RIVISTA INTERNAZIONALE

DI

SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'UNIONE CATTOLICA PER GLI STUDI SOCIALI IN ITALIA

Gennaio 1896

(ANNO IV. VOL. X. FASC. XXXVII)

ROMA

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Via Torre Argentina, 76, Palazzo Sinibaldi

PARIS
A. ROGER & F. CHERNOVIZ
7, Rue des Grands-Augustins

BRUXELLES
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
Rue Treurenberg, 16

NEW-YORK (U. S. A. North.)
D. & I. SADLIER & Co., 38, Barclay Street

FREIBURG IM BREISGAU (Germ.)
B. HERDER'SCHE VERLAGSHANDLUNG

1896

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

DI UN ECONOMISTA[1]

I.

A Lipsia, il 4 giugno 1894, moriva, dopo breve malattia, quasi senza sperimentare alcun dolore, serenamente, Guglielmo Roscher. Moriva come era vissuto, dopo una carriera mortale di 77 anni, altrettanto proficua alla scienza, quanto esemplare nel suo svolgimento interiore ed esteriore. Tutto quanto vi ha di più nobile nell'umanità si trova raccolto nella storia piana, ma ricca d'insegnamenti, della vita di lui: fede alta e sentita nella religione dei padri suoi; culto temperato ed assiduo della scienza; affetti domestici robusti e solenni; concetto altissimo ed esercizio fecondo della sua nobile missione di maestro. Accanto alla sua figura si succedettero via via i tumultuosi avvenimenti del secolo che muore, le battaglie del pensiero s'infiammarono sino alla violenza, e la patria sua mutò sorti politiche attraverso rivoluzioni e pugne sanguinose; ed egli — con la scorta dei suoi convincimenti, col fascino dei suoi scritti, con la mitezza delle sue parole — potè attraversare tutto questo periodo senza smarrire il filo direttivo delle sue idee, lavorando senza tregua all'edificio vagheggiato con audace programma negli anni suoi giovanili e compiendolo proprio alla vigilia del suo trapasso. Nè provò le delusioni senili dell'abbandono: le approvazioni, gli applausi, le simpatie dei suoi uditori e lettori come lo accolsero al

[1] W. Roscher, *Geistliche Gedanken eines National-Oekonomen.* Dresda, Jahn und Jaensch, 1895.

suo primo ingresso nella vita scientifica, così lo accompagnarono anche negli anni più tardi, fin sull'orlo del sepolcro. La critica meschina e minuziosa si affannò a segnalare nelle sue ultime opere i segni del decadimento; soprattutto la scienza orgogliosa ed intollerante de' giorni nostri potè guardare con qualche disdegno a chi le aveva aperto la via, a chi le aveva consegnato il nuovo organo, a dir così, delle sue speculazioni. A noi pare che tutta l'opera di Roscher (e ci riferiamo soprattutto al *Sistema di economia*) mantenga sempre quella freschezza di lineamenti, quella limpidità di frase, quella mitezza di polemica che si scorge nei primi volumi. Forse le ultime escursioni dell'illustre scienziato nella politica, per quello che ne potemmo vedere, ci parvero meno ispirate che il resto, ma la vera gloria scientifica di Roscher riposa sul *Sistema* e sulle opere varie che lo attorniano e lo prepararono. Or quanti ne furono ammiratori e discepoli, lettori e seguaci, quanti in generale vagheggiano nelle opere dell'ingegno la continuità e la compiutezza, devono respingere ogni sofisticheria di poveri censori di fronte a questo monumento dell'attività infaticata di Guglielmo Roscher. Certamente il leggitore assiduo e svariato degli anni primi, l'erudito accurato e sottile, il filosofo geniale che scrisse i *Principî fondamentali di economia politica,* avrà smarrito col crescere dell'età l'opportunità di nuove letture, l'agio di nuove ricerche, non avrà potuto consultare, fino all'estremo, tutta quella suppellettile di scritti politici, geografici, di scienze naturali, di storia, di filologia, che formavano il nutrimento del suo lavoro scientifico; ma il Roscher non ha mai smarrito quell'arte sua, che starei per dire ingenua, di giovarsi anche del pensiero più semplice, della notizia più dimenticata, del particolare più minuto, per farne sprizzare, come sotto l'impulso di un martello, la scintilla di nuove applicazioni, di connessioni impreviste.

II.

Abbiamo detto il Roscher quanto valente scienziato altrettanto esemplare uomo e cittadino e maestro. Ond'è che ci pare

di doverci intrattenere della vita di lui, sia perchè essa è la premessa necessaria a quelle idee che ci siamo proposti di esporre; sia perchè troverà lettori ben disposti fra i nostri economisti (e non degli ultimi), che attinsero o direttamente dalla sua parola o ne accolsero l'indirizzo; sia finalmente perchè i documenti se ne trovano nell'opera medesima di che porgiamo notizia. Niun altro, a nostra cognizione, di questi documenti, almeno fra noi, s'è giovato; e se il testimonio della vita di lui è il figliuolo stesso dell'illustre trapassato, l'affetto medesimo che domina lo scritto, non disgiunto da una sincerità che toglie i sospetti, è alla sua maniera una prova dell'indole di colui che lasciò attorno a sè tanta venerazione, tanto rimpianto.

Guglielmo Roscher nacque ad Annover nel 1817: a dieci anni perdette il padre, per cui rimase più intimamente legato alla madre, che diventò l'angelo tutelare, la compagna indivisibile della sua giovinezza, che, non vi ha dubbio, ha ispirato all'ingegno dello scrittore quello che vi ha di delicato, di casto e di profondamente cristiano ad un tempo. Percorse gli studi secondari nel Liceo di Annover donde passò agli studi universitari a Gottinga e vi conseguì la laurea, compiendo la sua istruzione con un corso di perfezionamento a Berlino. L'indirizzo degli studi suoi fu in origine prevalentemente storico, *studiosus historicarum politicarumque litterarum,* e questa sua vocazione fu certo favorita dal contatto col Grotefend, che ebbe a maestro nel Liceo. In appresso seguì nell'Università di Gottinga le lezioni di Dahlmann, di Gervinus, di Carlo Ottofredo Müller, di Albrecht, a Berlino di Ranke, di Ritter e di Böckh — nomi, la maggior parte, così universalmente illustri da non essere necessario che ci arrestiamo a commentarli. Essi ci spiegano perfettamente non solo l'indirizzo storico di Roscher, ma l'umanesimo della sua cultura, la tendenza di dare accesso nell'economia politica a quello stesso soffio vitale che il Ritter aveva ispirato alla geografia, il Müller alla letteratura greca. Il Dahlmann e il Gervinus, in particolare, appartenevano ad una schiera di professori, che al principio del secolo insegnavano nelle Università tedesche, per gli ordinamenti d'allora, *politica e storia* insieme, e che avevano finito col mettere la storia a servizio della politica nell'intento di fon-

dare questa su basi storiche.[1] È quindi da essi che egli ritrasse il pensiero fondamentale a cui il suo nome è legato nella storia letteraria dell'economia pubblica.

Il primo suo lavoro, che non è menzionato dal figliuolo, dev'essere la sua dissertazione di laurea nel 1838, a Gottinga intitolato: *De historicae doctrinae apud sophistas majores vestigiis.*[2] Egli lo cita volentieri come fonte prima delle sue idee nelle sue opere posteriori;[3] ed il Menger che ne riporta qualche brano ci fa sentire l'influenza decisiva esercitata sull'intonazione di questa memoria dal Gervinus citato. La storia è per il giovane Roscher l'unica base empirica della politica; quest'ultima non è che il risultato di un'osservazione universale della storia, di una comparazione fra i diversi sviluppi delle nazioni; ottima politica quella che risulta dalle osservazioni delle epoche più floride della storia dei popoli. Chi possedesse una conoscenza universale della storia sarebbe in pari tempo in possesso della verità intiera, obbiettivo universale della politica.

Nel 1842, a 27 anni, pubblicò un saggio più importante *sulla vita e sulle opere di Tucidide,* che pose le fondamenta della fama di lui. Noi non possiamo discorrere per conoscenza diretta di quest'opera, e solo ne potremo riportare al lettore qualche idea che ricaviamo dagli estratti inseriti nello stesso volume dei *Pensieri spirituali,* del quale abbiamo preso a discorrere.[4] Questi

[1] Menger dott. Carl, *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere.* Lipsia, Duncker e Humblot, 1883, pag. 209.

[2] Un elenco esatto delle opere di Roscher deve essere uscito anni or sono nei *Jahrbücher* di Jena, ma non siamo riusciti a trovarlo. Ne abbiamo trovato uno che supponiamo compiuto o press'a poco nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* di Conrad, ecc., V, 460.

[3] *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft. Nach geschichtlicher Methode.* Gottinga, Dieterich, 1843, pag. 2; *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland.* Monaco, Oldenbourg, 1874, pag. 1034.

[4] Alla fine dei *Geistliche Gedanken* sono aggiunti alcuni brani del Roscher tratti dalle sue opere, che giovano a mostrare la coerenza filosofica di tutto il suo pensiero nel corso della sua lunga esistenza. Confessiamo però che avremmo amato meglio vedere pubblicate o da sè soli i *Pensieri* per eseguire la volontà dell'A. od una raccolta più ordinata e compiuta di tutti gli altri pen-

estratti bastano a rivelare di già l'ingegno colto e sapiente dell'A., accolgono i principî fondamentali della sua vita privata e scientifica e per l'impeto abbondante dello stile giovanile presentano un'attrattiva di più a chi è abituato al conciso, interrotto e riassuntivo fraseggiare del *Sistema*.

Non intese il Roscher nel suo *Tucidide* nè d'illustrare le minuzie grammaticali, nè di commentare il racconto, ma di ricercare e proporre all'imitazione alcuni pregi del greco narratore. Vi sono, secondo Roscher, in questo A. i pregi inimitabili che appartengono all'intelletto, come la nettezza e la profondità delle osservazioni, la limpidezza ed il vigore della forma, la libertà della critica, la nobiltà del pensiero, ma vi sono altri pregi morali al cui conseguimento ognuno può aspirare. Così p. es., l'abitudine di non riguardare come perfetto quel lavoro del quale si siano soltanto raccolti i materiali, anzi di non rifuggire da qualsiasi fatica pur di raggiungere successivamente la perfezione; la virtù di non voler comparire, sia nelle opere più voluminose, sia negli scritti più umili, maggiori di quello che siamo; il proposito di apprezzare altamente la gloria e la libertà, di amare più ancora la patria, ma al disopra di ogni cosa la verità. Il giovane A. affida a questo suo scritto anche la nozione ideale che egli si era fatta della storia. La storia è per Roscher una grande maestra di moderazione, essa ci salva dall'idolatria delle nostre idee, perchè essa ci manifesta come anche gli errori abbiano aperta la via alla verità. La storia c'incammina verso l'ideale come l'arte. Essa trasporta il lettore lontano dai fatti della vita quotidiana, gli apre dinanzi agli occhi le grandi prospettive del passato, lo libera dal fango e dalla polvere delle cose che gli si stringono attorno per elevare il suo spirito nell'atmosfera ampia e serena dei grandi paesaggi storici. Essa lo porta sopra una altura, ai piedi della quale stanno i regni della terra, dove le nazioni gli passano dinanzi come in una rassegna, dove gli eroi del passato s'intrat-

sieri affini dispersi nelle opere maggiori. Facciamo l'osservazione per riverenza all'A., perchè questi estratti così come sono hanno il sapore ingrato di servire ad ingrossare il volume.

tengono a conversare con lui. Questa interpretazione poetica della storia, questo concetto artistico di essa, trova un riscontro in un'altra allusione della stessa opera dove argomenta che la scienza positiva avendo per oggetto o la vita della materia o quella dello spirito, si divide nei due rami delle scienze naturali e delle scienze storiche. Or come nelle scienze naturali apparisce una stretta affinità con l'atteggiamento plastico dell'arte, la storia ne rispecchia invece l'atteggiamento poetico.

III.

La vita, le opere ed i tempi di Tucidide dovevano essere, nella mente dell'A., il primo volume di una serie di studi sopra altri storici, su Erodoto, su Senofonte e sopra i cinque grandi storici di Roma; ma quante idee che innamorano il pensiero a 25 anni, impallidiscono per le mutate condizioni della vita, per l'incalzare di altre necessità! Così si sperdono spesso i più fecondi disegni; ed il meglio forse del nostro pensiero e del nostro lavoro isterilisce![1]

Questo però non può affermarsi che in parte per il Roscher. Proprio nell'anno successivo (1843) usciva il suo " *Schizzo per le lezioni di economia politica, giusta il metodo storico* "[2] un libretto di poca mole, ma di grandissimo significato. Infatti l'A. espone insieme in una breve *Prefazione,* il nuovo suo indirizzo scientifico, e nel testo del volume non ci dà uno schema arido, ma una ragionata dimostrazione delle sue lezioni. Il *Sistema* del quale abbiamo già più volte parlato vi apparisce nelle sue linee generali; e se l'A. non ha scrupolosamente seguito in appresso la ripartizione in questo disegno abbozzato, non se ne è

[1] Qualche cosa di questi studi giovanili deve essere passato nella *Disputatio prima de doctrina oeconomico-politica apud Graecos primordiis,* Lipsia, 1866.

[2] Il vocabolo " Schizzo " non è elegante ma è fedele traduzione del tedesco "Grundriss." L'opera s'intitola testualmente: *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft. Nach geschichtlicher Methode.* È un piccolo volume di 150 pag. uscito a Gottinga, presso la tipografia editrice Dieterich, appunto nel 1843.

grandemente allontanato. La maggior parte dell'opera successiva si trova disegnata nei libri, nei capitoli e nei paragrafi del *Grundriss* del 1843. Così per es. il Roscher ha abbandonato il quarto libro che doveva trattare della storia delle dottrine economiche; il § 43, che risguarda la beneficenza, diventò un volume a sè nella definitiva costruzione del trattato, ma le altre parti, in ispecie la scienza delle finanze, compariscono già nettamente divisate nel 1843.

L'importanza del *Grundriss* consiste tuttavia principalmente nel nuovo metodo che il Roscher si proponeva d'iniziare. Non è qui il luogo di vedere (perchè sarebbe non breve discorso e sproporzionato al nostro soggetto) se il Roscher sia stato veramente il primo ad avviare l'economia politica sul cammino della storia. Il Knies, che è uno dei suoi più autorevoli seguaci, al quale anzi la critica attribuisce una maggiore precisione, una più fondata concezione dell'indirizzo roscheriano, ha discusso questo punto [1] e fatto risalire l'indirizzo storico nello studio dell'economia politica al conservatore Adamo Müller. Il Menger nella sua fiera ostilità contro l'*istorismo* cercò anche più in là le scaturigini del metodo e cercando di assommarne il contenuto in poche verità volgari ne trovò le traccie nella filosofia politica degli antichi. [2] Ma per chi non vuol forzare la tesi non ci

[1] Nel celebre lavoro "*Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode*" uscito a Brunswick nel 1853 e ripresentato in una nuova elaborata edizione nel 1883. Quest'opera ebbe un curioso destino che torna ad onore dell'iniziativa di Roscher. Il seme da questo gettato fu in qualche modo curato e coltivato dal Knies, ma passarono quasi vent'anni prima che il volume di questo trovasse la via del pubblico, quando all'improvviso se ne fece così avida ricerca che divenne introvabile. Dopo il 1870 rinverdiva adunque un indirizzo che trent'anni prima era stato inaugurato dal nostro Roscher! Non entriamo a divisare le cause che influirono su questo ringiovanimento, accenniamo allo sviluppo generale assunto dalle scienze storiche e più specialmente dalla storia dell'incivilimento coi suoi rami di storia del diritto, storia dei fatti economici, storia del costume, ecc.; al prevalere delle dottrine meccaniche del progresso a scapito delle dottrine spirituali idealistiche; al successivo imperversare del relativismo nella critica delle umane istituzioni, del quale s'impadronirono soprattutto i socialisti. Per lo sviluppo del metodo storico confr. in ispecie nel Knies, 2ª ediz. le pp. 15, 28 e segg.

[2] Cfr. MENGER, op. cit., pag. 188, 192. Il libro IV è tutto consacrato al-

pare che si possa risalire più in addietro del Müller.[1] Questo è un grande infervorato apologista del medio evo e vorrebbe ritornare la società al regime di quel tempo. È bene osservare che questa reazione economica coincide con una reazione generale in Europa, reazione delle nazionalità conculcate contro il dispotismo universale napoleonico, dello spiritualismo religioso positivo-cristiano contro il razionalismo kantiano, della restaurazione legittimistica contro il liberalismo sovvertitore, delle dottrine di Haller contro il contratto sociale di Rousseau, delle letterature nazionali contro il classicismo. Il romanticismo ha precisamente in Müller un rappresentante economico, e la sua scuola fu detta, con briosa sagacia, la *scuola romantica* dell'economia politica.[2] A fianco del Müller si pone d'ordinario un altro scrittore di molto maggior valore, il List,[3] che si adoperò a porre in risalto come ogni epoca della storia abbia la sua economia propria e come perciò l'economia politica di Adamo Smith, adatta per lo stadio di svolgimento a cui era arrivata l'Inghilterra, non potesse

l'origine della scuola storica, ma l'illustre autore si lascia vincere dal partito preso di abbassare l'originalità e le basi logiche del sistema di Roscher. Il Menger rappresenta una reazione vigorosa e salutare, ma non del tutto misurata. Anche il Cusumano (*Le scuole economiche della Germania,* Napoli, Marghieri, 1875, pag. 92 e seg.) parla della origine della scuola storica, ma, egli, a rovescio del Menger, è un neofita entusiasta. Noi profittiamo dell'averci egli preceduto per restringere le nostre notizie a quei punti ch'egli ha intralasciato o non sviluppato abbastanza.

[1] Adamo Müller visse dal 1779-1829. Pubblicò molti lavori; ma quello a cui si allude dai critici è il suo principale, cioè le *Vorlesungen über die Elemente der Staatskunst,* Berlino, 1809.

[2] Cfr. Roscher, *Geschichte der Nationalökonomik* in *Deutschland,* pp. 751 e segg.; su Müller in ispecie, pag. 763. Su questo stesso scrittore cfr. anche l'altro illustratore del metodo storico, Hildebrand, in *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft,* I vol. (unico), Francoforte s/M., 1848, pag. 35 e segg.

[3] Il List nacque nel 1789, perì miseramente per suicidio nel 1846. L'opera sua capitale uscì nel 1841 (*Das nationale System der politischen Oekonomie*). Il Roscher se ne occupò subito in una recensione uscita nei *Göttinger gelehrten Anzeigen,* n. 118 e segg. (1842), e che viene riguardata come il suo primo lavoro di scienza economica. Il Roscher però addita come tale, nelle *Ansichten* (III ediz., I, 103) di cui parliamo più innanzi, la memoria "sul. lusso" uscita nel 1843.

senz'altro essere applicata negli Stati del continente. Cosicchè in questi due scrittori apparisce spiccato un carattere di reazione contro lo smithianesimo. Ma sarebbe grave errore il credere alla realtà di questa opposizione, cioè devesi anzi riconoscere che i seguaci di Adamo Smith non erano stati restii dal consultare i responsi della storia, e fra i primi si possono annoverare il nostro Sismondi e lo Storch. Lo stesso Smith, come è noto, non manca di fare più qua più là escursioni storiche nel suo trattato, e tutti sanno su quali ampi fondamenti storici si appoggiasse il Malthus. Ma, per restare in Germania, un altro fra i meno noti precursori del Roscher era stato il Krause autore di un " Progetto di sistema di economia nazionale e politica *con speciale riguardo alla Germania* svolto popolarmente in base all'*andamento della civiltà* delle nazioni e della vita pratica (1830) „ opera piuttosto dimenticata e toccata assai leggermente anche da Roscher nella sua *Storia*, ma che dovrebbe adescare i nostri economisti dell'evoluzione. Il Krause è un antisegnano di quella storia artifiziosa, a *schema,* [1] di cui essi sono tanto invaghiti, e si rifà da una leccornia che li dovrebbe più specialmente attirare, cioè dalla descrizione delle prime più rozze convivenze degli uomini.

Più prossimo al Roscher può citarsi ancora il Baumstark, autore di una *Kameralistische Encyclopädie* uscita ad Heidelberga nel 1835, in cui l'autore si scaglia assai vivamente contro le deduzioni dei principî economici da definizioni, anzichè *dalla storia,* intende di rassodare l'economia politica sopra basi storiche e non sopra un arido dommatismo, essa deve essere svolta dietro indagini storiche accurate sul commercio, sull'incivilimento, sullo Stato e sull' umanità. Finalmente ricorderemo lo Schön che nel 1831 pubblicava a Breslavia: *Die Staatswirthschaft, geschcichtsphilosophisch begründet,* operá nella quale l'A. dice di volersi adoperare per illustrare la politica come una filosofia della storia politica, di voler porre al luogo di regole isolate, leggi sociali tratte dalla storia universale.

[1] " Die Ausbildung des historischen Materialismus ins Schablonenhafte in den romanischen Ländern „ (Stefano Bauer in *Zeit. für Social- und Wirthschaftsgeschichte,* a. 1895, IV, 147).

IV.

Ma questi precedenti non infirmano, a nostro avviso, la gloria di Roscher, e consentiamo col Knies che il breve lavoro di Guglielmo Roscher, uscito nel 1843, ebbe il merito di aver aperta la discussione sulle applicazioni della storia allo studio dell'economia politica. È un merito particolare di cui la storia della scienza deve tener conto, perchè esso si presenta frequente, e, per non uscire dalla scienza nostra, la fama di Adamo Smith non impallidisce di fronte ai suoi precursori italiani ed ai fisiocratici, e la *nomèa* di Achenwall si mantiene di fronte all'incontrastabile precedenza del Conring nella statistica.

Non vogliamo nemmeno soffermarci a discutere se l'espressione prediletta del Roscher " *metodo storico* " sia esatta. Non s'intende infatti di studiare nè da lui, nè dalla sua scuola, l'economia politica con quel metodo con cui si studia la storia, ma di applicare i risultati di ricerche storiche allo studio delle leggi economiche. Fu notato infatti che il Knies nella seconda edizione del suo lavoro abbandona il metodo storico e scrive: " punto di vista storico. " [1] Tuttavia, presupposta la vessata questione del metodo con cui l'economia debba essere trattata vale a dire se col metodo deduttivo od induttivo, riconosciuta la competenza proporzionata di questo, non può negarsi che quelli che si usano chiamare " *metodi* " statistico e storico, entrano naturalmente in campo, e se sono piuttosto *forme di trattazione* che " metodi " veri, l'uso è qui, come sempre, un grande tiranno. [2]

[1] *Unicuique suum,* noi non sappiamo se nelle precedenti edizioni, ma certo nell'edizione terza delle *Ansichten* del 1878, Roscher scrive: " aus dem geschichtlichen *Standpunkte.* " La seconda edizione di Knies è del 1883.

[2] Vedi in proposito A. Wagner, *Grundlegung der politischen Oekonomie,* III ediz., pag. 166 e segg. Il concetto, esposto nel testo, apparisce più perspicuo, ove si pensi al cosiddetto " metodo matematico " dell'economia politica, anch'esso evidentemente una " forma di trattazione " della scienza ed una sottospecie del metodo deduttivo. È una tendenza generale che ogni cosa con l'ingrandirsi assuma un nome più pretensioso: il capitolo delle finanze nella vecchia economia politica ora è la scienza delle finanze! Il W. che fa queste distinzioni rigoristiche, finisce poi col violarle egli stesso.

Ma quello che non possiamo, nè vogliamo ommettere, è di riferire le quattro proposizioni che Roscher formulò nel suo *Grundriss*, come base delle sue indagini successive. Il metodo storico non ha trovato fautori, non è, si può dire, rinnovellato e rifiorito oggigiorno più che mai? In queste stesse proposizioni, non si può anche dire, che sono raccolte le origini prime dell' indirizzo *etico*, dell' indirizzo *realistico*, dell'indirizzo *sociale-giuridico* dell' economia tedesca ossia di tutto il movimento eterodosso dell'economia politica germanica? Non siamo dunque disposti a privare i lettori di questo documento storico che a noi non risulta sia stato ancora ripubblicato in Italia.

Il Roscher afferma, nel 1843, quanto segue:

1° La questione del modo con cui possa essere avvantaggiata la ricchezza nazionale di un popolo è anche per noi la questione capitale, ma non è proprio il nostro intento assoluto. L' economia politica (*Staatswirthschaft*) non è una semplice crematistica, l'arte di farsi ricchi, ma una scienza politica, nella quale si tratta di giudicare e dominare uomini. Il nostro intento è l'esposizione (*Darstellung*) di quello che i popoli hanno pensato, voluto e sperimentato sotto il rapporto economico, di ciò che essi hanno avuto in mira ed hanno raggiunto, del perchè essi quell' indirizzo si siano proposto e del perchè l'abbiano conseguito. Questa esposizione non è possibile che mantenendola in stretto rapporto con le altre scienze della vita nazionale, specialmente con la storia del diritto, dello Stato e dell' incivilimento.

2° Un popolo non è costituito soltanto dalla massa dei contemporanei. Chi perciò vuole intraprendere investigazioni intorno all'economia nazionale è impossibile che si appaghi della sola osservazione delle condizioni economiche attuali, lo studio dei gradi più arretrati d'incivilimento ci sembra avere quasi la medesima importanza dello studio dei fenomeni attuali.

3° La difficoltà di scoprire nella grande massa dei fenomeni l'essenziale, il tipico, ci spinge vivamente a comparare fra loro, sotto l'aspetto economico, tutti i popoli dei quali possiamo avere qualche contezza. Infatti le nazioni moderne sono sotto ogni aspetto così legate le une con le altre che non è possibile studiarne a fondo una senza studiarle tutte. Ed i popoli antichi

i quali sono già estinti, hanno questo di particolarmente istruttivo, che le fasi della loro esistenza stanno compiute dinanzi a noi. Dove perciò nell'economia moderna si rivela un andamento simile all'antico noi abbiamo una preziosa guida per giudicarne con questi raffronti.

4° Il metodo storico non loda nè biasima alla leggera una istituzione economica purchessia, imperocchè ci sono poche istituzioni economiche vuoi salutari, vuoi perniciose per tutte le nazioni, in tutti gli stadi della civiltà... Il compito precipuo della scienza è di dimostrare in qual modo un istituto che si è avuto per ragionevole sia divenuto col tempo un errore, e come essendo stato un momento benefico sia divenuto nocivo...

E dopo queste proposizioni il Roscher soggiunge: " Questo metodo intende di fare per l'economia politica qualche cosa di simile a quello che il metodo Eichhorn-Savigny ha fatto per il diritto. Esso si stacca (*liegt fern*) dalla scuola di Ricardo, *benchè ad essa non si opponga in nessun modo e cerchi di usufruirne con riconoscenza i risultati,* tanto più invece si accosta alla scuola di Malthus e di Rau. *Per alieno che io sia di ritenere questa via verso la verità come l'unica,* anzi nemmeno come la più breve in via assoluta, altrettanto tengo per fermo che essa passa attraverso a belle e feconde regioni, e che una volta che sia stata convenientemente costruita non sarà mai del tutto abbandonata. "

Riportare questi principî, per le ragioni già esposte, ci parve opportuno, ma dobbiamo astenerci e dal commento e dalla critica. Meriterebbe però di rilevare come nella prima proposizione comparisca quell'elemento *etico* e quell'altro *giuridico-sociale* dell'economia politica che fecero le spese di tante discussioni e crearono la scuola di Schäffle, di Wagner, ecc., ecc. Nella seconda proposizione si compiaceranno di vedersi preconizzati i seguaci della evoluzione, e meglio potranno far appello alla definizione data dal Roscher, in questo stesso Schizzo dell'economia politica: " la scienza delle leggi di evoluzione dell'economia nazionale. " Si avverta però che il Roscher si trova sempre cittadino dell'uman regno e si astiene da ogni deviazione od aberrazione zoologica. Nella terza proposizione il contenuto del suo procedimento s'intensifica di fronte alla seconda, e la ricerca *pura-*

mente storica si trasforma nell'altra *storico-comparativa,* che, come notò acutamente il Wagner, si accosta alle forme investigatrici della statistica. Nella quarta proposizione traspirano concessioni non lodevoli al relativismo, la triste dottrina logica che ha i suoi riscontri nell'opportunismo politico, nella rilassatezza morale.

Quanto alla critica essa fu fatta più volte. Si è già accennato agli appunti sul titolo stesso del procedimento adottato dal Roscher, ma esso fu anche sostanzialmente combattuto, specialmente da ultimo dal Menger;[1] e le obbiezioni contro la scuola storica vennero esposte, fra noi, dall'illustre prof. Cossa e dal figliuolo che segue con buone promesse di sè le vestigia paterne.[2] Perciò non ne diciamo nulla e ci limitiamo ad avvertire che il Menger volle persino abbattere l'idea del Roscher di avere attinto il suo indirizzo dalla scuola di Savigny. Confessiamo che la critica sotto questo aspetto ci è parsa eccessiva e che certo per la nostra insufficienza non siamo riusciti a persuadercene ed a cogliere la sfumatura (deve essere proprio una sfumatura)[3] che separa le due scuole. Il Menger cita le idee di Burke, come quelle che prelusero alla scuola storico-giuridica di Alemagne;[4] e, cosa strana, il Roscher si sarebbe ingannato anche allora che al medesimo Burke fa risalire il proprio indirizzo.[5] Ri-

[1] Nell'opera citata tutta intera. Cfr. anche WAGNER, op. cit. in ispecie a pag. 223 e seg.

[2] COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica.* Milano, Hoepli, 1892, pag. 97 e seg. — COSSA, *Il metodo degli economisti classici.* Bologna, Virano, 1895, pag. 81 e seg.

[3] Il prof. COSSA L. (*Introduzione,* pag. 98) parla anzichè di " sfumature " di " punti essenziali " di dissenso. Avremmo gradito che il benemerito professore di Pavia ce ne avesse pôrto, da pari suo, l'illustrazione; e così, di fronte all'autorità sua, non vorremmo peccare non solo d'ignoranza, ma anche di temerità.

[4] Cfr. MENGER, in ispecie a pag. 222 e la importante nota 119 (ibid.).

[5] Cfr. *Geschichte* citata, pagg. 753 e segg. Veggasi questo passo del Burke, citato dal Menger (pag. 203): " *I cannot stand forward and give praise or blame to anything which relates to human actions and human concerns, on a simple view of the object, as it stands stripped of every relation, in all the nakedness and solitude of metaphysical abstraction... The circumstances are what render every political scheme beneficial or noxions to mankind.* " O noi

mane sempre il merito al Menger di aver messo in rilievo i rapporti, già da noi accennati, del Roscher con la scuola politico-storica di Dahlmann,[1] di Gervinus. Questo in ispecie ha un passo, che risale al 1836,[2] in cui appunto apparisce l'indirizzo del suo discepolo di percorrere tutta la storia per ricavare dall'instabile, dal fuggevole, dal ricorrente, dal particolare, il normale e l'essenziale (cioè la proposizione *terza* di Roscher). Persino il passo del Gervinus serve a chiarire e precisare l'assimilazione fatta dal Roscher fra il metodo *storico* ed il *fisiologico*. Un rapporto fra la *fisiologia* ed il *metodo storico* non si saprebbe cogliere così alla prima, ma il Gervinus scrive: " con questo metodo di studiarla, la politica corrisponderebbe alla *fisiologia* od a quella parte della medesima che recentemente si è trasformata in *storia della vita*. „ E se sotto queste parole si legge *biologia,* non sembra al lettore che l'assimilazione roscheriana acquisti un'imponibile e considerevole chiarezza?

Un'ultima osservazione. Il rimprovero maggiore mosso dal Menger agli " istoristi „ è l'*esclusiva* preponderanza da essi data al metodo da loro propugnato. Ad altri, per mostrare l'infecondità delle ricerche della scuola storica, parve opportuno avvertire che in sostanza le dottrine ricardiane sono accettate dal Roscher. Noi preghiamo i lettori a ripassare nelle nostre citazioni quello che si riferisce alla scuola di Ricardo, e non troveranno argomenti nè per quell'accusa, nè per la successiva osservazione. Del rimanente, se il Roscher non avesse esagerato la funzione della storia nelle ricerche economiche non si sarebbe meritato gli elogi di Menger intorno " ai suoi meriti insigni come promotore della interpretazione storica di una serie di fenomeni importanti della economia nazionale. „ La vita è breve, e lunga è l'arte: noi siamo quasi tutti unilaterali, ed è molto se nell'immenso

non intendiamo l'inglese, od almeno questa prefazione coincide con la *quarta proposizione* di Roscher!

[1] Ma anche secondo il Menger (ibid., p. 217) si può affermare di Dahlmann: "Ihn hatten die Gedankenkreise der historischen Juristenschule mehr, als bloss äusserlich, berührt „ e come va che il discepolo, il Roscher, non ne porta almeno di riflesso, l'impressione?

[2] Cfr. Menger, op. cit., pag. 218.

volume della verità riusciamo a leggere una pagina, trascurandone, pur troppo, altre ugualmente importanti e proficue.

V.

Col suo *Grundriss* il Roscher entrava nell'insegnamento, ed ebbe nello stesso anno 1843 la posizione di professore straordinario; poco dopo, al cominciare dell'anno 1844, fu promosso professore ordinario nella celebre Università di Gottinga.

Negli anni che corsero fra il 1843 ed il 1846 varie nazioni d'Europa furono perseguitate dalla carestia, ed in ispecie una grave siccità desolò l'economia della Germania nell'anno 1846. Perciò il Roscher pubblicava nella *Deutsche Vierteljahrschrift* (n. 38) un articolo che dovette destare tanto interesse da essere riprodotto nell'anno medesimo in un breve opuscolo intitolato " Sulle carestie " [1] e da avere in pochi mesi più edizioni ed anche traduzioni.

In questo volumetto, il cui contenuto passò poi nel " Sistema, " [2] il Roscher divide la trattazione in tre parti: *fisiologica, patologico-terapeutica* e *dietetica,* indizio davvero che l'influenza delle scienze naturali negli studi sociali non è tanto recente, come se ne vantano i nostri novatori. La parte *fisiologica* versa, come è naturale, sul modo di costituirsi normale dei prezzi delle derrate e sullo sviluppo ordinario del commercio dei grani, sugl'inciampi che trova, sui suoi caratteri e la sua morfologia (per lasciarci vincere dal contagio); la *patologica* descrive le carestie ed i rimedi che ad esse possono apprestare la natura e l'intervento dello Stato; la *dietetica* discorre intorno alle misure preventive contro le carestie, specialmente sui possibili incoraggiamenti da darsi all'agricoltura con dazi proibitivi. Il punto di vista è as-

[1] Si cita d'ordinario: *Ueber Kornhandel und Theuerungspolitik.* Questo è infatti il titolo della 3ª ediz. del 1852 (Stuttgart, Cotta) che noi possediamo, ma la 1ª ediz. del 1846 la trovo così citata: *Ueber Korntheuerungen. Ein Beitrag zur Wirthschaftspolizei* (nella *Zeit. für ges. Staatsw.*, III, 628). La 1ª edizione è di pag. XII-82; la 3ª di IV-164.

[2] *System.* II, pag. 507 (§§ 150 e segg.).

solutamente liberale e soltanto nell'ultima parte il Roscher fa alcune concessioni, non del tutto ortodosse, ai dazi d'importazione dei cereali, alla scala mobile, ecc.[1]

Nel 1848 avvenne un mutamento decisivo nella esistenza di Roscher: il giovane insegnante passava all'Università di Lipsia, da dove non doveva più staccarsi, e dove stabilita la sua dimora per quasi mezzo secolo, terminò l'esistenza. Si era affezionato a quella colta città della Sassonia, a quel nido adatto ad un indefesso e geniale lavoratore.

Il figliuolo suo scrive che ivi potè trarre larghi sussidi a' suoi studi in quell'emporio cosmopolitico delle relazioni librarie, potè osservare sul vivo le pratiche di una grande città commerciale, far suo pro delle esperienze di un centro amministrativo importante, nè gli mancarono occasioni per sollevare le sue fatiche di studioso coi conforti della musica, arte che pregiava e gustava moltissimo.

In questo ambiente prediletto si maturarono le promesse del 1843. Nell'ottobre 1854 usciva a Lipsia il primo e più importante volume del suo " *System* „ col titolo " Fondamenti di economia politica. „ Tradotti in varie lingue (non ancora in italiano, e non se ne saprebbe dire il perchè), essi ebbero 21 edizioni in 20 anni! Noi crediamo che un simile successo sia piuttosto unico, che raro, nel campo della letteratura scientifica; e non indarno l'A. lo ebbe a dedicare non solo agli studiosi di professione, ma anche ad ogni istrutta persona. L'opera in origine doveva uscire in quattro volumi: oltre il primo accennato, uno doveva essere dedicato all'agricoltura, uno al commercio ed all'industria, l'ultimo alle finanze dello Stato e dei Comuni; ma oggi, che l'opera è finita, essa consta di cinque volumi, ossia rispettato, per il rimanente, l'ordine del 1854, sopravvanzò la materia di un ultimo volume più specialmente rivolto alla trattazione " della cura e della politica del pauperismo, „ vale a dire alla privata e pubblica beneficenza.

[1] In questo stesso periodo il Roscher scrisse anche: *Betrachtungen über Sozialismus und Communismus* (nella *Zeitschrift für gesch.*, ecc., di Schmidt, 1845), ed *Umrisse zur Naturlehre der drei Staatsformen,* preludio agli ultimi lavori della sua vita, ma non possiamo darne maggiori particolari.

I volumi successivi del *Sistema* si fecero alquanto attendere. Non tanto il secondo: " *Economia nazionale dell'agricoltura e delle industrie primitive affini,* " che vide la luce nel 1859, quanto l' " *Economia nazionale del commercio e dell'industria,* " che non vide la luce che nel 1881, il quarto volume, " *Sistema della scienza delle finanze,* " uscì nel 1886. Sull'ultimo volume, dedicato, come si disse, *alla cura e alla politica del pauperismo,* si volsero gli ultimi sguardi del maestro morente, il quale affermava che poche ore di vita gli avrebbero consentito a renderlo pronto per la stampa. Uscì perciò postumo nell'anno 1894.[1]

Questi lunghi intervalli sono attribuiti dal figliuolo alla elaborazione accurata dell'opera alla quale, con l'incalzarsi successivo delle edizioni, il Roscher doveva dedicarsi. L'A. infatti attesta, nelle sue prefazioni, di aver voluto seguire di continuo il mutarsi delle idee, le scoperte di nuove fonti d'informazione, di aver voluto rinverdire il materiale statistico delle proprie dimostrazioni. Ma giova altresì considerare che mentre il primo volume aveva carattere teoretico e dottrinale, gli altri invece avevano carattere pratico e quasi diremo tecnologico, che esigevano altri studi, altre ricerche, altri metodi. Anche lavorando con l'indirizzo adottato dal Roscher, rimaneva sempre per il primo volume un certo campo all'indagine astratta che ne facilitava il compimento.

Non ci sentiremmo in grado di fare nè un riassunto, nè una critica del *Sistema.* Questo può dirsi, senza tema di errare o di parzialità, che esso è una delle poche, se non l'unica opera di economia politica sistematica, in grandi proporzioni, che sia uscita dalle mani di un solo scrittore. Esso mantenne, sino all'ultimo, le speranze concepite sulla persona del suo autore. Il Menger stesso consente a riconoscere, come tutto il pubblico colto di Germania, il valore artistico del modo di esporre di Roscher, il suo delicato intuito delle esigenze letterarie dei lettori, l'incomparabile spinta data dai suoi studi ai giovani economisti. Giusta il metodo suo di ricorrere al passato, di seguire sin dai primi suoi

[1] Le opere accennate ebbero: l'economia dell'agricoltura *dodici* edizioni; quella del commercio *sei;* la scienza delle finanze *quattro;* la politica del pauperismo *due* edizioni.

germi una teoria per presentarcene il successivo perfezionamento, giusta il principio da lui attinto a Plutarco, che cioè spesso un piccolo fatto, una parola, uno scherzo, perfino, può caratterizzare un popolo, un'opera, più che una grande battaglia che lascia sul terreno migliaia di morti, egli corse, come un' ape industriosa, su tutti i fiori del sapere sacro e profano, antico e moderno, alla ponderosa prosa di un economista come alla garrula sincerità di un gazzettiere per distillare le sue teorie. La sua erudizione è politica, giuridica, scientifica, artistica, seducentissima nella sua varietà, nelle singolari illustrazioni che porge di opere obliate, di passi letti le mille volte senza che ne scaturisse ciò che il Roscher riesce persuasivamente a rivelarci. La Bibbia è la sua fonte principale e, come è naturale per la fede sua, Lutero; ma Dante e Schiller, Ritter ed Herder, storici e filosofi, economisti soprattutto di ogni età e di ogni paese, lo aiutano a costruire il suo glorioso edifizio. Sono voci ed espressioni vaghe che da epoche svariate di tempo e da plaghe diverse dello spazio gli portano il ritmo fondamentale della vita economica de' popoli. E poichè l'edificio eretto dalla speculazione dottrinale resiste sostanzialmente di fronte alle esperienze del passato e si mantiene saldo rimpetto alle aberrazioni accidentali, cronologiche ed etnografiche, la persistenza di una ragione economica universale vince la mano allo storico, che voleva tutto affidare al flusso momentaneo dei fatti e delle opinioni.

Il *Sistema* del Roscher ci si presenta in una forma originale: paragrafi brevi, il più delle volte, di testo, legati fra loro da forti vincoli organici, senza eccesso di pedanterie sistematiche, dove si espongono in proposizioni concise, scultorie, le opinioni dell'A. La citazione penetra qualche volta anche qui: un pensiero espresso con garbo ed originalità è sempre colto dal Roscher, dove che gli si presenti; ma le citazioni, i fatti, i particolari dilagano nelle frequenti e lunghe, ma curiose ed interessanti annotazioni. Tutta questa chincaglieria erudita, *sit venia verbo,* che lussureggia accanto al testo, può parere una vana pompa; e l'A. stesso se ne è addato fin dalle prime. Egli sostiene però animosamente che nemmeno un passo delle sue citazioni è dovuto alla tronfia vanità del letterato. Egli vuole che le sue citazioni si abbiano per

prove di quanto asserisce nel testo di singolare o di nuovo, per stimolo a cercare all'infuori delle solite fonti tecniche altri fatti e documenti per lo svolgimento economico dei popoli, infine come saggi di storia letteraria delle singole dottrine. Sotto questo rispetto gli sembra anzi di aver dato prova di modestia. Non ebbe ritegno cioè di attribuire a qualche vecchio autore un pensiero scoperto in pagine dimenticate, anche allorquando sulle prime gli era sembrato originale e frutto delle proprie particolari meditazioni.

In conchiusione, il *Sistema* è un opera classica; classica, se si vuole, più nel senso artistico della parola che nel senso propriamente scientifico, ma per questo appunto sovrasta sulla semplicità disadorna del Rau, sulla gelida e tortuosa dialettica dello Stein, sulla sistematica pedantesca e sull'incoercibile prolissità del Wagner, per citare alcuni fra gli scrittori tedeschi più in voga che gli stanno di fronte. Della classicità il Roscher non ha solo la perspicuità dello stile, ma la serenità pacata, la polemica riguardosa, l'equilibrio nelle opinioni. A questo eclettismo è dovuto certamente una parte del suo successo, ma un'altra parte allo spirito profondamente cristiano del suo pensiero, armonizzante ed echeggiante in tante anime sitibonde del vero, ma di una verità ordinata, sommessa, moralmente sicura. “Con l'aiuto di Dio„ egli inaugurò l'opera sua, sono queste le prime parole del *Sistema*, e fidente in Dio placidamente lo compie, con la mente lucida sino alla fine, dopo quarant'anni di lavoro!

VI.

Quale che sia il merito dell'opera maggiore di Roscher e comecchè essa, a giudizio dei più, basti alla sua gloria, gli era dato tuttavia di compiere un altro lavoro che ha trovato, se fosse possibile, ancora più largo consenso di ammiratori. Il re Massimiliano II di Baviera divisò con felice pensiero la compilazione di una storia delle scienze in Germania; ed il Roscher fu incaricato di quella della scienza economica. Nessuno più adatto di lui a compiere questa impresa, e per l'indirizzo storico stesso da

lui accarezzato che lo aveva messo a contatto con una quantità enorme di materiali, e per i lavori particolari di storia dottrinale che era venuto pubblicando. Infatti già dal 1851 e 1852 abbiamo di lui uno studio sull'" economia politica inglese nei secoli XVI e XVII "[1] ed altri molti dal 1861 in poi.[2]

Questa attitudine materiale, a così dire, non sarebbe stata sufficiente senza il concorso di altre doti morali: una grande serenità dello spirito, una vocazione critica affatto obbiettiva, tranquillità ed opportunità a ricerche minute e pazienti, autorità incontrastata di fronte agli amici come agli avversari e queste si raccoglievano mirabilmente in Roscher. Egli si adoperò infaticabilmente intorno a quest'opera colossale, percorse intorno ad un migliaio di volumi, spesso vestiti della rude scorza dello scolasticismo o divaganti in rettoriche amplificazioni e procurò di estrarre il nocciolo delle rispettive dottrine, determinare la posizione scientifica dei vari autori, e non gli fu poca fatica raccogliere i particolari biografici e bibliografici. L'opera comparve alla luce nel 1874 e riuscì veramente magistrale. Ormai ogni studio storico non solo sull'economia politica, ma sulla scienza delle finanze, della statistica e staremo per dire anche della politica e della scienza dell'amministrazione, in genere sulle scienze

[1] Pubblicato nelle *Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften,* ed anche a parte.

[2] Non sapendo quando veramente gli sia stato dato l'incarico della *Storia,* possiamo ritenere che questi ultimi siano tutti estratti anticipati di quella. Questa si intitola: " *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland* " e uscì a Monaco presso l'Oldenbourg. Gli scritti parziali a cui si accennava sono: *Ueber die Blüte deutscher Nationalökonomik im Zeitalter der Reformation* (*Berichte der Sächs. Gesells. d. Wiss.,* 1861); *Ueber die gelehrte Nationalökonomik in Deutsehland während der Regierung des Grossen Kurfürsten* (ibid., 1883); *Ueber die deutsche Nationalökonomik an der Gränzscheide des XVI u. XVII Jahrhundert* (*Abhandlungen* della stessa Accademia, 1862); *Das Nationalökonomische Zeitschriftenwesen Deutschlands in XVIII Jahrhundert* (nei *Jahrb. für Nat. Oek.,* 1865); *Justus Möser als Nationalökonom* (nella *Zeit. für die ges. Staatsw.* 1865); *Die Nationalökonomik des Ministers von Stein* (nella *Deutsche Vierteljahrschrift,* 1866); *Ueber die volkswirthschaftlichen Ansichten Friedrichs des Grossen* (nei *Berichte,* 1866); *Ueber die Ein- und Durchführung des Adam Smithschen Systems in Deutschland* (*Berichte* citati, 1867); *J. H. von Thünen* (nella *Georgica,* 1869); *Die romantische Schule der Nationalökonomik in Deutschland* (*Zeit. für die ges-*

sociali, deve attingere di là, come ad un vasto repertorio di notizie, di fonti, di giudizi.[1]

Tra le sue opere maggiori il Roscher trovava il modo di pubblicarne un'altra di minor mole che ebbe anch'essa un meritato successo, vale a dire l'opera: *Kolonien, Kolonialpolitik, und Auswanderung*, che uscita nel 1848, ebbe tre edizioni, la seconda nel 1856, l'ultima nel 1885 (in collaborazione con l'Jannasch). In quest'opera egli riproduceva ad ampliava alcuni articoli comparsi nell'*Archiv der politischen Oekonomie,* edito da Rau ed Hanssen, nel 1848, sotto il titolo di " Ricerche sulla materia coloniale " ed altro articolo uscito nello stesso anno nella *Deutsche Vierteljahrschrift* " Pensieri economici sull'emigrazione tedesca. "

L'opera è divisa in due parti, una espone la fisiologia delle colonie, le loro specie principali, le cause della colonizzazione, ecc., la seconda tratta, in forma comparativa, dei modi diversi di colonizzazione. Quando la Germania iniziò recentemente una politica coloniale, il libro di Roscher venne ricercato, ma oramai l'A. era troppo innanzi con gli anni per adattarlo alle moderne esigenze e quindi ricorse alla cooperazione del giovane economista sopraccitato.

VII.

Per esaurire l'attività letteraria di Roscher converrebbe ricordare molte altre minute pubblicazioni da lui fatte, per es. uno

Staatsw. 1870); *Die deutsche-russische Schule der Nationalökonomik* (nei *Berichte* citati, 1870); *Die Anfänge des Zollvereins* (nella *Deutschland* di Hoffmann, 1870); *Die deutsche Volkwirthschaftslehre unter den beiden ersten Königen von Preussen* (nei *Preussische Jahrbücher*, 1874).

[1] È singolare che il Cossa, discepolo ossequioso e riconoscente di Roscher, il quale ravvisa negli studi storici del suo maestro una " squisita fattura " (*Introduzione* citata, pag. 101) e considera in ispecie la *Storia* come un " modello di accuratezza " soggiunga, a proposito di essa che " l'importanza del tema è molto inferiore alle cure indefesse che vi ha posto " (pag. 140). Il patriottismo di Roscher non poteva certo piegarsi ad una simile affermazione, e d'altra parte ciò che egli ha saputo tesoreggiare con le sue cure indefesse non ci pare poi così privo d'importanza! Non era da aspettarsi una simile riserva dall'illustre prof. Luigi Cossa, cultore appassionato e promotore generoso di minuziosi studi storico-economici in Italia.

scritto sulla riforma monetaria in Germania, nel 1872,[1] e la collaborazione dei suoi ultimi anni nella *Zeitschrift* di Tubinga,[2] ma ricorderemo come nel 1861 pubblicasse, raccolti in un volume, molti suoi scritti minori sotto il titolo collettivo di " *Ansichten der Volkswirthschaft* „ ed anche questa raccolta ebbe l'onore di tre edizioni, l'ultima in *due* volumi nel 1878, nella quale gli articoli vennero portati da sette a quindici.[3]

G. B. SALVIONI, *dell' Univ. di Bologna.*

[1] *Betrachtungen über die Wahrungsfrage der deutschen Münzreform,* Berlino, Lüderitz, 1872.

[2] *Umrisse zur Naturlehre der absoluten Monarchie* (1889). — *Zur Pathologie der Armuth* (1894).

[3] Crediamo far cosa utile di dare in italiano, e per ordine cronologico, il titolo di questi scritti aggiungendo fra parentesi in numero romano, il posto che ora occupano nella raccolta ed il luogo ove furono *originariamente* pubblicati: (IV) *Sul lusso* (nell'*Archiv der politischen Oekonomie und Polizeiwissenschaft* di Rau ed Haussen, n. 5, vol. I, pag. 18 e segg., 1843); (I) *Sul rapporto fra l'economica nazionale e l'antichità classica* (in *Berichten* della R. Società sassone delle scienze, 1849); (XV) *Sulla dottrina delle crisi nello spaccio dei prodotti* (nel *Gegenwart* di Brockhaus, III, pag. 721 e segg. 1849); (VII) *Un principio economico fondamentale del regime delle foreste* (in *Berichten* citati, 1854); (XI) *Sull'industria in grande ed in piccolo* (*Gegenwart* citato, X, pag. 688 e segg., 1855); (XII) *Sull'importanza economica dell'industria meccanica* (ivi); (V) *Sull'agricoltura degli antichi tedeschi* (in *Berichten* citati, 1859); (III) *La dottrina della connessione fra l'economica nazionale e la scienza del diritto* (dalla Prefazione agli *Studi economico-politici e di diritto civile* di Dankwardt, 1862); (II) *Un nuovo tentativo di economia politica cattolica* (in *Protestantische Monatsblättern* di Gelzer, 1863); (X) *Studi sulle leggi naturali che determinano la sede più opportuna delle varie specie d'industria* (nella *Deutsche Vierteljahrschrift* di Cotta, 1865), (XIII) *Sulla dottrina dell' apprezzamento di privilegi industriali da abolirsi* (nella *Zeit. für die ges. Staatsw.,* XXI, a. 1865); (VIII) *Osservazioni sulla posizione geografica delle grandi città* (dalle *Conferenze a pro degli invalidi della guerra tedesca* di Hinrichs, 1871); (IX) *Le abitudini dei nostri pubblici funzionari* (nell'*Im neuen Reiche,* giornale settimanale, 1872); (VI) *L'ultima trasformazione delle opinioni inglesi intorno al valore del ceto agricolo* (nelle *Mittheilungen* dell' Istituto agrario dell'Università di Lipsia, 1875); (XIV) *La situazione degli Ebrei nel Medio Evo, considerata dal punto di vista dell'economia generale del commercio* (nella *Zeit. für die ges. Staatw,* XXXI, a. 1875). Quest' ultimo articolo fu pubblicato anche in italiano, nel *Giornale degli economisti* di Padova, I, pag. 87 e segg. (maggio 1875).

L'IDEALE POLITICO NEL SECOLO MORENTE

Sommario. — Quando meglio si giudichino le speculazioni scientifiche e gli ideali politici — Il tramonto dell'idea liberale — La formola e il contenuto dell'idea liberale.

I.

Giorgio Hegel, il filosofo dell'evoluzione panteistica ideale, lasciò scritte queste parole: " la filosofia non comprende bene le cose, se non quando hanno compiuta la loro parabola, o sono sul declinare. Non è che al declinare del giorno che l'uccello di Minerva prende il volo. „

E per verità, se il discorso si limiti ai trovati degli uomini, e se con quel nome di filosofia non si voglia intendere la *rara avis* di qualche mente eletta, che esce dalla volgare schiera, ma il dotto volgo, la bisogna non corre altrimenti, come l'esperienza storica insegna. Nell' ordine scientifico, ad esempio, quanta pietà non suscitano ora al posto dell' antica ammirazione i cieli mobili di Tolomeo, " mastro di strolomia e di filosofia, „ come lo chiamava l'autore del *Tesoretto,* e i quattro elementi di Empedocle, e gli animali inanimati di Cartesio, e la visione delle cose in Dio del Malebranche, e l'armonia prestabilita dai Leibnitz, e le protuberanze frenologiche di Gall, e persino (chi l'avrebbe detto a Hegel?) persino la vaporosissima Idea, nelle cui nebbie impalpabili il filosofo di Jena aveva nascosto tutto l'Universo, e che pure fu così ammaliante da trascinare per qualche tempo dietro di sè tanta e sì nobile parte della dotta Germania! Ed ora sotto gli occhi nostri non vediamo noi più impallidire la stella dell' ipotesi darwiniana, che pareva l'ultima

parola della scienza, dacchè ormai la sconfessano, o la scemano della sua miglior sostanza, i suoi campioni stessi più valorosi, il Wallace, l'Huxley, il Vogt, il Romanès; la compromette con le sue ridicole esagerazioni Ernesto Häckel, l'*enfant terrible de la théorie darwinienne,* come lo chiama il Claparède; la colpiscono a morte le tremende argomentazioni del Blanchard e del Quatrefages?[1] Sono " vanità che pareano persona, " e delle quali solo allora si comprende tutto il mito, quando, in forza di nuove osservazioni e di più delicati sperimenti, si diradano a poco a poco le vane apparenze, dietro le quali si occultava la luce del vero; ma più ancora e a mano a mano che spariscono dalla scena del mondo gli uomini d'ingegno, i quali col prestigio di un gran nome o di un bello stile o di sottili ragionamenti davano corpo " a ombre vane fuor che nell'aspetto, " e cessa quindi il gridìo del pecorume, che adora sempre il sol levante, e anche nelle cose scientifiche aspetta da Parigi l'ultimo figurino, esagerando forse tanto più l'autorità umana quanto minor rispetto ha per la divina. L'errore è effimero per sua natura; la verità sola è immobile ed eterna.

E degl'ideali politici non avviene forse egualmente? Chi giudichi ora senza passione l'ideale politico ghibellino, che pure ebbe a patrono l'autore del *De Monarchia,* Dante Alighieri, quell'utopia politica che sognava le nazioni tutte nell'ordine civile soggette all'alto dominio di un imperatore, il quale non avesse altri freni al prepotere, che la coscienza sua e l'impossibilità materiale di salir più alto, come potrebbe oggimai sostenerla e propugnarla? Chi chiamerebbe ora Alberto Tedesco o il suo successore a imbrigliare l'Italia, bestia indomita e selvaggia, e ad inforcarne gli arcioni? Eppure, prima che il sogno della monarchia universale, intesa al modo dei Ghibellini, tramontasse dall'orizzonte delle umane fantasie, quanti intelletti, e non volgari, s'inchinarono a questo idolo " nome vano, senza soggetto? " Del resto anche quella rivalità implacabile, quella cupidigia smodata di autonomia e di egemonia, quel *municipalismo* gretto che spin-

[1] Veggasi l'opera postuma del De-Quatrefages, *Les émules de Darwin* (Biblioteca scientifica internazionale, 1895).

geva le Repubbliche italiane dell'età dei Comuni, non solo ad una nobile e fertilissima emulazione, ma a rodersi e a consumarsi vicendevolmente, chi la intende oggimai? E l'ideale politico della democrazia giacobina, sanguinosa incarnazione di quel patto sociale di Rousseau, che fu il vangelo di tanti intelletti alla fine del secolo scorso, chi tra i pensatori di qualche levatura la patrocinerebbe in quest'anno di grazia, nel quale ci troviamo? Ed ora, forsechè noi stessi non assistiamo già al tramonto di un'altra idea politica, figlia ed erede del Giacobinismo, e che pure in questo secolo ebbe un sèguito così numeroso di fautori e di campioni? Parlo, come ognun già intende, dell'idea liberale, a cui ben si potrebbe applicare l'osservazione che faceva, or non è molto, in questo stesso periodico, Igino Petrone, parlando del giacobinismo: “ non v'ha nulla di più rapido, di più rettilineo, di più irresistibile di quello che siano certi principî astratti, certe formole ideali, certe categorie metafisiche, che parte per condizione di cose e parte per vocazione di uomini si scatenano in un dato momento sopra la società indifesa.[1] „

Infatti, quando si grida alto, come gridò alto la scuola liberale, che il governo libero è il solo che sia degno di un popolo maturo e civile; che la libertà (salve le esigenze dell'ordine materiale e *i diritti dello Stato*) deve essere eguale per tutti e assoluta; che la libertà è rimedio a sè stessa, è come la lancia di Achille che ferisce e risana; che la libertà genera la concorrenza, e la concorrenza genera il trionfo indefettibile del vero e del meglio, sia nell'ordine scientifico, sia nell'ordine morale, sia nell'ordine economico, chi non vorrebbe applaudire a un ideale politico così luminoso? Eppure l'idea liberale, prendendo questa parola nel significato che ora ha più comunemente, già percorre il tratto discendente della sua parabola, ed è quasi alla vigilia di quel giorno in cui dovrà chiudere gli sportelli, dichiarare il suo fallimento e liquidare le sue partite. Ne dubita il lettore? Io per me non ne dubito, ed eccone le ragioni.

[1] *Rivista internazionale,* anno I, vol. III, pag. 180.

II.

L'azione è figlia del pensiero, e però, mutando il pensiero che informa la vita politica delle nazioni, anche l'andamento di questa vita politica dovrà mutare. Or, quando noi vediamo qua e là, ma un po' dappertutto, che le idee più care alla scuola liberale sono battute in breccia e indietreggiano continuamente, soffocate presso gli uni da un nuovo ideale che si avanza, il socialismo, presso gli altri da una specie di resipiscenza, da uno di quei ricorsi del Vico, che fu battezzato l'*esprit nouveau,* qual cosa dobbiam noi inferirne?

Metto fra queste idee, che si vanno a poco a poco ritirando come gli antichi ghiacciai delle epoche geologiche, il nichilismo politico dello Spencer, ossia la teoria detta dal Lassalle dello Stato gendarme, già professata dal Kant e dall' Humboldt, secondo la quale in una società politica ben ordinata l'individuo dovrebbe esser tutto e lo Stato nulla, o almeno lo Stato non ci sarebbe se non per reprimere i malfattori all' interno e gli aggressori all'esterno.[1] È un' idea questa che ha perduto il suo impero assai per tempo nel campo liberale; che anzi ora in questo campo una tendenza affatto opposta signoreggia, ed è quella di tutto attribuire allo Stato, di tutto aspettarsi dallo Stato: tendenza che è come un ponte di passaggio dall' idea liberale all' idea socialistica. Infatti, creata una volta dal liberalismo l'illusione che legge civile è la volontà nazionale, quindi la volontà di ciascuno, e che la volontà di ciascuno non ha sopra

[1] Humboldt, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen.* Breslay, 1851. — Spencer, *The man versus the Staat.* London, 1885, dove il famoso positivista, opponendo come migliore il tipo industriale dello Stato al tipo militare, vorrebbe che le leggi lasciassero libera la lotta per l'esistenza, che arde tra gli uomini come tra i bruti, e ne eccita salutarmente l'attività. Così, non ingerendosi lo Stato in questa lotta, se non per impedire che ritorni alla ferocia primitiva, la razza umana migliorerà.

di sè un'altra volontà superiore, qual limite si potrà mai porre alle attribuzioni dello Stato? Di qui il prevalere, sul liberalismo vecchio, del liberalismo giovine, il quale, per riguardo alla finalità dello Stato, tiene una dottrina che è diametralmente opposta a quella del Kant. È la dottrina dell'antico Platone, rinnovata in questo secolo dall'Hegel, che definisce lo Stato " la determinazione presente di Dio [1] „ la dottrina pagana della dea patria, a cui il cittadino deve immolarsi, affinchè essa divenga sempre più grande, sempre più gloriosa. Talchè, se un cittadino non giovi più a questo scopo della glorificazione dello Stato, si potrà anche buttarlo via, come si faceva a Roma e a Sparta: costumi che i positivisti già insinuano doversi rinnovare, eliminando dalla lotta per l'esistenza i soggetti disadatti, come sono i deboli, i malaticci, gl'ignoranti, gli ottusi e gl'inerti, affinchè si migliori la razza umana, affinchè la patria prosperi, vigoreggi e domini. Lo Stato, dice il Trendelenburg, ha lo scopo di effettuare l'uomo ideale, ha per suo fine il progresso, l'incivilimento del genere umano, e tutto quello che giova a questo fine è nelle attribuzioni dello Stato. Così anche l'Ahrens (*Naturrecht*), il Bluntschli (*Die Lehre vom modernen Staat*), il Lasson (*System der Rechtsphilosophie*), così lo stesso Stahl (*Rechts-und-Staats-lehre auf der Grundlage der christlicher Weltanschauung*). Di qui ne viene quell'aver portato agli ultimi confini l'accentramento amministrativo, già dalla Rivoluzione francese e da Napoleone introdotto, a danno delle libertà municipali e provinciali. Ma ora anche le idee del liberalismo giovine vanno invecchiando, e già si comincia a intendere che la costituzione ragionevole di uno Stato libero è incompatibile sia col principio anarchico dello Stato gendarme, sia col principio despotico del dio Stato. Quindi si avanza sempre più nella conquista delle intelligenze l'idea di

[1] HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Bd. VIII, pag 258. E con questo si aprì la via al socialismo scientifico. I primi infatti a sostenere con apparato scientifico il socialismo furono i giovani hegeliani della Università di Germania. E si covò tal serpe in seno quel Governo prussiano, che dopo Hegel non sapeva eleggere a professori delle sue Università altro che filosofi e giuristi hegeliani.

uno Stato, non atomico, ma organico; ciò che porta per conseguenza una moderata autonomia dei Comuni, delle Provincie e di tutte le associazioni, onde dovrebbe risultar l'armonia dell'organismo politico.

Metto pure fra questi dommi del liberalismo, che comincia a tramontare, quello della libertà economica assoluta, già teoricamente sconfitta dall'economista francese Le-Play, ed ora sopraffatta anche praticamente dal protezionismo doganale, dalle leggi sull'usura e sul riposo festivo, e in genere da tutta quella legislazione che si chiama sociale e che ha di mira la protezione dei deboli contro la tirannide plutocratica. Il *lasciate fare, lasciate passare,* è ormai una formula che appartiene alla storia.

Il diritto *quiritario* della proprietà che si voleva esclusivamente individuale e senza limiti nell'uso, ora già si tende a temperare, questo diritto con le idee dell'imposta progressiva, della proprietà domestica e della proprietà corporativa.

La proprietà domestica fu brutalmente soppressa per paura del privilegio, e così si disorganizzò sempre più la famiglia, sconsacrandola per giunta col matrimonio civile ed esautorandola con l'istruzione obbligatoria e laica, impostale dallo Stato. Ma ora già da molti anche nel campo liberale si vagheggia l'idea di un fidecommisso democratico che tenga il luogo dei maggioraschi aristocratici antichi, nel continente soppressi, e chi propugna questa istituzione modellandola sul tipo dell'*Homestead* americano, chi su quelli dell'*Hofrecht* germanico, chi altrimenti; purchè la piccola proprietà si salvi, si salvi il focolore e lo spirito di famiglia, si salvino la stabilità, la continuità e i diritti naturali di questa prima cellula dell'organismo sociale. E quanto alla proprietà corporativa, da cui tanto rifuggì finora il liberalismo, atterrito dallo spettro della mano-morta, anche su questo terreno c'è della resipiscenza, talchè la personalità civile si riconosce ora alle private associazioni anche in Europa con minor diffidenza che prima non si avesse. Nel Belgio, ad esempio, il Governo stesso ha presentato testè al Parlamento un disegno di legge che concede la personalità giuridica a quelle unioni professionali che rappresentano già un ritorno, almeno nella sostanza, al concetto delle antiche corporazioni, onde fio-

rirà poi l'ordinamento organico dello Stato.[1] Al quale certo non siamo ancora giunti, ma vi siamo incamminati.

Un altro portato dell'idea liberale, che va perdendo credito, è il parlamentarismo, l'onnipotenza cioè, negli Stati liberi, della pluralità numerica dei deputati, rappresentante nominale della pluralità numerica dei cittadini, la quale onnipotenza riduce il Senato, dove esiste, a far le parti di polverino, e la maestà del principe o del presidente della repubblica a una pura e semplice decorazione.

La giurìa pure con i suoi assurdi verdetti è battuta in breccia dai penalisti di quella scuola, la quale più dovrebbe scostarsi da idee che paiono retrograde, la scuola antropologica italiana; e d'altra parte anche i penalisti della scuola classica liberale tanto son lungi dal misconoscere i difetti gravi di questa istituzione degna dell'età della pietra, che ad ogni poco la ritoccano, la cincischiano, la riformano, applicando cerotti sopra una gamba di legno.

Si può credere perciò, che in un avvenire non lontano le Corti d'assise, come sono ora costituite, andranno a raggiungere nella tomba le guardie nazionali di ridicola memoria.

Anche la tromba guerriera della persecuzione religiosa, dopo il risultamento che ebbe in Germania il *Kulturkampf,* risultamento che condusse il Bismarck a Canossa e il partito cattolico alla presidenza del Reichstag, non trova più eco come una volta, eccetto che si mascheri l'odiosità di questa guerra col metodo dei colpi di spillo, come in Francia o in Ungheria.

Finalmente lo stesso insegnamento *laico,* a cui il liberalismo come polipo si attacca per ipotecare con esso l'avvenire delle nazioni, comincia a produrre tal nausea nel popolo che bisognerà anche in questa materia rifarsi sulle orme battute. E qui per tacere del civilissimo Belgio, il paese classico della libertà (*la liberté,* si diceva una volta, *comme dans la Belgique*), quell'ammirabile Belgio, che ha sfrattato il liberalismo dal suo parlamento e ha riaperte le sue scuole al Divino Maestro; forsechè anche in Italia non vediamo noi un movimento vivo di riscossa contro

[1] VAN OVERBERGH, *Les unions professionnelles.* Etude de philosophie sociale. (*Revue Néo-Scolastique,* Lovanio, 20 luglio 1895).

l'ateismo scolastico? Il Garofalo stesso, sebbene appartenga a una scuola che professa la teoria dell'evoluzione e il determinismo, nell'ultimo suo scritto: la *superstizione socialista* (Torino, Roux, 1895), si lasciava cader dalla penna queste parole: " La società deve rimettere in onore i principî della morale, e non potendo sperare di riformar gli uomini maturi, deve agire sull'infanzia e sulla prima gioventù. I ridicoli giacobini, che da trenta anni spadroneggiano nei nostri Comuni, hanno commesso l'enormità di abolire nelle scuole l'istruzione religiosa, salvo ad invocare nei momenti di pericolo un Dio astratto, una specie dell'ente supremo di Robespierre, che non è punto il Dio famigliare sempre presente alla coscienza dell'uomo religioso in tutte le sue azioni. "

Del resto la ragione principalissima del carattere anti-liberale, che ebbero quest'anno in Italia le elezioni amministrative a Torino, a Milano, a Genova, a Venezia, a Brescia, a Bologna, a Roma, a Napoli, e nella più parte dei Comuni, è appunto la nausea e la paura di questo insegnamento ateo, che porta nelle famiglie la corruzione e la desolazione. Sebbene un'altra causa ha condotto l'Italia, alla quale pure fu detto per bocca della rivoluzione, come diceva Orazio al suo schiavo nei Saturnali: *utere libertate decembrili,* a perdere omai gran parte della sua fede in questo feticcio politico che è l'idea liberale; quantunque ci sia qui il fermento della questione romana, che mantiene pur troppo e manterrà forse, Dio sa fin a quando, all'idea liberale una vita fittizia e ai suoi adoratori lo scettro e il diadema. Ma è uno scettro ormai di canna, è un diadema che più non brilla. E come potrebbe essere altrimenti, se il prevalere dell'idea liberale fra noi non apportò all'Italia che il malcontento di tutte le classi e, nonchè la risurrezione del popolo italiano, il suo ulteriore decadimento? Decadimento morale e decadimento economico, decadimento letterario e decadimento artistico? E ciò, non ostante la conquista dell'indipendenza e dell'unità, non ostante il naturale sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, portato dalle molteplici applicazioni pratiche del vapore e della elettricità, dai trafori del Cenisio e del Gottardo, dai progressi meravigliosi della chimica, della fisica, dell'agronomia, delle

scienze naturali, dell'igiene; non ostante l'istruzione elementare e tecnica diffusa nel popolo; non ostante la febbre edilizia (anche questa ormai data giù) che sventrò, ampliò, abbellì le cento città; non ostante gli ultimi allori d'Africa, troppo costosi per altro alla nazione esaurita; non ostante i giganteschi piroscafi della nostra marina, ammirazione delle genti. In sostanza la scuola liberale ci aveva promesso le Esperidi e l'Eldorado, e si finisce nel pessimismo, con le rivolte della Sicilia e della Lunigiana, con la propaganda socialistica sempre più audace, con la impudenza dei brogli elettorali, col ritorno del malandrinaggio che pareva dalle ferrovie e dai diboscamenti soffocato, col palleggiarsi la taccia di scellerate azioni tra legislatori e governanti, con lo sdraiarsi delle nuove generazioni in uno scetticismo sprezzatore degli uomini e delle istituzioni.

III.

Per la qual cosa molto più oggettivamente, che non fosse dato ai padri nostri, e con affermazioni dall'esperienza più comprovate, ora che il nuovo secolo ci si affaccia, ora che nuove utopie spuntano sull'orizzonte, noi possiamo giudicare l'ideale politico del secolo che tramonta, studiandone ed esaminandone il contenuto. È quello che per quanto me lo concedono le deboli forze, io intendo di fare. E lo farò ricercando scientificamente e quindi *sine ira et studio,* quale sia la natura genuina di un governo libero, ragionevole e desiderabile, dacchè il carattere distintivo dell'ideale politico di questo secolo sta appunto nel culto, sincero o affettato, ben inteso o mal inteso, teoretico o pratico della libertà. Teoretico o pratico dico, perchè la libertà, come la patria

A mille empie la bocca, a dieci il petto,[1]

perchè praticamente la libertà fu manomessa a ogni istante e in ogni territorio del suo lungo e vasto dominio da questo sistema po-

[1] V. Monti, *In morte di Lorenzo Mascheroni.*

litico, che appunto dalla libertà s'intitola, il liberalismo. Ne sia esempio l'Italia, dove oggidì, sebbene sia passato già da tanto tempo il primo orgasmo della rivoluzione conquistatrice, pure alla Chiesa Cattolica si nega ancora o si menoma, adoperando negli utili il vecchio arsenale dei Giansenisti e dei Giuseppisti, e la libertà d'insegnamento e la libertà delle nomine agli uffizi ecclesiastici e la libertà di associazione e la libertà di acquistare possedimenti e la libertà persino di amministrare quel poco che le resta di patrimonio, inghiottitole dalle arpie giudaiche o giudaizzanti a nome, s'intende, della libertà. È questa una discrepanza fra la teoria e la pratica, che agevolmente si spiega, quando si rifletta che la libertà contenuta nell'idea liberale si riferisce a un principio superiore. E quale?

Non è tanto la libertà di fronte agli uomini che la scuola liberale propugna, quanto la libertà di fronte a Dio. Chè l'idea liberale è nipote del libero esame, ma è figlia del libero pensiero; è una derivazione, in altre parole, nel campo politico, di quell'ipercritica religiosa, la quale fu un rinascere, sotto forme più miti e più subdole, della feroce miscredenza del secolo scorso. Si dissero infatti *liberali* per la prima volta quei dottrinari francesi (il Cousin, il Jouffroy, il Damiron, il Guizot, il Thierry, il Thiers, il Villemain), che, cacciati dall'Università nel 1820, passarono a scrivere nel *Globe* e nel *Constitutionnel,* dove lo scetticismo religioso, ond'erano tinti più o meno questi filosofi e questi storici, applicarono alla società civile. L'individuo sia pur credente, se così gli aggrada, ma la società si tenga neutrale su questo campo. E però d'allora in poi il principio fondamentale del liberalismo fu questo: *l'indipendenza della società civile da Dio;* la quale indipendenza si traduce nella formula: *lo Stato sia laico.* È questo un eufemismo, inventato a nascondere l'idea poco onesta di un'apostasia sociale, che implica alla sua volta l'apostasia dell'individuo, perchè una somma d'individui, che a Dio s'inchina, non potrebbe darci una comunità, che a Dio ricusa ossequio e dipendenza. Infatti la società civile è considerata dalla scuola liberale come un'aggregazione inorganica, non di famiglie o di Comuni, ma d'individui, tutti eguali e tutti naturalmente e assolutamente liberi da ogni soggezione, i quali, a volta a volta,

e finchè loro garbi, rinunciano una parte di questa libertà a reggitori di loro scelta. In altre parole, l'idea liberale suppone l'individuo indipendente da chicchessia; si riduce quindi al così detto individualismo. " I nostri tempi, così uno dei corifei di questa idea, il filosofo eclettico Jouffroy, sono il regno dell'individualismo, e dell'individualismo più esagerato e più generale. „ [1] Quello stesso individualismo, che Cartesio introdusse nella filosofia, separando il filosofo dalla tradizione, e Lutero nella religione, allontanandola dal suo centro, e Adamo Smith coi fisiocrati nell'economia politica, la rivoluzione francese e l'idea liberale che ne emanò lo introdussero in tutte le attinenze della vita pubblica. L'individuo indipendente da Dio costituisce, aggregandosi, una società indipendente da Dio: in ciò sta tutto il contenuto dell'idea liberale.

Di qui il principio della sovranità del popolo, per cui l'origine del potere non fa più capo alla legge naturale, cioè a Dio, ma alla volontà della moltitudine; onde diventa illegittimo ogni potere politico che non emani dal popolo o a cui il popolo non consenta più. Ne seguono come corollari il diritto d'insurrezione, la sovranità dei plebisciti e il domma dell'onnipotenza parlamentare, per cui le leggi, fatte dai deputati, registrate dai senatori e firmate dal re, sono intangibili e sempre giuste, checchè vogliano e stabiliscano. Cosicchè la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* quel *fatras métaphysique,* come lo chiamava il Taine, parto del cervello neurastenico del Rousseau, onde si volle far precedere la Costituzione francese del 1791, tornò, almeno sostanzialmente, in onore mercè il liberalismo, che fece di quella dichiarazione il suo codice.

Di qui anche la libertà illimitata della stampa e l'eguaglianza dei culti: conseguenza del principio, che l'individuo, indipendente da Dio nel suo pensiero e nella sua volontà, può volgersi con egual diritto all'errore o alla verità, può scegliersi a piacimento qualunque religione gli frulli pel capo, o anche astenersi da ogni scelta; libertà che lo Stato deve rispettare, essendo lo Stato incompetente a distinguere la verità dall'errore. Del qual prin-

[1] *Cours de droit naturel,* X^{me} leçon, pag. 287.

cipio è pure conseguenza l'insegnamento laico, cioè scettico e neutro quanto a religione; e come a questo insegnamento, certo non educativo, mal si acconcerebbero le famiglie cristiane, quando fossero libere nella loro scelta, così il liberalismo, dovunque riuscì dominatore assoluto, come in Italia, si arrogò ben presto la coscrizione delle intelligenze mediante il monopolio politico dell'insegnamento, a dispetto della vantata libertà, anzi, dice esso, *per difendere la libertà*. Così per difendere la libertà e in omaggio all'individualismo, che è il fondamento della concezione politica liberale, si oppressero le franchigie municipali e provinciali, tutto concentrando nelle ugne di quel Moloc, che è il potere centrale, e si ridusse ai minimi termini la libertà di associazione. È una continua contraddizione, come vede il lettore, fra la libertà dai liberali promessa ai popoli e la libertà in pratica concessa loro, talchè si è tentati di applicare a costoro quello che Tacito diceva di certi liberali del suo tempo: *Ut imperium evertant, libertatem praeferunt; si impetraverint, ipsam aggrediuntur* (*Ann.*, XXI). La qual contraddizione flagrante appare anche in quel sistema mal definito di relazioni fra lo Stato e la Chiesa, per cui lo Stato fa le viste di non accorgersi che a' suoi fianchi vive di vita morale rigogliosissima una Chiesa di origine divina, quando si tratta di rispettarla e di farla rispettare; e nello stesso tempo l'addenta, la sugge, la spolpa, la maciulla, malgrado la libertà stessa, quando teme che la libertà possa a quella giovare. La Germania, così parlava un giorno al Reichstag tedesco il principe di Bismarck, teme Iddio e nessun altro; il liberalismo dovrebbe alla sua volta dichiarare: io nego la libertà a Dio, e a nessun altro.

(*Continua*). Sac. prof. G. Rossignoli.

ISTITUTI E LIBRI

PER I FANCIULLI ABBANDONATI [1]

Nei secoli cristiani è in continuo progresso d'interpetrazione e di applicazione morale, come il Simbolo Apostolico della fede, anche il Credo della carità. E questo, non solo per l'attuarsi, sempre più fecondo d'istituzioni benefiche, del gran precetto evangelico; ma anche pel nuovo modo d'intenderlo, pei concetti nuovi onde la coscienza si leva a una comprensione sempre più illuminata di quel principio divino, che abbraccia tutta la legge morale con le semplici parole: *Amerai il tuo prossimo come te stesso per amore di Dio.*

[1] Siamo lieti di accogliere nella nostra *Rivista* questo articolo dell'esimia autrice, ben nota ed estimata per altri suoi scritti di spirito cattolico e di elevata ispirazione, quali sono: " La fede nel sovrannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana „ (Milano, Cogliati, 1894) e " La donna nel progresso cristiano „ (Id., 1895); articolo il quale versa intorno ad un tema, affine ad altri, di cui ebbe ad occuparsi il nostro Periodico (Cons. avv. Salv. D'Amelio, " Il problema del vagabondaggio all'estero, a proposito di un libro di R. Paolucci de' Calboli, „ febbraio, 1894). Esso interessa non solo la carità e la salvezza sociale, ma ancora la scienza, risolvendosi in una confutazione della teoria, oggidì così vantata dal positivismo, dei *delinquenti nati*, ossia della delinquenza congenita e fatale. Questa non esiste nello stretto senso della parola, davanti alla vera psicologia, ed essa non resiste dinanzi all'azione sovrannaturale della religione e della carità. A confermarne le conclusioni vengono in buon punto le testimonianze ed esperienze pubblicate in questi giorni dall'avv. B. Longo, sotto il titolo: " Quaranta figli di carcerati, „ (Valle di Pompei, 1895), di cui discorreremo.

(N. d. D.).

Un aspetto tutto moderno, sotto cui oggi si rivela per gli uni e si nasconde per gli altri il concetto della carità — e dico *si nasconde,* riferendomi a chi, per non risalire all'origine tutta sovrannaturale della carità, ama meglio limitarsi al concetto puramente umano della filantropia — è il sentimento che fa considerare come ingiusta la punizione del colpevole, quando non siano stati usati tutti i mezzi necessari a impedire il suo pervertimento.

Il progresso degli studi e dell'opera benefica a sollievo di coloro che la giustizia punisce, era già di molto avanzato coi molti libri scritti e le istituzioni sorte perchè potessero riabilitarsi in faccia alla società i disgraziati che portavano il marchio di una condanna infamante. Ma che in pratica andassero a vuoto i migliori tentativi divisati in teoria, cel prova l'esito quasi sempre negativo dei Patronati a beneficio di chi, avendo espiata una condanna, vien reso dalla prigione alla società.

Questi asili si mostrarono inefficaci, quanto il carcere, alla correzione, sì perchè nulla ivi contribuisce a restaurare il senso morale, sì per gl'innumerevoli casi di recidive da parte di quei malfattori, a cui la convivenza comune e l'ospizio stesso è ambiente suggestivo oltremodo e contagioso per la complicità e la premeditazione di nuovi reati. Tanto che dall'osservazione sperimentale di tali Patronati, la scienza trasse nuovo argomento a sostenere che la correggibilità dei criminali nati è una *vana parola;* mentre la filantropia n'ebbe lo sconforto di dover confessare *impossibile per un reo uscito dal carcere la vera riabilitazione sociale.*

Ma un'altra ragione mi accade osservare, per cui si capisce come lo scopo di siffatti istituti abbia a riuscire manchevole. Vale a dire, che tale è ormai la divulgazione dei delitti — causa non ultima il giornalismo, con la sua quotidiana imbandigione di processi, di rapine, di assassinî — da far illanguidire sempre più nell'uomo che commise qualche misfatto, lo stesso sentimento della vergogna; così che egli mostra di poter vivere benissimo senza bisogno di quella riabilitazione, che equivarrebbe all'esser tenuto dagli onesti per un galantuomo.

Dichiarata dunque un'utopia la generosa ipotesi ond'ebbero origine i Patronati per tentare il salvamento sociale di quella

crescente famiglia malvagia, su cui la scuola scientifica positivistica vede pesare una inesorabile condanna di perdizione, ecco aprirsi una nuova via, dove oggi s'incontrano più da vicino i due più potenti ausiliari della civiltà: la carità e la scienza; l'una con le sue ragioni, l'altra co' suoi generosi impulsi, con la sua fede e con le sue opere; entrambe ora in dissidio, ora in accordo di concessioni e modificazioni scambievoli; e col dissidio e con l'accordo giovando a una cosa sola: il trionfo del bene e del vero. Questa nuova via è la *educabilità dei così detti delinquenti nati,* prevenendo le cause funeste dell'ambiente immorale, dei turpi esempi, delle istigazioni alla delinquenza precoce; cause inevitabili per i figli della miseria colpevole e talvolta anche della sola sciagura.

Nel giro di pochi anni, rapida è l'evoluzione di teorie e di esperienze avvenuta su questa via, da un lato per l'opera della carità, dall'altro per le indagini della scienza. L'antropologia criminale, in base alle sue osservazioni sulla mala costituzione fisicopsichica dei delinquenti, dichiarò dapprima antiscientifica, antinaturale e al tutto impossibile la loro emenda e la loro educazione morale; e pronunziò sul capo di quanti essa poteva classificare positivamente come *delinquenti nati,* la condanna fatale al crimine, e quindi anche la necessaria condanna all'esilio dal consorzio sociale.

Allora sorse la carità, che traendo tutta la sua forza e il suo ardimento dalla fede nella redenzione divina, e considerando come un iniquo errore la fatalità pessimistica, pronunziò alla sua volta un'affermazione scaturita dal cuore dell'Evangelo, che a tutti i reietti, i colpevoli, gl'infermi d'anima e di corpo, fa sentire la sua parola confortatrice, e apre le sue braccia misericordiose.

Dove il verbo scientifico gridava il *vae victis* di una disperata sconfitta dell'uomo, schiavo della brutale natura, il verbo cristiano bandiva con l'eterna voce della pietà e della speranza il *venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.*

Così, mentre la scienza positivistica aveva decretato necessario l'isolamento perpetuo dei criminali dalla società, e giungeva sino a far considerare inutile e ingiusta la punizione per chi era as-

servito fin dalla nascita al giogo fatale del delitto, la carità venne a sospendere imperiosamente quella sentenza. Essa modificò in teoria il concetto della legislazione penale, col sostituire al principio della punizione immeritata, perchè la colpa fu inevitabile, il principio che la punizione debba ammettersi, ma solo quando il male prevenuto non potette impedirsi per la malvagia volontà del reo; e presentò in pratica, contro l'*inevitabile malfattore* che usciva dai gabinetti di antropologia criminale positivistica, il *possibile galantuomo,* che esce dagli ospizi e dagli educatori, in cui i dati sperimentali non si traggono solo dalla struttura dei crani e dal guizzo delle pupille, ma anche dalla coscienza umana, che la fede di Cristo proclamò libera.

La scienza stessa fu poi indotta a rendere buona testimonianza degli effetti ottenuti con questa nuova applicazione della filosofia spiritualistica all'azione morale, se vogliamo tener conto del fatto, che qualche scienziato fra i più assoluti sostenitori del *delinquente nato irresponsabile e incorreggibile* ammette oggi delle eccezioni, e ammette non inutile l'opera degli educatori, ancorchè non informata ai criteri della scienza positivistica.

Nè solo da qualche antropologo criminalista moderno, ma anche da parte di qualche Congresso scientifico si son potuti scorgere gl'indizi di una modificazione dei primi asserti negativi circa l'*educabilità* dei delinquenti nati, la quale appunto, in un Congresso di scienziati antropologi criminalisti tenuto l'anno scorso in Isvizzera, si accettò come *possibile,* sebbene *ardua e difficile;* e fu proposta una modificazione della stessa formula: *delinquenti nati*, cui si dovrebbe sostituire: *nati incorreggibili.* La scuola positivistica francese va ancora più oltre: ripudia il tipo atavistico del Lombroso, e ammette che anche i delinquenti nati se si tolgano a tempo dall'ambiente corrotto, sono capaci di educazione morale.

Ma il frutto più vero e sicuro, la vittoria più luminosa della carità, che sopraedifica alla scienza, non è tanto da cercare in queste concessioni teoretiche, in queste attenuazioni di assiomi scientifici. che rimarrebbero probabilmente infeconde; bensì la palesano di anno in anno più consolante le istituzioni sorte anche in Italia per rimediare alla disastrosa piaga sociale della delinquenza precoce.

Seguendo lo sviluppo di taluna di queste opere, nate dal cuore di un uomo in cui la fede di Cristo è anima d'un volere che non conosce difficoltà, nè ostacoli, si può convincersi che, anche ai dì nostri, vi è un apostolato *onnipotente in virtù di Colui che lo conforta*. Pur troppo, l'elemento umano, che anche la religione e la più pura idealità non possono mai eliminare, nemmeno dalle opere di pietà e di misericordia, quando non abbiano per autore un Santo, intorbida qualche volta queste benefiche imprese.

E ancor più della guerra, che la materialità scettica muove talvolta a simili iniziative di beneficenza, [1] spiace l'attitudine di gara ostile ch'esse assumono, in qualche caso, l'una verso l'altra, come se si trattasse di una concorrenza d'interessi individuali, e non dell'interesse universale supremo: il rimedio che si vuol portare a una calamità sociale.

Ma questa è un'osservazione secondaria, e io intendo rivolgere tutta l'attenzione su quegli ospizi, dove, malgrado le profezie pessimistiche di una data scuola scientifica, e malgrado il dispetto incredulo di qualche avversario meno in buona fede, vediamo oggigiorno aprirsi le porte ai degenerati dal cranio brachicefalo, dall'asimetria facciale, dai tubercoli darwiniani, ai fanciulli in cui la scienza scorge i futuri cleptomaniaci, gli embrioni di suicidi, di assassini, ai minorenni che le sevizie e l'abbandono e la corruzione della piazza o della famiglia disonorata, gettan sulla via dello spedale e dell'ergastolo. Sotto l'occhio vigilante, alle cure e alla parola divina della carità che li accoglie nei suoi asili, le malvage tendenze, i brutali istinti si attenuano, si sopiscono, mentre rispunta nelle povere anime il germe soffocato del bene, che alimentato da un sano nutrimento del corpo e dello spirito, si svolge, s'invigorisce, e alla fine prevale. La natura infetta si risana, i mali istinti sono rintuzzati, il piccolo aborto umano, che pareva condannato a perire, trasformasi in un individuo degno di aumentare l'esercito degli onesti e degli utili. Così un giorno il lebbroso e il paralitico, presentandosi a Gesù, sen tornavano sanati e mondi dalla sua parola divina.

[1] Come avvenne per la *Nuova Opera pei figli dei carcerati* in Valle di Pompei, dovuta all'invincibile tenacia di propositi dell'avv. Longo.

Or, se taluna di queste opere eminentemente cristiane e civili ebbe uno sviluppo prodigioso, mondiale, ve n'ha anche di quelle che nel luogo dove sorsero, compiono da più anni una missione benefica, senza aver fatto risonare la penisola della lor fama, e senza aver potuto ottenere insieme con la fama quel concorso di aiuti materiali, che permette alle sublimi e generose idee di effettuarsi prosperamente. Non che io voglia inferire la necessità di crear del romore intorno a esse, perchè il farle prosperare dipenda sovrattutto dai mezzi onde l'uomo può disporre a loro vantaggio.

L'incremento dell'opera viene anche qui, come altrove, dalla Provvidenza, che crea dal nulla; ma è certo doveroso non omettere nulla onde all'azione della Provvidenza non manchi il concorso del nostro buon volere.

V'è una istituzione, sorta dieci anni fa in Milano da modesti principî, e che vi fiorisce per quello spirito di carità, che non solo intimamente appartiene tutto alla religione di Cristo, ma le cui condizioni esterne han pure l'impronta, unica affatto del cristianesimo, di un'azione del bene interamente libera; libertà che è costituita in questo caso dalla natura e dalla forma dell'iniziativa privata, e che un'assenza poco civile, ma provvidenziale, d'ingerenze ufficiali, concorre negativamente a mantenere. Quest'opera altamente benefica è l'*Istituto pei figli della Provvidenza,* fondato dal sacerdote don Carlo San Martino; la quale, al suo nascere, ebbe, dai soliti àuguri del pessimismo in panciolle, il pronostico d'impossibile attuazione, di vita breve e stenta, di caduta inevitabile.

Ciò nonostante, l'opera, non solo dopo un decennio non accenna a morire, ma feconda di bene sempre maggiore e d'imprese sempre più coraggiose, mercè l'energico volere del fondatore e i sacrifizi ch'egli con altri benefattori sostiene, piglia terreno sempre più, e avvia a una pratica soluzione il terribile problema della fanciullezza abbandonata.

Un doppio movente, scientifico e morale, ha dato impulso all'opera del San Martino: il principio che il metodo preven-

tivo del male, la cui utilità additano i più savi trattati di diritto penale, deva essere non un accessorio, ma la principale salvaguardia dell'ordine pubblico; e il sentimento di profonda pietà verso quella generazione di figli della miseria e del delitto, che l'indigenza, la sventura o la brutalità, spesso, di chi dette loro la vita, getta ogni anno in maggior moltitudine sulla via dal discolo al delinquente. Sentimento e principio, che trovano sul labbro del benefico sacerdote la loro più efficace espressione, nel libro da lui pubblicato lo scorso maggio, e intitolato *Salviamo il fanciullo!* [1] grido eloquente della carità, che implora il concorso degl'Italiani a un'opera di tanta necessità civile, e la quale fondasi tutta sulla beneficenza privata e sulla saggia economia dei *piccoli mezzi*. " Bisogna provvedere efficacemente alla fanciullezza abbandonata, egli scrive nella prefazione, bisogna impedire che il fanciullo abbandonato e ancora innocente si perverta e si perda per mancanza di protezione; bisogna toglierlo dall'ambiente viziato in cui inconsciamente nacque e vive; bisogna levarlo da quelle tane, nelle quali l'infelice succhia più presto il vizio che non il latte.

" Se ci preme l'onore della nostra patria, bisogna fare in modo che scompaia quell'esercito di fanciulli condannati ogni anno dal magistrato, triste promessa della più terribile delinquenza virile. Questa vergogna, indegna d'un popolo civile, bisogna toglierla a qualunque costo. Che civiltà è questa che indifferentemente lascia perire gl'innocenti? Come! Con un po' di buona volontà, con qualche sacrificio, potrebbe farne uomini buoni, utili, fors'anche grandi, e non se ne cura, li abbandona alla corruzione morale e fisica, e poi, per supremo rimedio, non sa che punirli! Ciò che può dare alla civiltà un titolo di vera gloria, non è tanto lo splendore delle scienze e delle arti, quanto gli sforzi illuminati e fecondi per estirpare il male alla radice.

" La società avrà il diritto di mostrarsi severa contro tutti i delinquenti, solamente quando avrà fatto tutto ciò ch'era in suo potere per impedire che lo divenissero. "

[1] Carlo San Martino, *Salviamo il fanciullo!* Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1895.

E per *impedire che lo divenissero*, che cosa s'è fatto in Italia? Che cosa fa la società *legale e ufficiale?* Nulla. Le statistiche ufficiali son là che parlano con la nuda e schiacciante realtà delle lor cifre. Ogni anno, in media, 5500 fanciulli al disotto dei quattordici anni, condannati dalla giustizia; nel 1892, nel solo distretto della Corte d'appello di Milano, 3000 giovinetti, che subirono condanne, e più di 500 mandati in case di correzione, cioè nei vivai di *reclute* della delinquenza, dove fra i rigori del carcere e il lavoro del penitenziario, essi troveranno l'ambiente creato apposta per fornire alla società una classe, la quale goda a suo tempo del benefizio erariale delle prigioni.

Così è. Lo Stato ha pensato a tutto, per quando la piaga sociale è incancrenita; ma curare l'infezione prima ch'essa trabocchi, non è del suo còmpito. Vi sono carceri per la detenzione dei malviventi, pei quali il vitto assicurato è preferibile alla libertà con la fame, e ai quali la segregazione dà agio a premeditare la recidiva delittuosa; vi sono riformatorî e case di correzione, specie di educandati di pervertimento, dove giovani solo vagabondi e insubordinati, sono rinchiusi insieme con giovani ormai rotti al vizio, e che per questa pessima comunella e per l'abitudine del disonore, contratta là dentro, n'escono tutti malfattori provetti, ai quali non manca che la libertà per isfranchirsi con l'esercizio pratico. Per questi ricetti d' infamia inevitabile e di corrompimento spesso imposto, l'erario spende ogni anno somme considerevoli; come non poco spende per l'istruzione obbligatoria, il grande antidoto contro l' immoralità, il fattore dello sviluppo intellettuale, dell' uguaglianza sociale, il gran promotore della coscienza del dovere, del lavoro, della cultura, il palladio della onestà domestica e del buon ordine sociale!

Sì, l'istruzione elementare obbligatoria vada pure; ma tale qual essa s' impartisce oggigiorno, senza una base di principî educativi d'ordine superiore, priva dell'elemento spirituale più necessario, l' insegnamento religioso, non può metter la mano sulla coscienza del fanciullo, dargli quel lume interno, che rischiarerà poi alla ragione i dolorosi problemi, sempre mal risolti dalla vita per chi nacque a patire; non può insegnar l'amore, il rispetto, la docilità al ragazzo, che in qualche lurida stamberga ha continuamente

sott'occhio gli esempi del mal costume e non conosce fra gli stenti e le percosse che la disumana scuola dell'odio.

E che sono cinque o sei ore al giorno nelle classi elementari, per un monello che ne passerà due volte tanto sbandato per le strade, e che respira dì e notte a casa sua l'aria mefitica dei vizi? Di quel po' di tempo giornaliero che l'hanno condannato per forza a far vita sedentaria, egli saprà bene compensarsi, quando adoprerà l'istruzione subìta a stento, a leggere tutte le mariolerie e le sconcezze che gli capiteran fra le mani, a imparare l'arte del tristo con una certa svegliatezza d'ingegno e a destreggiarsi più tardi col machiavellismo sfrontato di cui la canaglia fa sì mirabil prova alle Corti d'assise.

A questo provvede inconsciamente, per molti fanciulli tristanzuoli, l'istruzione obbligatoria, d'accordo con quell'altra bella teoria umanitaria ufficiale della intangibilità della famiglia. La quale parte naturalmente dal concetto, che ogni padre e ogni madre è un modello di onestà e di buona condotta, per non dire un educatore illuminato; e che però solo ai genitori spetta il sacrosanto inviolabile diritto di plasmare a rettitudine, a morigeratezza, la tenera coscienza dei figli. Che questi figli siano nati da un padre cretino e da una madre di perduti costumi, che l'uso della ragione sveglisi in essi fra le bestemmie e i furori d'un alcoolizzato e le percosse d'una donna snaturata, che con la madre morta e col padre al manicomio siano cacciati da quelle tane a procacciarsi da vivere mendicando e rubando, di giorno in ozio per le vie, di notte sopra un gradino di chiesa o una panca dei bastioni, per dar nelle unghie di qualche infame speculatore che ne farà merce miserabile d'esportazione in altri paesi, che così abbandonati e randagi, rubacchiando qualche manata di roba a una fruttivendola, si trovino condotti in questura, e di là al correzionale, per uscirne ladri davvero, che fa tutto ciò alla società legale? Essa seguita a cullarsi beatamente tranquilla nella idealità del popolo onesto, laborioso, frugale, dei babbi e delle mamme, tutti cuore e sollecitudine per i loro amorosi figliuoli, e delle rosee e vispe schiere di fanciulli sani e ben nutriti, che essa educa alla forza e al decoro della patria, spezzando loro con assidua cura nella scuola il primo pane del sapere.

Non un asilo, non un ricovero qualunque ha saputo aprire l'Italia ufficiale in soccorso dei fanciulli abbandonati, dai quali vengono i malviventi, spesso i degenerati e gli epilettici, e la peggior popolazione dei manicomi, degli spedali e delle carceri. Che se la natura può dare dei mostri umani, nei quali appare innato l'istinto del delitto, com'essa dà altrove la belva e i tossici, tuttavia i delinquenti comuni sono in massima parte il prodotto della miseria e del vizio, che inquina nelle classi infime più rovinosamente la famiglia, e sono vittime delle sevizie cui va soggetta l'infanzia abbandonata. Non è quindi a dubitare che se il fanciullo fosse strappato in tempo da quei luoghi nefasti, e portato in salvo, a usufruire dei benefizi dell'educazione morale, sarebbe tolta una delle più grandi, per non dire la massima causa della delinquenza.

Ma perchè nasca questa idea e si effettui, occorre un cuore di cristiano, e non solo di sociologo o di legista; occorre uno di quei sentimenti gagliardi d'annegazione e di carità illuminata, che l'egoismo comune e la indifferenza sogliono gratificare per lo più col nome di utopie da visionari e d'imprese da pazzo. Per rimediare a piaghe siffatte occorre una fede come quella che or sono tre secoli faceva prendere la bisaccia a Giovanni di Dio e andar mendicando per i suoi storpi e i suoi malati mendichi; occorre uno di quegli impulsi di compassione verso gl'infelici, che han creato l'opera di un Lodovico da Casoria, di un Cottolengo, di un Bosco; impulsi ardenti e poderosi, che anche ai dì nostri rinnovano in virtù di un principio sovrannaturale i prodigi della carità di Cristo.

Ma se gli apostoli di questa carità ci sono, non c'è pur troppo da parte delle leggi e della società quel concorso di aiuti e di forze corrispondenti al loro magnanimo zelo e allo spirito di sagrifizio ond'essi danno l'esempio.

Con tutta verità, quindi, un dotto e insigne criminalista, del quale mi si offrirà qui propizia occasione di parlare, scrisse come a pro della fanciullezza abbandonata non si abbiano in Italia che “ nobili tentativi isolati, cui dedicano vita, intelletto, cuore ogni giorno pochi veri filantropi, che fanno miracoli coi mezzi di cui possono disporre e che talora stentatamente vanno raci-

molando dalla carità pubblica.. „ [1] Quando si pensa che cosa fanno gli altri Stati, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svizzera, che cosa fa l'America per la protezione dell'infanzia, della fanciullezza, e si ha sott'occhio il frutto delle loro efficaci istituzioni, dei Comitati operosissimi e della legge — che in una nazione libera come l'Inghilterra non fu impedita di por dei limiti anche alla *patria podestà,* togliendo la tutela dei figli ai genitori che abusino dei diritti o trascurino i lor doveri — quando, dico, si considera che nel solo dipartimento della Senna si spendono 6,800,000 lire all'anno per il soccorso di 38,000 fanciulli abbandonati, e che la *New York Society for the prevention of cruelty to Children* salvò durante un ventennio una popolazione di 230,000 fanciulli, preda della miseria e dell'obbrobrio, un senso di dolore e di vergogna ci prende a vedere che noncuranza, che pigrizia c'è da noi a por riparo con qualche provvedimento efficace allo spaventoso incalzare della criminalità precoce.

E non è che da noi gl'istituti di beneficenza scarseggino; per certo, no. Ma, in generale, è più provveduto a sciagure e mali, il cui soccorso non urge tuttavia come per questo crescente esercito di fanciulli, che la guasta natura, le colpe di chi li mette al mondo, e, tremendo a dirsi, la giustizia, le leggi stesse della patria, condannano vittime sì spesso inconscie all'infamia, la quale fatalmente tien dietro per essi di male in peggio all'unica prima e capitale sventura: la derelizione, le sevizie patite nei lor primi anni. Poichè, quando l'autorità giudiziaria si trova a dover disporre di un minorenne, che non avendo ancor commesso alcun reato non è soggetto all'azione penale, ma solo bisogna togliergli la libertà perchè è vagabondo, è un mangiapane ozioso, e nessuno pensa a lui, in questo caso, il magistrato non sa a chi consegnarlo, e non può che farlo entrare in un riformatorio, in una casa di correzione, dove, innocente, subisce un trattamento disciplinare che lo pareggia ai corrotti, e che gli lascerà per tutta la vita un marchio d'ignominia immeritata.

Qui non si tratta di rettorica, nè di caricar le tinte perchè

[1] Cav. Lino Ferriani, *Minorenni delinquenti.* Edit. Max Kantorowicz, Milano, 1895, pag. 514.

siano gabellate delle esagerazioni; si tratta di storia, di realtà quotidiana, chiuder gli occhi davanti la quale non è solo imperdonabile indifferenza, è difetto di senso morale, è mancanza di cuore. Ed è appunto questa abitudine che abbiamo di sorpassare con mente fredda o con una commozione che si risolve in ciarle e sospiri, o con una momentanea indignazione altrettanto sterile, i frequenti casi di maltrattamenti ai fanciulli, che la stampa periodica rende noti, è questa indiretta complicità sociale, che lascia incrudelire la piaga sempre più. Come lo è da parte della legge la mitezza dei castighi, l'impunità ch'essa deve per forza accordare, ben sovente, quando gli autori di quei maltrattamenti non sono denunziati, protetti dalla tenebrosa incognita della miseria, e anche spesso dalla paura, che fa tacere l'accusa dei testimoni.

Ma se la società ufficiale e la legge si dichiarano con la loro negligenza impotenti a rimediare cotanto male, se esse, sottoscrivendo ogni anno la statistica deplorevole di condannati minorenni, non sono chiamate a indagare che atroci drammi di scandali, di pervertimenti, di patimenti morali e fisici vi siano sotto occultati; se esse non voglion riflettere che assistendo a tempo il fanciullo abbandonato verrebbe lor tolta, il più dei casi, la necessità di mantenerlo in prigione e di moltiplicare i processi vituperevoli, a tutte queste considerazioni non poteva rimanere insensibile e inerte la carità cristiana.

Abbracciando il concetto della vera civiltà in una luce ben superiore a quella che l'uomo attinge solo dalla propria ragione e dalle proprie istituzioni, essa chiama indegna d'un popolo civile tanta iattura, tanta noncuranza, essa addita il difetto enorme di una legge, che non si cura distinguere il fanciullo errabondo, perchè abbandonato, dal discolo che si getta per ozio alla strada, essa invoca ad altissima voce l'aiuto dei buoni, svelando loro in mezzo a tanto moderno progresso la barbarie permanente, che dà in braccio alla corruzione inevitabile di un riformatorio l'innocente derelitto.

Ed ecco la sua benefica parola incarnarsi con una nuova forma negl'*Istituti pei Figli della Provvidenza,* come già dissi, che offrono a Milano e nelle adiacenze un esempio degno dell'atten-

zione degl'italiani. Quest'opera benemerita di carità privata ha per iscopo " di accogliere quei poveri fanciulli (d'ambo i sessi), *non discoli,* che per *qualsiasi motivo si trovano abbandonati;* di educarli, di istruirli e di esercitare un patrocinio di vigilanza paterna, ed anche di sussidiarli quando sono usciti dall'Istituto. "[1] Nella Pia Opera che il San Martino fondò e dirige, si può toccare con mano l'immensa efficacia del salvamento preventivo pei fanciulli abbandonati, non ancora corrotti; efficacia affermata anche dai più illuminati magistrati e penalisti. Il provvido sacerdote ha saputo creare un asilo, dove l'igiene, il lavoro, la religione insieme concorrono perfettamente a rifare e corpo e anima dei poveri fanciulli ricoverati, a educarne il morale quanto è necessario per ridarli alla patria buoni cristiani, intelligenti operai, cittadini onesti, e talvolta anche utili e onorati ingegni.

La rinnovazione fisica e spirituale si compie spesso in quei miserelli con incredibile rapidità. Per far iscomparire sui loro volti sparuti la macilenza, le rughe, le tracce dei maltrattamenti, i sintomi della degenerazione, bastano alcune settimane di vita con quell'ottimo regime igienico, in quei locali puliti e ariosi, dove tutto è decente, ma di una esemplare modestia ed economia. In quelle scuole, in quelle officine, da cui svariato e ingegnoso spira il sano gusto della fatica, sotto l'amorevole vigilanza paterna del direttore, coadiuvato da alcune egregie persone, degne interpreti del suo spirito, gli orfani e i derelitti della famiglia imparano la prima volta la dolcezza dell'affetto, nelle loro anime avvilite si svolgono i germi del bene, il sentimento della dignità umana. Ivi, con la gratitudine verso i loro benefattori, essi apprendono ad amare una società che si rivela ai loro occhi giusta e benefica; apprendono a perdonare, sentendo la voce di quella religione che comanda la misericordia non solo verso chi soffre, ma anche verso quelli che fanno soffrire, e che per bocca dei suoi sacerdoti insegna ai fanciulli ad amare Gesù, e in Gesù tutti gli uomini, come fratelli, per divenire membri veraci della grande società dei buoni, che è la Chiesa di Cristo.

[1] Statuto, capo II, art. 2.

Vorrei poter rendere appieno, nel suo complesso, il bel quadro della carità educatrice, rappresentato dagl' *Istituti* onde parlo; carità vittoriosa, nella sua magnanima persistenza, d'una lunga e ardua serie di ostacoli. E meglio che con le mie parole vorrei dare la pittura adeguata del tutto, recando un seguito di citazioni, che ricopierebbe dalla prima all'ultima pagina l'eloquente libro del San Martino, *Salviamo il fanciullo!* All'incontro, io non citerò nulla; ma, per quanto mi è concesso, imploro che le persone caritatevoli pongano mente a questa Istituzione, giudicandola dal libro in cui tutta si rispecchia, e contribuendo in tal modo a un'opera, i cui buoni effetti non si ristringono a una città, a una provincia, ma si faranno sentire dappertutto nel nostro paese, specie se gl' *Istituti pei figli della Provvidenza* potranno estendersi anche al di fuori della lor culla presente.

Ma non vi sono in ogni città istituzioni affini? non è diramata dappertutto, in Europa e in America, quella maravigliosa Opera di Don Bosco, che fra scuole, oratorî, pie corporazioni, collegi, ospizi, case d'industria, missioni, fa sentire presto su tutto il globo la virtù sovrannaturale, per cui tanta potenza e diffusività ottenne l'azione di quest'uomo singolare, che aveva il genio della carità e l'umiltà del santo? Di questo miracoloso imprudente, che con una sua " *strappata alla Provvidenza* " poteva cominciare, avendo in cassa quaranta centesimi, un tempio cospicuo, e compierlo, pagando puntualmente i debiti contratti per oltre un milione?

La statistica dei minorenni delinquenti risponde netto e reciso con le sue cifre tremende. No, non bastano ancora le istituzioni, i provvedimenti correttivi, gli ospizi, gli educatorî per quelle enormi caterve di figli della strada, per quelle generazioni senza numero della miseria e della colpa, che si riversano turbolente e minacciose su tutta la faccia della terra; ma più agglomerate e più corrotte formicolano nei grandi centri industriali, nelle città, dove il diseredato, accorso in cerca d'una via di guadagno, trovossi più presto aperta quella del vizio. Non bastano, no, le opere pie esistenti, mentre ancora, ogni giorno, pei corsi spaziosi, sotto ai portici e per le ricche gallerie cittadine, stringe l'anima dei passanti lo spettacolo del fanciullo illividito dalla

sferza del rovaio, smunto dalla fame, dalle sofferenze, che domanda l'elemosina offrendo una scatola di cerini, e passa la notte sdraiato in qualche angiporto, con uno stipite o un pilastro per guanciale. Non bastano i soccorsi per la fanciullezza abbandonata, finchè un magistrato di gran mente e di gran cuore, che ha fatto dell'aula giudiziaria il suo osservatorio d'antropologia criminale, quivi attinse in tanta copia i documenti viventi, per darci nei suoi libri il cupo dramma della criminalità precoce, che egli vede sfilare in folla davanti ai suoi occhi.

Il cav. Lino Ferriani, Procuratore del Re al tribunale di Como, recando nella scienza criminale positiva, di cui è strenuo campione, un ingegno che ha la rara forza dell'equilibrio, e quella caratteristica tutta italiana di una serena e sintetica veduta filosofica, ha studiato sul vero, ha analizzato nei lor più tragici aspetti i fenomeni orrendi della delinquenza, e gli ha riprodotti con un realismo, che qui è a posto, è conveniente e salutare, in una serie di opere già venute in fama.[1] Ora, con un suo novissimo libro,[2] che porta per titolo *Fanciulli abbandonati,* ed è una serie di *storie tristi,* delineate a rapidi tocchi e potenti, egli ci dà una pittura palpitante nella sua tipica realtà, della fanciullezza derelitta e della sua corruzione, inevitabile perchè non prevenuta. Con questo libro il criminalista psicologo venne a incontrarsi direttamente col sacerdote educatore; i *Fanciulli abbandonati* di Lino Ferriani risposero con un grido di angoscia al grido di carità, *Salviamo il fanciullo!* levato pocanzi dal San Martino.

Quel concetto d'antica sapienza, prevenire il male, sempre scritto sulla bandiera dei grandi educatori, e che pur sembra torni nuovo in una civiltà, la quale per reprimere e per punire ha mezzi e forze anche soverchie, ma per la prevenzione e per l'educazione non ha mai provvedimenti, nè spirito indagatore, nè cuore che bastino, quel concetto antico e tutto cristiano, dico,

[1] *La infanticida nel Codice penale e nella vita sociale.* Dumolard, Milano, 1886. — *L'Amore in Tribunale.* Succ. Monti, Bologna, 1889. — *Madri snaturate,* Chiesa e Guindani, Milano, 1893. — *Minorenni delinquenti.* Max Kantorowicz, Milano, 1895.

[2] Cav. LINO FERRIANI, *Fanciulli abbandonati.* Milano, Cogliati, 1895. Si vende a beneficio degli *Istituti pei Figli della Provvidenza* di Milano.

è come l'anello morale e scientifico che congiunge all'opera pratica del San Martino l'opera letteraria del Ferriani. Il sacerdote e il magistrato si trovarono a fondere insieme la loro voce in un accordo sapiente di pensiero in un gagliardo impulso di azione, protestando contro l'inerzia colpevole di una società, la quale col trascurare il ragazzo abbandonato alimenta di sua mano i maligni prodotti umani, che si tien pronta a colpire di pena infamante allorchè la necessità delittuosa a cui furono allevati glieli abbia resi infesti.

La voce dello psicologo giurista si avvalora ancor più quando con l'autorità e col coraggio che viene dal pieno possesso del vero, per la scienza che egli abbraccia in tutto il vasto àmbito della psicologia e dell'antropologia criminale, e per il posto che egli occupa nella magistratura, stimmatizza con parole roventi non solo l'inerzia della società, ma il difetto delle leggi stesse. E ciò, in quanto concorrono a moltiplicare abusi disastrosi, applicati con eguale norma a tutti gl'individui, anche di quella specie abietta, verso cui e l'ignoranza che le è propria, e il basso livello del senso morale, e l'abito della scostumatezza, dovrebbero di necessità modificare il principio universale della libertà e del diritto concernente l'istituzione domestica. Qui non posso a meno di recare una eloquente pagina del libro *Fanciulli abbandonati,* tolta dall'ultima delle *Storie tristi,* in esso raccolte, la quale ha per titolo *Una confessione.* È un'apostrofe di calda veemenza, che afferra l'anima e la fa vibrare in un impeto d'indignazione e di sgomento. Sgorga improvvisa dalla penna dello scrittore, mentre egli sta narrandoci le obbrobriose vicende di un detenuto, che nacque con tutti gl'istinti del malandrino, e vissuto lunghi anni — sebbene ne contasse appena trentuno di età — col lavoro del coltello e de' grimaldelli, pure aveva una *famiglia.* " Strano? — chiede il Ferriani " — Niente affatto. O non esiste forse il diritto alla famiglia? C'è forse una legge che proibisca ai ladri, ai beoni, agli alcoolizzati, agli assassini, ai malati d'anima e di corpo incurabili, di prender moglie? Dove se n'andrebbe la libertà se così non fosse? Nascono figliuoli infelici, col cuore guasto prima di palpitare, figliuoli che cresceranno in un ambiente di infamia? O che vuol dire? Il diritto alla famiglia è inviolabile,

niuno osi toccarlo se non vuol ledere la libertà. Corruzione, fame, miseria, misfatti; fanciulli laceri, scalzi, scheletriti, erranti nella notte a questuare per alimentare i vizi paterni; poppanti che succhiano alcool invece di latte; mogli percosse; religione oltraggiata; tuguri dove il freddo unisce e contamina; fanciulle abbandonate; ebbene tutto ciò è falso, rettorico, chimerico, esercizio di sociologia pessimista. Ridete in faccia a chi vi narra simili fandonie e lasciate che i ladri, i beoni, gli alcoolizzati, gli assassini, i malati incurabili s'ammoglino e abbiano figliuoli. Costoro per eredità, per ambiente saranno fatalmente delinquenti? Ebbene, non vi sono forse le case di correzione, le case di custodia, le carceri, i reclusorî? I denari che si spendono per l'amministrazione de' luoghi di pena debbono pur servire a qualche cosa: se non ci fossero delinquenti, a che servirebbero le carceri? Ha ragione quel ladruncolo dodicenne che, l'anno scorso, all'ottimo cappellano delle carceri di Como, diceva: “ Sì, capisco, sta bene essere buoni, onesti; ma se tutti fossero tali, anche Lei non sarebbe pagato per venir qui. „ [1]

Per quanto lontani dalle teorie malthusiane e bebeliane, il senso morale è conquiso da questo formidabile incalzare della ragione contro quella patria podestà e quel diritto umano, che fa arbitro l'uomo bruto della continuazione della propria specie, pel solo fine di appagare il suo criminoso egoismo. Ma sull'abisso che ci si spalanca davanti, a una sì funesta impotenza delle leggi umane, come si rischiara luminosa l'assoluta necessità di quel codice religioso, che imperando sulla coscienza dell'uomo lo rende interiormente, per propria libera determinazione, e in omaggio al comando divino, osservatore dell'onesto e del giusto, e pone ai suoi perversi istinti quel freno interno della volontà virtuosa, che l'autorità di nessuna legge esterna, il vediamo, non basta a imporgli!

Di molte e molte altre ingiustizie legali, di molti corrompimenti, a cui dànno ansa i falsi sistemi, il falso ordinamento di certe pratiche giuridiche, è rivelatrice coraggiosa e faconda

[1] Si comprende appieno quali sentimenti d'animo esulcerato strappino all'autore questa apostrofe. Ma è certo che la legge non può e non deve intervenire in questi rapporti. (*N. di D.*).

la penna di Lino Ferriani; penna di scienziato e di artista, di psicologo criminale e di benefattore evangelico. Interroghi i libri di lui chiunque sente di non poter ormai più esimersi dal prestare il suo concorso a un nuovo riordinamento giuridico e penale — che sarà riordinamento di moralità e di civiltà — concorso che ognuno può prestare, se non altro istruendosi dei bisogni che espone e dei rimedi che domanda la terribile piaga della delinquenza precoce e della fanciullezza abbandonata. Poichè, lascio conchiudere allo stesso Ferriani, " *prima del codice penale, che condanna, deve imperare il codice dell'amore, che previene il male. La criminalità precoce cresce ogni dì, e che si fa in Italia per prevenirla? Poco o nulla.* " [1]

A questa sconfortante risposta sembra risuoni, quasi aspirazione e stimolo del passato al dovere dell'oggi, ciò che disse il senatore di Collegno, quando, mezzo secolo fa, inaugurandosi a Torino una istituzione per raccogliere ed educare moralmente e religiosamente la gioventù, proclamava che: *Coloro che si dedicano a queste opere sono i benefattori dell'umanità, i benemeriti della patria.*

Ecco quanto s'udrebbe anche oggi ripetere dai benefici Padri della patria che visitassero gl'*Istituti pei Figli della Provvidenza* e leggessero le opere del Ferriani, le quali in una geniale forma scientifica e letteraria mirano per tanta parte a effettuare di quegl' *Istituti* il grande fine di carità cristiana e di salute sociale.

LUISA ANZOLETTI.

[1] *Fanciulli abbandonati.* Prefazione.

IL COLONATO E LA CHIESA

I.

Nell'esame dei fatti morali e degli avvenimenti sociali dei quali è tessuta la storia civile italiana nei primi secoli del medio evo, noi possiamo osservare un fatto di sommo rilievo, ed è questo: che laddove massimo era il disordine economico ed estrema la miseria dei popoli, quivi appunto nascevano e si avvivavano le forze riparatrici dell'ordine e della pubblica prosperità.

Rovine da un lato, riparazioni dall'altro; l'economia sociale del medio evo ci mostra la continuità di questi fatti alternati fra loro; è lotta perenne, faticosa, di un principio rigeneratore contro una quantità di forze demolitrici. Quasi si direbbe in certi momenti che la causa della civiltà è perduta per sempre; ma una legge di progresso guida attraverso i secoli l'ardito cammino delle generazioni umane; le dottrine morali hanno efficacia nel campo economico, e dalle nuove dottrine che prevalgono emanano nuovi sentimenti e nuove idee; dall'idea prevalente nasce l'uso, dall'uso la consuetudine, dalla consuetudine il diritto, e per tal modo i poteri sociali, assecondando la coscienza pubblica, dirigono e completano le grandi riforme economiche.

Premessa una tale dichiarazione, io mi propongo di mostrarne la storica e logica veridicità, assorgendo dall'esame dei fatti locali e parziali a quello dei fatti generali, che sono il tessuto e la risultanza di quelli.

Con la guida di un simile criterio, ponendo mente alle dolorose condizioni nelle quali trovavasi la Toscana marittima fra il VII e l'VIII secolo, noi vediamo che l'antica ubertà che aveva fatto

di Populonia l'emporio dell'Etruria commerciale ed agricola, era già grandemente decaduta quando l'impero crollò. Caio Gracco lasciò scritto, a quanto narra Strabone,[1] che il suo fratello Tiberio fu stimulato a proporre le leggi agricole dal miserando spettacolo che gli offerse la Toscana da lui attraversata nell'andare a Numanzia. Questa regione era priva d'uomini liberi e piena di schiavi che malamente coltivavano quelle terre a profitto di patrizi lontani. Questa condizione di cose, già grave abbastanza ai tempi di Gracco, era molto peggiorata ai tempi di Aureliano il quale, secondo ne riferisce Vopisco,[2] aveva concepito il pensiero di menar colonie di schiavi barbari a ripopolare la Toscana.

Quel territorio, come bene osserva il Main,[3] fu teatro di lotte terribili nel 592 per le feroci vendette del duca di Spoleto contro l'esarca fedifrago, talchè la Maremma fu desolata orribilmente, e le sue condizioni miserabili perdurarono a lungo intatte e squallide, quasi ad attestare la rabbia di Alarico e dei Longobardi d'Agilulfo. Appena nel sec. VIII uomini traspadani scendono a coltivare la Toscana.

La presenza di questi avventizi che migravano dall'Alta Italia verso la regione toscana, ci viene pur segnalata dai documenti lucchesi riguardanti le ragioni di possesso che avevano i nostri vescovi sulle terre di Maremma. Ed è bello il notare la benefica azione che questi venivano esercitando sui nuovi abitatori di quelle terre. Perciò merita qualche ricordo una carta del 725 con la quale il prete Romualdo, venuto dalla Lombardia (*presbyter peregrinus ex partibus Traspadanis*) e la moglie di lui (*presbytera nomine Ropperga*) traendo la vita da piccola fortuna (*ex parvis substantiis*) che avevano a Capannule in quel di Pisa, per consiglio di Telesperiano vescovo di Lucca offerivano i loro beni a Dio per amore dei poveri proponendosi di fondare un ospe-

[1] STRABONIS, *Geographica. Curantibus C. Müllero et T. Dübnero.* Didot (Parisiis, 1853), pag. 135.

[2] F. VOPISCI SIRAC., *Divus Aurelianus. Historiae Augustae scriptores*, t. II, pag. 577 (ed. di Lione, 1671).

[3] *Studi storico-sociali intorno a S. Gregorio Magno*, Siena, 1891, pag. 23.

dale.[1] Quel documento ci dimostra, al principio del sec. VIII, le prime tendenze verso un'opera riparatrice in quei luoghi desolati.

Qual fosse poi la desolazione di quei luoghi medesimi ce lo dicono le impressioni dolorose che i vescovi ricevevano nel percorrerli. Il vescovo Giovanni visitò la Maremma nell'estate dell'anno 800. E la descrizione che questi ce ne ha lasciato ci fa ritornare alla memoria una lettera di Sant'Ambrogio a Faustino, nella quale ci si narra che, ai tempi di Teodosio, il territorio che corre fra Bologna e Milano non presentava che cadaveri di città e di villaggi: *Tot igitur semirutarum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera.* [2]

Il doloroso spettacolo che l'Alta Italia offeriva in quei secoli calamitosi era una prosecuzione di quello che pure offeriva la Italia media, e specialmente quell'Etruria *annonaria* ove l'ubertà dei prodotti e l'operosità dei traffici facevan capo a Populonia, la ricca, la florida, la potente capitale della regione etrusca, della quale alla metà del XII secolo esistevano appena le rovine. Infatti nell'atto di conferma di tutti i loro possessi fatta nel 1143 da Celestino II ai monaci di San Quirico presso Populonia, il territorio dove un tempo sorgeva la ricca città si trova descritto con queste parole: *Montem videlicet civitatis destructae quae antiquitus Populonia vocata est.* [3]

II.

Il vescovo di Lucca, percorrendo la Maremma toscana, trovò quello stesso cumulo di rovine. Vediamo in quali condizioni egli trovasse una località già florida e popolosa qual era l'antico monastero di San Salvatore in Montioni. *Conspeximus,* egli dice, *ejus aedificia esse destructa atque deserta et in ejus locis non habuimus per quem cum suis aedificiis restaurare deberemus.* [4] E fu somma

[1] *Mem. e doc. per servire alla storia lucchese,* t. V, p. II, pag. 10.

[2] *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera,* tomus II, epistolarum classis I, pag. 944 (Parisiis, Coiquard, 1690).

[3] *Il Cartulario del monastero di San Quirico di Populonia,* pubblicato da Alceste Giorgetti. Arch. storico italiano, serie terza, t. XVII, 1873.

[4] *Mem. e doc. per servire alla storia lucchese,* t. V, p. II, pag. 71.

fortuna che quell'incarico infine se lo togliesse, annuendo alla volontà del vescovo, il duca Wicheramo, un longobardo cristianeggiato che sentiva la benefica efficacia del nuovo incivilimento. Egli si trovò disposto a ricevere dal vescovo l'investitura di quei luoghi, obbligandosi a restaurare i fabbricati, a provvedere alle opere del culto e ad aver cura dei poveri (*susceptione pauperum*).

Ma la desolazione era dappertutto, e dappertutto non erano i benefattori. Una carta dell'807 ricorda la chiesa di San Pietro a Colline, *quae modo incensa esse videtur;* e un'altra dell'834 rammenta come il vescovo Pietro imponesse al chierico Rachinoldo, previa la locazione di alcune terre, l'obbligo di restaurare quella di Gricciano che era rovinata (*quod tecto et muris suis ad terram ceciderit*). E uscendo dai confini della Maremma e venendo anzi molto vicino alla città nostra, circa un secolo più tardi, cioè nel 940, trovasi ricordata la chiesa di San Pietro nel Vico Insulare, *quae a gens paganorum demolita esse videtur.* Egual sorte era toccata alla chiesa di San Martino di Lunata. A San Quirico di Valiano era distrutta, oltre la chiesa, quasi la intera corte, e ci restavano le fondamenta. Egualmente distrutta era la chiesa di Valiano, e così pure quelle di Feruniano e di Villabasilica.

In altri luoghi si ha ricordo di case che una volta erano state signorili (*quae fuerunt domnicatae*), forse antiche ville romane, ed erano ridotte ad usi rusticali. Nella descrizione dei terreni locati è frequente il ricordo di fondamenti di case distrutte (*fundamenta ubi fuit casa, casalino ubi fuit casu, campo ubi fuit ecclesia,* ecc.). I fondamenti delle case distrutte si usava renderli utili per superedificazioni di legname, e se ne toglieva profitto per farne, ove tornasse opportuno, casipole, capanne o recinti rustici (*cafagi*) pel ricovero notturno degli armenti. È notevole a questo proposito una carta dell'842 mediante la quale il vescovo Berengario, permutando beni col prete Eleuterio e a lui cedendo a questo titolo contrattuale i fondamenti di una casa, non intendeva comprendere nella permuta le costruzioni in legname che v'erano sopra e ch'egli destinava ad altri usi. *Exceptasti exinde lignamen de casa quas infra isto fundamento modo esse* (videtur) *quas mihi neminem*

dedisti quas tibi reservasti exinde tollendum.[1] Documenti di un tempo posteriore dovranno poi ricordarci come questo sistema di mettere a profitto i vecchi fondamenti per le costruzioni in legname fosse comunemente usato anche nelle città, e fu questo per avventura il motivo pel quale utilizzandosi qua e là i ruderi di antichi edifizi e poscia convertendosi le pareti di legno in opere murarie, le vie delle città medioevali assunsero quel tipo irregolare e talvolta bizzarro che in parte conservano anche oggidì.

Il diritto di appoggiare i legnami alle vecchie costruzioni murarie (*mittere ligna et approdare*) trovai contemplato in una carta del 23 novembre 1174 relativa alla compra e vendita di una vecchia torricella. A Lucca, nel sec. xiv, le costruzioni in legname supplivano tuttavia al difetto di opere murarie. Una sentenza del capitano del popolo, pronunziata il 2 novembre 1302, ci mostra che in quell'anno la curia di detto capitano risiedeva sotto una tettoia di tavole a' piè della casa dei figli Cerlotti.[2]

III.

Inutile sarebbe, per ciò che riguarda lo scopo di questo lavoro, il tener nota dei molti documenti comprovanti lo stato di desolazione in cui si trovavano le nostre campagne nell'viii e nel ix secolo; ma è prezzo dell'opera il ricordare quali fossero i mezzi adoperati per iniziare un'opera restauratrice nell'ordinamento della proprietà fondiaria, e quale il tipo di contrattazione a tal uopo prescelto e adoperato.

I titoli per i quali i coltivatori del medio evo possedevano le terre erano molti e svariati, ma tutti possono ridursi alla locazione temporanea o perpetua, la quale non era l'enfiteusi romana nella sua primitiva integrità, bensì una modificazione di quella che veniva adattata alle contingenze dei nuovi tempi e delle nuove istituzioni sociali.[3] L'enfiteusi romana perse infatti, attra-

[1] *Mem. e doc. per servire alla storia lucchese,* t. V, p. II, pag. 220, 318, 384; t. V, p. III, pag. 126, 129, 178, 206, 613.

[2] *R. Archivio di Stato in Lucca.* Diplomatico, an. 1174-1302.

[3] Vedasi l'op. di G. Bianchi, *La proprietà fondiaria e le classi rurali nel medio evo e nell'età moderna.* Studio economico-sociale. Pisa, 1891.

verso il medio evo, alcuni dei suoi caratteri ed altri ne assunse per via; e ciò pel motivo già sopra ricordato, che dalla coscienza pubblica nasce l'uso, dall'uso la consuetudine, dalla consuetudine il diritto.

La maestà del diritto romano e la necessità di salvarlo e conservarlo fu intesa tanto vivamente dai Padri e dai Dottori della Chiesa, che uno di questi, Sant'Agostino, non dubitò d'affermare che le leggi di Roma erano quasi emanate per ispirazione divina: *Leges romanorum per ora principum divinitus emanarunt.* Ed è opportuno il ricordare che il riformatore cristiano delle contrattazioni agrarie, San Gregorio Magno, era romano, della gente Anicia, ed era stato pretore di Roma. Fra l'antico ed il nuovo, fra la tradizione romana e la potenza barbarica, fra il cozzo di tante forze multiple e svariate, affini talvolta e talvolta discordi fra loro, la Chiesa era quasi il focolare dove le idee, le tradizioni e le leggi venivano a fondersi e a ritemprarsi a guisa di nuovi strumenti fabbricati con vecchio materiale e abilmente adattati ad usi nuovi e migliori.

San Gregorio Magno fu l'artefice che seppe adattare con molta maestria alle nuove necessità dei tempi questo antico congegno apprestato dal diritto romano per regolare i rapporti e le forme della proprietà. E questa non è per avventura la più piccola delle sue benemerenze verso l'agricoltura italiana. [1]

All'epoca sua, vale a dire alla fine del secolo VI, risalgono, attraverso la leggenda, i ricordi storici delle prime opere di miglioramento agricolo nel territorio lucchese, ed era suo contemporaneo l'irlandese *Finnan* (San Frediano), a cui, per la intrapresa deviazione del Serchio, è dovuta la primitiva feracità della pianura lucchese. I possessi che aveva la Sede Apostolica nel territorio lucchese, ed evidentemente facean parte del *Patrimonium Tusciae* da lui amministrato, l'esempio che da lui prendevano i vescovi, e la potenza ch'egli dispiegava nell'attività economica del suo tempo, ci mostrano abbastanza chiaramente che a questa

[1] Queste benemerenze di San Gregorio Magno verso l'agricoltura italiana sono lungamente illustrate nell'opera di ANGELO MAIN e ALESSANDRO TOTI (*Studi storico sociali intorno a S. Gregorio Magno*). Siena, 1891.

devono ricongiungersi quelle forze iniziali di operosità agricola le quali, col mezzo dell'enfiteusi, si manifestarono largamente fra noi, per impulso dei vescovi, nel tempo successivo.

Per dimostrarci qual fosse l'efficacia di questo tipo di contrattazione agraria adoperato da chi aveva di mira non tanto il privato quanto il pubblico bene, potrà servire, a guisa di esempio, un caso pratico che io vengo qui a ricordare, e questo ci darà modo di giudicare e di apprezzare l'intero sistema applicato alle dolorose condizioni di quei tempi, nei quali l'agricoltura e l'industria giacevano tanto miseramente al basso.

Nell'anno 942 il vescovo Corrado allivellava ad Aufridi per l'annua rendita di sei denari d'argento il diruto edifizio dove una volta sorgeva un molino a Teupascio presso Populonia, con la terra circostante e il gorile e tutti gli annessi (*fundamentum et sedimen illo in quo fuit molino cum terra et aqueducio suo,* ecc.). Dopo circa 40 anni, cioè nel 983, da una novella carta di locazione fatta a favore di un tal Donnuccio risulta che il molino di Teupascio non era più nè distrutto nè abbandonato, come pure l'acquedotto che lo avviava; e si parla di edifizi e di fabbriche (*una cum edificiis et fabricis suis*), mentre sul terreno adiacente crescevano le ortaglie, le viti e gli olivi e gli alberi d'alto fusto (*ortis, vineis, olivetis, sylvis*). Ciò vuol dire che l'intento di miglioramento economico motivato nella prima carta di allivellazione era stato raggiunto. Il molino di Teupascio, mercè l'opera libera e coraggiosa di un industrioso utilista, non era più una cosa morta; era un industria viva.

La trasformazione era stata operata da chi ricevette nel 942 quel mucchio di rovine e quel terreno aspro ed inculto col patto di migliorarlo, e da coloro che a lui succedettero nei diritti di utile dominio. Trasformato per tal guisa quel fondo e divenuto cespite di rodditi nuovi, nel 983 il vescovo Teudegrimo lo allivellava a Donnuccio per l'annua rendita di 10 soldi d'argento. [1]

[1] *Mem. e Doc. per servire alla storia lucchese.* T. V, p. III, pag. 195, 415.

IV.

La possidenza del suolo italiano fra il VII e il IX secolo trovavasi, per la massima parte in mani straniere, e i possessori stranieri seguivano, a lor talento, le loro leggi nazionali. I coloni romani, ridotti dapprima allo stato di *tributari* o *tertiatores,* erano quasi scomparsi; e nell'esame dei documenti si trovano i nomi romani quasi sempre applicati alla qualità di *servi* o *massari* e *coloni.* I barbari possedevano il terreno diviso in lotti (*sortes*) ad essi pervenuti nella divisione degli antichi latifondi; e questi frazionamenti di possidenza vennero nuovamente frazionati e divisi in *mansi* o *manenti.* L'applicazione pertanto del contratto enfiteutico a questo frazionamento della proprietà fondiaria e la sua adattabilità ai costumi ed alle leggi delle varie razze occupatrici del suolo fu la salvezza dell'agricoltura italiana.

Studiando quella fase storica dell'agricoltura italiana con i pratici esempi delle nostre memorie locali noi possiamo dire che fra l'VIII ed il X secolo, a dividersi la possidenza del suolo lucchese si fossero date convegno tutte le nazioni d'Europa. Uomini Traspadani e Longobardi naturalizzati, Alemanni avventizi, Sassoni e Bavari, Franchi e Brettoni ed Inglesi si trovano ricordati nelle carte di quel tempo. Anche di un Russo di nome Aululo trovai ricordo in una carta del 761; egli però era di condizione servile e fu liberato dal vescovo Peredeo. Di un Saracino (*Ugo ex genere Saracinorum*) possessore di terre in quel di Volterra si ha memoria in un testamento del 1003. [1] Nè fra genti tanto diverse mancavano gli Ebrei.

A proposito di questi e della loro condizione giuridica nelle ragioni di possesso è anzi utile il notare che i documenti nostri possono per avventura recare qualche utile contributo alla storia del diritto. Costoro, come nota il Main, fra i trambusti e il decadimento dell'Impero, che ad essi negava ogni giuridica facoltà, seppero destramente avvantaggiarsi, e già nel secolo VI erano possessori di terre nel territorio lunense e nella Sardegna.

[1] Tali notizie si rilevano dai molti documenti pubblicati nella p. II e III del t. V della citata opera: *Memorie e Documenti,* ecc.

Intercettate le vie di terra alla loro attività economica, la dispiegarono attraverso il mare. Con molta destrezza essi trafugavano le merci dai porti dell'Italia a quelli della Gallia e della Spagna, e quivi facean traffico di schiavi eludendo la vigilanza dei giudici e dei vescovi. E di ciò fieramente li rampogna in una sua lettera il Pontefice Gregorio il quale, in altre contingenze, redarguisce i loro persecutori e difende le loro ragioni.

Il Troya dubitò se in Italia, nei primi secoli del medio evo, gli Ebrei dovessero riguadarsi come possessori e come *servi ministeriales non possessores*. Studi più moderni hanno accertato che i loro diritti di proprietà erano rispettati nella società cristiana di quel tempo; e i documenti ricordanti la loro presenza nel territorio lucchese confermano ampiamente una tale opinione. *Donato ex genere Ebreorum* è ricordato nella provenienza di alcuni beni da Simprando concessi a Lapo nell'859. Parimente di un Giuda Ebreo si ha ricordo in una carta del 974, come possessore di alcuni beni a Scleto a confine di quelli del vescovo. Nel 1000 Comonimo del fu Giuda e Samuele del fu Isacco ricevevano a livello terre in Sorbano dal vescovo Gherardo. Tutti costoro nei documenti che li riguardano appariscono a guisa di possessori parificati nel diritto comune a tutti gli altri, senza eccezioni odiose o limitazioni di sorta alcuna. È anzi da ritenersi che fosservi tra loro persone di qualche riguardo, trovandosi ad uno di questi atti segnati in qualità di testimoni un giudice imperiale e uno *scabino*. [1]

Di siffatti elementi *undique collatis* era costituita la classe dei possidenti lucchesi nell'antico medio evo; e la forma di contratto che soleva regolare tutto l'organismo della proprietà era l'enfiteusi la quale adattavasi non meno alle tradizioni dei Romani che alle consuetudini dei barbari, che tutti più o meno nella *marca* e nella *salica* avevano il concetto della proprietà collettiva e della proprietà privata, coordinate ai sistemi patriarcali. E lo stesso può dirsi degli Ebrei, per i quali il costume patriarcale è consociato intimamente alla loro storia. Il Cibrario non dubita d'affermare che storicamente il primo esempio d'enfiteusi si trova nella Bibbia. Infatti l'assetto economico dato da Giu-

[1] *Mem. e doc. per servire alla storia lucchese,* t. V, p. III, pag. 335, 623, 636.

seppe alle terre egiziane, e i rapporti di dominio, di utilità e di tributo stabiliti da lui fra sudditi e re, altro non erano se non una forma primordiale di contratto enfiteutico. [1]

L'enfiteusi, quale era stata adottata nell'antico medio evo, sapeva bene adattarsi all'indole di quella società composta di elementi tanto svariati derivanti da genti diverse le quali venute in Italia per abbattervi la potenza di Roma e attenendosi fieramente alle leggi loro primitive ed alle loro primitive istituzioni, pur non ostante, quasi loro malgrado, s'inchinavano dinanzi alla tradizione romana; ed era lo stesso influsso civilizzatore del cristianesimo che li rendeva in qualche guisa riverenti alla maestà di quel nome. Notevole a questo proposito è il tenore della disposizione testamentaria con la quale nel 778 il vescovo Peredeo dona la libertà a tutti i suoi servi; egli vuole che quei servi sien liberi *sicut et illi homines qui de nubilibus Romanis nati esse inveniuntur.* [2] Evocare quasi la immunità di quel titolo, pronunziare quasi il *civis Romanus sum,* mentre già da parecchi secoli vivevano i Romani sotto l'impero dei barbari, può parere assai strano; ma si noti che siamo al 778; il culto delle tradizioni latine andava già maturando per avventura nei grandi ideali della Chiesa, e la ricostituzione dell'Impero sotto i novelli auspicî del cristianesimo non avrebbe tardato.

V.

Strana accozzaglia di sentimenti e d'idee era nei barbari: da un lato la tenacità nei loro istinti di razza e nel loro spirito di antica nazionalità, e dall'altro il culto sincero per quei grandi ideali mediante i quali si trovavano assimilati ad una patria nuova sotto l'influsso potente di una nuova religione. Le tradizioni di questa nuova patria e di questa nuova religione s'imponevano ad essi non meno di quelle antiche. E valga l'esempio ch'io vengo a narrare.

[1] Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori;* Milano, Civelli, 1869, vol. II, pag. 51.

[2] *Mem. e doc.,* op. cit., t. V, p. II, pag. 97.

Dalla pietà dei Longobardi ebbe vita tra noi il primo Senodochio di cui s'abbia memoria e fu fondato nel 720 da Teutprad e suoi fratelli ed altri suoi connazionali. Un secolo appena era trascorso dal giorno in cui quei barbari feroci erano audacemente sbucati dalle foreste della Pannonia per seminare l'eccidio sulla via che percorrevano; eppure i nepoti di quella gente efferata avevano già l'animo temprato alla pietà per guisa da erigere un Luogo Pio destinato ad ospitare i pellegrini e a consolare i poveri e le vedove (*peregrinum suscipiendum, pauperis et viduis consolandum.* [1] I Longobardi benefattori dei poveri prescrivevano poi al rettore del Luogo Pio che dovesse fare queste opere di misericordia *secundum priscorum traditionem.* Questi stranieri venuti d'oltr'alpe, nel fondare un'opera pia invocano dunque le tradizioni degli antichi (*priscorum*), che non son quelle della loro razza, ma quelle della Chiesa e dell'Italia.

Fu ritenuto che la loro crescente mitezza derivasse dal frequente imparentarsi con gente italiana, e il Cibrario ricorda su questo proposito l'opinione di Ottone di Frisinga.[2] Però, a tenore dei nostri documenti, è logico ritenere che (almeno qui tra noi) la unificazione della fede avesse preceduto l'assimilazione della razza, la quale, come già sopra osservai, essi mantennero lungamente separata dalle altre a contatto delle quali vivevano. Nel 1044 già uno spazio di circa sei secoli era trascorso dal loro primo stanziamento nel territorio lucchese; eppure in quell'anno stesso alcuni Longobardi abitanti nella terra di *Vaccole,* fondando il Monastero di S. Pantaleone, dichiarano aver fatto quell'opera pia per l'anima del vescovo Giovanni che diè loro la buona ispirazione (l'ispirazione dei vescovi non manca mai ove si tratta di erigere istituzioni di carità) e per quella dei Longobardi di Vaccole che avevan donato il terreno per innalzarvi il religioso edifizio. Quei Longobardi di Vaccole erano Rolando, Fraolmi, Guidone, Rainerio, Sisemondo, Gherardo prete, Ildebrando, Rustico prete egli pure, altro Rainerio e Lamberto. [3]

[1] *Mem. e doc.,* op. cit., t. V, p. II, pag. 6.

[2] Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori;* Milano, Civelli, 1869, vol. II, pag. 99.

[3] *Mem. e doc.,* op. cit., t. V, p. III, pag. 658.

La piccola colonia longobarda di Vaccole è tutta nominata nel documento, e il fatto di dieci persone, residenti nella medesima terra, designate in modo tanto preciso col nome della loro razza e solidali di un'opera stessa, ci dimostra che l'ala dei secoli non era per anco riuscita a farli naturalizzare italiani; la fede però gli aveva unificati ed eccitava l'animo loro alle opere del bene sociale. Mi si perdoni questa digressione nel campo della beneficenza, la quale forse non è stata del tutto inutile facendoci riflettere come il risveglio dell'agricoltura col mezzo dei contratti enfiteutici procedesse di un passo eguale col risveglio delle opere di beneficenza. Attività economica e carità erano i due coefficienti che determinavano la via al progresso cristiano.

VI.

Evidenti già dunque ci appariscono fra le vicende di quei secoli calamitosi ed oscuri le prime manifestazioni di una novella attività economica e i primi risvegli della beneficenza, la quale organizzavasi per curare i mali sociali. I primi conati di queste attività s'intraveggono attraverso i secoli avviati ad una mèta felice, però mediante un processo storico evolutivo di estrema lentezza. E la lentezza è ben giustificata ove pongasi mente alla moltiplicità degli ostacoli che inceppavano quella evoluzione progressiva verso uno stato di rinascente prosperità.

L'agricoltura per il suo libero incremento ha bisogno di pace; e questa troppo mancava fra le vicende militari e politiche del medio evo. Cessate le invasioni e domata nella regione toscana la fierezza dei barbari primitivi fra il VI e il VII secolo, già fra l'VIII ed il IX si tremava per altri nemici, e questi erano i Saraceni, che arrivando improvvisi dal mare depredavano le regioni littorali e spingevano talvolta anche nelle provincie più centrali, sotto le stesse mura delle città, i guasti e le razzie, gl'incendi e le stragi. La paura che avevasi di costoro ricordati nelle carte lucchesi col nome generico di *pagani* era tale, che la troviamo motivata nei documenti come argomento di eccezioni o condizioni nella sostanza dei patti contrattuali. Così nell'874 Firmo figlio

di Gumberto pattuiva col vescovo Corrado l'annuo canone di 20 danari d'argento pel godimento di un molino e di una casa a Cornino, il qual canone però non avrebbe dovuto pagarsi qualora i beni allivellati patissero danni e rovine per opera dei pagani (*anteposito si gens paganorum casis et rebus ipsis seu predicto molino non incendiderint et non pejoraverint*). [1]

Ciò dimostra che quelle brutte sorprese erano, come oggi si direbbe, *all' ordine del giorno*.

Domata o almeno frenata la insolenza dei pirati saraceni, dapprima per le vittorie contro di essi riportate dal conte Bonifazio e poscia per la cresciuta potenza navale delle città marittime e la vigilanza militare mantenuta nel Porto Pisano, crebbero i pericoli all'agricoltura per le frequenti visite di stranieri che calavano in Italia non più come orde depredatrici, ma sotto la forma non meno minacciosa di eserciti più o meno regolari, per i quali si richiedevano sotto il titolo di *parata* (*apparatus*) straordinarie contribuzioni di guerra, senza contare i danni che le terre coltivate pativano al loro passaggio. E quasichè le deplorate discese di eserciti franchi ed alemanni non bastassero per render vani i progressi dell'agricoltura, a queste si aggiungevano le frequenti scorrerie, guerriglie, rappresaglie con le quali le città italiane si combattevano fra loro. In un atto di locazione del 19 decembre 1220 trovai una condizione speciale nei patti contrattuali relativa all'eventualità dei danni che i beni allivellati avrebbero dovuto subire per il passaggio di un esercito imperiale (*si ab hoste Imperii non devastaverint*, ecc.).

In un atto di locazione del 17 settembre 1265 è preveduto anche il caso di consimili devastazioni che erano a temersi non solo dalle armi dell' Impero, ma da quelle dei Lucchesi e Pisani guerreggianti fra loro (*si exercitus lucensium vel pisanorum, vel Imperii vel aliud devastaverint*, ecc.). [2] Quando simili casi accadevano sparivano allora, di fronte a questo danno preveduto, i patti contrattuali, e si adottava il partito di dividere a parti eguali fra padrone e coltivatore tutto ciò che poteva salvarsi da

[1] *Mem. e doc.*, op. cit., t. V, p. II, pag. 523.

[2] *R. Archivio di Stato in Lucca.* Diplomatico, an. 1220-1265.

quelle rapine. Era un sistema di mezzeria adottato per la speciale circostanza; ritornata la condizione normale, ritornavano parimente in vigore i patti stabiliti nell'enfiteusi.

VII.

Queste guerre tanto frequenti nel medio evo non erano solamente una causa perturbatrice dell'agricoltura, inquantochè impoverivano i possidenti con le contribuzioni e depredavano i frutti e guastavano le culture dei campi col loro passaggio, ma lo erano altresì perchè al pacifico lavoro dei campi toglievano spesso l'agricoltore che si tramutava in soldato e gittava la marra o la zappa per impugnare la lancia o la spada. Nell'anno 755 un tale Gheiprando, che (a quanto risulta in modo evidente dal documento che lo riguarda) già una volta era stato chiamato sotto le armi e sperava ormai di vivere tranquillo sui terreni che aveva comprati, veniva chiamato per la seconda volta sotto le armi (*in exercitu ad Francia iteratus ambulandum*) e partiva, a quanto può congetturarsi, col presentimento di non ritornare perchè, in mancanza di notari, chiamato un amico suo di nome Sichiperto, a lui dichiarava (*praesentia testium, super altare ponente*) le sue ultime volontà. E pochi mesi prima di lui, nel 754, anche il buon vescovo Walprando aveva preso la via del campo per obbedire alla volontà di Astolfo, nè la pastorale dignità gli valse per sottrarsi a quella sorte. Egli pure, prima di partire, dettò il suo testamento, nè più rivide la diocesi sua, ignorandosi di lui se spento in battaglia cadesse o perisse fra i disagi di quella guerra crudele. [1]

Walprando, a quanto può congetturarsi molto plausibilmente, fu il solo fra i vescovi di Lucca che andasse alla guerra, ed egli pure vi andò di mala voglia per obbedire ad Astolfo. Manca dunque fra noi quel tipo dei vescovi feudatari, abbastanza frequente nel medio evo, per i quali talvolta (inutile sarebbe il negarlo) la spada s'impone al pastorale. Anzi l'esame dei docu-

[1] *Mem. e Doc.*, op. cit., t. V e II, pag. 31; t. IV, p. I, doc. 46.

menti ci dimostra che alcuni diritti di proprietà (come quelli di caccia e di pesca) che altrove viziarono l'organismo economico dei possessi feudali e furono purtroppo un fomite di discordia fra i signori e le popolazioni agricole, qui fra noi, per la mitezza del feudo ecclesiastico, si volsero a profitto delle popolazioni medesime. I documenti ci dimostrano infine che l'indole pacifica dei nostri vescovi contribuì a rendere meno sensibili all'agricoltura lucchese i danni che le derivavano dalle guerre incessanti del medio evo, le quali, come ho detto poc'anzi, inceppavano le benefiche tendenze alla restaurazione del benessere economico e paralizzavano le forze e le attività riparatrici.

VIII.

Ostacoli non meno gravi al suo incremento nascente, oltre quelli derivanti dalla guerra, l'agricoltura lucchese li trovava nell'abbondanza delle acque che scorrevano e ristagnavano nelle sue pianure. La ricordata deviazione del Serchio operata, come si disse, da S. Frediano sulla fine del VI secolo aveva reso possibile la fertilizzazione di una parte di questa pianura, ma la cultura tuttavia limitavasi principalmente a certe parti meno depresse che portavano il nome di *Insulae,* non soggette alle inondazioni fluviali perchè situate, a guisa d'isolotti, fra i diversi rami del fiume, l'un dei quali passava vicinissimo alla città e ne minacciava i borghi dal lato orientale. Parimente i torrenti che discendevano dalle circostanti colline, non avendo regolato il loro corso, ristagnavano e formavano lunghe distese di luoghi acquitrinosi e paduligni.

In qual modo l'azione benefica della Chiesa promuovesse e sostenesse nel medio evo quelle opere di bene sociale che furono efficace rimedio a tanti mali, lo dirò, con la scorta dei documenti, nei successivi capitoli di questo studio storico-sociale; per ora mi soffermo all'enfiteusi ponendo in rilievo i benefizi che questo tipo di controllazione adottata dal diritto cristiano apportò all'agricoltura lucchese ponendola in grado di resistere a quelle forze negative e perniciose che inceppavano nel medio evo i progressi dell'economia sociale.

Conte CESARE SARDI.

SUNTO DELLE RIVISTE *

RIVISTE ITALIANE.

L'Ateneo. 15 dicembre 1895. Torino. — *L'avocazione delle scuole elementari allo Stato.* L. B.

L'A. combatte fortemente l'avocazione delle scuole elementari allo Stato. Noi, anzichè riassumere l'articolo, ne riferiamo la chiusa, che lo compendia benissimo: "Pensino i consiglieri che cosa sia l'autonomia del Comune, e la potenza sua è di formarsi scuole secondo i bisogni locali; pensino i padri di famiglia che i loro figli non sono dello Stato, ma propri, e che la scuola non è creatura del Governo, ma la continuazione, il complemento della famiglia. Che cosa sarà invece la scuola una volta che sia avocata allo Stato? Sarà una ruota di più nel grande meccanismo dello Stato. Sarà un'arma di più per raffazzonare le popolazioni ad immagine del tempo che fa. Sarà infine una gran macchina destinata a funzionare, in servizio di chi comanda, al tempo delle elezioni politiche ed amministrative. „

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. XXV, 1895. Torino. — *La leggenda del diluvio nelle tradizioni greche.* C. Pascal.

Il diluvio universale, a forma di leggendario racconto fantastico, si trova descritto anche nella letteratura storica e poetica

* Avvertiamo il lettore che, nel sunto delle Riviste, nelle note bibliografiche e negli annunzi di opere recenti, il nostro Periodico intende far noto il movimento contemporaneo in ordine alle scienze e alle discipline di cui si occupa; ma non perciò risponde del contenuto di tali pubblicazioni, specie nella parte che risguarda le dottrine etico-religiose e il diverso e complessivo indirizzo scientifico.

di popoli che al tempo della loro grande civiltà erano emigrati dall'Asia. Il Pascal esamina il fatto rispetto alle tradizioni greche, e non dubita di affermare che nel mito sono parecchie importazioni orientali. Deucalione e Pirra riproducono senza dubbio Xihithrus, l'eroe babilonese che si salva del pari su d'una montagna, e Manu, l'eroe indiano del Mtsya Purâna o del Catapatha Brahmana. In questo studio il dotto autore esamina su le fonti più antiche il mito e ne rileva le differenze con i racconti orientali. Ci dispiace soltanto che cada nell'errore di tenere la narrazione ebraica del Genesi in conto di semplice tradizione, forse mistica, del grande cataclisma terrestre.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. 11 novembre 1895. Spalato. — *Iscrizioni inedite.* F. Bulić.

Notiamo queste iscrizioni inedite cristiane e pagane, che per l'infaticabile cura del prof. Bulić vengono oggi alla luce con commento e illustrazione storica. Quando sarà possibile riordinare tutta questa suppellettile preziosa di monumenti, in cui non mancano pure epigrafi greche, consolari e cimiteriali, apparirà manifesto come la Dalmazia fosse una nobile e coltissima regione dell'impero nei secoli terzo e quarto, e una delle prime in cui la predicazione evangelica portò copiosi frutti.

Critica sociale, rivista quindicinale del socialismo scientifico. Dicembre 1895. Milano. — *La conquista delle campagne.* Lucio.

È noto che ormai sta fisso nell'animo e nell'intendimento dei socialisti di estendere e far conoscere le loro dottrine nelle campagne. Il Congresso di Breslavia, a questo proposito, ha recato un grave colpo alla propaganda socialistica, che si era iniziata da anni, respingendo il programma proposto. Ma sembra a Lucio che ciò sia stato bene, sia perchè il programma non era tale da poter esser diffuso tra i pacifici agricoltori, sia perchè il tempo darà consiglio per redigerlo meglio o per tentare altre vie. E si domanda: dopo le ostilità incontrate, è possibile pensare ancora alla diffusione del socialismo nelle campagne? E se non è possibile, in quali condizioni storiche sarà? Francamente, dice l'au-

tore (e non ci pare a torto), far la corte ai villani per non riuscire a nulla è da pazzi, e bisogna smettere.

I socialisti dissimulano l'oltraggio patito; ma è forza ormai si rassegnino a non perder il loro tempo nel sedurre i contadini, come hanno nelle città sedotto gli operai industriali.

La **Cooperazione popolare**, rivista delle cooperative cattoliche italiane. Dicembre 1895. Gambarare.

Questo numero è denso di notizie e proposte, che attestano la continuità progressiva dell'azione economico-sociale dei cattolici. Il primo articolo prosegue la trattazione del tema intorno all'*Ordinamento cristiano del credito agrario* (Casse rurali cattoliche), nel quale parlando dei *soci* si ritorna sull'argomento della convenienza o meglio necessità di non ammettere fra essi che cattolici di professione e di osservanza pratica, riportando all'uopo ragioni chiare e concludenti, a cui le discussioni nei giornali e nel Congresso del prossimo passato ottobre delle Banche cooperative liberali in Bologna dànno grande importanza. All'uopo la nostra Rivista si permette di rammentare l'articolo, che da un aspetto dottrinale, ma nello stesso senso, inserì nel fascicolo di settembre.

Successivamente è qui discorso del *Segretariato del popolo,* approvato solennemente nell'ultimo Congresso cattolico di Torino, attuato in qualche luogo felicemente, altrove ricopiato con crescente fervore. È definito “ un ufficio d'affari sempre gratuito, dove gli operai di qualsiasi opinione e paese possono avere consigli amichevoli. „ E ciò è veramente chiarissimo, ma avremmo desiderato fosse riportata la definizione approvata nel Congresso stesso, perchè forse più comprensiva e tale da accennare come il Segretariato possa elevarsi all'ufficio di rappresentanza di tutti gl'interessi della classe operaia. Di questa istituzione in Torino tratterà quanto prima anche la nostra Rivista.

Il giornale annunzia la fondazione di alcune *Federazioni diocesane delle Casse rurali,* ulteriore sviluppo organico del credito agrario cattolico, che è logico e sarà praticamente utilissimo. Al quale proposito ci pare giusto il consiglio quivi esposto, che cioè nelle diocesi ove non esistono se non che Casse rurali si formi frat-

tanto la Federazione di queste, ma in quelle diocesi ove esistono diverse opere economico-sociali si componga una Federazione complessa che tutte le raggruppi, salvo a ripartirle in tante sezioni speciali. Questo modo di coordinamento ad unità di tutti gli istituti economici di una diocesi (che già esiste nel Bergamasco) sarà robustissimo e fecondo di grandi risultamenti per l'avvenire. Non potrebbero infatti queste ultime Federazioni assumere quella *rappresentanza di tutti gl'interessi popolari* almeno cattolici di un territorio (Diocesi) per la quale sorsero in Germania le Unioni professionali del barone Schollermer-Alst, e si fecero voti anche fra noi nel Congresso di Pavia, e che compone realmente il grande problema dell'odierno momento, alla cui soluzione i cattolici devono dar mano pronta ed energica, se non vogliono lasciarsi soppiantare o dai Fasci di Sicilia o dalle Borse e Camere del lavoro, le quali oramai spuntano frettolosamente in parecchi centri d'Italia? Lasciamo questa interrogazione alle meditazioni dei nostri amici.

La Civiltà cattolica. 7 dicembre 1895. Roma. — *Alcune lettere intime di Ausonio Franchi.*

Sono 13 lettere scritte da questo filosofo a mons. Magnasco Arcivescovo di Genova, dal giugno del 1887 al dicembre 1889, quando appunto si maturava e compieva la sincera ed esemplare conversione di lui al cattolicismo e la riconciliazione con la Chiesa. In esse si rivela tutta la ferma convinzione di un'anima che ritorna a Dio ripudiando i suoi errori, e il delicato compiacimento di chi ha ritrovato la pace da lungo tempo perduta. È commovente leggere queste lettere, che dimostrano come nel Franchi ad una forte intelligenza andasse unito un nobilissimo cuore.

— *Il trasformismo e l'origine degli istinti.*

Sulla questione dell'origine dell'istinto l'A. confuta le ipotesi, o meglio, gli errori degli evoluzionisti e trasformisti, appoggiandosi sulle esperienze che la scienza, per opera d'insigni naturalisti e fisiologi, ha compiute nel corso di trent'anni. La teoria della trasformazione già vittoriosamente combattuta in ciò che riguarda la evoluzione delle forme, è con qualche giunta del

pari distrutta in ordine all'origine ed alla evoluzione degl'istinti, e, da qualsiasi parte la si esamini, fa vedere sempre la sua prodigiosa inanità; talchè, prescindendo pure dalla tendenza atea che fu tutta la sua raccomandazione dal primo apparire, nessuno de' suoi fautori osò mai presentarla altrimenti che come una ipotesi, nè disconoscere il suo disaccordo con i dati positivi della scienza.

— 21 dicembre 1895. — *Della questione papale in Italia.*

Importante riassunto di molti discorsi tenuti nel Parlamento italiano sul finire del passato novembre e sui primi di dicembre, con i quali, a proposito della politica ecclesiastica, si è da parecchi oratori rilevato il progresso sempre maggiore che va facendo il Papato in Italia e fuori, al quale corrisponde il crescente discredito delle idee e istituzioni massoniche e liberalesche. Si sono suggeriti vari mezzi, che nella mente di quei signori varrebbero ad arrestare quei progressi, ma l'A. osserva come essi non sono che la riproduzione di viete teorie e antichi errori politici, le cui funeste conseguenze nessuno oserebbe affrontare.

Da notare in questo e nel precedente quaderno della *Civiltà cattolica* anche la stringente e dotta risposta alla *lettera enciclica patriarcale e sinodale del patriarca greco di Costantinopoli sulla unione delle Chiese.* Vi si confutano vittoriosamente ad uno ad uno tutti gli errori storici e teologici contenuti in essa lettera, nella quale, allegando il pretesto di antievangeliche innovazioni, il patriarca respinge l'appello all'unione fatto a lui ed ai suoi dal Pontefice Romano.

Emporium, rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà. Dicembre 1895. Bergamo. — *I misteri del Natale nel Medio Evo.* F. Novati.

Il prof. Novati parla qui delle antiche rappresentazioni dei misteri sacri, specialmente praticate nelle città della Germania, durante il medio evo. Il teatro latino era caduto, appunto perchè le nuove abitudini della civiltà cristiana nei popoli europei parevano inconciliabili con la rappresentazione drammatica delle favole mitologiche. Sorse allora nelle stesse cattedrali il dramma

nuovo, che prendeva argomento dai misteri che il rito ricordava per la figurazione scenica. Più noto e più comune a rappresentarsi fu il Natale, che in Rouen, in Colonia e in Aquisgrana spesso e con pompa si riproduce secondo il racconto evangelico, diviso in quadri o scene. Il Novati dà preziose notizie storiche su questi costumi.

Notiamo nello stesso numero un articolo su la *Bibbia e i monumenti assiri,* dove s'illustrano le iscrizioni assire e babilonesi, che fanno menzione del diluvio universale.

Giornale degli Economisti. Dicembre 1895. Roma. — *Le soluzioni del problema dei disoccupati.* G. Fiamingo.

È una esposizione completa delle varie soluzioni e dei tentativi proposti dalle diverse scuole e con criteri diversi per ovviare alla terribile piaga sociale della disoccupazione. Riconnettendo la questione all'altra tanto dibattuta del diritto al lavoro, due scuole stanno di fronte: la socialistica e la liberistica o individualistica. La scuola socialistica offre varietà di soluzioni che l'A. espone, cominciando dai socialisti marxisti, e venendo poi ai socialisti scientifici. L'A. fa un esame critico delle accuse che i socialisti muovono all'ordinamento sociale attuale dal punto di vista dei disoccupati, esamina la soluzione del problema dei disoccupati consistente nell'abolizione della legge dell'offerta e della domanda, tenendo conto dei risultamenti pratici ottenuti dalla sua applicazione, i quali però sono stati ben lontani dal risolvere il problema. Gli altri metodi proposti, come quello dell' assicurazione, delle borse di lavoro e altri d'indole socialistica, sono dall'A. dimostrati insufficienti all' uopo, ritenendo invece che solo il buon prezzo, l'abbondanza e varietà dei prodotti sono il vero indice della prosperità economica di un paese, ed è questa soltanto che veramente assicura l'impiego degli operai. Tutti gli altri son mezzi artificiali, che non risolveranno mai un gran problema quale è quello della disoccupazione.

Troviamo in questo periodico un articolo economico-finanziario assai importante intitolato: *Gli impieghi delle Casse di risparmio,* nel quale con grande competenza si tratta la questione,

se i capitali di esse Casse debbono essere investiti in impieghi cambiari o in quelli di titoli pubblici.

R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Dicembre 1895. — *I fondi di riserva.* Nota del prof. Ulisse Gobbi.

Una nota breve, ma abbastanza acuta ed esatta sui fondi di riserva, ossia sulle provvisioni economiche destinate a provvedere al fabbisogno non preventivato ed eventuale delle imprese commerciali.

Dopo avere esposti alcuni criteri generici sull'indole economica dei fondi di riserva e sulla funzione diversa che essi esercitano a seconda della natura diversa delle imprese alle quali si connettono (imprese di produzione, di speculazione, di assicurazione, di credito, ecc.) l'A. accenna brevemente ai fondi di riserva speciali, cioè a quelli destinati ad evitare le oscillazioni nei titoli posseduti dall'impresa, le oscillazioni del dividendo degli azionisti, le perdite eventuali sopra crediti, ecc.

Finisce col dire poche ma giuste parole sulle così dette riserve negative, cioè a dire sulle riserve fondate non già sul risparmio ma sul credito, mostrando i pericoli inerenti al sistema di fare assegnamento sopra eccedenze eventuali negl'esercizi futuri dell'impresa e di compensare le perdite del passato mediante allegre *tratte cambiarie* sull'avvenire.

Avremmo voluto che quest'ultima parte fosse stata sviluppata più largamente, perchè appunto dalla trascuranza e dall'abbandono di questi sani criteri di prudenza economica dipendono le spropositate previsioni di soprarredditi eventuali che formano la base del preteso *pareggio* del bilancio in parecchie esposizioni finanziarie di data recente.

Nuova Antologia. 1° dicembre 1895. Roma.

Notiamo in questo numero un articolo di A. Mosso, che ha per titolo: “ Materialismo e misticismo. „ In esso l'A. si leva a combattere contro un nuovo indirizzo che si viene manifestando fra alcuni cultori delle scienze biologiche, i quali, come reazione al materialismo dominante, sostengono che il fatto della vita non possa solamente spiegarsi con cause esclusivamente

fisiche e chimiche e per il semplice movimento degli atomi, ma debba ricercarsi in qualche principio immateriale. Nel che se l'A. trova un pericolo di reazione e di ritorno alla metafisica, altri potrà invece ritrarre un motivo di conforto e di speranza che la scienza torni nuovamente al rispetto dei principî dello spiritualismo e della verità rivelata. — In ogni modo questa stessa controversia è un indizio dei tempi.

Notiamo anche un articolo di A. Di Santo Stefano, in cui si fa la storia delle relazioni tra la Francia e la Russia dall'epoca di Caterina II fino ad oggi, e la continuazione dell'articolo di E. Cocchia sulla leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. Rileviamo infine un breve articolo di A. Chiappelli, in cui, dando relazione d'un recente scritto di P. Mariano sul ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica, mostra, contro quanto asserisce quest'ultimo, come l'invito del Pontefice sia affatto opportuno e rispondente al presente momento storico.

— 15 dicembre. — *La crisi dell'Africa italiana.* A. Di S. Giuliano.

L'A. ritiene che la critica condizione della colonia Eritrea derivi principalmente da tre errori nella politica del Governo italiano. Il primo errore è il non aver capito che l'unità etiopica era incompatibile con la sicurezza della colonia. Il secondo errore è il non aver capito che dopo l'incidente a proposito dell'art. 17 del trattato d'Uccialli, Menelich era irreparabilmente nostro nemico, e che bisognava stringere a noi Mangascià, tenercelo amico ed incoraggiarlo, almeno con benevola neutralità, a ribellarsi contro Menelich. Il terzo errore è il non aver capito, dopo la ribellione di Batha Agos, che ormai Menelich e Mangascià erano decisi a muoverci guerra e ad aggredirci, e che quindi bisognava iniziare subito e continuare indefessamente la preparazione politica e militare necessaria per prevenirli, e dar noi ad essi il colpo decisivo, nel momento più opportuno per noi, senza aspettare che venissero essi a darlo a noi nel momento più opportuno per loro. Se non si vuole addirittura abbandonare l'Africa, l'unica via per riparare ai recenti disastri ed assicurare l'avvenire della colonia sta, secondo l'A., nel distruggere l'unità etiopica con l'abbattere Menelich e nel riconquistare il paese perduto.

— *L'Italia in Oriente.* R. BONFADINI.

L'A., dopo aver brevemente accennato allo stato della questione d'Oriente, alle differenti soluzioni di cui è capace ed all'indirizzo politico preso riguardo ad essa dalle varie potenze d'Europa, viene ad esaminare il criterio di condotta che in questa complicata questione dovrebbe a suo parere seguire la politica italiana. Per questo riguardo egli osserva che nelle presenti condizioni non è certo da escludersi l'ipotesi che l'Impero ottomano possa finire con lo sfasciarsi completamente e che i Governi europei si trovino nella necessità di adirne e regolarne la successione. Pure, siccome questa catastrofe avrebbe per l'Europa civile conseguenze lunghe e fatali, è stretto dovere di tutti i Governi adoperarsi ad evitarla od almeno di ritardarla fin che sia possibile. Per l'Italia poi attenersi a questo criterio di condotta politica è non soltanto utile, ma necessario. Poichè, osserva l'A., chi pensi che l'Italia, smunta da imposte, piena di malcontenti, con la finanza stremata, impastoiata in una spedizione africana, senza nessuno scopo scusabile, possa domani imbarcarsi allegramente in una complicazione orientale con la speranza di potervi mantenere prestigio e autorità, quegli avrà il senso del grande, ma ha certamente perduto il senso del vero. Quindi egli così traccia il criterio di condotta da seguirsi dall'Italia: fare innanzi tutto il possibile perchè una soluzione violenta, almeno per alcuni anni, si differisca; se questa soluzione è patrocinata da una sola potenza o da due, non determinare, unendosi ad esse, lo scoppio; finalmente, se lo scoppio avviene indipendentemente da ogni sua iniziativa, occupare immediatamente quel punto o quei punti del litorale mediterraneo che potranno costituire un pegno vantaggioso e il diritto di discutere più tardi intorno al tappeto verde gl'interessi d'Italia e gli altrui.

In questo stesso numero è anche notevole un articolo di L. Bodio sulla protezione degli emigranti italiani in America. Vi si espongono le più recenti disposizioni legislative e i provvedimenti adottati dal Governo per difendere gli emigranti, sia al momento della loro partenza contro le frodi di agenti disonesti, sia al loro arrivo in America.

Il Nuovo Risorgimento. Agosto 1895. Torino.

Notiamo in questo fascicolo una *Lettera ad Ernesto Naville* del Billia, dove, prendendo occasione dall'essersi il Naville proposto di definire la filosofia per quanto possa avere importanza sociale nella società presente, si viene poi a parlare del Congresso delle religioni in Chicago e della lettera enciclica " *Praeclara gratulationis* „ del 20 giugno 1894, diretta dal Sommo Pontefice ai principi e ai popoli dell'universo, che fu veramente voce celeste per richiamare gli uomini al vero. Da questi fatti, che sono, chi sappia bene interpretarli, buoni pronostici, si può presagire quale efficacia debba avere la religione di Cristo per i popoli futuri e per la futura società civile europea.

La Riforma sociale, rassegna di scienze sociali e politiche. 10 dicembre 1895. Roma-Torino.

Accennammo già ad un articolo di questa stessa Rivista (10 settembre) sullo stato degli studi economici in Ungheria. Ora è il prof. Zigâny Zoltân che vi apporta nuovo contributo con un riassunto della *Storia delle proprietà collettive in Ungheria* in mezzo a questa razza magiara, che fu l'ultima onda delle invasioni barbariche in Europa. Premette (e giova ricordarlo) che i primi ad occuparsi di questo tema in generale furono Olufsen nella Danimarca e il polacco Lelewel nella Russia intorno al 1820 e 1830, dimenticando invero che a poca distanza e molti anni prima del Laveleye se ne era occupato con originalità F. Le Play; e rispetto all'Ungheria egli stesso desume il contenuto di questo articolo dagli studi odierni di Carlo Taganyi di Buda-Pest. Trapassano sotto la sua penna due tipi caratteristici di proprietà collettiva: l'una originaria, coesistente alla vita nomade e alla economia pastorale della remota stirpe finnica ed alle succedute prime occupazioni stabili dei terreni agricoli, l'altra relativamente recente con forma e nome di *comunanze di casa.* Nella prima non v'ha che un esempio di più di quelle forme primitive, in cui lo stato tecnico dell'arte agraria rendeva preferibile la comunanza del possesso e del lavoro alla proprietà privata, le quali forme tendono storicamente a sparire per far trionfare quest'ultima, quasi centro di gravità della evoluzione. Nulla pertanto in

questo processo che deponga contro la legittimità della proprietà personale. Anzi (e l'A. vi insiste) anche nella piena comunanza dei beni immobili, fin dalle origini la ricchezza mobile, per lo più bestiame, era oggetto di dominio individuale; e lo stesso patrimonio collettivo, un dì esclusivo, avea subìto un notevole processo dissolvente, quando re San Stefano I sanzionò accanto alla proprietà collettiva quella privata. Notevole tuttavia la tenacità degli enti collettivi, sicchè non trionfò definitivamente la proprietà privata che sotto la cote delle leggi di Maria Teresa e di quelle intorno al 1850. Singolare anzi accanto a queste proprietà collettive popolari le comunioni fondiarie (*compossessorati*) di grandi famiglie discendenti remotamente da una stessa schiatta con carattere feudale, per esempio quella dei Thurzó di Arvaváralja, a cui partecipavano quasi tutte le famiglie maggiorenti dell'Ungheria fino all'anno 1890, quando la legge le disciolse tutte. Tipo più originale sono le *comunanze di casa,* sorte più di recente nel Mezzodì dell'Ungheria, tra la popolazione slava di confessione ortodossa, e suggerite da ragioni economiche, cioè per migliore economia domestica. Queste comunanze volontarie e sorrette in parte dallo spirito slavo stringonsi però fra parenti, scegliendosi fra i più autorevoli membri un capo dell'azienda, che amministra in comune tutti i beni e dirige i lavori, ma non estende la sua autorità oltre agl'interessi strettamente economici. Bensì accanto a queste *comunanze di casa* di diritto privato si collocarono altre comunanze artificiali di origine pubblica, quando nel 1564 Ferdinando I e nel 1630 Ferdinando II eressero fra i Serbi ed i Croati del Mezzodì del regno i famosi *Confini militari,* ai nuclei familiari attribuendo obblighi di difesa del territorio contro i Turchi. È perciò un ordinamento interno della famiglia col criterio della gerarchia soldatesca: tipo quest'ultimo che fra il disfacelo della disciplina e della morale venne a dissolversi fino alle ultime reliquie con la soppressione dei *Confini militari* nel 1873. Interessante pur sempre questa pagina di proprietà collettiva a dimostrare come questa quando sia spontanea, subordinatamente alla proprietà individuale, abbia legittimità e funzione sua propria. Ma non conveniamo con l'A. quando lancia il dubbio che l'ordinamento collettivo generale del passato possa

ritornare nell'avvenire. I dati storici da lui stesso addotti lo smentiscono. E quando egli si domanda: in un futuro regime di collettivismo quale dovrebbe essere analogamente la famiglia collettiva, rispondiamo subito che il collettivismo generale dei beni non riuscirà appunto per questo, che è impossibile il collettivismo della famiglia.

Il secondo articolo è la prosecuzione del tema *L'economia degli alti salari,* di F. Nitti. È argomento, diciamolo tosto, che molto lusinga gl'ideali di economisti cattolici che accarezzano l'armonia delle leggi di giustizia con quella di utilità economica nella classe operaia. E ben possiamo accettare i criteri quivi svolti: che la produttività del lavoro dipende in parte grandissima da cause psichiche e che ulteriormente la elevazione dei salari segue, sotto condizioni concomitanti favorevoli, lo spirito di miglioramento o le aspirazioni *ascensionali* delle classi lavoratrici: ciò che di regola contrassegna (diremo noi) non gl'Inglesi soltanto, ma tutte le genti cristiane presso le quali il Vangelo non abbia smarrito la sua virtù sociale incivilitrice.

Nella *Rivista delle riviste* dello stesso fascicolo notiamo alcune parole di censura circa un articolo del prof. Giuseppe Tomassetti dell' Università di Roma apparso nella nostra Rivista e che aveva per titolo: *Per la storia dell'agro romano.*

Facciamo osservare a chi ha scritto queste parole che:

1° Il Tomassetti non raccontò un *episodio* della storia suburbana, ma presentò un saggio di storia di una contrada, come contributo alla storia medesima, indicando quale sarebbe il miglior metodo da seguire in proposito. La storia della campagna romana non è stata ancora fatta, dice il critico; ma due volumi di tale storia hanno già veduto la luce, col nome dello stesso autore, a cura della Società romana di storia patria, editi dal Loescher; ed il critico potrà facilmente sapere quale giudizio ne hanno dato i giudici competenti. Il primo volume è completamente esaurito.

2° Non è *materialistica* la evoluzione del dominio temporale pontificio su Roma, secondo il concetto del Tomassetti: essa è invece *religioso-morale;* ed egli ha ciò dimostrato. A meno che il critico voglia credere alla donazione di Costantino, della quale

gli stessi difensori polemici del dominio temporale riconoscono l'insussistenza, conviene ammettere che la evangelica carità dei Pontefici fu la vera causa di questa evoluzione. Sono troppo maturi gli studi relativi perchè sia necessario d'insistere di più su questo fatto.

La Rassegna nazionale. 16 dicembre 1895. Firenze. — *La questione monetaria nei suoi rapporti con l'agricoltura italiana.* A. Rossi.

In questa conferenza tenuta in Ferrara, dinanzi ad una radunanza di agricoltori e di proprietari, l'A. si studia di provare come la causa del ribasso nei prezzi dei prodotti agricoli stia principalmente nell'avere l'argento, in parecchi Stati, dal 1873 in poi, perduto il valore di moneta legale; ciò che ha prodotto una grande diminuzione nella circolazione di questo metallo, il quale, per conseguenza, essendo meno ricercato, ha sofferto un enorme ribasso di prezzo. Peraltro questo generale ribasso nei prezzi dei prodotti si è fatto solamente sentire nei paesi a monometallismo aureo, mentre invece, ove l'argento continua il suo ufficio di moneta legale, nessun rinvilio soffersero per questa causa i prezzi delle produzioni indigene, le materie prime, i fitti, i salari, i capitali e le proprietà. Anzi questi paesi nei loro scambi di esportazione con paesi a monometallismo aureo vengono a risentire un notevolissimo vantaggio, perchè possono cambiare in argento l'oro con cui debbono essere pagati, lucrando così la differenza fra il prezzo che ha l'argento nel paese di esportazione e quello che ha nel loro paese. L'Italia non è in grado di risentire questi vantaggi, perchè avendo un sistema monetario bimetallista, pure per gl'impegni presi con gli altri Stati dell'Unione latina ha dovuto sospendere la coniazione dell'argento; nel fatto poi, con la impossibilità del cambio, non ha circolazione monetaria nè di oro, nè di argento. Il primo passo che l'Italia dovrebbe fare per riacquistare i vantaggi del bimetallismo consisterebbe quindi nel liberarsi degl'impegni che la vincolano con l'Unione latina.

Il rinnovamento economico amministrativo. Settembre-ottobre 1895. Roma.

In questo fascicolo notiamo gli articoli seguenti: *Per la Sicilia*, di V. Cordova. L'A. parla del disagio economico presente in cui si trova la Sicilia, ed ha parole di biasimo per la noncuranza del Governo nel prendere provvedimenti atti a rimuoverlo. *La corrente bimetallica in Inghilterra,* di F. Sartori. L'autore espone le tendenze a favore del bimetallismo, che da qualche tempo s'incominciarono a manifestare in Inghilterra allo scopo di evitare le perdite che il commercio inglese ha subito per la diminuzione delle sue esportazioni nei paesi a tipo bimetallico o a monometallismo argenteo. *Studi di politica commerciale,* di V. Grossi; *Intorno alle Camere di commercio,* di F. Sansonetti. *I protezionisti agrari.* L'A., che si firma un *Indipendente,* combatte la tendenza a favore del bimetallismo, che ora si manifesta anche in Italia, e nella quale egli ravvisa una nuova forma di protezionismo agrario. *Le miniere d'oro del Transvaal,* di G. Di San Vincenzo.

Rivista italiana di filosofia. Novembre-dicembre 1895.

Notiamo in questo fascicolo: la rassegna critica Del Gizzi su *le novissime teorie estetiche in Italia,* nella quale egli esamina largamente *Dolore e Piacere* del Sergi, e l'articolo di A. Andres: *La paura della morte.* Il pensiero della morte solleva spesso nel nostro interno un confuso senso di dolore e di sgomento, che mentre ci richiama alla mente il ricordo luttuoso di qualche sciagura, ci scuote tutta la fibra fisica con l'indistinta angoscia dell'ignoto. Perchè? L'A. crede che in quei momenti si acuisca dentro di noi il senso fisico della vita, il senso della nostra compagine materiale; quel senso che è semplicemente l'eco dello esercizio generale della nostra macchina ed a cui di solito non prestiamo alcuna attenzione. In altre parole, ei crede che in certi momenti, nel complesso fenomeno della nostra individuale coscienza dell'esistere, sulle usuali voci di ordine psichico prevalgano quelle di ordine fisico. E noi abbiamo paura della morte non già perchè sappiamo di dover morire, ma perchè sentiamo di dover morire.

Rivista di sociologia. Novembre 1895. Palermo. — *La funzione sociale del delitto.* L. Lombroso.

L'A., pur domandando venia ai lettori del titolo paradossale ed immoralissimo di questo suo articolo, si sforza a dimostrare che il delitto compie una funzione socialmente utile. Così, per citare uno dei molti esempi che egli adduce, i politici migliori non sono i galantuomini, ma i disonesti. Una triste osservazione, egli dice, mi ha dimostrato che in Italia, dal Cavour in poi, non vi fu Ministero completamente onesto che potesse reggersi. Ed infatti, egli soggiunge, il senso di pudore, l'amore del vero, che è proprio di un'anima integra, le impedirà di dire una menzogna, senza la quale non si può superare una condizione difficile, non si possono adescare delle persone riluttanti, non si possono adulare principi ignoranti, pei quali l'adulazione è la migliore delle virtù, e quindi essa troverà sempre nella piazza, nella reggia, degl' inesorabili ostacoli. Ma a noi sembra che questo e gli altri fatti che adduce l'A., piuttosto che rappresentare una funzione sociale, non siano altro che indizi della corruzione della società e dello stato anormale in cui essa ora si trova.

In questo numero va notato anche un articolo di R. Bianchi, che ha per titolo: " Il movimento democratico del secolo XIII in Italia. " In esso l'A., parlando dell'origine dei Comuni, nota che un fatto storico così complesso non potrebbe considerarsi come prodotto da un solo fattore. Così, ad esempio, il fatto dell'immunità dei vescovi sostenuto dal Leo e dall'Eichhorn, la continuazione del Comune romano invocata dal Savigny, e le concessioni di Ottone ammesse dal Sigonio, presi insieme contribuirono tutti alla costituzione dei Comuni, ma isolatamente sarebbero inadeguati a produrre cotanto effetto. La causa precipua del sorgere dei Comuni l'A. la ravvisa in un rivolgimento economico, nella grande importanza che vennero ad assumere l' industria ed il commercio e per conseguenza la classe industriale e commerciale. L'A. esamina in seguito le lotte intestine sorte fra i vari ceti di cui si componeva la cittadinanza del Comune per ottenere la supremazia nel governo municipale e le lotte per la supremazia tra città e città e mostra come da esse a poco a poco venissero a sorgere la signoria ed il principato.

Notiamo anche in questo numero il principio di un articolo di C. A. Conigliani sul fattore economico nell'ammistrazione finanziaria.

La Scuola educatrice. 14 dicembre 1895. Roma. — *L'educazione domestica.* O. Persiani.

L'A. parlando di quella educazione che ai fanciulli dev'essere data in famiglia, mostra quali siano i difetti principali che più ai giorni nostri vi si riscontrano, e quali i rimedi per prevenire i mali che da quei difetti di necessità derivano.

L'argomento, per sè stesso importantissimo, è svolto con chiarezza e brevità.

La Scuola positiva nella giurisprudenza penale. Dicembre 1895. Fiesole. — *Restituzione o risarcimento della cosa tolta.* F. Puglia.

L'A., esaminando dall'aspetto scientifico l'articolo 432 del codice penale, si propone la risoluzione dei seguenti quesiti:

1° La restituzione del tolto o il risarcimento del danno, nel caso in cui la restituzione è impossibile, deve considerarsi sempre come causa attenuante la pena, o in taluni casi può considerarsi anche come causa che la esclude?

2° Ha fatto bene il legislatore ad estendere il benefizio della diminuzione della pena a tutti quei delitti contro la proprietà, che sono indicati nell'articolo 432?

L'A. dimostra l'errore dei criteri seguiti dal legislatore e manifesta le sue idee sulle norme che si dovrebbero stabilire, prescindendo da qualunque sistema scientifico. Egli vorrebbe la esenzione da pena per gli autori di furti semplici, di truffe e di altre frodi, di appropriazioni indebite, di ricettazione, ecc., che restituissero il tolto ovvero risarcissero il danno. Per i recidivi la restituzione non dovrebbe ritenersi causa dirimente la pena, ma soltanto causa attenuante, se il magistrato lo crederà conveniente. Riguardo poi ai furti aggravati o qualificati, che possono essere per lo più commessi da delinquenti pericolosi, la restituzione del tolto o il risarcimento del danno potrebbe essere causa di attenuazione di pena, non mai di esenzione; e non solo l'attenuare o no la pena, ma anche il grado dell'attenuazione

dovrebbe, secondo l'autore, esser rimesso al prudente arbitrio del magistrato.

La vita nova. 1° gennaio 1896. Roma. — *Il diritto della rivoluzione francese.* P. FABRIZI.

L'A. esamina se il diritto della rivoluzione fu buono; se l'applicazione fu buona; e se migliore applicazione si poteva sperare.

Il diritto della rivoluzione non edificò in proporzione di ciò che distrusse, e quello che edificò lo edificò male, perchè volle far guerra al cristianesimo e sbandire Cristo dalla società. L'A. lo dimostra con prove di fatto, facendo altresì notare a quelli che attribuiscono alla rivoluzione i progressi dell'industria, lo sviluppo del commercio e l'incremento delle scienze, che di tutto ciò la rivoluzione non fu la causa, ma l'occasione. "La rivoluzione fu una grande scossa che accelerò gli sviluppi di materiale incivilimento, ma molti di questi rimasero infranti nel turbine e non comparvero, mentre senza la rivoluzione il cammino che la scienza dietro la legge cristiana del progresso da secoli aveva gloriosamente incominciato si sarebbe gradatamente, più tardi, ma più efficacemente e più economicamente svolto." La rivoluzione nulla potè fare senza prima distruggere. E qui altre prove di fatto e le parole dell'Ozanam come conclusione acconcia ed opportuna.

RIVISTE FRANCESI E BELGHE.

Annales de philosophie chrétienne. Dicembre 1895. Parigi. — *La philosophie des sciences et M. Pasteur.* (La filosofia delle scienze e M. Pasteur). STEFANO LAVASSEUR.

Per dimostrare che nessuno dei dotti moderni ha arricchito più del Pasteur il tesoro della scienza sperimentale, nè più di lui ha conquistato i meritati omaggi, l'A. comincia il suo studio con uno sguardo retrospettivo su la filosofia delle scienze. Che si pensava del metodo sperimentale dall'aspetto filosofico prima del Pasteur? È possibile conciliare queste idee con quelle dei più eminenti pensatori dei nostri tempi? A tal uopo espone la filo-

sofia delle scienze secondo l'Ampère, il Comte, il Bernard e il Berthelot; commenta le dottrine del Pasteur intorno ai postulati della scienza (la creazione è intelligibile, le sue leggi sono logiche, il suo disegno è razionale); intorno ai limiti dell'evoluzione, alle nozioni di sostanza, di causa e di finalità nella scienza sperimentale; intorno alla nozione dell'infinito. E conchiude: esaminando il suo metodo sperimentale si ha una guida nel trattare i più importanti problemi della filosofia delle scienze, perchè il Pasteur, sebbene molto cauto nelle sue affermazioni, non ha mancato però mai di dire la sua parola intorno ad essi.

L'Association catholique. 15 dicembre 1895. Parigi. — *Institutions démocratiques.* (Istituzioni democratiche). La Tour-du-pin-Chambly.

L'A. dopo avere in un precedente articolo delineati i caratteri e la natura vera della democrazia, intende stabilire in questo la posizione del potere sovrano di fronte alle istituzioni democratiche, il compito rispettivo dell'uno e delle altre e le condizioni perchè la costituzione del potere sovrano risponda ad un sistema di ordinamento che sia in armonia con le aspirazioni democratiche.

— *Le capitalisme dans les sociétés modernes, le péril et le remède.* (Il capitalismo nelle società moderne, il pericolo ed il rimedio). L. Dehon.

La società moderna è in balia del capitalismo e della sete dell'oro; e mentre il lavoro modesto e paziente è disprezzato, l'appetito dei guadagni facili e solleciti si è impadronito degli animi della maggior parte degli uomini. Donde viene questo male? Quale è il rimedio? Il prestito ad interesse deve ritenersi il grande colpevole di questo stato di cose? Bisogna sforzarsi a sopprimerlo, e sarà possibile di giungere a ciò? Se esso è entrato definitivamente nei nostri usi sociali, vi sono forse altre cause del male alle quali è possibile rimediare? Sono questi i diversi punti che formano oggetto di questo studio, nel quale l'A. soffermandosi specialmente agli abusi del prestito ad interesse, proclama una energica e pronta applicazione degl'insegnamenti della Chiesa e del regnante Pontefice su questo punto,

per tornare ad uno stato di cose più conforme alla giustizia cristiana.

— *Syndicats ouvriers et patrons dans les houillères de Mariemont en Belgique.* (Sindacati operai e padroni nelle miniere di Mariemont nel Belgio). S-L.

Con l'esempio della situazione dei rapporti fra padroni e operai in un importante centro del grande bacino minerario del Belgio, si dimostra come i Sindacati, che quasi dappertutto sono fomiti di agitazioni e di rappresaglie, sono stati invece in questo luogo, e nell'industria del carbon fossile nella quale si verificano con più frequenza gli scioperi e sono più accese le dissensioni, istrumenti di pace e di conciliazione mercè la prudenza dei padroni. Dal quale fatto l'A. inferisce e dimostra che se l'opera dei Sindacati non fosse stata falsata nel suo concetto, avrebbe potuto produrre i migliori frutti di armonia fra le classi dei padroni e dei lavoratori.

Notevoli in questa rivista anche i seguenti articoli: 1° " La questione del Concordato, " studio critico nel quale si esamina il Concordato fra la Santa Sede e la Francia del 1801, e si dimostra come sia necessario ritornare ad esso se vuolsi la pacificazione religiosa della Francia, e instaurare un ordine civile veramente cristiano; 2° " I Sindacati agricoli, il presente e l'avvenire, " in cui, con l'esempio di parecchi Sindacati agricoli francesi, si dimostra come questa istituzione corra rischio d'essere assorbita dalle società cooperative, e si suggeriscono alcuni criteri per ovviare al pericolo.

Finalmente la rubrica *Note e documenti sociali* contiene i seguenti articoli: 1° " Il flagello del funzionarismo, " nel quale, usando della statistica, si rileva l'enorme numero di impiegati in Francia e le complicazioni burocratiche; 2° " Il bilancio della Cooperazione in Germania nel 1894; " 3° " Una nota sulla fabbrica di vetri a Carmaux. "

Bulletin de l'Office du travail. Dicembre 1895. Parigi. — *Les grèves en novembre 1895.* (Gli scioperi in novembre 1895).

Ventinove scioperi furono dichiarati nel novembre 1895. Se ne ebbero venticinque nel novembre del 1894 e ventotto in quello del 1893.

Più della metà di questi scioperi, sedici, avvennero nelle industrie tessili; due nelle industrie metallurgiche ed uno in ciascuna delle industrie seguenti: barcaiuoli, taglialegne, cucitrici di cappelli di paglia, smaltatrici, conciatori di pelli, orlatrici, chincaglieri, vetrai, ecc. Gli operai che presero parte a questi scioperi furono 2548; mentre nel novembre 1894 era stati 3568 e nel novembre 1893, 3870. Si noti che dei ventinove scioperi di questo mese, dieci avvennero nel dipartimento del Nord, il quale ha dato 1118 scioperanti su 2548 in tutta la Francia.

Le cause degli scioperi: venti per quistioni di salario; cinque per quistione del personale, e gli altri per differenti motivi.

Dei ventinove scioperi cominciati in novembre, sette non erano finiti ancora il 1° dicembre, e quei finiti avevano anche la durata da uno a tredici giorni.

Bulletin de l'Union des associations ouvrières catholiques. Dicembre 1895. Parigi. — *Œuvre militaire de Maubeuge.* (L'Opera militare di Maubeuge).

Come tutte le altre istituzioni di questo genere, l'opera militare di Maubeuge ha per scopo di attrarre a sè i soldati per preservarli dalla compagnia dei cattivi e per condurli a Dio. Togliamo da una relazione, letta dall'abate Laurent all'assemblea dei cattolici del Nord e del Passo di Calais, queste notizie, nella speranza che anche qui, in Italia, vogliano sempre più fiorire simili istituzioni.

I soldati vengono allettati a frequentare l'*Opera* anche dai vantaggi materiali che questa procura loro. Il soldato non può conservare in caserma il suo piccolo bagaglio; è necessario perciò che egli lo depositi in qualche altro luogo. L'*Opera militare* ha appositi locali, dove sin dal giorno del loro arrivo i soldati possono mettere le loro valigie; tiene aperte sale da giuoco e di lettura, dove ognuno riceve gratuiti i foglietti e le buste di cui ha bisogno per la corrispondenza. Tratto tratto l'*Opera* procura ai suoi frequentatori anche svaghi e divertimenti straordinari con suoni, canti e declamazioni. Parecchie famiglie, invece d'indirizzare le lettere alla caserma, le mandano al cappellano o direttore dell'*Opera,* il quale le consegna ai soldati la sera, quando questi

intervengono alla solita riunione. Il cappellano fa ben volentieri da cassiere ai frequentatori dell'*Opera*. Le famiglie indirizzano a lui i mandati di pagamento, egli li riscuote e consegna il denaro ai destinatari, secondo i loro bisogni.

Il Laurent riferisce il fine principale che si studia di conseguire l'*Opera militare* di Maubeuge ed i risultamenti ottenuti.

Le Correspondant. 10 dicembre 1895. Parigi. — *Proudhon, sa vie, ses œvres, sa doctrine.* (Proudhon, sua vita, sue opere, sua dottrina). A. Desjardins.

Si continua lo studio sul Proudhon iniziato nel fascicolo precedente di questa rivista, e si esamina la parte da lui presa nella rivoluzione del 1848 e nella seconda repubblica. Si fa una rapida analisi della sua opera, scritta in quel torno, intitolata *La democratie,* rilevandone specialmente le dottrine economiche, e si accenna alla sua vita di deputato e di scrittore nel giornale *Le représentant du peuple.*

Notiamo poi, per la loro importanza, i seguenti articoli: 1° *Le Vatican et le Quirinal,* nel quale si dànno molte notizie sulla presa di Roma nel 1870, attinte da documenti nuovi, cioè da una serie di documenti diplomatici diretti a Visconti-Venosta, allora ministro degli esteri d'Italia, dal suo segretario barone Blanc sui fatti occorsi in Roma nei giorni successivi al 20 settembre; 2° *Valentina de Lamartine,* cioè sua vita e carattere, secondo alcune sue lettere inedite; 3° *De la colonisation au Madagascar,* nel quale, dopo aver rilevato come omai quest'isola sia in possesso della Francia, si studiano i mezzi per ben colonizzarla, e quindi, dopo aver descritto gli antecedenti tentativi di colonificazione, si parla delle sue condizioni fisiche ed economiche e del modo di migliorarle, in ordine alle miniere, alle intraprese industriali, al commercio, all'agricoltura, ai prodotti del suolo, ai coloni, ecc.; 4° *L'alimentation de la Francia,* dove si studia l'importante problema dell'alimentazione, restringendosi in questo articolo a ciò che si riferisce al vino.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. 14 dicembre 1895. Parigi.

In questa rivista sono notevoli i seguenti articoli: 1° *Nouvelle législation des sépultures* (Nuova legislazione sulle sepolture), in cui si esamina un nuovo disegno di legge proposto al Parlamento francese, nel quale, come dice l'A., si reca un nuovo attentato ai diritti della Chiesa e della coscienza. — 2° *Fénélon d'après quelques critiques contemporaines* (Fénélon secondo alcune critiche contemporanee), articolo diretto a difendere l'illustre scrittore francese da alcune accuse di autori recentissimi, i quali non vogliono riconoscere in lui il precursore delle riforme sociali e politiche che furono attuate un secolo dopo di lui. — 3° *La guerre sino-japonaise* (La guerra cino-giapponese), nel quale si ricercano le cagioni politiche del conflitto che divampò l'anno scorso fra queste due nazioni, l'una altera dei suoi recenti progressi, l'altra infatuata della sua omai decrepita civiltà, e si citano molte notizie importanti per rendersi un'idea esatta dello stato delle forze delle due parti belligeranti. — 4° *Bulletin philosophique* (Bollettino filosofico) nel quale si ha un riassunto assai esatto di molti articoli in materia di filosofia delle diverse riviste francesi, pubblicati durante l'anno 1895. Vi occupano una parte importante gli articoli riflettenti questioni di antropologia, il determinismo e l'evoluzionismo, considerati nei loro rapporti con la morale.

Le Journal des Chambres de commerce. 10 dicembre 1895. Parigi.

Notevole l'articolo *Commerce vieux jeu* (Commercio vecchio giuoco), nel quale, dopo aver messo in sodo la decadenza del commercio esterno francese, si ricercano le cause molteplici di questo fatto a fine di apportarvi un rimedio; e si osserva che, in gran parte, esso è dovuto ai negozianti stessi.

— Nella rubrica *Extraits des délibérations des Chambres de commerce de France, d'Algérie et des colonies françaises,* è da notare una proposta fatta dalla Camera di commercio di Beauvais per la costituzione di *attachés commerciali* presso le Ambasciate

all'estero, come già esistono gli *attachés militari,* i quali avrebbero l'incarico di studiare le condizioni economiche e commerciali dei principali paesi stranieri, e segnalare le risorse che potrebbero offrire al commercio e all'industria della nazione dalla quale sono inviati.

— Nella rubrica, poi, *Extraits des délibérations des Chambres de commerce de l'étranger,* notiamo alcuni dati desunti da un rapporto della Camera di commercio di Londra, dal quale rilevasi lo stato del commercio inglese durante il 1895.

— 25 dicembre 1895. — *Le commerce du Japon et les intérêts français.* (Il commercio del Giappone e gl'interessi francesi). C. F.

Si riferiscono alcuni tratti di una curiosa e importante relazione del console francese a Yokohama sul commercio esterno del Giappone nel 1894, esaminando le conseguenze del monometallismo, e facendo opportune considerazioni sull'avvenire del commercio francese nell'estremo Oriente. I recenti avvenimenti, i cambiamenti profondi da essi prodotti nell'estremo Oriente e che sono ancora capaci di produrre, dànno una particolare importanza a questo studio, che nel periodico viene riprodotto nei suoi tratti più salienti, in guisa però da dare un'idea abbastanza esatta dell'argomento.

— *L'Assurance contre le chomage.* (L'assicurazione contro la disoccupazione). J. Darc.

Di tutti i mali a cui oggi è più esposta la classe operaia, il più doloroso è la disoccupazione, cagionata in gran parte, come nota l'A., dal concentramento della grande industria in piccolo numero di mani, e dallo sviluppo sempre crescente delle macchine. Un deputato francese, C. Jouffray, si è preoccupato di questa grave piaga sociale, proponendo, come rimedio, l'assicurazione obbligatoria, e a tale intento ha presentato alla Camera del suo paese un apposito disegno di legge. In questo articolo si riferiscono le spiegazioni e le ragioni con le quali egli ha accompagnata la sua proposta, e l'A. ritiene che, senza dubbio, dall'attuazione di essa verrebbe un grande lenimento al gravissimo male.

Nouvelles Annales de philosophie catholique. Novembre 1895. Parigi. — *Le monde d'après la Science et la Biblie.* (Il mondo secondo la Bibbia e secondo la Scienza). J. B. Jeannin.

L'articolo è diviso in due parti. In questa prima parte l'A. dimostra con validi argomenti che la scienza più autorevole comprende la struttura dell'universo e spiega la formazione della terra, e con la formazione della terra quella di tutti gli altri mondi esistenti. Con le dottrine e gli esperimenti del Secchi, del Faye, e del Lapparent, l'A. fa un disegno generale dell'universo, tratta della vita e dell'intelligenza, e particolarmente del modo come è stata formata la terra, riserbandosi di esaminare nella seconda parte, che promette di svolgere in un prossimo articolo, se Mosè sia o no in disaccordo con la scienza.

La Réforme sociale. 1° dicembre 1895. Parigi. — *La question agraire en Angleterre.* (La questione agricola in Inghilterra). P. Arminjou.

Studio analitico sulle condizioni dell'agricoltura inglese e sulle ragioni della grave crisi che l'affligge. L'autore esamina i vari tentativi legislativi fatti per migliorare tali condizioni, i risultamenti che se ne sono ottenuti, e l'accoglienza che ad essi ha fatto la pubblica opinione; dopo di che esamina l'azione e l'efficacia esercitata da quella forma d'associazione che oggi incontra il maggior favore, cioè la cooperazione, ma anche di questa è costretto confessare che non ha recato altro che una ben parziale soluzione di taluno degli elementi del problema agrario. All'articolo seguono alcune importanti osservazioni di M. Frederiksen.

Notevoli nello stesso periodico un articolo intitolato: *Miei ricordi su Claudio Jannet,* che riferisce importanti e curiosi aneddoti sulla vita scientifica e privata di questo insigne economista e sociologo; una nota sull'*Opera delle abitazioni operaie a Innsbruck,* nella quale si leggono molti particolari su questa istituzione di recente inaugurata con modesti capitali, che possono facilmente trovarsi in ogni città di qualche importanza.

— 16 dicembre 1895. — *Les effets de la loi sur le divorce.* (Gli effetti della legge sul divorzio). E. Glasson.

Il divorzio in Francia esiste da un secolo, ma la legislazione ad esso relativa si è cambiata molte volte. Prima della rivoluzione non si conosceva se non che la separazione personale, ma introdottosi il matrimonio civile, fu con esso introdotto anche il divorzio. L'autore esamina le vicende storiche e legislative di esso fino allo stato presente della legislazione, che si concreta nella legge del 1884. Sui risultati di questa legge e sopra alcuni fatti speciali avvenuti dopo la sua promulgazione egli porta il suo esame, fatti che dimostrano quanto triste e di quanti mali sia causa questa istituzione; e rileva quale azione, dinanzi a questi risultati, è stata spiegata dalla magistratura, dalle leggi e dal quarto potere, cioè la stampa, per ovviarli; e quantunque riconosca che la magistratura ha fatto tutto ciò che poteva, e il legislatore non abbia mancato di prevenire e porre riparo agli abusi, la stampa invece e l'opinione pubblica hanno seguito una ben diversa condotta, quella condotta che inesorabilmente deve condurre alla distruzione della famiglia.

L'idée de la souveraineté du peuple. (L'idea della sovranità del popolo). C. Benoist.

Conferenza alla riunione mensile del gruppo di Parigi della *Unione per la pace sociale.* L'A. comincia col definire che debba intendersi per *sovranità,* passando in rassegna le varie nozioni che se ne son date secondo le teoriche delle varie scuole, dalle più autoritarie alle più democratiche. Afferma, trattando con molta analisi di criteri filosofici e politici il vivo della questione, che l'idea della sovranità del popolo, presa dal suo giusto punto di vista, non solamente è assurda, ma in pratica conduce all'anarchia. È d'uopo dunque, così conclude l'A., estirpare dalle masse l'idea della sovranità del popolo, se non vuolsi andare incontro a sì pericolosi effetti; e quest'idea può esser sostituita da altra più moderna e più giusta, dall'idea della vita nazionale, della vita cioè di tutti gli elementi e di tutte le forze vive della nazione, insieme intrecciati e armonicamente composti. Da ultimo si descrivono i benefici effetti di questa sostituzione.

Alla comunicazione seguono importanti ed estese osservazioni, che ribadiscono i medesimi concetti, del Funck-Brentano, del Leroy-Beaulieu, del Frederiksen, del D'Eichthal, e infine del presidente della riunione J. Michel, il quale rileva come tutte le idee esposte dal conferenziere e dagli altri oratori sono quelle di Le Play, che aveva già segnalato gli abusi della sovranità del popolo.

Da notarsi in questo fascicolo la continuazione dell'importante articolo: *Miei ricordi su Claudio Jannet*, e l'altro: *Una conversazione di A. Dumas con Le Play* a proposito di una commedia del drammaturgo francese d'indole sociale, tratta dalla condizione pur troppo miserevole a cui spesso son ridotte le donne operaie nelle officine.

Revue canadienne. Dicembre 1895. Montréal (Canadà). — *Les anciennes " gildes " ou confréries de Sainte Anne.* (Le antiche *gilde* o confraternite di Sant'Anna). P. Paul V.

Conchiudendo l'articolo, l'A. tratta delle *confraternite di pietà* delle quali espone, in breve, gli statuti. Dopo le confraternite più antiche del Belgio e della Francia, egli accenna quelle dell'Italia. A Roma S. Anna presso il Vaticano e S. Anna a S. Lorenzo in Borgo; nella diocesi di Milano parecchie altre confraternite esistenti fin dai tempi di S. Carlo Borromeo. Da Milano passa nella Svizzera e ricorda una confraternita stabilita a Friburgo nel 1508; quindi due altre nella Polonia, l'una a Varsavia, l'altra a Posnan, e termina il lungo ed accurato studio facendo menzione di una confraternita fondata a Breslau nella diocesi di Posnan da un domenicano, P. Vincenzo di Lemberg, come dalla Bolla pubblicata in questa occasione del Papa Paolo V, nel 1608. — Conviene indurne che delle *Confréries* che già furono il germe delle Corporazioni medioevali in molti paesi, vi fu una rifioritura feconda lungo il secolo XVI. Fatto importante anche per la storia sociale.

Revue catholique des Institutions et du Droit. Dicembre 1895. Parigi-Grenoble. — *La criminalité en Italie.* (La criminalità in Italia). William de Rouzaud.

L'A. continua, col criterio dei dati statistici, l'esame della criminalità in Italia che dice sorpassare del doppio quella degli altri paesi; e parlando delle cagioni del suo aumento, una ne assegna al cattivo concetto e alla cattiva amministrazione della giustizia penale. Da ciò prende occasione per fare alcune osservazioni sulla nostra legislazione e procedura penale. I giudizi dell'A. sono forse un po' esagerati, nè vi si nasconde una tal quale antipatia pel nostro paese, ma non si può disconoscere la verità di ciò ch'egli dice in ordine alla criminalità sempre crescente, dovuta in gran parte allo spirito anticristiano che informa la vita dell' Italia officiale.

— *Le Congrès d'ouvriers chrétiens de Paris.* (Il Congresso di operai cristiani di Parigi). Hubert-Valleroux.

L'A. esamina ad una ad una le deliberazioni e i voti di questo Congresso tenuto a Parigi il 7 luglio scorso, e ne inferisce che questo Congresso, quantunque cattolico, pur non di meno offre l'affliggente spettacolo di prestare adesione e appoggio, certo inconscientemente, ma tuttavia con grande sicurezza, a pericolose dottrine d'indole socialistica, e si adopera a diffonderle. È notevole l'acuta e saggia critica che fa l'A. di quelle deliberazioni.

Nella rubrica *Documenti sociologici* notiamo il testo del decreto 12 aprile 1895, che stabilisce l'*Ufficio del lavoro* nel Belgio e ne determina le attribuzioni, e alcuni cenni storici sul suo sviluppo e sulle difficoltà che ha incontrate.

Revue philosophique de la France et de l'étranger. Dicembre 1895. Parigi. — *La théorie de l'induction d'après Sigwart.* (La teoria dell'induzione secondo il Sigwart). H. Lachelier.

È uno studio accurato su la teoria dell'induzione e della determinazione delle leggi nella scienza come è stata esposta dal Sigwart nel secondo volume della sua logica. L'A. ha fatto precedere all'esposizione di questa teoria quella della conoscenza e dalla metafisica del maestro tedesco e l'ha fatta seguire da un

cenno della psicologia dello stesso, con alcune sue osservazioni. E con ragione; il posto intermediario scelto dal Sigwart tra il kantismo e l'empirismo, posto che ha sedotto parecchi in questi ultimi tempi, sembra attaccabile su certi punti. È possibile mantenervisi? L'A. risponde che sarebbe imprudenza affermarlo o negarlo; ma quello che è certo, per tentare di conservar quel posto è necessario stabilire una metafisica precisa. Esorta finalmente a leggere l'opera del Sigwart per la grande chiarezza con cui svolge gli argomenti e per le vedute geniali di cui abbonda. Pochi, afferma l'autore, hanno trattato dell'induzione in una maniera così magistrale. I capitoli su la determinazione induttiva delle idee, su la determinazione delle leggi sono in gran parte nuovi. Il Sigwart è ritenuto uno dei primi logici, se non per il primo, della Germania moderna; ebbene, conchiude l'autore, la lettura del suo libro, e specialmente la parte dove tratta dell'induzione potrà convincere i lettori che quella del Sigwart non è una fama usurpata.

Revue internationale de sociologie. Novembre 1895. Parigi. — *Le travail humain et ses lois.* (Il lavoro umano e le sue leggi). F. S. Nitti.

L'A. definisce il lavoro: *ogni energia umana impiegata in vista d'uno scopo produttivo.* Nota, per altro, come la maggior parte degli economisti, nella definizione che dànno del lavoro, facciano entrare anche l'elemento della pena e considerino il lavoro come uno sforzo penoso a cui l'uomo deve sobbarcarsi se vuole evitare mali più gravi. E questo concetto, come osserva l'A., trova anche riscontro nell'etimologia delle parole con cui nelle lingue ariane viene significato il lavoro; poichè quest'etimologia c'insegna appunto che tutti i popoli ariani, vale a dire quei popoli che hanno raggiunto il più alto grado di civiltà, non ebbero, quasi in tutti i tempi, termini differenti per indicare la pena, la sofferenza ed il lavoro. Il medio evo, aggiunge l'A., il quale, così calunniato, incompreso e tenebroso, portò nel suo seno la civiltà moderna e fece travedere al mondo una più larga concezione della vita, rilevò infine la dignità del lavoro, ed a poco a poco tolse l'originario significato di sofferenza e di angoscia

alle espressioni che le lingue antiche impiegavano per indicare l'energia umana applicata alla produzione. L'A., poi all'effetto di ricercare fino a qual punto sia fondata l'antica credenza e l'opinione degli economisti secondo cui il lavoro s'identifica con la pena, esamina quali siano le funzioni fisiologiche del lavoro, in qual modo l'energia umana si sviluppi, quali siano le cause della sua intensità e della sua durata. Per questo rispetto egli distingue tra lavoro e fatica, ed osserva come il lavoro che non dura oltre un determinato numero di ore, può essere gradevole invece che penoso, e non diventa tale se non quando si trasforma in fatica. Il momento in cui il lavoro si trasforma in fatica, varia secondo le differenti condizioni non solo fisiologiche ma anche psicologiche dell'individuo che lavora. Infatti, il dolore ed il piacere sono fenomeni psichici prima di essere fenomeni fisiologici, e quindi la fatica può essere anticipata dalla volontà anche prima di essere risentita dall'organismo. Così avviene che tutte le volte che l'operaio partecipa ai beneficî, ed è spinto da uno stimolo interiore, non solamente sente meno la fatica, ma ne ritarda l'arrivo. Mentre invece l'operaio che lavora per altri e partecipa alla produzione senza essere, come avviene generalmente oggi, interessato alla distribuzione, lavora contro voglia, e risente l'effetto dannoso della fatica, ch'egli anticipa col pensiero anche prima che essa sia realmente sopravvenuta. L'A. perciò ritiene che il carattere penoso del lavoro sia in gran parte causato dal modo di distribuzione delle ricchezze in una società e dal concetto che si ha della vita. In una società in cui il lavoro, dal modo con cui avviene la ripartizione delle ricchezze, è imposto a tutti, la volontà ed il desiderio di non lavorare, ammesso anche che esistano, agiscono debolmente; l'uomo non anticipa con l'immaginazione l'arrivo della fatica, e, nella misura delle sue forze, lavora senza risentir pena. Mentre invece in una società il cui ordinamento economico pone le classi superiori nella condizione di non dover lavorare, l'idea che il lavoro sia una pena, è un fatto psichico prima di essere un fatto fisiologico. L'articolo è in continuazione.

Questo numero contiene anche un terzo articolo di A. Réville sui contadini nel medio evo. In esso l'A. descrive i con-

tadini nella loro vita privata, e parla della casa, della mobilia, del vestiario e dell'alimentazione del contadino, e ne tratteggia brevemente i costumi, le distrazioni e le feste, e fa anche qualche fugace accenno alle opere di carità e di beneficenza a favore delle classi rurali nel medio evo. Nel complesso questi articoli conferiscono a rivendicare non pochi principî e istituti cristiani; ciò che è notevole in una Rivista di programma affatto positivistico. Notiamo anche un articolo di R. Worms, in cui si dimostra la necessità della costituzione di una facoltà di scienze sociali, e s'indica quale dovrebb'esserne il programma.

Revue politique et parlementaire. Dicembre 1895. Parigi. — *La question des nationalités en Hongrie.* (La questione delle nazionalità in Ungheria). L. L. Mille.

Secondo l'ultimo censimento del 1890 l'Ungheria comprende 15,133,494 abitanti, di cui soltanto 7,356,874, cioè il 48 %, appartengono alla razza magiara. Il resto della popolazione si compone di Sloveni (1,896,641), Ruteni (379,782), Serbo-Croati (678,447), Rumeni (2,589,060) e Tedeschi (1,988,589). Si vede quindi come la razza magiara è nell'Ungheria, numericamente, un poco inferiore all'insieme di tutte le altre razze. Ciò non ostante gli Ungheresi, da che hanno ottenuta la loro indipendenza politica, si sono prefissi di assorbire, di magiarizzare tutte le altre nazionalità del Regno. In quest'articolo l'A. esamina le cause e la natura del conflitto fra le varie nazionalità dell'Ungheria, indicando i mezzi di cui si valgono i Magiari per ottenere l'assorbimento delle altre razze, i quali consistono principalmente nell'imporre l'uso della lingua magiara negli affari giudiziari ed amministrativi, nel diffonderne, per quanto è possibile, l'insegnamento, favorendo le scuole magiare ed osteggiando, in ogni modo, le scuole delle altre nazionalità, e reprimendo ogni manifestazione ed ogni dimostrazione, benchè pacifica, a favore dei diritti delle nazionalità conculcate. A capo di questo movimento nazionalistico si trovano i Rumeni, i quali, ben lungi dall'aspirare ad una autonomia completa ed alla separazione dall'Impero austro-ungarico, altro non domandano che la loro nazionalità e la loro lingua siano trattate nello stesso modo che

la nazionalità e la lingua ungherese, e che non vi siano privilegi nè per le une, nè per le altre. La misura più adatta a garentire i diritti delle differenti nazionalità dell'Ungheria sarebbe, anche a parere dell'A., la trasformazione del regno di Santo Stefano in uno Stato federale in cui ogni singola nazionalità godesse, sul suo territorio, di una completa autonomia per le questioni d'amministrazione interna, di giustizia e di istruzione pubblica. Egli però ritiene che questo ordinamento produrrebbe un turbamento troppo grande del presente ordine di cose perchè possa sperarsi di vederlo fra breve attuato. Ed inoltre la delimitazione dei territori dei diversi Stati non sarebbe facile a causa del compenetramento reciproco dei vari elementi etnici. Vi sarebbe però un altro rimedio, il quale avrebbe il vantaggio di essere d'un'applicazione relativamente facile; e questo consisterebbe nel ristabilire l'autonomia della Transilvania, che i Rumeni hanno sempre reclamata dopo la sua incorporazione all'Ungheria, avvenuta nel 1848. Ma l'A. ritiene che anche questa soluzione, sebbene incompleta (perchè 1,300,000 Rumeni abitanti l'Ungheria propriamente detta ne sarebbero esclusi), sia ancora lontana dall'essere attuata.

In questo stesso numero notiamo anche i seguenti brevi articoli: " La democrazia ed il danaro " — " L'aspetto europeo della questione irlandese " di W. O' Brien — " L'imposta generale sulla rendita " di M. Lasserre — " La conferenza interparlamentare di Bruxelles " di G. Moch. Rileviamo inoltre uno studio statistico di L. de Goy sulle Società rurali di mutuo soccorso in Francia.

Revue des sciences ecclésiastiques. Ottobre 1895. Amiens. — *Morale de l'Évangile et morale stoïcienne.* (La morale del Vangelo e la morale stoica). M. dott. Chollet.

È l'ultimo di una serie di articoli, nei quali il Chollet, seguendo l'opera tanto nota di mons. Salvatore Talamo, *Le origini del cristianesimo e la morale stoica,* espone le dottrine principali dell'etica stoica e dell'etica cristiana; ciò che forma la sostanza di queste due morali, e le principali e più importanti loro applicazioni. In questo articolo l'A. espone l'uso dei beni intellettuali e morali secondo l'una e l'altra morale; la sensibi-

lità ed insensibilità, nozioni psicologiche e morali; la insensibilità stoica e la compassione cristiana; i vincoli sociali che uniscono gli uomini; la schiavitù nell'antichità dinanzi allo stoicismo ed al cristianesimo; i buoni uffici intellettuali e morali che i cittadini debbono scambiarsi tra loro; il sopportare le ingiurie, conchiudendo che dall'una parte e dall'altra vi sono analogie e gravi divergenze. Le analogie si spiegano facilmente per l'uso comune della retta ragione aiutata dal ricordo delle tradizioni originali, senza aver bisogno di ricorrere a relazioni di dipendenza ed all'efficacia dello stoicismo sul cristianesimo; che anzi le molte e gravi divergenze, che vi si scorgono, persuadono e convincono tutti che i sublimi e santi comandamenti della morale cattolica abbiano una origine molto più alta, più pura e più divina di quella dei precetti stoici.

La questione, come fa notare mons. Talamo, nella prefazione all'opera sua, è antica; ma è stata messa su con calore anche dai moderni filosofi, specialmente in Francia. La compilazione dunque del Chollet torna importante ed opportuna ai cattolici francesi.

Revue thomiste. Novembre-dicembre 1895. Parigi. — *Procès de l'hypnotisme. La défense.* (Il processo dell'ipnotismo. La difesa). R. P. Coconnier.

L'A. espone, in questo secondo articolo, altri argomenti contrari e favorevoli all'ipnotismo. Secondo alcuni autori, l'ipnotismo è sostanzialmente immorale, perchè priva l'uomo della libertà, della coscienza e della ragione, ed è nocivo per natura. L'una e l'altra accusa, rispondono i difensori dell'ipnotismo, è per lo meno esagerata. L'ipnotismo non toglie, ma sospende soltanto per pochissimo tempo l'esercizio delle tre facoltà; nè può affermarsi altresì che esso sia nocivo per natura. Certo vi potranno essere inconvenienti ed abusi, ma questo non può dirsi mai del vero ipnotismo scientifico, il quale resterà sempre uno dei più importanti progressi della biologia moderna, uno dei più ricchi doni che la bontà di Dio abbia fatto all'uomo. Per confermare ciò, essi mettono innanzi i benefici effetti prodotti da questo ipnotismo, come rimedio terapeutico efficace; e l'A. rife-

risce in proposito alcune relazioni di medici e chirurgi. — L'articolo continua.

Notiamo nello stesso fascicolo la continuazione di un articolo del P. Schwalm su *La proprietà secondo la filosofia di S. Tommaso,* articolo che noi riassumeremo quando sarà finito.

Sociologie catholique. 1° dicembre 1895. Montpellier. — *Une question de principe à propos d'une grève récente.* (Una questione di principio a proposito di uno sciopero recente). P. Lapeyre.

La questione è la seguente: se un padrone licenzia senza motivi, o per motivi che non allega, i suoi operai, hanno costoro il diritto d'invocare l'intervento dello Stato per risolvere la questione, o il padrone ha il diritto di rifiutare questo intervento? Da alcuni si allega che le relazioni fra padrone e operaio sono di natura affatto privata, e se non vi ha nè delitto nè infrazione alla legge, lo Stato non può intervenire. L'A. esamina particolarmente la questione, e conclude che quantunque debba riconoscersi insufficiente l'azione dello Stato nei conflitti industriali, pure, in mancanza di meglio, si deve in esso riconoscere una competenza reale per prevenire o terminare gli scioperi che sorgono in occasione di tali licenziamenti arbitrari dei padroni verso i loro operai, scioperi che minacciano la tranquillità pubblica; e il privato non può trincerarsi dentro la sua libertà per isfuggire ad ogni responsabilità dei fatti luttuosi che tengon dietro agli scioperi, essendo gli scioperi stessi, nella maggior parte dei casi, dovuti alla caparbietà e alle ostinate esigenze dei padroni.

Notevoli in questa Rivista l'articolo: *La vendita dei prodotti,* che è una lettera del C. De la Bouillerie ai presidenti delle Unioni e Sindacati agricoli francesi, con la quale propone di aggrupparsi insieme per la vendita dei loro prodotti, alla guisa dei gruppi simili già esistenti in Germania e ai quali è in gran parte dovuto il miglioramento dell'agricoltura; nella rubrica *Documenti sociali,* una lettera del vescovo d'Annecy sugli studi sociali; e finalmente: *Voti del Congresso operaio cristiano di Courbevoie,* che riguardano le Casse di risparmio operaie, e la diffusione della buona stampa.

— Notiamo inoltre i titoli dei più importanti articoli, apparsi in giornali francesi.

Nella *Revue encyclopédique* “ Le politiche e le lettere „ di Ch. Maurras; nella *Revue scientifique* “ La durata della generazione umana „ di V. Turquan; nella *Revue bleue* “ La revisione nel Belgio „ di De Haulleville; nella *Revue bénédictine* “ I classici nel medio evo „ di D. V. B. D.; nella *Revue blanche,* “ La scuola dello scandalo „ di V. Barrucand; nella *Revue de métaphysique et de morale* “ L'educazione nell'Università „ di R. Thamin; nello *Avenir militaire* “ Aggiunte alle Memorie del Thiébault „ di X.; nei *Nouvelles Annales de philosophie catholique* “ L'insegnamento della filosofia nell'Università di Saragozza „ di A. Chauffard; in *Le Muséon* “ Sciù-hi è stato un ateo? „ di C. de Harlez; nella *Revue générale des sciences pures et appliquées* “ Il cammino dell'atomismo „ di W. Ostwald; nella *Revue mensuelle de l'École d'anthropologie* “ Il corso d'etnografia comparata „ di A. de Mortillet; nella *Revue des sciences ecclésiastiques* “ La Santa Sede e le proposizioni condannate „ di B. Dolhagaray.

RIVISTE SPAGNUOLE, PORTOGHESI E IBERO-AMERICANE.

La Ciudad de Dios, revista religiosa, cientifica y literaria. Dicembre 1895. Madrid. — *La Palestina antiqua y moderna.* (La Palestina antica e moderna). I. Lazcano.

Vi si dà notizia di un viaggio, fatto in Palestina nel 1891, sul vapore *Odesa,* e si parla specialmente della diversità tra i costumi cristiani e mussulmani. L'autore si maraviglia del modo con cui l'Europa tollera che i luoghi santi della redenzione siano ancora in mano d'un popolo invasore e infedele. Narra la storia de'vari santuari, convertiti in moschee turche; luoghi celebri per ricordi storici e monumentali, e dove si può dire i fatti biblici sono topograficamente disposti. L'articolo si chiude col descrivere la floridezza commerciale e civile di quella regione al tempo degli Apostoli.

Si nota nello stesso numerò un articolo su l'*Antropologia moderna,* di Zaccaria Martinez, con molte e importanti conclusioni scientifiche.

La **Controversia,** revista católica y cientifica. Dicembre 1895. Madrid. — *La propriedad en los conceptos del derecho y del hecho.* (La proprietà nel concetto del diritto e dell'atto). AN. ONCLAIR.

Più d'un economista, per giustificare l'occupazione della terra, ha ricorso a cattivi argomenti. La terra, a rigore di termini, dovrebbe includersi tra le ricchezze naturali, perchè data da Dio all'uomo; ma perchè non è fuggevole al modo dell'aria e dell'acqua, divenne ricchezza sociale. Ma contro costoro si può osservare che poco importa sia, o no, fuggevole rispetto al diritto d'appropriazione, perchè questo non è tale carattere da togliere valore giuridico ai titoli di proprietà. Gli argomenti del Proudhon, del Comte, del Say, sono tali che l'autore agevolmente può dimostrarne la vanità, difendendo contro la teoria dei socialisti la proprietà privata.

Notiamo nello stesso fascicolo *La evolución mental y la evolución social,* di L. Roure, su le odierne scuole filosofiche in relazione con i fatti sociali; e la traduzione dello scritto del Gaggía, *Il popolo avanti e dopo la Riforma,* pubblicato già in questa Rivista.

El **Economista,** revista semanal de banca, industria y comercio. Dicembre 1895. Madrid. — *Los mercatos del dinero.* (I mercati del danaro).

Il continuo accrescersi della scorta metallica in oro negli Stati Uniti d'America, ha prodotto una variazione dei prezzi sul mercato di Londra; e sul banco d'Inghilterra lo *stock* ha aumentato di 1,733,434 lire. In Francia gli acquisti sono stati in oro, e le perdite, sebbene minori, in argento. I mercati in genere si mostrerebbero favorevoli al commercio e alla libera circolazione, ma c'è da temere che le questioni politiche recenti, specialmente nelle colonie più ricche africane e americane, diano causa ad una crisi inaspettata.

Segue, a prova dell'articolo, il bollettino dei valori variabili nelle borse principali del mondo.

La hormiga de oro. Novembre 1895. Barcellona. — *Bocetos benedictinos.* (Ritratti benedettini). A. Aragon Fernandez Pbro.

Si parla del padre Lorenzo Jansens, che con i suoi scritti ha acquistato una fama ben meritata tra i dotti d'Europa. Il padre Jansens nacque nella città di S. Nicola della Fiandra belgica il 2 luglio 1855, figlio d'un deputato cattolico dell'Assemblea dei rappresentanti e nepote del celebre Pietro de Decker, primo ministro di Leopoldo I; studiò nel seminario di Gand nel '74 e continuò in Roma i suoi studi teologici, sicchè fu dottore in teologia nel 1877. Nell''80 entrò nel monastero di Maredsous nella provincia belgica di Namur; da quel tempo in poi si occupò di scienze sacre e sociali; scrisse *L'Eucharistie, La Confirmation, Teoria y practica del canto gregoriano,* e molte altre opere; ed è tuttora un attivo operaio a bene della società e della Chiesa.

Notiamo nello stesso numero uno scritto politico di L. F. su *La revolución en el Ecuador,* di grande importanza sociale, perchè il movimento di ribellione deriva appunto dalle condizioni locali dell'economia.

Revista calasancia, redactada por los Padres Escolapios. Novembre 1895. Madrid. — *De la divina tradición.* (La divina tradizione). A. Titz.

Non è facile negli errori dommatici riconoscere sempre la verità; pur tuttavia, assistita da grazia sovrannaturale, la Chiesa cattolica rimane depositaria dei tesori della fede e ne propaga la conoscenza e la pratica. Le sètte divise dalla Chiesa, e soprattutto dopo la grande riforma protestante del secolo xvi, quantunque separassero tante popolazioni dal centro dell'unità e della fede, pure non mutarono d'un apice, con l'opposizione loro, il patrimonio intangibile dei dommi. La storia ecclesiastica ci mostra la lunga lotta che la Chiesa ha sostenuto contro avversari formidabili, ricorrendo ai mezzi che Dio le aveva posti in mano; e la vittoria, dopo tante vicende diverse, fu sua.

Notiamo nello stesso fascicolo uno scritto di P. Gomez, su *la Escuela hebraica española,* che è continuazione di articoli, di cui già demmo un cenno; e la traduzione d'un articolo di Mauro Ricci, il generale degli Scolopi, su l'insegnamento della religione nelle scuole.

Revista católica de las cuestiones sociales, publicación mensual. Dicembre 1895. Madrid. — *La cuestión social en el Congreso católico de Tarragona.* (La questione sociale nel Congresso cattolico di Tarragona). E. Sanz y Escartin.

La vita sociale richiede, per raggiungere i suoi scopi, l'esercizio costante di quelle virtù che più si oppongono all'egoismo, alla superbia e all'invidia; sono però ciechi nel diriger la politica gli uomini di governo, perchè cercarono allontanare il popolo dalle virtù morali e dalla religione. Ora anche nell'unione corporativa l'idea religiosa non deve solo, come pare ammetta il legislatore francese, restringersi a formar la società, ma deve attuarsi nella pratica. E pure nel sindacato professionale non è permesso di stabilire, in un edificio di proprietà de' soci, una cappella od un oratorio. I circoli cattolici hanno, è vero, mostrato con quanta alacrità si adoperino i giovani credenti francesi a sanare i mali sociali; e Leone Harmel nel suo prezioso *Manuale d'una corporazione cristiana* dà norme pratiche di vita e di lavoro. Ma si osserva: se voi prescrivete ad una società un fine morale e soprannaturale, anche quando lo scopo diretto debba essere economico, il lavoro ne soffrirà perchè le tendenze all'alto limitano gli sforzi ad accumulare economicamente la ricchezza e a moltiplicare i profitti. Facile è però osservare che l'uomo che conosce i suoi doveri nella vita, non trascurerà anche d'attendere con ogni cura al lavoro, e la morale non danneggerà mai il prodotto dell'economia.

Revista de educaçâo e ensino. Ottobre e novembre 1895. Lisbona. — *Pasteur e a sua influencia moral.* (Il Pasteur e la sua importanza morale). Ferreira Deusclados.

L'A. esamina quale importanza morale e sociale abbiano avuto e possano avere ancora le scoperte e le indagini scienti-

fiche del grande chimico francese. Egli ha combattuto con l'autorità e con i fatti le ipotesi fantastiche della metafisica materialistica, e ha dedotto le sue leggi con precisione e rigore geometrico. Diceva sempre di riprovare quella libertà che significa materialismo o ateismo. Si trovò spesso in discordia nell'Accademia di Francia col Renan e col Littré che dicevano l'idea di Iddio presso tutti i popoli essere una forma dell'idea dell'infinito. Sul suo letto di morte strinse il crocifisso, ripetendo che la scienza lo aveva unito, non mai allontanato dal suo Creatore.

Oltre il bell'articolo di Ferreira notiamo nello stesso numero un articolo simile di J. Bettencourt Ferreira, sul *Pasteur e a sua influencia intellectual;* e parecchi scritti d'indole pedagogica e riferentisi all'insegnamento.

La Revista de derecho, jurisprudencia y administración, publicación quincenal. Novembre 1895. Montevideo. — *El sentimiento de justicia en el delincuente.* (Il sentimento della giustizia nel delinquente). I. Garcia Romero de Tejada.

Il Lombroso ha negato che nell'uomo delinquente esista chiara quella *recta ratio,* che Cicerone poneva come fondamento delle buone azioni, e che il Kant chiamò, con altro concetto, *imperativo categorico.* Ora all'autore sembra che il Lombroso per sostenere le sue teorie vada ricercando il tipo più basso della degenerazione umana, e che questo tipo, se pur esiste, è raro, e non tale da dedursene una conclusione così ampia in teoria. Infatti il celebre psichiatra torinese, se ha considerato moltissime specie di degenerati, ha pure dovuto accertare che non in tutti il sentimento del dovere e della giustizia era offuscato, o mancava affatto. Le fatiche del Lombroso e le sue dottrine recano un grande contributo di osservazioni alla psichiatria e alle scienze penali, ma forse non sono ancora tali da potersi fondare sui fatti accertati una nuova teoria.

Soluciones católicas, revista religiosa, cientifica y leteraria. Dicembre 1895. Valenza. — *El canon de la misa y su apostolicidad.* (Il canone della messa e sua apostolicità). B. Plaine.

Continua qui l'A. e chiude il suo lungo studio critico su l'origine e su la composizione del canone della messa, che costituisce la parte integrale del sacrificio. Dopo aver riferite le parole di San Cipriano, e le disposizioni dei Papi, Sant'Alessandro e San Sisto che governarono la Chiesa dal 115 al 130, mette in piena luce l'apostolicità, cioè l'origine apostolica del canone stesso. E conclude dicendo che il canone della messa, il quale risale nella sua composizione ai primi secoli, contiene le parole del Signore, le tradizioni degli Apostoli e alcune pie aggiunte dei Sommi Pontefici. Si può quindi chiamare in senso generale: *Ordo sacerdotalium obsecrationum a sanctis Apostolis traditarum,* come lo diceva nel secolo quinto Papa Celestino.

Notevole è nel fascicolo stesso uno scritto di D. L. de Ontalvilla sull'*Estilo epistolar de Santa Teresa de Jesús,* dove si parla del merito letterario nella lingua castigliana che hanno le opere della mirabile donna.

La **Tribuna forense,** revista de legislación, jurisprudencia y oratoria. A. I, n. 23, 1895. Madrid. — *Organización de los tribunales de España.* (Ordinamento dei tribunali di Spagna). E. Alvarez Santos.

Dopo aver discusso l'argomento a lungo nei fascicoli precedenti, e aver proposte molte riforme più utili a riordinare l'amministrazione della giustizia nella Spagna, qui l'autore conclude su ciò che ha addotto e riferito. Una distinzione tra il modo d'istruire un processo, civilmente o criminalmente, sembra all'Alvarez dannosa; una grande riforma sarebbe da fare quanto a ciò, riforma che però deve essere in armonia con i mezzi economici di cui lo Stato dispone. La soppressione di alcune giudicature potrebbe però farsi, e così, se non seguire, almeno appressarsi all'ideale d'un unico criterio d'istruttoria e di giudizio. Si trattiene infine l'autore a parlare dei requisiti e delle doti necessarie, che dovrebbero richiedersi nei fiscali e nei giudici locali.

RIVISTE TEDESCHE E OLANDESI.

Der Arbeiterfreund-Zeitschrift für die Arbeiterfrage, XXXIII Jhr., III H. Berlin, 1895. — *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen.* (L'ordine sociale ed i suoi fondamenti naturali). Prof. V. Böhmert.

Con questo titolo il sig. Otto Ammon ha pubblicato di recente a Jena un suo libro, al quale il prof. Böhmert consacra un articolo critico, che è il solo di carattere dottrinale apparso nel presente fascicolo dell'*Arbeiterfreund,* periodico così benemerito delle questioni pratiche relative al benessere della classe operaia.

L'Ammon intende poggiare l'ordine sociale sopra un fondamento antropologico e schiettamente naturalistico, e questo gli è fornito, già s' intende, dalla scuola darwiniana. I pretesi fondamenti naturali dell'ordine sociale sarebbero, dunque, tutt'uno con le note leggi lamarckiane e darwiniane dell' eredità, dell'adattamento, della lotta per l'esistenza e della selezione naturale. Non sempre, è vero, egli tien fermo a questo fondamento schiettamente naturalistico, come nota bene l'articolista, e spesso, per dare al suo saggio una base più salda, fa anche una punta nella evoluzione economica, che è storica di sua natura e non ha coi fattori naturali o naturalistici alcunchè di comune. Ma ciò non toglie che l'A. confidi aver trovato il vero fondamento dell'ordine sociale nelle leggi della natura materiale. Dalla sua indagine teoretica si eleva indi ad applicazioni pratiche e ad una serie di giudizi sull'ordine sociale presente. Giudizi, che naturalmente sono improntati al più schietto ottimismo, parendo all'A. che il così detto sistema capitalistico-borghese rappresenti il vero ideale di un ordinamento sociale, come quello che si poggia sopra l'espansione incontrastata della legge della divisione del lavoro e della differenziazione sociale e che è il solo regime che renda possibile la distribuzione degli uffici e delle prerogative economico-sociali in ragione delle attitudini naturali dei soggetti.

A questi criteri l'articolista oppone delle assennate riserve, non senza per altro prodigare all'A. una indulgenza inopportuna.

Il tèntativo di fondare una teoria salda e sistematica dell'ordine sociale sul fondamento delle leggi biologiche è fallito ad Herbert Spencer, e mettiamo pegno che fallirà egualmente a tutti i sopravvenuti discepoli del darwinismo sociale. Un'analisi accurata della evoluzione economica ha oramai dimostrato quante differenze intercedono tra la lotta economica e storica dell'umanità progrediente e la lotta per l'esistenza dei tipi specifici inferiori. L'azione prevalente del capitale sociale e degl'istrumenti di produzione sulle attitudini originarie e naturali dei soggetti perturba, nell'ordine dell'incivilimento, il preteso processo benefico della selezione naturale e s'esercita a favorire la sopravvivenza dei più deboli sui più forti, e dei parassiti sugli agenti della produzione, dando luogo ad una specie di selezione inversa, che è segnata a pagine di sangue nella storia di tutte le aristocrazie ed in quella, in specie, della proprietà capitalistica. Le leggi naturali, quando non fossero incompatibili con la legge morale che governa e deve governare l'ordine dell'incivilimento, sarebbero adunque respinte e rivulse dalla stessa natura dell'umanità e dell'ambiente sociale.

Quand'anche, poi, fosse per un momento dimostrato che la legge della divisione del lavoro sia il fondamento di un ordine sociale conforme alla natura, resterebbe sempre a dimostrare che tale legge trova libero sviluppo nel sistema capitalistico. La complicazione dei rapporti sociali, il predominio della congiuntura, la mobilità dei rapporti economici e più di tutto l'ineguale distribuzione della ricchezza e l'estensione progressiva del pauperismo, se hanno una funzione, questa è precisamente quella di violare sistematicamente il diritto di vocazione e di perturbare costantemente il rapporto tra il godimento ed il merito, tra la fatica e la remunerazione, tra gli uffici e le preminenze sociali e le attitudini e le capacità naturali.

Die Gesellschaft. XI Jahr., 12 H., Dic. 1895. — *Die Entschädigung der Grundeigentümer*. (Il risarcimento dei proprietari di terre). H. George.

È la traduzione che il signor Bernhard Eulenstein dà di un capitolo del libro " A Perplexed Philosopher „ pubblicato di recente a New York dal noto socialista agrario americano.

Il George non è propugnatore della *nazionalizzazione della terra* come sono i più reputati socialisti agrari inglesi, ma è invece fervido sostenitore della imposta unica sulla rendita economica (Ricardiana) della terra. Il suo programma, sotto questo aspetto, è l'espressione più matura della pressione esercitata dalla economia politica a base capitalistico-giudaica sulla proprietà fondiaria.

Nel suo libro egli prende in esame la proposta della nazionalizzazione del suolo per impugnarne la legittimità e l'opportunità; e poichè parecchi *Landreformer*, pur intendendo ad attribuire il possesso e l'amministrazione della terra allo Stato, riconoscono in pari tempo il diritto dei proprietari attuali ad un risarcimento dei danni ad essi inflitti dalla espropriazione, egli affila le armi della sua dialettica, spesso più avvocatesca che filosofica, per dimostrare che la pretesa obbligatorietà del risarcimento da parte dello Stato non ha fondamento giuridico di sorta.

Collocandosi allo stesso punto di vista dei suoi avversari, ossia dei fautori della espropriazione con risarcimento, egli vien ragionando loro suppergiù a questa guisa: Voi riconoscete già come me la illegittimità intrinseca, ossia la immoralità del diritto di proprietà privata, non foss'altro pel fatto che proponete l'espropriazione dei proprietari attuali e volete unico proprietario ed esclusivo lo Stato.

Ciò posto, la vostra proposta, in ordine al risarcimento, non ha ragione, perchè è irrazionale ed assurdo che lo Stato tolga dalle tasche di alcuni cittadini una data somma di danaro per compensare altri cittadini del danno che essi subiscono, non già per la sospensione dell'esercizio di un diritto, ma invece per la sospensione dell'esercizio di un torto. La perdita che i proprietari subiscono per effetto della espropriazione non è perdita di una cosa che essi abbiano già, è perdita della speranza che essi nutrivano, evidentemente a torto, che lo Stato dovesse, anche per lo avvenire, riconoscere e tutelare con la forza il monopolio loro, come era accaduto per lo passato. Il valore della proprietà fondiaria, in verità, non essendo fondato sulla natura delle cose, come lo è il valore della proprietà dei beni mobiliari acquisiti col lavoro, più che un valore intrinseco ed attuale è un valore

puramente *prospettivo,* cioè a dire fondato sull'aspettativa del riconoscimento da parte dello Stato. Attribuire al danneggiato un diritto all'equivalente pel fatto che tale aspettativa è venuta meno, è tutt'uno che sancire lo strano principio di massima, che lo Stato è obbligato ad assicurare ad alcuni cittadini (a spese di altri cittadini già s'intende, perchè lo Stato non è una persona che goda un patrimonio a sè) l'adempimento di tutte le loro speranze, di tutte le loro illusioni e di tutti i calcoli sbagliati che essi possano aver fatto, o fare ad arbitrio.

Ed è vano opporre che col diniego dell'indennità si viene a conferire alla legge di espropriazione un effetto retroattivo ed ingiustamente lesivo dei diritti legittimamente acquisiti sotto l'imperio della vecchia legge protettiva della proprietà privata del suolo. La pretesa retroattività si avvererebbe qualora lo Stato costringesse i proprietari al rimborso di tutto il soprapprofitto da essi sfruttato pel passato sotto l'imperio e la guerentigia della vecchia legge; non si avvera punto quando lo Stato si limita a disporre per l'avvenire, lasciando pure ai proprietari il possesso dei frutti anteriormente acquisiti col loro monopolio. Nè vale insistere opponendo la prescrizione acquisitiva in loro favore; perchè tale prescrizione può avvantaggiare il diritto di proprietà sul prodotto del lavoro, che è intrinsecamente fondato sul giusto, non il diritto di proprietà fondiaria, che è illegittimo ed ingiusto. La prescrizione, considerata coi criteri del diritto razionale e morale, non ha per effetto di creare diritti che non esistevano, ma solo di eliminare le dubbiezze e le vertenze nascenti o rinascenti, non già sul diritto, ma sulla persona del soggetto che deve averne il godimento.

È un saggio di logica mefistofelica, come si vede, alla quale ben poco hanno da rispondere quei poveri *Landreformer,* che hanno, già in antecedenza riconosciuto per unico *titulus juris* della proprietà individuale della terra il riconoscimento e la garanzia coattiva dello Stato ed i quali invocano, come cosa legittima e santa, la espropriazione. La logica dell'errore è irresistibile. Se la proprietà è un monopolio, ossia, per parlare un linguaggio più chiaro, è un furto, ed i proprietari non sono che dei ladri, la quistione della pretesa indennità è bella e risoluta. Si può discu-

tere, per un momento, se i ladri debbano restituire la refurtiva; ma non si può discutere in nessun modo se essi abbiano il diritto di continuare a rubare. Sarebbe bene che i *Landreformer,* e con essi tutti gli eclettici del dottrinarismo, ricordassero il vecchio principio logico del mezzo escluso tra i contraddittorî.

Nord und Sud eine deutsche Monatschrift. Dicembre 1895. Breslau. — *Russland in Centralasien.* (La Russia nell'Asia centrale). E. Maschke.

Si continua il pregevole scritto, di cui già demmo notizia. Si parla della spedizione russa del 1879 e dell'estensione successiva dei confini verso la Siberia e l'Altai. Non si riesce a comprendere perchè la Russia si studii di tanto ampliare i suoi territori nell'Asia, i quali poi per difficoltà topografiche non potrà difendere.

L'autore si domanda quale avvenire sarebbe riservato alla Russia, quando la Cina si scuotesse e si ordinasse a nazione guerriera. Oggi lo czar ha sotto di sè fin dei popoli nomadi, i quali non sanno neanche di essergli soggetti, e la sua grande potenza è più geografica che commerciale e politica. Il risorgere dei popoli dell'Asia centrale a vita civile, ove avvenisse, recherebbe forse un mutamento non lieve anche nella politica europea.

Stimmen aus Maria-Laach. Anno 1896, fasc. 1°. Friburgo in Brisg. — *Ziele und Grenzen der staatlichen Wirtschaftspolitik.* (Scopi e limiti dell'azione dello Stato in ordine alla politica economica). H. Pesch.

L'azione dello Stato deve essere non soltanto negativa, ma anche positiva; essa quindi non deve limitarsi soltanto alla protezione del diritto, ma deve anche proporsi di conseguire il perfezionamento ed il maggiore vantaggio della società. Peraltro occorre che i limiti di questo officio positivo ed integratore dello Stato siano determinati con grande esattezza, perchè la potenza di cui dispone lo Stato è assai grande, ed il cattivo uso di essa può condurre a conseguenze sommamente dannose che verranno risentite da tutto il popolo. L'A., in questo articolo, si studia di formulare alcuni principî generali sopra i limiti dell'intervento dello Stato, che possano servire di guida per giudicare nei sin-

goli casi se e fino a qual punto questo intervento sia utile e legittimo. L'articolo è in continuazione.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und Cistercienser-Orden, n. IV, 1895. Raigern. — *Eine Stätte alter Benedictinercultur*. (Un focolare dell' antica cultura benedettina). L. Wintera.

Questo periodico va mirabilmente illustrando, su la scorta dei documenti, quei luoghi ne' quali la cultura benedettina fu rigogliosa nell'alto medio evo. Qui si tratta dell'abbazia di *Sazawa* in Böhmen, che si fa risalire al 1009, e di cui si narrano le origini. L'eremita Procopio, uomo di santa vita, fu il promotore di quell'adunanza di monaci, che si dedicarono con grande alacrità alla trascrizione dei codici antichi.

Si tratta dei vari abbati e delle loro opere, osservando che non fu senza effetti sociali la cultura che si diffuse per mezzo dei monaci nei secoli XII e XIII nei castelli e nelle campagne vicine.

Theologisch-praktische Quartalschrift. Anno 1896, fascicolo 1°. Ling.

Rileviamo in questo numero un breve articolo dell' illustre Padre Weiss, che ha per titolo: " Il rinnovamento della società, " nel quale l'A. dimostra eloquentemente come ogni riforma sociale riesca vana se non sia preceduta e preparata da una riforma morale e da un rinnovamento interno delle anime sotto l'azione efficace dell'amore e della carità cristiana. — Notevole è anche un articolo di I. Langthaler, in cui, sotto il titolo di " Armi nella lotta contro il socialismo, " si dànno copiose indicazioni bibliografiche delle varie opere pubblicate in Germania, principalmente da scrittori cattolici per combattere il socialismo ed illustrare i principî della riforma sociale cristiana.

Die Neue Zeit. XIV Jahr., 1 B., 1895-96, n. 11. Stuttgart. — *Der Weltmarkt und die Agrarkrisis*. (Il mercato mondiale e la crisi agraria). Parvus.

Questo articolo, che continuerà nei fascicoli susseguenti e che è a sua volta continuazione di altri antecedentemente pubblicati

sullo stesso periodico, va segnalato per alcune conclusioni, che l'A. inferisce dall'analisi istituita sui rapporti della crisi agraria contemporanea con la pressione del mercato mondiale.

È stato già detto da parecchi che la economia capitalistica moderna è gravida di paradossi e di contraddizioni; anzi sulla esistenza di tali contraddizioni è tutta poggiata la dialettica marxiana, la quale dalla erosione spontanea che esse esercitano sui rapporti della produzione borghese si aspetta l'avvento della futura democrazia sociale. È difficile poi trovare un argomento così *suggestivo* di antitesi più o meno fondate e di paralogismi storici più o meno sottilmente escogitati che quello relativo alle sorti della terra nella economia capitalistica moderna.

È naturale quindi che all'A. si siano venute presentando, via facendo, delle contraddizioni logiche che, dato un esame più largo ed una prospettiva più ampia, si tradurrebbero forse in tante consonanze storiche, e le quali contraddizioni sono le seguenti:

1° I paesi che esercitano la massima pressione sul mercato interno dei cereali dei popoli occidentali, sono, come è noto, la Russia e gli Stati Uniti di America; quando si dice concorrenza internazionale, non si vuole accennare, in fondo, che ad essi; orbene, è provato che in Russia è insoddisfatto il fabbisogno di tanta parte del popolo che soffre le distrette della fame, e che negli Stati Uniti la superficie coltivata a cereali non si è punto aumentata negli ultimi 15 anni; e, tenuto conto dell'aumento della popolazione, deve anzi considerarsi come proporzionalmente diminuita.

2° La produzione mondiale delle granaglie non si è punto accresciuta da anni, e ad un tempo le spese di produzione non sono punto diminuite; orbene, ciò non ostante, i prezzi dei cereali sono in continuo decremento.

3° Data la depressione del prezzo dei cereali, il consumo di essi, a tanto per testa, appunto perchè più a buon mercato, dovrebbe accrescersi; orbene, per la Germania è provato, almeno a larghi tratti di tempo, che il consumo dei cereali è in diminuzione.

4° Ma se i prezzi dei cereali cadono e cade con essi stra-

namente il consumo, ciò non pertanto si accresce, anzichè diminuirsi, il commercio interno dei cereali stessi.

L'A. accenna come queste contraddizioni si possano facilmente risolvere esaminando i rapporti della produzione agraria con tutta la complessa struttura del sistema capitalistico; ed avrebbe fatto ancor meglio a notare che le tre prime contraddizioni sono risolute dal fatto della contrazione artificiale dei consumi popolari, che è uno dei più tristi fenomeni a cui dia luogo l'economia capitalistica e che ha per effetto di esacerbare l'azione della limitatezza naturale e fisiologica dei consumi stessi. Più complesse ragioni stanno forse in fondo alla quarta contraddizione, se pure essa non si riconnetta allo slancio della speculazione mercantile e della mediazione parassitaria che si esercita sulle produzioni soggette a crisi diuturna, o allo intento di esercitare con l'incetta una pressione sui prezzi tuttora sopravviventi dei mercati locali.

Segnaliamo nello stesso fascicolo una pregevole notificazione sovra “ Lo sviluppo del partito operaio nel Belgio „ dovuta al dott. Emilio Vinck. Vi si forniscono delle importanti notizie sulla formazione e sui successi recenti del partito operaio e democratico-sociale in quel popolo così industrialmente ed intellettualmente maturo per una azione socialistica. Da questo articolo si rileva che il partito operaio belga ha un potente focolare di propaganda scientifica nella *Université nouvelle* di Bruxelles, università che ha un certo carattere internazionale (vi ha dettato anche il Ferri, ad es.) e che è la prima istituzione scientifica collettiva che si sia proposto e si proponga un programma schiettamente socialistico.

Die Zeit. Novembre 1895. Berlino. — *Ludwig Couperus.* (Luigi Couperus). H. MENKES.

Il Couperus è in Olanda il maestro di una scuola letteraria, che dal realismo artistico è passata al simbolismo; egli rinnega ogni progresso nella scienza, perchè gli preme di considerare la vita come soggetta ad un fato inevitabile e implacabile. Nei suoi romanzi le figure che trasceglie sono tipi poco umani e lontani dagli uomini della vita quotidiana; egli bada alle vicende

dell'anima e non del mondo esterno, e pur di rappresentare idee in persone vive viola la verisimiglianza. Egli, puro nella forma linguistica e nello stile, è naturalista nell'osservazione; e l'opera sua letteraria, s'ispira ad una tristezza, che deriva da pessimismo.

Il Couperus è uno degli autori più letti in Olanda e in Germania ed ha avuto co' suoi scritti una terribile efficacia su la società borghese e sul popolo dei lavoratori.

Zeitschrift für Social- und Wirtschaftgeschichte, IV vol., fasc. I. Weimar.

Il 2° art. è di Achille Loria, sovraccarico di un'erudizione opprimente e farragginosa che affatica e confonde il lettore: egli vuole, per quello che sembra, esporre i fenomeni dell'economia a schiavi nell'America moderna e nei paesi antichi d'Europa. Così sulla soglia parrebbe anche che egli volesse darci alcunchè di originale, perchè egli afferma che la schiavitù conferisce al progresso della produzione, al perfezionamento degli strumenti agricoli, alla intensificazione della coltura. Siccome si è detto finora tutto al contrario, la novità alletta. Ma *frons prima decipit,* chè, proseguendo, ritroviamo le vecchie accuse della renitenza al lavoro degli schiavi, della niuna pieghevolezza delle loro attitudini, della impossibilità di affidare alle loro rozze mani strumenti di produzione raffinati. Al cominciare dell'articolo, in Roma antica, il Loria ci fa ammirare i maravigliosi progressi fatti dall'aratro con la economia a schiavi; più innanzi ci fa sapere in quella vece che sino allo scoppio delle guerre civili in America nel Golfo del Messico si adoperavano aratri di fattura cinese, che smuovevano la terra a guisa di talpe o di maiali. Se l'antichità tanto dotta nelle matematiche non segnala progressi industriali, la colpa è degli schiavi. Le colture alternate sono naturalmente impossibili coi procedimenti uniformi imposti dalla schiavitù. Essa fa abbandonare le terre incolte e si esercita sui soli terreni più fruttiferi. Le spese del lavoro a schiavi sono eccessive, vuoi per le spese di sorveglianza, vuoi per le concessioni che deve far loro il padrone per averli più docili. Nè si possono, a scarico di spesa, impiegare forze giovani, fanciulli,

perchè il lavoro è pesante per la imperfezione degli strumenti. E qui egli osserva che i *mediastini* a Roma non lavoravano che a 14 anni. E sarà vero e dimostrativo per la tesi di lui, ma i *mediastini* non erano punto, come egli crede, *i figli degli schiavi*, ma schiavi generici, senza destinazione precisa. La produzione ha le mani legate; non può essere aumentata, perchè occorrerebbero nuovi schiavi, inutili cessato l'incalzare della richiesta; non può essere diminuita, perchè gli schiavi non si possono licenziare senza perdita. L'ozio, concesso ai padroni dalla schiavitù, li spinse alla vita della politica e della milizia, e non per nulla l'uomo antico, vivente fra gli schiavi, fu detto da Aristotele " animale politico " (Aristotele intese con quelle parole, per opinione generale, " animale socievole " e non si capisce perchè occorra la schiavitù per procurargli questo titolo!). In ogni modo il distacco del capitalista dalla impresa economica (?) porta due conseguenze: che questa non si avvantaggia della intelligenza e dei risparmi del padrone, e che nell'economia a schiavi non vi può essere un minimum (regolatore?) dei profitti; manca anzi la concorrenza fra i produttori, i prezzi sono regolati soltanto dalla domanda e dall'offerta, non dal costo di produzione. Perciò essendo ignota la quantità dei mezzi circolanti, che possano essere necessari, troviamo nell'antichità i tesori. La prevalenza del grande capitale nella produzione a schiavi rovina i piccoli possidenti. Fra questi e i grandi s'impegna poi *una lotta per impadronirsi delle terre migliori*, che spiega le lotte agrarie di Roma. Se nella economia a schiavi domina il grande capitale, non vi è posto per il *capitale improduttivo* (che dovrebbe essere il capitale non impiegato direttamente nella produzione), di qui la sobrietà bancaria dell'America meridionale, le leggi romane contro l'usura. La schiavitù imbriglia il progresso della popolazione; apporta uno speciale coefficente di mortalità, che non colpisce soltanto gli schiavi, ma anche i rispettivi proprietari. Posta la infecondità degli schiavi, il Loria si distende a descrivere la lotta fra i consumatori ed i produttori di schiavi, a mostrare come nei regimi a schiavi sorse anche per legge naturale la classe dei *clienti liberi*. Tutto il quadro che il Loria fa della schiavitù risulta così disastroso per i proprietari di essi, che non

si sa come la schiavitù abbia potuto durare. Ma molti misteri si spiegano con la teoria favorita della “ terra libera, „ ed anche in questo caso essa esercita il magico suo influsso. E qui dopo le strane interpretazioni dei *mediastini* e di Aristotele, di cui sopra, notiamo anche di passaggio quella del notissimo passo oraziano: *Pallida mors aequo pulsat pede,* ecc., interpretato da lui nel senso che la vita media dei poveri fosse nella antichità eguale a quella dei ricchi, ciò che non è al presente. Orazio era più modesto nelle sue idee e non si è mai sognato di alzare il piccioletto verso all'altezza di un concetto statistico. Avrebbe preferito, crediamo, di combattere a Filippi, che arrovellarsi con le leggi di mortalità!

Ma ci sarebbe impossibile seguire il Loria in tutti gli avvolgimenti della sua esposizione. Soltanto accenneremo che le ultime pagine sono dedicate ai difensori della schiavitù, dove egli si compiace (manco a dirlo) di trovare alcuni *preti* cristiani. Ciò gli basta per tacciare “ di *leggenda* „ l'influenza del cristianesimo sull'abolizione della schiavitù, e le citazioni che riporta di uno storico delle *matematiche* e di altri simili autori ignoti o poco noti, sono un povero argomento contro il consenso universale, magari, per esempio, contro le copiose affrancazioni del periodo di Costantino da lui medesimo ricordate (pag. 70). Egli forse, per una volta tanto, cerca un documento preciso (e documenti non gli mancherebbero certo), e sarebbe capace di riversare la classica influenza dell'*ambiente!* Ma dove la forza dell'argomentazione tocca il sublime è quando il Loria rammenta i nomi sacri al cristiano, che avevano le tre prime navi che importarono gli schiavi nelle colonie inglesi. Gran mercè della scoperta in un tempo in cui il 99 % delle navi avevano nomi sacri!

L'obbiettivo dell'autore è di dimostrare a questo proposito come le condizioni economiche dettino i criteri di giustizia, che sono quindi mutevoli come il vento. Questo egli chiama “ sospensione della logica! „ Qui la logica è proprio calunniata, perchè la logica, in ogni caso, non fu mai sospesa nè dagli abolizionisti, nè dai fautori della schiavitù. Erano le premesse che erano diverse: o gli uomini sono tutti eguali (premessa eminentemente biblica e cristiana, per quanto passata nell'umanitarismo mo-

derno), ed allora ne derivava a fil di logica la dottrina *antischiavistica;* o gli uomini non sono eguali (ad esempio, per intelletto, come opinava Aristotele; per razza, come opinava Agassiz), e la tesi schiavistica, sempre a fil di logica, se ne prevaleva. È erroneo dunque che la logica rimanga in entrambi i casi sospesa nemmeno per un momento. È la sospensione dei principî fondamentali intorno alla natura dell'uomo, a cui l'autore allude? Allora è in lui che è sospesa la logica contro i principî suoi direttivi del carattere storico, del *mezzo* o *ambiente,* dell'evoluzionismo, come fonti della morale, per cui non si ammettono principî fondamentali, nè attivi, nè sospesi.

Vragen van den Dag, populair Tylschrift, 10 afleverig 1895. Amsterdam. — *Yets over de Maleisch-polynesische Talen.* (Cenni su le lingue malesi e polinesiche). H. C. Müller.

L'autore, spiegato prima il senso della parola *Polinesia,* e addotta la ragione per cui viene attribuita al gruppo delle isole oceaniche, viene a parlare delle lingue malesi-polinesiche, che si possono dividere in tre idiomi distinti, appartenenti tutti alla stessa famiglia. Questi sono le tre lingue *malese, melanesica* e *polinesica.* Sotto il nome di malese sono compresi i linguaggi particolari dell'isola Formosa, delle Filippine, di Celebes, di Borneo, di Sumatra, del Madagascar, di Giava e di Madura. In una stessa isola però a volte troviamo mescolanze di linguaggi e di dialetti diversi, ciò che impedisce una classificazione glottologica normale. Queste lingue sono in genere trascurate dai filologi e offrirebbero però un largo campo di studio.

Hel Socialisme in het Bildt en in het Z. O. Van Friesland. (Il socialismo nel Bildt e nel S. N. di Frisia). H. Hettema Ir.).

Il proverbio antico *Frisia non cantat* mostra che il carattere dei Frisi è stato sempre alquanto malinconico, e ciò li rende proclivi a seguire il socialismo, da cui sperano sollievo ai mali. E quando anche le condizioni in cui si trovano, porgono ragione d'essere malcontenti, allora più grande ancora dovrà essere, come è in fatti, l'inclinazione verso questa dottrina. E le condizioni sociali in Frisia erano appunto negli ultimi tempi tali da potere in verità dar causa al disgusto e al malcontento. Un aumento

grande di popolazione andava congiunto ad una forte diminuzione dei prezzi nelle derrate sul mercato. Di qui provenne che molti operai si trovassero senza lavoro, e le spese per i poveri fossero accresciute; condizione questa molto propizia per diffondere il socialismo. Ciò si osservò specialmente nel Bildt e nel S. N. della Frisia, dove le disuguaglianze sociali tra ricchi e contadini sono più evidenti. Oltre alle cause addotte, la propaganda del socialismo si estese e acquistò favore per la mancanza di fede e per il diminuire del sentimento religioso, ciò che non è avvenuto nel Limburgo, dove i cattolici si trovano in condizioni migliori.

De Nederlandsche Staats-lotery. (Il lotto dello Stato nederlandese). H. M. J. Wattel.

Trattandosi di nuovo di bandire il lotto per l'anno in corso, che lo Stato propone a chi voglia parteciparvi, il Wattel dimostra quale fosse dianzi l'istituzione e come originasse. Ognuno che prende un biglietto fa, per così dire, un contratto con lo Stato, avendone un vantaggio o un danno rilevante. L'autore esamina la legge e fa voti che il popolo adagio adagio smetta dal giuocare.

— Nelle riviste tedesche più recenti rileviamo inoltre i seguenti articoli: " Le idee di un filosofo (F. Paulsen) sulla questione sociale e sul socialismo " di W. H.; " Le inchieste agrarie in Baviera " di E. Jäger nei *Christlich-sociale Blätter* (fasc. 21, 22); " Può il Papa determinare il suo successore? " di J. Hollweck nell'*Archiv für katholisches Kirchenrecht* (anno 1895, fasc. 6); " Il socialismo fra i contadini in Ungheria " di I. H. Schwicker nell'*Oesterreichische-Ungarische Revue* (vol. XVIII, fasc. 5); " Azione ed ordinamento dei tribunali industriali "; " Lo sviluppo della protezione degli operai nel Belgio " di E. Vandervelde nella *Sociale Praxis* (vol. V, n. 10); " La proposta Kanitz ed il bimetallismo " di O. Arendt nel *Deutsches Wochenblatt* (vol. VII, n. 45).

RIVISTE INGLESI E AMERICANE.

American Ecclesiastical Review. Dicembre 1895. Filadelfia, Stati Uniti d'America. — *The Jerusalem School of Biblical Studies.* (La scuola di studi biblici a Gerusalemme). R. J. Bruneau.

Da molto tempo gli studiosi di cose bibliche avevano manifestato il desiderio che in Oriente e presso i luoghi stessi che videro compiersi i fatti narrati nelle Sacre Scritture, si stabilisse una scuola biblica. Il Congresso degli orientalisti, tenutosi a Ginevra nel settembre del 1894, formulò un voto in questo senso, e così pure negli Stati Uniti d'America, il presidente della Società degli studi biblici, propose ai soci la fondazione di una scuola per gli studi e le ricerche orientali da stabilirsi in Palestina. Nel 1891, il *Biblical World,* esponeva lo stesso desiderio, affinchè gli studi biblici potessero avere tutte quelle facilitazioni che la presenza sui luoghi ed il contatto con le popolazioni d' Oriente possono procurare. Questo desiderio dei dotti e dei corpi scientifici è stato già attuato dai Padri Domenicani, i quali, or sono cinque anni, hanno fondato nella città di Gerusalemme la scuola di Santo Stefano per gli studi biblici e per le lingue orientali. Di questa scuola e delle sue benemerenze si parla diffusamente nel menzionato articolo.

Annals of the American Academy of political and social Science, bimestrale. Novembre 1895. Filadelfia, S. U. d'A. — *Problem of sociology.* (Problema di sociologia). G. Simmel.

L'abbandono dell'aspetto individualistico può essere considerato come una delle più importanti e più feconde conquiste che le scienze storiche e morali abbiano compiuto ai nostri tempi. " In luogo della storia delle carriere individuali che una volta erano poste nel disegno principale di qualunque opera storica, oggi si considerano le forze sociali ed i movimenti nazionali come fattori efficaci e reali di quanto accade, ed in mezzo a queste forze e a questi moti sociali non è sempre facile determinare in modo preciso la parte che vi prendono gl'individui anche i più cospicui... Anche in quell'ordine di cose in cui la

vita sociale si manifesta singolarmente in certi individui, come per esempio nella sfera delle arti, noi ne indaghiamo le cause recondite nelle forze dell'evoluzione della stirpe e nelle condizioni speciali dei tempi che hanno reso possibile questa o quella forma di produzione artistica. „ Queste parole dell'A. ci dimostrano quali siano i criteri informativi del suo studio sul problema sociologico. Ma ci sembra che dall'aspetto individualistico questa nuova dottrina sociale vada all'estremo opposto, e a forza di generalizzare le cause dei fatti essa tenda a paralizzare le forze morali della società e a materializzare la scienza.

Gli *A. of the AA.* contengono altresì uno studio di L. Wuarin “ Sui recenti esperimenti politici della democrazia svizzera; „ un articolo di J. W. Jenks “ Sul fondamento sociale della rappresentanza proporzionale „ e note sociologiche sulla “ Questione del lavoro, „ sulla “ Riforma sociale nelle grandi città, „ sulla “ Beneficenza, „ sulla “ Teorica sociologica „ ed altri analoghi argomenti trattati succintamente dal signor S. M. Lindsay nello stesso fascicolo.

The Austral Light. Novembre 1895. Melbourne, Australia. — *The Church and the Bible.* (La Chiesa e la Bibbia).

Si esamina un libro di controversia biblica e di esegesi sacra pubblicato da T. J. Carr, arcivescovo di Melbourne, in risposta agli assalti del protestante dottor Goe. La canonicità dei libri della Sacra Scrittura è il primo argomento su cui si appoggia la difesa dell'A. Il protestantesimo, il quale non riconosce alcuna autorità sacra, non è al caso di stabilire la canonicità e la ispirazione divina delle Sacre Scritture. I protestanti non ammettono altro criterio e fondamento della fede che la Sacra Bibbia. Ma come possono essi ritenere l'autenticità del Sacro Libro senza un'autorità legittima che la determini? Senza l'autorità della Chiesa la Bibbia è un libro aperto ad ogni opinione diversa, ad ogni vento di dottrina, ad ogni negazione, nè può essere fondamento della fede cristiana. Riguardo al pregiudizio protestante che la Bibbia, cioè, fosse un libro proibito e quasi sconosciuto prima di Lutero, l'A. ricorda il fatto che prima dello scoppio della ribellione religiosa, nella sola Germania erano state pubblicate ben trentotto diverse edizioni della Sacra Bibbia.

L'*A. L.* contiene altresì notevoli articoli di G. Dunderdale sul " Libero commercio e la pace universale, " di P. Delany sui " Martiri del Giappone, " di Carington Foster " Sulle missioni protestanti in Cina, " ecc.

The Ave Maria. Novembre 1895. Indiana, S. U. d'A.

Nella sua interessante rubrica: *Notes and Remarks* l'*A. M.* parla del crescente movimento di conversioni che si verifica fra i protestanti degli Stati Uniti. Si tratta in modo speciale della recente conversione di Giorgio R. Davidson, direttore di un ordine religioso fondato circa un anno fa dagli Episcopali di Nuova York. Questa conversione ha ridestato i malumori contro i ritualisti, alla setta dei quali apparteneva il convertito. I protestanti che fanno parte della *Low Church,* o Chiesa *bassa,* sono irritati contro i loro confratelli della *High Church,* o Chiesa *alta,* e sostengono che le pratiche del Ritualismo non sono altro che un *papismo* dissimulato; e perciò li accusano di malafede.

Quest'accusa è falsa, e nei convertiti dal ritualismo al cattolicismo debbonsi riconoscere anime sincere in cerca della verità e che la grazia ha condotto gradatamente alla cognizione della vera Chiesa.

The Catholic World. Novembre 1895. New York, S. U. d'A. — *Catholicism, protestantism and progress.* (Cattolicismo, protestantismo e progresso). F. W. Howard.

L'efficacia della religione sulle condizioni sociali e sul benessere economico dei popoli è stata sempre argomento di molte discussioni e di lunghe controversie. Paragonando lo stato economico, i commerci e la ricchezza delle nazioni protestanti di fronte alle cattoliche, si è voluto dedurne che il protestantismo conferisca maggiormente al progresso sociale che non il Cattolicismo. La tesi è difettosa per vari aspetti. Ed in primo luogo si può rispondere che la Francia, il Belgio, l'Austria-Ungheria sono nazioni cattoliche, ma non sono seconde a nessun'altra per tutto ciò che si riferisce ai progressi materiali e civili. Ciò per l'argomento di fatto. Ma in siffatta questione l'argomento morale ha un gran peso, e converrebbe stabilire anzitutto in che

consista il vero progresso d'un popolo, e se il benessere sia sempre in relazione con le rendite di un paese, con i prodotti delle sue industrie, con le ricchezze procurate dai commerci e dall'ordinamento finanziario. Se un paese ha meno ferrovie, meno industrie e commerci di un altro, non si può inferirne ch'esso sia perciò più infelice. Il principio cattolico è eminentemente sociale, e l'interesse della comunità vi è preso in maggior considerazione che non nelle società protestanti ove, come nella religione, così nella vita sociale, prevale il concetto individualistico.

Autorevoli scrittori di storia ed illustri economisti, come Hallam e Thorold Rogers, hanno affermato che la condizione del coltivatore nell'Inghilterra medioevale era da preferirsi a quella del suo successore nei tempi moderni. Scrittori socialisti, come l'Hyndman nella sua *Historical Basis of Socialism in England,* si compiacciono di paragonare la condizione delle classi operaie nei tempi protestanti con quella dei secoli cattolici, per dimostrare che i lavoratori trovavansi in condizioni molto migliori e molto più degne nei tempi anteriori allo scisma.

Adamo Smith ha applicato all'economia sociale lo stesso principio che Lutero applicò alla religione, cioè l'individualismo. Lutero proclamò che ognuno doveva credere secondo il senso proprio e la propria ispirazione; Adamo Smith proclamò che ognuno deve provvedere ai propri interessi, e questa essere la regola più sicura della pubblica economia. L'errore religioso e morale che trovasi al fondo di questi principî è causa del disordine sociale donde, per reazione, è sorto il socialismo. Quando il progresso non ha altro stimolo che l'individualismo ed altro scopo che l'interesse privato, esso conduce necessariamente alla decadenza sociale. La morale è stata separata dall'economia, ed in questa condizione di cose i progressi economici si traducono in danno e in disordine. Il cattolicismo è la forza e la luce che sola può far convergere lo sviluppo delle risorse materiali e dei mezzi di produzione al maggior bene della società civile, perchè esso sola può dare e mantenere una direzione morale al movimento e all'attività materiale dei popoli. " La Chiesa cattolica, conchiude l'A., insegna i principî della rigenerazione sociale, e molti odierni riformatori seguono in buona fede, e senza esserne

consapevoli, i suoi principî e le sue massime nei tentativi che fanno per migliorare le sorti del proletariato. La Chiesa non esiste sul mondo come una reliquia del passato, ma esiste e progredisce perchè essa ha le forze vive per risolvere i problemi più ardui del secolo nostro. Essa ritiene sempre una grande potenza sulle masse popolari; e se il progresso deve essere un mezzo per promuovere la felicità umana ed il benessere sociale, e non una causa di moltiplicate sofferenze, un tale risultamento si compierà in gran parte per effetto degl' insegnamenti che la Chiesa diffonde sulla società. „

Il *C. W.* contiene inoltre, sotto il titolo di “ Un moderno San Francesco, „ una biografia di Frate Ludovico da Casoria, dovuta alla penna della contessa di Courson; quindi un articolo sui “ Cattolici e la loro simpatia per gli Armeni „ del Reverendo R. M. Ryan. Degno di nota è altresì un articolo di W. J. D. Crooke sopra “ San Nicola di Bari, „ nel quale l'A. espone una ipotesi molto verosimile circa la grande devozione che i popoli slavi hanno per questo santo, mentre la sua storia nulla ha che fare con quella della stirpe slava che abbracciò il cristianesimo molti secoli dopo la morte del grande taumaturgo greco, arcivescovo di Mira. L'A. crede che in realtà il culto degli Slavi per San Nicola debba riferirsi a San Nicola il Grande, Pontefice Romano. E ciò per due motivi principali: 1º perchè San Nicola Papa inviò missionari agli Slavi, ed ebbe parte grandissima alla conversione dei Bulgari, perchè egli diede istruzioni ed autorità ai Santi Cirillo e Metodio, apostoli di quei popoli e fondatori della loro liturgia; 2º perchè gli Slavi continuano a dare il titolo di grande a San Nicola, e questo titolo è proprio di San Nicola Papa. L'A. suppone che i Greci per le loro gelosie e rivalità verso i Papi abbiano, fin dal secolo x e xi, intrigato in modo da sostituire nella venerazione universale della stirpe slava il loro Santo greco al Santo romano. Questa ipotesi è molto verosimile e scioglierebbe molte difficoltà e molti dubbi circa il culto che gli Slavi rendono ad un Santo greco, che nulla ha che fare con la loro storia nazionale. Mentre se detto culto dovesse riferirsi a San Nicola il Grande, Papa, sotto i cui auspicî la stirpe slava ricevette il lume della fede, apostoli, sacerdoti, liturgia,

esso si spiegherebbe naturalmente tanto nella sua universalità quanto nei suoi particolari.

The Century. Dicembre 1895. Londra. — *Tissot's work.* (L'opera del Tissot). EDITH CONES.

Fra i molteplici segni d'un profondo risveglio religioso in Francia è da notarsi la recente opera artistica del pittore Tissot. Per apprezzarla come si conviene giova sapere che questo grande artista aveva incominciato la sua carriera con quadri di carattere mondano, e che con i soli suoi disegni per vignette ed altre illustrazioni di libri e di periodici egli si era fatta una vistosa fortuna. Tutto ad un tratto, al colmo della gloria e della prosperità, non si sa per qual motivo determinante, o stanchezza del mondo, o rinnovamento spirituale, il Tissot si ritira dalla società e quasi in assoluta solitudine, per dedicarsi ad un unico lavoro, quello cioè di riprodurre nelle immagini dell'arte sua la vita di Gesù Cristo, portando in questa sua opera la pazienza e la coscienza di un monaco del medio evo, con tutti i sussidi di progresso artistico, storico, che il secolo XIX gli poteva procurare. Questo nuovo lavoro consiste in una serie di disegni relativi alla vita di Gesù Cristo; e sono una vera meraviglia d'arte, di sentimento e di vita. Nel 1894 il Tissot, espose al *Salon* del Campo di Marte due terzi circa del suo lavoro che nella sua totalità comprende non meno di trecentocinquanta disegni. Questi disegni furono collocati in due sale speciali. L'impressione prodotta da questa esposizione fu profonda. Visitare quei disegni era lo stesso che udire la predica di qualche grande oratore. V'erano persone che uscivano dalle sale con le lagrime agli occhi, si videro delle donne fare il giro dell'esposizione in ginocchio. Dalle provincie venivano i visitatori con biglietti d'andata e ritorno, ed il movimento prese il carattere d'un vero pellegrinaggio religioso.

The Contemporary Review. Dicembre 1895. Londra. — *The Teacher.* (L'insegnante). ERBERTO SPENCER.

L'A. combatte i tentativi che si fanno in Inghilterra a favore delle scuole *confessionali,* e perchè ad esse sia resa giustizia, ponendole in un piede d'eguaglianza di fronte ai privilegi e ai be-

neficî delle scuole governative. L'A. teme che si perdano i frutti ed i vantaggi ottenuti dalla secolarizzazione delle scuole. Non è da meravigliarsi che un materialista della forza dello Spencer veda con sgomento avvicinarsi una nuova èra per l'insegnamento pubblico e che, con il controllo delle autorità ecclesiastiche, si torni ad insegnare ai fanciulli gli " abborriti dogmi ecclesiastici. " Ma il senso di giustizia e di equità proprio del popolo inglese saprà vincere, speriamo, questa opposizione dell'incredulità e del libero pensiero, e far sì che i credenti in Gesù Cristo e nella sua Chiesa possano dare ai loro figli una educazione conforme alla loro fede e alla religione che professano.

The Churchman. Dicembre 1895. Londra. — *Wales educationally and Religiously.* (Il Paese di Galles dal punto di vista dell'educazione e della religione). David Jones.

Le tendenze ribelli degli abitanti del Paese di Galles contro la Chiesa anglicana e le loro lusinghe di totale emancipazione religiosa dalla Chiesa di Stato, hanno attratto su questo piccolo popolo d'origine celtica l'attenzione degl'Inglesi. Ora il desiderio di affermare la loro nazionalità e la loro stirpe diversa dall'anglo-sassone si è tradotto ed ha trovato espressione in una profonda antipatia per l'anglicanesimo. La grande moltitudine degli abitanti del Paese di Galles si è data al *Nonconformismo,* cioè è entrata nella folla di quelle innumerevoli sètte, società e congregazioni religiose che hanno rotto ogni rapporto con la Chiesa anglicana, con le sue suddivisioni, e che, in realtà, non professano alcuna religione definita ed hanno carattere eminentemente laico. L'A. vorrebbe che gli animi dei suoi concittadini gallesi si ridestassero alla vita religiosa, e che gli uomini di buona volontà si mettessero d'accordo, almeno nel campo della Bibbia come autorità da tutti riconosciuta. Ma l'avvenire religioso del Paese di Galles non gli appare sotto un aspetto molto lieto. Egli vede accrescersi l'incredulità, l'indifferenza e le scissioni religiose dei dissidenti che si ribellano alla Chiesa anglicana e ne chiedono la soppressione nella loro provincia. È strano che l'A. ponga fra i pericoli che minacciano la religione nel Paese di Galles anche l'opera " disdegnosa ed esclusiva, come sem-

pre, della Chiesa Romana, la quale ha preso di mira il Paese di Galles e raccoglie sopra di esso la sua attenzione. „ L'A. vede un pericolo là ove forse è la salvezza e l'avvenire religioso del popolo di Galles, il quale se ha buoni motivi per non essere anglicano, a cagione della sua origine celtica, non ne ha alcuno contro la Chiesa Cattolica, alla quale esso appartenne per lunghi secoli prima della Riforma e la quale abbraccia nella sua unità i popoli e le stirpi più diverse.

The Forum. Dicembre 1895. New York, S. U. d'A. — *The Pilgrim principle.* W. De Witt Hyde.

Il principio che informò i *Pilgrim's Fathers,* i quali tre secoli fa sbarcarono sulle coste dell'America Settentrionale, è la responsabilità individuale innanzi a Dio; secondo la loro dottrina non v'è altro criterio religioso che il dettato intimo della propria coscienza. Questo principio assolutamente individualistico, l'A. lo riconosce, trascura interamente la ragione sociale del Cristianesimo e spezza tutti i vincoli che tengono unita la Chiesa. Quali siano stati in più di due secoli e mezzo gli effetti religiosi e sociali di questo principio appare dalla seguente statistica fatta nel paese che i *Pilgrim's Fathers* occuparono fin da principio e nel quale le conseguenze delle loro dottrine devono essersi manifestate con più chiara evidenza. Questo paese è la contea di Plymouth ove le tradizioni dei *Pilgrim's Fathers* sonosi mantenute nella setta detta oggidì dei *congregazionalisti.* Ed in primo luogo le statistiche di questa regione ci dimostrano l'indifferenza, o, meglio, l'assenza di religione come uno dei fatti principali da accertarsi; poichè il 40 per cento delle famiglie in questa provincia non frequentano alcuna chiesa. E queste famiglie sono tutte di origine protestante. Cioè, sopra 5875 famiglie, 2306 non frequentano alcuna chiesa e 1025 hanno dichiarato di non avere alcuna preferenza fra una confessione e l'altra. Se quest'ultima categoria si dovesse ascrivere all'indifferentismo religioso, la proporzione degl'indifferenti salirebbe dal 40 al 57 per cento. Cioè la maggioranza della popolazione, o non crede a nulla o è indifferente a ogni religione, ad ogni culto. Delle 2544 famiglie che sopra un totale di 5875 professano una fede qua-

lunque, ve ne sono 1260 congregazionaliste, 802 cattoliche, 799 metodiste, 724 battiste, 454 unitarie, 203 episcopali, 198 universaliste, 105 avventiste, 47 cristiane, 30 presbiteriane e 229 d'altre denominazioni. Per quanto sia deplorevole il fatto delle divisioni moltiplicantisi nella società protestante, più manifesto è ancora l'accrescersi dell'indifferentismo e dell'assenza d'ogni religione, conseguenza naturale dello sgretolamento individualistico delle opinioni. L'A. riconosce che questa rovina della società religiosa devesi attribuire all'errore dei *Pilgrim's Fathers* e alla loro esclusione d'ogni vincolo sociale cristiano. Egli confessa che alle separazioni dei separatisti non si può segnare un termine. Ma in pari tempo l'A. riconosce che risorge ora un generale desiderio per l'unità religiosa, e fa menzione dei disegni d'unione escogitati ai nostri tempi. In primo luogo egli ricorda l'appello fatto dalla Chiesa cattolica ed ha la sincerità di riconoscere che questo è il più perfetto dei disegni formulati, ma non lo crede attuabile nelle condizioni presenti. Secondariamente, l'A. espone il programma d'unione quale esso è stato formulato dalla Chiesa episcopale protestante, tutto composto di mezze misure e di mezzi termini, e facendo conto principalmente dell'Episcopato così detto *storico*. Il terzo disegno è quello dei congregazionalisti, ancor più vago e più complicato del precedente.

Il *Forum* contiene inoltre altri notevoli articoli di P. Leroy-Beaulieu, " Sulle condizioni della supremazia finanziaria e commerciale dell'America "; di W. D. Howells, sulla " Natura della Libertà. "

Gentleman's Magazine. Dicembre 1895. Londra. (*Civil and Canon Law in England.* (Il diritto civile e canonico in Inghilterra). J. E. R. Stephens.

L'A. tratta dell'efficacia che le leggi di Roma imperiale e papale esercitarono sulla legislazione inglese. Più importante è la parte che riguarda il diritto canonico, perchè essa è argomento dell'unione organica che esisteva una volta fra l'Inghilterra, la Chiesa ed il Papa. I canoni e i decreti della Sede Romana furono adottati dal clero e dal popolo inglese nell'anno 605, poco dopo che il cristianesimo fu introdotto in Inghilterra.

“ Oltre alla legge canonica comune, scrive l'A., abbiamo le nostre costituzioni provinciali e legatarie, adattate alle esigenze speciali della Chiesa anglicana. Di queste le prime erano decreti di Sinodi provinciali tenuti sotto i diversi arcivescovi di Cantorbery, da Stefano Langton, sotto il regno di Enrico III, fino ad Enrico Chichele, ai tempi di Enrico V, e adottati pure dalla provincia di York sotto il regno di Enrico VI. Le seconde erano leggi ecclesiastiche promulgate da Sinodi provinciali tenuti sotto la presidenza dei cardinali Ottone e Ottobono, legati del Papa Gregorio IX. Ma al tempo della Riforma, Enrico VIII ordinò che le leggi canoniche vigenti in Inghilterra fossero rivedute da una Commissione nominata dalla Corona; questa revisione, o meglio questo sconvolgimento delle leggi ecclesiastiche, ebbe luogo durante il regno di Edoardo VI; ma per la morte del re il nuovo Codice ecclesiastico non fu approvato e la *Reformatio legum ecclesiasticarum* rimase lettera morta, o tutt' al più come un pio desiderio degli ecclesiastici anglicani. Il potere regio non vedeva la necessità di siffatta legislazione, e la Riforma avendo riconosciuto, anche in materia ecclesiastica, la supremazia regia, si comprende che non si ebbe più alcuna considerazione per il diritto canonico. Eppure le leggi della Chiesa contribuirono in gran parte allo sviluppo della legislazione inglese. Nel medio evo i magistrati, i giudici, gli avvocati erano tutti ecclesiastici.

“ Ed in quell'epoca non era affatto un male, dice l'A., che la legge e la giustizia fossero in mano del clero, il quale rappresentava la classe più educata e più colta del suo tempo. Molti ecclesiastici avevano fatto i loro studi nelle famose Università di Bologna e di Parigi. L'efficacia della Chiesa in materia di legislazione era grandissima ovunque. Si può dire che la Chiesa è stata la creatrice del diritto internazionale moderno. Gli antichi Romani consideravano gli stranieri come *hostes*. Il cristianesimo inculcò la fratellanza degli uomini. I Papi agirono come arbitri fra principi e principi, fra sovrani e popoli; essi protessero i deboli contro i forti, ed il diritto contro la violenza. Si stabilì per principio che i dissidî fra le nazioni sarebbero composti secondo le leggi della morale cristiana, quali esse erano socialmente e politicamente formulate nel diritto canonico, e che

quando la guerra era inevitabile, questa si effettuasse conformemente a regole stabilite e riconosciute, nell'interesse dell'umanità. Il metodo amministrativo della Chiesa servì inoltre come modello per quello dello Stato, il quale, durante il medio evo, era spesso sotto il sindacato del ceto ecclesiastico. La legge canonica si uniformava mirabilmente alla civiltà di quei tempi. È naturale che un sistema di legislazione amministrato da tribunali i quali, benchè appartenenti a diverse nazioni, erano sotto il supremo regime di una potestà centrale, e sviluppantesi sotto la direzione di una serie di dotti e capaci legislatori, come un Gregorio VII, un Innocenzo III, prendesse una larga ed importante parte nel formare il carattere e nel comporre i dissidî delle nascenti nazionalità d'Europa. Una massima parte dell'elemento romano nelle legislazioni civili dell'Europa moderna è venuto fino a noi per mezzo del diritto canonico. „

Col diffondersi della Riforma protestante il diritto canonico fu preso in odio perchè espressione dell'autorità pubblica dei Papi. E però la sua efficacia civile e politica decadde sempre più, e lo studio ne fu quasi interamente abbandonato. Oggi i protestanti stessi deplorano la lacuna lasciata nella pubblica legislazione dal disprezzo delle leggi canoniche, e fanno voti perchè le nuove generazioni, meglio edotte, le rivendichino dall'obblio in cui giacciono in Inghilterra, e restituiscano al diritto canonico la sua legittima autorità. Ma ritornare alle leggi canoniche non si può senza in pari tempo riconoscere la giurisdizione suprema del Papa nella società cristiana. Senza il Papa non si otterrebbe una legislazione completa, con la sua disciplina vivente ed il suo organismo giuridico facente capo al Papa, ma soltanto una legislazione frammentaria, mutilata, senza appello superiore e senza sanzione. In ogni modo consideriamo come un felice segno dei tempi e delle loro tendenze, che scrittori protestanti tengano pubblicamente un linguaggio simile a quello del signor J. E. R. Stephens nel *Gentleman's Magazine.*

New Ireland Review. Dicembre 1895. Dublino. — *Two wiews of the Anglo-Turkish Crisis.* (Due aspetti della crisi anglo-turca).

Questa egregia rivista irlandese fa notare la contraddizione esistente nella politica inglese rispetto all'impero turco. L'Inghilterra che tanto si agita (nei suoi *meetings* e nei discorsi dei suoi oratori) a favore dell'Armenia contro l'indegna servitù imposta dal Governo maomettano alle popolazioni cristiane sparse in quelle regioni, è la stessa nazione che si è adoperata al Congresso di Berlino affinchè la Russia non ottenesse tutto il frutto delle sue vittorie, ed una parte del territorio liberato fosse restituito al giogo del sultano. L'Inghilterra, tanto sensibile per la causa degli Armeni, ha sempre impedito che gli Elleni, già liberatisi, portassero soccorso ed aiuti ai loro confratelli giacenti sotto il peso della tirannia turca. L'Inghilterra favorì sempre la potenza ottomana contro i Greci, e, al tempo della guerra dell'indipendenza greca ed oggidì, essa difende il dominio turco nell'isola di Creta. Se gli Elleni mandassero aiuto d'armi e di armati agl'insorti di Candia, certo l'Inghilterra l'impedirebbe. Essa si è fatta cedere l'isola di Cipro in tacito compenso di siffatta protezione che essa esercita nell'interesse del turco; ma specialmente perchè quell'isola, liberandosi una buona volta, non vada ad ingrossare i dominî della Grecia nel Mediterraneo, come sarebbe stato più naturale che fosse avvenuto. L'Inghilterra favorisce l'insurrezione dei popoli armeni, perchè essa vorrebbe vedersi formare laggiù una specie di Stato indipendente che, come la Rumania e la Bulgaria, impedisca il progresso naturale della Russia in quelle contrade che ne toccano i confini. Ciò che all'Inghilterra dispiace in Armenia, non è il dominio turco, ma la probabilità dell'occupazione russa, e questa essa vorrebbe prevenire con la costituzione di un'Armenia indipendente. Questo nuovo Stato, da crearsi sotto i suoi auspicî, sarebbe lo scopo del famoso Comitato anglo-armeno cui devesi in gran parte l'insurrezione attuale. Un tale Stato, cui si darebbe per titolare qualche principe tedesco, sarebbe altresì un baluardo della politica inglese in un punto importante, non molto distante dal Caspio, dal Mar Nero, dal Golfo Persico, dominante le grandi vie fluviali del Tigri e dell'Eufrate.

National Review. Dicembre 1895. Londra. — *The Crisis in religious education.* (La crisi nell'educazione religiosa). Card. Vaughan.

In Inghilterra si agita presentemente la questione scolastica nel senso di una bene intesa libertà d'insegnamento. Si vuole, e giustamente, che il denaro pubblico sia speso proporzionalmente secondo il numero e l'importanza delle diverse scuole *denominazionali* le quali siano organizzate in modo da ottenere l'approvazione ed il riconoscimento della Commissione governativa delle scuole; così ogni società religiosa godrebbe della sua parte del denaro che l'erario pubblico consacra all'insegnamento e che ora va a solo vantaggio delle scuole di Stato. L'Emo A. ammette che le spese d'impianto e d'amministrazione delle scuole confessionali debbano essere a carico di chi le stabilisce, ma quando esse sono in esercizio ed hanno esistenza legittima ed in conformità con le leggi, esse hanno diritto ad un proporzionato sussidio da parte dell'erario pubblico.

Ciò che non si può tollerare da parte della Commissione governativa delle scuole, è il potere che essa esercita in danno delle scuole private. Nell'ultimo decennio quella Commissione ha rifiutato di riconoscere e di sussidiare ventisei scuole libere con il pretesto ch'esse erano superflue. Di queste ventisei scuole, diciotto erano scuole cattoliche. Da questo e da altri simili fatti apparisce chiaro quanto siano ben fondate le lagnanze dell'arcivescovo di Westminster, le sue rivendicazioni per la libertà dell'insegnamento e per un'equa ripartizione dei fondi destinati dallo Stato alle scuole pubbliche. Così in Inghilterra i cattolici trattano i diritti loro in ordine alla scuola. Lo imparino anche i cattolici d'Italia.

The Nineteenth Century. Dicembre 1895. Londra. — *The Religious Basis of Russia's Policy.* (La base religiosa della politica russa). Mad. Novikoff.

Si pone in rilievo il carattere religioso del popolo russo ed il predominio del concetto religioso greco-ortodosso come una nota speciale della nazione russa. Da questa grande importanza che ha il sentimento religioso presso quei popoli risulta quella

unione ed affinità che lega fra loro tutte le nazioni ed i popoli ortodossi della Rumenia, della Serbia, della Bulgaria, della Grecia, della Macedonia. Ma l'A. dimentica di notare che non poche sono le ragioni politiche e le aspirazioni nazionali le quali spiegano questa simpatia di quei piccoli Stati verso la potente Russia e la loro amicizia per quella nazione che le ha fatte risorgere e dalla quale sperano la liberazione totale dall'abborrito dominio turco. Del resto l'A. esce dal seminato quando fa delle lunghe ed inopportune digressioni sulle pretese papali e sulle gelose ostilità che dividono la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. E a questo proposito l'A. deplora come un pericolo per l'ortodossia che la Bulgaria sia sottoposta al regime d'un principe cattolico. Queste considerazioni anticattoliche, sulle quali insistesi più che non convenga ad uno scritto in cui si vuol glorificare il sentimento religioso d'un popolo, mostrano che all'A. manca il vero concetto soprannazionale della religione e della Chiesa. In realtà le lodi ch'esso prodiga alla religione dei Russi sono inspirate da *chauvinisme* slavo, più che da schietto sentimento cristiano. Coloro che credono che la vera ortodossia è e deve essere cattolica, danno prova di possedere un più giusto concetto della Chiesa ed un più alto ideale religioso che non quelli che vorrebbero limitata l'ortodossia ai popoli situati nella sfera d'influenza della Russia. E del resto, se si ha da prendere la parola *ortodosso* nel suo senso e valore proprio, e non come qualifica speciale dei cristiani di rito greco, ai cattolici, a qualunque rito essi appartengano, conviene ed appartiene il titolo di ortodossi, poichè per i greci separati il dissentire circa l'unità della Chiesa ed il sommo magistero pastorale del romano Pontefice li fa disviare altresì dalla dottrina ortodossa; ed in quanto che sono separati dalla unità della Chiesa, essi non portano legittimamente il titolo di *ortodossi*.

The Religious Review of Reviews. Dicembre 1895. Londra. — *The Title-deeds of a typical Parish.* (I documenti censuari di una parrocchia). W. A. MATHEUS.

I recenti tentativi per l'espropriazione della Chiesa anglicana hanno mosso alcuni ecclesiastici a ricercare i titoli originali di

proprietà posseduti dalla Chiesa di Stato. Ed infatti molta luce si è fatta sulle circostanze in cui la Chiesa d'Inghilterra ebbe origine e venne sviluppandosi. Molti documenti si rinvengono dai quali risulta che i beni posseduti dalla Chiesa d'Inghilterra hanno la più rispettabile, sacra e legittima provenienza, e che sopprimerli, come esprime l'A., sarebbe rubare alla Chiesa e violarne i più sacri diritti. L'A. illustra alcuni documenti di una donazione fatta nel secolo XI da Arnolfo de Meschines, primo barone normanno del Westmoreland, alla Chiesa di Appleby, ed altri, relativi a quella donazione con i quali, in conformità dei decreti del terzo Concilio Lateranense (1179), i vescovi di Carlisle disponevano di quei beni per vari usi e necessità della Chiesa. Gli argomenti e i documenti addotti dall'A. per dimostrare la pienezza del diritto ecclesiastico su i beni e le rendite della Chiesa d'Inghilterra sono chiari ed evidenti. Ma quelle giustificazioni si riferiscono tutte ai tempi in cui la Chiesa d'Inghilterra era cattolica. Ora quel diritto non è stato forse mutato ai tempi della Riforma protestante, quando la Chiesa anglicana, ribellatasi alla Santa Sede, riconobbe come suo capo supremo la Corona? Il re dispose dei beni della Chiesa a suo talento, confiscandoli a vantaggio dei suoi cortigiani e vassalli. Invocare l'antico diritto ecclesiastico quando l'antica Chiesa fu ripudiata non è logico e non può avere efficacia per preservare l'istituto ecclesiastico anglicano dalle prepotenze dello Stato, ch'esso riconobbe per padrone quando non volle più obbedire al suo Capo ordinario e naturale, il Papa.

Rispetto all'importanza di questi *registri parrocchiali* (sia personali, che reali) noi dobbiamo conchiudere, che la storia erudita conferma la precisione di Inama-Sternegg (Professore a Vienna), il quale in quelli riteneva celarsi un prezioso tesoro per la storia della civiltà.

The Review of Reviews. Dicembre 1895. Londra. — *Abdul Hamid Sultan of Turkey.* (Abdul Hamid Sultano della Turchia).

È una estesa e particolareggiata biografia del regnante sultano. " Fra tutti gli uomini, scrive la *R. of R.,* Abdul-Hamid è presentemente uno dei più degni di compassione, quantunque

nel momento presente nessuno sia disposto a compatirlo. Egli è oggidì il capro espiatorio per tutte le atrocità che si commettono nel suo impero a danno dei cristiani. „ Egli concentra sul suo capo i risentimenti dei popoli civili al pari che dei barbari. I popoli civili gli rimproverano le crudeltà perpetrate in Turchia, mentre i Turchi gli rimproverano di avere troppi riguardi per l'Europa e di tradire il dovere d'un degno successore di Maometto II. Giova ricordare che il governo degli Osmanli è sempre stato, fino dai giorni in cui le tribù tartare fecero sentire ai popoli dell'Asia quanto fosse grave il peso della loro tirannia, un governo di terrore. Per mezzo del terrore i sultani raggiunsero il potere supremo, e per mezzo del terrore essi sonosi mantenuti sul trono dei Cesari per lo spazio di cinque secoli, e solo perchè essi non possono più inspirare un terrore sufficiente, l'impero ottomano cade oggi in rovina. Il regime turco ricorre al massacro per tenersi in piedi, come un governo inglese, per esempio, ricorre in simili casi, ad una dissoluzione del parlamento. Il sultano a Costantinopoli è un anacronismo in questa fine del secolo XIX, e coloro che hanno creduto di farlo considerare come un sovrano civilizzato, devono ora sentirne un profondo disinganno. Ma coloro che non hanno dimenticato che il Turco non è altro in fondo che un selvaggio del Turkestan accampato sulle rovine di una grande civiltà cristiana ch'egli ha distrutto, troveranno che non vi è motivo di essere sorpresi o scandalizzati per le iniquità e le violenze che si compiono oggidì nell'impero di Abdul Hamid. „

The Yale Review, trimestrale. Novembre 1895. New Haven, S. U. d'A. — *The early political organization of Mexico.* (L'antico ordinamento politico del Messico). Bernard Moses.

È uno studio elaborato sulla costituzione politica delle antiche colonie spagnuole in America e sulla loro amministrazione ai tempi della grandezza e della potenza della Spagna. L'A. nota che quando una colonia è separata dalla madre patria, essa cade per un certo tempo in uno stato d'inerzia e di morale indifferenza, e rimane in questo stato fino a tanto che le forze intime o l'influenza dell'ambiente politico circostante non pro-

ducano un risveglio di energia nazionale e di vita indipendente. Le colonie spagnuole d'America si fermarono nel corso della civiltà al punto in cui trovavasi la madre patria quando le stesse colonie furono fondate. Nel suo studio l'A. espone il sistema di governo spagnuolo nelle colonie e come la giurisdizione del re si esercitasse per mezzo degli ufficiali della Corona; egli tratta altresì della costituzione dei municipi, e specialmente delle città di *Messico* e di *Vera Cruz*.

La *Y. R.* contiene altresì notevoli articoli di E. V. Raynolds sul " Referendum ed altre forme di democrazia diretta in Svizzera; " di Edward Porritt sulle " Riforme economiche dell'ultima amministrazione liberale in Inghilterra; " di H. Morse Stepheus " Sulla rivoluzione francese e l'opera dei comitati di legislazione e d'istruzione pubblica durante la Convenzione; " di Teodoro S. Wolsey sul " Canale interoceanico, " ecc.

Westminster Review. Dicembre 1895. Londra — *Labour in New Zeland.* (Il lavoro nella Nuova Zelanda). Edward Reeves.

È un'importante e particolare relazione sulle condizioni del lavoro nella colonia della Nuova Zelanda e sui buoni effetti prodotti dalla legislazione di quel Governo coloniale in materia di agricoltura, di lavoro e di salari. L'A. riferisce a sostegno delle sue affermazioni la relazione imparziale del console degli Stati Uniti in Auckland, dalle quale risulta che le leggi promulgate nella Nuova Zelanda a favore dei lavoratori e per proteggere l'agricoltura sono un esempio degno di essere imitato dappertutto. La tendenza della legislazione è di obbligare il negoziatore di terreni a vendere, dividere o bonificare il suo terreno, in guisa ch'esso produca ciò che la natura intende ch'esso debba produrre per il sostentamento della popolazione, e perchè l'acquisto del terreno riesca facile a tutti coloro che desiderano stabilirsi e formarsi una casa. In pari tempo la legislazione tende ad impedire la formazione dei latifondi e l'acquisto di vaste estensioni di territorio da parte di ricchi capitalisti o di società anonime, quando ciò riesca a danno delle popolazioni. Le tasse gravano quanto meno è possibile sull'operaio, sul contadino e sul lavoratore che devono guadagnarsi il pane con l'opera delle loro braccia. Le

ore di lavoro sono limitate a otto per giorno. I salari non sono elevati se si paragonano a quelli d' Europa, ma i generi commestibili, grano, legumi, patate, sono a così buon mercato che non si conosce penuria.

— Le riviste inglesi ed americane in corso nel mese di dicembre contengono altresì i seguenti notevoli articoli: " La vita inglese nel medio evo „ di A. F. Sanborn, nel *Lippincott Magazine;* " L' evoluzione dell' altruismo „ del dott. J. H. Parson; " Libertà individuale „ di T. F. Bayard nell' *Humanitarian;* " I ricoveri dell' Esercito della Salute „ di R. Wheatley, nella *Free Review;* " La lotta per la libertà in Germania „ di Poultney Bigelow, nell' *Harper's Magazine;* " Il centenario dell' Istituto di Francia „ di Mrs. Lecky, nel *Longman's Magazine;* " Lord Salisbury ed Erberto Spencer sull' evoluzione, „ nel *Month;* " La base scientifica dell' etica „ del dott. F. H. Wines, nell' *Homiletic Review;* " La vera causa della decadenza in Cina „ di Archibald Little, nell' *Humanitarian;* " Il vescovo Butler ed i suoi censori „ del sig. W. E. Gladstone, nel *Nineteenth Century;* " L' Inghilterra nel Nicaragua e nel Venezuela „ di G. H. D. Gossip, nella *Fortnightly Review;* " Lo spettro del socialismo „ del conte Wemyss, nell' *Humanitarian;* " Fisica e sociologia „ di W. H. Mallock, nella *Contemporary Review;* " L' infanzia abbandonata ed il socialismo di Stato „ di J. R. Diggle, nella *National Review;* " Imitazione italiana in Shakespeare „ di C. F. Walters, nel *Gentleman's Magazine;* " La vita dei contadini in Russia, „ nel *Blackwood Magazine;* " La Corea e la ferrovia transiberiana, „ nella *Fortnightly Review;* " La politica e la cultura „ di H. Seal, nella *Westminster Review;* " Se le spese del lusso riescano benefiche per il popolo „ di Perry Coste, nella *Free Review;* " Il Perù: uno Stato socialista „ di R. S. Lery, nella *Westminster Review;* " Oxford nel secolo XIII, „ nel *Macmillan's Magazine;* " La nuova situazione nell' Estremo Oriente „ di D. C. Boulger, nella *Contemporary Review;* " La maggior questione orientale, „ del prof. R. K. Douglas nella *National Review;* " I monasteri: i monaci di San Bernardo „ nell' *English Illustrated Magazine,* ecc., ecc.

RIVISTE GRECHE E SLAVE.

Ο ΕΞΗΓΗΤΗΣ τῶν ἁγίων γραφῶν. Novembre 1895. Marsiglia. — Αἱ ἅγιαι γραφαὶ τῆς παλαιᾶς καί καινῆς διαθήκης. (Le Sacre Scritture dell'antico e nuovo Testamento). A. I. Σκυριανός.

È un argomento trattato altre volte già dal periodico scismatico. In questo articolo si vuol mostrare, con gli argomenti teologici, la divina ispirazione nelle Scritture, e stabilire quindi la differenza che corre tra il vecchio e il nuovo Testamento, non circa l'ispirazione o θεοπνευσθία, che è pari, ma circa il modo di composizione e il contenuto.

L'articolo, di forma esegetica, è molto erudito.

ΤΑ ΟΛΥΜΠΙΑ ἑβδομαδιαία ἀθηναική ἐπιθεώρησις εἰκονογραφημένη. Dicembre 1895. Atene. — Ἡ ἅλωσις τοῦ Παλαμηδίου. (La presa del Palamedio). N. I. Λασκάρης.

Si parla dei fatti storici della guerra dell'indipendenza, combattuta nel 1821, in cui si segnalarono tanti eroi della nuova Grecia. L'A. racconta, con molti particolari, la difesa e l'occupazione della fortezza del Palamedio in Nauplia, dove i difensori si erano levati contro gli avversari in nome e a tutela della religione e della patria.

È importante osservare, pur in questo episodio, quanta forza e ardire morale conferisse il cristianesimo ai prodi figli della Grecia contro i Turchi invasori e dominatori da lungo tempo.

Dělnické Noviny. Agosto 1895. Praga. — *L'antisemitismo.* R. Horsky.

Il noto sociologo boemo fa varie considerazioni su gli scritti pubblicati su l'antisemitismo. I Giudei sono appartenenti ad una razza che rimane sempre distinta dalle altre nazioni e lavora con ogni sforzo ad usurpare e tiranneggiare il commercio. Gli scrittori del Talmud conoscevano molto bene la razza giudaica, quando scrissero che gli Ebrei erano veri uomini, e le altre nazioni animali umani, creati per il servizio loro. Non è meraviglia che da ciò derivasse una reazione fortissima, e giusta nell'antisemitismo, perchè il giudaismo è parassitario, e usurpa e viola

la libera proprietà. L'autore ricorda le disposizioni e i regolamenti dei Papi rispetto ai Giudei.

Katholički List. N. 41-50. Zagabria. 1895. *Darwinizam i njegov upliv na danasnji socijalni pokret.* (Il darwinismo ed il suo influsso sull'odierno movimento sociale).

L'autore, prendendo occasione dall'opuscolo testè pubblicato in Germania dal protestante dottor Ennert, professore a Godesberg, viene a mostrare l'influenza del darwinismo su quel movimento sociale, che oggi, promosso dai socialisti, va ogni dì più attirando l'attenzione del mondo. Spiega così le dottrine professate dal darwinismo e dal socialismo, e, fatto tra essi il confronto, arriva a stabilire le tre tesi seguenti:

Il darwinismo serve al socialismo come arma atta a combattere la religione cristiana.

Il darwinismo serve alla democrazia socialistica come fondamento per la nuova etica socialistica.

Il darwinismo sostiene ed aiuta la politica economica professata dalla scuola socialistica.

Osvěta, n. 10, 1895. Praga. — *La questione armena.* W. Doubeck.

Lo scrittore tratta della condizione odierna politica e sociale degli Armeni; rifà il principio della questione e le cagioni dei dissidi nell'Asia Minore e in Costantinopoli; ricorda le note e i trattati della Porta e le disposizioni del sultano; e conclude invocando come termine delle contese l'indipendenza degli Stati cristiani dalla soggezione turca.

Wlast. Ottobre 1895. Praga. — *Tutte le nazioni hanno una religione.* F. G. Koněcny.

Contro i moderni filosofi che deridono la religione cattolica e pretendono dimostrarne la falsità, l'autore cita le parole dei viaggiatori M. Müller, Peschl, Livingstone, Tylor, Luffock, Waitz e Pesch, i quali affermano che nessun popolo è stato finora conosciuto che non credesse e praticasse una religione. Non si deve confondere poi, come avviene spesso, la qualità delle religioni con l'esistenza pur d'una di esse.

Vrhbosna. N. 18-23. Seraievo, 1895. *Ivan M. Vianney, zupnik Ars-a.* (G. M. Vianney, parroco d'Ars).

Portando a compimento la serie d'articoli sulla vita del celebre curato francese, lo scrittore s' intrattiene a mostrarlo consolatore e difensore del suo popolo, descrivendone in pari tempo l'attività sul pulpito e nel confessionale. Passa a tratteggiare la sua vita tanto virtuosa e segnalata per un'affabilità tutta speciale, che lo fa caro ad ognuno che l'avvicina. Chiude col narrare la sua morte ed i suoi funerali.

ESAME D'OPERE

Prof. Luigi Cossa, dell'Università di Pavia. **Primi elementi di economia politica.** Milano, U. Hoepli, 1895.

È la decima edizione di questo volumetto. Basta un tale annunzio, perchè si comprenda come codesto ordito di formole aride, di proposizioni categoriche, di enumerazioni scolastiche debba contenere qualche segreto per cui rinvenga tanti acquirenti e lettori. E questo certamente consiste in quella disciplina rigorosa di pensiero e di linguaggio in cui sta il verbo della scienza, ancorchè questa comparisca priva d'ogni fiore e lenocinio; pregio così palese e incontestabile che si può senza audacia asserire, che per tale rispetto questo libriccino si lascia addietro ogni altro congenere *Manuale elementare di economia,* italiano e straniero; ed è così resistente alle insidie del tempo (che logora ben altro che i libri) e alle volubili voglie del pubblico, che ancora non accenna a declinare, dopo tante edizioni e dopo tante traduzioni. Inutile dire quale nuovo lavorio di lima sottile, raffinata, paziente, abbia subìto il testo di questa edizione rispetto alle precedenti. Trattasi per lo più di sostituzione di alcune parole, di qualche enumerazione di argomenti modificata, di qualche definizione rimaneggiata; di un insieme di ritocchi, insomma, che una mente non addomesticata con questi studi, o meno ponderata, non saprebbe forse cogliere e seguire, ma in cui si cela molta meditazione nutrita da mirabile erudizione. Auguriamo ai cattolici, che in tutte le nazioni collaborano oggi attivamente a comporsi una letteratura economica propria, che imitino codeste virtù scientifiche; ed anche per tale rispetto avranno da questo libro ad imparare grandemente.

Quale sia la fede cui personalmente aderisce l'illustre professore di Pavia e che gli fa onore, è noto abbastanza; ma il libro

non è tuttavia di quelli che possano dirsi di *economia cristiana.* L'autore ammette da un canto la subordinazione delle ragioni dell'utile alla morale; ma dall'altro non crede compito dell'economia di assumere propriamente l'*etica cristiana positiva,* e poi di definire i riflessi che essa traduce sopra ciascuna formola dottrinale economica; lasciando questo compito all'*arte.* L'efficacia di questo duplice criterio si ripercuote qua e là anche in questo manualetto. E perciò vi s'incontrano talora definizioni e concetti di singolare giustezza, equanimità e temperanza. Basti per tutte questa proposizione, che quasi dà la intonazione a tutto il libro: " Benchè riguardante *interessi materiali* e fondata sulle due ipotesi del dominio prevalente del *tornaconto* e della *libera concorrenza,* l'economia politica non favorisce, per questo, nè il *materialismo,* nè la *morale utilitaria,* nè propugna senz'altro la *libertà economica illimitata.* Se ciò facesse, varcherebbe del resto i limiti della sua competenza, sia come *scienza,* sia come *arte* (pag. 11). Tal'altra invece trovansi proposizioni che, con la scorta delle premesse cristiane positive, esigerebbero qualche ritocco. Ci sembra che la giustificazione dell'interesse del capitale dato a prestito andrebbe modificata per chiarire come i titoli dell'interesse sono estrinseci ed accidentali, ciò che appare giustificabile appieno anche con criteri strettamente economici. Non sarebbe meglio che il salario *normale* fosse addirittura definito: il *valore della ricchezza che l'operaio produce col suo lavoro,* affinchè apparisca chiaro il criterio giuridico ed economico, che a ciascun collaboratore della produzione spetta, per retribuzione propria, quel tanto dal comune prodotto, che è il risultato della sua speciale cooperazione, *unicuique suum;* soggiungendo poi che il salario commisurato alle soddisfazioni abituali (tenore di vita) è un criterio storico, che surroga quell'altro *teoretico* difficile a computarsi nella complessità pratica degli esercizi industriali? Della *popolazione* (bene inteso nel riguardo economico, non già sociologico in tutta la sua ampiezza) non potrebbesi discorrere a parte, piuttostochè soltanto nel salario? Quel fatto fondamentale (e tale veramente lo riconosce l'autore nella *Introduzione allo studio dell'economia*) non influisce sopra tutto il dominio economico? E in questo stesso capitolo del salario in relazione alla

moltiplicazione riproduttiva dei lavoratori, certe frasi *tradizionali malthusiane* non tornano equivoche rispetto ai concetti cristiani, intorno al dovere della procreazione ed anche all'efficacia benefica che essa normalmente esercita sullo stato degli operai? Certamente questi rilievi noi facciamo all'illustre professore, con quella riverenza, che conviene alla sua autorità personale e scientifica; e confessiamo inoltre che noi stessi altra volta in un libriccino sulla *Ripartizione della ricchezza* a quelle proposizioni avevamo aderito, ma più tardi appunto, guidati per mano dai principî dell'etica e del giure cristiano essendoci indotti a modificarli, ci trovammo confortati dalla critica stessa che, dall'aspetto strettamente economico, ne hanno istituito recenti economisti utilitari, che non accettano le nostre idee cristiane. Noi però consci che il dotto professore a queste idee rende omaggio, ci permettemmo di fare i precedenti accenni. Del resto inutile dire di altri pregi incontestati. Chiunque legga, p. es., il *Cenno di storia dottrinale* (cap. IV), non meraviglierà della erudizione in proposito del Cossa, bensì dell'abilità singolare di saper condensare in una diecina di pagine un tessuto storico così pieno, esatto, lucido della letteratura economica dall'antichità classica agli scrittori viventi di ogni nazione. Altri saggi in *simili manuali,* anche di uomini valorosi, appariscono al paragone appena meschini tentativi. La *bibliografia,* distribuita in questa edizione per ogni capitolo, è al solito ricchissima. Ringraziamo anzi l'autore di avere compreso nella serie dei principali periodici scientifici di dottrine sociali anche la nostra *Rivista internazionale.*

Prof. G. Toniolo.

R. P. Didon. **L'homme d'action.** Discours prononcé à la distribution solennelle des prix à l'Ecole " Albert-le-Grand " le 22 juillet 1895. Paris, Mersch, 1895.

Si svolge in questo discorso quasi un programma pedagogico, che è insieme una descrizione psicologica della scuola, secondo un concetto moderno. Delineato il ritratto dell'uomo di azione, l'A. insiste sulla necessità di conoscere i mezzi più adatti alla formazione di questo. A conseguir ciò, si deve, per prima cosa, sviluppar nell'allievo la convinzione risoluta di spendere

utilmente la vita, *utiliser la vie*. Questo proposito avvierà il giovane a fissare la sua *vocazione*, specialmente se l'educatore saprà tener deste in lui la riflessione e la ragion pratica. Tuttavia, l'esercizio della volontà non sarà efficace, ove al discepolo manchi l'iniziativa o l'atto di determinarsi da sè, senza incitamento esteriore, all'azione. Poi, perchè l'atto riesca veramente utile o pratico, bisogna che non si scompagni dalla costanza paziente e laboriosa. Così i giovani non spauriranno in seguito, davanti al dolore, inevitabile. Infine l'uomo d'azione raggiungerà il più alto grado di perfettibilità quando ogni sua più viva energia verrà regolata dalla coscienza cristiana. Per mezzo di tale accordo della volontà, già piegata all'azione con la conoscenza teoretica od interiore dei dettami morali, si completa il ritratto dell'uomo, a cui il padre Didon vuole che i giovani rassomiglino o si avvicinino.

Il discorso, mi preme notarlo subito, non è un'arida dissertazione, come può parere dal riassunto. Anzi è pieno di calore e di brio e qualche volta arguto: oltracciò l'A. mostra di conoscere a fondo il cuore della gioventù. Il suo modo di ragionare, quantunque minuto e stringente, non stanca; ma trascina alla persuasione, anche per la parola elegante e facile. I richiami all'amor di patria, qua e là opportunamente introdotti, dànno la misura giusta dell'effetto prodotto da questo discorso.

Riguardo alle idee espresse, qualcuno potrebbe osservare che il padre Didon ha tratteggiato il suo giovane, più secondo un modello ideale che secondo la realtà. La formazione del discepolo è un fatto complesso, che non esclude in tutto un tirocinio passivo: ciò che, del resto, ammette anche il Didon con gli accenni frequenti agli atti ripetuti.

Le pagine sull'accorgimento o discernimento e sulla iniziativa dei giovanetti sono un raro esempio di analisi e di stile. Ma, leggendo, nasce il dubbio che la questione si guardi da un lato solo. Il primo, di fatti, nell'età puerile, è rudimentale o iniziale, con propensioni per lo più egoistiche; l'altra, almeno per l'esempio che ne reca l'A., più che un impulso tendente all'opera, pare il suo opposto (pag. 7-9).

Tuttavolta la lettura di questo discorso gioverà molto a tutti

quelli che si occupano della educazione della gioventù. Le pagine 20-23 sono degne della maggiore attenzione; specialmente in quel punto, dove, correggendo le teorie materialistiche di alcuni biologi moderni, l'A. afferma che, “ *du haut de ce ciel (vérité, beauté, justice), l'éducateur vrai ne doit pas oublier les grands intérêts d'ici-bas.* „

FRANCESCO POLESE.

P. HEBERT-VALLEROUX. **Le contrat de travail. Étude sur la legislation qui règle les rapports entre les patrons et les ouvriers de l'industrie.** Paris, Arthur-Roussau, 1895.

La bibliografia del contratto di lavoro si arricchisce di una opera pregevole, già premiata al concorso 1894, pel premio Rossi, bandito dalla facoltà giuridica di Parigi.

La presente opera, rispetto a quelle che l'hanno preceduta, pare a noi abbia il vantaggio della praticità, di cui le prime difettano. Gli è che molti studiosi di cose sociali, aperto il codice civile ed osservato come la materia legislativa per le locazioni d'opere non risponda alle nuove intenzioni del tempo, non vi hanno scorta alcuna norma da cui elevare il sistema dell'importante contratto. Perciò hanno preferito prescindere dalla presente legislazione, studiandone una nuova, quale la richiedono le odierne condizioni della industria. Così è anche che nel loro lavoro c'è molto per la scienza, poco per la vita. Pure la legislazione civile presente non è tutta nel codice, ed occorre riordinarne le *disiecta membra,* raccogliendole in prima dalle diverse leggi speciali. Solo dopo conosciuto il diritto positivo, se ne può studiare l'ulteriore movimento, frattanto che del diritto attuale si avvalgono, e con non poco profitto, le classi lavoratrici. L'Hebert-Valleroux dell'attuale diritto positivo esamina due estremi: *a*) fin dove esso giunge; *b*) fin dove dovrebbe giungere. Per la prima parte il lavoro è di un'utilità immediata; per la seconda serve ad aiutare il cammino della legge, attardatosi e fattosi sorpassare dal moto delle idee e dei fatti sociali.

L'A. premette uno studio su “ *Le contrat de travail dans notre ancien droit,* „ che abbraccia, in poco più di settanta pagine, il cammino delle idee nelle convenzioni del lavoro industriale, dal-

l'epoca degli statuti corporativi, fino alle leggi ultime della terza repubblica. La seconda parte riguarda il contratto di lavoro nella legislazione attuale. Enumera gli elementi costitutivi ed essenziali: *a*) la capacità delle parti; *b*) il libero consenso; *c*) l'oggetto del contratto; *d*) una causa lecita. Per rispetto al primo requisito, esamina la condizione dei minori pei quali invoca provvedimenti analoghi a quelli che furono adottati in Germania con la legge 1° giugno 1891, modificante la *Geverbeordnung;* esamina la condizione delle donne maritate, per le quali desidera che venga accettato il disegno di legge del 1890, presentato dai professori Glasson e Jalabert per il parziale sequestro dello stipendio del marito a favore della donna; esamina la condizione degli stranieri, per i quali invoca l'uguale e liberale trattamento nella condizione unica del lavoro. Per riguardo al secondo requisito, l'A. studia le cause delle violenze contro la libertà del lavoro, ed invoca i provvedimenti legislativi, che stima necessari al proposito. Mentre, però, tali requisiti sono comuni a tutti i contratti, quello del lavoro ha leggi speciali che limitano la libertà delle parti contraenti; e qui con opportune riflessioni tratta del massimo legale della giornata del lavoro, del riposo domenicale, del minimo legale del salario, della fissazione e del modo di pagamento del salario, della partecipazione forzata ai benefizi, e del *marchandage.* L'A. passa quindi alla importante quistione dell'influenza dei sindacati operai nella formazione dei contratti del lavoro. La presente condizione del diritto costituisce un passo assai notevole nello svolgimento storico del contratto; ma bisogna guardarsi dalla schiavitù legale, cui ci spinge la tendenza moderna. Il volume è tutta una difesa della libertà individuale contro l'oppressione del collettivismo. Bisogna guardarsi dal mettere il contratto di lavoro alle mani dei sindacati operai, i quali impongono le condizioni con modi imperiosi e dispotici per obbligare le parti. È una nuova forma di tirannia non meno pericolosa delle altre.

L'A. segue svolgendo le norme con le quali funzionano i contratti, specie per quanto riguarda gli obblighi tra padroni ed operai. Con assai sobria dottrina espone i sistemi e le applicazioni dei due grandi principî, della responsabilità dei padroni per

gl' infortuni verificatisi durante il lavoro, e dell'assicurazione obbligatoria contro siffatti infortuni. Chiudono il volume due capitoli, nel primo dei quali si spiega i modi coi quali si estinguono i contratti in esame; nel secondo le competenze speciali cui dànno luogo le contestazioni ad essi inerenti.

L' Hubert-Valleroux è un credente, e però confessa che in questo gravissimo problema del lavoro " *les lois, même les meilleures feront toujours moins que les mœurs.* „ Perciò invoca una restaurazione della coscienza morale nei contraenti, nei legislatori e nei giudici. E indi si domanda: " Qu'est-ce encore que la conscience et sur quoi se va-t-elle former? C'est à quoi tout se ramène. Et il faut dire hautement qu'elle sera sans autorité pour parler aux âmes, sans force pour se faire entendre et qu'elle restera sans écho, si elle ne s'appuie sur les lois de Dieu, *nisi Dominus*... frustra. Voilà les seules lois qui ne soient pas sujettes à erreur, qui ne soient point faites par occasion, par passion, par faiblesse, qui soient immuables, eternellement justes et éternellement vraies „ (pag. 437). Conchiude raccomandando con calde parole l'obbedienza a queste leggi, che sole possono ispirare la equità nei legislatori e nei giudici, rendere gli operai esatti, diligenti e fedeli nel lavoro, e i padroni giusti e benevoli verso di essi. Sicchè coloro i quali si sforzano a mantenere viva e salda negli animi la fede a queste leggi, anche umanamente, anche dall'aspetto economico, fanno opera utile e benefica.

Avv. Mario d'Amelio.

Nuestro pais. *Cuadros descriptivos del Uruguay por autores nacionales y extranjeres.* Compilacion de Orestes Araujo. Montevideo, Dornaleche y Reyes, 1895.

Pochi paesi della lontana America sono così spesso ricordati fra noi come l' Uruguay, e ciò avviene per i frequenti rapporti commerciali e per le lagnanze che di continuo ci giungono dai nostri connazionali residenti in quelle regioni, circa la ormai cronica crisi finanziaria.

Eppure l' Uruguay, benchè la sua popolazione si componga quasi di due terzi d' Italiani e di figli d' Italiani, è quasi scono-

sciuto fra noi. Quanto è riferito dai bollettini finanziari, rispetto alle òscillazioni di borsa e al prezzo dei principali prodotti, ci lascia appena intravedere la ricchezza naturale di quel paese, abilmente messa a profitto proprio dai figli d'Albione.

Poco o nulla sappiamo della fertilità del suo suolo, dell'abbondanza delle sue miniere, della soavità del suo clima, della grande estensione delle sue immense pianure, che non chiedono che la mano dell'uomo per divenire fonte d'incalcolabili ricchezze. Gli usi, i costumi dell'Uruguay, lo spirito di quella popolazione, mista ma concorde nell'obbiettivo di lavoro e di progresso, meritano di essere particolarmente studiati. Dobbiamo quindi essere grati all'Araujo, che ha riunito, in un elegante volume di lettura facile ed amena, gli scritti di vari egregi letterati che illustrano le cose più notevoli dell'Uruguay. Una breve introduzione del Canabal dimostra lo scopo patriottico che si è prefisso il compilatore, e prepara alla lettura del libro, veramente interessante.

Non ci tratterremo su gli articoli descrittivi, quali sono: *Desd la cumbre del Cerrito* di Mateo Magarinōs Solsona; *El Uruguay* d'Isidoro de Maria; *La gruta de los helechos* di Eduardo Miranda; *El puerto de Montevideo* di Francisco Rós; *A orillas del Cuareim* di Arreguine; *Los palmares de San Luis* di Josè de Arechavaleta, e vari altri che descrivono mirabilmente la fertilità di quelle regioni, la posizione incantevole di Montevideo, i luoghi deliziosi che lo attorniano. Nemmeno ci tratterremo sugli articoli che evocano ricordi storici e patriottici, o che illustrano notevoli monumenti, come *De paso por el fuerte Santa Teresa* di Luis Melián Lafinur; *El fuerte de S. Miguel* di J. Figueira; *La ciudad histórica* (Colonia) di Antonio Bachini; *La Agraciada* di Luis Fabregat, ecc., ecc.

Parlando degli argomenti che hanno più attinenza con i nostri studi, ricorderemo l'importante scritto di Manuel Nieto y Otero sopra le *Miniere* della Repubblica. Cinque Compagnie si contendono il primato, ma indubbiamente la *Gold field of Uruguay Limited,* che ha fondato vari edifici, il laboratorio d'illuminazione elettrica, e la strada ferrata per proprio uso, è quella che trae maggior profitto dalle miniere, estraendone giornalmente 60 tonnellate di minerali. Dalla miniera detta di San Gregorio la Com-

pagnia trae la maggior parte dei minerali, che ogni mese, in forma di pesanti barre d'oro, manda al Direttorio di Londra.

Molte altre miniere sono tuttora inesplorate. L'industria delle miniere deve considerarsi nell'Uruguay ai suoi primi passi, e vinte le prime difficoltà, con buone vie di comunicazione, in un avvenire non lontano diverrà uno dei più importanti cespiti di ricchezza della Repubblica. La scoperta di miniere aurifere comincia dal 1824, ma soltanto nel '67 si effettuarono i primi studi geologici che attirarono l'attenzione degl'Inglesi, pronti sempre alle grandi imprese industriali.

Il dottor Abele Pinto Mārquez consacra un articolo ad un altro ramo d'industria, assai curiosa ma per certo profittevole al paese. A cinque miglia della *Punta del Este,* del Dipartimento di Maldonado, esiste la così detta Isola dei Lupi (Isla de Lobos) popolata da foche di due specie, quella detta dai naturalisti *arctocéfali,* comunemente chiamate *orsi marini;* l'altra, degli *otari,* più nota col nome di *lupi marini.* Da questi il nome dell'isola. Orbene, per opera di una Compagnia inglese la caccia alle foche si fa in grande copia. La loro pelle viene salata, e dalle carni si estrae olio, usando come combustibile le loro ossa. L'olio e le pelli vengono inviate in Inghilterra e si vendono, più o meno, a una lira sterlina ognuna. Dal 1873 al 1888, secondo una monografia di don Elia Devincenzi, deputato di Maldonado, si vendettero 218,270 pelli di foca per più di un milione di *pesos* (5 milioni di lire italiane), e 33,556 pesi di olio a 2.20 *pesos* il peso; così che in 16 anni il prodotto è di 1,066,136 *pesos* o scudi.

Importante è l'articolo dedicato alla celebre industria Liebig in Fray Bentos. Questa industria, ben nota fra noi, dove la *réclame* più che il vero successo l'hanno resa popolare, consiste nell'estratto di carne. Lo stabilimento Liebig è il più vasto dell'America Latina, e forma una vera città, poichè la fabbrica propriamente detta è circondata da altri edifici minori, dalle case degli operai, dalla chiesa, dalla scuola, dall'ospedale, ecc. Lo stabilimento impiega 8000 tonnellate di carbone all'anno e 3500 tonnellate di sale.

Don Cárlos M.ª de Pena, nel frammento di un pregevole studio sui *Centri agricoli* dell'Uruguay, ci presenta un quadro lusinghiero

di quella campagna, dimostrando che non vi è spazio che possa dirsi deserto, e che non esiste in tutta la Repubblica luogo selvaggio abitato da individui che attenda ancora la conquista della civiltà. Le grandissime praterie che attendono ancora agricoltori sono destinate ad uso di *estancias,* grandi stabilimenti rurali nei quali centinaia di migliaia di buoi, di cavalli e di pecore si moltiplicano liberamente. L'articolo è particolarmente dedicato alle così dette *colonie,* fra le quali primeggiano la *Nuova Elvezia,* la colonia *Piemontese,* la *Cosmopolita,* il *Nuovo Berlino,* la *Canaria,* ecc. Ma più che allo sviluppo di queste, l'autore si riferisce ai rapporti esistenti fra esse e i naturali del paese, e al numero di questi ultimi, che impiegati in queste colonie si conformano ai costumi degli stranieri che le costituiscono, e si dedicano all'agricoltura con grande vantaggio per sè medesimi e per il paese.

A questo articolo fa seguito altro non meno importante di don Juan Cuestas sullo stato della campagna uruguayana dopo la guerra civile del 1852, e i progressi dell'agricoltura da quell'epoca fino ad oggi in cui è sorto il grandioso *Piriapolis,* magistralmente descritto da Manuel Herrero y Espinosa. *Piriapolis* è un immenso stabilimento rurale dovuto all'iniziativa e all'attività costante di un genovese, Francesco Piria. *Piriapolis,* dove trovano pane e lavoro centinaia di agricoltori italiani, è destinato a divenire il primo stabilimento agricolo dell'America del Sud, come lo è ora dell'Uruguay. In questo paese, così naturalmente ricco, non si comprende come l'esempio del Piria non trovi molti imitatori. Sarebbe l'unico mezzo per combattere la crisi finanziaria, quella cancrena che rode l'opera di progresso e di civiltà dovuta e tanti sacrifici e a tanta perseveranza, e che ora sembra pronta a sfumare, se uomini volonterosi non sapranno trarre profitto dalla campagna, fonte inesauribile di ricchezza. Non potremmo incoraggiare l'emigrazione là dove non vi è mercede per l'operaio; ma facciam voti affinchè i capitalisti scuotano il loro torpore e uniti in Compagnie dian nuovo vigore all'industria agricola, nella quale i nostri connazionali, a cui la madre patria non può dar lavoro, potranno trovare risorse grandissime.

Chiudono il libro dell'Araujo uno studio geologico sull'Uru-

guay dovuto alla erudita penna dell' illustre sacerdote Damaso Larrañaga, e un articolo di J. Sienra y Carranza; *Tres ciudades,* sulle tre città di Mercedes, Salto e Paysandú, che dopo Montevideo sono le più importanti della Repubblica. In conclusione, non sappiamo se questo volume potrà raggiungere lo scopo che si prefigge l'Araujo, di essere messo cioè nelle mani dei fanciulli, perchè concetto e stile sono in esso troppo elevati; ma certo gli adulti, e specialmente coloro i quali desiderano avere nozioni esatte sulla fiorente Repubblica dell' Uruguay, vi troveranno peregrine notizie ed una lettura amena ed istruttiva.

FERRUCCIO PASINI.

LUJO BRENTANO. **Ueber Anerbenrecht und Grundeigenthum.** Berlino, 1895.

Il ch. prof. Lujo Brentano, della Università di Monaco, appartiene alla schiera di quegli economisti che, per omaggio non sempre razionale ad alcune *pretese* leggi economiche, negano *a priori* e costantemente le differenze che passano tra la terra ed il capitale e la necessità di un trattamento giuridico diverso per l'una e per l'altro.

Da parecchio tempo in qua egli ha preso la penna per predicare, non senza una certa ostentazione drammatica, ai suoi connazionali una verità che deve essergli costata molto, tanto egli tien caro a ribadirla ad ogni piè sospinto; e questa verità vorrebbe suppergiù essere questa, che il popolo tedesco è assolutamente ed esclusivamente industriale: un paradosso che deve servire a lui come una *fin de non-recevoir* contro i difensori della terra e della classe coltivatrice.

Da un economista a cui la crisi agricola, così feconda di sovrani insegnamenti, non è riuscita a scuotere quella ferma e tenace credenza che egli ripone nelle dottrine ricardiane e milliane, da un cultore di scienze che nella patria di Rodbertus nega di trovare altra differenza tra la terra ed il capitale, che la pretesa qualità di monopolio e di privilegio che avrebbe l'una e non l'altro, era da aspettarsi che, presto o tardi, togliesse ad argomento delle sue esercitazioni dottrinarie la riforma dell'*Anerbenrecht*.

Questa riforma, cominciamo dal dirlo, è uno dei punti deboli del programma scientifico degli agrari: il vero tallone di Achille dell'*Agrarrecht*. Il fidecommesso, sia pure democratico, assicurando alla terra una certa immobilità economico-giuridica, deve parere ai teorici dell'industrialismo un prezioso argomento per riaffermare il preteso carattere monopolistico, e quindi iniquo, della proprietà fondiaria. Esso in vero, il fidecommesso, apportando una rèmora alla circolazione della terra ed alla dislocazione dei possessi rurali, ha per effetto di determinare, in misura più o meno grave a seconda dei casi, un certo tal quale *ricorso* dei privilegi storici del maggiorasco.

Questa la genesi, che si direbbe psicologica, degli articoli pubblicati dal Brentano nel periodico " Die Zukunft „ e raccolti in un volumetto che porta il titolo sopra enunciato.

A lui non pareva vero poter avere una volta facile ragione contro gli agrari; e ad uno di essi, al Gierke, che in difesa dell'*Anerbenrecht* aveva inserito alcuni suoi articoli nella *Beilage zur allgemeinen Zeitung,* impartire una nuova lezione, a base di cultura storica inglese, sugli errori e sulle affrettate induzioni (talune, pur troppo, abbastanza vere) dell'*Agrarrecht*.

Nel primo dei suoi articoli egli ribatte l'opinione espressa dal suo avversario, quella cioè che l'*Anerbenrecht* sia un istituto — di origine e di natura — eminentemente tedesco, scalzato dalle tendenze livellatrici ed individualistiche del diritto romano. Secondo l'A. gl'istituti che si connettono al diritto ereditario non appartengono ai caratteri specifici di un popolo più che a quelli di un altro: essi sono semplicemente l'effetto e la superstruttura della evoluzione economica, evoluzione che non si differenzia da popolo a popolo e che è per sua natura universale e cosmopolitica. L'*Anerbenrecht* non esistè del resto, storicamente parlando, nelle origini del popolo tedesco; vi sono anzi argomenti storici abbastanza concludenti, dai quali risulta che quel privilegio successorio si afferma contemporaneamente al restauro del diritto romano.

Nel secondo articolo il Brentano cerca d'illustrare il suo concetto della necessaria dipendenza della storia del diritto ereditario dal processo crescente della intensificazione della cultura, con

argomenti abbastanza vieti e che si riducono alla vecchia tesi della necessaria connessione dell' eredità con l'istituto della libertà individuale.

Nel terzo articolo prende in esame le differenze che gli agrari hanno ravvisate tra la terra ed il capitale, e, come è naturale, le respinge tutte. Si ferma di preferenza sulla dottrina del Rodbertus, contro la quale osserva che anche la terra è un capitale e che la capitalizzazione della rendita fondiaria al saggio dell'interesse corrente nel mercato capitalistico è l'indice esatto del valore della terra, perchè il valore è un rapporto e non una qualità, e quindi il valore della terra è un rapporto comparativo della terra stessa con le altre fonti *ambienti* di reddito.

Nel quarto articolo finalmente egli prende ad analizzare le conseguenze economiche dell' *Anerbenrecht;* trova che questo istituto par fatto apposta per creare una classe di possidenti, inerti percettori di rendita; osserva che il maggiorasco in Inghilterra ha determinato la rovina della classe dei piccoli coltivatori, onde la tendenza recentissima della pubblica opinione e dei poteri legislativi ad abolirlo e ad introdurre il regime dell' uguaglianza ereditaria; e conchiude che in un tempo in cui è più che mai necessario stimolare l'attività ed il criterio economico della classe coltivatrice, è assurdo promuovere un sistema di protezione della classe stessa, che avrebbe sempre per effetto di fomentarne l'inerzia e di perpetuare una specie privilegiata di redditieri e d'iniqui tesoreggiatori del monopolio naturale della proprietà fondiaria.

Come il lettore può accorgersi da sè, gli argomenti prediletti del Brentano sono pur sempre quelli ormai volgarizzati e diventati dei luoghi comuni, grazie alla economia politica a base capitalistico-mercantile.

Tale, soprattutto, quello relativo alla pretesa inoperosità dell'erede privilegiato. Perchè la scuola alla quale il Brentano appartiene ha sempre professato la teoria immorale che bisogna accrescere le difficoltà ed i bisogni d'una data classe di produttori, perchè dalle strette della necessità essa attinga novello sprone ad incrementi e miglioramenti produttivi. È in fondo la teoria *crematistica,* che da Aristotele in poi è stata sempre ri-

conosciuta come in reciso contrasto con la teoria *economica*, e che la sottigliezza mercantile dei nuovi economisti ha elevato agli onori di una dottrina dell' ordine sociale delle ricchezze.

Alla stessa stregua vanno considerate le argomentazioni che l'A. oppone al Rodbertus. Il grande economista di Jagetzow deplorava che il valore della terra, pur rimanendo intrinsecamente costante, oscillasse secondo le variazioni del mercato capitalistico degl' interessi; deplorava, insomma, una pressione che il capitale esercita sulla terra e che si riconnette alla scissura, determinatasi nel seno dell' economia capitalistica, tra il valor di uso ed il valore di cambio. Ed ecco il Brentano dargli sulla voce, sostenendo che il vero valore è il valore di cambio, ossia dommatizzando teoreticamente quelle tendenze capitalistiche, che al Rodbertus non erano ignote, ma che erano precisamente lo stato di fatto che egli denunziava come la causa precipua della decadenza della proprietà fondiaria e della classe coltivatrice!

Più che queste ragioni, le quali si traducono nel vecchio dottrinarismo economico, potrebbe avere un certo valore contro la riforma dell'*Anerbenrecht* l' argomento di fatto che l'A. inferisce dall' esperienza dei danni determinati dal maggiorasco nell' economia coltivatrice del popolo inglese. Ma quell' argomento si poggia tutto sopra un equivoco. Il maggiorasco inglese abbraccia e tutela non la piccola, ma la grande proprietà fondiaria; esso funziona, quindi, a consolidare l' aristocrazia terriera ed a favorire l' assorbimento della piccola proprietà nella grande e la disparizione dei piccoli e dei medî proprietari nel regime allivellatore del salariato rurale. Di qui, per logica di cose, quella rovina del *Bauernstand* che il Brentano esamina nella storia recente della economia inglese.

Laddove l'*Anerbenrecht* è o, per dir meglio, dovrebbe essere applicato esclusivamente alla piccola proprietà, ossia alle unità indivisibili di coltura. Esso dovrebbe essere destinato a preservare la proprietà coltivatrice precisamente da quell'assorbimento e da quella disparizione che sono gli effetti inevitabili della protezione assicurata ai grandi possessi dal maggiorasco aristocratico. Esso è, quindi, una forza eminentemente democratica.

Eppure il Brentano, per opporre una obbiezione grave all'*A-*

nerbenrecht, non aveva bisogno di far capo all'Inghilterra, e bastava che si fosse limitato a dare più ampio sviluppo ad un principio, che egli deve aver presentito nel fare a ritroso la storia delle istituzioni germaniche primitive! Ed il principio è questo: l'*Anerbenrecht,* che sembra ad alcuni un istituto nativo della economia patriarcale ed un retaggio prezioso di quella comunità familiare, il cui sano e beninteso ricorso sorride a tutti i restauratori dell'ordine sociale, non è in fondo che la deformazione impressa allo spirito di famiglia e di gerarchia, di continuità e di eredità familiare, dall'egoismo aristocratico del signore feudale e dalla formola individualistica del diritto romano.

Quel sistema d'individualizzare la famiglia in un essere privilegiato che, ad esclusione degli altri, assume la responsabilità economica e le prerogative sociali del possesso famigliare, a chi lo penetri addentro si addimostra come uno stato di cose più affine al principio individualistico del diritto romano che al principio comunistico della famiglia patriarcale.

Noi non possiamo, pur troppo, trasferirci appieno in quell'ambiente, così diverso dal nostro, della economia patriarcale; e non sappiamo ricostruirlo altrimenti che col foggiarlo ad imagine dell'ambiente che ci circonda e col trasportare in seno ad esso i concepimenti e le rappresentazioni che abbiamo dell'ordine giuridico presente. Così, per un difetto di *criterio storico* che non ci curiamo per nulla di emendare, noi deformiamo il principio sano e puro della comunità di famiglia: noi personifichiamo in un soggetto quella specie di nobile ed ideale unità famigliare; e così abbiamo lo scheletro della famiglia patriarcale, non lo spirito che la rendeva una realtà vivente ed una forza storica. L'individuo dell'oggi, dell'incivilimento e della differenziazione sociale, ha troppo egoismo, troppo *principio d'individuazione* per nutrire nel suo cuore consapevolmente quello spirito di famiglia che, per azione inconsapevole dell'altruismo primitivo, sentiva l'uomo della economia patriarcale. Epperò noi, con tutte le buone intenzioni che ci animano, rischiamo di riprodurre, con le nostre affrettate riforme, non già la comunità famigliare, ma l'egoismo feudale; e di formulare non già la legge della *charitas generis humanis,* ma la legge dell'individualismo e dell'egoismo.

Dalla storia del fedecommesso sorge lo stesso insegnamento che dalla storia delle corporazioni artigiane. La sistemazione giuridica dell'uno e delle altre non è il processo nativo dello spirito di comunità famigliare o dello spirito di gerarchia economico-sociale, ma è la deformazione impressa nel fondo di tale spirito dal principio individualistico del diritto romano.

Il che vuol dire che se vogliamo essere restauratori sul serio, noi dobbiamo procedere anche più a ritroso di quello che abbiamo fatto fin qui: noi dobbiamo colpire la vera natura, ossia la vera origine [1] dello spirito di famiglia, sceverandola dalle impure infiltrazioni sopravvenute; noi dobbiamo rifare in noi, nella nostra mente, nel nostro cuore e nelle nostre istituzioni quel mondo spirituale così lontano da noi storicamente, eppure così vicino al nostro desiderio, alla nostra nostalgia dell'ideale; e solo dopo aver fatto tutto questo, domandare alla legge una sanzione ed una formula imperativa.

A questo patto soltanto potremo essere non già gli uomini del passato, ma, nel buon senso della parola, gli uomini dell'avvenire.

I. PETRONE.

A History of the Roman Catholic Church in the United States. By THOMAS O'GORMAN, Professor of Church History in the Catholic University of America. Un vol. in-8, pag. VIII-515. New York, the Christian Literature Co., 1895.

Lo svolgimento ed i progressi della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti d'America segnano una speciale caratteristica nella storia del secolo che sta per finire. Epperciò riesce sommamente opportuna e bene accetta l'opera che prendiamo brevemente ad esaminare, come quella che raccoglie in un quadro speciale le vicende della Chiesa nella grande Repubblica dell'Occidente.

Quest'opera, che è la più recente che sia stata pubblicata su tale argomento, è divisa in due libri. Il primo libro comprende ben diciotto capitoli, ed in essi si narra e si descrive il periodo delle missioni fino all'anno 1790. Il secondo libro consta di undici

[1] *Natura* di cose altro non è che *nascimento* di esse. VICO.

capitoli e ci espone l'ordinamento della Chiesa, lo sviluppo della gerarchia e delle istituzioni cattoliche fino al 1893.

Il primo libro è diviso in tre parti, la prima delle quali comprende la storia della missione spagnuola nella Florida (1513-1762), nel Nuovo Messico (1539-1848), nell'Arizona, nel Texas e nella California.

La seconda parte dello stesso primo libro contiene la storia delle missioni francesi nel Canadà, nel Maine, nello Stato di Nuova York, nelle regioni del Nord-Ovest, nell'Illinois e nell'Indiana, mentre la terza parte è dedicata interamente alle vicende della missione inglese del Maryland.

Il secondo libro è diviso in quattro parti. La prima si riferisce alla storia dell'episcopato di mons. Carroll, Arcivescovo di Baltimora e capostipite della gerarchia cattolica negli Stati Uniti. Contiene un'estesa ed elaborata biografia dell'illustre prelato e narra diffusamente la storia della provincia ecclesiastica di Baltimora, dei progressi del cattolicismo nelle regioni del Sud-Ovest e del Nord-Ovest, e giunge con le sue descrizioni e notizie fino all'anno 1829, quando si adunò il primo Concilio provinciale di Baltimora.

La seconda parte del secondo libro comprende tutto il periodo che va dal 1829 al 1852, data del primo Concilio plenario di Baltimora, e si occupa della storia delle provincie ecclesiastiche di Baltimora, Nuova York, Cincinnati, Nuova Orleans e St.-Louis. Nella terza parte sono narrate le vicende della Chiesa di America dal primo al secondo Concilio plenario di Baltimora (1852-1866); e nella quarta ed ultima parte di questo secondo libro si presenta al lettore un prospetto generale della condizione presente della Chiesa nell'Unione Americana. Una bibliografia molto estesa e che segue l'ordine degli argomenti trattati nel corso dell'opera, nonchè un indice elaborato ed esattissimo, aggiungono nuovi pregi ai meriti incontestabili di questo importante lavoro storico.

Il primo libro della storia del dottor O' Gorman fa l'impressione d'un racconto eroico e drammatico, tanto esso è animato dalle narrazioni delle grandi opere di ardente apostolato, nonchè di appassionato amore delle anime, compiute dai missionari. Al pari delle missioni francesi nel Nord, le missioni spa-

gnuole formano il periodo per così dire epico e cavalleresco della storia della Chiesa d'America. Quando uomini come Juan de Padilla, Marco di Nizza, Giunipero Serra, compivano l'opera della predicazione evangelica nello spirito dei Montesinos dei Las Casas; quando Jogues e Lallemand, Bressani, Brebœuf e Allouez, emulavano nel Nord e nel Nord-Ovest le opere e lo zelo ardente dei loro colleghi spagnuoli; quando i grandi fiumi, i vasti deserti, i boschi più folti, vedevano ogni anno numerose schiere di uomini apostolici, di santi missionari, in cerca dei miseri selvaggi, non per cupidigia, ma per il dolce amore di Gesù Cristo.

Tutto ciò è raccontato dal dottor Gorman con vasto corredo di dati e di documenti, con abbondanza d'importanti particolari; mentre la narrazione, in tutti i suoi fatti speciali, in tutti i suoi episodi più caratteristici, si collega sempre con l'andamento generale del tema storico; cioè la formazione e lo sviluppo della Chiesa in quelle regioni. Ed inoltre lo stile dell'A. è così efficace, così sostenuto e dignitoso, ed in pari tempo così semplice e chiaro, da rendere la lettura di siffatta storia facile e dilettevole.

Il secondo libro, come abbiamo già accennato, ci presenta la storia della Chiesa costituita sotto la gerarchia. Secolo veramente meraviglioso nella storia della Chiesa, quando, al pari dell'aquila, questa vide come rinnovarsi la sua gioventù, e dispiegò una parte di quel sovrumano vigore che già essa aveva dispiegato nei secoli trascorsi, allorchè adunava nel suo grembo le nazioni erranti e le tribù barbariche dell'Europa settentrionale. Siamo ancora così prossimi ai fondamenti di siffatto edificio, e tanti di quelli che vi ebbero parte, che molto patirono e molto sacrificarono per la fede, sono ancora presenti fra noi, che non possiamo ancora apprezzare appieno nel suo valore, nella sua stupenda bellezza, la magnifica fioritura dell'albero della fede nell'America del Nord. Un prospetto più vasto, un campo più grande sono necessari per vedere quelle grandi ed eroiche figure dal loro giusto punto di vista e per apprezzare l'importanza delle loro azioni, la loro influenza sociale. Il dottor O'Gorman segue lo sviluppo della gerarchia, questa robusta ossatura della Chiesa cattolica, e ci descrive uno dopo l'altro i criteri di questa vasta amministra-

zione scolastica che si estende da Baltimora, suo primo centro, e si svolge grado a grado in ogni direzione, creando ovunque nuovi centri di vita, dai quali la Chiesa d'America attinge nuove forze, nuove energie, e si estende tanto da abbracciare e contenere nelle sue circoscrizioni diocesane tutto il territorio degli Stati Uniti.

In questa opera immensa, in questo movimento che si è propagato sopra un sì vasto continente vi sono stati senza dubbio errori, torti, imperfezioni. L'A. non lo nasconde, nè fa recriminazioni vane, ma con mente superiore ed imparziale pone quei fatti dolorosi nella loro propria luce, li spoglia delle interpretazioni maligne e gelose dei nemici della Chiesa e ne trae argomento di savi consigli per il futuro.

Non è còmpito facile il riassumere in cinquecento pagine la storia così varia di una istituzione tanto grandiosa quanto la Chiesa cattolica d'America. Ciò è stato tentato più volte, ma non mai da una mano tanto capace. Presa nel suo insieme, l'opera del dottor O'Gorman è un prezioso compendio della storia della Chiesa nella grande Repubblica dell'Occidente, attraente nello stile, sicuro nelle informazioni e nelle notizie, scritto in modo che si può comprendere anche dai meno colti, ma che pure fornisce ad ogni pagina materia di proficue riflessioni e di gravi meditazioni.

I volumi di questa storia dovrebbero essere nelle mani di tutti i cattolici che amano la loro Chiesa e s' interessano di conoscere la meravigliosa carriera ch'essa ha percorso nel grande continente del Nuovo Mondo.

La lettura di questo libro gioverebbe altresì agli acattolici. Perchè il miglior metodo di difesa e di apologia per la nostra Chiesa è quello di lasciare che la sua luce propria risplenda. Ciò basta perchè essa sia conosciuta ed amata.

T. J. S.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Comtesse D'Estienne d'Ornes. *St. Philippe de Néri.* Paris, Lecoffre, 1895.

Notiamo quest'opera su la vita e la storia di San Filippo Neri, perchè in essa si parla del santo apostolo di Roma in relazione a' suoi tempi. L'autrice, che è stata onorata per l'opera sua dell'assenso dei vescovi di Orléans, di Chartres e di Rodèz, pone ogni suo studio nel rintracciare le vere condizioni sociali del tempo e il vero carattere morale del Santo. In trenta capitoli si svolge tutta la vita del fondatore dell'Oratorio, e si parla dei vari Papi, nel pontificato dei quali s'avvenne a vivere, del cardinal Baronio, del re di Francia e dell'opera di carità e di riforma ecclesiastica iniziata da lui in Roma. Il libro della signora D'Estienne merita considerazione, perchè narra e delinea nella piena luce storica le vicende politiche del secolo xvi, per quanto si riferiscono ai fatti della vita dell'uomo, parte questa che gli agiografi anteriori avevano o toccata appena, o trascurata.

José Miralles y Sbert Presbítero. *Una cuestión escolástica.* Valencia, imprenta de Federico Domenech, 1895.

È la questione relativa alla generazione umana, al primo incominciare cioè della vita razionale dell'uomo. Comincia essa nell'istante del concepimento, alcuni giorni, o molto tempo più tardi? Da chi, in qual modo è trasmessa la facoltà sensitiva e intellettiva, per quali fasi essa passa: sono, insieme con altre accessorie, le varie questioni su cui si aggira questo opuscolo assai accurato ed analitico. La questione che non è puramente filosofica, ma è oggetto di studio eziandio de' medici, de' fisiologi, de' biologi e de' naturalisti, viene dall'A. illustrata con la esposizione ragionata delle varie opinioni che intorno ad essa si son poste in campo, fra tutte le quali per copia di sapere va innanzi la dottrina della filosofia e teologia scolastica, e specialmente di San Tommaso d'Aquino. Quindi con molta precisione scientifica recapitola egli la dottrina dell'Angelico, alla quale fa seguire un sunto delle idee di altri autori e filosofi che ad essa aderirono, dai più antichi ai contemporanei; e sulla teoria moderna (alla quale giunge

dopo esaminata una teoria intermedia fra questa e quella degli scolastici) che ritiene l'anima razionale infusa nel corpo nell'istante medesimo del concepimento, s'intrattiene a lungo, riferendo con tutta imparzialità e spassionatamente commentando ad uno ad uno gli argomenti su cui si fonda, e che son tratti dalla Sacra Scrittura, dalla dottrina della Chiesa, dalla teologia, dalla filosofia e fisiologia. Accenna poi brevemente ad altre opinioni assolutamente inammissibili, cosicchè il tema riesce completamente svolto ed illustrato in tutte le sue parti, ed il lettore trova condensato e riferito in questo opuscolo quanto dagli scrittori di differenti pareri è stato su questo difficilissimo e delicato argomento trattato e discusso.

SIDNEY F. SMITH. *Dr. Littledale's theory of the disappearance of the Papacy.* Londra, 1895, in-12, pag. 40.

Questo è il diciottesimo degli scritti storici pubblicati per cura della *Catholic Truth Society,* e prende a confutare la dottrina del dottore protestante Littledale, che il Papato è sparito dalla faccia della terra. Questo autore, conosciuto per i suoi acerbissimi scritti contro la Chiesa cattolica, e più ancora per gli errori madornali di cui è stato convinto in fatto di storia, di gius canonico, di teologia, ecc., in un suo libro, *Petrine claims,* ha preso a dimostrare che, ancorchè si voglia concedere che il Papato sia di divina origine e che sia stato conferito a San Pietro e ai suoi successori, tuttavia dobbiamo riconoscere che da gran tempo ha cessato di esistere, perchè prima di Giulio II (1503) sessantacinque almeno tra i romani Pontefici non sono stati eletti canonicamente, e da Giulio II in poi nessuna elezione di Pontefice è valida, perchè i tre papi Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II essendo stati eletti per simonia, alla morte di quest'ultimo non rimaneva nessun cardinale eletto da legittimo Papa, e che quindi godesse validamente del privilegio di voce attiva. Nonostante la ridicolezza dello assunto, il P. Smith prende a ribattere, con documenti tolti dalla storia, le accuse di nullità allegate contro questi Pontefici, per causa d'irregolarità incorse nella elezione. Come osserva l'autore, non era necessario entrare nel vastissimo campo storico per confutare tali accuse; bastava guardare alla Provvidenza di Dio sopra la sua Chiesa. Da questo risulta che dal solo fatto che la Chiesa riceve qualche Pontefice come legittimo successore di San Pietro, si rileva la legittimità stessa della elezione, non potendo Iddio lasciare che la sua Chiesa tutta erri in sì grave materia; e di più, che se ha permesso qualche neo nella serie dei Pontefici (cosa dagli avversari oltremodo esagerata), non per questo devono questi reputarsi illegittimi. “Non leggiamo che la barca di Pietro (conclude l'A.) galleggiava in acque tranquille; anzi leggiamo che vi era una grande tempesta, grande abbastanza da far tremare robusti cuori e mancare cuori fedeli; e che nel frattempo egli sembrava dormire un sonno di debolezza; tuttavia non vi era motivo per la fede di temer nulla.„

CRONACA SOCIALE

Roma, dal 16 dicembre 1895 al 15 gennaio 1896.

SOMMARIO:

1. Il nuovo anno. Il giorno del ringraziamento *Thanksgiving Day*. Il manifesto del Cleveland. — 2. L'anno trascorso e gli ultimi scandali. — 3. Di fronte alla società che si dissolve, quella che si rinnova. Gladstone e l'unità della Chiesa cattolica. — 4. Il progresso del cattolicismo in Inghilterra. — 5. Il progresso del cattolicismo in Danimarca. — 6. La quistione scolastica-religiosa in Inghilterra. — 7. L'insegnamento religioso ed i Consigli comunali d'Italia. — 8. Il disegno di legge dell'on. Bovio per soccorrere il basso clero. — 9. Note sociali: la lotta contro il socialismo in Germania. Manifesto del gruppo dei socialisti al Reichstag. — 10. Le conseguenze dello sciopero di Carmaux. La vetreria operaia di Rive de-Gier. — 11. Il Congresso di Colonia per i liberati dal carcere. — 12. L'assicurazione obbligatoria in Isvizzera. — 13. Il 1° Congresso operaio piemontese. — 14. La relazione San Giuliano sul disegno di legge pel lavoro delle donne e dei fanciulli. Dati statistici. — 15. Il disegno pel nuovo Codice civile generale tedesco. — 16. La nuova legge per la vendita dell'alcool in Norvegia. — 17. La fine degli scioperi di Belfast e Glasgow. L'arbitrato de Hereford.

1. Una forte e pietosa costumanza degli Stati Uniti d'America è quella di celebrare il *Thanksgiving Day,* ossia il giorno del ringraziamento. Quegli uomini pratici ed illuminati, che sono i presidenti della grande Repubblica, fissano il giorno in uno degli ultimi mesi dell'anno, e mandano al popolo un manifesto per l'invito della preghiera. Grover Cleveland non è venuto meno alla magnifica usanza americana. Ma il *Thanksgiving Day* è per tutti i credenti, per i sociologi in ispecial modo. Chi segue il movimento dei fatti sociali scorge l'opera di una Divina Grazia. I fatti sociali narrano la bontà di Dio; e in questa fine d'anno è proprio il giorno del ringraziamento.

Noi ripetiamo ai nostri lettori le parole di Grover Cleveland: “ La bontà e la pazienza costante di Dio onnipotente, che sono state elargite

al popolo americano durante l'anno scorso, domandano riconoscenza sincera e gratitudine devota. „ Venga dunque il *Thanksgiving Day*.

Egli aggiunge: “ In questo giorno cessiamo dalle nostre occupazioni consuete, e nei nostri luoghi abituali di culto uniamoci nel rendere grazie al Datore di ogni dono buono e perfetto, pel raccolto abbondante che si è avuto, pei guadagni ottenuti dal nostro lavoro nei campi e nei mercati del commercio, per la pace e per l'ordine che si sono mantenuti in tutto il paese, per la protezione concessaci nel tenerci liberi da pestilenze e da calamità, e per le altre benedizioni che con mano tanto generosa ha impartito.

“ Ed insieme ai nostri atti di gratitudine, preghiamo umilmente il Signore di dirigere a Sè il cuore del nostro popolo, di non abbandonarci, di continuare verso di noi la sua misericordia e la sua cura protettrice, guidandoci nel sentiero della prosperità e delle felicità nazionali, inspirandoci rettitudine e virtù, e mantenendo vivo in noi l'amore patriottico delle libere istituzioni, che ci sono state date come il nostro patrimonio nazionale. In questo giorno ricordiamoci specialmente dei poveri e dei bisognosi, dimostrando la sincerità della nostra gratitudine con atti di carità. „

Al principio del nuovo anno, ricordando i fatti sociali di cui siamo stati i cronisti, celebriamo il nostro giorno di ringraziamento.

2. È certo che l'anno trascorso fu causa per la vita delle nazioni di tanta mole di tristi avvenimenti, che fu misericordia speciale se quella non perdette l'usato equilibrio, onde ha fondamento la civiltà contemporanea. Come in un epilogo spettacoloso, l'anno ultimo ha, negli estremi giorni, ricordato gli scandali politici di questa ora fosca, che attraversa l'Europa. In Italia, il Parlamento si occupava della vecchia quistione Giolitti, che fu l'ultimo capitolo del famoso dramma bancario romano. Dopo essere stato trascinato avanti i tribunali, e dopo di avere per due anni formato il tema di ogni discussione politica, la Camera riteneva non doversene occupare, poichè oramai i legislatori italiani par che vogliano prescindere dalle quistioni morali. In Francia, lo spettro del *Panama* si eleva ancora tetro e minaccioso. L'arresto dell'Arton risuscita il più gigantesco degli scandali finanziari, e il mondo parlamentare scopre sempre nuovi corrotti e nuovi corruttori. Gli scandali inoltre si seguono e si rassomigliano: l'ultimo, quello dei fosfati in Algeria, non è men grave; nè men gravemente pesò sulla politica della repubblica borghese. Nella Spagna la corruzione non rilevasi men profonda, ed il processo contro l'amministrazione municipale di Madrid è una delle dimostrazioni più convincenti, che questa crisi della democrazia liberale è d'indole gene-

rale, perchè crisi di una morale addimostratasi insufficiente o troppo utilitaria. Fin dall'Oriente d'Europa il fenomeno incalza ed ammaestra, e la pubblicazione dell'inchiesta sull'amministrazione Stambuloff in Bulgaria ne è una prova assai chiara.

Questi sono i ricordi ultimi dell'anno trascorso, ultime memori voci di una grande verità sociale: la società si dissolve, perchè è senza fede.

3. Di fronte alla società che si dissolve, quella che si rinnova. E la più grande e maravigliosa fra tutte, l'unità della Chiesa cattolica, per la quale generosa idea lavorano le anime grandi e le coscienze più pure. In questi ultimi giorni, il vecchio Gladstone ha scritto una importante lettera al proposito, la quale è un documento storico di grande valore. Il vecchio uomo di Stato giudica che questa sia l'idea più grandiosa di questa fine di secolo, e che l'unità dei cristiani in Cristo sarà un passo notevolissimo della civiltà umana, affratellando la grande famiglia e dissipando i dissidi religiosi e tranquillizzando le coscienze. Sebbene il vecchio uomo non mostri di accogliere le più pratiche idee, che già al proposito si accennano, per affrettare il compimento della grande opera, la sua esortazione molto può giovare a questa, ed è efficace incoraggiamento ai cattolici per continuare nella propaganda, alla quale già, per non piccola parte, arrise il buon successo.

4. È certo che se non è sperabile il ritorno dell'intiero popolo inglese alla Chiesa cattolica, molto confortano le statistiche ultime intorno allo stato del cattolicismo nell'isola, il quale è in un cammino sempre progressivo. Togliamo le seguenti notizie dall'Annuario cattolico pel 1896, pubblicato sotto gli auspicî del card. Vaughan.

Fra i 70 cardinali del sacro Collegio se ne contano 4 di lingua inglese; nell'Inghilterra e nel paese di Galles vi sono 17 vescovi, compreso il vicario apostolico di Galles, e 7 si trovano nella Scozia.

Il numero dei sacerdoti in Inghilterra è di 3014, che attendono a 1789 chiese. Inoltre vi sono in Inghilterra un arcivescovo e due vescovi *in partibus*. La religione cattolica romana è professata da 41 pari d'Inghilterra, Scozia e d'Irlanda, da 50 baronetti, 15 consiglieri privati, 3 membri inglesi e 67 membri irlandesi del Parlamento. La popolazione cattolica inglese comprende circa 5 milioni e mezzo per l'Inghilterra ed il paese di Galles; 365 mila per la Scozia e 3 milioni e mezzo per l'Irlanda.

Aggiungendovi il Canadà, l'Australia, le Indie, le Colonie e gli altri possessi inglesi, la popolazione cattolica dell'Impero britannico ascende a 10 milioni e 250 mila.

5. Egualmente consolanti notizie sono giunte a Propaganda sui progressi del cattolicismo in Danimarca.

Tali progressi risultano a prima vista dal fatto, che, mentre nel 1860 non vi erano in Danimarca più di 800 cattolici con 5 sacerdoti e 2 chiese, oggi il loro numero oltrepassa i 6000 con 18 chiese o cappelle, più altre due in costruzione, 36 sacerdoti dei quali 20 padri gesuiti, inoltre 170 religiose che si dedicano all'istruzione, all'assistenza degli infermi, ecc. Si calcola ad una media di 200 le conversioni annue tra i protestanti danesi; le classi povere ne forniscono il più forte contingente; ma non mancano alcuni personaggi dell'alta aristocrazia danese che si convertono al cattolicismo, come il barone de Freyberg, al presente stabilito in Roma e cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità.

6. I cattolici inglesi devono i notevoli loro progressi numerici alla serietà e persistenza degli sforzi a pro delle loro rivendicazioni. La lotta che al presente sostengono per il loro diritto nella quistione scolastica, cui abbiamo più volte accennato, s'accresce sempre più e sta, forse, per giungere ai suoi ultimi termini, e quindi alla sua definitiva soluzione.

Il card. Vaughan ha pubblicato di recente due importantissimi documenti, nei quali spiega l'attitudine che, in proposito, tengono i cattolici, e quali siano i diritti che reclamano. Nota con soddisfazione che queste rivendicazioni sono accolte con grande simpatia, e tanto più v'è da compiacersi pensando al modo col quale erano accolte poco tempo fa.

I cattolici inglesi riguardano le scuole nelle quali non s'insegna una religione quali fonti d'indifferentismo, e questo essi giudicano il maggior danno che possa incogliere alla famiglia ed alla società. Per conseguenza con spesa enorme hanno fondato e mantenuto parecchie scuole per i loro figliuoli, ove lo studio delle dottrine cristiane fa parte dei corsi e delle materie d'istruzione. Queste scuole sono ottime sotto tutti i rapporti, e sono così stimate didatticamente che non poche famiglie di protestanti inviano ad esse i loro figli per istruirli. Data dunque questa eccellenza e questa superiorità nelle loro scuole, i cattolici chiedono al Governo una parte delle tasse che sono pagate per l'istruzione, e, se ve n'è bisogno, che il Governo faccia una legge speciale perchè qualche tassa sia soddisfatta per le scuole cattoliche, le quali sono in servizio dell'intera popolazione.

La Chiesa ufficiale inglese ha chiesto altrettanto, e le sarà concesso: eguale trattamento occorre fare alla Chiesa cattolica. Ecco i termini della quistione e la domanda dei cattolici inglesi.

7. Questo dell'insegnamento religioso è stato il tema delle più vivaci lotte e delle più splendide vittorie dei cattolici italiani nei Consigli comunali dei principali Comuni del Regno.

Dopo le ultime vittorie amministrative, noi accennammo ai doveri che

incombevano ai nostri amici nelle amministrazioni comunali, e siamo lieti che i fatti corrispondano alle aspettative.

Non ci è dato seguire tutte le discussioni fatte: ci basti accennare alle principali. Ricordiamo, pertanto, quella avvenuta al Consiglio comunale di Cremona, per opera specialmente del consigliere Ulisse Bongiovanni, in ordine alla quistione, se debba l'insegnamento religioso essere impartito dalle maestre o dai sacerdoti. Il suo discorso, come anche quelli del Locatelli e del Fontana, elevò la quistione nelle sfere più pure e serene. Egli dimostrò che tale insegnamento deve impartirsi dal prete, come quello che per gli studi fatti, pel ministero che esercita, per una più profonda conoscenza del cuore umano, pel suo continuo contatto con le miserie e con le sventure del popolo, e per la carità cristiana ond'è animato il suo cuore, ha un' ampia e sicura competenza al riguardo ed esercita un prestigio salutare sull'animo dei fanciulli che è invano sperarlo diversamente. Questa competenza gli deriva altresì da ciò che essenzialmente è la religione. Questa, dice il consigliere Bongiovanni, non è fioritura di sentimento soltanto, come si afferma oggi da molti, e non è nemmeno un ordinamento severo di dimostrazioni scientifiche, come pretendono altri. Vi è la parte razionale e positiva atta a soddisfare le esigenze della ragione, ma vi è la parte misteriosa, che essendo non contraria alla ragione, ma superiore a questa, occorre che un vigoroso sentimento delle verità conosciute aiuti lo spirito a resistere al dubbio che sempre rampolla a' piè del vero.

La Giunta comunale si dichiarò contro: i padri di famiglia, in numero di 1749, avevano ben chiesto l'insegnamento religioso per i loro figliuoli; ma la maggioranza consiliare fu contraria all'affidare questo al sacerdote. Fu confermato, dunque, lo *statu quo*, ma il *referendum* popolare è stato una dimostrazione eloquentissima. Non è improbabile che l'anno venturo la quistione pel *referendum* venga posta con la clausola che " l'istruzione religiosa debba venire impartita dal sacerdote. „ Allora è a domandarsi: come si comporterà la Giunta?

A Genova, invece, la questione è stata risoluta secondo le aspirazioni dei cattolici. Per volontà prefettizia venne tolta dal manifesto del sindaco, relativo alla questione dell'insegnamento religioso, la saggia disposizione che ordinava dover chiedere l'esenzione da questo insegnamento quelli che non lo volessero, ma fu necessario far firmare a tutte le famiglie la dimanda dell'insegnamento religioso.

Ora, sopra 15,000 scolari, soltanto per 74 non fu chiesto l'insegnamento del catechismo e della storia sacra. Crebbe quest'anno il numero degli scolari, e diminuì il numero di coloro che non chiesero l'insegnamento religioso.

Anzi vogliamo notare che nelle scuole civili di S. Teodoro, che si dice cittadella dei liberali, sopra 615 scolari fu chiesto (per lettera) l'insegnamento per 614. L'unico alunno che nol chiese è ebreo.

A Bologna la questione ha ottenuto eguale risoluzione. I consiglieri Murri, Regnoli ed Albertoni attaccarono l'insegnamento religioso, e l'ultimo presentò il seguente ordine del giorno: " Il Consiglio esprime il voto che sia abrogata la disposizione della legge Casati sull'istruzione religiosa e passa alla votazione degli articoli del bilancio. „ Essendo stato chiesto l'appello nominale, la votazione ebbe questi risultamenti: dei 53 consiglieri presenti, 26 risposero *no,* 16 *sì;* 11, appartenenti alla Giunta, si astennero con gran dispetto dei pretofobi. È a richiamarsi l'attenzione su questa votazione perchè ha un significato molto alto. Da questo voto infatti si può dedurre che la maggioranza del Consiglio ammette come cosa doverosa l'insegnamento religioso nelle scuole. È inutile dire, dopo ciò, che fu pure approvato a grande maggioranza lo stanziamento del fondo di 4000 lire, quale retribuzione degl'insegnanti del catechismo.

A Roma il consigliere conte Santucci interrogò la Giunta sul modo come è impartito l'insegnamento del catechismo nelle scuole comunali, e come si applica l'art. 3 del regolamento della legge del 1865, circa la idoneità di coloro che impartiscono l'istruzione religiosa. L'assessore rispose che, fino a prova contraria, egli credeva che i maestri siano idonei a dare l'istruzione religiosa.

L'amministrazione non ha avuto reclami, e di più ha disposto sul modo di dare questa istruzione. I maestri che non vogliono o non possono, per aver altra religione o per altra causa, impartire l'istruzione religiosa, vennero rilasciati liberi dal non impartirla. Il conte Santucci replicò non dichiararsi interamente soddisfatto. Disse aver affermato d'interpretare l'articolo del regolamento per l'idoneità dei maestri. Ma allora non vi sarebbe bisogno di regolamento.

Il dubbio del Governo nasce appunto dal non offrire molti dei maestri garanzie sufficienti. Se in tutte le città d'Italia si votano — compresa Bologna con L. 4000 — fondi per l'istruzione religiosa data dai parroci, sorge il dubbio, se realmente i maestri comunali abbiano l'idoneità.

Ma l'assessore assicurò del buon volere dell'amministrazione, perchè l'insegnamento sia dato come per legge, e invitò l'interrogante e i suoi colleghi a verificare; e se trovassero inconvenienti, riferiscano, perchè possa provvedere.

A Milano, dove in effetto l'amministrazione ha chiamato i sacerdoti ad impartire nelle scuole comunali l'insegnamento religioso, interpellò il radicale Angiolini, biasimando il provvedimento, perchè i maestri erano

disposti ad insegnare essi il catechismo, perchè a questo insegnamento non occorre una speciale competenza, e quindi si poteva evitare la nuova spesa, perchè inoltre ne è nato l'inconveniente del rimandare prima del tempo a casa gli allievi che non partecipano all'insegnamento speciale; chiedeva quindi che le 10,000 lire destinate agli ispettori e ai sacerdoti sieno destinate a dare la minestra agli scolari, oppure a soccorrere la *Scuola e famiglia.*

L'assessore Greppi osservò bene che i sacerdoti nelle scuole vennero introdotti per l'art. 2 del nuovo regolamento scolastico, che vuole l'idoneità negl'insegnanti; in 60 classi essendosi rifiutato il maestro, la Giunta credette di dover ricorrere ai sacerdoti, non potendo essere sufficienti gli assistenti, e potendo invece essere pericolosi i *laici religiosi!* Le cose ora in proposito procedono benissimo, e tutti sono contenti; quanto all'assegno, assai esiguo (60 lire annue per ora) fu voluto per conservare autorità sugl'insegnanti; fece toccar con mano al signor Angiolini che con 10,000 lire le minestre agli alunni di Milano, 33,000, si dànno..., per tre giorni!

8. Mentre però i liberali e i miscredenti lottano con tanto accanimento per scacciare i preti dalle scuole, natural campo alle fatiche del loro ministero, l'on. Bovio, radicale ed ateo, presenta alla Camera italiana un disegno di legge, che dovrebbe avere per scopo di sollevare le sorti economiche del basso clero italiano. Il disegno consiste nel ridurre a cinquanta il numero delle diocesi in Italia, e distribuire le rendite delle mense vescovili, che saranno soppresse, man mano che resteranno vacanti, ai sacerdoti poveri.

Veramente abbiamo pochissima fiducia nella vitalità di un tal disegno di legge, data la presente condizione parlamentare; ma non meno notevole riesce per questo il tentativo. Nuove armi e nuovo ardire è nella lotta: mal conosce però il clero italiano chi crede poterlo comprare. Socialmente il prete salariato, il prete *travet,* è una contraddizione grottesca.

9. Passando ora ai fatti sociali, è a richiamar l'attenzione del lettore sull'ulteriore movimento nella lotta del Governo tedesco contro i socialisti. A noi importa questo esame, perchè preme rilevare l'impotenza del Governo più autorevole e rispettato d'Europa contro il progredire dei partiti estremi, favoriti dalla condizione in cui ora è la moralità e la religiosità dell'Europa. Il Governo tedesco, dunque, ha di questi ultimi giorni sciolti i pochi circoli socialistici, finora risparmiati, e ha perquisito le sedi e le case dei principali membri del partito. Sciolto, di conseguenza, il comitato centrale, il gruppo socialistico del Reichstag germanico pubblica un manifesto a tutti i compagni di Germania, nel quale annuncia che esso

stesso ha assunto la direzione del partito intero dopo lo scioglimento delle società organizzate, fatto dalla polizia.

Tale proclama è una prova concreta che lo scioglimento delle società è stato un buco nell'acqua.

Esso prova inoltre la nuova alleanza conchiusasi dinanzi al comune pericolo, fra i capi del socialismo in Germania. Questa è una nota sociale degna di essere rilevata; ed avrà i suoi effetti non meno degni di nota.

10. A Carmaux, intanto, terminato lo sciopero, non è terminata l'agitazione. È noto che il deputato Jaurès, quando i socialisti fecero la resa delle armi con la salita di Bourgeois al potere, promise la costituzione di una vetreria socialistica, che avrebbe fatto concorrenza a quella borghese di Carmaux. Una signora utopista, la ricca Dermborg, offrì, per mezzo del Rochefort, la somma di 100 mila franchi. I socialisti trionfarono: raccolti al Tivoli-Waux-Hall, deliberarono la fondazione della vetreria, con capitale di 500 mila lire, vetreria di cui sarebbero stati proprietari tutti i sindacati socialistici della Francia. Se non che i vetrai di Carmaux non vollero sentir parlare della vetreria, ritenendo che i 100 mila franchi fossero stati dati a loro e non a tutti i socialisti francesi. Si ricorse alla donatrice, che risolse la quistione favorevolmente ai vetrai di Carmaux. Da ciò una grave discordia. I sindacati hanno risposto che d'ora in avanti abbandoneranno i vetrai di Carmaux e favoriranno, invece, la vetreria operaia di Rive-de-Gier, che al presente langue. Ciò è bastato perchè a Carmaux ricominciasse l'agitazione, la quale ora è rivolta contro gl'idoli di ieri, qualificandosi Jaurès e Richard quali veri traditori e nemici del popolo. Hanno ragione i *Débats* di esclamare: “ Il socialismo è socialismo finchè non si ha nulla da spartire, ma appena si sente un soldo in tasca, si diventa borghese, con tutti i difetti della borghesia, centuplicati per giunta. „

11. A Colonia si è riunita, il 13 decorso, la società per la protezione dei liberati dal carcere. Il procuratore fiscale generale, Hapertz, ha esposto lo scopo dell'attuale assemblea, il quale è di rendere più cara e più popolare al pubblico l'associazione stessa.

Mons. Schmitz dimostrò come l'associazione riunisce la mitezza alla giustizia, come la carità deve essere impersonale e priva di riguardi al pari della giustizia; e che si punisce perchè si è errato, non perchè c'è pericolo che si torni ad errare; e che il miglioramento del condannato è sempre il primo e più nobile fine della pena. Il predicatore delle prigioni, Koblinski, ha dimostrato la necessità del soccorso ai liberati dal carcere, anche in vista della pace e della sicurezza sociale, e come ottima

manifestazione dell'amore verso il prossimo. Il rabbino Franck ha esortato a riunirsi tutte le religioni su questo terreno della carità. Mentre in questo modo si compierà un gran bene per i poveri liberati dal carcere, ci affratelleremo di più, e scompariranno le divisioni e gli odî per la diversità di religione. Cattolicismo, protestantesimo e giudaismo sono concordi in questo nobile fine di amare il nostro prossimo e di sollevarlo dalle miserie che lo circondano. E questo scopo nobilissimo propagava la nostra società.

Discussero parecchi altri oratori, indicando i mezzi pratici per la diffusione dell'opera, alla quale, giudicasi, sia per derivare non poco beneficio dalla grande concordia degli animi, affermata in quell'assemblea.

12. In Svizzera presentemente agitasi la questione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie e gli accidenti, la cui legge relativa sarà fra breve in discussione straordinaria avanti le Camere federali.

Il Consiglio federale discusse già ed adottò il disegno preparato dal consigliere nazionale Forrer, incaricato specialmente di questo lavoro, di cui una Commissione extra-parlamentare aveva formato le basi. È una gravissima impresa, piena di difficoltà, che non riuscì in Germania e che difficilmente potrebbe essere adottata per la Svizzera. Il costo totale salirebbe ad una spesa annua di circa 25 milioni; la metà della somma sarebbe a carico dei proprietari, poco meno di un quarto a carico degli operai ed il rimanente sarebbe sopportato dal bilancio federale.

La difficoltà sarà di trovare i mezzi necessari, cioè 5 o 6 milioni per parte della Confederazione. Si era pensato al monopolio del tabacco, ma non bisogna dimenticare che nella Svizzera il legislatore propone e il popolo dispone; e votare questo disegno di legge sarebbe esporsi a vederlo respinto, opponendosi dai 400 ai 500 mila fumatori.

13. In Italia, il 5 e il 6 corrente, nella gran sala dell'Associazione generale operaia di Torino, si è tenuto il primo Congresso operaio piemontese, che riuscì una riunione puramente e semplicemente socialistica. Veramente la parola *socialismo* non fu pronunziata che una sola volta, e suscitò subito un tumulto; ma il presidente fu accorto nel frenarlo subito, gridando che nell'assemblea non si doveva parlare di socialisti, ma solo di operai. Si voleva la cosa, ma non la parola; si volevano proclamare le teorie socialistiche, ma senza che qualche operaio torinese di buona fede potesse rimproverare agli organizzatori di aver violato l'ospitalità. Gli argomenti da trattare erano gli stessi che furono già discussi lo scorso anno nel Congresso di Milano: “ Infortuni del lavoro; istruzione obbligatoria; lavoro delle donne e dei fancilli. „

Si era detto che questa ripetizione generale delle cose già dette a

Milano mirava a dare alla discussione un andamento più ragionevole e pratico, riassumendo intanto i desiderati più urgenti e più limitati della classe operaia, affinchè si potesse tenerne conto nei disegni di legge da presentarsi al Parlamento. Ma purtroppo è restata la dolorosa impressione che ben altri fossero i veri intenti degli ordinatori del Congresso.

Ad una discussione seria non tardarono a sottentrare le proposte più arrischiate, le affermazioni più ingiuste ed assurde, le minaccie mal dissimulate. E aumentava progressivamente il fermento e l'eccitazione degli animi, con visibile soddisfazione di chi in quell'adunanza vedeva soprattutto attuarsi la speranza di nuovi germi di rancore e di ribellione gettati fra i lavoratori convenuti dalle varie parti del Piemonte, per maturare uno studio di legislazione sociale, sotto il pretesto del quale si sono svolte le grandi linee di un programma prettamente socialistico.

Una cosa però è stata ben chiarita nel Congresso, ed è il vero scopo che si vuol dare alle *Camere del lavoro.*

Fu votato infatti un ordine del giorno, col quale " il Congresso invita la Camera del lavoro di Torino ad adoperarsi in ogni modo per organizzare nuove sezioni di lavoratrici e a dare incremento alle esistenti, sviluppando il concetto della solidarietà e della *resistenza.* „

Ma una spiegazione anche migliore e ben più esplicita la diede un tale Ottone. Discutevasi sull'abolizione del lavoro a cottimo, ed un oratore aveva detto che, malgrado ogni legge protettrice, questa sarebbe sempre un'arma terribile in mano agli industriali contro l'operaio. Ed allora, dal banco della presidenza, l'Ottone proruppe esclamando:

" Ecco perchè io non mi stanco di esortare tutti ad inscriversi alle Camere del lavoro, le quali sono fatte per organizzare la resistenza! „

E tale dichiarazione fu accolta con acclamazioni, come la cosa più naturale del mondo. La qual cosa dimostra l'opportunità e saviezza con la quale il Municipio di Venezia ha di questi giorni tolto a quella Camera del lavoro il sussidio prima concesso. Sarebbe stoltezza enorme aiutare un' istituzione che tende principalmente a fomentare l'odio fra le classi sociali!

14. Quanto a lavori legislativi d'indole sociale, merita una singolare menzione il lavoro testè compiuto dall'on. di San Giuliano, relatore della Commissione parlamentare incaricata di esaminare il disegno di legge presentato dal ministro di agricoltura, industria e commercio alla discussione del Parlamento, per regolare il lavoro dei fanciulli. Il lavoro è ricco di dati statistici, e noi troviamo opportuno farne un lieve sunto.

Per ciò che s'attiene al lavoro dei fanciulli, troviamo che nel 1891, in sedici provincie visitate dagl' ispettori delle industrie, lavoravano negli

opificî industriali 5830 fanciulli, dei quali l'1.8 per cento minori di 10 anni, e che nel 1893, in nove provincie visitate, sopra 7192 fanciulli operai la proporzione dei minori di 10 anni era ridotta a 0.20 per cento.

Nella provincia di Sassari, non compresa fra le precedenti, furono visitati, nel 1892, sette opificî; e vi si trovarono impiegati 21 fanciulli, cinque dei quali minori degli anni 10.

Nello stesso anno furono visitati pochi opificî industriali della Sicilia, dove su 480 fanciulli se ne trovarono 43 sotto i 10 anni.

Nel 1894 era stata predisposta l'ispezione di tutte le provincie del Regno; ma per la scarsità del personale, e soprattutto per l'insufficienza dei mezzi assegnati in bilancio, fu ristretta a poche, fra cui Como e Brescia, dove si trovarono a lavorare in 121 opificî 2682 fanciulli, dei quali 122 sotto i 10 anni.

Le industrie, di cui si parla qui sopra, sono principalmente quelle del cotone e della seta. Però dove soprattutto viene sfruttata l'opera dei fanciulli è nell'industria mineraria.

Infatti, nelle cave, miniere ed altre aziende minerarie, visitate nel 1892 dagl'ingegneri delle miniere, i ragazzi lavoranti erano 11,159, dei quali 353 sotto i 10 anni.

Pel 1894 i dati sono meno precisi. Nei primi sei mesi furono visitate in Sicilia 126 zolfare e vi furono trovati 78 fanciulli sotto i 10 anni, sopra un totale di 3633; in 24 miniere di Sardegna, su 1149 fanciulli, se ne trovarono, nei primi nove mesi, soltanto due sotto i 10 anni, e questi due vennero poi licenziati nell'ultimo trimestre.

Nello stesso anno, nelle miniere dell'Elba, ed in altre otto tra miniere e cave ed industrie affini, dipendenti dal distretto minerario di Firenze, si trovarono undici fanciulli sotto i 10 anni su 291: nel distretto di Carrara, in 40 aziende, 135 fanciulli, tutti sopra i 12 anni.

Quanto alla durata del lavoro dei fanciulli, rilevasi dal lavoro del di San Giuliano che nelle miniere generalmente esso non supera le 8 ore, con una di riposo. Nelle zolfare siciliane, che impiegano il maggior numero di fanciulli, l'orario massimo di 8 ore e l'obbligo del riposo sono di solito osservati non tanto per rispetto alla legge che li prescrive, quanto per antica consuetudine.

Negli opificî industriali della Sicilia la durata del lavoro è di 10 ore, con riposi che la riducono effettivamente ad 8. A Catania il lavoro effettivo dura da 8 a 9 ore, a Girgenti e a Trapani 10.

In provincia di Napoli l'orario legale è nella più parte degli opificî ecceduto. Nè solo sono eccedute le ore 8, ma si oltrepassano bene spesso le 10, le 11 e anche le 12, altrove, e specialmente nell'industria del cotone e della seta.

In Italia, per fortuna, il lavoro notturno, massime pei fanciulli, non si esercita in proporzioni molto grandi. Si lavora di notte a preferenza negli opificî a forza idraulica, e specialmente nelle industrie del cotone e della carta.

Nelle varie industrie della provincia di Torino, Porto Maurizio e Caserta, all'epoca delle ispezioni non aveva luogo lavoro notturno e non vi erano impiegati fanciulli. In provincia d'Alessandria lavora di notte qualche fanciullo in uno solo degli opificî visitati. In provincia di Novara e specialmente nel Biellese le carde e i filatoi lavorano di notte, ma non vi sono occupati fanciulli. Lo stesso dicasi di alcuni opificî del Genovesato, e delle fabbriche di calce idraulica della Sicilia e di tutti gli opificî delle provincie d'Udine, Padova, Treviso, Como, Pisa, dove ordinariamente o straordinariamente si lavora di notte.

Nella provincia di Verona lavorano di notte fanciulli nel solo cotonificio di Montorio.

15. In Germania, al *Reichstag,* si attende già alla discussione del *Nuovo Codice generale di diritto civile,* lavoro degl'intelletti più dotti fra i giuristi tedeschi, del quale molto si è discusso e molta discussione meritano ancora quelle disposizioni che riguardano anche indirettamente i problemi sociali dell'oggi. Il disegno del nuovo Codice dai socialisti è stato dichiarato eminentemente borghese. Gli scrittori di questo partito sostengono che esso non poteva far peggior governo del proletariato. A noi non è dato, in così breve spazio, accennare un giudizio. Affascinati dalla sapienza romana, che rifulge dalle teoriche e dagl'istituti del disegno, riesce difficile indicare fino a qual punto il diritto quiritario era inconciliabile coi bisogni del momento sociale. La scienza giuridica contemporanea trova in esso il monumento suo, solenne. Ma il vecchio diritto germanico, rannicchiato in fondo a qualche eccezione alle regole del puro diritto scientifico, borbotta e lamenta l'oltraggio alle tradizioni patrie. Pure il nuovo codice accoglie non pochi principî consuetudinari di equità, in materia di obbligazione e di diritto di famiglia. Ma la proprietà fondiaria conserva il carattere strettamente individualistico; e il diritto romano riceve la più autorevole applicazione. Al *Reichstag* i socialisti combattono specialmente questa parte del disegno e il diritto successorio; e chiedono la completa emancipazione giuridica della donna maritata, e la legislazione completa del contratto di lavoro.

16. Per completare le notizie più recenti in questo campo della cronaca, notiamo che col primo dell'anno è entrata in vigore in Norvegia la legge sull'alcool.

Questa legge dispone che le compagnie le quali, in tutte le città della

Norvegia, salvo tre eccezioni, hanno il monopolio e la vendita dell'alcool, dovranno d'ora in poi ottenere l'assentimento della popolazione per l'apertura delle vendite delle bevande alcooliche. Tutti gli abitanti, maschi e femmine, che hanno venticinque anni, dovranno decidere, in ogni anno, in quale luogo e per qual tempo i negozi di vendita possano esercitarsi.

17. Non possiamo, in fine, chiudere queste note di cronaca senza accennare il modo, onde hanno avuto termine i grandi scioperi di Belfast e di Glasgow, di cui abbiamo fatto menzione nella precedente puntata.

L'opinione pubblica si è mostrata, in questi ultimi giorni, assai favorevole agli operai, i quali lamentavansi che impegni formali non fossero stati mantenuti. Anche il Governo ha mostrato qualche tendenza in questo senso, specialmente per favorire l'arbitrato, che veniva proposto da ambo le parti. Delegò officiosamente a questo effetto il segretario di Stato per l'Irlanda, ed il Balfour si recò a Belfast; ma gli spiriti erano ancora dall'una parte e dall'altra troppo eccitati, e il suo intervento non approdò punto. Frattanto lo sciopero che minacciava di eternizzarsi al principio dell'inverno, gli sforzi che facevano i costruttori tedeschi per profittare delle critiche circostanze in cui trovavasi l'industria inglese, ed altre cause, finirono per recare un certo miglioramento; delle trattative vennero aperte a Glasgow, e lord James de Hereford, che le conduceva, ottenne delle concessioni reciproche; gli operai di Belfast si impegnarono ad accettare l'aumento di un solo scellino per settimana a partire dal mese di febbraio, ma con la garanzia di questo aumento per sei mesi, ed i padroni della Clyde, i cui affari sono più prosperi, aumentarono immediatamente i salari di uno scellino, promettendone un secondo pel mese di febbraio. L'accordo si è potuto ottenere, mercè l'imparzialità ed abilità di lord James de Hereford, e in grazia altresì delle buone disposizioni dei padroni e degli operai, consapevoli dei loro veri interessi. E così ha avuto termine questo sciopero che minacciava pur troppo conseguenze assai tristi, e che resterà tuttavia memorabile per la tenacità della lotta da ambo le parti, e per la risoluzione pacifica mercè dell'arbitrato.

CENNI COMMEMORATIVI

RODOLFO GNEIST.

Adempiamo (sebbene nostro malgrado con qualche indugio) all'ufficio di rammemorare un grande pubblicista rapito agli studi nella seconda metà dell'anno testè decorso; non già perchè esso appartenesse alla scienza cattolica, ma perchè nelle dottrine sociali-politiche può, senza tema di errare, ascriversi fra quelli che esercitarono più larga influenza sul cammino del pensiero contemporaneo vôlto allo studio della costituzione ed amministrazione degli Stati; e ciò rientra nel compito doveroso della cultura e della critica imparziale.

Rodolfo Gneist fu uno dei pochi che ad una attivissima vita politica sapesse congiungere un profondo e ferace studio della scienza del diritto pubblico; tanto che difficilmente ad altro dei contemporanei si potrebbe sotto tale aspetto paragonare. Forse taluno potrebbe qui suggerirci il nome del Bonghi; ma il Gneist ebbe molto più del Bonghi un indirizzo sicuro ed efficace nella politica, e infinitamente più di lui lascia un'orma profonda nella scienza del diritto pubblico.

Nato il 13 agosto 1816 a Berlino, ivi compiuti gli studi giuridici, imprese dapprima la carriera giudiziaria, e indi fu nominato successivamente professore di diritto romano, di diritto civile, di diritto pubblico all'Università di Berlino. Eletto deputato nel 1859, prese sempre parte eminente nella politica del suo paese, sia come membro della Camera dei deputati prussiana, sia come membro dell'Assemblea costituente della Germania del Nord, sia infine come membro del Reichstag germanico. E spesse volte fu tra i più autorevoli arbitri nei conflitti tra le due Camere, o tra una Camera e il governo, specialmente in occasione di leggi d'indole amministrativa. Egli rimase sempre fermo al suo posto nel centro destro, appoggiando un indirizzo politico, che non sapremmo chiamare se non col nome di semi-liberale.

Ma quello che a noi più importa è la sua opera scientifica; e di questa diremo brevemente.

Un lavoro di diritto privato e un altro sulla procedura criminale germanica non sono molto notevoli. Così l'edizione dei frammenti del diritto romano antico e delle Istituzioni di Giustiniano e di Gaio, quantunque ottima, è nondimeno superata da quella del Bruns.

Di gran lunga più importanti sono invece, come accennammo, le opere di diritto pubblico, e specialmente quelle sulla costituzione inglese, che egli da vero scienziato tedesco studiò sulle fonti prime. Così non dubitiamo di affermare che nessun autore inglese ebbe dello svolgimento storico della costituzione politica nel suo paese una idea tanto riflessa, tanto cosciente, tanto meditata, come l'ebbe il Gneist. Certamente gl'Inglesi sono superiori nella intuizione rapida e sicura di singoli particolari analitici, e nel senso immediato dei vari momenti storici; ma il Gneist li supera da un lato nella critica sottile di ogni più minuta questione, dall'altro nella costruzione sistematica, larga, complessa, non solo dei vari momenti storici, ma altresì della loro continuità e concatenazione. E gli ultimi storici inglesi della costituzione, come, per citare un recentissimo, il Montague, devono confessarsi debitori di non poco all'indirizzo scientifico del Gneist.

Nella storia della costituzione inglese il Gneist comprende anche la storia dell'organismo amministrativo d'Inghilterra; anzi le migliori opere del Gneist riguardano forse più il diritto amministrativo inglese che non il vero diritto costituzionale.

Molti sono gli scritti del Gneist in tale argomento; ma spesso l'uno ripete concetti già esposti nell'altro, e quindi accenniamo soltanto ai principali: *La costituzione comunale d'Inghilterra* (tradotto in francese); *Il diritto amministrativo inglese; La storia costituzionale inglese; Il Parlamento inglese* (tradotto in italiano).

Nella prima il Gneist mostra quanto nella storia e anche attualmente sia snodato l'organismo amministrativo d'Inghilterra, mediante l'autonomia dei Comuni. E certo la forma più pura e più onesta, diremmo quasi, di libertà, è la comunale, specialmente quando il Comune si fonda sull'unità famigliare; in contrapposizione alla tendenza attuale così fieramente accentratrice, e che pure, per un controsenso strano, ma non inesplicabile, si dice liberale.

In quest'opera, come nelle altre citate, il Gneist è insuperabile nel delineare i nessi che legarono e che legano i corpi amministrativi così tra loro come con i corpi politici o con le singole classi sociali; e nel far vedere il loro movimento storico, in modo tanto analitico che

spesso si perderebbe di vista il legame onde son tenuti stretti questi vari elementi tra loro e nei momenti susseguentisi, se la forte mano dell'autore non stringesse con grande sicurezza tutte le file della vasta trama.

Alle opere già ricordate aggiungiamo qui l'altra *Sul bilancio e la legge* (tradotta dal Bonghi), che in materia pure spesso tecnica e meccanica si mantiene sempre limpida ed elegante. Vi è brevemente trattata una questione gravissima e vitale nei sistemi attuali di governo, quella cioè del bilancio, prima guarentigia, non solo economica per l'amministrazione dello Stato, ma altresì politica per l'indirizzo della cosa pubblica, essendo evidente che lo stanziare una somma in un dato capitolo del bilancio può essere un mezzo indiretto, ma efficacissimo, per avviare la politica in un senso o nell'altro. D'indole più dottrinale invece sono le opere sull'*Amministrazione, giustizia, legalità,* e specialmente sullo *Stato secondo il diritto* (traduz. ital. di I. Artom). Quest'ultimo lavoro è una delle apologie più aperte e più sostanziose del sistema monarchico-costituzionale. E il titolo stesso (*Rechtsstaat*) denota che l'ideale dell'autore, formulato da pochi prima di lui e da molti dopo di lui, consiste nell'ordinare uno Stato che porti al limite più esteso possibile l'impero della legge, restringendo in pari tempo al minimo possibile l'ambito dell'arbitrio governativo.

Qui non possiamo rilevare i difetti e i pregi della lunga e feconda opera scientifica del Gneist. Però accenneremo a pochi di essi. Il Gneist è anzitutto di sentimenti troppo germanici, per dir molto in una frase sola, così quando attribuisce alle sole razze germaniche il concetto della giustizia nell'amministrazione della cosa pubblica (a quelle razze che avevano fondato il feudalismo, cioè un sistema immensamente arbitrario di amministrazione della giustizia di fronte a stirpi che aveano creato il diritto romano!), come quando nelle relazioni tra Chiesa e Stato, sottomette completamente quella a questo, con un rigidissimo sistema di cesarismo.

Così pure è troppo freddo giurista, e quindi gli sfuggono spesso i fatti più finamente morali e il fatto religioso; e sebbene noti l'influenza del potere ecclesiastico sulla politica inglese, lo fa rilevando soltanto il fenomeno nel suo lato formale ed estrinseco. Ma d'altra parte è merito del Gneist l'aver dimostrato (come accennammo e come qui ripeteremo con le parole di un altro storico della costituzione inglese egualmente tedesco, il P. Cathrein, il quale venne alle stesse conclusioni), che " un motivo di conservazione di fronte alla fiumana rivoluzionaria è da cercarsi in ciò, che l'Inghilterra fin da principio ha resistito felicemente al soverchio accentramento senza perdere poi l'unità necessaria ad un or-

ganismo grandioso e vitale. „ E anche un ultimo ammaestramento si ricava dal criterio storico, così acuto e positivo, che sempre traspare nelle opere del Gneist, che cioè l'essere il governo parlamentare, nella sua forma odierna opportuno per l'Inghilterra, non basta a provare che sia ugualmente opportuno nelle altre nazioni, perocchè in Inghilterra il governo di gabinetto fu preparato da secoli, trovò una forte educazione politica nel popolo, si svolse lentamente e per gradi, preparando quindi a poco a poco le condizioni di adattamento e lasciando sorgere altri corpi e poteri saldamente costituiti, come gli amministrativi e i giudiziari, i quali fossero un potente freno alle esorbitanze parlamentari.

I due lavori ultimi del Gneist — *L'idea giuridica nazionale delle classi e il sistema prussiano di elezione a tre classi; Principî costituzionali del Ministero prussiano e natura giuridica dei regi Consigli*) — portano la data del 1894 e del 1895. Quantunque inferiori di merito ai precedenti, servono ancora a mostrare l'acume giuridico del veterano nella scienza del diritto pubblico, che volle così morire sulla breccia, lasciando prodotti scientifici poderosi. Notevole anche tale sua opera scientifica; perchè, se si spogliasse di alcuni pregiudizi confessionali, molti fatti da essa posti in luce ed alcune osservazioni potrebbero servire di ampia e persuasiva giustificazione ad alcuni principî ed ordinamenti tradizionali cristiani: la qual cosa speriamo che in avvenire qualche scrittore, più analiticamente e minutamente, di quanto noi ora abbiamo fatto, vorrà rilevare.

Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.

LA QUESTIONE SOCIALE

E I CATTOLICI

Il socialismo come dottrina teoretica è antico almeno quanto la Repubblica di Platone; e tentativi pratici di ordinamento comunistico o socialistico, totale o parziale, non sono mancati mai. Ma se c'è una certa somiglianza tra il socialismo *contemporaneo* ed il socialismo *antico,* vi sono però notevoli differenze; e poi manca tra l'uno e l'altro la continuità storica. Tenendo conto di tale continuità, il moderno socialismo nasce dopo la rivoluzione francese e come conseguenza, in parte delle teoriche in cui nome essa s'era fatta, e in parte delle condizioni sociali ch'essa aveva create.

La rivoluzione infatti aveva proclamato la uguaglianza assoluta di tutti gli uomini, e, fedele alla sua logica giacobina, l'astratta uguaglianza aveva cercato di recare artificialmente e violentemente nell'ordine dei fatti. Essa però s'era arrestata alla uguaglianza politica; ma, preso una volta lo slancio, la logica delle idee e dei fatti doveva condurre dalla uguaglianza politica alla uguaglianza economica. Tanto più che la disuguaglianza economica ha qualcosa ancor più ripugnante della disuguaglianza politica a quel sentimentalismo da cui i rivoluzionari non vollero o non seppero mai liberarsi. La rivoluzione poi era stata fatta a nome del terzo stato, nel quale comprendevansi tanto i borghesi possidenti quanto gl'infelici proletari; e questi non furono certo meno attivi dei primi, ma furono dei primi men

fortunati, perchè a rivoluzione finita la sorte dei borghesi divenne migliore, quella dei proletari rimase qual'era, e forse anche peggiore.

Così nel seno stesso del terzo stato si disegnò una divisione, si determinò un quarto stato antagonista del terzo, come questo fu degli altri due. Ed era da aspettarsi. La rivoluzione disciogliendo le antiche corporazioni, lasciò i proletari, i lavoratori soli, isolati nella lotta per la vita, lotta che diveniva più feroce per i nuovi metodi di lavoro e il sistema della libera concorrenza assoluta.

L'invenzione e l'applicazione progressiva delle macchine alle industrie produceva una vera rivoluzione nella condizione dell'operaio: sostituendo alla piccola la grande industria, sostituiva contemporaneamente alla fusione o almeno all'armonia del capitale e del lavoro l'antagonismo tra quello e questo. Il lavoro acquistava man mano coscienza della sua importanza; ma i lavoratori in pieno regime liberale e dissociato non potevano questa loro coscienza farla valere efficacemente nell'ordine dei fatti.

Era naturale che uomini generosi e ardenti sorgessero a protestare contro le ingiustizie sociali, che le esagerassero e ne sognassero la correzione artificiale e violenta. Fu il periodo del socialismo sentimentale ed utopistico, rappresentato diversamente dal Babœuf, dal Saint-Simon, dal Fourier, dall'Owen, dal Cabet, dal Leroux, dal Proudhon, dal Blanc e somiglianti. Tutto questo movimento ebbe la sua espressione maggiore e più nota nella rivoluzione del febbraio 1848. Siffatto socialismo è detto sentimentale; perchè, quantunque non mancasse allora qualche tentativo scientifico di un nuovo riordinamento economico, le opere dei suoi rappresentanti hanno più spesso un tono declamatorio, fanno appello più al cuore che alla ragione, e non giungono tutte insieme a un sistema scientifico di quella vastità e forza che poi ci diede Carlo Marx. Appunto perchè poco razionale, il socialismo di quel periodo è anche utopistico; crede cioè di poter presto e per volontà di pochi o violenza di molti imporre a tutta la società un nuovo ordinamento economico.

Con l'infelice risultamento dei tentativi socialistici grandi e piccoli della prima metà del secolo, il socialismo è spinto ad entrare per vie nuove, e chi apre queste vie è il Marx. Con lui e coi suoi compagni e discepoli il socialismo prende aspetto scientifico, evoluzionistico, internazionale. Il Marx non parla in nome del sentimento, ma della ragione; l'ordinamento collettivo della società uscirà fatalmente dal presente ordinamento liberale e borghese; gli strumenti del lavoro torneranno ad essere proprietà della classe che li rende utili e fruttiferi coi suoi sudori. Il Marx non dissimula di credere questo nuovo ordinamento più giusto; ma la parola *giusto* non va presa in un senso morale, bensì in un senso *fisico:* sarà un migliore equilibrio delle forze sociali. Essendo *fatale* il nuovo ordinamento, non possono impedirlo i borghesi, nè debbono precipitarlo i proletari. Tra le forze che preparano l'avvenire del socialismo sono anche le idee, i sentimenti, le azioni degli uomini consociati; e però, non ostante che si ammetta un determinismo evoluzionistico, non ostante che si aspetti l'ordinamento collettivo della proprietà più dalla forza delle cose che dalla volontà degli uomini, i socialisti discepoli e seguaci del Marx lavorano tuttavia col senno e con la mano alla propaganda del loro sistema. Sicchè, chi ben rifletta, tra la teorica e la pratica loro non è poi così viva quella contraddizione che si è loro qualche volta rimproverata. Intanto grazie a questa fede nella naturale evoluzione dell'ordine sociale, i marxisti non sono nè utopisti nè rivoluzionari. Non vogliono, cioè, l'ordinamento socialistico prima che esso sia divenuto quasi per virtù propria possibile, anzi necessario; nè molto meno lo vogliono imposto con la violenza. « Il socialismo moderno — scrive il prof. Enrico Ferri che da poco è diventato uno dei campioni più ardenti del nuovo sistema socialistico in Italia — appunto perchè è in completo accordo col pensiero scientifico e positivo, non ha più le illusioni artificialiste di chi credesse che domani — dando incarico ad un dittatore 'colto e sapiente' di attuare, per via di decreti e regolamenti, un ordinamento collettivista — si potessero

saltare le fasi intermedie, che dall'individualismo assoluto e sfrenato sono già arrivate ad un collettivismo parziale, coi limiti legali al *jus abutendi* e con la continua trasformazione in funzione sociale o in proprietà pubblica di servizi — (come illuminazione, acqua potabile, trasporti, ecc.) — o delle proprietà (come strade, ponti, canali, ecc.) che prima erano private. Fasi intermedie che non si possono sopprimere per decreto di re o di popolo, ma che naturalmente e quotidianamente si svolgono e si esauriscono, sotto la pressione delle condizioni economiche e sociali, avvicinandosi sempre più, per processo naturale, la fase ulteriore del collettivismo completo dei mezzi di produzione, che i socialisti non inventano ma constatano e prevedono positivamente, solo affrettandone il corso col darne chiara coscienza agli odierni lavoratori, costituiti in partito di classe ».[1]

Per agevolare il maturarsi del collettivismo, l'azione consigliata dal Marx è internazionale e politica: bisogna che i lavoratori di tutte le nazioni si uniscano per una concorde rivendicazione dei loro diritti; bisogna che ciascuno nella sua nazione tenda alla conquista del potere, faccia della uguaglianza politica, raggiunta ormai col diritto di voto, un mezzo efficace per raggiungere l'uguaglianza economica.

I cattolici dinanzi a tutto questo moto d'idee e di fatti, che toccavano così da vicino l'ordine morale e religioso, non potevano rimanere indifferenti. Poichè il socialismo è un sistema estremamente complesso, poichè in esso a pretese eccessive si uniscono non ingiuste rivendicazioni; ad una ricostruzione fantastica della società avvenire s'aggiunge una critica acerba ma in alcuna parte anche vera della società presente, era naturale che si dividessero in due direzioni contrarie: gli uni volevano condannato senz'altro

[1] *Discordie positiviste sul socialismo,* pag. 27-28. Palermo, Sandron, 1895.

il socialismo; e gli altri, quasi direi, purificato e cristianizzato, finchè poi una sintesi finale permettesse di scernere il bene e il male e di condannare insieme e di benedire.

Nel momento del socialismo utopistico noi troviamo l'abate Lamennais, che tutti s'accordano per designare come il precursore primo del presente movimento sociale cattolico. [1] Allora però erano confusi i principî liberali con le rivendicazioni sociali; ed egli per conto suo li confondeva ancora più; quindi fu condannato. Ma, chi ben guardi, la condanna cadde piuttosto sul suo liberalismo. Le sue idee sociali, anteriori al suo traviamento, per quanto allora potessero sembrare ardite, grazie specialmente all'enfasi abituale del suo linguaggio, sono in realtà assai temperate. Egli non rigetta il principio della proprietà individuale: « Chacun a droit de conserver ce qu'il a, sans quoi personne ne posséderait rien »; e il suo ideale è anzi che tutti giungano a possedere qualcosa. Ma questo ideale non vuole che si raggiunga con la ingiustizia e la violenza, perchè « la cause la plus sainte se change en une cause impie, exécrable, quand on emploie le crime pour la soutenir ». Ciò che egli chiede unicamente è, che gli uomini del popolo si possano unire per trattare i loro interessi, difendere i loro diritti, ottenere qualche sollievo ai loro mali. [2]

Fuori del campo cattolico preconizzavano un'azione sociale cristiana il Buchez, autore dell'*Introduction à l'étude de l'histoire* (Paris, Guillaumin, 1842), ispiratore dal 1840 al 1848 del giornale l'*Atelier;* e l'Huet, nel *Règne social du Christianisme* (Paris 1846).

Nella rivoluzione del febbraio 1848 e sui primordi della repubblica allora inaugurata, le due scuole opposte del Lacordaire e del Veuillot parvero concordi nel voler poste sotto l'egida della

[1] A. Leroy-Beaulieu, *La Papauté, le socialisme et la démocratie;* pag. 11. Paris, 1892. — Léon Gregoire, *Le Pape, les catholiques et la question sociale;* Paris, Perrin, 1894, pag. 8.

[2] Veggansi le citazioni di Lamennais e lo sviluppo di queste sue dottrine in Ch. Adam, *La philosophie en France. Première moitié du XIX^e siècle,* pag. 101 e seg. Paris, Alcan, 1894.

Chiesa le eque rivendicazioni operaie e nel preconizzare una democrazia cristiana. L'*Univers* predicava che la democrazia era una semplice applicazione del cristianesimo. Veuillot vedeva nella rivoluzione del 1848 e nei principî sociali, che stavano per divenire istituzioni e leggi, l'affermarsi del pensiero cristiano nel governo delle civili società. Lacordaire fondava con Ozanam e l'ab. Maret il giornale l'*Ère nouvelle* che sembrava riprendere il programma dell'*Avenir*. I più conservatori dei cattolici si dichiaravano per la bocca di Montalembert « pronti a discendere nell'arena, con tutti i loro concittadini per rivendicare tutte le libertà politiche e sociali ». (Manifesto pubblicato nell'*Univers* il 28 febbraio 1848). Per qualche settimana si potè credere all'alleanza della democrazia e della Chiesa sul vago terreno delle riforme sociali. [1]

Le ingenue illusioni politiche e sociali del 1848 passarono rapidamente; ma passate le illusioni, rimase la realtà del socialismo non più sentimentale, utopistico, bensì scientifico, organizzato, internazionale. Quale doveva essere e fu di fronte ad esso l'attitudine dei cattolici?

Dal 1850 fino a noi si hanno due scuole principali che chiariscono gradatamente le idee e le tendenze loro. Una scuola rimane fedele con poche e leggiere modificazioni ai principî e alle dottrine economiche accettate anche dalla economia politica *liberale;* e combatte perciò ad oltranza il socialismo in tutte le sue forme. Non nega i mali delle classi operaie; ma crede che a guarirli debba invocarsi l'aiuto della cristiana carità esercitata, se occorra, in forme nuove. Del resto non troppo frequente menzione dei diritti degli operai come uomini e come lavoratori; non sindacati operai puri; non intervento dello Stato a lor favore nel contratto del lavoro. Libertà piena, anzi individualismo leggermente corretto.

Ma accanto a questa, che potremmo dire scuola conservatrice, ne sorge e si svolge un'altra, che per distinguerla dalla prima,

[1] A. Leroy-Beaulieu, op. cit., pag. 14.

possiamo dire sociale-cattolica. E difatti, respinto quasi concordemente il nome di socialismo cattolico, il gruppo di quelli che la costituiscono si chiamano ora *démocrates-chrétiens* in Francia e in Belgio, *christlich-sozialen* nei paesi germanici; nei quali appunto la nuova scuola ebbe origine per opera principalmente di mons. Ketteler. L'avere abbandonato il nome di socialismo cattolico è stato bene; chè quando di una parola si è abusato, la non si può trarre a buon senso senza dare occasione ad equivoci e malintesi pericolosi.

Questa scuola non ha un illustre rappresentante dottrinale, anzi neppure si può dire che possegga ancora un corpo sistematico e compatto di dottrine. Per ciò stesso è difficile definirla esattamente, ma se ne possono rilevare alcuni tratti.

La sua origine la deve a un complesso di tendenze. Il sistema economico, contro cui insorgeva e insorge il collettivismo del Marx, è logica conseguenza del liberalismo e della rivoluzione: essendo quello e questa nemici del cattolicismo, era naturale che codesti cattolici si giovassero anche delle armi del socialismo del Marx per combattere l'uno e l'altra. Inoltre il socialismo, a parte i suoi errori e le sue esagerazioni sistematiche, rappresenta un moto di forte simpatia per le classi più umili ed infelici della società; e però era naturale che in questa simpatia trovasse alleati quei cattolici nei quali il sentimento tutto cristiano dell'amore ai poveri fosse più vivace.

La nuova scuola per altro accettava del socialismo scientifico la parte economica negativa e critica, nel che si distingueva dalla scuola cattolica conservatrice; respingeva poi d'accordo con questa la parte positiva e ricostruttice, ossia il collettivismo del socialismo del Marx; ma più della scuola conservatrice caldeggiava e caldeggia gl'interessi delle classi operaie, non solo nell'ampia sfera della cristiana carità, ma anche e più in quella della naturale giustizia. Quest'ultimo punto merita però uno svolgimento speciale. Non solo tutti i cattolici, ma tutti gli uomini di cuore si trovano concordi nel volere il miglioramento, anzi

il maggiore possibile miglioramento delle classi povere e lavoratrici.

Le differenti direzioni teoretiche e pratiche non cominciano se non quando si determinano le *dottrine* nel cui nome il miglioramento si chiede e si vuole recare in atto. La dottrina cattolica sulla proprietà è una sola: l'uomo ha da natura il diritto alla proprietà: e questo naturale diritto si attua poi per via di fatti contingenti e di varia natura. L'ordinamento della società sulla base della proprietà individuale e divisa o della proprietà collettiva e indivisa non è *assolutamente* determinato da natura. Nondimeno l'ordinamento della società a proprietà divisa e individuale non solamente è conforme al naturale diritto, ma conferisce altresì ed efficacemente alla conservazione e al maggiore perfezionamento del vivere sociale; e però non si può distruggere senza ledere la giustizia, senza perturbare l'ordine delle relazioni giuridiche dei singoli, delle famiglie, dei civili consorzi, e senza inaridire le sorgenti stesse della ricchezza e del progressivo incivilimento.

Nella nostra società è attuato il diritto della proprietà individuale e divisa; ma di tal proprietà v'è un doppio concetto che potrebbe dirsi individualistico l'uno, e sociale l'altro. Il concetto individualistico osserva esclusivamente o quasi i diritti del proprietario; il concetto sociale ne mette in luce di preferenza i doveri. L'uno tende ad ampliare di quel diritto l'estensione; l'altro a segnarne i limiti. Il concetto individualistico riesce alla definizione del *jus utendi et abutendi,* diritto assoluto su la cosa che si possiede, diritto di farne quel che si vuole fino a distruggerla. Questa definizione, che da alcuni commentatori fu attribuita alle disposizioni del diritto romano, passò in certi trattati di etica e di diritto naturale e vi ebbe troppo facile accettazione. Troppo facile, dico; perchè la proprietà, mentre è un diritto, porta con sè anche dei doveri che quella definizione tenderebbe a far dimenticare. I sociali-cristiani non dubitano di respingere quella definizione. « Finchè vi saranno dei poveri, scrive

uno di essi, [1] il *jus abutendi* sarà *antinaturale* ed *anticristiano.* Essi vi oppongono la dottrina di San Tommaso d'Aquino il quale distingue l'*amministrazione* dei beni (*potestas procurandi et dispensandi*) e l'*uso* (*usus*). L'*amministrazione* è ed è conveniente che sia individuale, l'*uso* deve essere sociale (non debet homo habere res exteriores ut proprias sed ut communes, ut scilicet de facili aliquis eas communicet). [2] Il diritto di proprietà nasce dal diritto che ha ciascuno alla vita; esso ha quindi *un limite* nel diritto che hanno alla vita anche gli altri; sicchè esso in generale non può estendersi sino al punto che si renda la causa efficiente del danno altrui. Se questo limite non si riconosce praticamente, se in una società accade che gli uni si muoian di fame, mentre altri sovrabbondano di beni, quella società non è certamente ordinata: a tal disordine o per morale convincimento rimediano i cittadini, o per costrizione legale rimedia lo Stato; o avverrà ciò che, a lungo andare, è fatale nelle società disordinate, la rivoluzione. Ordinariamente parlando, il dovere che ha il ricco di *usare* il superfluo a vantaggio del povero non dà a questo il diritto di richiederlo per legge o di prenderlo da sè; ma c'è pure un caso in cui il prenderlo da sè può esser lecito, ed è l'estrema necessità.

Questo concetto sociale della proprietà, benchè non nuovo, è posto nella maggior luce dalla nuova scuola sociale cattolica, e specialmente dall'illustre vescovo di Magonza, mons. Ketteler, che è il vero padre degli attuali sociali-cristiani. Il Decurtins così scrive di lui:

« I suoi due discorsi sulla proprietà sono una protesta energica contro la concezione materialistica del diritto di proprietà, tale quale l'aveva insegnata l'economia politica classica: essi costituiscono nel tempo stesso un'apologia del diritto di proprietà circoscritto nei limiti della morale per opposizione alla negazione d'ogni diritto di proprietà, che è la professione di fede del comunismo.

[1] Léon Gregoire, op. cit., pag. 68.
[2] *Sum. Theol.* 2ª-2ªᵉ, q. 65, a. 2.

« Fino al Ketteler i cattolici s'erano limitati a seguire quegli uomini di genio i quali, nella loro lotta contro la rivoluzione, identificavano il diritto storico dell'antico *regime* con la Chiesa e condannavano in massa tutte le riforme sociali come tentativi rivoluzionari, oppure avevano cercato alla meglio d'amalgamare le utopie sociali col cristianesimo per renderle accettabili. Perfino uno spirito della forza del Lamennais doveva, in mancanza d'una dottrina certa, perdersi nel turbinìo del movimento rivoluzionario e finire come profeta dell'anarchia.

« Il gran merito del Ketteler è d'essere stato il primo a introdurre di nuovo nell'economia politica moderna la concezione cattolica e d'avere spiegato nel dominio della scienza come in quello della pratica il vessillo della riforma sociale cattolica ». [1]

Cominciò il Ketteler il suo apostolato sociale prima ancora d'essere vescovo, nel 1848, con una serie di discorsi che attirò nella cattedrale di Magonza una folla enorme. Divenuto vescovo, credette suo dovere di prendere ancora più a cuore i bisogni e le rivendicazioni del popolo. « Non ho solamente il diritto, ma anche il dovere di seguire con vivo interesse questi affari del mondo operaio, di formarmi intorno ad essi una opinione e di esprimerla pubblicamente a tenore delle circostanze. La mia carica episcopale, ben lungi dall'interdirmi, mi affida questa missione ». Così egli scriveva nel 1864, pubblicando il suo libro: *La questione operaia e il cristianesimo* (*Die Arbeiterfrage und das Christenthum.* Mainz, Chirckheim, 1864). Il socialismo per l'opera concorde intellettuale e pratica del Marx, dell'Engels, del Lassalle, faceva grandi progressi in Germania. Quest'ultimo nel 1863 pubblicando per le stampe la sua *Risposta aperta* (*Offenes Antwortscreiben*) dava il segnale della ripresa di un'odissea agitatrice attraverso il paese correndo da Lipsia a Colonia, da Amburgo a Magonza. Il libro del Ketteler fu come il manifesto dei cattolici opposto al manifesto dei socialisti. Esso fu segnalato dal Lassalle in una grande riu-

[1] A. Kannengieser, *Ketteler et l'organisation sociale en Allemagne.* Paris, Lethielleux, 1894, pag. 81.

nione tenuta a Barmen; fu lodato entusiasticamente dal dottor Mischler, professore di economia nazionale a Praga, e assicurò all'autore non solo il nome di *vescovo degli operai,* ma la reale fiducia di questi. Il Ketteler pubblicò pure il *Movimento operaio e i suoi rapporti con la religione e la morale; Libertà, Autorità, Chiesa,* nel 1861; il discorso di *Liebefrauen-Haid,* nel 1863; l'opuscolo *Il Liberalismo, il Socialismo e il Cristianesimo,* nel 1871; e l'anno prima della sua morte, il 1876, riassunse il suo pensiero nel famoso *Disegno d'un programma politico.*

In tutte queste opere è visibile l'accordo della scuola sociale-cristiana con la scuola socialistica nella critica dell'odierno sistema liberale e capitalistico; e questo accordo giunse certe volte a tal segno, che il Ketteler fu tacciato di socialismo. Falsa accusa, perchè l'essenza del socialismo non è nell'accertare gli abusi e i vizi dell'odierno sistema economico e nel voler corretti quegli abusi e quei vizi, bensì nel sostituire a questo sistema un altro più o meno collettivistico. Or i rimedi caldeggiati dal Ketteler sono altri: sono quegli stessi che propugnarono poi sempre i cristiani-sociali e che presuppongono tutti il principio della proprietà individuale.

Le principali rivendicazioni operaie s'aggirano su l'aumento dei salari, sì che essi costituiscano una vera e non irrisoria partecipazione dei lavoranti ai frutti dell'opera loro; su la diminuzione delle ore di lavoro, alla quale rivendicazione si riconnette il riposo domenicale; e su la limitazione del lavoro per le donne e i fanciulli. Di queste rivendicazioni il Ketteler si fa campione nel discorso sul *Movimento operaio e i suoi rapporti con la religione e la morale,* ma con maggiore moderazione dei socialisti e con ben altro spirito. Perocchè è noto che pei socialisti queste rivendicazioni non rappresentano la *meta,* ma la *via* all'ordinamento collettivistico della proprietà. Dove poi il Ketteler è molto reciso è nel chiedere il riposo domenicale, l'esenzione dal lavoro delle donne madri di famiglia e dei fanciulli.

Quanto ai rapporti tra il capitale e il lavoro nella ripartizione dei frutti, il Ketteler, come il Lassalle, vagheggia associazioni

produttive. Ma il capitale necessario a costituirle, mons. Ketteler non vuole che sia chiesto allo Stato. Lo Stato ha il diritto e il dovere di tassare la proprietà privata per sovvenire alla *miseria* dell'operaio, nel caso in cui non vi soccorra, come dovrebbe fare, la generosità dei cittadini; ma non può fare altrettanto pel semplice scopo di migliorare la condizione normale degli operai.

Il Ketteler non s'illude con l'Huber nella speranza che il capitale delle associazioni produttive possa essere fornito dagli operai stessi con i loro risparmi: i salari bastano appena al mantenimento degli operai. La sua fiducia invece egli la ripone nella carità cristiana dei fedeli. « Possa Iddio, esclamava, suscitare bentosto uomini che portino questa feconda idea delle associazioni di produzione sul terreno del cristianesimo e ve le facciano prosperare per il bene delle classi operaie! » [1]

Nemico di una soverchia ingerenza dello Stato, perchè amico della libertà, non fu tuttavia il Ketteler contrario ad un intervento savio e limitato. Alla vigilia quasi della sua morte riassumeva così il suo pensiero: « Lo Stato non può restare indifferente quando si tratta delle classi operaie. La teorica del *lasciar fare* e del *lasciar passare* ha fallito; ed essa conduce la società sull'orlo dell'abisso. Di fronte agli operai lo Stato ha una doppia missione: deve aiutarli a riorganizzarsi in associazioni corporative e a proteggere essi e le loro famiglie contro ogni iniquo sfruttamento. Ciò che costituisce la debolezza e la sventura dell'operaio, è il suo isolamento; abbandonato alle sole sue forze, l'operaio è lo zimbello (il giuoco) di tutte le fluttuazioni economiche, di tutti i capricci di padroni senza cuore e senza coscienza. La sua libertà è un'illusione, perchè non ha la scelta che tra il sottomettersi e il morir di fame. Solo l'associazione è capace di modificare tali condizioni; e appartiene allo Stato il rendere possibili le associazioni operaie.

[1] *Die Arbeiterfrage*, ecc., pag. 144 e 145.

« In attesa che gli operai, grazie alla potenza del loro ordinamento, possano sottrarsi a questo brutto dispotismo, lo Stato deve proteggere la loro vita, la loro salute, la loro famiglia. Il Ketteler chiede allo Stato: la proibizione del lavoro per tutti i fanciulli che non hanno raggiunto l'età di anni quattordici; la proibizione del lavoro delle donne maritate nelle fabbriche e nei laboratori industriali; la proibizione del lavoro nelle officine le domeniche e i giorni festivi; la fissazione d'una giornata normale di dieci ore; la creazione d'ispettori incaricati di vigilare l'applicazione delle leggi operaie ». [1]

Le linee fondamentali del programma teoretico e pratico di questa scuola sociale cattolica erano così nettamente disegnate: riconoscimento leale ed aperto delle ingiustizie del presente sistema economico; scopo di tutta l'azione sociale cattolica contrapporre ad esse efficace rimedio; questo non possibile con il semplice giuoco delle forze sociali lasciate *libere*, ciascuna, nella lotta; libertà non assorbita in un sistema socialistico qualsiasi, ma frenata dalla legge morale e giuridica con l'intervento parziale dello Stato dove non giunga la efficacia delle associazioni operaie che si debbono ricostituire.

La novità del programma era soprattutto qui, che si criticava il presente ordinamento economico accettato da altri con una certa acquiescenza; che non si faceva appello unicamente alla carità, ma pur conservando i benefici effetti di questa, si volevano anche i rimedi più energici della giustizia.

Il vescovo che aveva cominciato questo movimento in Germania, occorre notarlo, non era certo un *liberale;* bensì un cattolico clericale, come egli stesso si chiamava; amava la libertà, e, sdegnoso di privilegi, la chiedeva istantemente per la Chiesa in Germania; ma non per questo professava il liberalismo; nè temeva, anzi invo-

[1] A. Kannengieser, op. cit., pag. 69,

cava, l'autorità di Roma. E dello stesso suo sentimento furono i suoi seguaci; e questo va notato.

Le dottrine e l'esempio del Ketteler ebbero molti aderenti e seguaci nel laicato cattolico e nel clero di Germania. Meno accidentali divergenze, essi convengono tutti nel criticare il moderno ordinamento capitalistico e nel chiedere, a favore delle classi operaie, energiche e sostanziali riforme, e nell'invocare l'intervento dello Stato per l'attuazione di esse.

Un tal movimento cristiano-sociale si veniva svolgendo non solo in Germania ma pure in altre parti d'Europa e anche di America; e a quel movimento prendevano parte vescovi zelantissimi, e gran numero di ecclesiastici e di laici ragguardevoli. E nel combattere il moderno sistema capitalistico essi credevano di non far altro che applicare al campo economico quella critica del liberalismo che era stata fatta nel campo politico.

Questo moto per altro non trovava, come si è notato, consenzienti tutti i cattolici dei vari paesi nei quali andava diffondendosi. Lasciando gl'indifferenti e gl'inerti, parecchi invece di secondarli s'adopravano a frenarlo e impedirlo, giudicandolo pericoloso non solo in teorica ma anche e più in pratica.

E dall'una parte e dall'altra si pubblicavano al proposito Riviste speciali, libri ed opuscoli. In questi contrasti c'era insieme una lotta d'idee e di tendenze. Certo, finchè vi saran problemi nell'ordine del pensiero come in quello dell'azione, vi saranno opinioni diverse anche fra quelli che sono stretti dalla maggior comunanza possibile d'idee e dai forti vincoli della carità. Queste opinioni diverse creavano poi diverse tendenze nei due gruppi, sociale cattolico e sociale conservatore. Nell'uno la tendenza alla benignità, nell'altro al rigore; nell'uno la tendenza a transigere il più che sia possibile, nell'altro la tendenza a non cedere che nel puro necessario. Ma queste opinioni e tendenze diverse, difficili ad analizzare in tutte le loro particolari manifestazioni, si possono restringere ad alcuni punti fondamentali, quasi a bandiera di combattimento.

Il primo punto e il più importante riguarda il *salario*. La partecipazione più o meno larga del lavoratore ai profitti delle industrie è uno dei capisaldi della questione sociale. I socialisti vogliono che i profitti sieno tutti dei lavoratori; e proclamano che ciò solo è giusto, e predicono che ciò avverrà per la compenetrazione delle due funzioni oggi distinte di capitalista e di lavoratore. La loro dottrina si può riguardare siccome un limite estremo. Un altro limite, in tale questione, è determinato dalla dottrina economica liberale pura, secondo la quale il salario del lavoro deve essere determinato, come il prezzo di qualunque merce, dalla legge della domanda e della offerta.

I cattolici-sociali par che tendano verso il limite socialistico; e i cattolici conservatori verso il limite liberale. Secondo la dottrina di quelli il salario del lavoro non dev'essere abbandonato alla fatalità delle leggi commerciali: il lavoro umano non è una merce, appunto perchè il lavoratore uomo non è una macchina. Il lavoro deve essere talmente ricompensato da bastare alla vita dell'operaio, intendendo la vita in un senso alquanto largo. Anzi messi per questa via parecchi sociali-cattolici andavano fino a volere che il salario basti non solo all'operaio, ma alla famiglia quand'ei l'avesse; perchè l'uomo *normale* è ammogliato.

Altro punto di controversia teoretico-pratica è l'intervento dello Stato per tutelare i diritti, o almeno certe rivendicazioni operaie; come sarebbe il minimo del salario, il massimo delle ore di lavoro, i limiti dell'età, del sesso, il riposo festivo. Anche qui è noto che il socialismo, almeno in certe sue forme, vuole lo Stato arbitro esso solo di tutti questi provvedimenti e di tutte le controversie che possono insorgere tra padroni e operai: tal pretensione socialistica è anche qui l'assorbimento del cittadino nello Stato, dell'individuo nella collettività.

I cattolici conservatori spaventati di questa gravissima pretensione, gelosi della libertà individuale, respingevano in genere ogni ingerenza dello Stato; e più determinatamente il suo appoggio a rivendicazioni del genere di quelle che abbiamo accennate, e

specialmente del minimo di salario e del massimo delle ore di lavoro, rivendicazioni che facendo parte del programma socialistico, son da guardare con sospetto. Al contrario i cattolici-sociali più arditi, considerando queste rivendicazioni come buone in sè, come vantaggiose alla classe operaia, le iscrivevano nel loro programma; e perchè la loro attuazione avesse efficacia giuridica, invocavano in genere l'azione dello Stato, spingendosi finanche a chiedere una legislazione internazionale del lavoro. E la ragione è evidente: se una nazione sola sancisse per legge un salario minimo e un massimo d'ore, non potrebbe poi reggere alla concorrenza del mercato internazionale pei prodotti delle sue industrie.

Un ultimo punto è l'ordinamento operaio. Il socialismo pur mirando almeno in teorica alla fusione delle classi, oggi che le classi sono distinte, mira praticamente a rafforzare la più debole, la classe operaia, organizzandola affinchè possa meglio *lottare* contro la classe dei proprietari. Il socialismo parte dal presupposto dell'antagonismo naturale delle classi, per riuscire, accrescendolo, e rendendolo, così accresciuto, insuperabile, all'abolizione di esse.

I cattolici conservatori, nel loro antisocialismo profondo ed istintivo, rifuggivano dalla *organizzazione operaia pura,* approvando unicamente sindacati misti di padroni e operai. I cattolici-sociali invece erano favorevoli ai sindacati puri. La lotta delle classi è un fatto, dicevano, doloroso finchè si vuole, ma un fatto: in questa lotta l'operaio, più debole perchè povero, soccombe; lasciate che egli si rinforzi associandosi agli altri della sua classe.

Era necessario un breve cenno di tutto questo moto d'idee e di fatti svoltosi tra il 1850 e il 1890, anzi più specialmente e fortemente tra il 1870 e il 1890, per comprendere la ragione e la importanza della memorabile Enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891. La quale rispose più delle altre ad un'aspettazione vivissima e a un desiderio generale del mondo cattolico, anzi del mondo civile. Onde a buon diritto fu detta la *Magna Charta* dei tempi nuovi.

***

Preparata con larghezza d'informazioni e con maturità di studi, la Enciclica « Della condizione degli operai » ebbe dappertutto accoglienza favorevolissima. Il Papa avea parlato il linguaggio della ragione e del cuore; e s'era presentato paciere della società minacciata da una lotta più vasta e feroce di quante l'hanno preceduta.

Sarebbe superfluo dare qui anche un fugace compendio del magistrale documento: piuttosto bisogna osservare la nuova condizione fatta da esso alle preesistenti scuole cattoliche.

La prima cosa, il Papa respinge e condanna le soluzioni socialistiche, le quali vorrebbero all'attuale ordinamento individuale della proprietà sostituire come rimedio un ordinamento collettivo da amministrarsi per mano del municipio o dello Stato.[1] L'opposizione tra il cattolicismo e il socialismo è largamente sviluppata, ed essa ebbe un primo risultamento di far quasi da tutti i cattolici abbandonare il nome di socialisti.

Dico quasi, perchè, a mia notizia, continua taluno ad adoperar questa frase, come, ad esempio, l'abate Feret in un notevole libro su la *Question ouvrière* (Paris, Lethielleux, 1893). La ragione è questa, che nelle lingue romanze, almeno in francese e in italiano, non siamo ancora riusciti a trovare un nome per caratterizzare tutti coloro che senza essere socialisti respingono l'individualismo rigido ed eccessivo della scuola economica liberale. Il nome ora in uso di *démocrates-chrétiens* è troppo vago ed esprime più una tendenza politica che un programma sociale, benchè non possa negarsi che le due cose siano tra loro connesse. Per la stessa ragione i non cattolici continuano a chiamare *socialismo cattolico*

[1] " Evertere privatas bonorum possessiones (*Socialistae*) contendunt oportere, earumque loco communia universis singulorum bona facere, procurantibus viris qui aut municipio praesint aut totam rempublicam gerant. „ *De conditione opificum.*

il movimento sociale da noi descritto e dopo l'Enciclica del Papa tutt'altro che arrestato.

Quando si stabilisce quell'opposizione assoluta tra socialismo e cattolicismo si parla del socialismo collettivistico così come esso in concreto è propugnato e difeso nelle presenti condizioni della nostra società; del socialismo nel tutt'insieme delle dottrine onde muove e delle conseguenze a cui va. Assolutamente parlando, come già osservammo, non ripugna una società organizzata sulla base della proprietà indivisa. Se una siffatta società esistesse, il Vangelo non la condannerebbe nè l'approverebbe come tale. La preferenza del sistema della proprietà individuale e divisa a quello della proprietà collettiva e indivisa è tesi primamente d'ordine economico. E di ciò il Vangelo non si occupa, restando, come sempre, nella sfera elevata della moralità e della religione. Se per socialismo s'intendesse un puro e semplice ordinamento economico, s'avrebbe a dire che il Vangelo è superiore a tal quistione. Per ciò stesso si vede come abbiano torto i collettivisti quando citano il Vangelo a favore della parte economica del loro programma.

È vero che Gesù Cristo col gruppo dei suoi primi discepoli praticò la vita comune, e che per qualche tempo a Gerusalemme i discepoli continuarono quel sistema coi loro adepti. Questo del comunismo della primitiva Chiesa gerosolimitana è uno dei luoghi comunemente sfruttati dagli odierni socialisti per avere il cristianesimo dalla loro. Ma essi confondono il cristianesimo con una Chiesa particolare, e due forme sostanzialmente distinte di vita comune.

Il comunismo di quella primitiva Chiesa gerosolimitana non fu determinato dalla essenza della dottrina cristiana, ma da speciali condizioni storiche. Quella Chiesa fu una continuazione del Collegio apostolico finchè almeno non ebbe numerosissimi i suoi membri. Fuori di Gerusalemme non troviamo che qualcuna delle Chiese ben presto fondate dagli stessi apostoli avesse ordinamento comunistico. Del resto, a Gerusalemme stessa questo ordinamento

conforme agl'insegnamenti di Gesù non era imposto ma solo consigliato. Gesù, infatti, non condannò punto, anzi riconobbe la società organizzata sul fondamento economico della proprietà individuale; le ricchezze non proclamò *ingiuste* per sè stesse, ma pericolose; ammise la restituzione, l'elemosina, che suppongono il riconoscimento della proprietà individuale. E poi non vuole Gesù che si sfami l'affamato, che si disseti l'assetato, che si vesta l'ignudo, che si raccolga chi non ha tetto? E guai a chi nol faccia; chè egli minaccia ai trasgressori eterno supplizio. Or come si può adempiere a questi uffici di sociale beneficenza senza un tal quale uso di ricchezze. [1] Ma appunto perchè le ricchezze gli parvero moralmente pericolose ne *consigliò* l'abbandono e la rinuncia (*Matth.*, XIX, 21).

Nè altrimenti intesero la cosa gli apostoli. Gesù consigliava a chi lo volesse seguire, l'alienamento dei suoi beni in favor dei *poveri;* gli apostoli consigliavano lo stesso alienamento in favore della *comunità.* Questa era la sola differenza, ma consiglio rimaneva sempre; la differenza nasceva da ciò, che a mantenere la piccola comunità, convivente con Gesù, bastavano le offerte volontarie, specialmente delle pie donne; ma queste non bastavano più per varie migliaia di persone, tra cui molti poveri, raccoltesi intorno agli apostoli. Dando liberamente alla comunità *tutto* il suo l'individuo acquistava il diritto di essere dalla comunità mantenuto. Tutto questo ci è chiaramente manifestato dagli « Atti Apostolici ». Ad Anania, che gli aveva recato solo una parte della vendita del campo, come fosse tutta, Pietro dice: Perchè ingannarmi? non eri tu padrone del campo tuo? e, anche venduto questo, il prezzo non rimaneva proprietà tua? (*Act.* V. 4). Le quali parole mostrano chiaramente che il neofito rimaneva libero di mettere o no in comune il suo; ma poichè una volta messo in comune il proprio, aveva diritto a essere mantenuto, Anania che dava solo una parte nascondendo l'altra, non solo *mentiva,* ma

[1] Veggasi la mia opera, *Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico;* parte II, c. 5, pag. 240-271. Roma, Befani, 1893.

ingannava; non peccava solo contro la *verità,* ma ancora contro la giustizia: donde la severità del castigo inflittogli.

Del resto, anche la esperienza della Chiesa gerosolimitana mostra gl'inconvenienti del comunismo, quando si applichi sopra una scala un po' troppo larga e vasta. Poichè oltre all'inganno di Anania gli « Atti Apostolici » ci riferiscono (c. VI) il malcontento della comunità per le parzialità che accadevano nella quotidiana distribuzione del cibo.

Ma la maggiore e più radicale differenza tra quel comunismo della primitiva Chiesa gerosolimitana e il collettivismo che alcuni sognano d'introdurre nella presente società nostra sta nello spirito onde l'uno e l'altro sono animati. Lo spirito cristiano, che sotto l'impero di speciali circostanze può attuarsi, e si attuò, in un parziale e libero collettivismo, è in profonda antitesi con lo spirito del socialismo contemporaneo. Il socialismo oggi è un complesso di dottrine sociali che si vogliono fondate sopra un sistema metafisico. E la metafisica del nuovo socialismo, del socialismo più potente e diffuso, qual'è quello del Marx, tutti sanno essere non altro che il materialismo.[1] E questa alleanza del nuovo socialismo col materialismo non è capricciosa od accidentale, ma logica e sostanziale; perchè il socialismo trova nel materialismo più che in altro sistema la maggior forza all'attuazione dei suoi intendimenti, mentre alla sua volta il materialismo è tale sistema che logicamente svolto conduce senza meno al socialismo. Per essere logici socialisti bisogna essere materialisti, e per essere materialisti logici bisogna divenir socialisti. Il socialismo suppone il materialismo, e questo genera quello. Invero, qual mezzo migliore per giustificare le pretensioni dei socialisti circa una giustizia assoluta su questa terra, che negare la giustizia di Dio e la vita di oltretomba? Solo quando si sia giunti a non credere e a non sperare più nulla di *celeste,* si può concentrare tutta la propria

[1] Bebel al Reichstag, 31 dicembre 1881, ha detto: " Noi vogliamo in politica la repubblica, in economia il socialismo e in religione l'ateismo.

energia, anzi allora si deve concentrarla, in una ricerca appassionata dei beni *terrestri*.

Or è appunto questa ricerca appassionata ed esclusiva dei beni terrestri che costituisce la quintessenza del socialismo: il suo ideale è la giustizia, la felicità per tutti sulla terra prescindendo dalla giustizia, dalla felicità del di là, o anche meglio negandola. Ho detto beni *terrestri* e non già *materiali,* perchè sarebbe troppo basso e vile il socialismo se fosse occupato e preoccupato solo dei *corpi;* ma è certo che si occupa e preoccupa solo del tempo, non della eternità; della terra, non del cielo.

In questa esclusiva ricerca dei beni della terra propria del socialismo apparisce il suo vivo contrasto col cristianesimo. Giacchè il cristianesimo è una elevazione della mente e del cuore dell'uomo al cielo, alla felicità immortale quivi riserbata alla virtù. Esso predica il disprezzo delle ricchezze, comprendendo sotto questo nome tutti i beni di quaggiù, disprezzo che non va inteso nel senso *assoluto e cinico,* ma nel senso *relativo,* in quanto cioè dobbiamo stimare i beni materiali meno degli spirituali, i temporali meno degli eterni, e in un contrasto pratico tra gli uni e gli altri preferire gli spirituali ed eterni ai temporanei e materiali. Invece il socialismo predica in fondo l'amore alle ricchezze, al benessere presente, amore assoluto e incondizionato, in quanto che il procurarne la maggior possibile quantità a sè ed agli altri dev'essere lo scopo supremo della vita. [1]

Quando perciò il Vangelo e il cristianesimo, che ne conserva la dottrina, si scaglia contro i ricchi e ad essi minaccia guai, v'è bensì una materiale somiglianza con le dottrine dei socialisti contro i grassi borghesi, somiglianza che può illudere gli spiriti superficiali, ma v'è un' intima e sostanziale differenza che non può sfuggire ad un osservatore acuto e leale. Gesù e il Vangelo condannano piuttosto l'amore che il fatto delle ricchezze, e le ric-

[1] " La grande parole chrétienne: ' L'homme ne vit pas seulement de pain ' est un scandale pour un socialiste de l'école de Marx. „ WINTERER, *Le socialisme contemporain,* pag. 30.

chezze stesse condannano come pericolose moralmente per l'individuo che le possiede, non come eticamente ingiuste. Gesù non dice « la ricchezza è un furto », ma dice « è un pericolo ». In fondo alle condanne di Gesù vi è il disprezzo dei beni della terra per quelli del cielo; in fondo alle invettive del socialismo vi è la cupida ed unica brama dei beni della terra.

E di nuovo si può dire che c'è una materiale coincidenza tra l'ideale evangelico della società umana qui in terra e l'ideale socialistico. Il Vangelo tende anch'esso a scemare la miseria; giacchè, si noti bene, quando Gesù dice: beati i poveri, non intende beati i miserabili. La povertà vagheggiata come condizione ottima eticamente per l'individuo è la sufficienza del necessario alla vita, senza superfluità. Gli ordini religiosi che attuano l'ideale evangelico della *povertà* intendono la cosa a questo modo. Se i ricchi osservassero davvero il Vangelo, se dessero il superfluo, si avrebbe quel livellamento economico che il socialismo vagheggia e promuove. Ma s'avrebbe dapprima per altra via: per via di libera disposizione del ricco, non di forzata contribuzione. E poi pel socialismo questa sufficienza universale è un ideale supremo, il fine; e pel cristianesimo è un mezzo, un mezzo a raggiungere meglio il fine supremo della eternità. Il cristianesimo predica il buon uso delle ricchezze individuali; il socialismo l'abolizione. Il cristianesimo come rimedio ai mali propone un rinnovamento morale; il socialismo un riordinamento materiale. Il cristianesimo comincia dall'individuo; il socialismo guarda subito al gran corpo sociale. Il cristianesimo impone dei doveri; il socialismo vuol mettere dei freni; e il dovere il cristianesimo lo rinvigorisce con l'efficacia delle sanzioni divine; il socialismo che non crede alla giustizia di Dio, si fida unicamente delle costrizioni umane.

La differenza tra socialismo e cristianesimo si vede anche nel principio del lavoro. Lo predicano entrambi il lavoro. La sentenza di San Paolo: « Se alcuno non vuol lavorare non mangi » (2ª ad Thess., III, 10), par che si ripercuota negl'inni che i socialisti elevano al lavoro. Ma il lavoro secondo i principî socialistici è un

diritto che si fa poi divenire necessità; mentre secondo i principî cristiani è adempimento di sacro dovere, espiazione di peccato, rimedio alle disordinate passioni, testimonianza di amore e di rispetto dovuto a Dio.

Non sarà stato superfluo d'illustrare alquanto minutamente, cercando di recarla al suo vero punto, l'antitesi tra il socialismo e il cristianesimo, perchè una gran confusione d'idee e di linguaggio c'è ancora su questo argomento. Nel suo recentissimo opuscolo contro il Garofalo, il Ferri, nel Cristo e nei Padri della antica Chiesa che ne seguirono il pensiero, vede dei precursori del Proudhon (op. cit., pag. 33); e poche pagine appresso contrappone il cristianesimo primitivo socialista, o poco meno, al cattolicismo, che ne sarebbe una *degenerazione grassosa* (pag. 42). Ebbene, no; il cattolicismo condannando il socialismo contemporaneo rimane fedele alle dottrine del cristianesimo evangelico e primitivo; e l'antitesi che è tra l'uno e l'altro il cattolicismo non la crea; ma perchè vera, l'afferma ed enuncia. E del resto la controprova di questa antitesi l'abbiamo nell'odio vivace del socialismo contro il cristianesimo e le varie confessioni che ne conservano più o meno integralmente il pensiero. Per quanto il socialismo protesti di non mescolarsi di religione, abbandonandola al sentimento di ciascuno, per quanto talora faccia appello all'Evangelo, è e deve essere nel suo fondo nemico irreconciliabile non solo del cattolicismo, non solo delle confessioni cristiane varie, ma d'ogni religione.

Condannare il socialismo non è altro che notare come non si debbono curare i nostri mali sociali, il che non basta a guarirli. L'infermo non deve solo evitare i veleni che lo ucciderebbero; deve anche prendere i farmachi che gli ridieno la perduta sanità. Quali saranno i rimedi ai nostri mali sociali?

Il Papa nella sua Enciclica accenna dapprima ciò che la religione cristiana, profondamente sentita e largamente diffusa,

può fare in questo senso. I rimedi direttamente religiosi sono necessari, in quanto la religione cristiana ha il secreto di quelle virtù che dànno equilibrio alla vita individuale e sociale. Questi rimedi sarebbero per sè stessi anche sufficienti. Se tutti gli uomini fossero *praticamente* cristiani, se cioè pensassero tutti col Vangelo e sentissero secondo quei pensieri e operassero secondo quei pensieri e sentimenti, non esisterebbe la quistione sociale; non ci sarebbe superfluo da una parte e miseria da un'altra, da una parte l'ozio non di rado disonesto, da un'altra fatica durissima ed eccessiva.

Ma è purtroppo evidente che non tutti gli uomini sono cristiani, e tra quelli stessi che si dicono e credono cristiani, pochi sono *praticamente* tali; onde ci vuol qualcosa che supplisca alla inefficacia presente dei rimedi strettamente religiosi e morali. Tanto più che la quistione sociale, se è soprattutto una quistione morale, è anche una quistione economica.

Quando entriamo con l'Enciclica nell'ordine dei rimedi pratici ai mali sociali, entriamo nel campo dove già erasi svolto il movimento sociale cattolico. E c'importa di vedere fino a che punto il Papa abbia voluto, fino a che punto sia riuscito a comporre le scuole discordi.

La discordia di aspirazioni e di tendenze che dicemmo implicita nelle dottrine e nell'azione delle due scuole, conservatrice e sociale, è di tal natura che non può d'un tratto cessare. Unicamente il Papa, con l'autorità sua morale, con le sue efficaci esortazioni in vista del bene comune e della lotta contro il comune nemico, ne può rendere e ne rende men pregiudizievoli gli effetti.

Le conchiusioni dell'Enciclica non sono, certo, sotto forma di definizioni *dommatiche;* nondimeno il Papa insegna ai cattolici il complesso delle dottrine tradizionali della Chiesa e la via che conforme a quelle debbono essi seguire nella odierna crisi sociale.

Per quello che riguarda il salario, il limite della teorica *liberale* è chiaramente escluso. Tra la dottrina economica della scuola *liberale,* che nel fissare il salario guarda unicamente al lavoro come a una cosa impersonale, a una merce e null'altro, e la dottrina

economica della scuola cristiano-sociale, secondo la quale nella fissazione del salario bisogna tener conto anche del lavoratore, della sua personale dignità, del suo dovere e quindi del suo diritto all'esistenza, l'Enciclica si dichiara per quest'ultima dottrina.

Il lavoro dell'operaio, dice in sostanza il pontificio documento, si può considerare sotto due aspetti. Esso è fatto *personale* e quindi *libero,* e come tale potrebbe esser materia di contratto come qualunque altra merce; sicchè guardando a questo solo rispetto, potrebbe l'operaio pattuire anche una mercede inferiore al giusto: come egli offre liberamente l'opera sua, così può, volendo, contentarsi di un salario tenue o rinunziarlo affatto. Ma per un altro rispetto il lavoro umano è *necessario* all'operaio in quanto non può senza di esso adempiere al dovere di conservare la propria vita, al quale non può mancare senza colpa; sicchè il lavoro umano, considerato come mezzo necessario all'adempimento di tal dovere, non può soggiacere in tutto e per tutto all'arbitrio dei contraenti; la libertà di costoro deve rispettare la legge naturale, secondo cui e per cui il lavoro umano è ordinato al mantenimento della vita, e deve ad esso bastare. « Sia pur dunque che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto e nominatamente il quanto della mercede; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e ben costumato ».[1]

Il Théry,[2] cattolico, nota al proposito che l'argomento dell'Enciclica sarebbe più logico e più esatto, se il quantitativo della mercede si subordinasse non già ai bisogni dell'operaio, bensì ad un altro principio indicato già da San Tommaso, che cioè la mer-

[1] " Esto igitur ut opifex atque herus libere in idem placitum, ac nominatim in salarii modum consentiant; subest tamen semper aliquid ex iustitia naturali, idque libera paciscentium voluntate maius et antiquius, scilicet alendo opifici, frugi quidem et bene morato, haud imparem esse mercedem oportere. „ *De conditione opificum.*

[2] *Exploiteurs et salariés,* pag. 143-145. Paris, Lecoffre, 1895.

cede corrisponda all'equivalente del lavoro.[1] Altrimenti sarebbero giustificati alcuni contratti ingiusti, e condannati altri contratti non ingiusti. Così vi è lesione di giustizia, quando la mercede, benchè basti al sostentamento dell'operaio, è tuttavia da meno di ciò che il lavoro vale; come al contrario sonvi casi in cui non si lede la giustizia, e pur la mercede non è sufficiente ai bisogni dell'operaio.

Qui il Théry non riflette che l'Enciclica non afferma nè nega il principio economico, che il salario corrisponda al prodotto del lavoro, ma enuncia un principio superiore di naturale giustizia, ed è, che il salario da natura è destinato a sostentare chi lavora, e che l'operaio deve poter vivere col frutto del suo lavoro; e però rettamente conchiude da tal principio, che il quantitativo della mercede non dev'essere inferiore al sostentamento dell'operaio.

Accade talora che, o per le speciali condizioni dell'operaio, o per le speciali condizioni del mercato nazionale o internazionale, la mercede, senza lesione di giustizia, sia inferiore ai bisogni dell'operaio; ma questi son casi eccezionali, anormali, i quali, come e perchè tali, anzichè distruggere, confermano la superiore legge di giustizia che vuole il prodotto del lavoro umano ordinato a provvedere alla vita di chi lavora.

Queste parole, per quanto chiare, lasciano ancora o parvero lasciare adito aperto a due ulteriori questioni: 1° La necessità che il Papa afferma d'un salario bastevole al nutrimento dell'operaio s'ha da intendere d'una necessità assoluta derivante da legge di *giustizia,* o d'una necessità in senso più largo, derivante da una legge di equità? e però il padrone che stipula con l'operaio

[1] " Comunicatio proprie est quando ex mutuis operibus fit aliquid alicui debitum: sicut ex hoc quod unus laboravit in vinea alterius, alter constituitur sibi debitor *in tanto quantum valet labor eius,* et in his dirigit comunicativa iustitia. Est enim aequalitas in ea comunicationis, quia quantum unus dedit alteri, debet tantum ab eo recipere; et propter hoc etiam comunicativa dicitur. " *In III Sent.,* dist. XXXIII, q. III, a. 4, q. 5, ad 2^{m}.

un salario insufficiente, viola la giustizia *commutativa* o la *equità naturale?* 2° Quando si dice che il salario deve bastare al nutrimento dell'operaio, s'intende dell'operaio solo, individuo, o dell'operaio unito in matrimonio? deve, in altri termini, il salario essere, come suol dirsi, famigliare o no?

Le due questioni furono presentate a Roma; e ne venne una risposta pubblicata come proveniente dalla Santa Sede; ma poi si seppe essere del cardinale Zigliara di b. m., e, benchè autorevolissima, non avere carattere officiale. La risposta data alla prima questione fu che quell'obbligo per sè deve intendersi d'un obbligo di giustizia commutativa, non di semplice equità naturale; e questa risposta ci par chiara, ed è generalmente accettata. Anche il Théry, pur facendo le sue osservazioni su l'argomento dell'Enciclica, finisce con l'ammettere che il salario giusto, il salario che è conforme al prezzo corrente, il salario che corrisponde al prodotto, del lavoro, è, in fondo, il salario bastevole al mantenimento dell'operaio con o senza famiglia. [1]

Il cardinale Zigliara nella stessa risposta si dichiarò contrario al principio del salario famigliare. Certo è desiderabile che il padrone tenga conto delle necessità speciali dell'operaio ammogliato con figli, e farà opera caritatevole soccorrendolo. Ma egli non è da giustizia obbligato a farlo; giacchè il salario è pur sempre la ricompensa del lavoro dell'operaio; e il lavoro è cosa dell'operaio e non della famiglia. Perchè mai e come dieci ore di lavoro d'un operaio s'avrebbero a pagar di più, perchè e quando l'operaio è ammogliato, di meno quando non lo è? [2]

C'è anche una considerazione pratica da fare. Proclamato una volta il principio del salario famigliare, del salario corrispondente ai *bisogni* piuttosto che al *lavoro,* i padroni saranno dalla legge del tornaconto spinti a preferire gli operai celibi. E così un prin-

[1] Op. cit., chap. X-XII, pag. 98-132; chap. XV, pag. 150; pag. 121-128, 136, 139, 150. Veggasi pure il Périn, *L'Économie politique d'après l'Encyclique sur la condition des ouvriers,* pag. 20-23.

[2] Veggasi *L'Univers* del 18 settembre 1891; del 21 e 22 aprile 1892.

cipio che parrebbe destinato al benessere degli operai coniugati riuscirà a loro reale svantaggio.

A questa ragione vari cristiani-sociali hanno opposto una forma nuova del salario famigliare, secondo la quale un maggior salario sufficiente al nutrimento d'una famiglia normale andrebbe dal padrone concesso non solo agli operai che hanno effettivamente moglie e figli, ma anche a quelli che sono in età e in grado di averla. Se non l'hanno, dicono gli autori di questa opinione, è una eccezione; e i principî s'hanno da fondare su i casi ordinari, non su gli straordinari. S'avrebbe dunque a fissare un saggio di salario sufficiente al sostentamento d'una famiglia *normale,* di tre o quattro membri, e questo saggio s'avrebbe a mantenere per tutti gli operai da una certa età in su. E la ragione sarebbe, che il lavoro è un fatto umano, è un mezzo ordinato da natura al sostentamento dell'uomo. Ma l'uomo naturale, normale, non è l'uomo scapolo, bensì l'uomo ammogliato. Il lavoro dunque se deve assicurare all'uomo l'esistenza, a cui ha dovere e diritto, e se questa esistenza a cui l'uomo ha dovere e diritto non è l'esistenza individuale ma l'esistenza di famiglia, il salario deve bastare non solo ai bisogni dell'operaio individuo, ma anche dell'operaio con famiglia.[1]

Tanto più che la prolificazione è d'interesse sociale e industriale. Anche paragonando il lavoratore ad una macchina, come il padrone pensa alla conservazione e al rinnovellamento del suo materiale industriale, così deve pensare alla conservazione e al rinnovellamento del materiale umano. E potrebbe aggiungersi ancora, che il dar modo all'operaio di metter famiglia e di poterla sostentare col frutto del suo lavoro può essere un efficace freno a quelle unioni illecite che non solo offendono la morale, ma indirettamente, e bene spesso anche direttamente, perturbano l'ordine delle famiglie, dei civili consorzi e dell'umana società. Questi i principali argomenti dei sostenitori del salario famigliare.

[1] ISSOUL nel *Bien du peuple* (Belgio) del 3 dicembre 1893. L'abate NAUDET, *Nôtre œuvre sociale,* pag. 22. Paris, 1894.

Al contrario, gli avversari ragionano così: Si vuole un aumento di salario, tanto che basti ai bisogni di una famiglia ordinaria o già esistente o in via di esistere. Ma gli autori di siffatta opinione si sono domandati, se questo aumento è sopportabile da ogni impresa agricola, industriale, commerciale. Perchè si possa evitare il danno della concorrenza nazionale, dovrebbe quell'aumento imporsi a tutti i padroni, a benefizio di tutti gli operai, e di campagna e di città. Ed è utile ed opportuno che lo Stato, i sindacati e le associazioni impongano tale obbligo? E posto pure che si possa ovviare al danno della concorrenza nazionale, come si fa ad impedire quello della concorrenza internazionale? Forse con i dazi protettori? E quale sarebbe allora l'avvenire economico di una nazione che esporta più di quello che importa? Forse con una legislazione internazionale? Ed essa è sperabile di fronte ai diversi e opposti interessi economici e anche politici di ogni singola nazione, di fronte a questo vento delle nazionalità e delle razze che spira oggi sì forte e minaccioso? Ma si riesca pure ad impedire il pericolo della concorrenza nazionale ed estera; se l'aumentato salario è da più dell'equivalente del lavoro, dovranno di necessità rincarire le derrate, le merci, e ogni altro prodotto agricolo, industriale e commerciale; e a tal rincarimento seguirà naturalmente una diminuzione nel consumo, la quale sarà cagione di una proporzionata diminuzione nella produzione. Ed ecco lo spettro dell'esuberanza della mano d'opera, e quindi quello dei disoccupati e degli spostati. Ed ecco come un provvedimento ideato a sollievo degli operai riesca per final conchiusione a loro danno effettivo.

Si dice: come il padrone deve provvedere a conservare e rinnovare le macchine necessarie alle imprese agricole, commerciali e industriali, così deve pure provvedere alla manutenzione e al rinnovellamento delle macchine operaie pel lavoro umano. L'argomento, a parte la somiglianza disdicevole alla personale dignità dell'uomo, poco o nulla prova. E difatti questo principio avrebbe in pratica un'importanza economica, se la voluta tenuità dei salari nella presente condizione della vita sociale impedisse alla classe

operaia di conservarsi e riprodursi in modo da soddisfare alla richiesta di lavoro agricolo, industriale e commerciale. Or accade appunto il contrario: la mano d'opera è così sovrabbondante che bisogna restringere la produzione di ciascun operaio per evitare la periodica disoccupazione di tutti. Poi, se la parità invocata fosse esatta, il padrone stesso dal suo proprio interesse sarebbe indotto ad elevare il saggio del salario, come dal suo proprio interesse è indotto a conservare, a riparare, a rinnovare le macchine; ed ogni legge coercitiva al proposito sarebbe per lo meno inutile e superflua. Infine l'assomigliare l'operaio alla macchina se può spiegarsi in un regime di assoluta schiavitù, nel quale l'operaio non ha nè la mobilità della persona, nè l'attitudine a qualsiasi acquisto o possesso, non può spiegarsi nè giustificarsi in un regime sociale nel quale l'operaio ha la capacità giuridica e materiale della proprietà, del possesso, del risparmio e via dicendo; in un regime sociale nel quale egli ha l'obbligo di provvedere da sè ai propri bisogni, ha, in una parola, la piena libertà economica e la giudicabilità dei suoi atti. Se l'operaio, per rispetto ai suoi bisogni, si vuole seriamente assimilare ad una macchina, se si vuole che il padrone vegli sempre a questi bisogni, si deve dare al padrone, e in modo permanente, un assoluto esercizio di autorità e di provvidenza sull'operaio.[1] E così, per altra via e con altri nomi, dal regime della libertà ricaschiamo in quello della schiavitù, abolita per maggior bene dell'umanità presso tutti i popoli più o men civili.

Il salario famigliare sarebbe veramente un freno all'immoralità? Non è agevole il provarlo; ma fosse pure, quest'argomento al più avrebbe forza nell'ordine etico, non già nell'ordine economico e giuridico.

In un punto il Papa, notando l'importanza e l'utilità sociale della piccola proprietà, dice: « Quando l'operaio riceva un salario sufficiente a mantenere sè stesso e la famiglia in una tal quale

[1] Veggasi Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique,* l. VIII, ch. IX; J.-B. Say, *Traité d'économie politique,* pag. 373.

agiatezza, s'egli è savio, penserà agevolmente al risparmio; e, secondando l'impulso della stessa natura, farà in modo che sopravanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà ».[1] Qui, come vedesi, è fatta una ipotesi, non è enunciata una morale o giuridica necessità. Sicchè può dirsi che nell'Enciclica non sia definita la delicata questione.

Si consideri però che anche la dottrina del *salario famigliare,* qualunque forma assuma, differisce di gran lunga dalle dottrine socialistiche. A tenor di queste il reddito della industria va *tutto* diviso tra i lavoranti: ogni parte che il capitalista o padrone ne ritiene è sempre un'ingiustizia, e questa ingiustizia scomparirà il giorno in cui la proprietà degli strumenti del lavoro tornerà ai lavoranti. Invece la dottrina del salario famigliare domanda solo una maggior partecipazione del lavorante ai profitti della industria; e ciò in nome non tanto del lavoro da esso compiuto quanto dei bisogni a cui quegli è soggetto.

A me peraltro sembra che i fautori del salario famigliare discutano la questione più con teoriche astratte che con criteri pratici; e però, considerate bene e senza preoccupazione le ragioni dell'una e dell'altra parte, la conchiusione a cui andava il cardinale Zigliara nella sua risposta, a me pare che abbia maggior forza persuasiva. E forse siffatta questione sul salario famigliare o s'attutirà o sarà destinata a passare in seconda linea dinanzi ad altre assai più importanti questioni pratiche.

L'intendimento principale dei cattolici, specialmente dopo l'Enciclica, quello che essi reputano il miglior mezzo da porre in atto come rimedio ai mali sociali, è l'*organamento professionale.* « Dapprima si parlava di *corporazioni,* e ciò era semplicemente una etichetta; oggi si parla di *organamento professionale,* e ciò è quasi

[1] " Mercedem si ferat opifex satis amplam ut ea se uxoremque et liberos tueri commodum queat; facile studebit parsimoniae, si sapit, efficietque, quod ipsa videtur natura monere, ut detractis sumptibus, aliquid etiam redundet, quo sibi liceat ad modicum censum pervenire. „ *De conditione opificum.*

una definizione ».[1] Ed è bene che sia così, per contrapporre tale organamento a quelle associazioni dei nemici dell'ordine sociale i quali con incredibile energia intendono a raggruppare gli operai col pretesto di proteggerne il lavoro contro gli abusi del capitale, ma, in realtà, per armarli come macchine potenti di guerra contro il presente ordine sociale. Questa idea dell'organamento professionale ha fatto maggiori passi in Austria, perchè quivi mirandosi dai cattolici più direttamente a un riordinamento della società, si vuole di queste corporazioni far le pietre angolari del nuovo edifizio sociale.

Il gran vizio della nostra società, la sorgente delle infelicità che gravano sull'operaio è lo stato di atomismo a cui siamo stati ridotti dalla rivoluzione francese. Questa, disgregando le corporazioni antiche, ha dato la libertà all'operaio, ma l'ha anche ridotto alla più deplorevole debolezza.

L'atomismo sociale ci ha insieme condotti al sistema della rappresentanza del numero, anzichè all'altro, più equo e più giusto, della rappresentanza delle classi e degl'interessi. Rifare sotto forma nuova gli organismi distrutti dalla rivoluzione e chiamare questi organismi che hanno interessi loro propri e definiti, piuttostochè i disgregati individui, agli onori e agli offici della rappresentanza, ecco il segno a cui mirano oggi i cattolici.

Si è discusso e si discute tuttora se l'ordinamento professionale, la corporazione, debba essere libera o resa obbligatoria per legge. Da una parte « se la corporazione non sarà obbligatoria, se il mestiere si può esercitare fuor d'essa, sarà bensì un efficace ordinamento di carità, ma perderà quasi tutti i vantaggi economici che doveva procurare il suo ristabilimento ».[2] Da un'altra parte, se la corporazione sarà obbligatoria, non potrà avere quel carattere positivamente morale e religioso che a molti cattolici, non senza valevoli ragioni, pare necessario o certamente utilissimo.

[1] Léon Gregoire, op. cit., pag. 183.
[2] Léon Gregoire, op. cit., pag. 137.

Ma poichè fuori dell'Austria si è ancor lontani da un organamento professionale completo e generale, le menti e l'attività si volgono a parziali associazioni e alla formazione di sindacati. Qui pure c'è discussione. I sindacati industriali debbono essere misti di padroni e di operai, o possono anche comporsi esclusivamente di operai? In teorica la quistione è troncata dalla Enciclica che ammette le associazioni anche di soli operai: « Con piacere vediamo formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni; ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità ».[1]

In pratica però la quistione sussiste; perchè delle due forme, pura e mista, ammesse dal Papa, i conservatori propugnano come più opportuna, anzi sola opportuna, la mista, mentre i cattolici-sociali ammettono e promuovono anche la pura. Secondo i conservatori i sindacati esclusivamente operai fomentano la lotta di classe; per i cattolici-sociali i sindacati operai puri sono un mezzo di difesa sociale. Come i padroni si uniscono a difendere i propri interessi, è giusto ed utile che si uniscano gli operai a difendere i loro. Certo la pace è da preferirsi alla lotta; ma quando la pace vera non è possibile per il cozzo degl'interessi, è preferibile alla guerra selvaggia una lotta tra eserciti regolari e disciplinati. Questi sindacati puri possono diventare e stanno diventando la base di sindacati misti, in quanto delegati del sindacato degli operai possono unirsi con delegati del sindacato dei padroni.

Al principio della corporazione si deve secondo i cattolici sociali innestare quello della cooperazione. L'ideale che essi vagheggiano è espresso in questo paragrafo del *Programma sociale dei cattolici italiani* redatto dalla *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* e approvato dal Congresso cattolico italiano tenuto a Roma nel febbraio 1894 e presieduto dal cardinal Parocchi, vi-

[1] " Vulgo coire eius generis societates, sive totas ex opificibus conflatas, sive ex utroque ordine mixtas, gratum est: optandum vero est numero et actuosa virtute crescant. " *De conditione opificum.*

cario di Sua Santità: « Conviene restringere la classe precaria e miserabile dei semplici salariati ».

Il che coincide con un'altra frase dello stesso programma dove si dice: che mentre i socialisti vogliono distruggere la proprietà individuale, i cattolici « la vogliono rinfrancare e diffondere »[1] per attuare in più larga sfera i grandi vantaggi economici privati e pubblici della proprietà individuale; vantaggi che San Tommaso con brevità pari alla forza persuasiva riduceva a questi principalissimi: Per la proprietà individuale si ha uno stimolo efficace al lavoro; sempre maggior perfezione nel prodotto di esso; più e meglio assicurata la quiete e la pace sociale.[2]

L'ideale supremo del cattolicismo sociale è che tutti posseggano; e camminando verso questo ideale, vuole e fa che possegga il maggior numero possibile d'individui. Parrebbe che questo sia l'ideale stesso del socialismo, « l'abolizione dei proletari »; ma se pur fosse, sarebbe esso raggiunto per via del tutto contraria, cioè non confiscando ma divulgando la proprietà; e il mezzo a ciò, un collettivismo libero e parziale rappresentato dalle cooperative di produzione, agricole e industriali, e da ogni altro provvedimento, che almeno mediatamente renda partecipi i lavoratori del duplice

[1] Così, per esempio, nella proprietà fondiaria il citato programma sociale dei cattolici italiani intende " far partecipare il lavoratore il più possibile alla permanenza ed alla progressiva produttività del possesso fondiario, mediante la diffusione della *colonia parziaria* (mezzadria), o mediante il *piccolo affitto* a lungo termine e con diritto d'indennità per le migliorie, o finalmente mediante l'*enfiteusi.* „

[2] " Est necessarium (il dominio della proprietà individuale) propter tria. Primo quidem quia magis solicitus est unusquisque ad procurandum aliquid quod sibi soli competit quam id quod est commune omnium vel multorum, quia unusquisque laborem fugiens relinquit alteri id quod pertinet ad commune si nil accidit in multitudine ministrorum. Alio modo quia ordinatius res humanae tractantur, si singulis immineat propria cura alicuius rei procurandae, esset autem confusio, si quilibet indistincte quaelibet procuraret. Tertio, quia per hoc magis pacificus status hominum conservatur, dum unusquisque re sua contentus est. „ *Sum. Theol.* 2ª-2ªᵉ, q. LXVI, a. 2.

beneficio inerente alla proprietà, quello di una certa stabilità e di una speranza di elevazione nelle condizioni economiche. E questo è il rovescio del collettivismo forzato e totale del socialismo marxiano.

Sopra un ultimo punto del programma sociale cattolico la controversia di teoretica è divenuta tutta pratica dopo l'Enciclica, la controversia sull'intervento dello Stato a favore delle classi operaie con un sistema apposito di leggi.

Che lo Stato possa e debba intervenire sì per tutelare i diritti degli associati e sì per aiutarne e favorirne lo svolgimento, conforme ai fini sociali, nessuno potrebbe facilmente negarlo in astratto. Questo viene affermato dalla Enciclica esplicitamente; ed è pure, come osserva giustamente il Leroy-Beaulieu, conforme alla tradizione.[1]

Ma anche dopo la parola del Papa relativa al principio astratto dell'intervento rimane discutibile la *opportunità* di tale intervento, specie la opportunità che i cattolici lo invochino, e rimangono discutibili anche i *limiti* di questo intervento. La quistione di opportunità si può difficilmente considerare in astratto e in genere: bisogna, appunto perchè quistione d'opportunità, esaminarla in concreto e caso per caso. I cattolici conservatori hanno una diffidenza generica per l'azione dello Stato; perchè sembra ad essi di scorgervi un avviamento al socialismo di Stato, e perchè gli Stati moderni proclamandosi quasi tutti indifferenti o anche contrari alla religione cattolica, temono che l'azione dello Stato, specie nelle questioni sociali, torni a danno e scapito del cattolicismo.

Ma questi timori altri cattolici li credono esagerati. Se ci sono mali sociali a cui lo Stato solo sia effettivamente capace di rimediare si riuscirebbe a favorire il socialismo non invocando in questo punto l'azione potente dello Stato. E veramente sarebbe logico ed opportuno che di fronte al socialismo che tende a socializzare tutta la proprietà, noi non si volesse più nessuna società d'agricoltori, d'industriali e di commercianti?

[1] *La Papauté, le socialisme et la démocratie*, pag. 125. Paris, Lévy, 1892.

Sieno pure ostili in massima alla Chiesa cattolica molti governi, ci sono però dei provvedimenti puramente economici, in cui il principio religioso non è punto implicato: come il cattolico malato si giova anche della perizia di un medico non cattolico, così se di certi rimedi sociali lo Stato *laico* ha il monopolio, il suo *laicismo* non è una buona ragione per non servircene noi.

Così il principio dell'intervento dello Stato ci pare accettabile anche in pratica; e in quest'ordine esso può e deve subire delle modificazioni, secondo le varie e diverse condizioni civili e politiche dei cattolici di fronte allo Stato nel quale hanno a svolgere la loro azione sociale. Ma ancor più difficile si è definire i limiti dell'intervento. Il punto certo è, che lo Stato deve reprimere gli abusi così dei padroni contro gli operai come degli operai contro i padroni; abuso, p. es., dei padroni che per cupidigia di guadagno disconoscono negli operai la personale dignità e i diritti che ne derivano; abusi degli operai che scioperano ingiustamente e violentemente.

Su ciò la Enciclica stessa è anche esplicita. Dopo di aver notato nello Stato il dovere di tutelare e proteggere i beni morali dell'operaio, donde la necessità del riposo festivo, l'Enciclica soggiunge: « Quanto alla tutela dei beni corporali ed esteriori, prima di tutto è dovere di sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come di cose. Non è giusto nè umano esigere dall'uomo tanto lavoro, da farne per troppa fatica istupidire la mente, e da fiaccarne il corpo. Come la sua natura, così l'attività nell'uomo è limitata. L'esercizio e l'uso l'affina, a condizione però che a quando a quando venga sospesa per dar luogo al riposo. Non deve dunque il lavoro prolungarsi più che le forze non comportino. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. Il lavoro, per esempio, dei cavatori di pietra, di ferro, di rame e di altre materie nascoste sotterra, essendo più grave e nocivo alla salute,

va compensato con una durata più corta. Si deve avere ancora riguardo alle stagioni; perchè non di rado un lavoro facilmente sopportabile in una stagione, è in un'altra o insopportabile affatto, o tale che con difficoltà si sopporta. Infine, un lavoro proporzionato ad uomo adulto e robusto, non è ragionevole che si imponga a donna o a fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si ha da stare ben cauti di non ammetterli all'officina, prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa; e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli. Così certe specie di lavoro non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa. In generale stabiliscasi questa regola, che la somma del riposo necessario all'operaio deve essere proporzionata alla somma delle forze consumate nel lavoro, perchè le forze consumate con l'uso debbono col riposo ristorarsi. In ogni convenzione che facciasi tra padroni ed operai vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa dell'uno e dell'altro riposo: un patto contrario sarebbe immorale, non essendo lecito a nessuno chiedere o promettere la violazione dei doveri che lo stringono a Dio o a sè stesso ». [1]

[1] " Quod ad tutelam bonorum corporis et externorum, primum omnium eripere miseros opifices e saevitia oportet hominum cupidorum, personis pro rebus ad quaestum intemperanter abutentium. Scilicet tantum exigi operis, ut hebescat animus labore nimio, unâque corpus defatigationi succumbat, non iustitia, non humanitas patitur. In homine, sicut omnis natura sua, ita et vis efficiens certis est circumscripta finibus, extra quos egredi non potest. Acuitur illa quidem exercitatione atque usu, sed hac tamen lege ut agere intermittur identidem et acquiescat. De quotidiano igitur opere videndum ne in plures extrahatur horas, quam vires sinant. Intervalla vero quiescendi quanta esse oporteat, ex vario genere operis, ex adiunctis temporum et locorum, ex ipsa opificum valetudine iudicandum. Quorum est opus lapidem e terra excindere, aut ferrum, aes, aliaque id genus effodere penitus abdita, eorum labor, quia multo maior est idemque

E poichè la limitazione del lavoro quotidiano importa la fissazione di un *maximum* di ore, s'invoca anche su questo punto l'intervento dello Stato. Ma non basta. Tra le così dette rivendicazioni operaie non c'è solo la fissazione del *maximum* oltre cui non debba essere lecito a nessuno il lavorare, ma si vuole altresì la fissazione d'un numero *assoluto* d'ore di lavoro, la fissazione della giornata di otto o dieci ore; e questo è, come vedesi, qualche cosa di più. Non si tratta solo d'impedire un lavoro eccessivo ed estenuante, ma di garantire un lavoro men disagevole, almeno per la sua durata. Non si chiede più allo Stato il reprimere abusi, ma l'assicurare certi vantaggi. Il che s'avvera anche più quando si chiede un minimo di salario. Or in questa materia l'Enciclica non si può dire che escluda assolutamente l'intervento immediato dello Stato, ma certo non lo desidera, anzi si può dir che lo tema. « Del resto, in queste (l'affare del salario) ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per guarentire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai

valetudini gravis, cum brevitate temporis est compensandus. Anni quoque dispicienda tempora: quia non raro idem operae genus alio tempore facile est ad tolerandum, alio aut tolerari nulla ratione potest, aut sine summa difficultate non potest. — Denique quod facere enitique vir adulta aetate beneque validus potest, id a femina puerove non est aequum postulare. Erumpentes enim in pueritia vires, velut herbescentem viriditatem, agitatio praecox elidit: qua ex re omnis est institutio puerilis interitura. Sic certa quaedam artificia minus apte conveniunt in feminas ad opera domestica natas: quae quidem opera et tuentur magnopere in muliebri genere decus, et liberorum institutioni prosperitatique familiae naturâ respondent. Universe autem statuatur, tantum esse opificibus tribuendum otii, quantum cum viribus compensetur labore consumptis; quia detritas usu vires debet cessatio restituere. In omni obligatione, quae dominis atque artificibus invicem contrahatur, haec semper aut adscripta aut tacita conditio inest, utrique generi quiescendi ut cautum sit: neque enim honestum esset convenire secus, quia nec postulare cuiquam fas est nec spondere neglectum officiorum, quae vel Deo vel sibimetipsi hominem obstringunt. „ *De conditione opificum*.

collegi, di cui parleremo più innanzi, o tenere altra via che salvi, secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio ».[1]

Intanto la quistione d'un minimo legale di salario si dibatte in un ordine pratico ed esclusivamente economico. Ed è bene esaminarla alcun po'. A parte la difficoltà e l'incertezza teoretica della definizione del salario giusto, e quindi pure del salario minimo, il fissare specialmente il saggio di quest'ultimo pare, a non pochi economisti cattolici, impresa assai malagevole e pressochè impossibile. La fissazione di un salario minimo richiederebbe la determinazione approssimativa del reddito che verrebbe dal prodotto del lavoro, e la determinazione del necessario al sostentamento dell'operaio. Ma si può determinare in modo più o meno esatto il reddito di un'impresa agricola, industriale, commerciale? La misura di tal reddito deve fondarsi sopra un lungo periodo di tempo ed è poi collegata ad un complesso di condizioni sempre incerte e variabili, come, ad esempio, il costo della conservazione e del rinnovamento del capitale, lo smercio dei prodotti, il rischio del pagamento da parte dei compratori, le condizioni del mercato nazionale ed estero, e somiglianti.

Ed è facile d'altra parte stabilire la misura del necessario alla vita dell'operaio? Si sa che il costo della vita non solo per gli operai delle diverse nazioni, ma anche per quelli di una stessa nazione è variabilissimo, secondo le varie condizioni economiche dei luoghi in cui dimorano; essendo ben altro il tenore e il costo della vita nelle città, nei paesi, nei villaggi, nelle campagne, e in una città per rispetto a un'altra, in un paese, in un villaggio,

[1] " Veruntamen in his similibusque caussis, quales illae sunt in uno quoque genere artificii quotâ sit elaborandum horâ, quibus praesidiis valetudini maxime in officinis cavendum, ne magistratus inferat sese importunius, praesertim cum adiuncta tam varia sint rerum, temporum, locorum, satius erit eas res iudicio reservare collegiorum, de quibus infra dicturi sumus, aut aliam inire viam, qua rationes mercenariorum, uti par est, salvae sint, accedente, si res postulaverit, tutela praesidioque reipublicae. „ *De conditione opificum.*

in una campagna per rispetto ad altro paese, ad altro villaggio e ad altra campagna; senza poi contare le variabili vicende delle imprese agricole, industriali e commerciali che possono influire e influiscono potentemente sul costo della vita.

Ma si potesse pure stabilire il saggio di un salario minimo, si avrebbe sempre un inconveniente grave per la stessa classe operaia, in quanto che i padroni non ricorrerebbero più a certi operai poco abili o poco validi, di cui prima si potevano giovare per lavori più grossolani o men faticosi, e darebbero naturalmente la preferenza ai più abili e robusti, non potendo più introdurre quella gradazione di prezzi che prima permetteva loro di accettare anche i meno esperti e forti.

Ma a chi dovrebbe poi spettare la facoltà di fissare un salario minimo per ogni maniera di lavoro? Forsechè allo Stato? Alcuni non dubitano d'affermarlo; perchè altrimenti, secondo essi, la misura del salario minimo non avrebbe efficacia giuridica e quindi coercitiva. Altri lo negano, sì perchè tale intervento dello Stato parrebbe invadere la libertà contrattuale, e sì perchè lo Stato non sarebbe affatto idoneo al compito di fissare un salario minimo per ogni maniera di lavoro e per ciascuna specialità di uno stesso genere di lavoro: compito arduo, delicato e soggetto a continue variazioni secondo che varia il reddito di una impresa, e varia la misura del necessario alla vita di un operaio.

Più che allo Stato da altri si vorrebbe affidato tale ufficio ai sindacati e alle associazioni. Ma le deliberazioni di questi corpi morali avrebbero poi efficacia giuridica e quindi coercitiva? Se sì, ritorneremmo per altra via alla prima opinione, perchè lo Stato avrebbe ad essi delegato il potere di emanare regolamenti obbligatorî; ed allora un'altra specie d'invasione, dal basso in alto, della libertà contrattuale, specie se i sindacati e le associazioni, come d'ordinario, sono composti di soli operai. Che se questi regolamenti non avranno forza giuridica di obbligare e costringere, serviranno allora a vessare e ruinare un certo numero di operai e padroni senza punto recare sostanziale mutamento alle cose così com'erano prima,

perchè nel maggior numero di casi le tariffe stabilite nei regolamenti saranno ben volentieri violate con la connivenza delle parti interessate. E se in casi straordinari e in virtù d'una inquisizione incessante si arriverà in alcuni mestieri a far osservare le tariffe, il risultamento finale non si farà attendere e sarà un aumento del prezzo dei prodotti, e indi una diminuzione di consumo e anche di produzione; e diminuita la produzione, dovrà essere naturalmente diminuito il numero degli operai che possono prestare il loro lavoro a prezzi più elevati.

Come poi potrebbe reggersi nel caso di tariffe obbligatorie l'economia di uno Stato di fronte alla concorrenza che può venire e vien dall'estero. Una legislazione internazionale al proposito, per le cose già dette, è più facile a dire che a fare. E veramente tra gli stessi cattolici-sociali alcuni la vagheggiano come possibile, ma altri non la credono punto attuabile. E come potrebbe essa attuarsi nelle diverse e anche opposte condizioni economiche, politiche e sociali delle odierne nazioni? La gravità di siffatti argomenti circa la fissazione di un salario minimo non è agevole negarla.

Da quanto siam venuti esponendo fin qui si vede che non son pochi nè di poco momento i punti che nel campo sociale dividono gli economisti e i pubblicisti cattolici. A me par di notare in genere un po' di eccesso dall'una parte e dall'altra. Negli uni scorgo talora troppa fidanza nella giustizia del presente sistema economico, un sospetto un po' soverchio di dottrine, di aspirazioni, d'istituzioni sociali nuove, un certo inchinamento verso i principî dell'economia liberale, una talquale acquiescenza alle dure conseguenze che da quei principî derivano. E per l'opposto nell'inveire contro il sistema capitalistico, nel deplorare i mali dell'ordinamento borghese, nella veemenza onde si son biasimati gli abusi della grande proprietà e il diuturno asservimento della classe lavoratrice, nell'invocare, con o senza l'intervento dello Stato, riforme sociali più o meno radicali, nel proporre certi provvedimenti a favore delle classi diseredate, mi sembra che gli altri sieno andati e vadano talvolta oltre i giusti limiti.

Tale discrepanza di opinioni e di tendenze, tali esagerazioni non ci fanno meraviglia: si tratta di ardui problemi teoretico-pratici la cui soluzione dipende non solo dallo studio profondo di discipline tecniche speciali e punto facili, ma anche dall'esame sereno e coscienzioso di fatti, i quali, ove non sieno generali, uniformi, costanti, non possono dar fondamento a induzioni certe e sicure. Poi siffatti problemi, benchè d'indole direttamente economica, si connettono tuttavia coi fini etici dei singoli e dell'umana società; e, come si sa, nella ricerca di tali attinenze il pregiudizio, la passione può molto. Aggiungasi a tutto questo le dannose conseguenze del sistema economico liberale, i pericoli del presente, le minacce paurose dell'avvenire; e si spiegherà agevolmente le affrettate conclusioni, gl'inesatti giudizi, le ardite proposte, gl'immaturi provvedimenti.

L'Enciclica *Rerum Novarum,* senza togliere quella giusta libertà di discussione che lumeggiando sempre più siffatte questioni può avviare le menti a maggior concordia d'intendimenti e di propositi, è e deve essere circa i punti fondamentali delle dottrine sociali una norma sicura, una guida provvida pei cattolici nelle gravissime condizioni del momento storico che traversiamo. L'Enciclica ha riconosciuto e proclamato che non basta inveire contro il socialismo, ma che bisogna pure curare quelle piaghe sociali donde il socialismo attinge la sua forza. Essa ha riconosciuto che del socialismo è vera in alcuna parte la critica che fa del presente assetto sociale prodotto dal liberalismo economico; e appunto perchè ha riconosciuto questi mali, ha potuto levar più efficacemente la voce contro gli errori, le intemperanze, le utopie dei socialisti. A questi mali sociali il rimedio non è solo, come a taluni già piaceva credere e dire, nella carità cristiana, ma anche e prima nella giustizia. L'Enciclica dichiara esplicitamente e solennemente i doveri dell'operaio; ma non lascia però di proclamarne anche i diritti. Essa non nega punto i diritti della proprietà individuale, come fanno i socialisti; ma non difende neanche gli abusi della ricchezza, come fanno gli economisti liberali. Essa non vuole affatto

distrutte le distinzioni sociali, come sognano i socialisti; ma neppur vuole, come pretendono gli economisti liberali, mantenuta la divisione e la lotta fra le classi sociali; promuove anzi il sorgere delle moltitudini verso una condizione che essendo migliore economicamente, permetta loro uno svolgimento migliore delle facoltà intellettuali e morali. Essa non vuole la licenza sfrenata, non il despotismo tirannico; ma la libertà ragionevole e santificata dal Vangelo. L'Enciclica insomma non corre le vie ruinose, errate, fantastiche e pregiudizievoli dei socialisti, come è parso a taluni di mente pregiudicata; ma neanche s'indugia coi seguaci dell'economia liberale: alla luce degli eterni principî di giustizia e di carità cristiana cammina e conduce a salutare ed alto segno le moltitudini credenti. Così riscrive a caratteri cristiani sulla sua bandiera la formola evangelica usurpata, scristianeggiata e guasta dalla rivoluzione: libertà, non licenza — eguaglianza non identità — fraternità non di nome, ma di fatti.

Or che la lotta tra le classi sociali si fa più acuta e minacciosa, noi cattolici, pur divisi in questioni più o meno accidentali, teniamoci uniti, e fortemente uniti, tutti nella reverente obbedienza all'autorità somma del Pastore che ci guida, nell'adesione piena e fidente alle dottrine che c'insegna, e più ancora nella pratica amorosa del bene.

E se la mia modesta parola potesse avere qualche efficacia su gli animi di quelli coi quali abbiamo comune la fede e la missione, vorrei dir loro: Discutiamo meno, e facciamo più. M'intendano bene. Senza luce di scienza, certo, non può esservi consapevolezza d'intendimenti, tenacità di propositi, opportunità di mezzi, efficacia d'azione; nè sapremmo intendere i nostri tempi, nè saremmo da essi intesi. Ma quella feconda attività che spesso isterilisce in questioni che ci dividono, non potrebbe volgersi più e meglio alla pratica attuazione del bene nell'ampia e sterminata sfera delle relazioni individuali e sociali? Non potrebbe volgersi a più e meglio rinsaldare, rinvigorire e accomodare ai bisogni nuovi quegli istituti di sociale beneficenza che furono e son tut-

tora il vanto di nostra santa religione? Così potremo salutare con gioia maggiore il giorno della sociale pacificazione, il giorno che popoli e nazioni affidino le loro sorti all'impero salutare e sicuro della legge cristiana. E se per divino consiglio non avessimo a vederlo noi quel giorno, ci resterebbe sempre il conforto di averlo preparato agli avvenire, con l'operosità nostra e con la serena fermezza di chi confida nel trionfo finale della verità e del bene.

SALVATORE TALAMO.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

DI UN ECONOMISTA[1]

Fra gli articoli, pubblicati, come si disse, sotto il titolo collettivo di " *Ansichten der Volkswirtschaft,* " uno tocca davvicino il programma della *Rivista Internazionale;* e non sarà inutile darne un cenno. È quello sull'economia politica cattolica. In sostanza è una recensione dell'opera del Périn " *De la richesse dans les sociétés chrétiennes* " ma importante, sia perchè risale alle prime scaturigini del movimento cattolico nell'economia politica, sia perchè l'autorità del Roscher ha trascinato seco tutti quelli ai quali manca il coraggio d'avere un'opinione propria o la pazienza di leggere prima di giudicare. Soggiungiamo subito che l'opinione del Roscher non è favorevole a questo indirizzo: per lui il campo economico è un campo *imparziale per tutte le confessioni.* L'espressione stessa dal Roscher adottata è sintomatica; questo appello all'imparzialità *confessionale* (il più recente ed il più maligno degli aggettivi italiani) non farà meraviglia in lui che, sia detto una volta per sempre, era luterano. Nè deve far meraviglia altresì che egli abbia contro il cattolicismo pregiudizi, obbiezioni, concetti eterodossi. A noi è sembrato tanto degno di nota che un uomo di così alta rinomanza, che uno scienziato così valoroso rendesse nella vita e nelle opere sue un omaggio franco ed ampio, come vedremo, al cristianesimo, che per questo appunto abbiamo voluto pubblicare questo nostro scritto; d'altronde noi non c'impegniamo, come è naturale, nè

[1] Continuazione, vedi fasc. prec.

a difendere, nè a combattere di proposito le opinioni di lui. Il lettore è avvertito fino dalle prime dello spirito dell'A. e può ben regolarsi da sè.

Tornando dunque al suo saggio sul Périn, il Roscher accetta di buon grado che la Scolastica si occupasse dei problemi economici, in un tempo in cui le scienze non si erano ancora emancipate dalla loro “ madre, „ la Chiesa, e dalla teologia (pag. 54). Ma le più recenti reazioni lo offendono; il movimento inaugurato, a suo avviso, in Italia da Giammaria Ortes ed in Germania da Adamo Müller, non lo stima degno di approvazione. È vero che Adamo Müller nacque e morì protestante, ma il suo culto per il medio evo è una dedizione implicita al cattolicismo. Perchè l'idea fissa di Roscher è che il cattolicismo sia la religione del medio evo, il protestantesimo quella dei tempi moderni. Egli non ha vissuto o non ha compreso abbastanza che l'unica religione che, anche nei tempi moderni, per confessione degli stessi dissidenti e razionalisti, abbia dinanzi a sè l'avvenire, è il cattolicismo. Gli duole altresì che il Périn abbia fra i primi messo in luce lo sdrucciolo per il quale dal protestantesimo si doveva cadere nel razionalismo, dal razionalismo nel socialismo. Conviene riconoscere che, a questo proposito, il Périn fu miglior profeta che non sia stato valente critico il Roscher, e che i nessi che il socialismo moderno ha con la Riforma si resero col tempo sempre più visibili e logicamente dimostrati.[1] Noi non vogliamo sostenere ad una ad una le tesi del Périn, combattute dal Roscher, ma bisogna riconoscere che la critica di questo si riassume in ciò: “ tutto quello che gli sembra esagerato o erroneo nel Périn, è frutto del suo cattolicismo; tutto quel moltissimo che vi trova di nobile, di alto, di nuovo, di degno di approvazione è cristiano e non cattolico. „ Con ciò il Roscher ammette in parte, contro la sua tesi, che vi possono essere dottrine eccellenti in fatto di economia politica ispirate a principî religiosi, almeno cri-

[1] Undici anni dopo, nel 1874 (nella *Geschichte,* pag. 1028), egli citava, senza obbiezioni, l'opinione di Rodolfo Meyer che “ la Chiesa Romana sia la potenza sociale più importante dell'epoca moderna „ e che “ in quelle regioni cattoliche d'Alemagna, dove la Chiesa dispiega la sua attività, il socialismo democratico non arriva a prender piede. „

stiani, ed è costretto altresì a riconoscere che l'onore di averli messi in luce spetta (combinazione per lo meno curiosa) ad un cattolico, nonostante lo spirito "più cristiano" del protestantesimo. Il Roscher soprattutto rimprovera al cattolicismo lo spirito di abnegazione e di rinuncia da esso propugnato e scambia evidentemente i precetti di perfezione e le virtù eroiche dalla Chiesa raccomandati con le prescrizioni normali e le virtù ordinarie imposte ai seguaci del cattolicismo.

VIII.

Così operosamente e fruttuosamente occupato, Guglielmo Roscher raggiunse il 71° anno di età, in cui cessò l'insegnamento privato per non fare che le sole lezioni pubbliche, e chiese al Governo la nomina di un successore, che fu, nel primo tempo, il Brentano. Dopo celebrato, col consenso e col plauso di tutti i più rinomati studiosi di Economia politica, il suo giubileo d'insegnante, il 23 aprile 1894 festeggiava lietamente anche le sue nozze d'oro in mezzo ad una larga corona di famigliari, *ventitrè* tra figliuoli e nepoti. Fu l'ultimo raggio dorato del suo tramonto; ed egli si spense poco dopo fra le rimembranze della dolcissima festa, fra il gaudio dell'opera scientifica compiuta.

IX.

A queste linee esteriori della sua vita vogliamo aggiungere qualche particolare più intimo. Dal punto di vista religioso possiamo raccogliere alcune voci della sua prima giovinezza tratte da un discorso pronunziato in una solenne occasione che non conosciamo. Sotto il titolo "*La consecrazione della scienza*" egli rende uno splendido omaggio al principio religioso: "La scienza di per sè non è in grado di avviare gli uomini al compimento dei loro destini. Per dare alla scienza la sua più alta consecrazione devono concorrere tre elementi: una *fede* devota che pone tutto ciò che l'intelletto afferra in rapporto con la sor-

gente prima divina di ogni vita spirituale, un solido convincimento dell'azione divina sulle cose del mondo, e la volontà di cooperare, per quanto le nostre forze il consentono, all'accordo fra Dio ed il mondo; una *umiltà* sincera, conscia dell'umana fragilità, della immensità dei campi ancora inesplorati del sapere, convinta che ogni attitudine e facoltà dell'uomo è proprietà del Creatore, per modo che l'uomo non ne ha che il godimento, ed un giorno dovrà rendere conto dell'uso che ne avrà fatto; finalmente una *carità* operosa che abbraccia tutti gli uomini con uguale simpatia, a quel modo che amiamo noi stessi, che promove fervorosamente il progresso del genere umano nei suoi più alti interessi e conferisce alla scienza la sua meta più sublime e le applicazioni più benefiche. „

Il figliuolo suo ci attesta che queste idee giovanili rimasero la guida di tutta la sua vita, ma non vi era d'uopo di questa attestazione diretta. I suoi scritti ce ne forniscono una prova esuberante. Il *System,* cominciato con l'invocazione di Dio, si conchiude con la dottrina della beneficenza. Ma nella mente del Roscher nessuna beneficenza è efficace se non è in pari tempo utile al corpo ed all'anima, se non è esercitata come un dovere morale che prenda radice nella religione, meta suprema, e nel tempo stesso il più profondo fondamento della vita spirituale.

Altre voci, non sospette di figliale venerazione, ripeterono la testimonianza delle sue virtù morali attorno alla sua bara. Anche chi non aveva letto il suo programma giovanile attesta che egli nella sua vita non ebbe altro in mira che di “ aumentare il bene e la salute della sua nazione. „ I discepoli si sentivano mutati al contatto di lui e vi ha chi scrive: “ Non so che cosa sarei diventato se nella storia della mia vita non fosse scritto il nome di Roscher. „ Uno straniero confessa: “ nessuna persona al mondo ha influenzato sulla mia vita così profondamente e durevolmente come lui, „ e precisamente “ per la serietà scientifica, per il concetto elevato ch'egli ispirava sugli scopi della scienza, associati l'uno e l'altro con una grande equanimità di giudizi sugl'individui, sulle nazioni, sulle epoche diverse. „ Questa sua mitezza è un'aureola simpatica che rende meno abbagliante, ma non attenua l'irradiazione scientifica di

lui. Lo Schmoller riconosce in Roscher la tendenza a rispettare anche gli spiriti d'indole affatto diversa dalla sua, a cercare in essi piuttosto il buono che il male delle loro idee.

Il libro a cui egli più spesso attingeva, tanto negli intimi conversari, che negli scritti, era la Bibbia. Nelle opere sue le citazioni della Scrittura sono le più frequenti. Uno dei *Pensieri* (pag. 80) esprime candidamente i progressi della sua educazione religiosa: " Quando io esaminando sinceramente me stesso, veggo che, per la grazia di Dio, dalla mia giovinezza a questa parte sono rimasto poco accessibile alle tentazioni d'ogni maniera, che perciò devo confessare col più vivo rossore che tutto il bene che per avventura io possa aver fatto, deve riguardarsi come assai esiguo, e tutto il male commesso deve essermi in quella vece rigorosamente imputato, — io penso ai miei *maestri di religione.* Con l'aiuto di Dio, non ne ho incontrato nessuno che mi abbia dato motivo di scandalo, e fu per me una vera benedizione il mio istruttore per la Cresima, il defunto Rupstein, che essendo insieme ortodosso ed " all'altezza della cultura dei suoi tempi, " era persona di grandissima dignità ed universalmente stimata. E più in alto ancora, nelle mie prime classi, poggiava l'istruzione dell'eccellente Petri, divenuto celebre poi, allora peranco immaturo. Provvidenza vera per me e per i miei condiscepoli, chè certo non avremmo digerito i cibi sostanziosi da lui ammanniti più tardi ed avevamo d'uopo del latte spirituale ch'egli ci porgeva in un'elegante coppa rettorica..... " Povere le nostre giovani generazioni che non avranno di questi ricordi, allattate con la coppa amara dell'incredulità, senza che mai nei frangenti della vita ritorni loro in mente il *Sursum corda* di una prima, severa, incoraggiante istruzione religiosa!

Non è quindi meraviglia che intervenisse regolarmente agli uffizi divini del suo culto: impeditone negli ultimi anni, si faceva leggere la Bibbia in famiglia. Nei *Pensieri* troviamo spesso commentati i sermoni uditi, di cui tesoreggiava gl'insegnamenti. Benchè fosse schivo di ogni azione esteriore, aveva dato il suo nome alla *Società delle missioni evangeliche* di Basilea, presiedendola per 15 anni, e più tardi si era interessato alla cosiddetta " innere Mission, " una specie di esercizi spirituali luterani rivolti a be-

neficio delle classi inferiori.[1] Sopra il suo feretro fu sentenziato: " ch'egli attraversò la vita con gli occhi fissi in Dio ed ha compiuto in sè la promessa del Profeta. Gli occhi di lui vedranno il Re nella sua gloria, mireranno da lungi la terra. "[2]

La stessa educazione cristiana impartì ai figliuoli, e quegli che ne scrisse la vita, dichiara che il padre aveva in loro radicato il pensiero che quanto vi ha di nobile e di bello nel mondo è in istretto rapporto con la parola di Dio, che nel Libro vi è la giusta interpretazione di ogni vera gioia anche della vita mortale. Nel 1885 egli regalava ad una sua nipotina un *album*, come usa, per raccogliere pensieri e poesie appropriati alla sua educazione. Il primo pensiero che vi iscrisse furono le parole del Salmo: " *O Signore, tu mi scruti e mi conosci; lo sai tu quando siedo o sto ritto, tu intendi il mio pensiero da lungi; tu scorgi s'io passeggio o mi giaccio e tutti i passi miei ben li conosci. La parola non è ancora sulla mia lingua, ecco! o Signore, tu la sai tutta quanta,* "[3] parole solenni per imprimere nella giovane e candida anima il santo timore della divina presenza.

Ma non ci siamo indugiati troppo a lungo in questi particolari? Speriamo di non avere scandolezzato nessuno; il raffronto non può essere che uno stimolo di emulazione, e ci conforta la parola di Chi ha fondato sulla unità delle cristiane virtù il richiamo all'unità della fede. D'altra parte c'importava di dimostrare che la vita di Roscher non fu diversa dallo spirito dei suoi scritti, lode troppo rara a cui non possono aspirare nemmeno tutti i migliori, e di ribattere l'obbiezione, eludere il sospetto che il postumo lavoro del Roscher sia l'effetto della decadente vecchiezza; sia, come dicono i " preziosi " della scienza moderna, un caso di " involuzione senile. " No, no, è l'evoluzione " verso l'alto " continuata per 60 anni di vita, quanti ne corrono dal discorso dello studente di liceo del 1834 alla morte serena del 1894.

[1] Cfr. l'*Armenpflege* (*System*, V, § 53), ed anche nella *Geschichte*, pag. 1028.

[2] Isaja, XXXIII, 17.

[3] Salmo CXXXVIII, in princ. Ci siamo attenuti alla recente, lodatissima versione letterale di S. Minocchi.

X.

Ci parrebbe di venir meno ad un dovere professionale se dopo aver illustrato in Roscher lo scrittore ed il credente, non ricordassimo i pregi dell'insegnante. Lo si può indovinare da quello che si è detto, ma raccogliamo qualche giudizio dei suoi ammiratori e discepoli. Fu detto, p. es., che dagli altri professori si andava per udirli, da Roscher per imparare. Egli era uno di quegli spiriti calmi, senza tendenze polemiche, che si nascondono dietro le loro dottrine, per lasciare nei loro ascoltatori l'impressione delle verità esposte, non il bagliore dei talenti e della valentia dell'espositore. Questa *castità*, come fu detta, o ritegno dignitoso nell'insegnamento, fu dote principale di Roscher. Ma quello che a noi più piace in lui è l'affetto vivo con cui aveva dato tutto sè stesso all'Università dove insegnava. Egli la riguardava come la culla e la palestra del proprio ingegno. Schivo di giovarsi dello splendore, del nome di essa per pompa, per comparsa, per reclamare vantaggi o prerogative morali e materiali, ad essa però si mostrava debitore di ogni proprio progresso, e le opere sue portano sempre la data "Università di Lipsia..." Sulla cattedra, come negli scritti, esercitò la virtù difficilissima di evitare ogni polemica astiosa o prosuntuosa contro i suoi avversari e detrattori, di non dare alle proprie opinioni un carattere d'infallibilità senza replica. Fra gli studenti era divenuto popolare nel nobile senso di essersi conquistato il loro affetto, era il loro "caro vecchio Roscher." Limpida e sostanziosa sgorgava dalle sue labbra la dottrina, chiare e piene d'acume erano le sue distinzioni, ampia l'irradiazione del suo pensiero, delicate, obbiettive le osservazioni mosse ad altri, e per disagiata che fosse l'ora del suo insegnamento, dalle 3 alle 4 del pomeriggio, per elevata che fosse la temperatura, la sala riboccava di un uditorio attento e senza stanchezza.

A giungere a così grande altezza gli giovò il buon uso del tempo; e lo Schäffle ammirava in lui il perfetto padre di famiglia, ordinato in ogni più minuto particolare; uno dei colleghi

suoi lo trovava l'uomo più regolato che egli avesse mai conosciuto.

Le grandi contemplazioni religiose, i forti ideali morali si accompagnano nell'uomo che li prova col culto degl' ideali artistici, così avveniva nel Roscher, benchè egli cercasse nell'arte, giusta l'indole sua, piuttosto il delicato che il sublime, il sentimento più che la grandiosità, e nella musica preferisce Mozart a Beethoven, nella pittura Raffaello a Michelangelo. Cercò l'Italia, la patria di elezione degli artisti, in età tarda, a 60 anni. Visitò Firenze, Roma, Napoli, ed i capolavori del genio italiano gli si scolpirono nel cuore. Modesto anche nei suoi gusti, non ebbe però smania di rarità letterarie o di collezioni costose. Al teatro andava più volentieri a sentire un'opera d'arte nota e provata che una novità. I suoi ricordi artistici aiutava con semplici fotografie. Usava porne in vista ogni giorno una a vicenda e distrarsi da più seri lavori ammirandola e commentandone le bellezze coi famigliari.

È a questa vita di studio, di adempimento rigoroso di ogni morale dovere, di serena tranquillità artistica che servono di commento i *Pensieri spirituali,* che ci hanno posto in mano la penna e che la penna ha per troppo lungo e vario discorso dimenticati. Una nobile esistenza è di per sè stessa un insegnamento ed un esempio, ma il Roscher volle fare di più. Molti pensieri intimi che gli erano sorti nell'animo, lungo la vita, volle affidare alla carta e lasciare in eredità; dalla cerchia domestica dove erano stati celati, prescrisse che vedessero la luce quando non potevano essere più nè una provocazione per gli avversari, nè un atto immodesto per chi assume in essi qualità di maestro e di moralista. Il figliuolo adempì religiosamente la volontà paterna.

XI.

I *Pensieri* abbracciano un lungo periodo: cominciano quelli che hanno data, col 1850; il maggior numero appartengono all'ultimo ventennio della vita dell'autore. Come in essi si rispecchiano le idee fondamentali dell'A., non ci pare di esserci ingannati col

dar loro il nome di " testamento spirituale " e si sarebbero quasi, per la viva fede che per entro vi spira, potuti chiamare anche il " testamento religioso " di lui. La difficoltà dell'argomento, sotto molto rispetti, ci avrebbe fatto desiderare che altri, più di noi autorevole, sentenziasse su queste ultime reliquie di un'illustrazione del tempo nostro, ma presaghi che attorno a questa parte del pensiero di lui avrebbe regnato la cospirazione del silenzio, ci siamo condotti a riferirne. Così gli spiriti non ottenebrati da pregiudizi avranno innanzi integra la figura dell'A.; quanti consentono con lui si sentiranno elevare l'animo a tanta sincerità e franchezza di opinioni. E perchè nelle pagine di lui si confutano col fatto i profeti sciagurati dell'antagonismo fra la fede e la scienza, ci è parso non solo opportuno, ma doveroso, spargere l'eco di queste ultime voci dell'insigne trapassato, doveroso verso i principî che professiamo, in pro della patria che amiamo e della gioventù soprattutto che cresce sconfortata da ogni alto ideale. E confessiamo ancora, se si vuole, che non fu alieno da questa nostra fatica il pensiero di una rivincita autentica contro coloro che vogliono trascinare il Roscher dietro il carro trionfale dell'evoluzionismo, di quello più specialmente applicato all'economia politica. Se c'è qualche pagina della nostra opera scientifica, a cui siamo particolarmente affezionati, è appunto la protesta e la riserva che abbiamo sollevato alcuni anni or sono[1] sulla pretesa alleanza fra la scuola " storica " roscheriana e l'evoluzionismo economico che si vorrebbe trapiantare in Italia. Quella protesta che ci è sgorgata di getto da una profonda convinzione dell'animo, senza ricorrere a fonti che avrebbero potuto dare al nostro pensiero un'espressione, più precisa forse, ma non meno recisa, trova la sua conferma nei *Pensieri spirituali* di Roscher. Noi possiamo ripeterla oggi con la lieta certezza di non esserci ingannati: Roscher, e con lui il maggior numero degli economisti storici di Germania, sono quali noi ce li abbiamo raffigurati. La storia non è per Roscher una storia naturale, come si pretende dai nostri novatori, abbiamo detto allora; chi cerca di travisarla a quel modo commette per lo meno un sofisma del termine. E Roscher ci for-

[1] Nel *Giornale degli Economisti* di Roma, ottobre 1891.

nisce su questò proposito prove così esuberanti dei suoi più intimi pensieri da sopraffare ancora, più che vincere, la tesi contraria. Ed ormai vi hanno autori che passano per classici anche nelle scuole contrarie che lo riconoscono a chiare note, che lo ripetono con la stessa frase, per non dire con le stesse parole. Accenniamo al Fouillée che scrisse non ha guari in confutazione delle esorbitanze dei sociologi cranioscopi: " Nous reconnaîtrons une fois de plus que l'histoire humaine ne pourrait se ramener à l'histoire naturelle. „

(*Continua*).

Prof. G. Salvioni
dell'Università di Bologna.

IL GENESI E LA SCIENZA[1]

Un vero servizio ha reso il dotto professore Zahm alla scienza e alla fede, con aggiungere alle altre erudite pubblicazioni che hanno già illustrato il suo nome, anche uno studio sui rapporti del testo scritturale del Genesi con le recenti scoperte scientifiche. Mostrare che queste, purchè provate nel crogiuolo di una sana critica, non sono in contraddizione con la dottrina rivelata dei Libri santi; far vedere il campo consentito dalla Chiesa agli esegeti nell' interpretazione del testo ispirato; mettere in luce l'aperto conflitto che esiste tra le infinite ipotesi moderne per rilevarne il carattere arbitrario, ecco lo scopo di questo libro, quale risulta al lettore da un'attenta considerazione. L'opera ha qualità assai pregevoli: copia di utili informazioni, chiarezza nel dire, larghezza di vedute, eleganza di stile, e tutto serve a conciliar l'attenzione del lettore, e a fargli provare, secondo che s'avanza nella lettura, un certo senso di rincrescimento che la fine del libro arriverà troppo presto. In realtà, lo Zahm era bene in grado di parlare di scienze. Membro di parecchie società, egli occupa un posto eminente tra gli scienziati. Per cinque lustri ha insegnato la fisica nell'università di Notre-Dame, già sua *Alma Mater;* e, in questo frattempo, egli ha viaggiato in paesi lontani per la ricerca di nuova luce sui segreti della natura.

[1] J. A. Zahm, *Bible, science and faith.* Baltimore, 1894. (Quest'opera è stata tradotta in italiano dal sac. Luigi Cappelli e pubblicata nella *Biblioteca del Clero.* Siena, 1895).

Nelle questioni di cui si occupa quest'opera, cioè la cosmogonia mosaica, il diluvio noetico e l'epoca della creazione dell'uomo, l'A. ha saputo confrontare tra di loro, come in un quadro a luce e ombre, le sentenze degli esegeti cristiani e delle loro scuole, con le stranezze di coloro i quali, sotto l'influenza magnetica di una scienza atea, vanno giornalmente sognando nuove ipotesi. E, come risultato di questo confronto, nasce spontaneo nell'anima un sentimento di rispetto, di venerazione e di amore verso i Libri santi e la Chiesa che con gelosia materna ce li ha conservati ed interpretati. E poichè l'accrescimento di luce è un mezzo a veder meglio l'oggetto, guadagna sempre nella scienza colui il quale, nelle ricerche scientifiche, non si priva della luce che può ricevere dal faro luminoso della fede. All'incontro, fa pena il vedere con che temerario ardire gli scienziati increduli si espongono alla irrisione, per parte di quella stessa scienza nel cui nome pretendono combatter la fede.

Si desidererebbe pertanto una maggior cura nell'indicare la provenienza dei passi citati qua e là nel libro per chi li volesse verificare, e un indice alfabetico di tanto aiuto per richiamare alla mente quello che si è letto. Il titolo pure del libro non ci sembra troppo esatto. Bastava *Bibbia e scienza,* o *Fede e scienza;* altrimenti viene il sospetto che la Bibbia non sia oggetto della nostra fede. O se si voglia sostenere che la Bibbia non contiene tutto quello che è di fede, e che quindi questa ha una maggiore latitudine di quella, la divisione ancora non è giusta: il genere e la specie non ammettono contrasto. Manca pure un certo ordine nella distribuzione delle parti; ma questa mancanza viene sufficientemente giustificata dalla dichiarazione che fa l'A. nella prefazione, che cioè le parti, prima e seconda, si compongono di articoli riveduti ed annotati che apparvero nell'*American Ecclesiastical Review,* mentre la parte terza comprende una serie di scritti già stampati nell'*American Catholic Quaterly Review.*

Il libro comprende tre parti. Nella prima, che tratta dell'Esamerone mosaico, l'A., dopo di aver esposto le favole dei popoli orientali sull'origine del mondo in confronto col racconto mosaico e i dati della scienza, prende ad esaminare le diverse scuole che si succedettero nell'interpretazione esegetica dei giorni

biblici. All'allegorismo della scuola alessandrina, capitanata da Clemente e da Origene, succede tosto, per via di reazione, il litteralismo della scuola siriaca, di cui i campioni sono Efrem, Crisostomo e Basilio, finchè una via media si apre tra l'eccessivo allegorismo dei primi e il litteralismo esagerato dei secondi. Era riservato a San Gregorio di Nissa di aprire questa via e di stabilire un certo accordo tra le due scuole dissidenti. Mentre egli intende a difendere le dottrine del suo illustre fratello Basilio, si vede indotto, per forza di logica, a ravvisare nelle parole: *Terra erat invisibilis et incomposita,* come hanno i Settanta, i principî della ipotesi nebulare che con l'andar dei secoli Kant e Laplace dovevano a suo tempo sviluppare (pag. 69). Sorge Agostino, e insegna che i giorni mosaici non sono da prendersi in un senso litterale, bensì figurato, per significare che " le opere della creazione si sono svolte nel tempo per una serie di trasformazioni progressive " (pag. 75). Ragionando sull'idea di Gregorio di Nissa, il santo Vescovo d'Ippona insegna che " Iddio prima creò la materia in uno stato elementare o nebuloso; che da questa materia primordiale, creata *ex nihilo,* si svolsero, per l'azione delle leggi fisiche impostele dal Creatore, tutte le diverse forme di vita terrestre che comparvero nel correre del tempo " (pag. 76).

Segue poi un capo in cui sono esposte le teorie moderne intorno alla cosmogonia mosaica e all'interpretazione dei giorni della creazione; e l'A. conclude questa prima parte osservando che " l'Esamerone mosaico respinge tutti gli attacchi che possono essergli mossi in nome della scienza moderna, dell'assiriologia e dell'ipercriticismo " (pag. 115).

Nella seconda parte, l'A. prende a discorrere del diluvio noetico circa la tanto agitata questione della universalità di esso. Felicissimo nell'esporre la vanità degli sforzi della scuola volteriana contro questo fatto biblico, non è men felice nell'esporre le ragioni tanto scientifiche quanto bibliche che hanno indotto gli scienziati cattolici a ritenere come relativa la universalità del diluvio, sia per rispetto alla geografia, sia per rispetto agli animali. Passando poi alla universalità antropologica, l'A. non dissimula la sua forte propensione a dare pure a questa univer-

salità un senso relativo, restringendola cioè ad un dato popolo, vale a dire a quello da cui secondo i divini decreti doveva nascere il Messia, mentre gli altri popoli — *filiae hominum* — non ne avrebbero sentito l'effetto. La geologia, l'archeologia, l'etnologia, la fisiologia e la linguistica sono le fonti onde gli vengono somministrati gli elementi per la sua sentenza. " Da quel che si è detto, egli conchiude, sembra probabile, se non certo, che il diluvio non fu universale nè geograficamente, nè zoologicamente, nè etnograficamente. Quale sia stata la sua estensione non può determinarsi; ma sembra quasi certo che fu comparativamente limitato, tanto per rispetto alla superficie di terreno sommerso, quanto per rispetto al numero d'individui umani allora distrutti „ (pag. 163).

La terza parte, che tratta dell'antichità della razza umana secondo la scienza moderna e la cronologia biblica, apresi con uno studio scientifico sulla scuola razionalistica e sul diffondersi di questa, massime nei tempi moderni. Segue un'esposizione delle date favolose, assegnate per l'antichità della specie umana, sia dalle tradizioni bombastiche dei popoli dell'Oriente, sia dalle induzioni esagerate della geologia, paleontologia e archeologia preistorica. Credevano con le scoperte della scienza moderna di poter assegnare alla prima apparizione dell'uomo un'antichità di mille e mille milioni di anni; e così si vantavano di dare a Mosè una solenne smentita, e alla cronologia da lui segnata la nota di falsità; ma osservazioni più accurate e indagini più minute hanno portato gli scienziati a ridurre dentro limiti assai più modesti la pretesa anzianità dell'uomo. Di tali asserzioni eccentriche l'A. ci dà un esempio nel fatto di quel cranio scoperto presso Düsseldorf nel 1857, al quale il prof. Fuhlrott attribuiva nientemeno che un'antichità di 200 a 300 mila anni; il quale fu poi riconosciuto dal dott. Mayer di Bonn pel cranio di un cosacco morto nel 1814 (pag. 291).

Di queste opinioni peregrine l'A. spiega la ragione. " Persone di una immaginazione vivida e ardita s'impossessano di una idea, dandole tutta l'apparenza di probabilità. Esse hanno tosto seguaci e discepoli; e, quando questi si fanno alquanto numerosi, vengono considerati come dotati di un'autorità speciale in

fatto di scienza. Centinaia di persone educate, occupate in altri doveri, si contentano di lasciare a questi esploratori avventurosi il loro dominio prediletto e di dare la loro approvazione a tutto ciò che non li tocca individualmente. E questo chiamasi il consenso unanime dei dotti „ (pag. 291).

Dopo tale lunga escursione nel campo della storia, dell'astronomia, della geografia fisica e dell'archeologia preistorica, l'A. in un ultimo capo considera l'antichità dell'uomo secondo i dati della cronologia biblica. Giustamente osserva con l'abate Le Hir come questa ondeggia in uno stato d'incertezza (pag. 293), sia per causa delle varianti esistenti nei testi originali, sia per causa delle possibili lacune nelle liste genealogiche del Vecchio Testamento.

“ Quanto a me, conclude l'A., inclino per una interpretazione larga sì, ma legittima della versione dei Settanta, e sono disposto ad attribuire all'uomo una antichità di circa diecimila anni. Può esser un po' di più, un po' di meno; certo si è che finora non vi è un sol *fatto* conosciuto che richieda una estensione di questo periodo „ (pag. 312).

Lo Zahm si manifesta in questo libro per quello che è, uno scienziato profondo che non è disposto ad ammettere alla leggera tutte le conclusioni che si vogliono tirare in nome della scienza. Egli è profondo cattolico; ed è persuaso che, siccome nessuna delle scoperte già fatte è stata capace di offuscare la verità dei nostri Libri santi, così essi non temono le ricerche future, poichè il loro autore principale è appunto quello stesso che ha creato la natura; e la luce non può essere in contraddizione con la luce. Però non siamo disposti ad accettare tutte le asserzioni ivi contenute. Abbagliato l'A. dal moderno progresso delle scienze sperimentali, sembra qualche volta perder di vista i sentieri della sana filosofia; nè dissimula la sua forte propensione per quel sistema — in tutto arbitrario — che ha oggi affascinato tante menti, l'evoluzionismo. Ed egli professore cattolico non solo non lo crede contrario all'insegnamento della Chiesa, ma perfino pretende riconoscerne i primi

albori nei dottori di essa, come in Gregorio di Nissa, in Agostino e in Tommaso d'Aquino.

Che i dottori della Chiesa e i teologi cattolici ammettano nello svolgersi delle cose di questo mondo un passaggio e un progresso dall'imperfetto al perfetto, sempre però dentro i limiti di ciascuna specie, è cosa troppo naturale. Lo svolgimento della pianta dal seme, dell'animale dall'embrione, dell'uomo dal fanciullo, sono segni evidenti della legge di natura: *Imperfectum praecedit perfectum* (S. Thom., *Sum. Theol.* III, q. 1, art. V, ad 3). La società stessa è fondata su tale principio; e tra le cose che ci colpiscono maggiormente nella Chiesa, vi è appunto questo lento ma sicuro progredire da uno stato d'infanzia a quello di adolescenza e di virilità; dalla semplicità primordiale de' tempi apostolici a quel mirabile e complesso dispiegamento di vita dei tempi nostri. Ma tutto questo svolgimento vien contenuto sempre dentro una medesima sfera specifica. E lo sbaglio sta appunto lì, che i così detti evoluzionisti o trasformisti vogliono ampliare il campo dell'evoluzione estendendolo anche da specie a specie; talchè da una specie primigenia, tipo il più semplice che possa immaginarsi, sia nel regno organico sia in quello inorganico, si sviluppi, scaglionandosi sui gradini delle diverse specie, il tipo più perfetto sinora esistente, l'uomo.

Come ipotesi arbitraria, punto corroborata dai fatti, questo sistema non può attribuirsi il nome di scienza; i fatti ai quali essa pretende appoggiarsi, o non sono accertati o non menano a quelle conseguenze a cui si vogliono trarre. Come teoria invocata per l'introduzione delle diverse specie nel mondo, contraddice ai principî di una soda filosofia. Poichè, ogni natura tende alla propria conservazione; il che si verifica specialmente delle specie composte per la cui conservazione esistono, come insegna San Tommaso, gl'individui stessi. Or l'evoluzionismo con ciò stesso che propugna il passaggio di una specie ad un'altra, batte in breccia questo principio, non potendo in realtà accadere il passaggio in un'altra specie senza distruzione della precedente. E poi, come può una natura di ordine inferiore passare in un ordine superiore? Questo non può effettuarsi se non per una virtù intrinseca alla natura stessa, o per una virtù estrinseca. Ma non per virtù intrinseca,

altrimenti bisognerà dire che una causa inferiore può produrrre un effetto a sè formalmente superiore, contro il principio di causalità il quale richiede che l'effetto non superi la causa. Dunque questo cambiamento avrà luogo per virtù estrinseca, cioè per l'azione delle circostanze della natura ambiente, come vogliono appunto gli evoluzionisti moderni. Ma neanche questo può essere. E la ragione n'è, che *omne agens agit sibi simile,* operando cioè per la sua forma. Onde una natura di una specie non può esser prodotta fuorchè da un agente della stessa specie, il che vale tanto nell'ordine reale, quanto nell'ordine ideale. Dunque, per produrre da una cosa di un ordine inferiore un'altra di ordine superiore, o, quel che equivale, per far passare una cosa da una specie inferiore ad una specie superiore, cambiando la sua forma specifica, è necessario un agente la cui virtù non è legata ad agire sopra la materia, ma bensì che può produrre la materia stessa, e dare a questa la sua forma conveniente. E questo agente è solamente Dio, che non ha virtù legata alla materia, ma che anzi può produrre perfino la materia stessa, " la quale al comando di Dio obbedisce come a sua propria causa " (*Sum. Theol.* I, q. 65, a. 4). Onde Dio solo è quello che può elevare una cosa di un ordine inferiore all'ordine superiore: in altri termini, l'evoluzione specifica degli esseri non può concepirsi senza Dio. E così abbiamo che mentre l'evoluzione vuole escludere dalla produzione degli esseri l'azione immediata di Dio, è costretta a riconoscerla ed ammetterla se vuol salvare questo supposto passaggio di specie a specie.

Indarno poi lo Zham tenta appoggiare il suo sistema all'autorità dei Padri della Chiesa. Quanto a S. Tommaso, è ben ardito chi vuol fare di lui un partigiano di questo evoluzionismo, mentre tutti sanno che se vi sono argomenti validi a combattere tali ipotesi, essi sono presi appunto dalle opere dell'angelico dottore. Delle parole di S. Agostino il quale ci dice che nel primo momento Iddio creò tutte le cose *secundum seminales rationes,* dalle quali parole lo Zahm prende argomento per far di questo Padre uno dei corifei dell'evoluzionismo, abbiamo un'autentica interpretazione data da S. Tommaso, il quale vuole che tali parole si prendano per significare che Iddio nel principio creò una materia la quale

fosse in potenza — passiva solamente — a diventar a suo tempo tutte le cose (*Sum. Theol.* I, q. XCI, a. 2, ad 4). Ed in questo senso deve pure intendersi S. Gregorio di Nissa al quale l'A. attribuisce l'origine delle teorie di Kant e di Laplace.

Quanto alle dottrine contenute nella seconda parte, diremo soltanto che l'A. ha saputo conciliare alle sue conclusioni una notevole probabilità, tenendosi dentro i limiti della fede. La Chiesa ancora non si è pronunziata su questo punto; e i suoi figli godono piena libertà di propugnare tale o tal'altra parte della controversia. Un'osservazione però facciamo, ed è che in siffatto genere di studi, le fonti naturali onde soglionsi cavare gli argomenti, come la geologia, l'archeologia, l'etnologia, la linguistica, la fisiologia, l'assiriologia, l'egittiologia, ecc., sono, a confessione dello stesso dott. Zahm, vaghe, contradittorie e stravaganti (pag. 310), e per lo più si trovano in uno stato d'infanzia; mentre gli esempi stessi fornitici dall'A. nel suo libro ci fanno vedere quanto spesso gli scienziati abbiano peccato contro il noto assioma: *Conclusio latius non pateat quam praemissae.* D'altra parte, a rischio di vederci rimproverati come *laudatores temporis acti,* non possiamo agevolmente ammettere che una venerabile tradizione di circa duemila anni si sia ingannata nella interpretazione più letterale delle parole del Genesi. Forse un giorno le scoperte della scienza ci daranno la consolazione di vedere che il racconto mosaico, quale ci veniva recitato, per la prima volta nella sua aurea semplicità, dalle nostre madri, troverà una solenne conferma nei fossili ancora gelosamente nascosti nelle viscere della terra.

Nell'ultimo capo della terza parte (pag. 308), il dott. Zahm mostrasi inclinato ad ammettere come probabile l'esistenza di un'altra razza di uomini la quale si sarebbe spenta prima dell'apparizione di Adamo, e intorno alla quale la Scrittura non parla, come quella che non ha con noi nessuna relazione. Non già che ammetta l'esistenza dell'uomo così detto terziario nel senso dei preadamiti, o come fu propugnata dal La Peyrère, che fu condannato, come tutti sanno, per avere interpretato i due primi capi del Genesi dividendoli in tal modo, che nel primo si facesse menzione di una generazione *filii hominum* e nel se-

condo, della generazione di Adamo e della sua stirpe, *filii Dei,* i quali soli poi furono salvati nel diluvio. Quello solo che l'A. ammette come probabile è la ipotesi che un'altra razza di uomini di cui la Scrittura tace affatto, e che non avrebbe con Adamo comune origine, abbia potuto esistere lungo tempo prima della comparsa su questa terra del nostro protogenitore.

Come suona, questa ipotesi non implica nessuna assurdità metafisica; e come alcuni astronomi si compiacciono di pascer la loro immaginazione nella ipotesi dell'esistenza d'infiniti popoli sparsi per i corpi celesti, così i geologi, avuto riguardo alla latitudine della cronologia biblica, possono spaziarsi nei tempi preadamitici, e nutrire la propria fantasia dell'immaginaria storia di popoli spariti, di cui non rimane nessun vestigio.

Qui però conviene usare una grande circospezione, per non ammettere come possibile una qualche razza umana, superiore sì alla più nobile tra le specie zoologiche, ma inferiore all'uomo come lo conosciamo adesso, come forse l'aveva in mente lo Zahm quando chiedeva se " non potessero esservi molte specie del genere *Homo* " (pag. 308). Tra l'uomo ed il bruto non è possibile specie intermediaria, poichè tra l'essere ragionevole e l'essere non ragionevole non si dà mezzo, come non si dà mezzo tra la privazione e l'abito.

Una più profonda conoscenza dell'antropologia peripatetica, ecco ciò che troviamo mancante nel libro del dott. Zahm. Nella trattazione delle questioni intorno all'uomo, alla sua origine, alle sue doti, al suo sviluppo, non si può prescindere dalla metafisica. La geologia e le scienze affini possono bensì illuminarci intorno alla storia e alle qualità estrinseche dell'uomo; ma per conoscer ciò che si appartiene all'essenza sua, fa d'uopo ricorrere ad una scienza il cui oggetto non è visibile che all'intelletto. Nè può la metafisica stessa ammaestrarci con ragioni sufficienti intorno a codesti punti di somma importanza, se non s'ispira a quel metodo che a testimonianza della Chiesa e per onore del vero è il solo che sappia conciliare la fede con la scienza, la speculazione con la storia, l'esperienza con la ragione, metodo seguito dai grandi dottori della scuola e segnatamente da S. Tommaso.

A parte però queste osservazioni, non possiamo non riconoscere il libro del dott. Zahm come utilissimo e di grande profitto per vendicare la divina origine dei Libri santi, e ci rallegriamo con lui dell'impegno preso e del buon successo che lo ha in gran parte coronato.

Fr. Alessio M. Lépicier, O. S. M.

SUNTO DELLE RIVISTE *

RIVISTE ITALIANE.

Bollettino senese di storia patria, a. II, f. 3-4, Siena. — *Il Savonarola e i Senesi.* I. Del Lungo.

Fra Girolamo, nella sua grande riforma del costume, che ebbe per sede di apostolato Firenze, cercò estendere l'opera sua in altre città della regione toscana. Si valse per ciò de' suoi frati domenicani; e in un'opera, compilata da Cesare Guasti, si scorge quanto operasse il riformatore in Prato e nella campagna adiacente.

Anche in Siena la signoria aveva sollecitata la riforma; e per promuovere questa Gioacchino Torriani, allora generale dell'ordine, annunziava che sarebbe venuto in Siena fra Girolamo da Ferrara, il quale doveva insieme bandir la riforma morale e dar autorità all'ordine suo.

Notiamo anche parecchi altri scritti storici nello stesso volume, tra cui di non lieve importanza sono i *Documenti genovesi sull'assedio di Siena,* del Rosi.

La Civiltà cattolica. 4 gennaio 1896. Roma. — *Statistica delle Logge massoniche in Italia nel 1895.*

Ognuno che conosce la sinistra ma estesa potenza che ha oggidì la massoneria nella vita politica e sociale, comprende di leggieri quanto importi conoscere da vicino questo eterno nemico

* Avvertiamo il lettore che, nel sunto delle riviste, nelle note bibliografiche e negli annunzi di opere recenti, il nostro Periodico intende far noto il movimento contemporaneo in ordine alle scienze e alle discipline di cui si occupa; ma non perciò risponde del contenuto di tali pubblicazioni, specie nella parte che risguarda le dottrine etico-religiose e il diverso e complessivo indirizzo scientifico.

della religione e della società, misurarne le forze, seguirne lo sviluppo e i progressi. Ci sembra perciò di grande importanza anche sociale questo articolo della benemerita *C. C.*, nel quale si offre una statistica delle Logge esistenti nel nostro paese durante l'anno testè spirato, nelle loro varie specie di Logge simboliche o comuni, logge misraitiche, palladiche, femminili, e finalmente delle israelitiche. Da questa statistica rilevasi che nel decorso anno le Logge in Italia erano in numero di 630.

Continua in questo fascicolo la importante *risposta al Patriarca greco di Costantinopoli*, ribattendosi gli errori da lui affermati nella sua lettera-enciclica contro la unione delle Chiese, per la quale tanto si adopera il Pontefice Leone XIII.

— 18 gennaio 1896. — *Le presenti due scuole scientifiche in profilo.*

Sono la scuola *materialistica* fondata su la dottrina del positivismo e della evoluzione, e la scuola *spiritualistica* che ha per base l'antica filosofia cristiana. L'A. dice di voler considerare queste due scuole *in profilo,* senza cioè addentrarsi nell'esame critico di ciascuna, ma contentandosi di vagliare i vanti che adduce la scuola materialistica per esser giudicata maestra del vero, delineando quindi l'opposizione della scuola spiritualistica. Cotesti asseriti vanti sono: 1º la conquista dell'assoluta libertà di pensiero quale suo fondamento; 2º un nuovo metodo d'indagini quale suo strumento nella scienza; 3º le cosiddette mirabili scoperte del sistema evolutivo fatte col medesimo, la cui conseguenza si è la esclusione di Dio dal mondo, ossia l'ateismo e il materialismo. Dopo ciò l'A. passa agli oppositori del sistema evoluzionistico o materialistico, scegliendone un gruppo composto de' più conosciuti e stimati scienziati, e però riferisce all'uopo le opinioni del Quatrefages, di lord Salisbury, di Balfour, di Pasteur, tutte di condanna e confutazione di quel sistema.

Importante per la verità storica è l'articolo *Dei gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia,* nel quale si esamina un libro recentissimo di V. Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia,* relativo ad uno de' più dolorosi periodi della storia della Compagnia di Gesù. Nell'articolo si trovano molte notizie storiche importanti in aggiunta e qualche

volta in confutazione a ciò che è detto nell'opera esaminata; per le quali cadono molte calunniose insinuazioni sulle cause che determinarono la espulsione dei gesuiti dalla Spagna durante il regno di Carlo III.

Critica sociale, rivista quindicinale del socialismo scientifico. Gennaio 1896. Milano. — *L'abbandono di una legge eccezionale.* La *C. S.*

Si parla delle leggi contro gli anarchici 19 luglio 1894, che l'autore dell'articolo crede si dovrebbero piuttosto chiamare leggi contro la costituzione. Di esse, soltanto quella contro gli esplosivi gli sembra giusta; ma le altre due sono inique. Tutto questo armeggiare sembra — sempre all'A. — sia non un fatto diretto della lotta di classe borghese-proletaria, ma un mezzo d'utile che i governanti adoperano per conservare il potere. Oggi non si tratta più di pubblica tranquillità, ma di un'apprensione e di un pericolo vano; e l'allusione a qualche metodo di governo diverso dal presente si giudica come un crimenlese. È inutile vantare la libertà quando si opprime e si conculca con le eccezioni la legge che la largisce.

Giornale degli Economisti. Gennaio 1896. Roma. — *Della divergenza permanente fra disaggio e diminuzione di valore della carta moneta.* F. SARTORI.

Nella teoria dell'aggio tengono il campo due dottrine: la prima, che lo deriva dalla quantità della carta moneta in circolazione; l'altra, che ritiene esser l'aggio determinato dalla domanda ed offerta dei pagamenti internazionali, indipendente quindi dalla quantità di carta moneta. A queste due si potrebbe aggiungerne una terza, che deriva l'aggio dalla fiducia che il pubblico ha che il biglietto sarà, prima o poi, pagato in moneta metallica. Nelle condizioni normali e tranquille della società, questa fiducia esiste pienamente, e quindi non esercita sull'aggio efficacia veruna, e solo possono influire su questo la quantità dei biglietti in circolazione e la bilancia dei pagamenti internazionali. Perciò il problema verte sul loro comparativo peso, e quindi se è possibile una divergenza stabile fra disaggio e diminuzione di va-

lore della carta-moneta. Infatti, se si ritiene che la quantità dei biglietti in circolazione, oltre che sui prezzi delle merci, influisce anche sull'aggio, non potrà darsi quella permanente divergenza; ma se si ritiene che l'aggio è indipendente dalla quantità di carta moneta ed è determinato dalla bilancia dei pagamenti internazionali, ecco che appare di quella divergenza la possibilità. La questione è diffusamente trattata in quest'articolo, riferendosi ed esaminandosi la dottrina, in tal proposito, del Loria, e ponendola a raffronto con quella di altri economisti, specialmente del Wagner e del Ricardo.

Importanti, in questo stesso fascicolo del periodico, sono gli articoli: *La scuola di economia politica nella Università di Torino,* nel quale si raccontano, a forma di *ricordi di uno studente,* le prime vicende dell'insegnamento di questa scienza in quella illustre Università, insegnamento che fu inaugurato nello scorcio del 1849 dal prof. Ferrara, quando s'iniziarono importanti riforme negli studi giuridici in genere; e l'articolo: *Il modo di figurare i fenomeni economici,* nel quale, prendendosi occasione da un libro del Ferrara: *La criminalità e le vicende economiche d'Italia,* si discorre di quel metodo che oggi si va facendo strada negli studi della economia, di figurare, cioè, mediante formule e calcoli algebrici, i fenomeni economici che si possono misurare, e del come se ne possono trarre leggi empiriche.

Minerva, rivista delle riviste. Gennaio 1896. Roma.

In questa rivista, (del resto non cattolica), che con tanta diligenza compendia i più importanti scritti che son pubblicati nel mese dai principali periodici stranieri, notiamo gli articoli su la *Questione d'Oriente,* del Geffcken, sul *Cattolicismo negli Stati Uniti,* del De Coussanges; su le *Costumanze natalizie nel centro della Francia,* tutti e tre, per rispetti diversi, degni di considerazione.

Nuova Antologia. 1° gennaio 1896. Roma. — *La questione del catasto.* U. MAZZOLA.

L'accertamento dell'imponibile prediale si è fino ad ora compiuto in Italia col criterio di ventidue catasti disformi, che vanno da quello rigoroso e perfetto del Lombardo-Veneto, che risponde

ancora oggi alla più gran parte delle esigenze tecniche, fino a catasti puramente descrittivi formati irregolarmente su denunzie dei proprietari o su altri imperfetti sistemi di misurazione e di stima del reddito dei fondi. Di qui una tassazione disforme ed irregolare per cui l'imposta, che lascia talora immuni fondi non censiti, colpisce gli altri, secondo le regioni, provincie o comuni, in modo disuguale, mitissimo in alcuni, enormemente gravoso in altri. Da ciò una sperequazione nell'imposta fondiaria fra le varie regioni ed i vari contribuenti denunziata da molti anni come la più stridente ingiustizia ed iniquità fiscale alla quale intese appunto di rimediare, in modo definitivo, la legge del 1886, da cui venne ordinata per tutta l'Italia la formazione di un unico catasto geometrico particellare estimativo. Di questa legge che pareva atta a stabilire l'imposta fondiaria con criterio più giusto, e che dalle regioni cui importava, è già stata messa in esecuzione per ciò che riguarda la formazione del catasto, anticipandosi da esse a tale effetto le relative spese messe dalla legge a carico dello Stato, è ora stata proposta dal Governo l'abrogazione in quanto ai suoi effetti fiscali. Per questo fatto viene nuovamente a riaprirsi la questione sull'opportunità e sulla giustizia dei principî stabiliti con la legge del 1886, e di questa questione si occupa appunto l'A. nel presente articolo. Egli non ritiene valida l'accusa che contro la perequazione si vorrebbe dedurre dal principio del consolidamento dell'imposta fondiaria, secondo cui venendo l'onere dell'imposta a scontarsi nel prezzo di acquisto o nelle stime ereditarie, ogni nuovo aggravio sarebbe un'espropriazione senza indennità, ogni sgravio un dono gratuito. Questo principio perde tutta la sua efficacia in un paese come l'Italia, in cui si è presentato ogni anno un disegno di legge per riordinare l'imposta fondiaria, aumentandola o diminuendola di decimi di guerra, centesimi addizionali, conguagli provvisori, percentuali di riscossione, ecc., ed in cui per conseguenza manca all'imposta quel carattere di solidità che forma la premessa teorica del principio accennato. Tanto meno poi si può parlare di consolidamento, quando, come in Italia, la sperequazione non si verifica tanto fra contribuenti, quanto fra contingenti, essendo affatto ingiusto che una provincia venga a

pagare più di un'altra allo Stato in corrispettivo di servigi identici. Quindi, secondo l'A., la questione non si presenta più oggi dal lato della giustizia, ma soltanto dal lato dell'opportunità. E sotto questo aspetto, oltre alla spesa assai maggiore di quella prevista, che dovrà sopportare lo Stato se vuole sollecitare il compimento delle operazioni catastali, l'A. ritiene che con l'applicazione della mite aliquota del 7 per cento promessa dalla legge, le finanze dello Stato verrebbero a subire una grave perdita, e cioè, secondo i calcoli dell'A., 26 milioni in meno dell'imposta principale attuale. Ed è appunto la preoccupazione della perdita che verrebbe a risentire lo Stato dall'applicazione della legge del 1886 che ha attualmente indotto il Governo a proporne l'abrogazione. Se però da un lato queste ragioni giustificano il provvedimento del Governo, dall'altro lato non meno gravi e legittime appaiono le ragioni degl'interessati contro tale provvedimento. Esiste infatti un impegno solenne preso dallo Stato, un impegno rispondente ad un'aspirazione ritenuta legittima e quel che è più un impegno in corso di esecuzione in qualche luogo assai prossima a compimento per lo stato avanzato in cui si trovano i lavori catastali. Perciò l'A. ritiene necessario che si venga ad un equo componimento per cui, lasciando tutto il resto come si trova, venga comunque assicurato uno sgravio alle provincie interessate.

In questo numero rileviamo anche l'articolo di G. G., che ha per titolo: " L'impresa africana, " in cui si fa la storia della colonia eritrea dalla sua fondazione fino ad oggi.

— 15 gennaio.

Notiamo in questo numero due articoli, uno di E. Arbib in cui si fa un riassunto delle discussioni e delle deliberazioni alle quali ha dato luogo la questione d'Africa nella Camera italiana, l'altro di L. Palma sui tentativi costituzionali in Italia dal 1821 al 1848. Ambedue gli articoli sono in continuazione.

Il nuovo risorgimento, rivista di filosofia, scienze, lettere, ecc. Ottobre 1895. Torino. — *Sul congresso delle religioni.* G. Grabinski.

Son due lettere del Grabinski e del Moglia al direttore del periodico circa il disegno manifestato di tenere un congresso o

un parlamento delle religioni, in Parigi nel 1900. L'idea di una pacifica discussione dei problemi religiosi in una così importante città d'Europa forse può sedurre molta gente; ma l'A. trova giustamente saggia la decisione del S. Padre di proibire ai vescovi e ai sacerdoti cattolici di prender parte a siffatta riunione. Oltre che il tempo così breve sarebbe a danno evidente delle discussioni su le verità più gravi e difficili, questo congresso non sarebbe in fondo che una mostra nuova e originale, a cui i curiosi assisterebbero volentieri, ma della quale la fede non può vantaggiarsi punto.

Il Pensiero italiano. Gennaio 1896. Milano. — *Il pensiero di Nicola Spedalieri e il secolo XVIII.* G. Vadalà-Papale.

Si espone il lato più originale e singolare delle dottrine dello Spedalieri, cioè il pensiero politico-sociale, che non è molto conosciuto. A tale uopo si fa prima un'analisi del carattere del secolo xviii, che è il più originale fra quelli dell'èra moderna, passando in rivista il movimento intellettuale ne' vari popoli d'Europa. Si nota infine come lo Spedalieri ha seguito questo movimento, e si fa un'accurata e diffusa analisi delle sue teoriche giuridiche e politiche.

— *Il presente momento storico della sociologia.* A. Groppali.

È uno studio a proposito della pubblicazione degli Atti del 1° congresso dell'Istituto internazionale di sociologia tenuto l'anno scorso. Dall'esame dei vari lavori del congresso si rilevano le diverse correnti sociologiche, che, turbinanti al di fuori, si sono ripercosse nel congresso, seguendole dalle loro origini, e osservando quanto nerbo e vitalità posseggono; cosicchè si considera il congresso come indice e segno dell'attuale momento storico-sociologico, per quanto risulta da ciò che illustri pensatori hanno scritto per portare il loro contributo allo sviluppo della sociologia, finora ondeggiante tra svariati indirizzi di sistemi e di scuole.

— *Istruzione e non collettivismo.* G. Gulè.

Si dimostra come il collettivismo è causa di gravi mali sociali, specialmente perchè estremamente nociva all'ordine sociale è l'abolizione della proprietà. Il progresso della civiltà e della istruzione, che secondo i socialisti può rendere possibile questo

stato di cose, non può mai raggiungersi; perciò invece di vagheggiare ideali utopistici, l'A. consiglia piuttosto a studiare le cause prime delle crisi sociali, a fine di migliorare le condizioni della società.

È anche da notare l'articolo: *La filosofia nella musica e la scienza nelle altre arti,* dove si discorre della grande attinenza che hanno la filosofia e la scienza nelle arti belle.

La Rassegna nazionale. 1° gennaio 1896. Firenze. — *Provvedimenti pel miglioramento dei nostri porti e in particolare di quello di Genova.* M. T. de T.

L'A., dopo aver dimostrato con dati statistici il grande progresso compiuto negli ultimi anni dal commercio marittimo italiano, fa d'altra parte rilevare la deficienza nei nostri porti di opere atte a facilitare lo sbarco, il deposito ed il trasporto delle merci. Di ciò è persuaso anche il Governo, il quale recentemente ha fatto compilare dal cav. Luiggi, ingegnere capo del genio civile, una relazione sui provvedimenti economici ed amministrativi che possono facilitare l'esecuzione e l'esercizio di opere atte ad agevolare il traffico nei principali porti italiani ed in particolare in quello di Genova. L'A., giovandosi di questa relazione, mostra come i principali Stati d'Europa hanno provveduto al miglioramento dei loro porti, istituendo degli enti autonomi locali, con facoltà d'imporre tasse sul tonnellaggio delle navi ed anche sui passeggeri; egli quindi propone di adottare lo stesso criterio anche per i porti italiani, creando delle Commissioni simili a quella che già esiste per il porto di Genova.

— *L'associazione dei missionari italiani e l'Eritrea.* R. Corniani.

L'A. annunzia che il tentativo finora non riuscito d'impiantare colonie di agricoltori italiani nell'Eritrea e di avviare verso questa regione l'emigrazione italiana, viene ora con lieti auspicî ripreso dall'Associazione pel soccorso dei missionari cattolici italiani, specialmente per iniziativa del senatore Alessandro Rossi. Questa associazione per facilitare lo stabilimento dei nuovi coloni nell'Eritrea, oltre il viaggio ed il mantenimento gratuito fino al primo raccolto, anticipa ad essi arnesi rurali, buoi da lavoro, pecore, polli e le sementi per i sedici ettari assegnati

per sorteggio ad ogni famiglia, la quale avrebbe pure la propria abitazione. Alla lor volta i coloni per otto anni consecutivi dovrebbero con la metà dei prodotti delle loro terre provvedere al risarcimento delle anticipazioni fatte loro; trascorsi gli otto anni, durante i quali i coloni rimarrebbero esenti da qualunque imposta, essi diverrebbero proprietari assoluti dei rispettivi terreni e potrebbero diventar tali anche dopo solo sette anni quelli di loro che si distinguessero per buona condotta e per la migliore coltivazione dei loro terreni. La nuova impresa, a cui non mancherà il favore del Governo, specie per quanto riguarda l'assegnamento dei terreni, godrà poi della protezione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea, essendo già il padre Michele da Carbonara designato quale amministratore della colonizzazione con l'assistenza d'un laico.

Questo numero contiene anche la fine dell'articolo di G. Calzi che ha per titolo: " Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane " in cui s'insiste su la necessità ed i vantaggi dell'insegnamento della vera filosofia.

— 16 gennaio.

Rileviamo in questo numero i seguenti articoli: " Il problema del libero arbitrio " di A. Tagliaferri (l'A. dà in esso un ampio resoconto del recente libro di Giuseppe Morando in difesa del libero arbitrio, libro che il Tagliaferri giudica assai favorevolmente); " Le casse di pensione e di soccorso per i ferrovieri " di A. Senesi (l'A. accenna brevemente all'origine ed alle vicende delle casse di pensione e di soccorso degl'impiegati ferroviari ed alle condizioni del loro bilancio che al presente presenta un *deficit* di circa cento milioni; e ciò perchè queste casse, in forza delle disposizioni statutarie, sono obbligate a sostenere oneri assai superiori alle entrate); " Universalità di Dio e sua efficacia sociale " di R. Mazzei (l'A. con grande copia di argomenti e di esempi dimostra i grandi vantaggi che derivano alla società dalla diffusione delle credenze e dei sentimenti religiosi); " Protestanti e cattolici, o l'unione delle due Chiese " (l'A. esamina la risposta alla lettera del Papa all'Inghilterra, pubblicata da F. W. Farrar, decano di Cantorbery, nella *Contemporary Review;* l'A. ribatte i vari argomenti del Farrar, osservando in fine come

l'insieme della risposta sia ben poco confortante, perchè vi manca quella mitezza di linguaggio e d'idee che sono la condizione morale indispensabile a qualsiasi pacificazione od accordo).

La Riforma Sociale, rassegna di scienze sociali e politiche. 25 gennaio 1896. Torino, 1896. — *Il contratto di lavoro nel Belgio.* GEORGES CORNIL.

L'articolo contiene un'esposizione critica del disegno di legge presentato dal Governo del Belgio il 13 agosto 1891: *Sulla locazione d'opera degli operai e dei servi.* Il disegno, destinato a sostituire per il contratto di lavoro le disposizioni brevi e manchevoli del Codice Napoleone sulla *Locazione d'opera* in generale, attua almeno in parte assai felicemente i voti ed i principî propugnati dalla stessa scienza sociale cattolica per rendere più stabili e più corrispondenti a giustizia i rapporti fra padroni e operai. Le disposizioni sulla durata del contratto e sull'obbligo reciproco di una disdetta preventiva, la pubblicità e stabilità del regolamento di fabbrica, poste come condizioni dell'obbligatorietà della sua osservanza, i limiti alla facoltà dell'imprenditore di stabilire multe e punizioni, insieme con la determinazione degli obblighi derivanti dal contratto per ambedue le parti, costituiscono altrettante garanzie a favore specialmente degli operai. Alla responsabilità ordinaria dell'industriale per gl'infortuni del lavoro (non presunta e fondata indubbiamente sulla colpa secondo i principî del diritto comune, qualunque sia l'opinione del Sainctlette, che non meritava la larga confutazione dell'autore) si aggiunge la responsabilità (parziale) per il *rischio professionale,* cioè per gl'infortuni nascenti dalla stessa natura pericolosa della industria senza concorso di colpa, per i quali (e sembra per questi soltanto) il risarcimento è opportunamente stabilito sotto forma di *rendita* corrispondente ad una parte del salario, che il padrone deve pagare all'operaio e in casi determinati ai suoi eredi. I crediti per indennità, imprescrittibili per tre quinti, insequestrabili per quattro quinti, hanno privilegio sulla generalità dei mobili e sono garantiti col deposito obbligatorio del capitale corrispondente, se siano sotto forma di rendita, quando l'industriale non abbia assicurato gli operai contro gl'infortuni; nel qual caso la

responsabilità passa alla Compagnia assicuratrice. Una procedura speciale rapida ed economica è stabilita per la determinazione degl' indennizzi. E finalmente la norma preventiva, per cui chi si serve di un congegno meccanico ed impiega in media 10 operai deve avere un regolamento relativo alla polizia del lavoro, integra tutte queste disposizioni, che l'autore non ci dice se siano ancora allo stato di disegno o se formino già parte della legislazione del Belgio. Questo articolo, scritto o tradotto del resto con infelice forma letteraria, richiamandoci alla memoria un altro studio da noi lodato del prof. Vittore Brants sui Consigli di operai e sui Regolamenti di fabbrica, ci attesta come il voto propugnato dagli studiosi cattolici intorno alla necessità di una modificazione e di uno sviluppo delle leggi civili e amministrative, nelle quali si rispecchiano le nuove idee ed esigenze, relative ai mutati rapporti economici, uscendo dal campo dottrinale si affretti ad assumere forma di provvedimento legislativo concreto.

Importante in questo fascicolo è il tema delle *Case operaie,* di cui pure si occupano con molto profitto gli scrittori cattolici, specialmente francesi e belgi. Esso è dettato dal prof. U. Rabbeno, già noto per questo ordine di studi, sulle tracce della recente pubblicazione del *Dicastero del lavoro negli Stati Uniti* sotto la direzione di Carroll D. Wright (Building and loan Associations; Washington, 1894).

Il rinnovamento economico-amministrativo. Novembre-dicembre 1895. Roma. — *Il credito fondiario in Italia.* L. DILIGENTI.

In questo articolo l'A. mostra gli svantaggi derivati al credito ed all'agricoltura italiana dalla legge del 17 luglio 1890, la quale concedè soltanto al nuovo Istituto di credito fondiario italiano il privilegio di estendere le sue operazioni in tutto il Regno, restringendo la sfera di azione degli altri istituti preesistenti soltanto a determinate zone e riportandoli così alla condizione anteriore alla legge del 22 febbraio 1885, la quale li aveva abilitati ad estendere la loro azione in tutta l'Italia. Egli dimostra, con la statistica, come dal 1866 al 1886, ossia dal momento in cui furono attuate le zone a quello in cui furono soppresse, si ebbero operazioni di credito fondiario con un *minimum*

di 7,570,500 nel 1868, e un *maximum* di 35,652,000 nel 1879. Ma abolite le zone nel 1886, subito si giunse a 92,440,000, e quindi a 147,610,500 nel 1887 e a 127,700,500 nel 1888 e a 129,502,000 nel 1889. Ma nel 1890, venuta fuori la notizia del nuovo privilegio, i vecchi istituti dovettero pensare a rimettersi nella loro antica sfera, e le operazioni caddero ad un tratto a 54,019,433 e nel 1891 a 57,307,500. E attuatasi pienamente la legge, i mutui di credito fondiario precipitarono ancora a 33,094,500 nel 1892 ed a 27,737,500 nel 1893, e infine a 25,506,000 nel 1894. E questo regresso, nella conclusione di mutui fondiari, che ha avuto per effetto di risospingere nuovamente l'agricoltura sotto le forche caudine dell'usura, trova appunto la sua spiegazione nel ripristinamento del sistema delle zone che ha tolto agli antichi istituti la possibilità di estendere a tutto il Regno la loro benefica azione, e nell'insufficienza del nuovo Istituto il quale non può operare che col limitato fondo di 40 milioni, di cui un quarto già impiegato in mutui. L'A. giudica perciò nefasta al credito ed all'agricoltura italiana la legge del 1890, la quale fu allora fatto approvare dal Governo col disonesto scopo, sebbene in pratica non raggiunto, di procurare con una lucrosa emissione dei titoli del nuovo Istituto, il salvataggio di parecchie società e di privati, che, essendo già prossimi al fallimento, ne assumevano la concessione, come il Credito Mobiliare, l'Immobiliare, la Banca Generale, il Banco Sconto e Sete e i banchieri Lazzaroni e Maurogordato. Il Governo deve dunque ristabilire la libertà e la concorrenza sancite dalla legge 22 febbraio 1885, la quale fece ottima prova nonostante le interessate fandonie dei paladini della combinazione bancaria, loro malgrado e per fortuna del paese abortita.

Nello stesso numero notiamo anche un lungo articolo di S. Cettolini sulla questione sarda; ed un altro di V. Di Salvo sulla proprietà fondiaria nell'Eritrea.

Rivista di sociologia. Dicembre 1895. Palermo. — *Regime parlamentare e regime rappresentativo.* G. De Greef.

È un fatto che il regime parlamentare è ora profondamente screditato. Questo discredito è generale e si manifesta in piena

luce tanto in Francia, nel Belgio, in Italia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra, quanto negli Stati Uniti dell'America del Nord, nel Brasile e altrove, e sia negli Stati retti a forma monarchica, sia in quelli a forma repubblicana. Tale discredito è anche meritato, perchè il regime parlamentare ha riprodotto nel governo politico delle società la maggior parte dei vizi e dei difetti che si rimproveravano ai governi assoluti ai quali esso si è sostituito; esso non ha saputo divenire la reale espressione dei bisogni e dei voti della società; la sua evoluzione ci ha ricondotto allo stesso punto in cui eravamo prima del 1789 in questo senso che il potere esecutivo è ridiventato superiore a tutti, al potere legislativo ed anche al potere giudiziario. Di fronte a questa incresciosa condizione generale, alcuni rivolgono lo sguardo indietro verso forme politiche antiche, altri immaginano disegni di organizzazione politica razionale prescindendo dai dati attuali e senza legami nè col presente nè col passato. Ma, come osserva l'A., non bisogna confondere il regime parlamentare col sistema rappresentativo. Il parlamentarismo è soltanto uno stadio storico, una forma transitoria della rappresentanza; esso non è sempre esistito, può anzi cessare di esistere. La rappresentanza degl'interessi sociali è invece elemento essenziale di ogni società; essa è implicita in ogni gruppo collettivo ed è eterna, in quanto ogni società nel passato, nel presente e nell'avvenire, anche se governata con regime aristocratico o dispotico, funziona e necessariamente funzionerà sempre secondo un sistema qualsiasi di rappresentanza. Quindi non è il sistema rappresentativo che si deve ripudiare, bensì la forma del parlamentarismo che esso ha presentemente assunto, la quale si è mostrata assolutamente incapace, anche col suffragio universale, a rappresentare i vari interessi dei gruppi sociali ed a dirimere i conflitti fra di essi, ed è riuscita invece al predominio della classe capitalistica ed al governo di partito. È dunque il parlamentarismo una forma di rappresentanza essenzialmente viziosa ed inadatta alle attuali condizioni della società; ed i correttivi che vi si vogliono apportare col decentramento, con la rappresentanza proporzionale, col *referendum* non avranno alcun notevole risultato. Un sistema rappresentativo che non voglia fallire al

suo scopo occorre che tenga conto del concetto organico della società, dei gruppi di cui essa si compone, delle funzioni che ciascuno di questi gruppi esercita, bisogna che sia come una fotografia esatta, per quanto ridotta, della società stessa. E perciò oltre ad organi rappresentativi degl'interessi e delle relazioni internazionali, in ciascuno Stato nell'assemblea nazionale o centrale non dovrebbero essere rappresentati i partiti ma le parti interessate, le singole funzioni sociali. In primo luogo dovrebbe avervi la sua rappresentanza la funzione economica, cioè il commercio l'industria e l'agricoltura; e poichè il mondo economico si divide in capitalisti intraprenditori ed in lavoratori, ambedue queste categorie dovrebbero essere egualmente rappresentate. Diritto alla rappresentanza dovrebbe avere anche la funzione artistica ed estetica, la funzione scientifica, la funzione filosofica e morale e la funzione giuridica. Sarebbe poi necessario che tutte le funzioni collettive avessero non solamente la loro rappresentanza centrale ma anche una rappresentanza speciale, e così il commercio una camera di commercio, l'industria una camera industriale, il lavoro una camera del lavoro, l'agricoltura una camera agricola, e così di seguito. Questa rappresentanza speciale poi dovrebbe estendersi anche ai singoli mestieri ed anche ai singoli stabilimenti industriali di una certa importanza. In tal modo il sistema rappresentativo sarebbe veramente organico, ed una volta costituito esso potrà metter fine all'assolutismo, all'intolleranza e all'incompetenza dei partiti e dei loro mandatari, e costituirà la più valida base dell'ordine e del progresso sociale e risolverà l'antitesi fra individuo e società. L'A. chiude l'importante articolo facendo vedere come l'idea della rappresentanza degl'interessi non sia nuova e come essa da un secolo a questa parte vada sempre più acquistando diffusione fra i cultori delle scienze politiche. — Così uno dei più autorevoli rappresentanti dell'odierna *scienza positivista* accetta interamente le dottrine dei cattolici, già pochi anni or sono reputate impossibili e retrive. *Meminisse juvabit.*

Questo stesso numero contiene anche la fine dell'articolo: „Il fattore economico nell'amministrazione finanziaria „ di C. A. Conigliani.

Rivista storica italiana, pubblicazione trimestrale. Dicembre 1895. Torino. — *Nuove ricerche su gli oratori matrimoniali in Italia·* F. Brandileone.

È un lungo studio storico-giuridico su le forme della chiesta matrimoniale in Italia. S'incomincia a parlare dell'uso presso i Greci, tra cui le orazioni epitalamiche erano sì note e frequenti, e che riproducevano concetti espressi già dai comici sul matrimonio e su la concordia coniugale. Si passa poi agli epigrammi latini, de' quali ci rimane gran copia in Sulpicio Vittore, in Prisciano, in Ermogene e in tutti i poeti e gli autori drammatici della decadenza. Si ebbero in fine gli oratori matrimoniali nel rinascimento classico, cioè nel secolo xv, in Italia; e il Brandileone esamina accortamente le loro opere oratorie per concludere che mentre in un'età anteriore ai concetti e alla forma pagana era stato sostituito il sentimento e il concetto cristiano del fatto, allora, simulando per imitazione, si ritornò ai pensieri e alle forme antiche. Ma la parte più importante dello studio è ciò che riguarda le leggi romane del medio evo, e i codici e gli editti dei re goti e dei longobardi. Nelle opere di Marsilio da Padova e di Guglielmo di Ockam (uomini del resto notoriamente riprovati o sospetti agli occhi della ortodossia cattolica) si parla bensì del matrimonio come istituto che spetta di regolare alla Chiesa e sottoposto al diritto canonico; ma si lascia anche, fuori delle prescrizioni ecclesiastiche, una certa libertà all'imperatore di decidere quanto a cause matrimoniali. In ultimo l'autore tratta del modo nel quale, per ragione dell'uso e dei costumi nuovi, orazioni e oratori di matrimoni dovettero sparire.

La scienza del diritto privato. Gennaio 1896. Firenze.

Rileviamo in questo numero un articolo di C. Biondi, sulla lealtà commerciale, che l'A. lesse come prolusione al suo corso pareggiato di diritto commerciale nell'Università di Napoli. L'autore, dopo avere con nobili ed efficaci parole rilevata la funzione altissima della moralità e dell'onestà nel commercio, viene ad esaminare in qual modo il Codice di commercio italiano abbia dato sanzione positiva alle norme supreme della lealtà commerciale. Questo esame lo divide in tre parti, studiando cioè le norme

che devono regolare i rapporti del commerciante sia col pubblico, sia con i creditori, sia con gli altri commercianti.

Notiamo anche in questo numero il principio di un articolo dello stesso A., che ha per titolo: *Ingiustizie sociali del Codice penale.*

RIVISTE FRANCESI E BELGHE.

L'Association catholique. 15 gennaio 1896. Parigi. — *L'Église et la science sociale.* (La Chiesa e la scienza sociale). G. De Pascal.

In questa prolusione al corso di sociologia nel *Collegio libero delle scienze sociali,* l'A. a coloro che sostengono la Chiesa non aver nulla a vedere con i problemi sociali di natura tutta umana, mentre essa ha un cómpito soprannaturale, risponde che il cattolicismo contiene una dottrina sociale, anzi è esso stesso la più sublime dottrina sociale. Prova il suo assunto esponendo succintamente gli insegnamenti della Chiesa quanto ai principî sociali della libertà, della eguaglianza, della fratellanza, della povertà, della proprietà, del lavoro, dottrine sublimi alle quali, come mostra l'A., fanno vano contrasto le teoriche che partendo dall'ipotesi della lotta per la vita menano all'individualismo e alla dissoluzione de' vincoli sociali.

— *Le problème de justice du capital moderne.* (Il problema di giustizia del capitale moderno). H. Savatier.

Le idee di oggi sulla ricchezza non son più quelle di una volta. Ma sono esse in conformità ai principî di giustizia? È la prima ricerca che si propone. L'A. dimostra come esse, tendendo a considerare come ricchezza tipica quella del capitale monetario produttivo d'interesse, hanno traviato dai veri, tradizionali principî morali e giuridici, corroborando la sua tesi con l'osservare le applicazioni di questo concetto della ricchezza nel campo dei fatti. È necessario adunque che il capitale proceda d'accordo con la giustizia, e per determinare il modo pratico per stabilire tale accordo, l'A. esamina partitamente come sono costituite e la dottrina antica e quella nuova sul capitale. Questo articolo è il primo di una serie di articoli su questo tema, e fa prevedere che lo studio

dell'importantissimo argomento riuscirà non solo dotto, ma fecondo di serie ed utili applicazioni pratiche.

— *Conférence sur les "Trade-Unions."* (Conferenza sulle *Trade-Unions*). Le Cour-Grandmaison.

L'A. facendo una completa e particolareggiata esposizione del movimento corporativo in Inghilterra e dell'ordinamento delle istituzioni corporative ivi esistenti, senza riguardare tale ordinamento come un ideale o modello da imitarsi, anche perchè non crede che alla nostra razza possono adattarsi le istituzioni che convengono agli Anglo-Sassoni, ritiene non pertanto che questo esame possa riuscire di salutare insegnamento, come quello che mette in grado di apprezzare i risultati ottenuti mediante la libertà d'associazione, e di riconoscere le lacune e i difetti che potrebbero far ruinare il sistema corporativo, che è d'altra parte ammirevole ed utile per tanti titoli. All'esposizione dell'ordinamento delle *Trade-Unions* l'A. fa precedere alcuni cenni storici sulla loro origine e sul loro sviluppo.

Nella rubrica *Note e documenti sociali* segnaliamo una *proposta di legge* presentata dal conte A. De Mun alla Camera francese sulla *conciliazione e l'arbitraggio,* e sull'*ordinamento dei Sindacati professionali,* riferendosi il testo del discorso dell'illustre deputato e sociologo cattolico francese che accompagna essa proposta.

Le Correspondant. 25 gennaio 1896. Parigi. — *Les mœurs au Congo.* (I costumi al Congo). O. Allaire.

Chi scrive questo articolo è un missionario che ha passato più di 40 anni nell'Africa centrale, è penetrato in molti luoghi inesplorati, ha famigliari gli usi e i costumi della regione dell'alto Congo, e gli sono occorsi molti incidenti curiosi. Riesce perciò assai attraente e interessante il sunto, che de' fatti, ai quali ha assistito con un cenno de' costumi di questo paese, egli dà nell'articolo che annunciamo, parlando più particolarmente dei sacrifici umani e del riscatto degli schiavi.

Altri articoli notevoli sono: 1° *Un inverno a Parigi sotto il Consolato,* dove si forniscono varie notizie desunte da alcune lettere intime del prussiano Reichardt, maestro di cappella a Parigi all'epoca di Napoleone primo console, che riguardano lo stato

della società parigina in quell'epoca, e contengono molti aneddoti curiosi e notevoli riflessioni. 2° Un cenno necrologico del cardinale Meignan arcivescovo di Tours, morto testè, che rileva i grandi pregi dell'illustre defunto come pensatore e come pio e zelante pastore.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. 15 gennaio 1896. Parigi. — *Le mouvement vers l'union religieuse en Angleterre.* (Il movimento verso l'unione religiosa in Inghilterra). F. TOURNEBIZE.

L'A. esamina la propaganda che si vien facendo dai cattolici inglesi verso l'unione, alla quale non si mostrano troppo restii gli anglicani. Questa propaganda, al tutto pacifica, si effettua mediante dispute o conferenze intorno ai principali dommi sui quali gli anglicani sono in disaccordo con i cattolici. L'A. ne fa un rapido sunto, e afferma che sebbene da questo movimento non possa concludersi la conversione degli anglicani, pure non è poco che le obbiezioni contro il cattolicismo di cui essi sono armati, si smussano e cadono a poco a poco; i pregiudizi che da secoli pesano sulla massa del popolo si dissipano; e l'atmosfera dell'anglicanismo, da lungo tempo impenetrabile, s'apre gradatamente ai raggi dell'insegnamento cattolico.

Notevole nello stesso periodico un articolo sulla *Questione armena,* nel quale con l'aiuto di documenti autentici e non di pubblico dominio si cerca stabilire la verità sopra questo argomento tanto intricato ed oscuro, sui fatti relativi, sulle loro cause, sul loro probabile svolgimento.

Ha anche importanza storica l'articolo *Giovanna d'Arco a Poitiers,* nel quale s'illustra con documenti il periodo della vita della pulcella nel suo soggiorno a Poitiers, nella quale città fu ufficialmente riconosciuta dall'autorità competente la sua provvidenziale missione per la liberazione della Francia.

Le Journal des Chambres de commerce et d'industrie. 10 gennaio 1896. Parigi.

Questo fascicolo ci offre come più notevoli i seguenti articoli: 1° *Una rivista dei principali fatti economici,* verificatisi in

Francia nell'anno testè decorso. 2° Nella rubrica *Camere di commercio francesi all'estero,* alcune disposizioni principali degli ordinamenti legislativi e amministrativi vigenti in Turchia sul regime doganale. 3° Nella *Cronaca coloniale* un articolo, *Colonizzazione e libero scambio,* nel quale sull'esempio di ciò che dall'Inghilterra si opera in Cina, si rileva che solo con la facilità e molteplicità degli scambi si possono rafforzare e stringere i legami fra colonie e madre patria, e non già col protezionismo.

— 25 gennaio 1896. — *Les transports franco-italiens et le change.* (I trasporti franco-italiani e il cambio).

Una questione assai importante di economia e finanza è quella a cui s'accenna in questo articolo. Le Compagnie ferroviarie italiane, quando deve effettuarsi un trasporto di merci di là dal confine, esigono il pagamento in moneta metallica della parte corrispondente al percorso in territorio straniero. Al contrario le Compagnie francesi nelle loro spedizioni sull'Italia calcolano le spese di trasporto in oro o argento dal punto di partenza a quello di arrivo, senza tener conto allo speditore del cambio, che così profitta alle ferrovie italiane. L'A. vorrebbe che da questa deferenza usata dalla Francia verso l'Italia, il Governo italiano fosse indotto a cercare un avvicinamento almeno commerciale fra le due nazioni.

Notiamo ancora l'articolo, *Le Dogane al Madagascar,* dove si dà il testo di un regolamento doganale emanato dal Governo di questo paese; nella rubrica *Camere di commercio francesi all'estero,* la deliberazione della Camera di commercio francese residente a Madrid sulle *Assicurazioni individuali contro gl'infortuni;* e una nota sull'*Assicurazione obbligatoria,* a proposito della discussione che forse quanto prima avrà luogo su questo argomento nelle Camere federali svizzere.

Journal des Économistes. 15 gennaio 1896. Parigi. — *Le marché financier en 1895.* (Il mercato finanziario nel 1895).

È una rassegna delle condizioni finanziarie dei vari Stati di Europa nell'anno testè decorso, il quale anno si è chiuso dal lato finanziario ben tristamente. L'A. formula un giudizio generale sullo stato finanziario di tutto l'anno.

— *La colonisation libre.* (La colonificazione libera). ROUXEL.

In questo articolo si parla di un esempio pratico di colonificazione fondata dalla iniziativa privata. Si descrive cioè una colonia stabilita nel secolo scorso nel regno di Siam, a forma della relazione trasmessaci da un viaggiatore di nome P. Poivre, colonia che ebbe a suo autore un cinese.

In questo periodico sono altresì notevoli i seguenti articoli: 1° *1895,* nel quale si fa una rapida rassegna dello stato delle industrie e del commercio in Europa, e da esso si desume che il protezionismo fiorisce, mentre il militarismo ingigantisce; il che forma un pericolo per la pace mondiale. 2° *Il nuovo regime delle società di mutuo soccorso,* in cui si esamina un nuovo disegno di legge presentato in Francia sulle società di mutuo soccorso, il quale ha suscitato non pochi lamenti da parte dei mutualisti. L'A. ne prende occasione per fare un esame storico di queste società, che egli fa risalire al mondo orientale, e considerando dappresso il nuovo disegno di legge e i timori e le lamentanze levatesi contro di esso, crede che queste sieno infondate e insussistenti. 3° Nella rubrica *Società d'economia politica,* il resoconto di una conferenza di Y. Guyot sul *Carattere economico dello sciopero,* in cui si esaminano le perdite cagionate dagli scioperi in vari paesi, le misure adottate per prevenirli e ovviarli, concludendo che è nel rigore delle leggi che massimamente devono ricercarsi tali misure. 4° Finalmente un esame di un nuovo libro anarchico di I. Grave, intitolato *La Società futura.*

Nouvelle Revue internationale. Dicembre 1895. Parigi. — *Les partis politiques, leur classification.* (I partiti politici e loro classificazione). M. LETIZIA DE RUTE.

I partiti politici della Spagna si riferiscono a fatti storici e ad ambizioni speciali d'uomini e di famiglie, sicchè è difficile determinare quanti siano e che cosa chieda ciascuno.

Gli *assolutisti,* che derivano dalla rivoluzione del '48, a cui fecero reazione, cedettero il loro posto ai *progressisti* col Nocedal, dopo l'inutile tentativo di Donoso Cortes. Ora abbiamo i *carlisti,* fautori di don Carlo VII; i *moderati,* fautori di Alfonso XII; gli *unionisti,* che accettarono la rivoluzione a favore della mo-

narchia; i *progressisti,* che s'avvicinarono ai democratici; i *democratici,* che aspirano ad un nuovo assetto dello Stato; e i *repubblicani* che volevano il federalismo. La signora De Rute espone chiaramente il programma di ogni partito, e conclude col dire che solo un Governo saggio salverà la Spagna dalla confusione politica e dalla contesa tra i dissidenti.

La Réforme sociale. 1° gennaio 1895. Parigi. — *La mine aux mineurs dans le bassin de la Loire.* (La miniera ai minatori nel bacino della Loira). P. du Maroussem.

La frase, la *miniera ai minatori,* esprime un programma d'ordinamento operaio, quello cioè che attribuisce agli operai stessi la direzione e l'impresa di un'opera qualunque. Questo ordinamento ha ricevuto la sua attuazione pratica in una importante miniera del bacino della Loira (quella di Monthieux). In questo articolo si esamina cotesto esperimento d'ordine sociale, e in prima l'A. si trasporta nell'interno di una famiglia operaia per osservarvi gli effetti di questo nuovo ordinamento, poi esamina partitamente il meccanismo economico di esso a Monthieux e a Rive-de-Gier dove pure trovasi applicato, e finalmente a mo' di conclusione si fa a precisare quale opinione pratica debba aversi della formula, *la miniera ai minatori,* e dissipando i pregiudizi di coloro che vedono in essa un pericolo sociale, dice che siffatto ordinamento operaio merita tutta la simpatia.

Segue su questo importante argomento una discussione assai diffusa, e una lettera di A. des Cilleuls.

Da notare ancora l'articolo *Courrier d'Autriche* dove si hanno interessanti notizie sul movimento sociale austriaco, e in ispecie sulle idee del partito sociale-cristiano, sulla inefficacia dell'ordinamento corporativo dei mestieri, sui congressi d'artigiani e sulle loro rivendicazioni, sulla legge del 1889 circa la trasmissione della proprietà rurale, sopra un disegno di ordinamento corporativo di agricoltori, sulle casse Raiffeisen, e sul frazionamento della proprietà e riforma successoria.

Così pure è importante il *Resoconto dei lavori della Società belga di economia sociale* nell'anno 1894-95.

— 16 gennaio 1896. — *L'Histoire sociale.* (La storia sociale). F. Funck Brentano.

È una lezione d'apertura al corso di storia sociale nel *Collegio libero delle scienze sociali.* Anzi tutto l'A. definisce che cosa è la storia sociale, vale a dire la storia delle condizioni economiche e morali che hanno determinato la formazione e il progresso dei popoli; poi dimostrata la utilità di essa, rileva come la storia sociale si svolga nella storia delle istituzioni civili dei popoli, nella storia artistica e letteraria, in quella militare e in quella politica; ed è appunto dagli elementi che forniscono questi vari aspetti della storia di un popolo, che si costruisce la sua storia sociale. Il metodo da seguire in siffatto studio è il metodo aristotelico, cioè d'osservazione; bisogna per conoscere la storia sociale di un popolo, ricercarne i fatti permanenti, e questi si conosceranno col metodo che si applica in tutte le scienze; stabilendo cioè i rapporti d'identità fra i fatti particolari. Nella conclusione l'A. acconciamente nota come con lo studio della storia sociale non si fa soltanto opera scientifica, ma anche un'opera di utilità pratica, per i fecondi insegnamenti che possono ritrarsene per la vita e il bene delle nazioni.

— *Les discours de rentrée et les questions sociales.* (I discorsi inaugurali e le questioni sociali). H. Clément.

Si tratta dei discorsi che i magistrati sogliono pronunciare nella occasione della inaugurazione dell'anno giuridico. L'A. esamina rapidamente quelli pronunciati in molte Corti d'appello di Francia relativi alle questioni sociali, delle quali si è occupata la maggior parte degli oratori. È assai utile studiare per tal via le manifestazioni di opinioni provenienti da uomini, la cui competenza ed elevata posizione ne fanno autorevoli e preziosi insegnamenti. Le questioni della condizione della magistratura rispetto alla stampa, della diffamazione dei pubblici funzionari, dell'*Homestead* o della protezione del focolare domestico, della miseria in relazione al vagabondaggio e mendicità, dell'alcoolismo, dei rischi professionali, dei romanzi in ordine all'antropologia criminale, del commercio e della importazione del grano, e simili, hanno trovato luogo in questi discorsi nelle aule giudiziarie;

e dal sunto che ne fa l'A. si rileva, come esse, trattate con premura e competenza, dimostrano l'interesse sempre maggiore che le autorità giudiziarie prendono nelle questioni sociali, nel problema cioè del lavoro e della miseria, che ogni giorno offre forme ed aspetti sempre più svariati ed inquietanti.

Da notare ancora la continuazione e fine dell' articolo biografico, *I miei ricordi su Claudio Jannet,* e l'altro *Le antiche confraternite di Limoges,* nel quale si dà conto di un lavoro di L. Guibert sulle confraternite di una sola chiesa di Limoges, lavoro assai importante, poichè lo studio delle confraternite religiose fornisce lumi assai preziosi sullo stato morale e sociale della popolazione urbana nel medio evo, avendo avuto, come ognuno sa, le confraternite una parte rilevantissima nella vita e nella storia di quell'epoca.

Revue canadienne. Gennaio 1896. Montréal (Canadà). — *Les témoignages de l'histoire en faveur de l'enseignement religieux dans les écoles.* (Le testimonianze della storia in favore dell' insegnamento religioso nelle scuole). F. A. Bernier.

Stabilito il principio che per i cattolici non può esservi vera scuola senza l'insegnamento religioso, l'A. riferisce le dottrine degli antichi e dei moderni che confermano questa idea. Incominciando da Platone egli riferisce i pensieri di tutti i maestri della scienza pagana che riflettono i costumi e le idee in proposito; e passando alla storia romana fa notare che nelle prime epoche l'intervento della Divinità in tutti gli atti della gioventù era universalmente sentito. Nei primi secoli della Chiesa, i libri santi e le pie tradizioni del cristianesimo furono fondati sull' insegnamento religioso. Combatte le teorie dei moderni che vorrebbero relegare soltantò nella Chiesa e nella famiglia l'istruzione religiosa. Nel medio evo gli slanci del patriottismo e della vita nazionale si confondevano col pensiero e con la vita dei religiosi. L'educazione era affidata al clero, e dalle scuole parrocchiali o claustrali uscirono i più grandi uomini. Nel 1598 Enrico IV dette il regolamento all' università di Parigi. Questo nuovo regolamento era il riassunto degli antichi e fu osservato sino alla rivoluzione. Il secondo articolo ordinava ai capi di un collegio

di provvedere perchè i fanciulli ed i giovani venissero istruiti nella religione. A tal uopo il regolamento conteneva diverse prescrizioni riguardanti l'insegnamento e gli esercizi religiosi. L'editto di Nantes cominciò a tenere conto della differenza di culto; e sin da quell'epoca si sentì, invano, la necessità di legislazioni speciali destinate a proteggere la coscienza, la famiglia ed il fanciullo.

L'articolo continua.

Revue catholique des Institutions et du Droit. Gennaio 1896. Parigi-Grenoble.

In questo fascicolo sono notevoli, oltre la continuazione di un lungo ed esteso trattato dal titolo: *La sintesi del diritto internazionale privato,* anche i seguenti articoli: 1° Una relazione nella rubrica *Società cattolica d'economia politica e sociale* sulla questione della *imposta sulle bevande e sull'alcool,* nella quale dopo esposto lo stato della legislazione francese su questo punto e i disegni per migliorarla, si tratta del lato igienico e morale della questione, rilevando con dati e calcoli statistici i gravi inconvenienti e gli abusi che provengono dall'alcool e dalle bevande spiritose. 2° *Documenti sociologici,* sotto il qual titolo si enumerano rapidamente i provvedimenti legislativi d'ordine sociale approvati in vari paesi d'Europa nel corso del 1895.

Revue d'économie politique. Dicembre 1895. Parigi. — *Recherches antropologiques sur le problème de la dépopulation.* (Ricerche antropologiche sul problema della diminuzione della popolazione). G. De Lapouge.

L'A. crede che il problema così discusso della diminuzione della natalità in Francia debba essere studiato da un nuovo punto di vista, perchè le cause fin qui addotte sono ben lungi dal dare una spiegazione soddisfacente di questo fenomeno; quantunque peraltro egli non neghi ogni importanza al raffreddamento delle credenze religiose ed alla diminuita influenza del clero. Secondo l'A. la vera spiegazione del fenomeno non può essere data che dalla scienza antropologica. Egli afferma che la popolazione francese è quasi per intiero composta di me-

ticci derivati dall'incrociamento incessante di due tipi umani opposti ed i cui caratteri differenziali sono più marcati che quelli della maggior parte delle specie zoologiche. Queste due specie sono state chiamate da Linneo *Homo Europaeus* ed *Homo Alpinus*. L'*H. Europaeus* è il tipo a cranio lungo, carnagione chiara, carattere intraprendente che domina presso gl'Inglesi, i Yankees, gli Olandesi e gli Scandinavi. L'*H. Alpinus* è il tipo più piccolo, piuttosto bruno, a cranio rotondo, a carattere passivo che domina in tutta la Francia centrale, nel gruppo delle Alpi, nella Germania meridionale, nella Polonia, nella penisola balcanica e nell'Asia Minore. L'incrociamento ed il miscuglio di queste due razze, che in Francia si verifica in grado assai maggiore che altrove, sarebbe quindi, secondo l'A., la causa della diminuzione della natalità in questo paese; perchè, come è noto, l'incrociamento delle specie e delle razze, e principalmente l'ibridismo che ne risulta, sono cause d'infecondità. Infatti, come egli si prova a dimostrare, i dipartimenti più fecondi sono quelli che hanno un maggior numero di soggetti di razza pura, i meno fecondi sono i più ricchi in meticci. Il risultato finale del fenomeno, secondo l'A., sarà la totale eliminazione dell'*H. Europaeus* per opera dell'*H. Alpinus,* nel che egli ravvisa una causa di grave decadenza per la Francia. L'articolo è in continuazione; ma frattanto possono facilmente revocarsi in dubbio le cause fisiologico-etnografiche qui addotte; mentre è dottrina pressochè unanimemente consentita che l'incrocio delle razze umane aumenta la fecondità; e inoltre conviene rammentare la espansione della popolazione francese quando essa colonizzava il Canadà e la Lunigiana. D'altro canto sta il fatto che oggi ancora le provincie di Francia, ove è più rispettata la tradizione cristiana nelle famiglie, come la Brettagna, mantengono un alto coefficiente di prole.

Revue internationale de sociologie. Dicembre 1895. Parigi. — *Le travail humain et ses lois.* (Il lavoro umano e le sue leggi). F. S. Nitti.

L'A. continuando il suo studio, rileva come altra causa che rende il lavoro penoso sta nell'elemento del rischio che più o meno si ritrova in ogni impresa produttiva. Dimostra poi essere

infondata l'opinione di alcuni economisti i quali credono che col progredire dell'industria la produzione sociale richiederà sempre minori sforzi da parte dell'uomo, e quindi il lavoro umano cesserà a poco a poco di essere penoso per divenire attraente. Tanto nella società presente come nella futura il lavoro, secondo che pensa l'A. (ciò che a noi sembra eccessivo, perchè il lavoro è naturale all'uomo, ed il cristianesimo ne elevò il concetto), non verrà in generale compiuto se non dietro stimoli di ordine inferiore e non mai in forza di una disposizione naturale o di sentimenti d'ordine superiore. Peraltro il lavoro se vuole essere veramente utile e produttivo non deve mai degenerare in fatica; ciò che invece avviene assai spesso sotto l'impero dell'attuale regime capitalistico in cui gl'intraprenditori cercano di conseguire dall'operaio un massimo di lavoro con un minimo di salario. Ma lo sforzo eccessivo a cui la classe operaia è generalmente condannata, non può non condurre alla degenerazione di questa classe e ad una enorme dispersione di energia; il che è uno dei più grandi danni per una società in cui l'estensione sempre crescente di bisogni rende più che mai necessaria la più perfetta economia delle forze. Perciò l'A. crede assolutamente necessario che lo stato fissi un *maximum* alla durata del lavoro.

Questo numero contiene anche il quarto ed ultimo articolo di A. Réville sui contadini nel medio evo. In esso l'A. parla delle condizioni intellettuali dei contadini e li dipinge come ignoranti, superstiziosi, avari e facili ad eccedere in violenze ed a ribellarsi contro i signori, cedendo alle istigazioni di chiunque, abusando della loro ignoranza, sapesse eccitare le loro passioni. Invero tanta parte di storia critica recente sul medio evo di autori d'indubbia autorità contraddice a queste pessimistiche conchiusioni: bastino al proposito i lavori di Janssen, Lamprecht, Cunnigham, di Rogers.

Revue politique et parlementaire. Gennaio 1896. Parigi.

Notiamo in questo numero gli articoli seguenti: “Il governo di Thiers e le sue trattative per la pace„ di H. Doniol; “Le casse di pensione per la vecchiaia, in Danimarca„ di P. G. C. Jensen; “Il voto obbligatorio„ di F. Moreau (l'A. dà in questo

articolo un'ampia trattazione dell'argomento; enumera gli svantaggi dell'astensione, espone le varie ragioni a sostegno dell'obbligatorietà del voto e indica come sanzione di essa la privazione del diritto elettorale ed altre incapacità politiche e civili); "Il pericolo dell'alcoolismo ed i rimedi" G. Bourcart (l'A. comincia dal rilevare l'importanza della questione dell'alcoolismo specialmente per la Francia in cui in questi ultimi anni il consumo di bevande alcooliche è andato straordinariamente crescendo; enumera poi le dannose conseguenze che derivano dall'alcoolismo, sia per l'individuo, pel quale è causa di mali fisici e di degenerazione intellettuale e morale, sia per la vita di famiglia, sia per l'intera società — l'articolo è in continuazione); "La legislazione delle ferrovie agli Stati Uniti" di L. P. Dubois (l'A. tratta della sorveglianza governativa sulle ferrovie degli Stati Uniti d'America, e dei modi con cui questa sorveglianza si esplica); "I vecchi Czechi ed i giovani Czechi" di J. Bourlier.

Revue thomiste. Gennaio 1896. Parigi. — *Ce qu'il me semble qu'on doit penser de l'hypnotisme.* (Ciò che mi sembra doversi pensare intorno all'ipnotismo). R. P. Coconnier.

Dopo di aver esposto nell'articolo precedente, con chiarezza ed imparzialità, gli argomenti degli avversari dell'ipnotismo e quelli dei difensori, l'A. manifesta la sua opinione in proposito. Egli afferma che gli uni e gli altri hanno dato prova d'ingegno, di scienza e di abilità; ma che i partigiani dell'ipnotismo mostrano una conoscenza ed un'analisi dei fatti più precisa, una logica più corretta e più ferma, una psicologia più esatta e più profonda. Mantiene tutte le sue riserve già fatte intorno al magnetismo, allo spiritismo e all'occultismo, e giudica che l'ipnosi, ridotta agli effetti prodotti dalla suggestione verbale, non è sempre proibita, ma qualche volta permessa; non è sempre diabolica, nè sempre immorale, e che se dannosa potrebbe esserne la pratica, in certi casi e con certe precauzioni può impiegarsi utilmente con tutta onestà e prudenza. L'A. espone i principî e le considerazioni che lo hanno guidato nelle sue conclusioni.

Sociologie catholique. 1° gennaio 1896. Montpellier. — *La désorganisation de la famille et ses conséquences sociales.* (Il disordine della famiglia e le sue conseguenze sociali). P. LAPEYRE.

È l'esame di un libro di G. Bonjean, intitolato: *Enfants revoltés et parents coupables*, libro che tratta del disordine della famiglia: è uno studio accurato fondato sulla statistica e su documenti ufficiali. Siccome l'autore del libro è un magistrato francese, così allorchè parla delle cause della decadenza della famiglia in Francia, ne parla più da magistrato che da moralista, ascrivendola al difetto di valide repressioni. Invece i rimedi da apportare a male sì grave sono, come nota l'A., d'ordine morale, ed egli ne suggerisce taluni ai quali noi non possiamo non far plauso.

— *L'Église et son influence sociale.* (La Chiesa e la sua influenza sociale). DUCLOS.

Riassunto di bellissimi pensieri che si trovano lungamente ed eloquentemente esposti in un bel libro: *La France chrétienne dans l'histoire*, edito in occasione del quattordicesimo centenario del battesimo di Clodoveo, nel quale hanno scritto trentasei collaboratori. L'A. ne spigola i tratti che più hanno rapporto con l'azione, così politica che sociale, spiegata dalla Chiesa per la grandezza e la gloria della Francia.

È notevole ancora in questa Rivista l'esame di due disegni di legge presentati alla Camera francese, uno sulla *Conciliazione e l'arbitraggio;* l'altro sulla creazione delle *Camere di lavoro.* Si riferiscono ancora i precedenti legislativi di ambedue queste proposte, le quali, come si vede, sono di alto interesse sociale.

Le XX^e Siècle, revue d'études sociales. Gennaio 1896. Parigi.

Di questa rivista dettata da schietti cattolici, fra cui figurano come direttori il De Marolles e il De Monleon, e che già raccolse parecchi articoli di vivace opportunità e di somma dirittura (come quelli in sul cadere dell'anno 1895 del Savatier, *Intorno alla concorrenza sleale, l'accaparramento e l'organizzazione moderna del commercio e delle industrie*), e dove scrivono parecchi dei nostri comuni amici, ci proponiamo di rendere per l'innanzi più assidua

relazione. Per questa volta ci riserviamo di fornire le conclusioni d'un articolo: *Vedute sociali sulla questione politica,* di A. B., in cui è trattato della *monarchia dinanzi alla filosofia,* della *democrazia dinanzi alla filosofia,* dell'*ideale democratico,* delle *forme di governo nella storia,* della *evoluzione politica in Francia,* della *situazione presente.* Come risultamento induttivo delle sue osservazioni storiche l'autore offre la conclusione seguente: " Abbiamo accertata la esistenza di una doppia corrente nella storia; l'una tendente ad attribuire al popolo nel governo dei pubblici affari una parte tanto più grande quanto più elevato è il grado del suo perfezionamento morale; l'altra tendente a dare al potere centrale tanto maggiore unità e stabilità, quanto più le relazioni sociali divengono complesse e la civiltà s'avanza. È essenziale non perdere di vista ambedue queste correnti storiche, se si vuole comprendere la evoluzione contemporanea, e forse, nella loro combinazione sta il segreto delle istituzioni politiche dell'avvenire. „ Queste conclusioni storiche l'autore giustamente riconnette con le vedute più volte manifestate dal Sommo Pontefice in proposito e che egli riassume così: " Le considerazioni filosofiche e storiche, che formano oggetto di questo studio, possono riassumersi in queste poche parole: legittimità teoretica di tutte le forme di governo, purchè siano appropriate allo stato sociale e morale dei popoli, in cui si attuano; inesistenza effettiva di alcuna forza dinastica capace di produrre la restaurazione sociale; necessità, per ottenere questa restaurazione sociale, di rivolgersi al popolo stesso per renderlo onesto, per ordinarlo e per liberarlo da tutte le oppressioni. „

— Notiamo inoltre i titoli dei più importati articoli apparsi in periodici francesi:

Nella *Quinzaine* " La vita intellettuale del cattolicismo in Francia nel secolo XIX e la difesa della fede „ di L. Allé-Laprune; nella *Revue bénéctine* " I classici nel medio evo „ di E. V.; nella *Revue bleue* " La revisione nel Belgio „ di De Haulleville; nella *Revue enciclopédique* " L'idea dello Stato „ di A. Lefort; nella *Revue scientifique* " Le politiche e le lettere „ di Ch. Maurras, e " Nuove prove meccaniche della rotazione della Terra „ di

J. Andrade; nella *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* “ Il Vaticano e l'evoluzione della politica papale; „ nella *Nouvelle Revue* “ L'origine dei Baschi; „ nella *Revue générale des sciences pures et appliquées* “ L'atomismo è in progresso? „ di A. Cornu; nella *Vie contemporaine* “ A. Dumas e monsignor Dupanloup; „ corrispondenza.

RIVISTE SPAGNUOLE, PORTOGHESI E IBERO-AMERICANE.

La Ciudad de Dios, revista religiosa, cientifica y literaria. Dicembre 1895, Madrid. — *La religión católica en Corea.* (La religione cattolica in Corea). F. Julian Rodrigo.

Dopo l'espulsione e la persecuzione dei cristiani dalla Corea, non si tolsero del tutto i germi del cristianesimo nel remoto regno. I primi catecumeni coreani erano stati battezzati in Pekino, e alquanti seguaci di quei fedeli, tornati nel proprio paese, vi radunarono una società e tentarono diffondervi le dottrine del Vangelo. Il padre Tsion, sacerdote cinese, potè nel 23 dicembre 1794 penetrare in Corea e celebrare con mirabile soddisfazione nella capitale del regno il divino sacrificio nella Pasqua del '95. Dopo però la grande persecuzione del 1801, che si suscitò per ragioni di politica e per superstizione degl' indigeni circa i riti cattolici, si possono distinguere nella storia della Chiesa coreana due periodi separati; uno d'aumento e di fioritura, l'altro d'oscurità e d'esistenza occulta. Le fatiche apostoliche del padre Chastan e di monsignor Imbert portarono buoni frutti, tanto che nel 1866 monsignor Bernerux ricostituì in Seul una quasi gerarchia ecclesiastica. Oggi il cattolicismo potrà diffondersi col progredire della civiltà e per mezzo delle relazioni con altri popoli, che lasciano tranquilli nella loro dimora i missionari, come i Giapponesi, che predominano nell'estremo Oriente.

El Economista, revista semanal de banca, industria y comercio. Dicembre 1895. Madrid. — *Los mercados del dinero.* (I mercati di danaro).

Questi ultimi mesi sono stati per il commercio apportatori di variazioni subitanee e di repentini danni nei valori. La questione d'Oriente, non ancora risoluta, la dottrina di Monroe, opposta ai diritti dell'Inghilterra, la questione del Venezuela, la guerra d'Italia in Abissinia e la rivolta di Cuba hanno scosso e avvilito i prezzi, specialmente ne' mercati meridionali d'Europa. Buona invece è la condizione finanziaria in Berlino, dove lo sconto è rimasto fermo al $3\,^1/_4$ per cento, ed anche in Francia. Gravi minaccie si sono avute per la borsa di New York a causa dei valori inglesi, ma negli ultimi giorni tutto migliora e accenna a cessare il movimento rapido dei valori.

La hormiga de oro. Gennaio 1896. Barcellona. — *Leon XIII.* (Leone XIII).

L'A. prende a parlare su la vita e su l'opera apostolica del Santo Padre nel governo della Chiesa; tesse in breve la biografia di Leone XIII e fa osservare come dopo l'istruzione ricevuta in Roma, la sua azione diplomatica nel Belgio fosse certamente feconda di bene per le relazioni del re Leopoldo con la Santa Sede. Si ricorda poi il conferimento dell'officio di camerlengo, che ebbe alla morte del cardinale De Angelis, per cui potè dimorare in Roma, ove nel Pecci si conobbero le doti d'ingegno e d'animo che oggi nel massimo fastigio dell'onore sacerdotale lo rendono rispettato a tutte le nazioni.

Revista calasancia, redactata por los Padres Escolapios. Dicembre 1895. Madrid. — *La escuela hebraica española.* (La scuola ebraica spagnuola). P. Gomez.

Si continua questo studio analitico su le opere degl'illustri ebraisti e orientalisti spagnuoli, che non solo attesero alla retta interpretazione del testo biblico nella lingua originale, ma si diedero ad illustrare la cosmografia, la geografia, la storia, di cui è cenno nella Sacra Scrittura. Qui si discute sul valore *idea-*

logico o *grafico* da attribuire alla primitiva Scrittura e ai primi caratteri semitici; l'autore accetta l'opinione della derivazione diretta dei caratteri semitici dai geroglifici, e però crede che i primi fossero da prima significativi di cose, come i secondi; e poi avessero valore letterale.

Questi scritti del Gomez riferiscono esattamente quali furono gli studi dei dotti spagnuoli in queste discipline.

La revista de derecho, jurisprudencia y administración, publicación quincenal. Dicembre 1895. Montevideo. — *¿ Las Iglesias deben pagar impuesto por las herencias ó legados que reciben?* (Le Chiese devon pagare imposta per le donazioni o i legati che ricevono?). A. P.

La questione giuridica si risolve con un'interpretazione dell'articolo 6 della legge sul tesoro della Repubblica dell'Uruguay, e si decide che la Chiesa, esistendo nello Stato con tutti i requisiti e i privilegi delle altre società, deve ne' suoi beni sottostare alla legge comune, e quindi esser soggetta alle imposte.

Ci sembra che il breve articolo possa esser preso in esame anche per altre legislazioni, dove con palese ingiustizia si va fino a negare alla Chiesa il diritto di possedere in modo conforme alle altre società civili.

Revista de educaçâo e ensino. Dicembre 1895. Lisbona. — *Una these do Congresso catholico de Lisboa.* (Una tesi del congresso cattolico di Lisbona). Ferreira-Deusdado.

Il padre Hickey, domenicano, priore del Collegio irlandese di San Clemente di Roma, disse nel Congresso cattolico ultimo di Lisbona, che le ricchezze moderne, economicamente, erano insufficienti ai bisogni del mondo; e quindi ricercò la soluzione della questione sociale tra le varie classi ne' principî cristiani, che con la carità e non con la durezza del diritto risolvono il problema. Il discorso del dotto frate predicatore è riferito integralmente.

Revista general de legislacion y jurisprudencia. Dicembre 1895. Madrid. — *El derecho de mineria.* (Il diritto di miniera). G. Girón y Arcas.

Si esamina la legislazione mineraria in tutte le nazioni civili d'Europa; nella Spagna, dove fin dal 1387 Giovanni I di Castiglia emanò editti per regolare l'estrazione dei minerali utili e preziosi fino al decreto legge 1868; nella Germania per la legge del 1865; nell'Austria coi decreti del 1854; nella Francia per legge 1866; nell'Inghilterra, dove domina la consuetudine; nell'Italia per le ordinanze del 1859; nella Russia, nella Svizzera e nella Turchia, dove ora si son richiamati in vigore i regolamenti antichi. È un argomento di grande importanza; e dalla breve esposizione si scorge facilmente come non tutte le legislazioni e i codici europei ora vigenti accordino in modo equo i diritti dello Stato con quelli dei privati.

Revista politica ibero-americana. Dicembre 1895. Madrid. — *La disolución del Parlamento.* (La dissoluzione del Parlamento). S. Moret y Prendergast.

Anche in Spagna si parla della decadenza delle istituzioni parlamentari; la prevalenza del Governo nella questione cubana, su cui le Cortes non furono chiamate a decidere, è ritenuta dall'autore una necessità politica, a cui era impossibile ribellarsi; ma certamente questo fatto è pure un indizio d'una trasformazione che va osservandosi avvenire del parlamentarismo nei paesi latini. Tra la monarchia e la rivoluzione lo Stato costituzionale fu errore logico, ma dovuto alle condizioni storiche. Ora avviene che appunto perchè si tratta di una condizione non definita di diritto pubblico, qua prevalga la monarchia, là il popolo. L'ideale di tutti è quello di salvar la patria, ma ciascuno diversamente attua e cerca di conseguire quest'ideale. Notiamo nello stesso fascicolo uno scritto anonimo su *La questione cubana prima della guerra,* in cui si cerca determinare a chi spetti il rispondere innanzi la nazione del malgoverno e della trascuratezza amministrativa, che furono causa della rivolta.

Soluciones católicas, revista religiosa, cientifica, y literaria. Gennaio 1896. Valenza. — *Celebridades católicas de nuestra época. El Excmo é Ilmo Sr. Costa y Borras arzobispo de Tarragona.* (I celebri cattolici del nostro tempo. Il signor Costa y Borra arcivescovo di Tarragona). Hispanus.

È una biografia dell' illustre prelato, specialmente circa quanto riguarda le questioni sociali e i bisogni dell'agricoltura della diocesi. Di consueto oggi le grandi diocesi di Spagna contengono estensioni di territori incolti, e molta miseria s'osserva nelle città. I vescovi son chiamati, oltre che agli uffici del loro alto ministero ecclesiastico, a sollevare i poveri e a mitigare l'asprezza dei rapporti economici tra le varie classi sociali. Il Costa y Borras con le encicliche e le sue *Constitutiones provinciales* ha dato esortazioni paterne eccitando alla carità ricchi e poveri, e con parecchi istituti a bene dell'agricoltura e dell' industria ha migliorato le condizioni del popolo suo.

Notiamo nello stesso numero il seguito dello scritto *Estilo epistolar de Santa Teresa de Jésus,* di D. Z. de Ontavilla, che è un complesso di buoni giudizi critici su le opere della santa castigliana.

La Tribuna forense, revista de legislación, jurisprudencia y oratoria. Dicembre 1895. Madrid.

Notiamo in questo fascicolo del periodico madrileno un articolo su la validità del testamento, in cui si esaminano non solo le condizioni oggettive, in cui può trovarsi chi scrive, ma anche la risoluzione dei vari casi giuridici su l' intendimento e su la forma in cui è espressa la volontà, secondo i vari codici. È in generale il metodo usato nel periodico, che compie con questo fascicolo il primo anno di vita: osservare le questioni giuridiche, oltre che rispetto al diritto spagnuolo anche con criterio e metodo comparativo rispetto agli altri codici civili d'Europa.

Anche la parte oratoria ci fa conoscere il modo e la forma della discussione nelle Corti di giustizia e ne' Tribunali, e riferisce tratti di difese e di ragionamenti, pronunciati dai migliori avvocati della penisola e delle colonie.

RIVISTE TEDESCHE E OLANDESI.

Deutsche Revue. Gennaio 1896. Breslavia. — *Bismarck in Biarritz.* (Il Bismarck in Biarritz). E. Poschinger.

Si parla del principe di Bismarck e della sua vita pubblica e privata dal 1862 al 1865. Se il diario è veritiero, fa meraviglia l'esattezza delle sue predizioni su la guerra con la Francia e su la caduta di Napoleone e del secondo impero. Un diplomatico francese, che ebbe lungamente e spesso a conferire con lui, dice che è un assolutista, uomo di vedute e di volontà decisa, e che nella semplicità con cui esprimeva i suoi pareri differiva grandemente dagli altri diplomatici europei, che mascheravano d'ipocrisia il proprio pensiero.

Deutsche Rundschau. Gennaio 1896. Berlino. — *Bilder aus dem kirchlichen London.* (Cenni su la Londra sacra). M. v. Bunsen.

Le chiese di Londra offrono allo storico aspetti singolarissimi; ve ne sono di quelle, che costruite nel medio evo, quando il popolo inglese professava ancora il cattolicismo, conservano l'architettura originale del tempo; ve ne sono di moderne, che hanno forma di sale ben arredate, da tenervi conferenze, senza pur l'ombra di sacro. Si parla a lungo di San Paolo, dell'Abbazia di Westminster e delle altre chiese principali, erette dai Tudor e dagli Stuart ne' secoli xv e xvi. Nessun monumento, quanto le chiese, ricorda la storia civile del popolo inglese.

Die neue Zeit. N. 13 XIV. Jhr. I-B, 1895-96. — *Probleme der Demokratie in England.* (Problemi della democrazia in Inghilterra). J. H. Macdonald.

Una comunicazione inviata dal Macdonald, un membro dell'*Independent Labour Party* e della *Fabian Society.* L'A. si occupa del *Referendum* e dell'*Iniziativa* e combatte le tendenze dei socialisti suoi connazionali, tendenze favorevoli a questi due espedienti ideali del radicalismo democratico. Con un breve cenno sul risultato del *Referendum* in Svizzera, egli dimostra quanto sia poco savio confidare che con quel mezzo si vada traducendo

in azione il programma socialistico. Ed egli ha perfettamente ragione, dal suo punto di veduta di buon socialista. Il popolo è conservatore di sua natura, ed una democrazia veramente popolare (non quello che oggi si dà per tale, s'intende) non sarà mai l'organo politico-sociale di un sovvertimento socialistico.

L'A. insegna ai suoi correligionari che il socialismo non ha punto che vedere con questa democrazia infantile e primitiva. Il socialismo scientifico domanda lo Stato *organico*, ossia lo Stato come funzione direttiva, come cervello della società: domanda, in una parola, come diremmo noi, il panteismo politico. Ed anche qui l'A. ha ragione: il socialismo è essenzialmente antidemocratico; e all'autocrazia dello Stato borghese esso mira a sostituire l'autocrazia dello Stato collettivistico. Il socialismo scientifico, aggiunge indi l'A., deve romperla definitivamente con il radicalismo antiscientifico: il deputato stesso non è per noi il mandatario del popolo, è solo rappresentante della collettività; e il popolo che sceglie non è sovrano nè legislatore, è un giudice della capacità dai veri sovrani e legislatori, cioè a dire dei rappresentanti, che, già s'intende, sono i *Social-Demokraten*. Ed ecco dal fondo del paese più nemico del dottrinarismo levarsi su un socialista a proclamare ai suoi correligionari la così detta *teoria della scelta*, ossia il motto d'ordine prediletto degli odierni dottrinari del cinismo di Stato!

Ma il fenomeno è tutt'altro che paradossale. L'A. anzi è eminentemente *loico*. Il socialismo è la creatura del capitalismo; ed è il postulato logico del panteismo politico attuato dalla borghesia capitalistica. L'uno e l'altro sono, a parità di grado, i nemici giurati della democrazia veramente popolare, della democrazia cristiana.

— *Der Weltmarkt u. die Agrarkrisis.* (Il mercato mondiale e la crisi agricola). PARVUS.

In questa parte del suo notevole studio intorno alla reazione del mercato capitalistico sulla crisi agraria, l'anonimo autore si ferma ad illustrare un fenomeno economico che è stato già dibattuto nella seconda parte del terzo volume del *Capitale* di C. Marx. Ed il fenomeno è il seguente: " I prezzi delle derrate agricole possono aumentare a parità di superficie territoriale coltivata, a

parità di produzione ed a parità di popolazione consumatrice dei prodotti agricoli, pel solo fatto dello sviluppo dello industrialismo. „

La dimostrazione ne sarebbe questa. Per effetto dell'evoluzione industriale si avvera uno spostamento demografico dall'agricoltura alla industria, ossia scema di numero la classe dei lavoratori agricoli accrescendosi di altrettanto la moltitudine dei lavoratori dell'industria. Per effetto del numero minorato delle forze di lavoro, la superficie coltivata dai lavoratori superstiti, a pari produttività del lavoro, è alquanto minore della superficie coltivata anteriormente, e la produzione delle derrate agricole segna anch'essa un decremento rispetto al fabbisogno che si presume costante alla popolazione consumatrice. A tale decremento si potrebbe provvedere con la importazione delle derrate dal di fuori; ma da tale ipotesi si *deve* astrarre nella specie, perchè si presume la uniformità delle condizioni concomitanti e quindi la identità di sviluppo economico-capitalistico di tutte le località territoriali: donde segue che la presuntiva importazione dal di fuori farebbe rimanere immutate le condizioni del problema. Alla diminuzione dei prodotti agricoli non si può ovviare, adunque, altrimenti che con la intensificazione della cultura o con l'accrescimento della forza produttiva del lavoro: il che importa, a sua volta, un aumento del costo di produzione e di riflesso, quindi, l'aumento del prezzo dei prodotti che si voleva provare.

Gli esempi di fatto che l'A. allega non mutano la natura puramente astratta del problema propostosi e la indole puramente ipotetica della soluzione. Il fenomeno economico è quello che è, ed astrarre dalle condizioni sue essenziali, ossia dalle condizioni che lo fanno essere quello che è, non è scienza, ma vuota ed oziosa speculazione logica. Si dovrebbe finire una buona volta con questo preteso *purismo* della economia politica, che consiste nell'astrarre il fenomeno dalle condizioni che lo costituiscono, ossia nell'astrarre l'economia dall'economia ed il capitalismo dal capitalismo! I tre quarti dell'economia politica sono viziati da questo fondamentale errore metodologico. La dottrina dei costi comparati e la teoria della rendita di Ricardo (per darne un esempio) sono subordinati alla condizione del mercato chiuso, cioè ad

una condizione che la storia moderna dimostra completamente falsa. Eppure voi trovate dei pretesi economisti che tesoreggiano i teoremi Ricardiani e li applicano alla economia moderna, alla economia del mercato mondiale!

Jahrbuch f. Gesetzgebung. Verwaltung u. Volkswirthschaft im Deutschen Reich. Jhr. 20, 1 H. Lipsia, 1896. — *Ueber Sparsamkeit u. Luxus v. Standpunkte der nationalen Kultur- und Socialpolitik.* (Il risparmio ed il lusso secondo i criteri della cultura e politica sociale nazionalistica). E Herkner.

In questo articolo, che non è un saggio di economia politica, e nemmeno quello che vorrebbe o dovrebbe essere, un saggio di morale economica, l'A. tenta una specie di giustificazione del lusso, nel senso dell'*otium* dei Latini.

È necessario, egli dice, che la borghesia industriale si proponga altri scopi di vita che quello unilaterale dell'accrescimento della ricchezza economica e dell'incremento della produzione: è necessario che essa miri ad intenti di civiltà e di cultura. L'astinenza ed il risparmio, giudicati al lume della economia politica nazionalistica, si appalesano come forze inibitrici dei progressi della coltura intellettuale e morale del paese, quando si voglia accordare ad essi quel valore incontrastato che vi attribuiscono alcuni economisti.

L'avidità economica non vuole essere incoraggiata eccessivamente, quando l'espansione che essa prende torni a danno di altre funzioni sociali, anche più della funzione economica, necessarie alla solidità ed alla prosperità del paese.

Ed avrebbe ragione, se, in cambio di formulare idillici voti di sentimentalismo umanitario, avesse invece indagato tre cose: 1° perchè e come l'avidità economica sia diventata per la borghesia capitalistica moderna l'unica ed esclusiva regola di vita; 2° a quali forze morali si deve far ricorso per restituire ai fini più alti dell'incivilimento quel sopravvento che è necessario perchè l'umanità pervenga alla meta finale alla quale essa tende; 3° se queste forze morali, o meglio l'azione di queste forze morali sia conciliabile col sopravvivere dell'odierna struttura economico-politica e col perdurare dei motivi morali che governano

la condotta della borghesia capitalistica; e se, quindi, aspettarsi da questa o imporre a questa che essa si conduca diversamente da quello che si è condotta fin qui ed intende condursi per l'avvenire, non sia lo stesso che attendere il rimedio dalla radice stessa del male e *dar di cozzo nelle fata,* ossia nella logica della storia.

— *Studien zur österreichischen Agrargeschichte u. Agrarpolitik.* (Studi intorno alla storia ed alla politica agricola dell'Austria). K. Grünberg.

È la prima parte di una serie di contributi alla storia della economia politico-agraria austriaca.

Ivi l'A. si propone di dimostrare, ripigliando e tesoreggiando una tesi già illustrata dall'Unger, come sia malfondata l'opinione della maggior parte degli economisti, i quali reputano che nella legislazione austriaca anteriore agli anni 1868 e 1869 i fondi rurali sieno stati sempre e costantemente sottoposti ad un regime giuridico speciale, al regime dell'*Anerbenrecht,* e che ne dati solo da quei due anni l'abrogazione.

In quella vece egli dimostra, sulla scorta di documenti e di pregevoli ricerche, che quel preteso diritto successorio speciale dei fondi rurali non ha fondamento nei fatti, e che le prescrizioni legali, che sembrano farvi accenno e che hanno fornito argomento alla opinione degli avversari, sanciscono l'indivisibilità dei possessi e degli acquisti ereditari, ma non già l'unicità personale e giuridica dell'erede. Esse sono delle leggi che moderano i rapporti giuridici e patrimoniali della proprietà fondiaria in genere (acquisita per atto tra vivi o *titulo mortis,* importa poco) non leggi speciali che fissino espressamente questa più che quella specie di *vocazione ereditaria.*

— *Untersuchung der wirthschaftlichen Verhältnisse in 24 Gemeinden des Königreiches Bayern.* (Una inchiesta sulle condizioni e sui rapporti economici di 24 Comuni della Baviera). v. Haag.

È un'esposizione dei risultamenti principali e delle principali conclusioni dell'inchiesta economico-agraria deliberata tempo fa dal Governo bavarese su 24 Comuni *tipici* e consacrata in un grosso volume venuto di recente alla luce in Monaco. L'inchiesta, eseguita da persone tecniche e competenti scelte dal seno delle rap-

presentanze agricole e scevre d'immoderate influenze politiche o preoccupazioni economiche, segna una bellissima applicazione di quel vecchio e sempre nuovo *nosce te ipsum,* che tutti gli Stati dovrebbero praticare. Segnaliamo in specie i dati molto diligentemente raccolti sulle condizioni dell'indebitamento rurale, come quelli che si connettono ad un problema molto profondamente dibattuto in Germania, il problema del credito agrario e della rimozione delle cause costanti del debito improduttivo.

— *Die bäuerliche Erbfolge im rechtsrheinischen Bayern.* (La successione ereditoria delle possidenze rurali nei paesi della Baviera a destra del Reno). M. SERING.

Una felice e concludente confutazione dell'operetta del Brentano (Ueber Anerbenrecht und Grundeigenthum) della quale già questa Rivista (gennaio 1896) ha fatto una recensione critica.

Sulla scorta dei documenti ufficiali dell'inchiesta praticata di recente in proposito dal dicastero di giustizia del Governo bavarese e di due libri di poco venuti alla luce e portanti lo stesso titolo del presente articolo (uno dei quali dovuto alla penna di un discepolo del Brentano, il dott. Fick) l'A. dimostra la esistenza di un fatto arbitrariamente negato dal professore di Monaco, la disposizione e la tendenza favorevolissima della Baviera renana ed in genere di tutti i distretti agricoli della Baviera (fatta eccezione soltanto della bassa Franconia) verso il regime dell'*Anerbenrecht.* Finisce ribadendo contro la critica degli avversari la funzione politico-sociale dell'*Anerbenrecht,* con considerazioni sennate che ci duole di non poter riprodurre, ma che coincidono perfettamente con quello che si è più volte detto in proposito in questa Rivista, e che si potrebbero riassumere in quel felicissimo detto, opportunamente ricordato dall'A., del gran Windthorst: “ l'uguaglianza dei figli segna la diseredazione dei nipoti. ”

Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft. 52 Jhr., I. H. Tubinga, 1896. — *Die belgische Verfassungsrevision.* (La revisione della Costituzione belga). CONRAD BORNHAK.

L'annessione del Belgio alla Francia nel 1795 segnò, per il primo, il declinare del diritto storico e dell'organamento per Stati

e l'avvento del costituzionalismo liberale e del centralismo democratico. Espressione tipica e, nel suo genere, quasi perfetta del nuovo liberalismo fu la costituzione del 1831, la quale, benchè formulata dopo la liberazione dal dominio francese (ed anche da quello dei Paesi Bassi) risente profondamente l'influsso e rende limpida l'immagine del dottrinarismo formalistico della grande rivoluzione: onde meritò di essere assunta dai dottrinari del diritto pubblico come il più bel modello del costituzionalismo.

A questa forma idealmente perfetta di parlamentarismo borghese si adagiò comodamente la classe capitalistica ed industriale dominante in quel paese. E questa placidezza di vita politico-parlamentare, argomento agli entusiasmi a freddo dei teorici del diritto costituzionale, si protrasse per ben mezzo secolo.

Ma nel 1880 l'agitazione socialistica si rende acuta; ed è un'agitazione, la quale, anzichè mirar a scuotere di tutto punto i fondamenti economico-sociali dell'ordine vigente, mira al possesso o alla conquista dei mezzi politico-parlamentari per ottenere la maggioranza nel Governo del paese. Nasce, insomma l'agitazione pel suffragio universale; arma potente in mano dei socialisti in uno Stato come il Belgio, piccolo ma ricchissimo di sviluppo industriale, in cui la legge inflessibile del numero assicura una maggioranza naturale alla moltitudine dei proletari.

La necessità sentita dagli stessi partiti borghesi e parlamentari di addivenire ad una riforma della Costituzione è il contraccolpo dell'agitazione socialistica.

Furono elette nel 1892 le due Camere per provvedere a tale riforma, ed il partito cattolico ottenne la maggioranza sull'altro, ma non di due terzi: di qui il bisogno di un patto preliminare tra i due partiti, il cattolico ed il liberale, sulle basi della desiderata revisione.

Un primo accordo tentato sul fondamento del *voto per abitazione,* giusta il costume inglese, fallì per la discordia dei due partiti sull'uniformità o meno del saggio del valore minimo dell'abitazione nelle differenti località dello Stato. E per tale discordia parve pericolare alcun po' l'opera stessa della revisione, quando, grazie ad un cattolico, al *van Nyssens,* si addivenne ad un patto pacifico dei due partiti e degl'interessi discordi da essi rappre-

sentati, col criterio del voto universale e diretto combinato col voto plurimo. Cioè a dire, un primo ed universale suffragio è accordato a tutti i cittadini indistintamente che abbiano l'età di 25 anni: un secondo e terzo suffragio, che si cumulano col primo, ai cittadini che abbiano 31 anni e sieno padri di famiglia o vedovi con figli, ovvero ai cittadini che abbiano i 25 anni, posseggano un certo censo o sieno provveduti di diploma professionale. Nessun cittadino può cumulare più di 3 suffragi.

L'A. osserva opportunamente che questa revisione segna il più felice patto che fosse dato sperare tra le discordi aspirazioni dei partiti belgi, costituzionali od anticostituzionali. Mentre il voto universale ed accordato indistintamente a tutti i cittadini soddisfa le legittime aspettazioni del partito socialistico ed accorda una rappresentanza legale e parlamentare agl'interessi della classe operaia; il voto plurale sulla base del censo o della capacità assicura alle classi possidenti ed alle classi colte il sopravvento sociale e politico al quale esse han diritto e conserva la maggioranza dei vecchi partiti costituzionali sui socialisti. Nel tempo stesso le condizioni che regolano il voto cumulativo sono tali da non servire nè agl'interessi unilaterali e politici dei cattolici, nè a quelli dei liberali, bensì agl'interessi sociali delle classi medie.

Ben altro giudizio si deve invece recare sul regime adottato per la composizione del Senato, dei cui membri, la maggior parte è eletta col voto popolare e diretto, precisamente come il Parlamento, ed il resto è prescelto, nella esclusiva categoria dei larghi censiti, dai Consigli provinciali. L'A. nota, anche qui assai opportunamente, che gli espedienti formali degli equilibristi della politica non riusciranno mai a conferire al Senato una vera vitalità ed a conferirgli e ad assicurargli quella eminente funzione politica e sociale che gli tocca, finchè lo si condannerà a rappresentare lo stesso principio e gli stessi interessi del Parlamento, dandogli la figura di nulla più che un duplicato di questo. È questo, aggiunge egli con ragione, il segreto del fatto per cui in nessun popolo latino (e doveva dire nessun popolo latino educato dalla rivoluzione francese) il Senato ha una posizione che possa assimilarsi, anche lontanamente, a quella che esercitano la

Camera dei lords, il Senato americano e la stessa Camera dei Signori di Prussia.

— *Ueber das Problem des Kapitalzinses.* (Intorno al problema dell'interesse del capitale). Berthold Thorsch.

Tutte le teorie economiche riconoscono nell'interesse del capitale un fenomeno di *soprawalore.* E le vecchie teorie economiche della produttività lo spiegano come compenso del servigio produttivo del capitale; la dottrina socialistica dello *sfruttamento del lavoro* lo spiega come l'effetto della forza produttiva del lavoro appropriata dalla classe capitalistica; la dottrina del Böhm-Bawerk, come la conseguenza della differenza di valutazione dei beni attuali e dei beni prospettivi. Ma in tutte è implicito l'assunto che l'accrescimento quantitativo dei beni espresso dall'interesse del capitale, (per esempio, dato il capitale di 100 al 5 $^{0}/_{0}$, l'eccesso di 105 su 100) sia sempre ed universalmente un accrescimento di valore economico. L'A. reputa che questa universalità non sia fondata: pur avendo più beni che prima, io posso, egli ragiona, non avere più valore (e s'intende valore di scambio) che prima, o almeno avere bensì più valore, ma non nella esatta proporzione numerica dell'aumento dei beni. Se l'aumento dei beni coincida sempre con l'aumento di valore, è un quesito, egli dice, che non può risolversi in senso positivo o in senso negativo, *a priori* ed in tesi astratta; ma che va risolto nel caso concreto e con riguardo alle condizioni concrete; e soprattutto con riguardo al complesso della produzione sociale. L'interesse del capitale non va giudicato soltanto nel suo rapporto numerico col capitale originario, ma nel suo rapporto con tutta la struttura dell'ambiente economico e con tutte le condizioni dello scambio sociale. L'interesse, quindi, è un fenomeno che s'intende pienamente, quando lo si guarda non solo nel suo rapporto col capitale e col capitalista, ossia con la persona di chi dà a prestito, ma con la condizione economica della classe lavoratrice (in un senso latissimo della parola, da comprendervi anche gl'imprenditori) ossia della persona che prende a prestito. Se due masse di beni economici hanno subìto una variazione nella loro quantità, la variazione del valore di cambio rispettivo deve essere valutata non già in *funzione semplice* della sola mutazione di quantità prodottasi in una delle

masse, ma in *funzione composta* della mutazione di quantità prodottasi in ambe le masse. Quindi il sopravvalore della somma 105 (100 di capitale più 5 di interesse) rispetto ai 100 originari (sopravvalore del capitalista) si deve apprezzare in rapporto a quella massa di capitale nuovo che nel frattempo ha potuto formarsi da parte di chi ha preso a prestito; e secondo i casi tale sopravvalore può non corrispondere all'esatta cifra numerica espressa dalla ragione dell'interesse ed essere minore, quando pure dall'altra parte vi sia stata accumulazione di capitale.

Pur troppo questo articolo, in cui l'A. spesso accomuna alle teorie più fondate sull'interesse del capitale i difetti e le sottigliezze arbitrarie della dottrina del Böhm-Bawerk, e che, pur movendo dal giusto presupposto di correggere l'indirizzo puramente astratto dei matematici della economia isolata, fa appello ad una ipotetica accumulazione di capitale da parte degl'imprenditori e della classe lavoratrice, non è di tal natura da recare molta luce nel problema teoretico dell'interesse del capitale.

Notiamo inoltre i titoli dei più importanti articoli apparsi in giornali tedeschi:

" L'economia pubblica dalla città di Francoforte nel medio evo " di K. Bücher, nella *Zeitschrift f. Gesammte Staatswissenschaft* (Jhr. 52, n. 1); " La politica della natura e la natura della politica " di E. Driesmans, nella *Die Gesellschaft* (1896, fasc. 1); " La elezione dei consiglieri comunali nel Belgio " di E. Vinck, nella *Die Neue Zeit* (n. 12, 1895-96); " Le condizioni ed i rapporti economici dei lavoratori nella Repubblica Argentina " di G. Avé-Lallement, *Ibid.* (n. 13); " I rivolgimenti della costituzione politico-economica della Boemia del 1618 " di Th. Ludwig, nel *Jahrbuch f. Gesetzgebung* u. s. w. (1896, fasc. 1).

RIVISTE INGLESI E AMERICANE.

The Ave Maria. Dicembre 1895. Indiana, S. U. d'A.

Nella sua rubrica *Notes and Remarks* quest'egregio periodico americano tratta dei recenti studi storici su la vita e la condotta dei principali riformatori del secolo XVI, e viene alla conclusione che la maggior parte di quelle vite e di quei ricordi biografici costituiscono una lettura tutt'altro che edificante. Chi fossero e come si conducessero, rispetto alla morale, un Lutero ed un Enrico VIII, è gia abbastanza noto. Ora si pone in chiaro la vita del celebre riformatore scozzese Giacomo Knox, e gli studi di storici coscienziosi e non pregiudicati dallo zelo dei presbiteriani, mettono in evidenza il carattere e le opere di quel corifeo della rivoluzione religiosa che, più logico degli altri suoi contemporanei, si sottrasse non solo all'autorità del Papa, ma anche a quella dei vescovi anglicani. Uno dei più recenti biografi protestanti di Giacomo Knox, Mrs. Maccum, dichiara che il riformatore scozzese " preferiva dissentire dagli apostoli anzichè consentire con i papisti. " Un altro scrittore acattolico, Hume Brown, in un suo recente lavoro sullo stesso argomento, non risparmia le critiche ed il biasimo all'indirizzo di G. Knox. L'*Athenaeum,* noto periodico protestante, ma generalmente imparziale ed equo nei suoi giudizi, afferma che quelle critiche, per quanto poco favorevoli, non sono che adulazione, poichè di Giacomo Knox si deve dire che fu " un codardo ed un assassino. " Queste franche asserzioni da parte di autorevoli scrittori protestanti sono una prova del progresso d'una sana critica storica e del vantaggio che necessariamente ne ricava la causa della verità. Con la riforma del secolo XVI anche la storia fu *riformata* nel senso ch'essa divenne istrumento di errore e d'inganno. Ma la congiura della menzogna viene oggidì sventata dalla pubblicazione di tanti documenti che nei tempi scorsi non erano accessibili agli studiosi.

Nella stessa rubrica l'*A. M.* nota i progressi consolanti che il cattolicismo sta compiendo in Norvegia. Cinquant'anni fa, vi-

gevano ancora in quelle regioni severissime leggi di proscrizione contro i cattolici, ed il solo nome della Chiesa cattolica v' era tenuto in profondo abborrimento. Ma oggidì, stando alle relazioni del vescovo mons. Fallize, la reazione in favore della Chiesa cattolica è tanto vigorosa quanto violento era il pregiudizio ad essa contrario. Alla dedica della Chiesa cattolica e dell'ospedale annesso nella città di Christiansand, dedica che ha avuto luogo nello scorso anno, assistevano migliaia di protestanti, comprese le autorità civili della provincia. Al termine della cerimonia il governatore della provincia fece un discorso esprimendo i più caldi voti per l'unione dei cristiani tutti e la cessazione degli odî e dei dissensi religiosi. Il vescovo Fallize attribuisce questo felice mutamento nella pubblica opinione principalmente all'efficacia morale delle suore, che circolano dappertutto nel loro costume religioso, che sono molto amate dal popolo per la loro carità, e che sono costantemente richieste nelle famiglie protestanti, quando v' è bisogno di assistenza in caso di malattia. Esse sono tanto stimate, che godono il libero passaggio negli *omnibus* delle città e nelle linee dei vapori.

The Catholic World. Decembre 1896. New York, S. U. d'A. — *The Church and the new Sociology.* (La Chiesa e la nuova sociologia). R. G. Mac Dermot C. S. P.

L'A. stabilisce anzitutto una fondamentale distinzione fra l'obbligazione di una legge che impegna la coscienza umana e l'utilità sociale di una tale legge. Se non si considera che l'utilità come criterio supremo e giustificativo d'una legge, si prepara fatalmente la dissoluzione sociale. Non v' è che la parte obbligatoria e positiva d'una legge, la quale possa tenere uniti gli elementi della società civile. Al criterio dell'utilitarismo vanno attribuite tutte le teoriche più stravaganti escogitate per spiegare i fatti sociali, e gran parte dei disordini e dei mali che affliggono le società dei tempi nostri. È la dottrina utilitaria specialmente quella che, vincolata al più grossolano materialismo, considera come nemica del progresso umano quella Chiesa augusta alla cui storia sono collegati il vero progresso ed i trionfi tutti delle società civili nel corso di diciannove secoli. Le aggressioni viru-

lenti del prof. Huxley, l'insolenza più raffinata del Tyndall, l'intolleranza metafisica dello Spencer, gli assalti dell'agnosticismo e dei suoi più audaci corifei, sono stati tutti diretti a combattere e, se fosse stato possibile, a distruggere quella fede che ha creato la cristianità, e che ha insegnato agli uomini i principî sui quali si fonda quanto v'è di sapiente, di benefico e di duraturo nella civiltà moderna.

Catholic Magazine. Dicembre 1896. New York, S. U. d'A. — *Reminiscence of Tennyson.* (Reminiscenze di Tennyson). F. HAYTHORNTHWAITE.

È un breve saggio biografico sul celebre poeta inglese. Contrariamente all'opinione di molti i quali credevano che il *poeta laureato* fosse poco men che ateo, l'A. sostiene che il carattere del Tennyson era profondamente religioso con una tendenza intellettuale ed una sincera ammirazione per la Chiesa cattolica. Egli era sensibilissimo agli elogi che gli venivano fatti dai prelati cattolici, tenendo in gran conto la loro autorità religiosa ed il loro carattere sacro. V'era, per esempio, qualche cosa di veramente sincero ed ingenuo nella gioia che il poeta provò allorquando il cardinale Manning si rallegrò seco lui e, prendendolo per la mano, lo ringraziò per lo spirito profondamente cattolico che informava un idillio che il poeta laureato aveva pubblicato. Sappiamo pure che la devozione dei cattolici per la Beata Vergine gli faceva grande impressione. Ammirava le bellezze poetiche degli Inni del Breviario e riconosceva gl'immensi beneficî morali della confessione. Aveva grande simpatia per gli ordini monastici, egli riconosceva la superiorità dell'educazione religiosa dei cattolici su quella impartita negl'istituti protestanti e l'attribuiva specialmente all'idea dell'autorità ed al maggior rispetto verso di essa inculcata ai fanciulli delle scuole cattoliche. E quando deplorava la deficienza del senso artistico nel popolo inglese, egli ammetteva che nel passato non era sempre stato così, „ specialmente „ nel buon tempo antico, quando l'Inghilterra era cattolica. Immaginando un giorno, nella sua poetica fantasia d'essere papa, gli parve di sentire, come in un lampo, la grandezza e l'immensa responsabilità d'un tale ufficio.

“ Le mie spalle, egli ha lasciato scritto, sembravano incurvarsi e fiaccarsi sotto il peso dei peccati del mondo intero. „ È da deplorarsi che i pregiudizi protestanti abbiano impedito alla verità totale di farsi strada in quell'animo eletto ed in quella intelligenza così capace d'intendere le bellezze e le armonie del cattolicismo.

The Dublin Review (trimestrale). Gennaio 1896. Londra. — *Catholic Socialism.* (Socialismo cattolico). C. S. Devas.

Importante articolo in cui si pongono in chiaro l'improprietà e l'errore dell'espressione, così comune oggi presso molti sociologi, di *socialismo cattolico,* usata per indicare le dottrine sociali professate dai cattolici. Con le parole dell' illustre cardinale Manning l'A. ricorda che “ i termini socialismo e socialisti traggono seco un significato essenzialmente pravo. Il socialismo sta alla società come il razionalismo sta alla ragione. Esso significa un abuso, un eccesso, un disordine nel concetto della società umana, appunto come il razionalismo riferiscesi ad un abuso e ad un disordine della ragione. Ogni ragionamento deve essere razionale, cioè conforme alle leggi della ragione, ed ogni legislazione che abbia per oggetto la società umana deve essere conforme alle leggi della natura umana e dell'umana società. Una legge non conforme alle dette leggi immutabili è tiranna ovvero anarchica. Parlare dunque di socialismo cattolico o di socialismo cristiano implica almeno una grave improprietà di linguaggio ed un grave errore di espressione. È una confusione di termini che genera oscurità e può indurre le menti nei più deplorevoli errori circa le dottrine sociali. Ed invero uno degli scopi dell'Enciclica *Rerum Novarum* è appunto quello di dimostrare che il socialismo non può che peggiorare la condizione del proletariato, pregiudicare la causa degli operai, e precipitare la società civile nella più grande rovina. E se i socialisti, dopo l'Enciclica *Quod Apostolici* del 1870, avevano potuto dire che il Sommo Pontefice non li aveva compresi, perchè egli li aveva messi in un sol fascio con i comunisti e con i nichilisti, questa loro illusione o pretensione non può più sostenersi dopo l'Enciclica del 1891, nella

quale il Santo Padre mostra di conoscerli a fondo e li condanna formalmente e con la massima energia.

Stando le cose in questa guisa, fa meraviglia che ai giorni nostri si pubblichi e si diffonda in Inghilterra un libro del Nitti che porta per titolo *Socialismo cattolico.* Se prima dell' Enciclica *Rerum Novarum* si poteva prendere equivoco su quella espressione, ciò non è più lecito oggidì. Ma l'errore del Nitti non si riferisce soltanto al termine *Socialismo cattolico,* nè potrebbesi ad esso rimediare sostituendo dappertutto a questa erronea espressione il termine *dottrina sociale cattolica,* ovvero *movimento sociale cattolico,* poichè la confusione non è soltanto nelle parole adoperate, ma anche nelle idee. Anzitutto il Nitti non ha un'idea chiara e precisa del socialismo, e ciò risulta dalle distinzioni che egli stabilisce fra socialismo cattolico, socialismo anarchico, collettivismo, socialismo di Stato, come altrettante forme precipue del socialismo moderno, quasi che vi potesse essere un elemento comune fra dottrine che, come le dottrine cattoliche ed alcune di quelle altre menzionate, sono fra loro in aperta e formale contraddizione su punti essenziali.

Un altro grave errore che si riflette nella sbagliata qualifica di *socialismo cattolico* è la convinzione di molti che le dottrine della Chiesa in materia sociale siano effetto di una trasformazione del cattolicismo o, come dicesi più comunemente, di una *evoluzione* della Chiesa nell'adattarsi ch'essa fa alle tendenze sociali del nostro tempo. Nulla è più lontano dalla verità di siffatta opinione, poichè è dal proprio fondo, dalle proprie dottrine morali e religiose, dalla propria tradizione, e non da influssi esteriori che la Chiesa ricava i principî e le regole che essa proclama in ordine alla soluzione del problema sociale moderno. La dottrina di Leone XIII risale a quella di Benedetto XIV, del Suarez, di S. Tommaso d'Aquino, di Sant'Ambrogio, di S. Paolo. Nelle opere dei Santi Padri e dei Dottori si trova contenuto in massima ed in radice l'insegnamento che la Chiesa cattolica per la bocca del suo Pontefice, dei vescovi e dei teologi rivolge alla società presente circa i problemi economici e sociali che la preoccupano.

Le grandi e fondamentali dottrine circa la corruzione e la

dignità dell'umana stirpe sono sempre le stesse, e così pure quelle circa la costituzione della famiglia e della società civile. Ma nell'applicazione e nello sviluppo della cristianità vi sono stati mutamenti e modificazioni corrispondenti al corso vario dei secoli attraverso i quali la Chiesa ha continuato l'opera sua laboriosa. È sempre la stessa Chiesa con la sua predilezione per i poveri e per i deboli, ed il suo fermo magistero circa i pericoli della ricchezza, i doveri e le responsabilità dei ricchi. Ma il suo modo di parlare deve adattarsi agli uditori e alle circostanze in cui essi si trovano. La predicazione di S. Bernardo alla nobiltà feudale del secolo XII non può rassomigliarsi, nella sua maniera, nè alla predicazione di S. Giovanni Crisostomo diretta agli opulenti e sensuali Bizantini del quarto secolo, e nemmeno a quella del Bossuet che predicava alla corte del gran monarca francese del secolo XVII. I metodi di riforma sociale che convenivano ai tempi di Costantino il Grande, ed alla società romana, non potevano convenire all'epoca di S. Francesco d'Assisi, nè possono convenire ai giorni nostri. Se queste differenze sono quelle che si vogliono significare quando si parla di *evoluzione* della Chiesa, tale espressione può essere tollerata, ma non mai in altro senso. Poichè quando Leone XIII dice *andate al popolo,* egli è l'eco della Chiesa delle catacombe. Quando sostiene, contro ogni legislazione contraria, la santità del matrimonio cristiano, Leone XIII segue le orme di quei suoi predecessori dei primi secoli, i quali, non ostante la maestà della legge romana, difesero e sostennero il diritto naturale nella causa del matrimonio degli schiavi. La sua Enciclica sulla condizione degli operai non contrasta con il Sillabo di Pio IX. Sono ambedue una stessa opera, una stessa dottrina. Ambedue quei documenti sono diretti contro il nuovo diritto, il *novum jus* del liberalismo senza Dio, il quale, sviluppatosi nel secolo XVIII, ha disseminato rovine e distruzioni, prima nel campo politico, poi nel campo economico. V'è un nuovo movimento nella Chiesa, lo ammettiamo, ma non novità di sistemi, non opportunismo sagace. Poichè chi dice opportunismo, dice deficienza o abbandono dei principî, per adulare i forti e le maggioranze. Ma nè in questo secolo, nè in altro, la Chiesa ha mai abbandonato i suoi principî o mutato le sue dottrine. Essa, al

contrario, non fa che produrre sempre in nuova luce le proprie dottrine, ed applicare in modi nuovi i suoi antichi e costanti principî, derivando dall'astratto il concreto, ed inculcando perpetuamente ad un mondo che varia e ricalcitra continuamente, lo spirito immutabile dei suoi insegnamenti.

Segnaliamo con gratitudine le espressioni lusinghiere che l'A. di questo articolo usa verso la modesta opera della nostra Rivista e gli elogi ch'egli rivolge in particolare all'articolo del prof. Toniolo sulla " Pretesa evoluzione sociale della Chiesa „ apparso nel settembre del 1894.

The Economic Review (trimestrale). Gennaio 1896. Londra. — *The Christian Law.* (La legge cristiana). B. F. Dunelm.

L'organo della sezione universitaria (Oxford) dell'Unione sociale cristiana pubblica sotto il menzionato titolo un articolo del vescovo anglicano di Durham, il rev. B. F. Dunelm. L'A. dopo di aver ricordato che il principio fondamentale dell'Unione Sociale Cristiana è quello di rivendicare a favore della legge cristiana l'autorità e il diritto di regolare la società, chiede in che consista la legge cristiana. Gesù Cristo non ha lasciato un codice formale di comandamenti. La sua legge è contenuta nella sua persona, nella sua opera, cioè nella Chiesa, ch'egli ha dotato di autorità ed alla quale egli ha promesso l'assistenza del Divino Paracleto. La legge cristiana, è dunque, l'attuazione della verità eterna nelle forme che corrispondono alle condizioni varie della società nel succedersi dei secoli. Quest'attuazione è lenta, graduale, e nel corso del tempo non è mai completa, nè giunge alla perfezione sua. È impossibile per noi di riposare sul passato. Ad ogni generazione incombe l'obbligo di addurre i nuovi problemi che si presentano, e di sottoporli alla luce divina del cristianesimo, affinchè sotto la guida dello Spirito Divino si giunga alla loro soluzione.

I principî formulati dal prelato anglicano sono ottimi, ma essi mal si conciliano con quelli del protestantesimo, che all'autorità della Chiesa ha sostituito il libero esame e la libera interpretazione del Vangelo, cioè della legge stessa di Gesù Cristo.

Il Dunelm aggiunge che in virtù della loro fede, i cristiani sono obbligati di studiare con indefessa cura, " come i principî e le verità morali del cristianesimo debbano venire applicati alle difficoltà morali ed economiche dei nostri tempi, poichè per mezzo di questo studio paziente noi potremo ottenere una percezione chiara della legge cristiana. „ Tutto ciò è ben detto; ma come potrassi raggiungere siffatto lodevole scopo se questa legge stessa è abbandonata alle disquisizioni degli uomini, i quali, nella mancanza d'una vera e propria autorità religiosa, saranno sempre inclinati ad interpretare quella legge a seconda dei loro errori e delle loro passioni? L'A. indica i problemi che il cristianesimo è chiamato a risolvere oggidì, ed egli li divide in tre categorie principali: 1° Le nuove forme dell'industria del commercio, del lavoro e della produzione manifatturiera, hanno creato nuove necessità cui devesi far fronte secondo gli eterni principî della legge cristiana. La così detta " grande industria „ ha distrutto le antiche relazioni fra padrone ed operaio, e quelle d'ambedue queste classi con quella dei consumatori; essa ha inoltre creato ed acuito la concorrenza. Non possiamo in questa nuova condizione di cose, ristabilire le antiche relazioni quali esse esistevano nel passato, fra il padrone ed il lavoratore, ma si può e si deve studiare un ordinamento del capitale e del lavoro che risponda più da vicino ai principî etici della legge cristiana. 2° Dobbiamo pure indagare quali sono le conseguenze della istruzione, tanto diffusa oggidì, e delle accresciute esigenze delle classi inferiori, conseguenza inevitabile di questa più estesa educazione popolare. 3° Il maggior potere politico, concesso dalle nuove costituzioni democratiche alle moltitudini popolari, ci deve ricordare pure che sono accresciute nel popolo le responsabilità rispetto alla legge cristiana. Nell'esercizio del potere politico non dobbiamo dimenticare tanto nel regime interno, quanto nelle nostre relazioni con le colonie e gli altri popoli, le ragioni dell'ordine cristiano, e che l'attuazione del regno di Dio sulla terra deve essere lo scopo supremo d'una politica veramente cristiana. L'idea della solidarietà degli uomini nella grande famiglia cristiana, dovrà dunque essere sempre presente alle nostre menti, e così pure il fatto che non l'accumulazione delle ricchezze, ma il per-

fezionamento morale dell'uomo è la misura reale del progresso e della prosperità d'un popolo.

Tutte cose giuste, belle e sante, queste che il vescovo anglicano di Durham viene formulando nel suo scritto, ma che pur troppo, in una società protestante, sono condannate a rimanere allo stato di aspirazioni vaghe, senza potersi mai concretare, mancando in quella società l'istituzione viva ed organica che possa tradurre in fatto sociale e politico quelle aspirazioni, per quanto lodevoli e buone. Solo il cattolicismo potrà effettuare in pratica i pii desiderî dell'Unione Sociale Cristiana, solo il cattolicismo ne ha la virtù sufficiente e la forza efficace.

The Guardian. Decembre, 1895. Londra.

Questo periodico, che è uno dei più autorevoli organi dell'anglicanesimo, non dubita di deplorare con i termini più espliciti il carattere eminentemente *laico* della Chiesa di Stato. E con ciò esso pone a nudo una delle maggiori piaghe che affliggono l'opera del protestantesimo, cioè di aver abbandonato l'istituzione di Gesù Cristo nelle mani della potestà civile e secolare, di aver venduto alla ragion di Stato quella libertà che Iddio volle che fosse dote inalienabile della sua Chiesa. Il *Guardian* si esprime così:

" Coloro che vorrebbero riformare la Chiesa anglicana sono troppo disposti a dimenticare che i più alti uffici e le maggiori dignità della Chiesa sono, in quanto alla scelta dei soggetti e alle relative nomine, in mano dei secolari. È un laico che nel nome della Corona nomina i vescovi, i decani, la maggior parte dei canonici e degli altri ministri e pastori. Queste nomine possono essere criticate liberamente, come e quanto si vuole, ma non possono essere contestate che da un parlamento dal quale il clero è escluso, e che è in tutto e per tutto istituto laicale. Ed anche una siffatta attenuante non è che indiretta. Il parlamento con la Corona ha solo il diritto di promulgare leggi ecclesiastiche. Il clero non può alterare una lettera nel testo del *Prayer Book* o introdurre il minimo cambiamento nelle cerimonie senza averne prima ottenuto il permesso del sovrano laico e la relativa approvazione del parlamento. In caso di divergenze fra il clero circa le for-

mule, le pratiche o la disciplina della Chiesa, la decisione è rimessa in prima istanza a giudici secolari, e non mai, nelle altre sedi, a giudici in maggioranza ecclesiastici. Dappertutto l'elemento secolare e laico appare dominante nella costituzione e nel funzionamento della Chiesa anglicana. „

Dopo di avere sagrificato l'indipendenza della Chiesa al potere civile per sottrarre l'Inghilterra dalla spirituale e sacra autorità del Papa, non crediamo che il protestantesimo sia oggi in grado di rivendicare la perduta libertà della Chiesa anglicana. Questa prerogativa interna della vera Chiesa di Gesù Cristo gli anglicani non la ricupereranno mai, se non prenderanno per punto d'appoggio la pietra angolare ch'essi hanno ripudiata, cioè l'autorità di Gesù Cristo vivente ed operante in quella del suo Vicario in terra.

Good Words, Gennaio 1896. Londra. — *On the use of science to Christians.* (Sull'uso della scienza per i cristiani). E. M. Caillard.

Si parla molto di “ spirito scientifico, „ di “ educazione scientifica, „ di “ metodo scientifico, „ e non si può negare che, tanto nell'ordine pratico quanto nel teoretico, le scienze hanno fatto passi giganteschi. Ma è un errore profondo il credere, come tanti tiepidi cristiani lo suppongono, che le così dette conquiste della scienza siano altrettante sconfitte per la religione, e che i due ordini di cognizioni, naturale e soprannaturale, si trovino in opposizione fra loro. Le cause di questa deplorevole opinione possono riassumersi nel fatto che la verità ha molteplici ed infiniti aspetti, mentre lo spirito umano non è capace di abbracciarne che un picciol numero, infimo, se si paragona all'ampiezza della verità e alla moltiplicità infinita dei suoi aspetti. L'A. pertanto stabilisce due punti importanti per fondarvi il suo ragionamento: 1° La verità della rivelazione cristiana. 2° Il fatto che i progressi della scienza, le scoperte (cioè le nostre progredite cognizioni della natura) ci aiutano a conoscere sempre meglio la rivelazione cristiana.

Sul primo punto tutti i cristiani debbono convenire. Circa il secondo è necessaria qualche spiegazione. La nostra fede cristiana c'insegna che l'universo è di Dio, che tutta la natura è

sostenuta dal suo potere, *Verbo virtutis suæ,* e che in lui tutte le cose " vivono, si muovono e sono. „ Quando, dunque, noi studiamo la natura, e ne scrutiamo i segreti, noi studiamo e scrutiamo l'opera di Dio, i suoi modi, la sua volontà, che ha create e ordinate le cose nel modo, nel peso, nella misura, con cui noi le scopriamo. In ultima analisi noi studiamo Iddio nelle sue opere, ed in tanto egli ci si rivela maggiormente, in quanto noi progrediamo nella cognizione più perfetta e più adeguata dell'opera sua. Ciò non ostante dobbiamo pur riconoscere che la rivelazione che Iddio fa di sè stesso mediante le sue opere nel mondo fisico, non è sufficiente ai bisogni e alle aspiraziani legittime dell'umano spirito. Considerata separatamente e solo la rivelazione che otteniamo per mezzo della scienza, ci lascia fra i tormenti del dubbio, ma coordinata alla sublime rivelazione che si accentra e si assomma nel nome di Gesù Cristo, quella rivelazione si manifesta come il complemento di questa; in guisa che ogni nuovo raggio di luce che ne rischiara circa le leggi e la costituzione dell'universo, ne fa meglio conoscere altresì la mente e le intenzioni di Dio creatore. Ma non giungeremo a questa miglior luce se consideriamo come due ordini separati e indipendenti l'uno dall'altro, il naturale ed il soprannaturale. Siffatti concetti sono falsi, e debbono attribuirsi all'ignoranza del vero significato della rivelazione cristiana, al pari che a quella dell'insegnamento scientifico. Che cosa sia la natura divina ce lo rivela il fatto ch'essa è entrata nelle condizioni della natura umana; ed è in queste condizioni che Iddio ci si è rivelato per quanto è in nostro potere d'intenderlo. Nessuna scoperta scientifica, nessuna conquista della scienza, nessuna teorica fondata su queste scoperte e queste conquiste, può mai esaltare la natura al disopra del punto cui Iddio stesso l'ha sublimata in Gesù Cristo. Ma la scienza può bensì corroborare e rischiarare molte cose che rimarrebbero inaccessibili al nostro intelletto, o dubbie, od oscure, ed accrescere le ragioni che possediamo a sostegno " della speranza che è in noi. „

International Journal of Ethics. Gennaio 1896. Filadelfia. S. U. d'A. — *The social question in the catholic Congresses.* (La questione sociale nei congressi cattolici). Prof. John Grahams.

Importantissimo articolo in quanto che rispecchia le opinioni e gli apprezzamenti di un autorevole sociologo protestante sull'azione della Chiesa cattolica in ordine al problema sociale. L'A. esamina il movimento sociale dei cattolici nei diversi paesi sia cattolici come protestanti, e le diverse forme, i vari aspetti con cui si svolgono le dottrine cattoliche applicate alla scienza sociale ed economica. Le questioni particolari circa il lavoro, il salario, gli arbitrati, le cooperative, le associazioni di mutuo soccorso, la beneficenza, il risparmio, circa gli alloggi dei poveri, le pensioni, gli scioperi, ecc., vi sono esaminate nella luce delle dottrine cattoliche quali esse furono variamente formulate ed esposte nei congressi cattolici in Francia, in Germania, nel Belgio, in Austria, in Svizzera, in Inghilterra, ecc. L'A. esamina le dottrine sociali dei cattolici svolte ed illustrate dal Kettler, dal Le Play, da Claudio Jannet, dal Manning, dal Decurtins, dal De Mun e da altri distinti sociologi e autorevoli personaggi laici ed ecclesiastici i quali rappresentano le idee della Chiesa cattolica circa gli argomenti agitati e posti in discussione. L'A. riconosce l'ammirabile adattabilità della Chiesa, la quale, ferma nei principî fondamentali delle sue dottrine, trova sempre la via di far fronte alla più grande varietà di situazioni, quali esse sono create dalle varie legislazioni degli Stati, dalle diverse condizioni del commercio, delle industrie, del lavoro e della produzione nei diversi paesi, ecc. L'A. nota in particolare come nelle dottrine della Chiesa si manifesti una grande simpatia per gl'interessi del popolo, dei lavoratori, ed in pari tempo uno spirito saviamente conservatore, conciliando nel più alto grado possibile e nel miglior modo pratico quei due estremi che nelle altre dottrine vengono quasi sempre opposti l'uno all'altro: il capitale ed il lavoro, la proprietà e i diritti del proletariato. L'azione dei capitalisti e degl'industriali partecipa al movimento sociale con maggiore intensità ed efficacia presso i cattolici che non presso gli altri. I cattolici riconoscono che le rivendicazioni del proletariato non

sono soltanto stimolate da un principio rivoluzionario e sovversivo, ma hanno un fondamento di giustizia. Le sofferenze della classe operaia e dei lavoratori in genere sono altresì un effetto ed una conseguenza di disordini sociali cui conviene ed è necessario porre rimedio, non solo per carità, ma per giustizia, ovvero per quella eccelsa carità che consiste nel procurare a vantaggio dei sagrificati il regno della giustizia.

L'*I. J. of E.* contiene altresì articoli di Alfred Fouillée sulla "Egemonia della scienza e della filosofia;" di D. Ritchie sulla "Evoluzione sociale;" di Tokivo Yoko; "sulla vita ed i concetti morali dei giapponesi;" di W. M. Salter sull'"Origine delle società;" di D. Ritchie "sul libero arbitrio e la responsabilità" ed altri notevoli scritti e recensioni. Fra queste ultime notiamo quelle dei libri di Barzellotti su "Ippolito Taine," di Lombroso e di Ferrero sulla "Donna delinquente."

The Month. Gennaio 1896. Londra. — *Bishop Perowne on Deification of the Pope.* (Il vescovo Perowne e la deificazione del Papa). Rev. Sydney F. Smith.

Il sig. Perowne, vescovo anglicano di Worcester, tenne un discorso nella città di Leamington per combattere l'opera di conciliazione iniziata da Lord Halifax, e sostenendo la tesi che i cattolici hanno deificato il Papa e l'adorano come un Dio in terra.

L'A. crede che certe affermazioni false e certe ripetizioni di vecchi pregiudizi e di calunniose invenzioni dell'odio protestante non meriterebbero d'essere rilevate, ma visto che esse si vanno nuovamente propagando e che non solo gli scribi volgari si fanno istrumenti di simile propaganda, ma personaggi autorevoli se ne fanno portavoce compiacenti, conviene ribattere siffatta audacia. Messo sul punto di dichiarare a quali fonti il vescovo anglicano avesse attinto le sue asserzioni e con quali documenti egli fosse in grado di giustificarle, egli ha risposto che fondamento delle sue denunzie contro i cattolici erano gli scritti di alcuni antichi canonisti ed una lettera pastorale del vescovo Reinkens, pubblicata verso la fine del 1873, in risposta alla scomunica lanciata da Pio IX contro la setta dei vecchi cattolici ed il suo

capo, illegalmente consacrato vescovo. Ora non è da meravigliarsi che partendo da simili dati il vescovo Perowne trovi materia abbondante per giustificare tutte le più false accuse che siano mai state proferite contro la Santa Sede e la dottrina cattolica circa il primato del romano Pontefice nella Chiesa di Gesù Cristo. Altre fonti consultate dal vescovo di Worcester sono alcuni periodici *vecchio-cattolici,* pubblicati una ventina d'anni fa, ed i quali ebbero vita effimera. In quanto agli antichi canonisti, si tratta di una glossa al *Corpus Juris* fatta da un commentatore, certo Zenzelino, il quale spiegando il titolo XIV delle *Extravagantes Joannis XXII,* ha scritto la seguente proposizione: *Credere Dominum Deum nostrum Papam... non posse statuere prout statuit, haereticum censeretur.* Agli occhi del prelato anglicano appare chiaro che al Papa viene qui conferito il nome stesso di Dio, ch'egli vi è chiamato Dio. Ora, a parte il fatto che la glossa di un commentatore non costituisce alcuna autorità e ch'essa non ha alcun valore nè legale nè dottrinale, nel caso menzionato si tratta di un manifesto errore di scrittura o di copiatura. E che la cosa sia precisamente così venne confermato nel 1609 da Eudemone Joannes nella sua *Apologia pro Henrico Garneto* a pag. 139. Questo scrittore rileva l'errore del copista e lo spiega per la facilità di confondere, scrivendo, *Dominus noster* e *Dominus Deus Noster,* parole che così di frequente ricorrono negli scritti sacri e di materie ecclesiastiche. E di un tale errore egli indica la prova evidente nel manoscritto stesso di Zenzelino, che fu rinvenuto ai suoi tempi e che, com'ei dice, tutti possono esaminare nella biblioteca vaticana ove esso conservasi. Ora nel manoscritto originale e nel passo incriminato si legge soltanto *Dominus noster Papa,* senza il *Deus.*

Da questi due esempi e da altri l'A. dimostra quanto sia insufficiente e fragile il fondamento che il vescovo Perowne pone alle sue accuse.

The Nineteenth Century. Gennaio 1896. Londra. — *Religious education in elementary schools.* (L'educazione religiosa nelle scuole elementari). Mr. Athelstan Riley.

Questo notevole articolo si riferisce alla questione ora agitata in Inghilterra circa l'istruzione religiosa nelle scuole ele-

mentari, e circa una distribuzione più equa e più giusta del denaro pubblico a favore delle scuole così dette confessionali, cioè le scuole libere istituite da coloro che non credono di poter affidare l'infanzia a maestri indifferenti in materia di religione, ovvero atei addirittura.

" A dire il vero, scrive l'A., non vi sono che due generi di educazione possibile nel nostro paese: l'educazione fondata sui principî religiosi, ossia l'educazione religiosa, ovvero quell'educazione dalla quale ogni elemento religioso è stato accuratamente eliminato, cioè l'educazione secolare, laica. Oltre questi due sistemi, esiste un terzo sistema ibrido che è rappresentato dall'educazione così detta 'non confessionale' *(undenominational)*, ossia un'educazione apparentemente fondata su principî religiosi generici ed universalmente accettati, ma non definiti e non determinati. Questo terzo sistema di educazione si risolve in quello secolare e laico, poichè non v'è alcun principio o credenza religiosa che non sia contraddetta od esclusa dai dissidenti. Ora tanto la scuola non confessionale, quanto la scuola semplicemente laica e secolare, non possono essere accettate nè dalle varie congregazioni dell'anglicanesimo, nè dai cattolici. Ma tutti pagano egualmente la tassa scolastica. Ora, data questa eguaglianza dei cittadini di fronte al tributo, con quale giustizia lo Stato, che supponiamo neutrale, sceglie e dà la preferenza a quei due generi di educazione, secolare e non confessionale, che non possono essere accettati da una così gran parte dei contribuenti, ma che pure sono alimentati e sussidiati dal danaro che questi sono costretti per legge a pagare? Perchè, noi contribuenti, saremmo obbligati a pagare due volte le spese dell'educazione pubblica, una volta per forza a vantaggio di scuole che ripudiamo, ed un'altra volta per sostenere le scuole che stimiamo necessarie per l'educazione dei nostri correligionari? Sovente si è detto, ed anche dalla pubblica tribuna, che se ci vogliamo permettere il lusso di avere una coscienza religiosa, dobbiamo pagarne le spese. Ma ciò non è un rispondere ai nostri argomenti; ciò è brutalità manifesta, ciò è vera e propria persecuzione. La semplice lettura della Bibbia non compensa la mancanza dell'istruzione religiosa, perchè è necessario che colui che legge,

spiega ed interpreta ai fanciulli il testo sacro, fornisca guarentigie della sua credenza e del suo modo d'intendere la Scrittura. „

The Religious Review of Reviews. Gennaio 1896. Londra. — *Some Social aspects of Christianity.* (Di alcuni aspetti sociali del cristianesimo). H. White.

Il protestantesimo incomincia a ricredersi e a ripudiare gli errori che fino a questi ultimi tempi esso ha pubblicamente professato. E fra questi principalmente il concetto individualistico della religione, che pure è la più diretta e la più diffusa conseguenza del libero esame in materia di fede e di dottrina. Che il cristianesimo sia un fatto eminentemente sociale, ch'esso abbia forma sociale, missione sociale, è una verità che si va facendo strada fra i discendenti di coloro che, combattendo nei loro paesi e distruggendovi, per quanto era in poter loro, la Chiesa, tolsero al cristianesimo la sua forma e la sua costituzione sociale. Ora si comprende che Gesù Cristo è venuto al mondo non solo per salvare le anime degl'individui, ma per essere altresì la salvezza dei popoli e delle nazioni. A questa convinzione devesi il rinnovamento dell'attività religiosa in questi tempi in cui si agitano ovunque le più gravi questioni sociali. " Ciononostante, scrive l'A., molti sono ancora coloro i quali considerano quest'aspetto sociale della religione con una certa apprensione, con dubbi timorosi, con sospetti, e che tentano di persuadere gli altri che il cristianesimo non riguarda che la salute eterna delle persone, e che non ad altro interesse od oggetto si riferisce che a quello intimo e privato dell'anima di ciascuno di noi. Un tal modo d'intendere la religione è assolutamente falso e costituisce anzi una interpretazione interamente erronea della dottrina del Vangelo. La stessa vita di Gesù Cristo è una completa confutazione di questa religione intensamente individualistica. „ L'A. non si dissimula la somma difficoltà che esiste per conciliare il principio del libero esame e della libera interpretazione della dottrina evangelica, con le esigenze di una regola sociale cristiana. Egli vorrebbe che ciascuno si sottomettesse alla ragione pubblica, al bene pubblico della società, e a questa norma generale sacrificasse le sue viste particolari. Ma tutto ciò rimane

nel vago ed è difficilmente attuabile nella pratica della vita religiosa. È sempre il difetto radicale del protestantesimo che rende vane le migliori intenzioni. Ma questi conati degli uomini di buona volontà non crediamo siano perduti. Essi preludono certamente al riconoscimento della verità cattolica, come quella che sola può tradurre in atto le buone intenzioni di coloro che si affaticano per restituire alla religione e al cristianesimo quella azione sociale, quella efficacia pubblica, che la riforma del secolo XVI gli ha tolto.

Sunday at Home. Gennaio 1876. Londra. — *What Christianity has done for working men.* (Che cosa ha fatto il cristianesimo a favore degli operai). A. F. WINNINGTON INGRAM.

“ È un'accusa troppo comune quella che viene divulgata contro la Chiesa cristiana, scrive l'A., ch'essa, cioè, sia indifferente e restìa rispetto alla questione sociale e alle necessarie riforme a vantaggio delle classi operaie. „ Contro quest'accusa lo scrittore protestante dimostra che l'operaio deve al cristianesimo: 1° il giorno di riposo; 2° il salario del lavoro; 3° l'educazione e l'istruzione; 4° la santità del focolare domestico. Ora, se altro non vi fosse, ciò basterebbe a porre in chiaro che il cristianesimo ha attuato grandi e profonde riforme a beneficio del proletariato. Nell'evo antico il lavoro era opera degli schiavi, non era rimunerato. Molti si maravigliano perchè il cristianesimo non prese di fronte al fatto universale della schiavitù antica, un'attitudine più risoluta e non predicò una rivolta degli schiavi. La risposta a questa osservazione critica è facile: Il cristianesimo non predicò la rivolta degli schiavi, perchè esso adottò i metodi che più efficacemente e più sicuramente di quello potevano riuscire all'intento voluto. La storia antica registra più di sessanta rivolte di schiavi, e tutte finirono soffocate nel sangue. Una nuova rivolta sotto gli auspicî del cristianesimo non avrebbe fatto altro che accrescere la carneficina ed il numero degli schiavi, i quali erano già 320 mila nella città di Roma ai tempi di Claudio. Ora il cristianesimo seguì una via più sicura e colpì quella ingiustizia sociale alla radice, predicando: 1° la santificazione del lavoro, che fino allora era tenuto a vile; 2° la fratellanza degli

uomini e la loro eguaglianza dinanzi a Dio; 3º il valore infinito dell'anima umana, di quella del povero e di quella del ricco, dell'uomo libero al pari dello schiavo. Queste verità hanno grado a grado trasformato il mondo intero. La Chiesa incominciò col fare inginocchiare il ricco ed il povero dinanzi ad uno stesso altare; essa considerò la liberazione d'uno schiavo come atto di pietà verso Dio; essa stabilì il giorno del Signore come giorno di emancipazione e di eguaglianza fra il ricco ed il povero. Lo spirito della libertà cristiana entrò poi nelle leggi civili col favorire, e talvolta con l'imporre, l'emancipazione degli schiavi. Quantunque l'istituzione della schiavitù rimase in vigore per più secoli, la Chiesa la combattè continuamente nei suoi canoni, nei suoi decreti, nei suoi concili. L'A. quindi riassume la storia della schiavitù in Inghilterra e fra gli Anglo-Sassoni, e dimostra come la Chiesa vi si oppose senza tregua fino alla totale estirpazione di quella barbara istituzione.

Fino all'anno 1086 si teneva nella città di Bristol un mercato annuo di schiavi. Fu il vescovo di Worcester, Wulfstan, che recandosi a quel mercato e predicando ivi per più mesi contro tale iniquità, indusse i fieri abitanti del Northumberland a rinunciare a quel traffico disumano.

— Le riviste inglesi e americane in corso del mese di gennaio contengono inoltre i seguenti articoli degni di nota: " Gli scrittori di storia in America " nel *Blackwood Magazine;* " L'insegnamento religioso nelle scuole elementari " di T. J. Macnamara nella *Contemporary Review;* " La Chiesa e la questione sociale " del prof. Herron nell'*Arena;* " L'Enciclica pontificia e la democrazia cristiana " di Mrs. Crawford nella *Fortnightly Review;* " Delitto e povertà " di H. Thomas nella *Westminster Review;* " La lotta per la libertà in Germania " di P. Bigelow nell'*Harper's Magazine;* " Il pauperismo e le pensioni per la vecchiaia " di Tyrrell Baylee nella *Westminster Review;* " Protezionismo ed equità nel commercio " nella *New Review;* " La fisica e la sociologia " di W. Mallock nella *Contemporary Review;* " Il socialismo in Inghilterra e all'estero " di H. G. Kelne nella *Fortnightly Review;* " Il movimento socialistico cristiano " di J. M. Ludlow nell'*Atlantic Monthly;* " I poveri a Londra " di lord Norton nella *North American Review,* ecc

RIVISTE GRECHE E SLAVE.

ΑΡΜΟΝΙΑ, εἰκονογραφημένη ἐπιθεώρησις κοινωνικὴ καὶ φιλολογική. Dicembre 1895. Atene. — Ἐκ τῆς πολιτικῆς (Della politica). Εὐαγόρας.

I Greci, fin dal tempo che conseguirono la loro indipendenza, sono stati guardati dalle nazioni d'Europa con benevolenza e compiacimento. Essi uscirono, per merito proprio, dalla soggezione secolare del Turco, e facevano concepire, su le sorti delle terre greche, le migliori speranze. Se non è stato possibile al Governo greco di soddisfarle tutte, certamente la giovane nazione offre oggi un valido baluardo contro la barbarie mussulmana in Oriente.

Notiamo nello stesso fascicolo uno scritto sui Ruteni in Roma e un altro sui Francescani a Smirne, lettere con molti particolari su le missioni cattoliche orientali.

ΤΑ ΟΛΥΜΠΙΑ, ἑβδομαδιαία ἀθηναικὴ ἐπιθεώρησις εἰκονογραφημένη. Dicembre 1895. Atene. — Τὰ δημοσία ἔξοδα παρὰ τοῖς ἀρχαίοις Ἀθηναίοις. (Le emigrazioni popolari presso gli antichi Ateniesi). Η. Ζεγγέλης.

L'economia della città fu sempre, anche prima di Demostene, uno degli scopi che gli Ateniesi vollero conseguire nel governo democratico dello Stato. Perciò si volle la partecipazione di tutte le classi all'assemblea popolare, perchè ognuna vi potesse difendere i propri interessi; e si promosse l'esodo verso le colonie che arricchivano la patria con i prodotti e impedivano l'accumularsi soverchio della popolazione su territorio ristretto e poco fecondo.

Lo scritto è in continuazione.

Osvěta, c. 11, 12, a. 1895. Praga. — *Sázavský klášter za doby románské.* (Il monastero di Sazara nell'epoca romana). F. Lehner.

È un bellissimo scritto su questo vecchio monastero, sede non solo di monaci dediti a virtuosa vita di religione, ma anche focolare di arti e di scienze. La storia del monastero e la bio-

grafia del fondatore San Procopio e degli altri sacerdoti abbati s' innesta alla descrizione dei monumenti del monastero, che sono mirabili per architettura e pittura.

Vlast, časopis pro poučeni a zábavu. 3, a. 1896. Praga. — *Zdánlivá intelligence Zvířat.* (L'apparente intelligenza dei bruti). T. Picha.

Contro i darwinisti si prova che i fatti specialmente che si riferiscono a questa tesi sono in realtà del tutto diversi dalle idee fantastiche degli evoluzionisti. L'autore adduce un'ordinata serie di esempi su la vita degli animali, dai quali si scorge l'impossibilità intrinseca del progresso o del regresso sul modo di operare degli animali, e perciò anche l'impossibilità del miglioramento della natura. Si prova psicologicamente in fine come quest'intelligenza degli animali sia fondata nell'istinto e nella memoria, ma non nella ragione, come vorrebbero i darwinisti. Noi rimandiamo i lettori agli studi recenti della *Civiltà cattolica* sugl'istinti e sulla intelligenza degli animali, ove queste conchiusioni trovano conferma.

Notiamo nello stesso fascicolo un articolo su la *Religione nelle nazioni,* che è uno studio comparativo su le religioni ora professate sì dai barbari, che dai popoli civili.

Vychovatel. Dicembre 1895. Praga. — *Profily vychovatelské.* (Profili nell'educazione). F. Hocǎcek.

Si dimostra come sia necessario educare il fanciullo nel rispetto della religione e del santo timor di Dio; e si parla dei modi con cui si possa conseguire quest'intento, allegando esempi d'illustri educatori a prova.

— *Náboženské spolky pro školní mládež.* (Associazioni religiose per la gioventù delle scuole). F. Perka.

Si tratta de' modi con cui il sacerdote nella scuola potrebbe raccomandare ai suoi discepoli d'entrare in società religiose. In questa guisa anche i giovani scolari si potrebbero adoperare a bene degli altri. S'indicano le principali società di tal genere, come *L'Apostolato della preghiera, Il vivente Rosario, Nostra Signora del Sacro Cuore, La Crociata dei fanciulli,* ecc.

RIVISTE GIAPPONESI.

東京經濟雜誌 **(Rivista d'economia politica di Tôkiô).** 14 dicembre 1895. Tôkiô (Giappone).

In questo fascicolo notiamo gli articoli seguenti:

I. *I tre memoriali della Società per gli Stati Orientali.* La Società ha presentato questi memoriali al primo ministro giapponese, conte Itō, ed al ministro per gli affari esteri, Sai-on-gi, per proporre: 1° di conchiudere sollecitamente un trattato di amicizia e di commercio col Regno di Siam; 2° di fare trattati simili con tutti gli Stati che hanno connessione d'interessi con l'Asia Orientale; 3° di stabilire di nuovo un Consolato a Manila nelle isole Filippine. La prima proposta ha per iscopo di mantenere l'equilibrio fra i vari Stati dell'Asia Orientale e di predisporre i congegni atti ad assicurare l'equilibrio medesimo col rannodare i legami di amicizia che unirono già il Giappone ed il Siam duecent'anni or sono; avendo anche a calcolo il numero, ogni anno crescente, di navi giapponesi che si recano nel Siam per ragioni di commercio. La seconda proposta concerne la Cina, la Cocincina, l'Annam, le Filippine, la Persia, l'Afganistan, l'India Settentrionale, Costantinopoli, le coste del Mar Nero, la Grecia, l'Egitto, la Spagna e il Portogallo; ed è intesa a dimostrare la convenienza e l'utilità pel Giappone di concludere trattati di commercio e di stabilire amichevoli relazioni con quei paesi mediante l'invio di rappresentanti diplomatici, aprendo così nuovi sbocchi all'industria nazionale, e ponendosi in grado di avere esatte notizie, da tenersi a calcolo per ogni futuro evento, intorno alle condizioni dei paesi medesimi sotto l'aspetto geografico, politico, militare, ecc. La terza proposta viene suggerita dalla vicinanza delle Filippine all'isola di Formosa, testè venuta in potere del Giappone, e dalla opportunità d'indagare se d'ora innanzi i prodotti giapponesi, tanto di prima necessità, quanto di maggior pregio, possano avere in quelle isole un copioso smercio, come da non pochi nel Giappone stesso si spera.

Primo avviamento a ciò sarebbe appunto l'istituzione del

Consolato. L'A. dell'articolo osserva che la Società per gli Stati Orientali, la quale si propone di riunire in un fascio tutte le forze e le intelligenze elette delle classi superiori e del popolo, fa l'ufficio di una campana di risveglio per tutte le genti dell'Asia Orientale; e che mentre tutti coloro che si occupano del da farsi dopo l'ultima guerra, d'altro non parlano che di protettorati e d'interventi, essa è la sola che alzi la voce per proclamare la necessità che ha il Giappone di provvedere con lo sviluppo del suo commercio e della sua forza a tenere degnamente il suo posto nel mondo in ogni occasione. E la Rivista ha accolto nelle sue colonne un sunto dei tre memoriali, perchè, questi, quantunque specialmente diretti al primo ministro e al ministro degli affari esteri del Giappone, non possono non avere interesse per tutti i popoli dell'Estremo Oriente.

II. *Sul non doversi porre ostacoli alle imprese di nuove ferrovie.* L'A. dell'articolo comincia col ricordare che S. M. il Micado, nell'inaugurare il giorno 14 ottobre 1872 la prima ferrovia costruita nel Giappone, quella cioè tra Tōkiō e Jocohama, rivolgendo la parola ai pubblici ufficiali presenti alla cerimonia, espresse la speranza che col concorso loro i beneficî del nuovo modo di comunicazione avessero ad estendersi a tutto l'Impero, e a contribuire così al rinnovamento di questo, alla maggiore ricchezza e prosperità del popolo.

L'A. deplora che, quantunque da quel tempo siano state costruite strade ferrate per duemila e qualche centinaio di miglia (giapponesi), non sia dato ancora prevedere, neppure approssimativamente, il giorno in cui alla speranza manifestata dal Principe risponda pienamente il fatto; esorta il Governo a provvedere con prontezza e con vigore a che la rete ferroviaria si distenda per tutto l'Impero; e combatte, scendendo a minuti particolari, le due principali obiezioni fatte a quella estensione, desunte dal patto contenuto nelle precedenti concessioni, " di non arrecare pregiudizio alle linee già costruite ", e dalla non dimostrata necessità di nuove linee in talune parti del territorio nazionale.

III. *Sulla circolazione monetaria.* L'A. crede abbastanza dimostrato che la circolazione monetaria in Tōkiō sia ora più che in

altri tempi inceppata e ristretta. Fondandosi su cifre ufficiali, dimostra che all'abbondanza di ricevute del Tesoro corrisponde una diminuzione nel numero degli effetti di commercio. L'A. vede la cagione di ciò nel forte debito dello Stato verso la Banca del Giappone, e consiglia il Governo a saldare il suo debito verso questa col denaro depositato nelle Banche d'Inghilterra e d'Olanda, proveniente dall'indennità di guerra pagata dalla Cina, sopprimendo così le emissioni di biglietti della Banca oltre il limite legale, le quali sono sempre pericolose.

ESAME D'OPERE

B. Lorenzelli. **Philosophiae Theoreticae Institutiones secundum doctrinam Aristotelis et S. Thomae Aquinatis.** Editio altera notabiliter aucta et emendata. Due vol. in-8, xxviii-832, xx-528. Roma, libreria di Propaganda Fide, 1896.

Fin dall'anno 1890 monsignor Lorenzelli, allora professore di Filosofia speculativa in Roma nel Collegio Urbano *de Propaganda Fide* dava in luce le sue *Institutiones Philosophiae theoreticae.* Quella edizione in poco tempo era esaurita; e l'A., che nel 1893 dal Sommo Pontefice Leone XIII veniva chiamato ad uffici ben più ardui e rilevanti, essendo stato inviato Internunzio Apostolico nei Paesi Bassi, non ostante le gravissime occupazioni che lo circondano, ha saputo trovare il tempo per apparecchiare una seconda edizione del suo lavoro, al quale ha pure recato notevoli miglioramenti. Pregio singolare di queste Istituzioni si è di esporre sinceramente la vera dottrina di Aristotele e di S. Tommaso d'Aquino, mantenendo quello che l'A. promette nel titolo stesso del suo libro. E dico pregio singolare; giacchè, quantunque abbondino oggi corsi che si appellano di Filosofia Tomistica, tutti, più o meno, in diverse parti sono ben altro che fedeli interpreti dell'Aquinate, il quale, alla sua volta, era stato fedelissimo espositore di Aristotele. E a persuadersi di questa verità, basta leggere anche soltanto l'indice di questi vari testi specialmente per quello che riguarda la Logica e la Filosofia prima o Metafisica; giacchè dà subito agli occhi la diversità dell'ordine, del metodo, delle conclusioni e delle stesse materie come si espongono dai diversi autori: ciò che dimostra non potere quelle trattazioni avere origine dall'unica dottrina esposta e professata da S. Tommaso.

E la ragione di ciò non è altra da questa, che S. Tommaso non ha esposto le dottrine che riguardano la Logica e la Metafisica propriamente detta nella *Somma Teologica* che va per le mani di tutti, ma bisogna andare a cercare quelle parti della Filosofia nei Commentari che ha fatto delle opere nelle quali Aristotele tratta quelle materie. Or tali Commentari sono letti pochissimo, ed assai meno di oggi erano considerati fino a pochi anni avanti.

Non sarà pertanto inutile rilevare qualche punto di grande importanza nel lavoro del ch. Lorenzelli. Nella Logica è da osservare precipuamente la lezione *De criterio veritatis,* che corrisponde a quella parte della Logica che chiamano critica, e più o meno diffusamente espongono tutti i moderni filosofi tomisti e non tomisti. Prima del Cartesio non si conosceva questo trattato; nè mancò poi chi giustamente osservò, che intendendosi per critica l'esame sul valore delle nostre facoltà conoscitive, qualora questo si ammettesse non si potrebbe più averne uscita. Giacchè per fare questo esame, bisogna supporre il valore di tali facoltà, per mezzo delle quali soltanto possiamo procedere all'esame medesimo. Quindi è che i tanti filosofi che parlano dei criteri di verità, si scindono in altrettante diverse sentenze, ammettendone chi più, chi meno, chi questi, chi quelli. E quantunque taluni siansi fermati nell'ammettere l'*evidenza* come unico ed ultimo criterio di verità, non sono per ciò essi più felici degli altri loro colleghi. E mi basterà di trascrivere una proposizione che fu difesa in una pubblica disputa tenuta fino dall'anno 1856 in Perugia e dedicata all'attuale Sommo Pontefice, allora Vescovo, come tutti sanno, di quella città. La proposizione suona così: " *Quum evidentia sit ultimus ille terminus, ad quem in scientiis pertingere nititur intellectus; evidentia alicujus propositionis non recte statuitur tamquam veritatis ejusdem indicium seu criterium.* " In questo senso giustamente parla il Lorenzelli rimanendo nella sua discussione e nelle sue conclusioni solitario tra tutti gli autori di consimili corsi filosofici, se se n'eccettui il Battaglini, poi Cardinale, il quale in questo punto ha giudiziose osservazioni in proposito. E a chi volesse più profondamente veder trattata tale importantissima questione, non potrei altro indicargli che le

prime pagine degli *Studi sulla Psicologia* dell'Emo Card. Pecci pubblicati nel vol. VIII del periodico: *L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino.*

Dalla Logica passiamo alla Metafisica. Quivi scelgo l'importantissima questione della distinzione reale tra la natura ed il supposto. Il Lorenzelli non pure la dimostra chiaramente, di quella chiarezza onde è capace una questione sì ardua, che il dottissimo Card. Gaetano sottilmente appellò questione appartenente alla *Metafisica divina;* ma inoltre stabilisce che il supposto alla realtà della natura aggiunge la reale ultima terminazione di essa. Il che è quel più che possa dirsi in tal materia. Infatti una natura perfettissima e singolare, finchè non è fatta supposto, può ricevere la terminazione da un supposto di altra natura almeno da un supposto della natura divina: esempio, l'umanità di Gesù Cristo. Fatta però che sia supposto, non potrà mai più essere che quell'individuo. Ogni uomo non potrà mai più essere che quell'uomo che è. L'umanità di Gesù Cristo non potè mai essere altro che l'umanità del Verbo Divino, od altrimenti Uomo-Dio.

Questo è appunto quello che ha insegnato S. Tommaso (*Sum. Theol.* III, q. IV, a. 2). In un esame di quest'opera del Lorenzelli è stato detto: " Quanto alla costituzione del supposto e della persona creata, l'A. espone e propugna con molto impegno la teoria del Gaetano, la quale, com'è noto, non è generalmente seguìta dai filosofi nè antichi, nè moderni. „ Sappiamo che chi ha scritto quell'esame è ben lontano dall'artifizio di coloro, che per abbandonare impunemente S. Tommaso hanno preso il vezzo di sostituire a S. Tommaso il Gaetano. Nondimeno, io tengo a rammentare, che il Gaetano è l'unico interprete che ha penetrato la vera mente dell'Aquinate nelle questioni più ardue; e di questa sua singolare fedeltà ha ricevuto il più autorevole testimonio dai due pontefici, S. Pio V e Leone XIII, i quali avendo voluto pubblicare il testo di tutte le opere del Santo Dottore, prescrissero che nella Somma Teologica si aggiungessero i commentari appunto del Gaetano. Quanto poi a quei filosofi antichi e moderni che non seguono la teoria di S. Tommaso e del Gaetano, io rivolgerò le parole di S. Tommaso medesimo: " *Propter debilitatem intellectus et phantasmatum permixtionem apud multos in dubitatione*

remanent ea quae sunt verissime etiam demonstrata dum vim demonstrationis ignorant. „ Il quale testo non voglio notare dove si trova, per dare occasione a chi lo vuol cercare, di leggere con suo grande utile diverse parti delle Opere del Santo Dottore. Chiuderò questo cenno di rivista col notare che l'A. nel trattare delle divisioni della scienza di Dio, dopo aver escluso la scienza media in fine di una nota (p. 483), dice: *Ceterum si per scientiam mediam nil aliud intelligatur, quam divina notitia futuribilium, profecto nullum inconveniens sequitur ex ejusmodi positione.* Queste parole non vi erano nella prima edizione, ed io non dubito di notare, che non sono a proposito. La scienza media è stata introdotta per significare un altro membro della divisione della scienza divina stabilita da S. Tommaso in scienza di visione e scienza di semplice intelligenza. La prima ha per oggetto l'ente che è in atto in qualunque differenza di durazione, la seconda ha per oggetto il possibile che non viene mai in atto. Ora fra questi due oggetti non vi può essere alcun mezzo, e però i due membri esauriscono l'oggetto della scienza divina. Il futuro condizionato, pel quale oggetto si è introdotta la scienza media, non è che un mero possibile e però sottoposto alla scienza di semplice intelligenza. Ciò meglio si comprende, se si consideri che ogni possibile può dirsi futuro condizionato, essendo verissima la condizionale: *Hoc possibile, si Deus vellet, fieret in actu.* I fautori della scienza media si rassegnino ad abbandonarla, ovvero siano costretti ad ammettere che sono nell'errore. Io sarò sempre, come finora sono stato, intransigentissimo nel mantenere la pura verità della dottrina di S. Tommaso d'Aquino.

In questi ultimi giorni è stata pubblicata una lettera del S. Padre diretta a Monsignor Lorenzelli in commendazione di questo suo lavoro; ed io sono lieto di compiere questo esame inviandogli le più sincere congratulazioni per sì meritata onorificenza.

Mons. Prof. E. Binzecker.

Prof. V. Brants, dell'Università di Lovanio. **Compendio di Economia sociale.** Traduzione del Cav. Luigi Masson. Siena. tip. S. Bernardino, 1896.

Uno degl'indici misuratori del progresso nel movimento cattolico dell'Italia nostra è il desiderio che si manifesta ognora più vivo, e non sempre invero facile a soddisfarsi, di libri informati a sicuri concetti cattolici e insieme accessibili ad ogni persona colta ed operosa nel campo sociale. Chi giudicasse l'azione dei cattolici fra noi come interamente pratica e quasi direi empirica, senza lume e scorta di presidî scientifici, andrebbe errato. Certamente circostanze agli Italiani cattolici singolarmente infeste, che li pongono civilmente quasi fuor della legge, non permisero di accendere, qui come all'estero, quei focolari di scienza cattolica, in cui si studi nelle più alte regioni delle idee e al confronto dei sofismi della scuola razionalistica la soluzione cristiana degli odierni, più inviluppati ed ardui, problemi sociali. Ma è indubitato d'altra parte che al fervore dell'azione aggiungendosi la vigoria del pensiero, i laici illuminati che danno opera al movimento sociale pratico, il clero, che più direttamente a contatto del popolo ne cura gl'interessi anco materiali, perchè siano scala a quelli morali, l'episcopato, che tutto questo lavorio di rinnovamento religioso e civile e in parte economico inspira e modera, cercano di moltiplicare occasioni e mezzi di studio, per munirsi di quella rispettabilità ed efficacia pratica, che oggi ancora fra tanto scetticismo e tante ruine, rimane riservata alla scienza in genere e, in particolare, per riconoscimento degli stessi avversari, alla scienza cattolica. Anzi, se non andiamo errati, da un primo passo su questa via siamo già pervenuti ad un secondo; non più accontentandoci di assodare o rinfrescare i grandi principî filosofici cristiani nelle scienze sociali economiche, ma trascorrendo a volerne delineate scientificamente, attraverso quei criteri che il Bacone diceva *axiomata media,* le applicazioni attuali e concrete. Vuolsi ormai non solo vedere quale sia il pregio teoretico intrinseco, perenne delle dottrine sociali cattoliche nella loro formula astratta, ma ancora saggiarne il valore pratico al cimento quotidiano dei problemi concreti, che oggi ci travagliano

e tormentano in confronto di opposte dottrine. A queste esigenze particolari ci sembra soddisfare il volume, che presentiamo fra altri compendi cattolici di economia comparsi negli ultimi tempi. Che se i lettori avvertano come questo trattato esca da Lovanio, centro ormai antico di scienza cattolica, e da quella regione quale è il Belgio, in cui la vita economica moderna si svolse esuberantemente in tutte le sue forme buone o cattive, potranno arguire il duplice carattere del libro, cioè l'ortodossia dei principî e la modernità delle applicazioni.

Riguardo poi all'ufficio che questo compendio viene a compiere nella storia della scienza, basti accennare che il prof. Vittore Brants, mentre nella cattedra continua l'insegnamento e le benemerenze dell'illustre suo predecessore prof. Carlo Périn, nella trattazione scientifica ne integra le dottrine, tesoreggiando da un lato i progressi della scienza più recente e da un altro le dottrine cattoliche meglio assodate, che accompagnarono e seguirono le ultime e sapientissime encicliche papali.

Sotto questo riguardo ci permettiamo di riprodurre quanto credemmo di scrivere in testa al volume, che ora comparisce voltato in italiano.

“ Dal punto di vista strettamente *economico*, il Périn coi suoi scritti, in ispecie quello “ De la richesse dans les Sociétés chrétiennes, „ attende a designare i grandi fattori e le leggi prime fondamentali dell'ordine economico, il Brants a delineare piuttosto le leggi seconde e le forme tecniche, di cui quelle si presidiano. Dal punto di vista *etico,* quegli è degnamente preoccupato a lumeggiare l'influenza profonda, che i principî generali della fede e della morale cristiana riflettono su tutta la economia dei popoli; questi si applica subordinatamente a definire le applicazioni della morale positiva cattolica a singoli rapporti concreti. Il primo nei rispetti *dottrinali* pone la scienza economico-cristiana a contatto delle teorie allora prevalenti della scuola liberale, specialmente inglese, e in parte di quella storica, il secondo la pone a confronto dei più recenti indirizzi specialmente delle scuole realiste di Germania e d'altri paesi. Finalmente nei riguardi *metodici* l'emerito professore si diffonde con largo e ispirato ragionamento e con copiose prove storiche ad illustrare il tipo ca-

ratteristico della economia cristiana, l'attuale cattedratico è sollecito piuttosto di additare le faccie poliedre di ogni problema, accennando alle diverse soluzioni proposte ed ai rispettivi propugnatori.

Così questo studio del prof. Brants, pur sempre mantenendosi nei limiti di un compendio e quasi di uno schizzo intrecciato e denso, accosta lo studioso ai quesiti dottrinali e pratici degli ultimi tempi; e senza precipitarne il giudizio, lo abilita quasi a procedere da sè e a indovinare le risposte comprensive, discrete e sicure, che vi prepara la luce dei principî e delle tradizioni cristiane. Ciò rifulge specialmente laddove i temi appaiono più complessi, come quelli della competenza dello Stato nei rapporti economici e della questione sociale. „

Dopo queste premesse e dilucidazioni confidiamo che non rimarrà vano l'augurio, che questo compendio di economia sociale testè tradotto trovi lieta accoglienza nel pubblico italiano e in ispecie, trapassando rapidamente in mano degli studiosi cattolici, nei circoli di scienze cristiane, nelle stesse università, nei seminari e fra il clero colto ed operoso, contribuisca ad imprimere all'azione sociale cattolica fra noi quella maggiore unità d'indirizzo, che anche all'estero derivò dall'adeguato corredo di conoscenze scientifiche nel dominio dell'economia.

Prof. G. Toniolo.

B. Croce. **Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte.** Roma, Loescher, 1896.

Anni sono il Villari con alcuni ormai celebri scritti, pubblicati nella *Nuova Antologia,* ridestò la questione su l'indole della storia, se sia essa scienza, o pur arte. Accertare i fatti può esser còmpito della scienza; rappresentarli è certo còmpito dell'arte; la storia soddisfa l'uno o l'altro di questi còmpiti? Qui la controversia, che il Croce con grande erudizione dell'argomento e con sottile acume prende di nuovo ad esaminare.

Il volumetto, elegantissimo di tipi, è diviso in quattro capitoli: nel primo si tratta della *storia, ridotta sotto il concetto generale dell'arte;* nel secondo si dà conto delle varie *discussioni* critiche

sull'argomento; nel terzo l'autore parla dell'*arte,* della *storia* e della *classificazione generale dello scibile*, e nel quarto, *intorno all'organismo della filosofia della storia.* Questioni, mi sembra, non certamente vane, in quanto che, oltre l'importanza teoretica, possono averne una pratica sul modo di compilare la storia.

In Germania, dove gli studi storici sono così in fiore, il Droysen e il Bernheim, dell'opera del quale anche la nostra Rivista s'intrattenne, ebbero a sostenere che la storia è scienza e non mai arte, perchè il suo scopo non è di procurare il diletto estetico, ma di fornire una cognizione; e che se può talvolta riuscire opera d'arte, questo è caso rarissimo, e nuoce alla natura stessa dell'opera storica. Così la controversia parrebbe chiusa; ma il Croce, pur non temendo d'essere accusato di confusione di concetti, il *Begriffsverwirrung,* dai suoi illustri contraddittori alemanni, la riapre e viene a stabilire i tre concetti diversi di *arte, scienza* e *storia.* Che è l'arte? Si risponde, e molti critici s'accordano nella risposta generica, è un'attività diretta a creare il bello; ma quanto a determinare il bello concordia non c'è. L'autore che ritiene vero il concetto dell'Hegel, che il bello sia *una manifestazione sensibile dell'idea*, e impugna il formalismo dello Zimmermann, che, sia detto per incidenza, racchiude una definizione più esatta, decide che il bello è rappresentazione diretta della realtà.

Differente appare la definizione della scienza, che è formazione di giudizi alla ricerca del vero. Ora la storia sarebbe scienza *dello svolgimento degli uomini nella loro attività di esseri sociali.* Ma contro tali parole si può osservare che la storia espone e coordina, non rivela in che consista lo svolgimento, e non presenta se non che una semplice coordinazione di fatti registrati. Oltre di che si tratta dei fatti non come tali, ma di fatti speciali, entrando in una determinazione che alla scienza è inutile. Non ci sono astrazioni logiche e principî generali, ma rappresentazioni concrete e particolari.

Per non togliere il valore di scienza alla storia, alcuni hanno voluto dichiararla *disciplina scientifica* o *scienza descrittiva,* riferendosi forse alla divisione accettata comunemente di scienze *teoretiche* o *di concetti; storiche* o *di fatti; pratiche* o *di valori,* in cui dovrebbe parlarsi piuttosto di conoscenze. Il Droysen, facendo

rilevare la maggior differenza tra arte e storia, asserì che l'arte rappresenta oggetti in ogni parte compiuti, mentre il contenuto della storia è spesso frammentario, incerto e incompleto. Ma il Croce non cede il campo; e osserva che ciò è difetto, non natura della storia. E per tal modo progredendo, si conclude che l'arte è una forma di conoscenza; che una tal forma rientra nella categoria di quelle produzioni che elaborano non i concetti delle cose, ma le cose stesse, e che in questa categoria si può porre la storia.

Letto attentamente il libro del Croce, e la sua dimostrazione, m'è sembrato ch'egli, pur di classificare la storia sotto il concetto generale dell'arte, non ha temuto punto d'allargare questo concetto, e di far delle distinzioni poco vere e troppo sottili, ma pur necessarie per la sua tesi, tra le diverse opere d'arte. Se la storia è arte, la Divina Commedia sarà pari nel carattere del lavoro e del metodo alla Storia romana del Mommsen? E qui serie, classi e divisioni senza fine.

Io non ripeterò al Croce quello che con acutezza critica ammirabile disse il Manzoni circa le differenze tra *lo storicamente accaduto* e *l'idealmente possibile,* per cui egli condannò la poesia e il romanzo storico, perchè l'autore stesso ne discute con ampiezza; ma riferirò invece — parrà forse strano — le parole d'Aristotile, un critico di venti secoli fa. Egli ripone la sostanza dell'arte e della poesia in qualche cosa che è ben diversa dalla sostanza della storia: anzi sceglie la storia come termine d'opposizione all'arte. E così, dopo aver indagato in che storia e poesia differiscano, conclude: — È chiaro quindi da quanto s'è detto, non esser officio del poeta narrar le cose avvenute, ma quali possono avvenire, le cose possibili secondo il costume e la necessità. [1]

In somma, a guardar addentro, alla poesia spetterebbe rappresentare le cose come è possibile avvengano, alla storia dire ciò che in realtà è accaduto; alla prima s'addice l'universale, alla seconda il particolare. E, se perciò all'arte è permesso mutar nome alle persone e mutar conseguenze alle azioni, la storia si

[1] Φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. Cfr. *De arte poetica*, c. IX, 1-3.

contenta di ricercare ciò che Alcibiade fece o soffrì. In tal guisa il filosofo afferma che la differenza è tra l'una e l'altra sì profonda che Erodoto, uno storico, anche versificato, rimarrebbe prosatore.

Il Croce sembra che, sostenendo esser la storia un'*arte della parola*, non si trovi punto d'accordo con Aristotile; e sarebbe per sè poco danno; ma si può osservare che le ragioni dell'antico greco egli finora non ha nè esaminate, nè confutate. Se questi ammette, come in verità, che storia e arte possono avere pur lo stesso contenuto e lo stesso oggetto, ma che differiscono appunto per il processo mentale, perchè una pratica su quello oggetto l'ἀνάλυσις, l'indagine obiettiva, e l'altra la μίμησις, la rappresentazione imitativa, non pare al Croce che il suo ragionamento ne soffra? Ardisco far soltanto delle domande, che mi tornano spontanee su questa discussa e pur sempre aperta controversia: e derivano forse da un'intima persuasione che storia non sia scienza e non sia arte; e che come v'ha un ordine conseguente di cognizioni teoretiche e un ordine di precetti ad operare, vi possa essere ancora un modo d'esporre come quell'ordine di cognizioni e di precetti si sia formato, la storia in somma d'una scienza e d'un'arte. Dante nella Commedia fa opera d'arte; un commentatore, che illustra la filosofia dantesca del poema, fa opera di scienza; un critico che ci parla degli avvenimenti che furono causa del poema, fa opera di storia. Come si può confondere il còmpito di ciascuno di questi?

Tuttavia, lasciando le conclusioni parziali, il volumetto del Croce si mostra scritto con erudizione e conoscenza non comune del soggetto, e con sì diligente e acuta analisi delle opinioni contrarie, che non dubito dire sia una delle migliori pubblicazioni su la questione.

FILIPPO ERMINI.

P. GIUSEPPE CHIAUDANO d. C. d. G. **Creazione e Scienza.** Alcune lezioni tenute nella Scuola di religione dell'*Istituto Sociale* in Torino l'anno 1895. (Torino, Bona, 1895).

Il chiarissimo autore non s'è proposto di scrivere un trattato: lo dice egli stesso nelle poche parole indirizzate, a modo di prefazione, ai suoi giovani discepoli. Egli, col pubblicare il sunto di

poche lezioni " circa il concetto della creazione e le sue relazioni con la scienza, „ ha inteso di lasciare ai discepoli un modesto ricordo che lor possa essere utile, per la gravità dell'argomento, in questi tempi tristissimi, in cui materialismo e positivismo sono entrati a invadere e disturbare i campi sereni della scienza. Esaminiamo brevemente l'opuscolo nei quattro articoli in cui si divide:

I. " Di tutte le dottrine, professate dai filosofi cattolici, quella della creazione della materia è la più impugnata dagli evoluzionisti, „ dice l'autore, e non v' ha dubbio. Le poche parole, dall'autore stesso riportate, dell' Haeckel e del dott. Cesca sulle tracce di H. Spencer, le testimonianze dello Strauss, del Feuerbach, del Moleschott, e fra noi di recente del Palomba (ateismo scientifico), e di altri bastano a comprovarlo. La creazione, essi dicono, non può ammettersi, e non può ammettersi scientificamente, perchè alla scienza contraria. Non può ammettersi, perchè bisognerebbe presupporre una causa *attiva, distinta dalla materia e dalle sue forze, indipendente dalla medesima, onnipossente, libera;* ma ciò sarebbe lo stesso che confessare il Dio dei cristiani coi suoi divini attributi: essi lo negano; e negata la premessa, negata la conseguenza. L'A. si pone poi a confutare l'assurdo, che la creazione sia contraria alla scienza. Distingue le scienze positive dalla filosofia: riserbandosi di trattar della filosofia, nelle scienze positive premette un'altra distinzione: del dire che esse possono prescindere dalla creazione e non l'esigono necessariamente, e dell'affermare che positivamente la escludono. Soggiunge portando l'esempio di altre scienze che fino a un certo punto sussistono indipendenti le une dalle altre, delle quali le conclusioni di una prescindono dalle conclusioni dell' altra e che pur non possono dirsi contrarie; e conclude dicendo che " per impugnare la creazione della materia mediante le scienze positive, uopo sarebbe mostrare che queste non si possono conciliare con quella, e che perciò positivamente la escludono. „ Ciò è mai possibile?

II. Le scienze naturali possono opporsi alla creazione? No! perchè la creazione riguarda solo *la prima origine delle cose;* lo indagar ciò non spetta alle scienze naturali (Littré, Bernard, Berthelot, Pasteur), dunque le scienze naturali potranno prescindere dalla creazione, non opporsele. E così l'essenza delle cose,

la loro origine, le cause finali non appartengono come oggetto alle scienze naturali e positive, e non sappiamo come i loro cultori possano arrogarsi il vanto di affrontare sì ardui problemi e darne soluzione, essi che vanno dicendo un dei cardini fondamentali della scienza odierna essere *l'esperienza,* quell'esperienza, cioè, quell'uso immediato dei sensi al quale non può andare sottoposto un oggetto il cui studio richiede un grado di astrazione maggiore di quello che alle scienze naturali compete. E, proseguendo, il P. Chiaudano dimostra esser falso il conchiudere che l'osservazione e l'esperienza ci mostrino la materia come increata, e che le scienze naturali non sono in istato da poter rendere testimonianza dell'eternità della materia, quand'anche la cosa così fosse.

"Finora abbiamo ragionato supponendo che le scienze naturali prescindano totalmente dalla creazione, „ prosegue l'A.," o non la esigano, ecc.; „ ma pure non è esatto il dir questo, perchè il primo principio creatore è il termine a cui esse conducono, per quanto non sia il soggetto che trattano. E viene a dimostrare " che le scienze naturali debbono muovere da tali fatti, la cui ultima ragione non si può rendere senza ricorrere alla creazione. „ [1] Con ciò dimostra pure che impugnare la creazione in nome della filosofia è falso, poichè la stessa ragione non si oppone al concetto di creazione; giacchè " la creazione non consiste in ciò, che un effetto proceda dal nulla in quanto non supponga niuna cosa, ma in quanto la causa efficiente onde emana non richiegga alla sua attività il concorso di alcuna causa materiale. „

Nè vale il dire che la creazione sia assurda, perchè non è immaginabile; invero molte cose altrimenti dovrebbero negarsi solo perchè superiori alla nostra ragione.

[1] Per questo rispetto avremmo goduto che l'A. rammentasse il dotto e attraente studio che l'illustre E. Naville (protestante di Ginevra e quindi non sempre religiosamente esatto) istituisce nel suo libro: " La Physique moderne „ (Paris, Germer, 1883) intorno al *nesso logico* che collega il dogma della Creazione con i *sommi principî*, che presiedono alla scienza fisica contemporanea; e intorno alla *riprova storica,* che è offerta dal fatto che tutti i grandi fondatori della fisica moderna, Copernico, Keplero, Descartes, Galileo, Newton, Ampère, Liebig, Fresnel, Faraday, nelle loro poderose invocazioni sono partiti dal concetto di *Dio creatore.*

III. La filosofia non esclude, ma ammette, invece, la creazione.

Voi dite essere i corpi composti. Ebbene, considerate uno dei primi elementi che li compongono. Se questo esiste, non ha avuto esistenza dalla propria natura, e lo si dimostra; dunque deve esistere per una causa esterna, ma questa causa esterna è indipendente nel suo essere e nel suo operare, quindi è *creatrice.*

Gli elementi sono animati da un moto. Si trova nell'essenza di ciascun elemento o deriva di fuori? Non si trova nell'essenza di ciascun elemento, e non può essere la sostanza di ciascun elemento, " poichè essa è indifferente al moto e alla quiete, e però non può determinare sè medesima al moto o alla quiete, ed anche non può dirsi che un atomo muova un altro, senza un primo motore, poichè avremo un effetto senza causa. "

L'universo, che per noi cristiani cattolici è l'opera grandiosa, ammirabile di Dio, è *ordine,* nessuno lo nega: quell'ordine che regna sovrano nella natura e si rispecchia nella scienza, nell'arte. Or qual'è la causa prima dell'ordine? "Non può essere che una intelligenza. Il senso comune degli uomini ne rende irrefragabile testimonianza... Che se sarebbe stolto chi, contemplando gli edifici di un Michelangelo o le pitture di un Raffaello, dicesse cotali opere non esigere punto d'intelligenza in chi n'è stato la causa, troppo più stolto si mostra colui il quale, mirando le bellezze dell'universo, nega la necessità di un pensiero ordinatore. " Ma questa intelligenza è la *prima,* quindi indipendente da ogni causa esteriore, quindi non solo è il principio ordinatore della materia, ma anche il *Creatore.*

IV. A comprovare l'esistenza di un principio creatore, ineluttabile argomento si presenta l'origine della vita. Qui gli stessi materialisti han dovuto piegare il capo, perchè si trovarono davanti ad una grave quistione, a un difficile problema, " troppo essenziale per eludersi, troppo alto per essere disdegnato, troppo importante per essere negletto " (Palomba); ed han dovuto confessare che la vita ebbe un principio, ch'essa non esiste *ab aeterno.* Quale la causa che la produsse? O la materia inorganica, o un principio immateriale. Se consideriamo la prima ipotesi, si affaccia subito alla mente la quistione della generazione spontanea, quistione ormai definita, come è noto presso i cultori stessi delle

scienze naturali, di cui si fa eco il Pasteur, dichiarando: “ È mio convincimento che nello stato odierno della scienza la generazione spontanea è una chimera. Sarebbe impossibile il contraddirmi, perchè le mie esperienze sono irrefragabili e tutte provano che la generazione spontanea è una chimera. „ Si son trovati raggiri, pretesti; inutilmente, chè l'esperienza li condanna in mirabile accordo coi primi principî di ragione. Si consideri infatti l'uomo, l'essere fra i viventi il più perfetto; si consideri nei suoi atti intellettivi e volitivi, e poi si risponda se gli atti coi quali si rappresenta alla mente la virtù, la verità, il dovere; se i giudizi, che egli fa, sono il risultato della materia. Si dica se è il risultamento della materia quel sentimento intimo che ha la volontà d'*esser libera,* o se piuttosto non sia questo argomento onde dedurre la spiritualità dell'anima, che si vuol escludere negando il *libero arbitrio.* Oh, no! si concluda che l'uomo avendo operazioni immateriali (chi può negarlo?) deve contenere in sè un principio immateriale; questo è l'anima, ma limitata, ma dipendente; quindi si riconosca un principio da cui proceda, non per via di trasmutazione, poichè non consta di parti, ma per via di creazione, e non si voglia negar la creazione per non arrivare a distruggere tutto l'ordine morale. “ È dunque sì lungi dal vero che la scienza si opponga al dogma della creazione, che anzi per molti capi lo esige. „ E noi anzi credenti dobbiamo in ciò scorgere la grande sapienza della Chiesa nel farne sempre chiara e costante professione in pro della stessa scienza; sì che noi possiamo trarne un argomento di più per dimostrare che la Chiesa cattolica è stata costituita da quel Dio, il quale è ad un tempo autore della rivelazione e della scienza.

I lettori di questa modesta recensione non credano che il dotto uomo abbia fatto in questo opuscolo un lavoro di metafisica, che esca dai confini delle scienze positive oggi preferite e dominatrici, e quindi ancora dall'utilità che possano annettervi i cultori di una Rivista di scienze sociali. Così pensando essi dimenticherebbero due *veri,* che contrassegnano l'odierno momento critico della scienza. Il primo, che tutte le scienze positive, trapassato un primo stadio in cui professavano di attenersi a semplici rapporti di fatto, entrarono ormai contro le primi-

tive loro protestazioni a gonfie vele nella ricerca delle cause prime ed ultime, ossia nel dominio della metafisica; e che perciò i dibattiti asperrimi che oggi si dispiegano sotto i nostri occhi risalgono ad una Protologia che interessa tutti i rami del sapere, compresa la sociologia. Il secondo, che nell'odierno indirizzo positivistico, il fatto della creazione da accertarsi e rivendicarsi rigorosamente dalla scienza, è il punto centrico da cui si deve partire inevitabilmente per combattere il *panteismo evolutivo,* che ormai invade ed informa la scienza moderna in ogni sua applicazione. Di qui l'importanza di questo studio breve, sostanzioso, e sommamente concludente.

CARLO ROSSI.

SERAFINO DE GENNARO. **La Santa Sede.** Studio di diritto canonico e di polizia ecclesiastica. Napoli, Michele Savastano, 1895.

La condizione giuridica della Santa Sede di fronte al diritto pubblico italiano forma uno dei punti più importanti della legislazione e della pratica forense nel nostro paese. I rapporti infatti di natura tutta speciale, che il capo supremo della Chiesa ha con le leggi e le autorità civili, non solo d'Italia, ma di tutti gli Stati del mondo, la particolarissima condizione che a lui è stata fatta dopo l'occupazione di Roma, le molte e svariate attinenze che il clero e le autorità ecclesiastiche hanno con i poteri civili, costituiscono altrettanti argomenti importantissimi di studio, non solo per gli ecclesiastici, ma per i laici altresì, siano essi pubblicisti, o magistrati, o avvocati, che di continuo si trovano dinanzi a questioni delicatissime che riguardano i rapporti della Chiesa e della suprema sua autorità con lo Stato italiano. Eppure mancava affatto un libro che su questa materia desse una trattazione ampia e sicura. Imperocchè taluni autori, specialmente tra ecclesiastici, si dedicano esclusivamente allo studio dei sacri canoni, trascurando quello delle leggi emanate dai poteri civili, note comunemente col nome di *Polizia ecclesiastica;* altri invece si fermano solamente a queste, non dandosi alcun pensiero delle leggi emanate dalla Chiesa, cioè del diritto canonico, quasi che ancor queste non fossero in vigore presso la Chiesa, non formassero il fondamento di tutte le leggi di polizia ecclesiastica, la guida più si-

cura nella interpretazione di esse, tanto da esercitare tuttora il loro imperio in molte controversie civili. Bisogna quindi, per ben conoscere siffatta materia, avere in pronto l'una e l'altra legislazione; e l'opera che annunciamo intende appunto a questo scopo, e viene in acconcio a colmar la lacuna finora lamentata di un trattato che insieme riunisse le leggi canoniche e quelle di polizia ecclesiastica, facendo delle une e delle altre una esposizione scientificamente ordinata.

L'opera voluminosa di oltre 300 pagine, quantunque formi un solo contesto, si può dire che consti di due parti principali; l'esposizione cioè de' fondamentali principî del giure ecclesiastico che riguardano il Sommo Pontefice e la Sede Apostolica, e lo esame della legge 13 maggio 1871, detta delle guarentigie, e di altri provvedimenti legislativi che ad essa hanno attinenza. Intorno a questi due punti fondamentali si aggruppano molti altri argomenti di discussione giuridica e di applicazione pratica, che uniti a non poche illustrazioni storiche e notizie sopra l'ordinamento e gli usi della Santa Sede, ci danno una completa trattazione della materia. Così dopo aver determinato il concetto teologico e giuridico della Santa Sede e del Romano Pontefice, per venire a parlare della presente loro condizione di fronte allo Stato italiano, s'intrattiene a narrare gli avvenimenti del 1870, che poser fine al potere temporale, e pei quali s'intese determinare la condizione giuridica del Papa mediante la legge delle guarentigie, della quale dà un sunto, esponendone la natura e la interpretazione. Sulla sovranità pontificia, sia in rapporto agli anzidetti avvenimenti, se cioè e come fosse stata da essi modificata, sia in rapporto alla legge delle guarentigie e al trattamento seguito verso il Sommo Pontefice dal governo italiano e dalle potenze estere, discorre a lungo, riferendo ancora non pochi dettati della giurisprudenza italiana su questioni relative. Passa poi a trattare degli attributi della sovranità pontificia come sono stabiliti da' canoni, e come son riconosciuti e sanciti dalle leggi italiane, e quindi degli atti relativi e dipendenti da tale sovranità nelle relazioni con gli Stati esteri e nel governo interno della Chiesa, nell'esercizio cioè de' suoi poteri. Seguono poi altri argomenti di natura, diremo così, più speciale, cioè della pro-

prietà e del godimento de' Palazzi apostolici e di tutto ciò che in essi si contiene (musei, biblioteca, ecc.), e delle insegne pontificie. Importantissimo poi e svolto con ampie cognizioni della giurisprudenza è il capitolo che riguarda la Santa Sede di fronte al diritto privato, nel quale si discute della importanza giuridica di essa, della sua capacità giuridica, dei limiti e delle condizioni di questa capacità secondo il vero significato degli avvenimenti politici del 1870 e del diritto civile oggi imperante. Chiude il libro una estesa esposizione degli usi, delle cerimonie e delle pratiche durante la vacanza della Santa Sede e nella elezione del nuovo Pontefice; e a tal proposito si riferiscono importanti particolari, da ricavarsene una idea completa di tutto ciò che si attiene a questo speciale periodo nella vita della Chiesa cattolica.

Noi non possiamo non lodare questo libro, che a nostro avviso segna un nuovo avviamento negli studi del diritto canonico, quale cioè è richiesto dalle odierne condizioni della Sede Apostolica in relazione al diritto civile. Non possiamo sconfessare che la materia da esso trattata è quant'altra mai scabrosa e delicata. Però l'A. sa svolgerla con criterio imparziale, acume giuridico, e più di tutto con integrità di principî cattolici. Per tali doti il suo libro merita di esser letto e consultato, chè molto lume può ritrarsene in tante questioni che giornalmente si agitano nel fòro e nella vita amministrativa del nostro paese, e ove se ne propagasse la lettura anche fra coloro che son meno disposti a riconoscere e proclamare i diritti della Santa Sede, chi sa quanti errori ed equivoci cadrebbero, e chi sa quanti pregiudizi sarebbero dissipati.

Avv. prof. ANTONIO BURRI.

JOSEPH RAMBAUD. **Eléments d'économie politique.** Paris et Lyon, 1895.

Questo trattato del ch. prof. di economia politica e di legislazione finanziaria alla Facoltà cattolica di diritto a Lione è un buon manuale per tutti i cattolici che amino intraprendere lo studio della scienza economica. Le esigenze didattiche vi sono, infatti, egregiamente contemperate con le esigenze scientifiche; l'esposizione della complessa materia è piana, lucida ed aliena

da quella terminologia che ha finito negli ultimi tempi per rendere impenetrabili alla stessa gente colta le discipline economico-finanziarie; i criteri morali e giuridici che guidano l'A. nell'apprezzamento etico dei fenomeni economici, se in qualche punto di materia opinabile sono forse accettabili con riserva, come vedremo, hanno pur sempre il merito di essere, in massima, conformi alle dottrine, alla tradizione ed agl'insegnamenti recentissimi della Chiesa; finalmente la fenomenologia economico-sociale è compresa e trattata in tutte le sue connessioni con la morale, col diritto, con la storia e con la legislazione vigente, il che è un gran merito per noi che deploriamo vivamente l'eccesso della divisione del lavoro determinatasi nella fase ultima della economia politica e le esorbitanze dell'indirizzo teoretico-purista.

Con ciò non disconosciamo per altro che parecchie imperfezioni si lascino lamentare in questo libro, e delle quali non tutte potrebbero venire scusate dalle esigenze didattiche di esso. Così ci pare che l'A., pur serbando inalterato il carattere prevalentemente sintetico, ossia teoretico-pratico, del suo manuale, avrebbe dovuto lumeggiare ed approfondire viemmeglio alcuni punti delicati di economia teoretica. La trattazione della teoria del valore ci sembra, sotto questo rispetto, molto deficiente; e mettiamo pegno che il lettore, che non ne sapesse antecedentemente e d'altra fonte, difficilmente riuscirebbe a formarsi, sulla semplice scorta di questo libro, una nozione mediocremente chiara della *utilità finale.* La esposizione delle leggi sul salario e sulla produttività del lavoro lascia qualche cosa a desiderare; in fatto di rendita fondiaria è giudiziosamente, sulle orme del Cauwès e del Leroy-Beaulieu, oppugnata la pretesa rendita *differenziale* dell'Anderson e del Ricardo, ma poco fondatamente è contraddetta, sugli argomenti ormai vecchi del Carey e del Bastiat, la stessa rendita *assoluta* di Ad. Smith; tutt'altro che approfonditi sono poi i problemi ai quali ha dato luogo di recente la critica pessimistica del profitto e le dottrine e le tendenze odierne di riforma sociale.

Quest'ultima lacuna si connette per altro al sistema generale dell'autore, sistema che poco si dilunga dal semi-liberalismo

ottimistico della scuola di Fr. Le Play e di C. Jannet; e che si contrassegna per un apprezzamento superficiale anzichenò della economia capitalistica, e per la prevalenza del *conservatorismo ortodosso.* Questo sistema che ha pure i suoi meriti — quello soprattutto di servire di contrappeso alle esorbitanze di certi cosiddetti sociali cattolici e di scongiurare l'*interventionismo assoluto di Stato,* che, data la struttura dello Stato moderno, sarebbe alla stessa causa nostra oltremodo pernicioso — ha però il grave difetto di non aver approfondite le radici del regime capitalistico-borghese, d'ignorare o di trascurare la critica economica dei principî cardinali della rivoluzione francese, di non comprendere il carattere puramente *formale* e *curiale* della libertà che essa proclama e rivendica contro gli avversari.

Non vogliamo ad ogni modo far pesare sul libro e sul suo A. una differenza organica di sistema che c'è tra lui e noi; consigliamo anzi la lettura e lo studio di questo manuale, sicuri che quello che più importa è l'esposizione intelligibile ed esatta dei principî; una critica matura di essi il lettore si viene abilitando a farla da sè. P.

A. Schäffle. **Die Steuern.** *Allgemeiner Theil.* Leipzig, C. L. Hirschfeld, 1895.

Fa parte dell'*Hand- u. Lehrbuch der Staatswissenschaften* di Kuno Frankenstein. È un trattato di economia finanziaria non *pura,* non teoretica, ma teoretico-pratica. In conformità dell'indirizzo scientifico proseguito dall'A., le considerazioni politico-sociali abbondano, e prevalgono sui criteri rigorosamente economici, o, per meglio dire, *edonistici.* In una parola, la scienza della finanza, come è disegnata da questo illustre e tenace socialista cattedratico, è una scienza di Stato e ad un tempo un'arte politica più che una scienza economica.

Il che, è bene dirlo subito, ha i suoi pregi ed i suoi difetti. I pregi, perchè l'economia politica, appunto perchè politica, non può diventar *pura,* nel senso in cui la si vuole oggi, ossia non può astrarre dal fenomeno politico-sociale, senza cessare, nel tempo stesso, di essere una economia. I difetti, perchè una scienza di Stato formalistica e camerale come la concepiscono

i *Katheder-Socialisten,* viceversa poi non è più scienza, perchè si risolve nella negazione arbitraria dei rapporti necessari che seguono dalla natura delle cose economiche. Ed i difetti, bisogna confessarlo, sono visibili in questo trattato; dove trovate tutte le distinzioni sofistiche, tutte le minuzie scolastiche, tutte le sottigliezze concettuali dei formalisti e dei dottrinari della scienza di Stato; ma dove, ahimè!, non trovate nessuna indagine profonda della pressione economica delle imposte, nessuna, o quasi, trattazione speciale di quel problema importantissimo dell'economia e della politica finanziaria, che è il fenomeno della ripercussione tributaria, scarsa ed insufficiente la discussione di un altro problema che oggi si discute tanto ed ha tanta importanza presente, quello della proporzionalità o della progressività dell'aliquota dei tributi. Vero è che in cambio non vi difetta nessuno di quegli espedienti logico-formalistici dei quali si alimenta il concettualismo, la *Begriffsspielerei,* come direbbe un loro connazionale, di quei buoni e bravi *Staatslehrer* tedeschi!

Non vorremmo, però, dire più di quello che pensiamo, o sconoscere i meriti del libro sovraenunciato: meriti comuni alle altre opere del ch. autore. La diligenza della trattazione e l'ampiezza che si dà a certe questioni che, per essere improntate di dottrinarismo, non sono per questo argomenti meno degni di essere discussi, l'ordine metodologico ed un certo acume dialettico se non filosofico nella distribuzione della materia e nella esposizione della stessa, e finalmente l'erudizione economico-finanziaria larga, se non profonda, segnalano questo manuale all'attenzione degli studiosi e gli conferiscono molte delle buone qualità che si domandano dai libri sistematici e didattici.

Ma, pur fatta ragione di questi meriti, che in un libro dello Schäffle erano da aspettarsi, ci sia lecito però deplorare questo indirizzo di cose, per cui le scienze economico-politiche, tra il purismo matematico-edonistico degli uni ed il concettualismo politico-formale degli altri, sembrano destinate a non trovare più la via che le risollevi dalla depressione presente.

P.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dott. Valentino Pellizzari. *Il delitto e la scienza moderna.* Treviso, Zoppelli, 1896.

In questo libro l'A. sottopone a rigorosa critica le teorie della nuova scuola criminale italiana. Egli mostra come questa scuola che si afferma seguace del metodo positivo sia in realtà anch'essa a servigio di un sistema a cui tutto subordina e sagrifica, cioè al sistema del materialismo nelle sue applicazioni alla penalità. Guidata da questo preconcetto, essa si è sforzata a considerare il delitto come un'anomalia patologica, ed ha così completamente trascurato quella forza individuale da cui l'azione umana e quindi anche il delitto deriva, cioè la volontà. Perciò la nuova scuola non avendo tenuto in nessun conto, anzi avendo negato questo elemento essenziale del delitto, è rimasta positiva soltanto a parole, mentre nel fatto si è dimostrata incapace di costruire una vera teoria della penalità. Poichè, infatti, come l'A. ampiamente dimostra, tutti quei dati antropometrici, anatomici, fisiologici e patologici sui quali principalmente si fonda la nuova scuola, sono ancora ben lungi dal presentare quel carattere di certezza e di universalità su cui può unicamente fondarsi una conclusione scientifica. L'A. invece, pur non negando alla scuola positiva il merito di aver maggiormente richiamato la scienza penale allo studio del delinquente, pur riconoscendo la debita importanza ad alcuni dei fattori criminogeni indicati dalla nuova scuola, come l'eredità, per cui non dubita di ammettere come possibile anche il tipo del delinquente nato, ritiene però che la volontà debba essere sempre il cardine di ogni teoria intorno al delitto, e che per conseguenza questo nella maggior parte dei casi sia appunto l'effetto di un rilassamento morale, di una degenerazione del carattere dell'individuo. E perciò, contro la scuola positiva, la quale nella pena non vede altro che un mezzo per eliminare il delinquente dalla società, l'A. si fa invece a rilevare l'alto ufficio morale del magistero punitivo il quale deve proporsi per scopo non l'eliminazione, ma la rigenerazione e l'emenda del delinquente. E l'A. si augura che questo concetto morale della pena, il quale venuto al mondo col cristianesimo e disciplinato nella legislazione canonica, entrò per tal modo a far parte delle nostre tradizioni giuridiche, torni nuo-

vamente ad informare la scienza e la legislazione penale. Egli si augura pure che al posto della scuola classica e della scuola positiva sorga qualche cosa di più classico per la terra italiana e di più positivo nelle pratiche applicazioni, cioè una vera terapeutica della penalità nel carcere e fuori.

Questo, in breve, è il concetto fondamentale dell'opera, a cui l'A. dà ampio svolgimento nei quattro lunghi capitoli dei quali si compone il libro, parlando nel primo dei caratteri del metodo positivo e dell'origine e dei progressi della nuova scuola criminale; studiando nel secondo la nozione del delitto ed i suoi elementi essenziali e costitutivi; trattando nel terzo dell'eziologia e della patologia del delitto; e finalmente studiando nel quarto capitolo il delitto nella legislazione penale italiana ed esaminando da ultimo i concetti cristiani e le prescrizioni del diritto canonico in ordine al diritto penale.

Ora che la scuola criminale positiva comincia già a credersi sicura delle sue pretese conquiste scientifiche, l'opera del dott. Pellizzari che sottopone ad una critica severa i principî di questa scuola e dimostra la falsità della maggior parte delle sue conclusioni, non potrebbe riuscire più opportuna. E noi ci congratuliamo vivamente con l'A. per il coraggio con cui ha preso a difendere contro il pregiudizio scientifico la causa della verità e della vera scienza.

Prof. Can. VINCENZO DE GIOVANNI. *San Pietro in Roma. Monumenti e testimonianze.* Palermo, tip. "Boccone del Povero," 1895.

La questione dell'apostolato e del martirio di S. Pietro in Roma, già da tempo definitivamente risolta secondo la tradizione cattolica, è stata risollevata inopportunamente e per soli intenti di parte dal Brancaccio di Carpino nella sua *Cronologia dei Papi* (Roma, 1895). Il Brancaccio affermava recisamente che il viaggio di San Pietro in Roma, il suo episcopato nella grande città e il suo martirio sotto Nerone, null'altro sono che leggenda creata dall'ignoranza e messa avanti da San Girolamo sulla fine del IV secolo. Ma una tale affermazione sembra non poter derivare se non che da inesperienza di quanto la critica storica ha stabilito di sicuro, rispetto a tale vieta controversia o da partigianeria e cieca avversione alle credenze cattoliche. Bene, pertanto, ha fatto il De Giovanni a mostrare al Brancaccio le numerose testimonianze da cui indubbiamente è dimostrata la verità della tradizione, cogliendolo anzi più d'una volta in fallo di lealtà ed in contraddizione con sè stesso. Il lavoro del De Giovanni è diviso in due parti: nella prima si esaminano e si discutono le testimonianze degli scrittori, nella seconda quelle dei monumenti. Alla prima, e più specialmente quando l'autore (pag. 8-9) discute della testimonianza importantissima di Eusebio, avremmo volentieri veduto aggiunto, discusso ed apprezzato nel suo valore anche il passo dell'autore del *De mortibus persecutorum.* "Quumque iam Nero imperaret, Petrus Romam advenit, et editis quibus-

dam miraculis, quae virtute ipsius Dei, data sibi ab eo potestate, faciebat, convertit multos ad iustitiam, *Deoque templum fidele ac stabile collocavit.* Quare ad Neronem delata... tyrannus prosilivit ad excidendum caeleste templum, delendamque iustitiam, et primus omnium persecutus Dei servus, Petrum cruci affixit „ (cap. 2). Non conosciamo che di nome una memoria che su tale argomento scrisse il Mecchi; ma questo passo che testimonia al tempo stesso i miracoli, la predicazione, la fondazione della Chiesa di Roma come *templum fidele ac stabile,* la persecuzione e il martirio di San Pietro nella città eterna, ha, secondo noi, tanta maggiore importanza, in quanto l'autore non è un romano, nè un occidentale, ma certo uno, sia o no Lattanzio (ciò che noi non crediamo) che viveva in Oriente, a Nicomedia; dove in tutti i suoi particolari era nota la fine gloriosa del Principe degli Apostoli, e dove si chiamava la chiesa occidentale di Roma *templum fidele ac stabile.* Quanto alla seconda parte del lavoro del De Giovanni, noi non possiamo che lodarne l'esattezza e l'inappuntabilità. Il ch. autore, che già pubblicò, anni or sono, un saggio sull'*Apologetica cattolica e gli studi etnografici, storici, archeologici contemporanei* e che ora in una serie di pregevoli memorie illustra i monumenti del primitivo cristianesimo a conferma della verità della Fede e della Tradizione, sa porre in conveniente luce quanto possa stare in favore della sua opinione, attingendo opportunamente ai lavori del De Rossi, del Marucchi, del Grisar e di altri che sotto la guida sapiente del De Rossi stesso hanno saputo dare agli studi di archeologia cristiana un indirizzo altamente scientifico.

Il lavoro del De Giovanni è insomma ottimo sotto ogni riguardo; ed è condotto con quel giusto metodo storico, di cui non è certo seguace il signor Brancaccio di Carpino; le inconsulte e partigiane affermazioni del quale non solo giustificano, ma fanno anche approvare le espressioni, talvolta acri e pungenti, che a suo riguardo usa il De Giovanni.

Avv. Francesco De Negri. *Discorso giuridico sulla storia politica d'Italia, con un accenno a quella d'Europa.* Pisa, tip. A. Valenti, 1896.

La vita, la storia del diritto è parte precipua, anzi si può dire lo specchio della vita, della storia, della civiltà di un popolo. Imperocchè ogni popolo manifesta la sua vita e azione in quanto è ordinato a Stato, cioè politicamente; ed essendo scopo precipuo dello Stato il diritto o la giustizia, così nella funzione del diritto e della giustizia si ha il complemento o l'integrazione di tutta la vita della società. Accortamente quindi l'A. di questo opuscolo, imprendendo a trattare della storia politica d'Italia, cioè della società italiana ordinata politicamente, svolge questa storia in ordine al diritto e alla vita giuridica. E ciò fa dividendo il suo scritto in due parti: la prima, parte filosofica, dà le nozioni del diritto e la sua distinzione in privato, pubblico, universale, distinzione quest'ultima usata dall'A. per indicare il diritto in sè, o la giustizia assoluta ed universale. La seconda parte è storica, ed è

quella in cui propriamente si svolge il tema del discorso, ed in essa si riannodano gli avvenimenti svoltisi nella storia d'Italia ai principî filosofico-giuridici esposti nella prima parte, per così attingere il criterio a condannarli o assolverli. Secondo l'A. il progresso del diritto e quindi della civiltà sta nell'assoggettare il diritto privato al pubblico e questo all'universale, il cui impero assoluto è il carattere del perfezionamento civile. Egli quindi scorge quasi un'evoluzione o processo di questi tre diritti. Col cristianesimo e con la sua influenza si ha la prima età, cioè del diritto universale, alla quale succede una seconda, quella del diritto pubblico che dura fino alla rivoluzione francese, e questa, la terza, cioè del diritto privato, che è la presente, in cui predomina l'elemento materiale ed economico, e che però non può condurre che alla barbarie. Occorre quindi per la conservazione e salute della civiltà fare il cammino a ritroso, assorgere cioè dal diritto privato, passando pel diritto pubblico, al diritto universale. Tale in breve è il concetto fondamentale di questo opuscolo, nel quale si scorgono vedute ardite, e l'A. vi dà prova d'ingegno potente e soprattutto di profonda convinzione cattolica. E merita rilevare quanto gioverebbe che gl'italiani, al pari di lui, scorgessero come il cattolicismo col Papato sia la chiave di volta nella storia dell'incivilimento, nel quale, come egli dimostra, un posto così segnalato spetta all'Italia.

J. S. Vaughan. *La vita dopo morte,* trattato popolare, tradotto da Luigi Cappelli. Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1895.

Di questo trattato e del suo pregio letterario già hanno parlato a sufficienza le Riviste così inglesi, che italiane. Hanno rilevato nel lavoro popolare del chiarissimo autore la limpidezza del concetto e l'originalità del pensiero, ed hanno ammirato come l'A. ha saputo adattare ai modi di ragionare del popolo le sublimi verità della metafisica e i dommi della fede. La traduzione del Cappelli, mentre rende con scrupolosa fedeltà tutte le parti del pensiero dell'autore, sa pure conciliare al lettore quel diletto che è frutto soltanto di un'abile versione scevra dei modi di dire propri dell'originale inglese. Desideriamo che quest' opera si diffonda ampiamente nel popolo, acciocchè sappia difendersi dai sofismi con cui gli avversari vorrebbero intaccare la fede delle nostre popolazioni.

Il Vessillo Sociale. Venezia, stabil. tip. Nodari, 1895.

Si tratta di un carissimo ricordo della solenne inaugurazione della bandiera della Sezione-Giovani del Comitato diocesano di Venezia, avvenuta il 17 febbraio scorso. Oltre la relazione della festa, che riuscì commoventissima, e il resoconto finanziario, contiene la lettera del Comitato al cardinal Rampolla e la risposta del medesimo all'Eminentissimo Patriarca di Venezia e un dottissimo suo discorso. Inoltre, i discorsi dell'illustre prof. Ildebrando Moschetti, presidente del Comitato, del vice-presidente sig. Agostino Vian e

quello dell'avv. Paganuzzi, padrino della bandiera. Di più i telegrammi inviati al Santo Padre e al P. Zocchi; quelli del Circolo della Gioventù bassanese e della Sezione Giovani di Milano; finalmente l'indirizzo dei Giovani delle Sezioni e il Breve del Papa in risposta ai medesimi.

Merita di essere ricordata in modo speciale la relazione delle opere compiute dalle Sezioni Giovani, dal 1888 a tutto il 31 dicembre del 1894, da cui apparisce l'ammirabile operosità dei bravi giovani veneziani, ora nel far proseliti e soccorrere con prontezza gl'infelici, ora nel diffondere la buona stampa, distribuendo, specialmente fra le classi lavoratrici, giornali e periodici cattolici, e tenendo spesso delle conferenze sociali-politiche-religiose, che sempre produssero effetti salutari.

G. Mori. *Il Rosario in Terra Santa.* Quadri biblici illustrati. Roma, tip. Poliglotta, 1896.

Con uno scopo tra storico e pio, il Mori, dopo un viaggio in Palestina, s'è accinto ad illustrare i misteri del Rosario, facendo tesoro delle notizie topografiche attinte con molta cura e descrivendo i monumenti che ricordano i tratti principali della vita del Redentore. L'opera è divisa in quattro parti: *premesse, misteri gaudiosi, dolorosi* e *gloriosi*, e corredata di trentacinque incisioni. Non diremo nulla del disegno e della composizione; vogliamo solo accennare che, quantunque in forma un po' prolissa, le pagine su la Terra Santa e sul Rosario compendiano diligentemente una lunga storia; anche la descrizione de' monumenti è chiara e ordinata; e di vantaggioso a sapersi nulla, o quasi, manca. Ciò che può parere pregio singolare è la trattazione delle quistioni più gravi, su la nascita del Redentore, sul Calvario, sul Sepolcro, su la Crocifissione, dove anche i critici che non convenissero con l'autore debbono dargli vanto di non comune diligenza.

La brevità di questo cenno non ci permette d'entrare in maggiori particolari, ma raccomandiamo tuttavia l'opera, che è degna d'esser letta, e può, specialmente per gli ecclesiastici, riuscire di non lieve utilità nello studio delle discipline sacre.

Monsig. Antonio Briganti. *Studio sulla vera religione offerto alla meditazione di tutti gli uomini di buon volere.* Napoli, tip. Michele D'Auria, 1895.

Coloro che parlano del cristianesimo, dovrebbero prima studiarlo, scrisse il Pascal, e non v'ha dubbio che se la religione cristiana fosse davvero studiata e fossero conosciute le sue profonde e arcane bellezze, non sarebbero in sì gran numero i suoi nemici, nè tanta folla di errori si leverebbe a combatterla. La religione è qualche cosa che attrae e affascina il cuore; i suoi dommi, la sua morale hanno una virtù ineffabile, dinanzi alla quale debbon cedere anche i più riottosi. Ma pochi sono che la conoscano intimamente, pochi sono che abbian percorso il vasto campo delle sue benefiche relazioni con l'uomo, con la società, con tutte le forme della vita umana,

e appunto per ciò è posta in non cale, e disavventuratamente ancora osteggiata e conculcata. Cristo, in una parola, non è amato, perchè non è conosciuto; di conseguenza anche la sua divinissima religione, perchè non è conosciuta, non è professata come si conviene.

Con lo scopo di dimostrare la verità di tutto questo ha scritto il Briganti. Completo nell'esporre i vari aspetti dello studio della religione cristiana, chiaro per ordine e dicitura, efficace di stile, perchè caldo dell'amor grande che l'A. ha verso la nostra fede e che sa sì bene trasfondere nelle sue pagine, il libro riesce assai opportuno e rispondente al fine che l'A. si è prefisso; coordinandosi i dieci capitoli in cui dividesi l'operetta a dimostrare il concerto, l'armonia dolce e soave che passa tra il cielo e la terra, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo, la sua religione e la Chiesa cattolica, tra la ragione e la fede, tra i bisogni del cuore umano ed i destini supremi che l'aspettano.

S. Arnone. *La prima satira di Q. Orazio Flacco.* Caltanissetta, Imbrosciano, 1895.

Diamo notizia di quest'opuscolo dell'Arnone, in cui si traduce la prima satira del libro primo di Orazio in eleganti versi, e s'illustra con note erudite il pensiero dell'antico poeta. È una pubblicazione che può riuscir utile alle scuole.

Sac. Prof. A. Cappellazzi. *Gli elementi del pensiero.* Studio di psicologia e ideologia secondo la dottrina di San Tommaso. Crema, tip. G. Cazzamelli, 1895.

Il Cappellazzi, già noto ai nostri lettori, ci regala ancora una volta un altro libro, che è il decimo della prima parte del suo Studio di psicologia e d'ideologia secondo S. Tommaso. In questo lavoro l'A. parla principalmente e diffusamente della *parola,* cioè del linguaggio; ed a forma d'appendice poi tratta delle diverse maniere come conoscere ed apprendere Dio e le sue divine verità, cioè della scienza e della fede. Nella prima parte di questo libro, condotto forse con troppa abbondante erudizione, che per altro messa in nota non intralcia il naturale corso del lavoro, l'A. si mostra buon conoscitore dei recenti e migliori studi linguistici, e discorrendo della *parola,* questo principale carattere della specie umana, la studia sotto l'aspetto *tecnico, razionale* e *critico.* Ribatte brevemente gli errori dell'evoluzionismo sull'origine del linguaggio, e sostiene filosoficamente con S. Tommaso e tecnicamente e storicamente con i glottologi cattolici, essere cosa naturale all'uomo la facoltà della *parola,* e che essa, invece di svilupparsi gradatamente nel processo storico, come vogliono gli evoluzionisti, fu concessa da Dio all'uomo *in atto* nel momento della sua creazione. Infatti è questo il còmpito di certa scuola, che se nell'ordine della realtà si serve del sistema evoluzionistico, nell'ordine storico del pensiero religioso ricorre alle pseudo-

scienze della linguistica, glottologia, ecc., per combattere la Bibbia, negando il fatto in essa rivelato dell'*unico fonte* donde venne la moltiplicità delle *razze* umane con la moltiplicità delle lingue.

Non deve perciò apparire estraneo ad un libro di filosofia uno studio speciale sulla *parola*, perchè se lo studio delle lingue sotto l'aspetto filologico appartiene alla letteratura, in quanto poi esamina le grandi questioni che riguardano l'origine del linguaggio umano e le sue relazioni intime appartiene alla filosofia. E provata l'insufficienza della linguistica e della glottologia contro il *fatto rivelato*, cade pure per sè la *teoria* della *Scienza delle religioni*, non meno deleteria delle altre due, ma non meno insufficiente nei suoi risultati.

A nessuno può sfuggire l'importanza di cosiffatti studi filosofici, come quelli che, mentre fanno risplendere di nuova luce la verità rivelata intorno all'unica origine della specie umana contro una *falsa scienza*, manifestano pure la superiorità scientifica della Scolastica di fronte agli altri filosofici sistemi.

FÖLDES dott. BÉLA. *A társadalmi gazdaságtan elemei-alkalmazott és gyakorlati tanai*. (Elementi fondamentali di economia sociale, ecc.). Budapest, Eggenberger, 1896.

È un'opera molto importante e che segna un progresso degli studi economici in Ungheria. Ivi il sistema scientifico più noto di economia politica era sin qui il *trattato* del consigliere segreto signor Kautz, improntato a teorie schiettamente individualistiche. Il libro annunziato, benchè nella parte teoretica risenta l'influsso della scuola inglese, è ricco invece di considerazioni e di criteri politico-sociali, i quali mostrano come l'A. abbia saputo emanciparsi dalle preoccupazioni economiche diffuse dalla scuola liberale.

L'opera è divisa in due volumi, dei quali il primo tratta della teoria economica (economia sociale come scienza) e l'altro della politica economica. L'ultimo volume segna senza dubbio un novello contributo alla letteratura contemporanea, perchè è la prima trattazione sistematica dei problemi della politica economica.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

L. Landucci. *Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano.* Padova, 1895.

P. Villari. *I primi due secoli della storia di Firenze.* Firenze, Sansoni, 1895.

P. Molmenti. *I banditi della Repubblica veneta.* Firenze, 1895.

A. Mauri. *I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e VI a. C.* Milano, 1895.

P. Rotta. *Gite e rilievi storici nei dintorni di Milano.* Milano, 1895.

B. Amante. *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI.* Bologna, 1895.

I. Comba. *I nostri protestanti.* Firenze, 1895.

L. Fea. *Quattro anni tra i Birmani e le tribù limitrofe.* Milano, 1895.

G. Armellino. *I principî del diritto e della procedura penale in Napoli nei secoli XVIII e XIX.* Napoli, 1895.

L. Anfosso. *Il casellario giudiziale centrale.* Torino, 1895.

D. Giura. *Introduzione allo studio della scienza dell'amministrazione.* Bologna, 1895.

T. Martello. *L'imposta progressiva in teoria e in pratica.* Torino, 1895.

P. Brandi (S. J.). *Dell'unione della Chiesa. Risposta al Patriarca greco di Costantinopoli.* Roma, Befani, 1896.

Ed. Scarabelli. *Il socialismo e la superstizione borghese.* Ferrara, tip. Soc. edit., 1896.

F. Lampertico. *Commemorazione di Gian Paolo Tolomei.* Venezia, Ferrari, 1896.

G. Millunzi. *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale.* Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

P. Sciascia. *La volontà in rapporto alla morale ed alla psicologia contemporanea.* Palermo, Biondo, 1895.

L. Daudet. *Les idées en marche.* Paris, Charpentier, 1896.

G. Moch. *Autour de la conférence interparlementaire.* Paris, Colin, 1896.

G. Picot. *La lutte contre le socialisme révolutionnaire.* Paris, Colin, 1896.

M. Bourgoin. *La mesure de la valeur et la monnaie.* Paris, Larote, 1895.

F. Rèthoré. *Philosophie de la religion.* Paris, Pedone, 1896.

E. Chabbal. *Esquisse du sentiment religieux.* Montauban, Granié, 1896.

F. Meillon. *De l'influence de la volonté sur la foi chrétienne.* Montauban, 1896.

E. Delmas. *Egypte et Palestine.* Paris, Fischbacher, 1895.

M. Hochart. *Nouvelles considérations au sujet des Annales et des histoires de Tacite.* Paris, Fhorni, 1895.

A. Lapôtre. *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne.* Paris, Picard, 1895.

D. Zolla. *Etude d'économie rurale.* Paris, 1895.

M. Amar. *Les droits d'auteur sur les œuvres des arts figuratifs.*

M. Chollet. *Morale de l'Evangile et morale stoïcienne.* Amiens, Rousseau-Leroy, 1895.

Hertzka Theodor. *Goldwährung mit Papierumlauf. Ein Vorschlag zur Lösung des internationalen Währungsproblems.* Jena, 1895.

Laband P. *Das Staatsrecht des Deutschen Reiches.* 8ª verb. u. vermehrte Aufl. in 2 B. Freiburg u. Leipzig, 1895.

Mayer Otto. *Deutsches Verwaltungsrecht.* I. B. (Binding Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft VI, 1), Leipzig, 1895.

Peltzer J. *Die Begründung v. Rentengütern und das Grundbuch im Gebiete d. Preussen Allgemeinen Landsrechts.* Berlin, 1895.

Marshall A. *Principes of economics.* Vol. I. Third edition. London, 1895.

Seligman, Edwin R. A. *Essays in taxation.* New York, 1895.

CRONACA SOCIALE

Roma, dal 16 gennaio al 15 febbraio 1896.

SOMMARIO:

1. Annunziamo anche noi che con circolare 27 gennaio di quest'anno G. B. Paganuzzi avverte che il Consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi, d'accordo con monsignor Vescovo di Fiesole, ha deliberato di tenere in questa città il XIV Congresso cattolico italiano nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre. Diamo la notizia al posto d'onore. In queste assise dei cattolici italiani si va preparando l'avvenire del nostro partito, nel cui programma è la redenzione sociale e morale della patria.

2. Noi seguiamo perciò attentamente lo svolgersi dell'azione cattolica nel campo economico-sociale, e segnaliamo con compiacenza le generose ed opportune iniziative. Il Comitato regionale dell'Opera dei Congressi

cattolici in Milano è per adottarne una di grande efficacia sociale, mercè la fondazione del *Banco di Sant'Ambrogio.*

Il Banco ha lo scopo di esercitare e promuovere l'incremento del credito commerciale ed agrario, a vantaggio sia dei soci, sia dei terzi, e quindi riceve danari a risparmio, fa sconti, apre conti correnti, ecc. Ma l'azione del Banco si concentrerà in modo principale nell'acquisto e nella vendita dei titoli pubblici per conto dei terzi, a prezzo fisso, salvo la corrisponsione di una tenue provvigione, e nel fornire informazioni esatte sul loro valore e sulla loro solidità. Vi sono tanti istituti privati cattolici che devono impiegare i loro capitali in titoli pubblici, e non havvi un Banco, composto di persone schiettamente cattoliche, al quale si possano rivolgere con piena fiducia. Il nuovo Banco avrebbe appunto lo scopo di supplire a tale difetto. Esso si occuperà pure di dare ampio sviluppo al commercio di titoli pubblici tanto nazionali quanto esteri. Un gruppo di persone autorevolissime e competenti di Milano si sono prestate a studiare e formare lo statuto del Banco, facendo tesoro dell'esperienza fatta da altri istituti bancari, e si confida che esso soddisferà al suo scopo. Il capitale sociale è fissato in un milione, diviso in 10,000 azioni, ciascuna di L. 100. Le azioni fruttano l'interesse del 5 $^{0}/_{0}$ netto, oltre $^{1}/_{10}$ (un decimo) degli utili, e sono nominative. Una metà degli utili netti verrà erogata in beneficenza, specialmente per scuole cattoliche in Milano. Le sottoscrizioni, man mano che si riceveranno, saranno spedite al rag. Biraghi Rossetti Davide (via Manzoni 40, Milano), presso del quale è fissata la sede del Comitato promotore. Non si ammettono come soci, secondo i termini dello statuto, coloro che fossero contrari alla Chiesa cattolica. Il versamento dei primi tre decimi si farà soltanto dopo raccolte tutte le sottoscrizioni, e nei luoghi che saranno indicati dal Comitato stesso. La sottoscrizione resterà aperta fino a tutto febbraio 1896. Noi auguriamo fin da ora e vivamente un pieno e favorevole successo all'iniziativa generosa, e prospera e vigorosa vita alla novella istituzione.

3. La quale assai opportunamente, nelle condizioni odierne, si propone di soccorrere nel miglior modo possibile le scuole cattoliche e l'insegnamento religioso. Grandi insegnamenti ci son dati da recenti studi statistici. Dall'ultima statistica francese della criminalità si rileva che una categoria di delinquenti da cinquant'anni ha fatto un progresso veramente spaventoso, ed è quella dei delinquenti minorenni. Nel 1841 questi furono 13,592; nel 1891 sono saliti a 36,538; sono presso che triplicati. Fra questi delinquenti si annoverano 468 suicidi, mentre nel 1841 i suicidî dei minori non giunsero che a 149; anche questi sono più che

triplicati. L'autorità giudiziaria ha inoltre condotto un'inchiesta, per conoscere a quali scuole erano stati educati un buon numero di delinquenti minorenni, colpiti dalla legge nell'ultimo anno. Ha rilevato che sopra 100 appena 11 erano stati alle scuole dei religiosi, laddove 89 erano stati istruiti nelle scuole laiche. Il qual fatto non abbisogna di commenti. Le statistiche criminali dimostrano assai chiaramente che quando s'insegnava il catechismo nelle scuole, la delinquenza nei minorenni era di due terzi inferiore a quella che si verifica oggi, dopo che Dio è stato bandito dalla scuola.

4. Tale verità in modo assai luminoso la dimostrò Raffaele Garofalo in una conferenza tenuta nell'aula del Collegio Romano, assai commentata, di poi, per l'importanza delle cose dette, e pel nome del conferenziere assai noto scrittore di diritto penale positivistico, e sociologo dei più gravi.

L'oratore cominciò notando come le statistiche stabiliscono che in Italia ogni due ore cade un uomo, vittima di mano assassina. Noi godiamo sempre il triste primato dell'omicidio; ad ogni ammazzato in Francia, ne corrispondono dieci in Italia; e ad ogni ucciso nei paesi settentrionali, ne corrispondono da 25 a 30 nei paesi nostri. Vi ha alcuno il quale opina essere ciò dipendente dal clima caldo; ma il Garofolo lo nega, additando in prova i Sassoni e i Normanni, presso i quali l'omicidio è più frequente che non fra noi.

Nemmeno la deficienza dell'istruzione può essere ammessa come causa determinante della frequenza di tali reati; perocchè dal 70 per 100 gli analfabeti italiani sono discesi in pochi anni al 55 per 100, e non per ciò i crimini di sangue sono diminuiti.

Il Garofalo attribuisce il guaio alla mancanza della " educazione del sentimento, „ per ottenere la quale a nulla servono l'aritmetica, la grammatica e nemmeno la pedagogia. Nelle scuole laiche non si educa per nulla il sentimento; perchè la scuola, afferma il Garofalo, fra noi " costituisce l'opposto dell'ideale, „ insegnando essa ogni cosa, meno la morale. I nostri maestri non hanno altro obbligo che quello di spiegare " i diritti e i doveri del cittadino secondo lo Statuto; „ per cui la scuola diventa un semenzaio di elettori ministeriali e patriottici, non mai una palestra educativa.

Il Garofalo asserisce il miglior sistema per insegnare la morale e per educare il sentimento esser quello d'insegnare la religione; poichè a colui che non ha l'educazione di famiglia, la morale dev'essere insegnata come emanazione di una potenza sovrumana. " Abbiamo un'esperienza di 35 anni, durante i quali la criminalità, specie nei giovani, è spaventosamente aumen-

*

tata; „ quindi conclude l'oratore, “ l'insegnamento laico ha dato un pessimo risultato. Bisogna finirla coi pregiudizi antireligiosi! „ esclama il Garofalo.

5. I cattolici hanno generalmente riconosciuta questa straordinaria importanza della questione dell'insegnamento religioso. Abbiamo già accennato le lotte al proposito da essi sostenute nei municipi d'Italia, di Francia, del Belgio, la recente questione inglese dell'insegnamento cattolico, e quella tedesca, lasciata insoluta con la caduta del disegno Zetlitz; e ci è grato notare come anche in Irlanda essa si affermi risolutamente.

Il movimento cattolico irlandese per ottenere dal presente Governo una propria Università comparata alle altre quattro protestanti colà già esistenti, promosso e sostenuto dall'infaticabile zelo e dall'energia del vescovo di Limerick, coadiuvato dagli altri illustri presuli, nonchè da un numeroso stuolo di eminenti laici, va guadagnando terreno anche presso gli stessi protestanti, i quali giudicano anzi tal richiesta dei cattolici un atto di pura giustizia. Possiamo quindi essere quasi sicuri che in una delle prime sessioni del Parlamento un'imparziale discussione sopra così importante oggetto darà ragione al voto dei cattolici.

A questo proposito ci è caro annunziare che il giorno 16 gennaio ebbe luogo la solenne inaugurazione della pontificia Facoltà di teologia, fatta rivivere dal Santo Padre Leone XIII nel Seminario vescovile di Padova.

Diede principio alla cerimonia l'eccmo mons. Vescovo, leggendo una prolusione in lingua latina, nella quale, dopo aver dimostrato l'importanza del favore concesso dal Papa alla Diocesi riaprendo nel Seminario la teologica Facoltà decorata del titolo di pontificia, e ricostituendone il Collegio, con potere di conferire i gradi accademici anche agli alunni dei Seminari delle Diocesi venete, indicava come dovevasi corrispondere a così segnalato favore. La nuova Facoltà doveva mettere la sua gloria nel seguire le tradizioni dell'antica, che fu sempre cattolica, e che tenne in altissimo onore la dottrina dell'Angelo delle scuole, san Tommaso d'Aquino. E quindi opportunamente eccitava tanto il Collegio della Facoltà quanto gli alunni ad essere in tutto e sempre ossequenti al Romano Pontefice ed alle dottrine da lui insegnate e a derivare dagli immortali volumi dell'Aquinate le dottrine della filosofia e della teologia a vero progresso delle scienze e a vantaggio della Chiesa.

Indi il reverendissimo mons. Perin, in una orazione latina: *De studiis provehendis*, discorse con dottrina ed erudizione degli studi ecclesiastici e della imperiosa necessità di favorirli e incoraggiarli. Ne indicò i difetti, ne suggerì gli opportuni rimedi, biasimando coloro che si contentano di una scienza superficiale, o pretendono di riuscire enciclopedici, con grave danno del progresso letterario e scientifico.

Finalmente conchiuse con una esortazione, in cui, lumeggiando sovra tutte la figura del beato Gregorio Barbarigo, grande promotore degli studi ecclesiastici, e specialmente della pietà, che n'è la base e lo spirito vitale, invitò la gioventù a fregiarsi dei titoli accademici, non già a sfoggio di vana pompa, ma allo scopo di salvare con la scienza, accompagnata da soda virtù, la presente società e ravvivare le antiche glorie regionali, e rendersi così sempre più utile alla patria e alla religione.

6. Quanto alle questioni economico-sociali non è ricco d'avvenimenti notevoli questo periodo di cui facciamo la cronaca. Il periodo è di tranquillità, benchè apparente, e prestasi agli studi di riforme legislative, quantunque i Parlamenti si mostrino ad esse assai poco proclivi. Il professor Luigi Luzzatti annunzia un suo disegno di legge pel quale sia permesso ai Comuni l'abolizione del dazio consumo; regolando in modo assai agevole i rapporti che, a tale riguardo, legano i Comuni allo Stato. Poichè la vita delle classi povere sente fortemente una tale imposta, causa di continue agitazioni e di una miseria sempre più crescente, il disegno acquista una notevole importanza sociale ed una ponderata considerazione.

7. In Francia il deputato Hugues ha presentato alla Camera un disegno di legge per abilitare i Comuni a somministrare gratuitamente il pane ai poveri. Questa idea ha trovato in Francia, fin da due anni fa, quando venne prima annunziata, una larga discussione, specialmente fra pubblicisti e letterati. Appoggiata dai socialisti e da uomini di cuore, essa oggi si presenta, in forma di disegno di legge, alla Camera, ove è difficile che trovi fortuna. In fondo non è la missione dei Comuni quella di trasformarsi in Congregazioni di carità, o, peggio ancora, quella di fare del socialismo di Stato; nè le nuove tasse, che sono necessarie perchè il Comune possa soddisfare a tale obbligo, sono praticamente accettabili nel maggior numero di casi.

8. Al Reichstag, intanto, dopo una assai lunga discussione, è stata respinta la proposta Kaunitz per il gigantesco monopolio dei cereali da parte dello Stato. Oltre il partito agrario, non fu gruppo al Reichstag che la difendesse apertamente. Herbert Bismarck ruppe invece una lancia in favore della proposta, appoggiandola assai calorosamente. Giacchè per lui è vano farsi illusioni: ai disagi ed alle crisi della terra non si può rimediare con i piccoli mezzi e le mediocri risorse. Al Reichstag parve rinnovarsi la tradizione bismarckiana. Il Governo combattè recisamente il disegno, considerato dai nazionali liberali come una mostruosa utopia, dai deputati del Centro come un'offesa all'iniziativa individuale, che si voleva spegnere violentemente, e guardato con sospetto dagli stessi so-

cialisti. Fin da quando abbiamo esposto la prima volta il contenuto della proposta Kaunitz, noi ne prevedemmo il risultamento.

9. Senza abbandonarci a commenti, per la pura cronaca, riferiamo dai giornali francesi la notizia della costituzione d'una Borsa cooperativa o, per meglio dire, di una Borsa delle cooperative di consumo. Questa Borsa sarà insieme un'agenzia centrale commerciale di tutte le società cooperative di consumo ed una specie di federazione fra queste. Avrà quindi un duplice scopo: aumentare i profitti mercè la messa in comune di certe spese e promuovere la solidarietà operaia. La Borsa dovrà munirsi di tutti i dati commerciali necessari per l'acquisto delle derrate a buone condizioni, ne fornirà i listini, formerà statistiche del consumo in rapporto alla produzione e favorirà lo sviluppo delle società operaie di produzione.

Un redattore di un giornale ha interrogato uno dei principali fautori di questa Borsa.

— Nulla di ciò che importa alla classe operaia ci lascia insensibili, dichiarò il fautore. — Voi volete dunque, replicò questi, la cooperazione come è nel Belgio? — No, conchiuse l'altro, non è precisamente così. Noi intendiamo rimanere estranei alla lotta politica.

10. Anche rimanendo estranea alla politica, più praticamente procede l'azione sociale cattolica.

La Società dei cappellani del lavoro (*Aumoniers du travail*) è nata non da molto in Belgio per impulso precipuo di monsignor Doutreloux, Vescovo di Liegi, che può chiamarsi l'apostolo dell'operaio e del lavoro. Questa Società si compone di sacerdoti, che esclusivamente si dedicano ai bisogni spirituali, morali e materiali degli operai, e sono coadiuvati da secolari caritatevoli, che quasi direbbesi vengono a formare i fratelli laici del nuovo istituto religioso.

I cappellani del lavoro vivono di continuo fra gli operai ed agiscono di continuo per gli operai. Vanno nelle officine, nelle società operaie, nelle borse di lavoro, nelle famiglie, nelle scuole, nelle botteghe. Fanno conferenze relative al lavoro, alle singole arti, ai diversi mestieri. Stanno a notizia delle più utili scoperte, dei più vantaggiosi sistemi agricoli, industriali e commerciali: ne istruiscono gli operai e anche i padroni se lo desiderano e danno conto delle migliori istituzioni di previdenza, di beneficenza, di cooperazione, o d'altro che siasi trovato in vantaggio maggiore della classe laboriosa.

Di recente è stata tenuta a Liegi un'adunanza generale, in cui il superiore di tale Società, l'abate Reyn, ha letto una importante relazione sullo sviluppo che ha preso l'opera e sui vantaggi che ne vanno derivando al ceto operaio.

Nella loro casa vi ha una cappella pel bene religioso; vi sono sale d'istruzione pel profitto artistico; vi è una biblioteca di libri, di giornali, di pubblicazioni utili per gli operai; vi è perfino un refettorio ed una cucina per somministrare all'operaio ed alla sua famiglia un cibo frugale ed economico, ma sano e sostanzioso. Così i cappellani del lavoro pensano all'anima ed al corpo dei lavoratori, i quali in buon numero lasciano la taverna per andare alla cappella, sfuggono i socialisti e gli anarchici, per andare dietro *aux bons pères des ouvriers,* come sono già chiamati questi pietosi e zelanti sacerdoti.

11. Di riforme legislative che riguardino più direttamente la quistione operaia si possono registrare parecche iniziative in Francia. Con una serie di nuovi provvedimenti cerca la Francia riordinare la legislazione del lavoro, nei molteplici suoi rapporti, specie in quelli di diritto pubblico. Non dobbiamo fare una speciale attenzione al disegno di legge, presentato dal ministro del commercio, nella tornata del 4 corrente, alla Camera dei deputati, diretto ad assicurare la libertà dei Sindacati professionali. A buon diritto può dirsi, che nel momento presente non è quistione in Francia che sia più agitata dagli studiosi di cose sociali-giuridiche, e dai pubblicisti. Ciò spiega la domanda dell'estrema Sinistra, che chiese ed ottenne l'immediata lettura del disegno. Questo è composto di un solo articolo, che punisce con uno a sei mesi di carcere e con 16 a 200 franchi di ammenda, oppure con una soltanto di queste due pene, coloro che intralceranno o tenteranno intralciare il libero esercizio dei diritti risultanti dalla legge 1884 sui Sindacati professionali. Il disegno fu accolto con vivi applausi all'estrema Sinistra, e, per voto della Camera, rinviato alla Commissione del lavoro. Dall'accoglienza fatta anche dalla stampa non par dubbio che verrà approvato dalle Camere, e sebbene contro di esso possano opporsi non pochi argomenti, che persuadano ad andar cauti in questa tendenza di crear nuovi tormenti e nuovi tormentati per fatti non sempre delittuosi in materia di lavoro, è bene che una norma legislativa venga a regolare certe responsabilità, variamente intese dalla giurisprudenza, nell'applicazione del diritto comune.

12. E poichè è utile tener conto dello stato di tale giurisprudenza, segnaliamo una notevole sentenza del Tribunale della Senna, che ha condannato la Camera sindacale degli esercenti i mulini ad acqua a L. 3000 di danni ed interessi a favore di tal Husson, operaio " mouleur „ al quale quella Camera aveva impedito di trovar del lavoro in diversi stabilimenti. La sentenza, assai lungamente ragionata, dichiara che se la legge del 1884 ha autorizzato la formazione dei Sindacati, essa non ha creduto proteggere meno la libertà del lavoro individuale, e permettere ai Sin-

dacati di trasformarsi in corporazioni obbligatorie, delle quali sarebbe intollerabile la tirannia. E poichè la giurisprudenza francese è stata poche volte così esplicita in simile materia, registriamo tale sentenza come un documento illustrativo del nuovo diritto sociale.

13. Ma il grave problema della libertà del lavoro può ben dirsi che è di presente guardato in Francia da tutti i lati dell'idea, come direbbe il Goethe. Al Senato, difatti, lo stesso giorno che alla Camera dei deputati il ministro del commercio presentava il disegno di legge sui Sindacati professionali, discutevasi la proposta, di iniziativa parlamentare, interdicente la coalizione agli operai dello Stato e delle ferrovie. Il ministro Cavaignaç si oppose all'approvazione del disegno. Secondo il suo avviso il Governo è sufficientemente armato in caso di sciopero degli operai delle ferrovie. Anche il presidente del Consiglio, signor Bourgeois, combattè la proposta. Secondo lui, non vi è motivo di mettere fuori del diritto comune mezzo milione di francesi. Sostenne invece la necessità del disegno il senatore Demule. Messo ai voti esso veniva votato, a primo scrutinio, con 159 voti contro 82.

Or qui le considerazioni sorgono spontanee, perchè non si durerà fatica a rilevare la contraddizione delle due correnti, che si accennano coi diversi disegni di legge, portati in uno stesso giorno, alla tribuna del Parlamento francese. Nè quest'ultima, strettamente conservatrice, può riguardarsi come un provvedimento di opportunità, inteso a difendere lo Stato dal pericolo del disordinarsi dei pubblici servizi; perchè, dalla lettera del testo del disegno, rilevasi chiara l'affermazione di un diritto singolare per i contratti di lavoro, conchiusi con lo Stato, per i pubblici servizi, nei quali l'altra parte contraente non ha facoltà di recedere dal contratto stesso, a norma del diritto comune.

14. Se non che la libertà del lavoro in Francia corre il maggior pericolo, per opera appunto del potere legislativo. È stato, in fatti, in una delle ultime sedute, presentato alla Camera dei deputati ancora un disegno in materia di legislazione del lavoro. Per esso viene imposta una tassa di L. 5, per ogni operaio straniero che lavora nel territorio dello Stato. Non è nuova l'idea, nè la prima volta esposta alla Camera francese, dove venne, nella scorsa estate, presentata in termini, presso a poco eguali, in un disegno di legge, che fu da noi debitamente notato. Questa volta, però, pare abbia avuto quel disegno, almeno nelle apparenze, miglior fortuna, essendo stato inviato alla Commissione del lavoro. Nella seduta che questa Commissione ha tenuto il giorno 7 corrente, è intervenuto il ministro degli esteri, Berthelot, il quale ha dimostrato la impossibilità di tassare direttamente gli stranieri, residenti in Francia,

opponendovisi i trattati internazionali. Soggiunse che una tassa indiretta provocherebbe rappresaglie contro i cittadini francesi residenti all'estero.

La Commissione, in seguito a tali dichiarazioni, ha respinto qualsiasi tassa sugli stranieri, e si è mostrata disposta a limitare il nnmero degli operai stranieri, impiegati nei lavori pubblici, ed a facilitare la naturalizzazione degli stranieri. Le quali risoluzioni, a dirla brevemente, non potranno contentare nessuno; giacchè, mentre non provvedono per nulla alla quistione dello sbilancio del prezzo della mano d'opera, fra operaio francese ed operaio straniero, riescono sempre un odioso attentato alla libertà del lavoro umano, che non dovrebbe conoscere nazionalità, per essere dovunque protetto e facilitato, nella legge di affratellamento.

15. Non meno importante è la discussione che segue al Reichstag sul disegno per il nuovo Codice generale tedesco, del quale accennammo la importanza sociale nel fascicolo passato. È notevole che alla Camera la discussione si è svolta, quasi unicamente sui criteri sociali e religiosi, che ispireranno il novello Codice. In sostanza, il lavoro strettamente giuridico è superiore ad ogni discussione. Le accademie giuridiche ed i congressi, in gran parte composti da dilettanti di quistioni legali, han potuto reclamare contro l'eccessivo influsso del diritto romano e l'affievolimento della tradizione giuridica tedesca; ma al Reichstag tali preoccupazioni tecniche hanno trovato un'eco assai languida. La quistione politica s'impone. L'unità dell'impero richiede l'unità della legislazione civile. D'altra parte, la Germania dell'Università ha approvato il lavoro, che è suo figliuolo primogenito. Il ministro, che ha avuto l'onore di presentarlo alla discussione, ha bene avvertito che le opposizioni sarebbero venute unicamente dal gruppo del Centro e da quello dei socialisti, per i quali la quistione giuridica non è tutto. In fatti il partito del Centro ha avvertito, per mezzo di uno dei più autorevoli suoi membri, che il disegno sarà respinto, se non verranno modificate le disposizioni relative al matrimonio. Il gruppo dei socialisti appoggia questa domanda; ma dichiara egualmente di combattere tutti gli altri istituti borghesi, specie quelli dell'ordinamento giuridico della proprietà, del contratto di lavoro, e dell'incapacità limitata della donna. Gli altri partiti alla Camera hanno invece accolto il disegno, salvo a fare delle riserve, di una importanza esclusivamente tecnica. Anche qui rilevasi la nota caratteristica dei partiti, onde è suddivisa la società contemporanea. Mentre i rappresentanti delle classi conservatrici, e gli stessi progressisti, al Reichstag, mostrano la acquiscenza completa nelle formole del presente diritto, per quanto dotte, il rinnovamento del diritto stesso è propugnato dai cattolici e dai socialisti, i primi chiedendo l'abolizione della formola giuridica, nella quale

oggi soffoca la prima cellula dell'umanità, la famiglia: gli altri l'attuazione di quelle norme, che vengono imposte dal loro programma economico. Mentre scriviamo, al Reichstag non si è ancora votato il disegno, in prima lettura.

16. Se nelle sfere del potere legislativo non sempre giunge l'eco della vita operaia, e di quella sociale in genere, noi rileviamo le agitazioni e le aspirazioni di questa stessa vita da fonti più dirette ed immediate.

La Camera di lavoro di Roma ha tenuto delle notevoli sedute, negli ultimi del decorso mese, nelle quali ha discusso e adottati importanti ordini del giorno.

Nel primo di questi si afferma che è inutile ed è vergognoso andare a chiedere l'elemosina ai ministeri o ricorrere alla fonte dei fondi segreti per venire in aiuto ai disoccupati; il Governo ha dato troppe prove di volere ingannare i lavoratori ed il pubblico, perciò s'invitano tutti gli operai disoccupati a fare una solenne passeggiata nelle vie principali della città, e d'altra parte si eccitano tutti gli occupati ad intendersi e ad agitarsi per ottenere una diminuzione delle ore di lavoro.

Nel secondo ordine del giorno s'incomincia dal protestare contro lo sperpero di milioni fatto in Africa, mentre in Italia si rifiutano poche migliaia di lire agli operai affamati; si esortano poi tutti i rappresentanti operai, o coloro che si dicono tali, a voler domandare e pretendere che nel bilancio dello Stato e del Comune sia fatta una *impostazione* annua per venire in aiuto ai disoccupati; si mostra infine a tutti gli operai che il Governo agisce solo nell'interesse delle classi ricche, e perciò ai lavoratori non resta altro fuor che intendersi tra loro per la conquista dei pubblici poteri.

Infine un terzo ordine del giorno dà mandato alla Commissione esecutiva di convocare al più presto un comizio operaio perchè la questione dei disoccupati si tolga dal ristretto ambito della Camera di lavoro, e sia portata nel dibattito della vita pubblica.

Con queste deliberazioni gli operai di Roma si sono tracciati la via che già da tempo va predicando il partito socialistico. Essi comprendono, secondo l'ultima corrente del partito, che ormai è vano lamentarsi ed aspettare; ma occorre venire alla lotta e costituirsi in partiti politici. Della quale tendenza è a tener conto nelle future battaglie delle urne e nel pericolo dei minacciati scioperi.

17. Ed al presente l'agitazione operaia, che maggiormente preoccupa, è il grave sciopero di Filadelfia, donde si telegrafa che la città si trova in uno stato di generale sollevazione. Il fermento è cresciuto tanto da rendersi pericoloso. Giornalmente vengono commesse violenze indescrivibili.

Gli scioperanti, a gruppi di cento o di centocinquanta, percorrono tumultuando le vie più popolose. Il servizio tranviario è sospeso in molti punti, perchè sono state rotte o cavate le rotaie. I dimostranti tentarono di distruggere gli uffici e tutto l'impianto delle ferrovie elettriche. I caporioni a cavallo guidano la folla eccitata. Molte persone hanno riportato gravi ferite, parecchie mortali. In alcuni punti verificaronsi vere battaglie di sassi. Per sedare i disordini, che spaventosamente si estendono, sono stati reclutati 400 poliziotti straordinari. Le autorità prendono energici provvedimenti repressivi.

La natura e la causa del presente sciopero lo fanno rassomigliare molto a quello della ditta Pullmann di due anni fa. La spaventevole esperienza fatta allora non ha per anco ammaestrato gli animi; è sperabile che si trovi un accomodamento, anche prima che il prolungamento dello sciopero abbia gettato in maggior miseria gli operai e paralizzata ancora più la vita cittadina.

18. Con l'anno nuovo si sono pubblicati, in fine, molti pregevoli lavori statistici. Costretti dallo spazio a non poterne tenere il debito conto, ci limitiamo a riferirne tre soltanto, i quali si completano a vicenda.

Il primo riguarda il movimento della popolazione in Europa.

Secondo che pubblica l'*Economiste européen*, la popolazione in Europa sarebbe notevolmente cresciuta nell'ultimo decennio.

Dal 1885 al 1895 questo aumento sarebbe stato di 29,922,800 abitanti.

I paesi nei quali la popolazione si è maggiormente accresciuta sono: la Russia con 12,510,800 abitanti; la Germania con 4,522,200; l'Austria-Ungheria con 3,502,200; l'Inghilterra con 2,452,400; la Turchia con 1,100,000; la Francia con 674,000.

In Francia, negli ultimi cinque anni, cioè dal 1890 al 1895; la popolazione è continuamente diminuita.

19. La seconda statistica è il prospetto delle contribuzioni, cui sono soggetti i vari popoli d'Europa.

La proporzione è stata rilevata sopra ciò che paga ogni abitante in rapporto al complesso delle imposte a cui è soggetto un determinato popolo.

Da ciò si rileva la seguente classificazione.

Ove si paga più è in Portogallo, ove l'imposta è in ragione di fr. 794 per ogni abitante; in Francia è di 677; in Inghilterra di 529; nei Paesi Bassi di 480; in Italia di 417; in Austria di 364; in Belgio di 350; in Ispagna di 339; in Grecia di 334; in Germania di 274; in Rumenia di 192; in Russia di 146, ecc.

Ove si paga meno è in Svizzera; non si pagano che 25 franchi a testa.

20. L'ultima statistica è quella dell'emigrazione italiana. Da essa risulta che l'emigrazione degli Italiani nei primi nove mesi dell'anno 1895 è stata di 223,761 individui.

L'emigrazione permanente fu di 106,358, e l'emigrazione temporanea di 117,405.

Vi è un sensibile aumento sulla emigrazione, avvenuto nel periodo corrispondente dell'anno 1894, poichè in questo emigrarono in complesso 165,809 italiani, 61,166 permanentemente e 104,643 temporaneamente.

L'emigrazione maggiore è sempre dal Veneto: nel 1894 emigrarono da questa regione 79,365 individui e nel 1895 ne partirono 98,431. La minore avvenne nel 1894 nel Lazio, da dove emigrarono solo 59 persone; ma nel 1895 è stata in Sardegna, che non diede che 86 emigranti, mentre il Lazio ne ha dato 204.

Secondo le statistiche delle Capitanerie di porto, il numero degli emigranti italiani nei primi 10 mesi del 1895 sarebbe stato di 107,364 da Genova, 53,893 da Napoli e 827 da Palermo. In totale 162,087; gli altri si sarebbero imbarcati in porti esteri, o sarebbero partiti per via di terra.

Dei 162,087 si diressero al Brasile 96,376; all'Argentina 29,649; agli Stati Uniti 34,406; ad altri paesi 1656.

Al lettore sarà facile rilevare, anche a prima vista, i rapporti fra le prime due statistiche e l'influenza delle cifre della seconda su quest'ultima.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.

LE CASSE RURALI DI PRESTITI

Le vivaci e non sempre serene discussioni, che in questi ultimi tempi si svolsero intorno alle Casse rurali di prestito anche in Italia, in ispecie nel Congresso delle Banche cooperative convocato a Bologna nel passato ottobre dal prof. Luigi Luzzatti, dove il duplice indirizzo degl' istituti di credito popolare, *liberale* e *cattolico,* divenne argomento di aspri dibattiti, accresce grandemente l'interesse di richiamare alla memoria la genesi storica degl' istituti di credito agrario sotto nome di *Casse rurali di prestito,* particolarmente in Germania, ove ebbero dapprima origine e dipoi maravigliosa espansione.

Quindi, pure allargandoci a riferire taluni fatti ed osservazioni intorno alle origini delle Casse stesse fra noi, c' indugeremo alquanto più su quelle di Germania, valendoci all'uopo di pubblicazioni che colà videro la luce negli ultimi anni per opera di uomini di speciale competenza. Così l'attingere sereni ammaestramenti da popolazioni che quanto al credito rurale passarono per così dire il momento *eroico* per entrare in quello positivo, gioverà a noi nelle difficoltà d' incruente battaglie.

1. — Prima di trattare un argomento di cotanto rilievo per la economia agraria, giova risalire alle cause prime di quel movimento cooperativo del credito, di cui le Casse rurali sono una mirabile estrinsecazione pratica.

Il momento storico presente va segnalato per la produzione capitalistica, che ha pervaso co' suoi presidî economici ogni ramo di attività industriale, ed ha modificato completamente i criteri direttivi che governano la stessa agricoltura. Non più, come un tempo, quest' arte primigenia può subordinare al semplice consumo locale le proprie colture, ma passata, per la forza inelut-

tabile delle cose, dallo stadio di economia naturale a quello di economia di credito, deve mirare oramai al fine ultimo di una produzione largamente intensiva, avvalorandosi di nuovi e dispendiosi processi scientifici, e facendo, per conseguenza, il più ampio assegnamento sui così detti capitali d'esercizio.

La concorrenza estera che si esplica sul mercato mondiale richiede un tal perfezionamento ne' metodi di coltivazione da accrescere progressivamente le spese di produzione; le quali potranno esser reintegrate dal *plus-valore* dei prodotti migliorati ottenuti, quando, come osserva il Ruhland, [1] si associ il capitale al lavoro, e fecondino entrambi uniti il terreno, anzichè, come spesso ora avviene, il capitalista esaurisca lentamente il suolo, e sfrutti finalmente lavoro e terreno. Il disvio del capitale dal suo officio normale e principalissimo, che consiste nell'incrementare l'industria agraria, dipende alla sua volta da un complesso di cause, che tutte poi si compenetrano e s'integrano in quella crisi rurale, la quale ha funestato in diverso modo l'Europa centrale ed occidentale. Questa iniziatasi da noi col costante decrescimento nei prezzi dei cereali (a cui il regime de' protezionisti tentò vanamente di porre un riparo) e rincrudita di poi con la diminuzione del prezzo dei bestiami e dei fieni per la rapida trasformazione della cerealicoltura in praticoltura, e col declino ancora più grave dei prezzi dei vini, per l'esagerata estensione della coltivazione della vite, ha avuto ancora effetti più deplorevoli per la sparizione del ceto dei piccoli fittaiuoli e proprietari, e pel conseguente sfruttamento del suolo negli ultimi anni della loro conduzione.

2. — La necessità del credito non mai come oggi si è fatta più vivamente sentire, e non mai come oggi, nella forma morbosa dell'usura, il prestito ha reso tanto tristi e precarie le condizioni dei poveri agricoltori e dei piccoli proprietari.

Nella definizione dell'usura sono occorse idee varie, e spesso anche contradittorie, ma negli autori moderni, come il Ruhland, [2] il Ratzinger, [3] ecc., ha prevalso come concetto informatore della legislazione punitiva (distinto dal concetto puramente etico) lo

[1] A. Ruhland, *Agrarpolitische Versuche.* Tübingen, Laupp, 1883, pag. 33.

[2] A. Ruhland, op. cit.

[3] Ratzinger, *Die Volkswirthschaft, Wucher und Zins,* pag. 208.

scopo o risultamento finale del mutuo. In questo senso, quando l'*impiego* è poco fruttifero e l'interesse promesso sta in una sproporzione manifesta con l'utilità che del capitale mutuato ha potuto ritrarre il mutuatario, di maniera che l'adempimento del contratto produca od almeno agevoli la rovina economica di quest'ultimo, si avrà un vero caso d'usura da colpirsi con sanzione penale. [1]

L'entità dell'interesse è così in stretta correlazione con l'impiego più o meno produttivo del capitale di prestito.

Le manifestazioni pratiche del fenomeno patologico dell'usura differiscono a seconda dei luoghi e dei patti agrari vigenti nelle medesime, ma sempre si palesano nella forma di contratti loschi, che, sotto parvenza di soccorso alle distrette dei bisognosi, esercitano un vero e proprio sfruttamento.

Già negli *Atti dell'inchiesta agraria* e nelle annesse relazioni monografiche troviamo enumerati, specificati, regione per regione, provincia per provincia, casi speciali di usura. Nel Veneto [2] l'usura in danaro prevale a Pordenone, nella provincia di Udine, con interesse del 120 %, a Sacile, ove è esercitata dagli stessi contadini più agiati che pretendono dal 50 al 150 %, e così a Codroipo, Latisana, ecc., sempre nella provincia d'Udine; interessi rilevanti, che talora ascendono al 100 %, sono pretesi dal mutuatario a Badia (prov. di Rovigo), Villafranca (prov. di Verona), Lendinara (prov. di Rovigo), Santa Maria di Sala (prov. di Venezia), Feltre (prov. di Belluno), ecc. Nella provincia di Treviso i contratti sono effettuati segretamente, e la restituzione del capitale si fa talvolta con derrate o con prestazioni d'opere. Nella medesima provincia viene esercitata l'usura in grano a Castelfranco, ove per grano del valore di 30 lire pretendesi la corrisponsione di fieno o letame che può valerne 40 o pure 45, e viene altresì designata come una forma comune di sfruttamento la cessione di denari senza interessi, con l'obbligo però della restituzione *in oro* a quattro o sei mesi, quando l'aggio perveniva

[1] Dr Leopold Caro, *Der Wucher. Eine politische Studie.* Leipzig, 1893. *Rivista internazionale di Scienze sociali,* ecc., agosto 1893.

[2] Comm. Emilio Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto,* in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria,* vol. IV, parte I, cap. IX, pag. 201 e seg.

fino al 15 %. Interessi usurari sono ancora pretesi a Montebelluna, Oderzo, ecc.

La relazione del senatore Jacini [1] e il rapporto dell'on. Wollemborg all'esposizione di Parigi del 1889 [2] sono concordi nel deplorare il distendersi del male sociale nella Lombardia, specialmente nei prestiti in natura, ove gli usurai si fanno pagare dal 30 al 100 %, e talora anche di più. I contadini agiati stessi sono obbligati, per ottenere un'anticipazione di 100 lire per cinque o sei mesi, di dare immediatamente 15 o 20 lire, senza contare un diritto di senseria di 2 lire, con una colazione da offrire al mutuante e al sensale. Qualche volta si aggiunge ancora la clausola di eseguire gratuitamente alcuni lavori, ripristinandosi così indirettamente il regime della servitù o della corvata medioevale.

Nè regioni più in progresso quanto a patti colonici, come, per es., la Romagna, [3] sono immuni da questa malattia sporadica, che colpisce i meno agiati con prestanze in danaro che portano la quota dal 10 al 15 %, come nella provincia di Parma, o dal 12 al 100 %, come nella provincia di Modena, oppur sale straordinariamente a un dipresso al 1000 %, con la pretesa di una lira la settimana per un mutuo di 5 lire, come a Bazzano, in provincia di Bologna; o con la compra anticipata dei raccolti in verde, a prezzi alterati, ingiustamente depressi. Oppure danneggia i più poveri, manifestandosi specialmente in due forme: o con piccoli prestiti di generi alimentari a *rinnuovo,* cioè con un forte aumento del genere, pattuito alla restituzione del nuovo raccolto, a frutti più che sproporzionati, iniqui, talchè San Secondo e Sissa, entrambi in provincia di Parma, parlano l'uno del 400 e l'altro del 200 %; oppure con la vendita a respiro, a prezzi alterati, degli stessi generi, o di altri materiali bisognevoli.

Nè più liete sono certamente le condizioni de' borghesi siciliani, come gli studi degli on. Di San Giuliano, Di Rudinì, Co-

[1] *Atti dell'Inch. agraria,* vol. VI, tomo I.

[2] Leone Wollemborg, *Les Caisses rurales italiennes.* Roma, Ist. cartografico italiano, 1889.

[3] *Atti,* ecc., ecc., vol. II, fasc. 1°.

lajanni, e recentemente del Villari [1] in una serie di articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia,* hanno particolarmente dimostrato, con grande sfoggio di cifre e di opportuni confronti.

I due contratti prevalenti nell'isola sono la *terraggiera* e la *metateria;* pel primo il borgese, che in tal caso prende il nome di *terratichiere,* deve dare all'affittuario (gabellotto) tre, quattro, cinque terraggi o salme di grano per ogni salma di terra; pel secondo, due terzi del raccolto, più la semenza che gli è stata anticipata. Questi contratti sono però aggravati da così numerosi diritti accessori, che costringono il povero borgese a viver d'imprestiti (soccorsi) anticipati dal padrone in grano. Il gabellotto piglia di regola l'interesse o *addito* di quattro tumoli per salma, cioè il 25 %, anche se il soccorso è dato pochi mesi prima della raccolta.

3. — Questo per la nostra Italia; chè se poi estendiamo l'esame ad altre nazioni, come la Germania e l'Austria-Ungheria, ove esistono regioni veramente classiche dell'usura, come per es. l'Alsazia-Lorena e la Galizia, rinverremo nuovi aspetti del male, non meno patologici di quelli finora considerati. Anzi il fatto delle crescenti voraci usure colpì talmente l'attenzione degli studiosi che determinò la istituzione in Germania nel 1886 del *Verein für Socialpolitik,* per procedere ad una inchiesta sullo stato dell'usura nelle campagne tedesche. A tale scopo fu suddiviso l'impero in 27 distretti e posto un incaricato speciale a capo di ognuno di essi, per procedere ad una inchiesta, e riferirne poi i risultati al Ministero. I documenti della inchiesta furono ordinati e pubblicati a cura del consigliere di Stato Thiel, [2] e in quella relazione sono esposte e illustrate con dati le diverse modalità con cui s'esplica il fenomeno morboso dell'usura.

L'*usura in denaro* (Geld-und Creditwucher), per distinguerla da quella *in natura,* presentasi come una stipulazione di alti interessi, provvigioni, proroghe, ecc., e verificasi ancora col paga-

[1] P. Villari, *La Sicilia ed il Socialismo.* Luglio-agosto 1895 (*N. Antologia*). — I. Carini, *Rivista Internazionale di scienze sociali,* ecc. Marzo-aprile-maggio 1894.

[2] *Der Wucher auf dem Lande. Berichte und Gutachten veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik,* 1887.

mento di merci di minor valore in luogo del denaro. Spessissimo l'usura si mostra nella forma di una provvigione, che ascende talvolta al 30 o pure al 40 °/₀ della somma mutuata. Con artificio posson esser dati a prestito piccoli capitali a breve scadenza (mesi, settimane e perfino anche giorni), in cui la devòluzione degl'interessi è fissata secondo l'unità monetaria (da un marco possono esigersi 5-10 pfennig); ove il pagamento non avvenga alla scadenza, vien concessa una proroga dietro una corrispondente provvigione. In questa maniera gl'interessi possono elevarsi al 60 e all'80 °/₀.

Una grandissima diffusione nei paesi tedeschi ha altresì preso l'*usura* sul *bestiame*[1] (Viehwucher), specialmente sulla riva sinistra del Reno (distretto di Pfalz) e della Mosella, nell'Eisenach, nell'Oberland, nell'Unterfranken, nell'Alsazia, e più frequentemente nella Lorena. Su queste due ultime regioni attingonsi notizie preziose e particolareggiate nel libro dei signori *Tisserand et Lefebvre:* " Etudes sur l'économie rurale de l'Alsace, " e negli studi anteriori di *August Heilmann* (Les paysans d'Alsace, l'impôt et l'usure, 1856), e di un anonimo (Observations d'un Alsacien sur l'affaire présente des Juifs en Alsace).

La vendita del bestiame e la concessione in prestito del medesimo sono fatte con modalità del pagamento o delle corresponsioni a rate; le quali scadono, per astuzia del negoziante, quando l'agricoltore è nell'impossibilità di pagare; quindi nel primo caso della vendita l'usuraio ripigliando l'animale ritrae l'utile dalle quote già riscosse, e nel secondo del prestito da questo provento e dal miglioramento dell'animale, che al tempo del contratto trovavasi sempre in pessime condizioni. È notevole il fatto che tal genere di affari sono effettuati con segretezza stipulandosi con atto pubblico soltanto quando il concessore creda conveniente d'identificare la sua proprietà, come nel caso di esecuzione forzata. Quanto al numero di questi usurai, secondo l'Heilmann, il Tisserand e il Lefebvre, è grandissimo, e i guadagni rilevantissimi, cosicchè nel solo distretto di Rheinbacher la cifra delle vacche da latte ascende a 700, che danno una circolazione di capitali di 105,000 marchi, con un utile di 35,000.

[1] Dr Eugen Jäger, *Der ländliche Personalcredit. Socialpolitische Studien,* pag. 63 e seg.

L'*usura sui fondi* (Güterwucher) è collegata all'usura in danaro, e la sua forma più sviluppata è il *Güterschlächterei.*[1] Uno o più commercianti, uniti in associazione, acquistano grandi estensioni di terreni dai proprietari indebitati, e li rivendono in piccoli lotti agli agricoltori, ascrivendo loro prezzi elevati, a causa della domanda maggiore. Il prof. von Miaskowski, nello *Schmoller's Jahrbuch,* cita il caso di uno sminuzzamento di 52 possedimenti nel Freienwalde, che dà un ricavato totale di 1,799,000 marchi con un utile di 197,530, cioè superiore al 10 %.

Anche l'*usura sulle merci* (Waarenwucher) si presenta sotto diverse forme speciali. Nel distretto di Pfalz sono specialmente soggetti all'usura i vignaiuoli, per le grandi ineguaglianze che si verificano nelle raccolte. Oltre le regioni sunnominate, sono insidiate dallo sfruttamento Baden, Württemberg, le località povere di Hessen-Darmstadt, l'Odenwald, il distretto di Kassed, Rheinland, Westfalen, ecc.

4. — I provvedimenti legislativi contro l'espansione dell'usura furono iniziati dall'Austria-Ungheria. Ivi come nella Germania, come quasi dovunque, si susseguirono con ordine storico quattro principî diversi, e cioè: 1° la proibizione assoluta del mutuo con interessi, secondo il giure canonico (*mutuum date, nihil inde sperate*), che dichiarava nulli i contratti usurari, perchè *contra bonos mores;* 2° la determinazione dell'interesse legale; 3° la piena libertà delle usure; 4° il giudizio delle medesime portato dinanzi ai tribunali.

La piena libertà delle usure venne data da Giuseppe II con l'editto del 29 gennaio 1787, ma fortunatamente non durò molto tempo. Fallito un tentativo di esperimentare una via di mezzo (decreto 14 dicembre 1866), che riconducesse le cose allo stato di prima, intervenne con poca opportunità la legge 14 giugno 1868, che accrebbe anzichè lenire o mitigare l'impoverimento e lo sfruttamento del popolo. Intanto videsi la necessità di promulgare una legge speciale per la Galizia. Già fino del 1874 la Dieta di quella regione aveva chiesto al Governo che le fosse accordato, per mezzo di una sanzione giuridica, di fissare al 12 % il limite

[1] Avvertasi il senso espressivo della parola: *macellazione dei beni,* ossia rivendita dei poderi fatti in pezzi e stritolati.

massimo dell'interesse esigibile nei contratti di mutuo. In seguito a tale domanda, e al bisogno sempre crescente di opporre a tanta iattura un mezzo di difesa sociale, fu approvata la *Wuchergesetz* del 19 luglio 1877, valevole solamente per Galizia, Lodomerien, Krakau e Bukowina, ma per i buoni effetti apportati dalla medesima, fu redatta una nuova legge per la *westliche Reichshälfte* (la parte occidentale dell'Impero) in data 28 maggio 1881, che abrogò la prima e comprese nelle sue disposizioni qualunque operazione di credito (Creditgeschäft).

In Germania venne approvata, con viva discussione ed opposizione da parte dei liberali, favorevoli al capitalista, una legge contro l'usura (24 maggio 1880), che dette luogo a numerosi processi e condanne, producendo una notevole diminuzione dei casi di sfruttamento; ma a causa delle sue applicazioni in senso restrittivo addimostratasi in seguito insufficiente, fu presentata nel novembre del 1887 una petizione al Governo del *Verein gegen dem Wucher im Saargebiet,* e nel 1888 un'altra del *Verein für Socialpolitik.*

In entrambe quelle memorie chiedevasi che fossero compresi nelle sanzioni di legge tutti quei contratti bilaterali, ove traspare con molta evidenza la discrepanza fra la prestazione e i vantaggi retraibili dal mutuante; in seguito a ciò, presentato e discusso un nuovo disegno di legge, questo cominciò ad andare in vigore il 28 aprile 1893.

5. — Ma dall'indagine etiologica dell'usura, sussidiata da numerosi dati sperimentali, risulta come l'ambiente che alimenta e propaga questo triste flagello è lo stato miserando delle popolazioni rurali, e, subordinatamente, l'ignoranza e quel senso di falsa timidezza, che fa nascondere accuratamente le proprie sofferenze finanziarie, preferendo piuttosto i debiti onerosi in natura, i contratti rovinosi a more per l'acquisto di terre e di bestiame, le vendite a termine di riscatto, le forme più losche e indecorosamente misteriose dell'usura.

Più che l'azione imperfetta, insufficiente della sanzione penale, occorre dunque un'azione generale, positiva, permanente, che rimedii al male prima che dispieghi il suo influsso deleterio, ne' suoi primi e incomposti conati; occorre che il capitale mu-

tuato esplichi la propria potenzialità produttiva in favore dell'industria agraria e del *Bauernstand* (della classe rurale); occorre, infine, un riordinamento del credito, il quale è un metodo di reazione o di difesa del capitale industriale contro l'usura che minaccia di confiscarne i proventi. [1]

Sulla via della *Selbsthülfe*, e col concorso delle Casse di risparmio, modificate alquanto nel loro organismo troppo burocratico, spuntarono in Germania le diverse iniziative locali, che intrapresero con alacrità ed ardore il *Kampf gegen Wucher*.

La prima Unione fondata con tali intendimenti fu il *Flammersfelder Hilfs-Vereine zur Unterstutzungunbemittelter Landwirthe* — Unione di soccorso a vantaggio degli agricoltori indigenti — che Federigo Guglielmo Raiffeisen (1818-1888), allora borgomastro a Flammersfeld nel Westerwald, istituiva nel dicembre del 1849. Scopo precipuo della medesima era l'opposizione al commercio usuraio esercitato sopra il bestiame. Essa infatti comprava il bestiame, e lo rilasciava ai contadini dietro pagamenti quinquennali; ma presto fu riconosciuta la necessità di agevolare ancora il credito per la compera e il miglioramento dei fondi, per l'acquisto di attrezzi, sementi, concimi, ecc. Da principio si manifestarono delle difficoltà per trovare i capitali necessari; ma dacchè una prima volta un capitalista urbano prestò 2000 talleri, a condizione che venti soci, fra i più facoltosi, si rendessero solidariamente responsabili con un atto notarile; da quel tempo l'Unione prosperò, e fu colmata di benedizioni dai contadini redenti dall' usura.

Fondata la prima Unione fu cosa più difficile istituirne una seconda, data la riluttanza della classe agricola per la solidarietà, dato ancora lo spirito misoneistico, contrario a qualunque innovazione del *Landvolkes* (del ceto campagnuolo), e la mancanza di persone che s'interessassero per l'Unione.

Ma il Raiffeisen non si stancò nella propaganda indefessa per mettere in attuazione le idee del suo cuore. Nel 1852 fu traslocato a Heddesdorf e nel 1854 vi fondava la seconda asso-

[1] ACHILLE LORIA, *L'opera postuma di Carlo Marx*, in *N. Antologia*, 1° febbraio 1895.

ciazione di prestito, che comprendeva l'intero Comune con cinque parrocchie e 9000 anime, e portava il titolo di *Heddesdorfer Wohlthätigkeitsverein* (Unione di beneficenza). Questa Unione, oltre aver cura dei bisogni di credito dei soci, volle occuparsi dell'educazione dei loro figli, e a tal uopo impiantò ancora una biblioteca popolare; ma col tempo si estese talmente la sua sfera di attività, da richiedere una separazione specifica delle funzioni del *Verein* in Società distinte, finchè nel 1864 non rimase altro che l'*Heddesdorfer Darlehnskassenverein* (Cassa sociale di prestiti), la quale sebbene limitasse le sue operazioni al solo prestito, non trascurò il miglioramento morale e materiale dei soci.

Durante otto anni queste due Associazioni dettero così buoni risultati, che, trascorso tal tempo, si formarono ulteriori Casse di prestito nei paesi contermini. Nel 1872 il movimento si estese rapidamente, e nella *Rheinprovinz* seguirono Unioni ad Unioni. Anche in altri paesi dell'Impero si riconobbe la bontà dell'istituzione, dimodochè presentemente sono numerosissime le Associazioni fondate coi principî raiffeisiani.

6. — Lo scopo delle *Casse sociali agricole di prestito,* fondate coi criteri del Raiffeisen, è il miglioramento etico-economico dei soci; il mezzo, la solidarietà delle garanzie pei bisogni mutui di credito. Pel conseguimento della duplice finalità (morale e materiale) delle *Darlehenskassenvereine* occorrono alcuni principî d'ordine economico-generale, su cui sono coordinati altri d'indole tecnico-amministrativa, che ne sono una filiazione diretta.

Fra i primi per importanza debbonsi annoverare il principio della *circoscrizione locale* e quello della *solidarietà illimitata.* L'ambito circoscritto del territorio, ove l'unione dispiega la propria azione economica, il quale, come prescrive il *Normalstatut* (statuto modello), non dovrebbe, possibilmente, oltrepassare i limiti di un piccolo Comune o di una parrocchia, ha per effetti immediati: 1° l'accrescimento della sicurezza e solidità della Cassa, perchè gli abitanti conoscendosi bene tra di loro, a causa della vicinanza di abitazione e delle antiche relazioni tradizionali, sono in grado di misurare l'un l'altro le rispettive condizioni finanziarie, e l'Unione può così procurarsi le più sicure notizie sul grado di *capacità* di credito dei soci, o dei loro mallevadori, e premunirsi perciò

contro le perdite, nonchè di controllare il giusto impiego del capitale mutuato; 2° la semplificazione della gestione, per la piccola sfera d'attività del *Verein,* e per il numero limitato dei soci, che oscilla, in generale, fra i cento e i trecento; ciò che contribuisce ancora all'attuazione di un altro principio essenziale, quello della *gratuità delle cariche,* eccettuatone però il ragioniere-cassiere, che viene retribuito; 3° la vigilanza sulla condotta dei soci, la quale esigesi sia irreprensibile, facendo la Cassa un assegnamento particolare sulle virtù morali de' suoi membri, come la diligenza, la temperanza, il risparmio, ecc., ed escludendo dal suo seno tutti coloro che sono dediti al vizio ed alla sregolatezza, in aperta antitesi coi sublimi precetti dell'etica cristiana.

Il secondo principio fondamentale è quello della *solidarietà illimitata,* per il quale tutti i soci devono per i debiti (operazioni passive) dell'Unione rispondere con tutta la loro sostanza privata di fronte ai terzi, salvo a ripartire l'importo dei debiti stessi fra di loro in parti uguali. La responsabilità illimitata e collettiva dei soci presenta, fra gli altri, i vantaggi: 1° di ottenere (in grazia delle salde garanzie), come prova l'esperienza, capitali al saggio di 4 o 4 $^1/_2$ $^0/_0$, che permette la concessione dei prestiti al mite interesse del 4 $^1/_2$ fino al 6 $^0/_0$, al più, ritraendo la Cassa, in questo modo, un certo utile per ricoprire le spese di amministrazione; 2° di stimolare la cautela e l'oculatezza della presidenza nell'ammissione dei soci e nella concessione dei mutui; e dei membri, nel vigilante sindacato degli atti della presidenza e della condotta stessa di ciascun consocio, vigilanza che non offre difficoltà nelle Casse raiffeisiane, stante la confluenza dei due princìpî della solidarietà e della circoscrizione locale; 3° dell'affratellamento del proprietario al colono, con vincolo d'interesse e di moralità, che è un mezzo efficacissimo di difesa contro l'invadente socialismo agrario.

I pericoli della solidarietà sono pressochè eliminati dal provvedimento che l'utile netto (*Reingewinn*), anzichè diviso, viene accumulato in un *fondo indivisibile.* La nuova *Sozialgesetz* (legge sulle Società) 1° maggio 1889, stabilisce che il guadagno delle associazioni economiche ed industriali, non sia diviso, durante il periodo di 10 anni, ma possa essere ascritto come *capitale di*

riserva; però, per non pregiudicare le *Darlehnskassenvereine,* stabilisce inoltre che questo termine sia facoltativamente protraibile ogni decennio, con semplice pluralità di voti (art. 20). Essa altresì prescrive che il capitale delle Unioni venga ripartito fra i soci allo scioglimento dell'Associazione (art. 89). [1] Per ovviare però agl'inconvenienti che potrebbero generare le disposizioni dei due art. 20 e 89, stimolando la cupidigia dei membri, le Casse unionali raiffeisiane hanno istituito un *capitale di fondazione* (*Stiftungsfond*), che ha uno scopo determinato; esso non fa parte dei capitali dell'Unione nel senso propriamente detto, ed è escluso statutariamente dalla divisione, nell'eventualità di uno scioglimento della Cassa. Sul medesimo criterio è tracciato il § 35 del *Normalstatut,* che dice: " Appena coperte le spese di amministrazione, saranno trascritti due terzi dell'annuo utile netto allo *Stiftungsfond*, pel miglioramento delle condizioni economiche dei soci. „ Prelevato il 20 % per sopperire alle spese di contabilità, ciò che rimane del *Reingewinn* (del reddito netto) viene aggiudicato al *capitale* di riserva. Il capitale di fondazione, per mezzo delle annue assegnazioni di parte dell'utile netto, deve essere accumulato finchè unitamente al capitale di riserva abbia raggiunto una cifra tale da poter bastare come *fondo di cassa* o meglio *capitale di esercizio* (*Betriebskapital*) per l'Unione; gl'interessi possono unirsi al capitale, ovvero (notisi bene) rendersi utili per vantaggio economico dei membri, nel circuito della Cassa. Quest'ultimo uso del *Reingewinn* deve pure praticarsi quando i due fondi indivisibili son così rilevanti da costituire un vero *Betriebskapital.* La somma che resta dopo tutte queste prelevazioni può esser distribuita come dividendo, ma è generalmente esigua; e preferiscesi di unirla al fondo di riserva. Nel caso di volontario scioglimento della Società, lo *Stiftungsfond* viene depositato nella *Landwirthsschaftliche Central Darlhenskasse für Deutschland* (*Cassa centrale* federativa per la Germania) di Neuwied, oppure presso qualche

[1] Per spiegare queste ed altre disposizioni della più recente *Legge germanica* (1889) giova avvertire che esse sono quasi una transazione fra le pretese delle *Banche mutue popolari* e le resistenze delle *Casse rurali,* in quella lotta che in Germania si dispiegò fra i seguaci di Schulze-Delitzsch e di Raiffeisen.

sede filiale, o in altro istituto di credito, fino a quando siasi formata una nuova Cassa sociale di prestiti nel distretto dell' Unione.

7. — Le *Darlehnskassenvereine* sono rappresentate giuridicamente ed estragiuridicamente da un *Consiglio amministrativo* (*Verwaltungsrath*), composto generalmente di cinque persone, scelte fra le migliori per censo e doti personali del Comune o della parrocchia, e la cui ingerenza è delimitata dall'assemblea generale. Il *Verwaltungsrath* non riceve alcuna rimunerazione; e questa disposizione statutaria non può che produrre benefici effetti, contribuendo essa a ravvivare negli amministratori il sentimento del bene comune, a ritrarli dalle operazioni aleatorie e dallo spirito di speculazione, risparmiando spese notevoli alla Cassa, e, finalmente, permettendo la percezione di un piccolo lucro che potrà andare ad ingrossare il fondo di riserva, e facilitando la modicità dell' interesse esigibile dai soci.

Ma al Consiglio amministrativo è assegnata, secondo Raiffeisen, una funzione molto più elevata, che non sia quella della semplice osservanza quasi automatica dei doveri imposti dagli statuti. Animati dallo spirito del vero amore per il prossimo, i membri del medesimo devono escogitare tutti i mezzi per unificare in un indirizzo armonico i diversi intenti dell' Unione, evitando i processi fra i soci, e componendo le liti all'amichevole, giovandosi delle adunanze generali per la diffusione di utili notizie sui modi razionali di coltivazione, e cooperando alacremente ad estirpare qualunque abuso economico e morale che, insinuandosi e prevalendo nel luogo ove ha sede la Società, rifluisse a pregiudizio di essa. [1]

Il *Verwaltungsrath* deve decidere sull' ammissione dei soci e sulla concessione dei prestiti. È prescritto statutariamente che possono esser dati denari a mutuo ai soli membri dell' Unione, con previo esame delle qualità morali del richiedente, della guarentigia offerta dal medesimo pel puntuale rimborso della somma mutuata, e dell'uso che intende di fare di quest' ultima. I prestiti infatti sono concessi soltanto a scopi agricoli ed ai soci assidui,

[1] F. W. Raiffeisen, *Einnleitung zur Geschäft und Buchführung der Spar und- Darlehnskassenvereine, neu bearbeitet von Dr. Martin Fassbender*. Neuwied am Rhein, 1895, pag. 1-2.

diligenti e temperanti;[1] l'assicurazione del mutuo può avvenire, o per semplice guarentigia, con cui uno o più mallevadori si obbligano, in caso d'insolvenza del mutuatario, di corrispondere in sua vece il capitale mutuato, oppure per mezzo d'ipoteca o di pegno, per il quale potranno esser presi in considerazione depositi di solide carte-valori (*Werthpapiere*). La durata del mutuo può essere di alcuni mesi, oppure di un anno, od anche di una serie di anni, non però superiore ai dieci; ma in generale la scadenza è trimensile, e può esser protratta, mediante annui rimborsi in conto corrente, che possono pattuirsi a seconda delle circostanze; tale proroga può estendersi fino a due anni. Ancora importante per la sicurezza del prestito è la revisione trimestrale di tutti i crediti attivi e delle garanzie; e a tal uopo le Casse raiffeisiane hanno istituito un *Consiglio di vigilanza* (*Aussichtsrath*), composto di nove membri, i quali, oltre a controllare la Cassa e l'Amministrazione, procedono a frequenti visite presso i soci, per verificare l'uso dei prestiti e la integrità delle guarentigie.

Il *fondo di cassa* dell'Unione è formato dal complesso dei capitali ad essa prestati, a un saggio che di regola varia dal 4 al 4 e mezzo per cento, e dalla totalità delle *quote, azioni, depositi* in conto corrente; questo fondo oscilla in molti casi fra i 5 e i 6000 marchi, ma ad ogni modo il suo limite massimo dev'esser stabilito dalla *Generalversammlung* (assemblea generale).

PASQUALE ARDOINO.

[1] F. W. RAIFFEISEN, op. cit., pag. 10.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

DI UN ECONOMISTA[1]

XII.

Ma tronchiamo gl' indugi ed entriamo in materia. Quasi in sulla soglia, il Roscher ci propone un'affermazione generale di fede contro i sofismi della moderna incredulità, un apprezzamento poco favorevole alle glorie del " libero pensiero. " " È così seducente la parola *libertà* " scrive il Roscher " da non far maraviglia che se ne abusi di frequente ed a torto. Uno strano abuso è, p. e., quello di riguardare la negazione come più libera dell'affermazione!.... Il cieco che sciaguratamente non può guardare il sole, se avesse la stoltezza di negarne l'esistenza, sarebbe più libero di colui che lo vede e ne saluta con gioia riconoscente l'apparizione? Sarà lecito ad uno scettico il dire che quest'ultimo s' inganna, ma la libertà non dovrebbe in proposito entrarci per nulla! " (pag. 72). Su questa pretesa libertà, l'A. profittando di una sentenza di Schiller che non vi è altra *libertà* che nell'*amore,* argomenta, che siccome Iddio ed il suo regno sono le cose più eccellenti, chi ama queste è realmente libero. Ed avviene " che chi è indifferente od avverso a Dio, sedotto dalle apparenze di una falsa libertà, si trova nella più dolorosa delle servitù, la schiavitù del male od almeno la schiavitù del mondo " (pag. 86).

La fede e l'amore di Roscher non si perdono però nell'indefinito dei nostri sfruttatori e parassiti del sentimento religioso, che ne hanno piena la lingua e vuoto il core, che affettano ap-

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

punto di rispettare la religione come “ sentimento „ per negarle ogni efficacia nella vita esteriore, che piegano le loro ginocchia anche dinanzi a Dio purchè accetti le loro passioni o stia a servizio della loro ambizione, che arrivano perfino ad ammettere la fede, purchè non sia nè autoritaria nè dommatica, ossia purchè sia semplicemente assurda. Il Roscher non dubita in quella vece di riconoscere nel Cristo più volte il carattere di una divina personalità: “ Se Gesù non fosse stato che un grande teologo, una nobile eroica anima sarebbe stato in realtà inferiore a questi tipi di perfezione...[1] Per quanto uno voglia scetticamente sceverare il nocciolo delle tradizioni originarie dalle aggiunte successive, rimangono sempre sufficienti le prove che Gesù ritenne sè medesimo per qualche cosa di diverso, di molto più sublime „ (pag. 5). E cita le parole della Cena, autenticate dall'accordo dei Sinottici e di S. Paolo, raccolte certo con religiosa scrupolosità, come le ultime parole di un morente, avute in venerazione come formole solenni di un atto religioso, e vi riscontra non solo che il Cristo volle volontariamente morire “ ma lo volle anche per riconciliare l'umanità con l'Eterno. Mosè, Maometto, Innocenzo III, Lutero, non hanno mai affermato nulla di simile „ (pag. 5).

Non indugiamoci sui particolari di questi nomi messi insieme. Raccogliamo soltanto, nel suo fondo, dal punto di vista logico, il pensiero di Roscher, senza far caso, come dicemmo altrove, delle deviazioni dell'eterodosso. Noi non vogliamo fare nè un lavoro di apologetica, nè una disputazione teologica a cui non siamo nè disposti, nè preparati; il Roscher stesso non era un teologo, ed una discussione con lui sarebbe anche da questo lato inopportuna, ma dobbiamo ritrarre senza reticenze la fisionomia di un pensatore in quanto può giovare, in astratto, a sollievo delle coscienze travagliate dei nostri tempi. Quanto ai particolari concreti del suo modo di credere e di pensare, reputiamo soltanto di doverli esporre con sincerità ed a chi sa in essi distinguere la luce e le tenebre, la verità e l'errore.

[1] Cfr. anche a pag. 99 la confutazione di Holtzmann e di altri razionalisti prodighi a Cristo di lodi sublimi, ma per ridurlo alle proporzioni di un “ classico della vita religiosa. „

Con queste riserve procediamo a riferire, come secondo il Roscher, quelle parole del Testo " chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me " sono o crudeli, o disordinatamente vane ed egoistiche, o degne soltanto di un Essere legato misteriosamente, soprannaturalmente, con l'origine di ogni bene, con l'amore per eccellenza (pag. 5). Le soavi parole " Venite a me voi tutti che siete stanchi ed affaticati ; ed io vi ristorerò " o sono l'espressione di un cervello leggiero che non ha alcuna idea dei dolori dell'umanità, o sono l'orgogliosa espressione di un maniaco, o la voce del figliuolo di Dio (ivi). E tanto più che seguono le altre parole " poichè io sono mite ed umile di cuore " che farebbero inorridire ove non si ammettesse l'ultima alternativa.

L'attestazione del Salvatore, confermata da lui anche con giuramento, che egli era il figliuolo di Dio, non è da lui pronunciata, come avrebbe potuto esprimerla ogni onest'uomo della terra, che infatti a Dio è figliuolo, ma in un significato assai diverso; e lo provano le allusioni successive alle nubi del cielo, la decisione dei giudici che lo sentenziarono per blasfemo. Nè può porsi in dubbio che il passo sia autentico, perchè amici ed avversari avevano uguale interesse all'integrità di quel passo (pag. 6).

Questo pensiero è uno de' primi nel lavoro di che discorriamo, ma il Roscher torna sopra più volte, ed in più modi, su questo punto fondamentale della fede cristiana. Noi non vogliamo insistere sopra un argomento così strettamente religioso, dacchè non occorrono testi più espliciti di quelli che abbiamo citato; ma il Roscher, p. e., argomenta ancora che se nella mitologia de'popoli idolatri ritornano spesso in scena Iddii umanati, ciò non importa una natura mitica del dogma fondamentale del cristianesimo, ma piuttosto attesta l'universalità e l'intensità del desiderio del genere umano che questo misterio si adempisse. " Questa incarnazione, secondo Roscher, era necessaria allo sviluppo della vita religiosa per accostare Iddio all'uomo dalle sfere inaccessibili in cui vive il Padre. Nè questi, come affermano i razionalisti, rimane degradato per il culto verso il Figliuolo, anzi in questo culto si appalesa il rispetto inesprimibile al Padre dovuto. La persona del Signore, col suo amore irresistibile, con la sua passione redentrice, col suo dominio liberatore, con la sua divinità piena di umiltà, con

tutta la vita sua, nella quale ogni azione ed ogni parola portano il suggello dell'eternità, è più accessibile alla nostra intelligenza ed al nostro amore „ (pag. 13).

Le parole semplici del Cristo, accomodate all'intelligenza di un fanciullo e nel tempo stesso così grandiose, così efficaci, così universali e profonde, così prodigiosamente aliene dalle raffinatezze e dallo spirito letterario del tempo di lui, sono per il Roscher altro documento della divinità di chi le ha pronunziate (pag. 107).

XIII.

Dopo una simile professione di fede sarebbe superfluo l'avvertire che anche nei *Pensieri,* come abbiamo già detto nelle altre sue opere, il Roscher costantemente cita e parla col maggior rispetto della Bibbia. Accetta persino, con un certo garbo di ragionamento, l'uso (che sente il superstizioso) di aprirla a caso per risolversi nei casi incerti e dubbiosi. Ogni passo della Scrittura, pensa il Roscher, contiene un consiglio ottimo ed infallibile, e la profezia non ingannevole di quell'eterno avvenire che è unicamente importante (pag. 1).

Le sacre lettere sono un balsamo per la vita. “ Quando le persone *colte,* cioè già adulte e più o meno cresciute nel peccato, ascoltano per la prima volta la parola di Dio, essa fa loro un'impressione disgustosa. Essa pone loro dinanzi lo specchio della verità e vi si scorgono più deformi di quanto avessero pensato. Ma quando invece hanno già la coscienza del proprio stato e si sentono sopraffare dalla disperazione, allora sì che le dolci consolazioni della Scrittura portano ad esse una prima impressione di refrigerio „ (pag. 47). Egli vorrebbe che la Bibbia entrasse di più nelle scuole, che se ne apprendessero le pagine più importanti “ acciocchè rimanesse nella memoria un tesoro di conforti indicibili ed inesauribili nelle notti vegliate nel dolore „ (pag. 41). Loda, a ragione, l'uso che se ne fa dai sommi scrittori inglesi e rammenta un passo di Dickens, ove dopo avere narrato un fatto generoso, aggiunge che esso venne registrato colà “ dove la tignuola non rode, dove la ruggine non logora, dove i ladri non rubano. „

Una citazione a proposito della Bibbia commuove profondamente il lettore, ne solleva in alto lo spirito, ne illustra splendidamente l'intelletto, perchè lo accosta ad una sorgente che sta al disopra di tutte le opere dell'uomo (pag. 98).

Che se il Roscher non sa scompagnare questo suo culto da un'arrendevolezza, che per un cattolico tornerebbe eccessiva, ai diritti della critica sul testo sacro, se egli ammette che la scienza moderna ha piena balìa di esercitarsi sui libri scritturali con gli stessi criteri che sui libri profani, esige però una critica imparziale, che non finisca col trattare i libri sacri con uno scetticismo più risoluto, più sospettoso di quello che usa coi libri degli storici e dei classici (pag. 16, 17). Trova, p. es., molto superficiali quei critici i quali ammettono che uno scrittore biblico abbia esistito, soltanto in quel tempo in cui esso è citato da scrittori secondari. Ebbene, riprende il Roscher, Vellejo Patercolo ci narra di uno storico distinto, Rabirio, dell'epoca di Augusto, il quale non menziona Orazio. Dunque Orazio non sarebbe vissuto che all'epoca di Tiberio? E narra di un teologo che rigettava gli ultimi versetti del Vangelo di S. Matteo, che si riferiscono alla missione degli Apostoli ed all'amministrazione del Battesimo, senza una ragione al mondo, soltanto perchè davano ombra alle sue opinioni religiose. Il sistema di mutilare i testi che danno noia, di trattarli di glosse, di scinderne il contenuto con sofismi linguistici, cronologici, e via dicendo, ha i suoi adepti anche fra i nostri controversisti italiani! Il Roscher esclama: " si pensi che sono quelle parole con cui da duemila anni si battezzano tutti i cristiani! "

Soprattutto gli sta a cuore l'autenticità del Vangelo di S. Giovanni (pag. 28) e vuole che sulla sua tomba, quasi a documento della sua persuasione, sia iscritto quel tratto " Chi verrà a me io non lo respingerò " (Giov., VI, 37), e nel riferirne alcuni passi " Le mie pecore conoscono la mia voce " (Giov., X, 27); " chi è dalla parte della verità ode la mia voce " (Giov., XVIII, 37), protesta che vi sente il divino con quella stessa certezza con cui egli conosceva il passo della moglie sua, anche senza vederla (pag. 20). Bella fusione del concetto della religione e di quello della famiglia!

Eppure, a proposito di questo Vangelo, in un altro passo, il

Roscher manifesta quell' arrendevolezza alla critica di cui più sopra accennammo. Egli si compiace di avere appreso dal Tischendorf che nei codici sinaitico e vaticano manca l'episodio dell'adultera. Infatti egli soggiunge: " qui il Signore esprime un principio che renderebbe impossibile ogni giustizia sulla terra, cioè se sopra delinquenti manifesti dovessero sentenziare quei soli giudici che sono senza peccato " (pag. 42). Questo episodio, occasione ad una troppo famosa palinodia recente, esprime invece, a nostro avviso, così scolpitamente il lato misericordioso del Cristo che a noi par degno, se altri mai, di Colui che corre in traccia della pecorella smarrita e si piaceva d' intrattenersi coi peccatori. Lasciando da parte la questione tecnica dell'autenticità (la nostra incompetenza in proposito non la ripeteremo mai abbastanza) le obbiezioni intrinseche del Roscher non ci paiono fondate. Gesù che decide il quesito propostogli non era un giudice costituito, egli agisce come il Maestro e come quegli che altra volta aveva esercitato il potere di rimettere i peccati. Nè è detto dal testo che solo chi fosse senza peccato potesse *giudicare* l'adultera, ma potesse scagliare la prima pietra, cioè farsi esecutore della giustizia che è cosa diversa. E le parole con cui la povera colpevole è licenziata, " vattene in pace e non peccar più, " ci addimostrano che siamo in un campo diverso dall'umana giustizia.

Ma, o che mi penserei di fare il teologo? Ritorno in carreggiata.

XIV.

Il sin qui detto basti a fissare le opinioni religiose del Roscher, non poetiche, non tentennanti, ma solide e, per quello che comportava la sua confessione, definite. Il lettore vorrà tuttavia sapere se il Roscher parli del cattolicismo e che cosa egli ne pensasse. Ad essere imparziali e compiuti dobbiamo riferirne. Dicemmo già, che per il Nostro la religione romana rappresenta il medio evo, la religione evangelica la religione dei popoli venturi, " la più alta forma di religiosità, " come ribadisce nei *Pensieri;* ma soggiunge però " a pari condizioni di fervore interno " (pag. 30).

Tuttavia il troppo poco delle forme esteriori nel protestan-

tesimo gli sembra altrettanto nocivo degli eccessi rituali del cattolicismo, cosicchè di molte cerimonie cattoliche si appalesa invaghito (ivi). Trova perciò utile il viaggiare nei paesi cattolici per i protestanti e viceversa, perchè da una critica *interconfessionale* ognuna delle due parti impara i pregi rispettivi della propria fede e delle proprie costumanze (pag. 35). All'animo squisitamente artistico del Roscher tornava, p. es., dolcissimo il suono dell'*Avemaria* della sera, in cui fede e natura si accordano a commuovere l'animo (ivi); ed il risvegliarsi al mattino, come usa nei paesi cattolici, per tempo, al suono delle campane, gli pare cosa degna d'imitazione nei paesi protestanti, molto meglio che non sia il risveglio al fischio del vapore (pag. 51). E rammenta la celebre canzone di Schiller sulle campane, e facendo riflettere che quello squillo medesimo suona per il battesimo, per le nozze, per il funerale, si domanda se verrà mai lo Schiller che possa circondare di altrettanta poesia la penna ed il calamaio degli uffici di stato civile! (pag. 52).

Altrove deplora che la Pasqua sia mobile e la vorrebbe fissata in modo che corrispondesse ai giorni in cui avvennero i fatti che rammemora ed a un dato momento *meteorologico,* e trova occasione di lodare che dai cattolici si commemorino i morti al cominciare dell'inverno ed il Natale cada nel solstizio quando il giorno torna vittorioso sopra le lunghe notti invernali (pag. 49).

Davanti alla cattedrale di Worms gli sorride l'unione delle Chiese cristiane rappresentata dall'accordo esteriore fra lo splendido duomo cattolico, che riproduce tutta una storia ed a cui aleggiano intorno le più nobili leggende del medio evo, ed il monumento a Lutero concepito con lo stesso spirito storico e di concordia. Ma è il peccato, a suo avviso, che respinge codesta predica materiale di tolleranza. Nella vita reale del nostro popolo attorno agli elementi cattolici volteggiano i démoni della signoria sacerdotale, della ripugnanza per la verità (?), delle cure secolari; accanto agli elementi protestanti i démoni della critica eccessiva, dell'orgoglio intellettuale, dell'apoteosi di sè medesimo (pag. 89). Riportiamo testualmente senza giudicare, ma non può dissimularsi che qualche cosa contro i vanti del *libero esame* sentono queste ultime parole.

Il Roscher prova la sete benefica dell'unità nei principî religiosi! Infatti altrove egli dice che Iddio spesso volge a bene il male e spera che dall'ordinamento sconfortante dei partiti politici attuali, nei quali uomini, anche colti, si lasciano indurre a parlare, a fare, a pensare, a sentire, quello che dicono, fanno, pensano o sentono pochi caporioni, qualche cosa di bene potrà venire, cioè che gli uomini si svezzino da *un individualismo capriccioso e personale,* l'abuso del quale ha portato tanto guasto nel campo religioso (pag. 36).

Sulla stessa via dell'ortodossia si pone quando trova eccessiva la dottrina fondamentale della Riforma di respingere ogni *tradizione* e di attenersi alla sola Scrittura. Trova infatti che la Chiesa ha esistito prima che il Nuovo Testamento fosse compilato e che essa stessa ne ha fissato il canone. La Chiesa romana se ne è allontanata con troppa indipendenza (?), ma questi eccessi dovrebbero sospingere le due Chiese ad una fratellevole tolleranza (pag. 92).

È interessante vedere anche a quali concessioni il Roscher fosse disposto sopra alcuni punti più impugnati dalla Riforma, come sul culto dei Santi, sulla confessione, sopra un luogo di espiazione dopo la morte.

" Onorare i Santi è cosa giusta, nobile; la Chiesa evangelica, che non ne tien conto, è in errore. In tutte le forme della vita, politica, arte, scienza, vi sono i classici; perchè non si devono avere in onore anche i classici della religione? Quando non se ne perda di vista il Capo, l'imitare quelli di codesti classici che più si affanno con l'indole nostra, può rendere più personale e più vivo il nostro movimento verso il regno di Dio; è una specie di spirito di corpo, di cameratismo spirituale " (pag. 70). Anzi esaltando i meriti di Paolo, di questo sommo eroe e lavoratore che molto ha operato, ma molto più sofferto, il culto dei Santi della Chiesa romana gli sembra comprensibile. Ma tornando al concetto precedente, distingue l'onore tributato ai Santi dal culto di essi e trova che la Chiesa romana od errò nella santificazione di questo o quel personaggio, o si ingannò elevandoli, appresso Dio, ad avvocati e protettori degli uomini (pag. 70).

La stessa opinione favorevole in teoria, avversa in pratica, ma-

nifesta il Roscher rispetto alla confessione. Trova in essa qualche cosa di corroborante e di salutare; trova che è una grande vittoria sopra sè medesimi riconoscere e confessare le proprie colpe, che, senza di ciò, nessuna cura spirituale è possibile! (pag. 104). Ma paragonare il confessore ad un medico non è cosa che il Roscher riesca ad ammettere. " Il medico è sano (?), noi invece siamo spiritualmente tutti ammalati; le malattie vengono di quando in quando la cura morale è di continuo necessaria. È perciò una stolta pretesa quella del confessore che vuol essere il medico di tante anime, prescindendo dalla sconvenienza della confessione delle donne! " (ivi). Bisogna convenire che, a parte qualunque credenza positiva, queste obbiezioni non potrebbero essere nè più leggiere nè più fallaci nella loro base, nè più deboli nel loro svolgimento!

Del luogo di espiazione avremo occasione di dire più oltre, ma rimanga assodato che meno che per il culto mariano (pag. 91) e per il primato di Pietro, contro il quale le obbiezioni del Roscher sono o contraddittorie (pag. 73) o superficiali (pag. 87), l'opera dello scrittore luterano non contiene nulla d'ingiurioso o di sistematicamente avverso alle dottrine cattoliche.

XV.

Abbiamo riferito, non senza esitanza, così a lungo di argomenti strettamente religiosi; ma o conveniva lasciar da parte questi *Pensieri,* o bisognava occuparsi di quello che ne costituisce l'ispirazione e l'indirizzo più importante. Non mancano tuttavia nell'opera pensieri d'altra natura, storici, morali, politici, economici, scientifici, artistici, ai quali ora ci rivolgiamo; ma la luce che splende intorno ad essi è sempre coordinata ai principî fondamentali che abbiamo esposto; anche la luce del sole irradia la preghiera del credente, la meditazione del filosofo, le creazioni dell'artista, come i lavori dell'operaio. Il Roscher non riesce mai a svestire le sue idee dallo spirito del cristianesimo, e ci sarà difficile di trovare qualche tratto che trovi grazia dinanzi alle iraconde proteste di qualcuno dei nostri lettori più insofferenti.

Ciò non pertanto proseguiamo animosamente nel nostro spoglio. Per esempio, ecco un pensiero morale che ci attira per la sua importanza e solennità. " Un caro amico, scrive il Roscher, ebbe a riferirmi che un celebre naturalista, grande spregiatore del cristianesimo, consentiva nella eccellenza della morale cristiana, ma aveva soggiunto immediatamente che essa è altrettanto intuitiva. È, sott'altro aspetto, l'opinione del libero pensatore nel *Don Carlos* di Schiller, il quale additando l'ordine regolare dell'universo, esclama: 'A che pro un Dio? Il mondo basta a sè stesso.' Schiller soggiunge stupendamente: 'Nessun fervoroso cristiano ha esaltato Iddio più di questo incredulo bestemmiatore.' Chi ignora la storia ed è insieme irreligioso, non comprende quanti elementi della vita delle nazioni, dello spirito moderno attingano al cristianesimo. È quel che accade a chi ignora la fisica e non si persuade della colonna d'aria che gravita sul suo corpo " (pag. 19). Noi reputiamo infatti che se la società cristiana non avesse per patrimonio comune i precetti del Decalogo, i fautori della morale indipendente si troverebbero abbastanza imbarazzati a formularne i canoni.

Questa filosofia cristiana della storia si riscontra in altri passi dei *Pensieri:* " Io troverei ridicolo se non mi destasse ripugnanza, scrive egli, che tanti novatori non considerino il cristianesimo che come un prodotto dell'epoca in cui sorse, al punto da accozzare insieme la natura divina ed umana del Signore con l'apoteosi di sè medesimo fatta da Caligola, ecc.; da mettere in evidenza gli elementi cristiani in Seneca, filosofo, il quale come ostinato apologista del suicidio fu perciò profondamente anticristiano, chè il cristianesimo è forse l'unica religione che respinge ad ogni costo il suicidio... Egli è che Dio apparecchia tutte le sue operazioni, quali si siano, conforme all'ordine di natura. Egli non ama gli sbalzi improvvisi, anche nella storia del suo Regno. Proprio come il fanciullo, che pur non essendo un semplice prodotto organico della madre, nondimeno per lungo tratto di tempo ed a grado a grado viene apparecchiato alla vita " (pag. 68).

E nello stesso ordine d'idee gioverà raccogliere anche quest'altro pensiero: " Il cristianesimo, benchè universale, non è contrario alla grandezza delle nazioni: armeni, siri, copti, etiopi,

dopo la loro conversione al cristianesimo, videro rifiorire la loro nazionalità. La versione della Scrittura nelle lingue rispettive solleva a più alti voli la loro letteratura e li emancipa dalla oppressione del greco. Il cristianesimo divinizza tutto quello che è umano e con ciò ne consacra la verità. „ Giusto apprezzamento dei rapporti fra la carità generale verso gli uomini che sta in fondo all'idea cristiana e le esigenze legittime del patriottismo.

Tornando alla morale di Roscher, ecco come egli la lega alla idea di Dio: " Ciò che è moralmente vituperoso può dirsi *sconveniente, ingiusto, peccaminoso.* Nel primo caso l'uomo guarda a sè, al proprio decoro offeso; nel secondo caso all'opinione pubblica che crea e mantiene l'ordine sociale e lo Stato; nel terzo caso a Dio. Il terzo concetto è senza fallo il più profondo, il più universale; il primo il più dozzinale, soggettivo, esposto ad ogni sorta di errori e perciò il prediletto alle tendenze paganeggianti delle nostre persone colte... Ma in fondo solo quello che piace a Dio è veramente conforme alla nostra vera dignità e si accorda col vero ordine dello Stato, è veramente conveniente e veramente giusto (pag. 63). „

Lasciando da parte l'ufficio educativo che il nostro A. attribuisce alle tribolazioni della vita, e del quale ne sappiamo tutti qualche cosa, raccogliamo, da chi le conobbe, qualche pensiero sulla vecchiaia: " Uno dei predicatori più efficaci del Signore è il primo capello bianco. Esso comparisce spesso mal gradito, altre volte lo si accoglie celiando, mentre siamo nella pienezza delle nostre forze, nel calore della vita. Esso viene ad ammonirci che quaggiù tutto passa, ma con un avvertimento non vago ma personale, che ci si stringe addosso con le parole: 'Invecchierai e morrai.' È un avvertimento blando che capita a tutti, senza accompagnamento di alcun dolore fisico, mitissimo fra quegli ammonimenti miti a cui il Padre celeste ricorre più volentieri. E così ci preservasse da ammonimenti più gravi! E certo, non a caso, il più grande conoscitore degli uomini vestì la sua dottrina consolatrice della cura non interrotta che il Signore ha per ciascuno di noi, con quelle parole: 'tutti i capelli del vostro capo sono numerati (Matt. X, 30)' (pag. 59, 60). „ Ancora il Roscher osserva che spesso ai vecchi nuoce una certa permalosità

morbosa contro la critica, vizio del quale peccò negli ultimi suoi anni lo Schelling ch'era stato in gioventù un polemista assai aggressivo. È certo che quando il terreno ci manca sotto i piedi, che ci vediamo lasciati giorno per giorno più soli, che non abbiamo più nulla da aspettare dalla terra, ci sorprendono queste senili debolezze. Ma quanto a torto! Appunto allora che l'uomo invecchia e che il tempo fugge sempre più rapido si dovrebbe pensare alla brevità della vita terrena di fronte allo sconfinato avvenire. Che cosa può importare allo studente se non è segnalato nelle prime classi del suo tirocinio? (pag. 58). " La vecchiaia porta con sè, di frequente, disgusti, ci priva di piaceri corporali, spirituali, sociali, di cui potemmo godere quando eravamo vigorosi e ne mormoriamo od almeno ce ne lamentiamo. E siamo ingiusti; chè dovremo riconoscere apertamente e ringraziare la bontà di Dio, di cui abbiamo goduto sino a questo punto i benefizi, di averli concessi a noi, a preferenza di mille altri più travagliati! (pag. 108). "

(*Continua*).

Prof. G. Salvioni
dell'Università di Bologna.

PARLAMENTARISMO E SISTEMA RAPPRESENTATIVO [1]

Alcuni giorni or sono assistendo nel consiglio comunale della mia città alla disoussione della riforma tributaria per la quale un consigliere aveva chiesto la consultazione del popolo, fui colpito da una frase che uscì quasi scattando, ma vibratissima, dalla bocca di un uomo autorevole — e meritamente autorevole — nel campo liberale: il senatore Gaetano Negri, infatti, professandosi fautore convinto del *referendum* ed essendo stato interrotto dalle risa sardoniche di una parte del pubblico, si volse alle tribune gridando, ch'egli il *referendum* l'aveva difeso e lo difendeva, perchè lo reputava l'unico mezzo atto a correggere il sistema rappresentativo, *il quale sì è falso ed iniquo.*

L'affermazione mi parve così ardita in un liberale moderato che dubitando non l'avrebbe il senatore Negri confermata a mente fredda, mi credetti in dovere d'interrogarlo in proposito prima di farne uso pubblico; ed egli pur riconoscendo che l'aggettivo *iniquo* era troppo tragico in questo caso e poco preciso, dichiarò di ritenere invece esattissimo l'aggettivo *falso.* " Il sistema rappresentativo, egli scrisse, affida alla massa degli elettori l'operazione più difficile e delicata che l'uomo possa fare, ed è la scelta di un altro uomo; il buon senso, e talvolta il senso comune, possono bastare per conoscere il *pro* ed il *contro* di un determinato affare, di una questione oggettiva, semplice e chiara; ma nè il senso comune nè il buon senso possono bastare per conoscere un uomo, per conoscere il carattere e l'in-

[1] È desiderabile che l'A., od altri fra i colti cattolici, riprendesse il grave argomento sotto il punto di vista dell'*ordinamento della rappresentanza civile per classi;* ciò che risponde a un bisogno sempre più sentito in tutta Europa, e suggerì già una serie di studi che importano grandemente alla scienza e all'azione cattolica. (*N. d. D.*).

gegno: è per questo che le masse nelle elezioni sono troppo spesso ingannate dagli abili e dagli audaci e finiscono molte volte ad essere rappresentate da chi punto non le rappresenta „ nelle quali parole c'è una condanna inesorabile del sistema che gli scrittori di diritto pubblico moderno hanno ritenuto per tanto tempo come la massima conquista della civiltà, come la garanzia più valida della libertà, come il risultato più bello delle lunghe lotte che in Italia riempirono tutta la prima metà del secolo nostro.

E non si creda che questa opinione del senatore Negri debba giudicarsi frutto di un malcontento, anzi di una indignazione, spiegabile negli uomini appartenenti ad un partito il quale si vede sfuggire ogni influenza sulle masse, soverchiato com'è dai cattolici da una parte, dai socialisti dall'altra; no; io almeno la ritengo una opinione obbiettiva — se è lecita la contraddizione in termini — tanto più che essa risponde pienamente al disgusto che va divenendo universale di fronte agli scandali e alle commedie della vita politica contemporanea, e di fronte alle critiche dei sociologi e dei costituzionalisti meno legati alle tradizioni dottrinali e agl'interessi prevalenti del secolo che muore.

È fresco ancora del resto in coloro che vivono la vita dei loro tempi il ricordo della pubblicazione fatta da un giovane positivista, Scipio Sighele, *contro il parlamento,* perchè essa partendo dalla considerazione che i parlamenti fanno assai più opere cattive che non ne facciano di buone, e tentando spiegare con una certa aritmetica psicologica il fatto che gli antichi si sono accontentati di riassumere nella formula ben nota *senatores boni viri, senatus autem mala bestia,* sollevò un mezzo tumulto nei sacrari della scienza costituzionale, raccogliendo sì più simpatie che obbiezioni, ma provocando anche gridi d'allarme, tanto che un deputato, l'Ambrosoli, gli contrappose il suo: *salviamo il parlamento.*

Chi l'avrebbe detto a Cesare Balbo, a Massimo d'Azeglio, a Camillo Cavour, che prima della fine del secolo quel parlamento che con tanta fatica s'era riuscito a piantare in Torino, salutato come una delle più grandi beatitudini del popolo, avrebbe avuto contro di sè non già le tranquille e innocue, per quanto profonde, critiche del padre Tapparelli, ma l'algebra positivista

della nuova scuola sociale, e che invece di acquistare sempre più nell'amore dei sudditi beatificati e resi liberi, avrebbe suscitata la ribellione tacita o palese di tante coscienze oneste?

Eppure è così; dopo la esperienza fatta in cinquant'anni io credo che ben pochi protesterebbero se oggi per esempio a Crispi[1] venisse il ticchio di sbarrare per sempre palazzo Madama e Montecitorio e di far procedere l'amministrazione dello Stato con decreti reali.

Tra questi pochi però, prego i lettori a credere, ci sarei io.

Forse l'affermazione meraviglierà perchè dal mio esordio potrebbe essere rimasta l'impressione che io sia un nemico degli ordinamenti rappresentativi e che vagheggi un ritorno alla monarchia assoluta — si sa, noi poveri clericali siamo esposti a tutti i sospetti possibili ed impossibili! — invece io alle accuse che ho esposte contro il sistema rappresentativo, non appongo la firma se non quando si sia fatta una precisa distinzione che generalmente si trascura; la distinzione cioè tra il sistema rappresentativo in sè e il sistema rappresentativo quale è oggi applicato in parecchi Stati europei, e specialmente in Francia ed in Italia, in altre parole tra il sistema rappresentativo e il parlamentarismo; perchè tra gli effetti dell'uno e quelli dell'altro corre la stessa differenza che tra il brio e il calore di chi ha bevuto una mezza bottiglia di vino generoso e la sonnolenza ovvero il vaneggiamento di chi è arrivato al punto di non saper più contare i bicchieri. Se il paragone sembra irriverente alla maestà del diritto costituzionale, confessiamo che rende bene l'idea e che è perciò tutt'altro che trascurabile; giacchè vera ubbriacatura deve dirsi lo stato a cui è ridotta la nostra vita pubblica a causa dell'applicazione non misurata di principî e di ordinamenti per sè attissimi a mantenerla ben regolata.

[1] Questo articolo fu scritto quando di una caduta di Crispi, come quella avvenuta repentinamente dopo la sconfitta di Abba Garima, neppure parlavasi (*N. d. R.*).

*
* *

Vediamo d'intenderci meglio e senza metafore.

Che un popolo, nello stato presente della civiltà, trovi insufficiente e non eque le forme di governo prevalse nei maggiori Stati europei fino al principio del secolo nostro, è cosa che si comprende; anzi non si comprenderebbe il contrario: in Italia specialmente, dove la storia del diritto pubblico registra le istituzioni della repubblica romana e le autonomie dell'epoca comunale, il sistema rappresentativo è il ripristino di tradizioni gloriose. S'intende che io considero qui il sistema rappresentativo in sè, come strumento al miglior esercizio dell'autorità sociale necessaria e inalienabile, perchè indispensabile al mantenimento dell'ordine nella società in cui per legge di natura e quindi per legge di Dio l'uomo è posto a vivere, e non come traduzione pratica di quel principio della sovranità popolare che gli scrittori liberali tengono come Vangelo e che logicamente condurrebbe anche alla distruzione della società stessa, inquantochè se la sovranità, o, diremo meglio, l'autorità non è superiore alla volontà dell'uomo, ma è concessa all'arbitrio suo, non è illegittimo che taluno sogni o studi di alienarla e di distruggerla, procurandosi in questo, sia pure, il consenso della maggioranza dei condomini: al sistema rappresentativo l'elemento della sovranità popolare intesa nel senso liberale non è infatti per nulla essenziale, perchè esso sistema non è diretto a costituire l'autorità sociale, ma ad applicarla e ad attuarla. So bene che non sono di questo parere parecchi per i quali la nomina dei rappresentanti non è se non una delegazione temporanea che il popolo fa del suo potere sovrano a determinati individui; ma questo non impedisce a me, come a chiunque la pensi come io la penso, di vederci invece una designazione d'individui a cui l'esercizio dell'autorità sia per un certo tempo conferito.

Non è tuttavia a disconoscersi che nel falso apprezzamento teoretico del sistema si deve cercare una delle cause del suo tralignamento, che è massimo sul terreno politico; giacchè, ove i deputati vadano al parlamento considerandosi non come desi-

gnati a garantire il retto funzionamento dell'autorità sociale, come amministratori insomma di un patrimonio che non appartiene a nessuno, e tanto meno a loro, e di cui non può essere mutata la destinazione e la natura, ma come investiti di una potestà che li pone nella condizione di proprietari abilitati ad usare e ad abusare della cosa loro affidata, o quanto meno come usufruttuari muniti delle più ampie facoltà di fare e disfare, senz'altro vincolo che il proprio giudizio, è facile che essi operino senza alcun criterio assoluto di ordine, ma semplicemente secondo le norme individuali o di scuola.

Però mi pare che questo aspetto nella questione possa essere messo da parte quando si tratti, come è nel mio proposito, di studiare rapidamente non la natura, ma il funzionamento del sistema, per scoprire le cause della sua decadenza e i mezzi di ripararvi.

Possiamo quindi porre il problema in questi termini: come è avvenuto il tralignamento del sistema rappresentativo in parlamentarismo? Come si può impedire o riparare tale tralignamento? Ognun vede che sostanzialmente i due *come,* cioè le cause del male e i mezzi della cura, s'identificano, trattandosi di togliere alla macchina parti che ne impediscano e ne turbino il buon funzionamento o di aggiungerne che lo assicurino.

Ma prima gioverà stabilire, fin dove è possibile, quali sono i caratteri più evidenti per cui si distingue il sistema rappresentativo schietto dal parlamentarismo: comprendere la differenza tra le due forme è facile, definirla invece è difficile, il che avviene del resto anche quando si parli di monarchia e di tirannide, di aristocrazia e di oligarchia, di democrazia e di demagogia; si sente che c'è, tra i due termini che si oppongono, una separazione profonda, un'antitesi, come tra il bene e il male, tra il vero e il falso; ma all'atto pratico ci si riduce a dire che l'un termine rappresenta l'esagerazione dell'altro, tanto più che è risaputo essere il vizio spesso l'esagerazione di una virtù, e l'errore l'esagerazione d'una verità.

Tuttavia nelle parole adoperate a designare le cose c'è quasi sempre l'elemento più sicuro per giudicare della loro natura; così quando noi diciamo *parlamentarismo,* diciamo un sistema di governo — inteso qui il governo non solo come potere esecutivo, ma come complesso dei poteri pubblici — che riposa tutto sul parlamento: or il parlamento, nel sistema rappresentativo, non è che un organo del governo, non è neppure il potere legislativo; è solo uno degli elementi che lo costituiscono; è chiaro quindi che l'essenza del parlamentarismo si può dire la prepotenza di uno degli organi del potere legislativo a danno degli altri organi e degli altri poteri pubblici.

Difatti un noto scrittore di diritto costituzionale, una ventina di anni or sono, scriveva: “ Cinquecento uomini che cianciano e contendono del portafoglio, due o trecento e più che mettono la sabbia, altrettanti che lodano e censurano giorno per giorno, nove padiscià che fanno quello che vogliono, il popolo sovrano che paga... questo si chiama ed è il governo parlamentare, ”[1] e per completare tale definizione non rimarrebbe da aggiungere se non che i nove padiscià escono tutti dai cinquecento e stanno ritti tenendosene cara con ogni sforzo più o meno onesto la simpatia e che il popolo paga quello che i cinquecento vogliono, anche quando li ha mandati su con l'incarico di trovar il modo per cui esso popolo possa pagar meno.

L'essenza del sistema rappresentativo è ben diversa: esso non ha altro scopo che quello di far partecipare alla cosa pubblica tutti i cittadini i quali per qualche titolo vi abbiano diritto, allo scopo d'impedire le strapotenze di uno o di pochi; e poichè tale partecipazione non può avvenire per via diretta, si ricorre alla rappresentanza; ma è chiaro che i rappresentanti devono far quello che farebbero, se fosse possibile, i rappresentati, cioè studiare e accertare i bisogni pubblici, provvedere ai mezzi per farvi fronte, controllare l'opera del potere esecutivo e del potere giudiziario, tenendo ad unica guida l'interesse comune pur sviluppando armonicamente gl'interessi parziali, di cui l'interesse comune non è che la somma.

[1] Giovanni Siotto Pintor, *Vita nuova.*

Temo di non essere riuscito a spiegar bene la cosa; perchè, infine, ragionandoci sopra, si viene a scoprire che la vera misura differenziale tra sistema rappresentativo e parlamentarismo non è quantitativa, ma qualitativa; che insomma la degenerazione del primo e il sorgere del secondo han luogo per colpa degli uomini a cui è affidata la rappresentanza; dateci buoni deputati e buoni consiglieri, e avremo il sistema rappresentativo; dateci deputati e consiglieri cattivi, e avremo il parlamentarismo.

A questo, poco su poco giù, si riducono nel mondo tutte le questioni che riguardano la vita sociale, e da questo non mi pare quindi fuori di posto prendere le mosse per le ricerche che ci siamo proposte.

***

Dunque ci vogliono buoni rappresentanti, e invece se ne hanno di cattivi: perchè? perchè i rappresentati, cioè gli elettori, sono in maggioranza o ignoranti, o corrotti, o indifferenti.

Questa proposizione non ha bisogno di essere illustrata per riguardo agl'ignoranti e ai corrotti: quanto agl'indifferenti, io ho già avuto occasione di dirlo altrove, " il fenomeno, specie in Italia, più notevole, e pure tanto poco notato, che si verifica nel funzionamento degli ordinamenti costituzionali, è il grandissimo numero dei cittadini che si astengono dalle urne così politiche come amministrative, a dispetto di tutti i manifesti, di tutti i giornali, di tutte le conferenze, di tutte le circolari. Quando si pensa che questo numero s'avvicina per noi quasi sempre alla metà degli elettori inscritti, e che gli eletti raggiungono, nella migliore delle ipotesi, la metà dei votanti, si capisce subito come le amministrazioni pubbliche non rappresentino che un quarto appena dei cittadini, vale a dire una minoranza se non insignificante, certo piccola. Che se per di più si considera come, malgrado la propaganda degli appositi comitati e le iscrizioni d'ufficio, una quantità straordinaria di cittadini non figuri neppure sulle liste elettorali, si dovrebbe venire alla conseguenza che i rappresentanti della nazione, della provincia e del comune non hanno diritto a questo nome e a questo ufficio se non per una

finzione legale. È vero che gli assenti hanno sempre torto; ma è vero anche che l'opinione degli assenti non si può conoscere, e che non è ingiustificata l'asserzione di coloro i quali ritengono il sistema così funzionante un sistema di fatto oligarchico. „ [1]

Come riparare? La risposta viene da sè; istruendo e moralizzando gli elettori: è una cosa presto detta; ma se si riflette che la istruzione e la moralizzazione dovrebbero partire appunto da coloro che in buona parte sono stati eletti per merito e per grazia degl'ignoranti, dei corrotti e degl'indifferenti suddetti, ne vien fuori un circolo vizioso, che non può essere spezzato se non dalla iniziativa e dalla operosità dei cittadini onesti e generosi: tocca ad essi quest'opera di educare il popolo alla vita pubblica, ed è quello che cerchiamo di fare noi cattolici approfittando saviamente della situazione di riserva a cui la condizione della Chiesa in Italia ci obbliga. Difatti, al retto funzionamento degl'istituti rappresentativi è indispensabile l'esistenza di associazioni politiche che operino costantemente e per creare elettori coscienti, e per preparare rappresentanti degni, e per vigilare sull'adempimento del loro mandato. Capisco benissimo che è facile ricascare nel circolo vizioso, e questa volta senza sperare di uscirne più, quando anche le associazioni s'infettino della ignoranza, della corruzione e della indifferenza a combattere le quali dovrebbero essere destinate; ma ciò è assai meno facile che accada.

Sono però discusse dagli scrittori più o meno competenti anche proposte d'indole più radicale per ovviare agl'inconvenienti notati: per non parlare di quella che vorrebbe le elezioni a doppio grado, affidando alla massa la scelta di un corpo ristretto di elettori, ed a questo la nomina dei rappresentanti definitivi, proposta che mi sembra incompatibile con le nostre premesse, e in ogni caso non risolutiva della questione, è opportuno vedere quelle che più da vicino pretendono al risanamento del corpo elettorale. Abbiamo elettori ignoranti? dicono taluni; ebbene,

[1] *Scuola cattolica,* quaderno di marzo 1895: *La nostra astensione.*

restringiamo il diritto di suffragio in modo che lo esercitino solo coloro che sono in grado di esercitarlo bene. Abbiamo elettori corrotti e corruttibili? dicono altri; ebbene, allarghiamo il diritto di suffragio fino al suffragio universale, e per tal modo diminuiremo la possibilità di corrompere. Abbiamo cittadini indifferenti? dicono altri ancora; ebbene rendiamo obbligatorio il voto.

Vediamo: restringere il numero degli elettori mi pare cosa che sarebbe giustificata quando con tale restrizione si fosse certi di escludere tutti gl'ignoranti, e nessun altro che gl'ignoranti; ma chi può credere che il risultato sarebbe questo? Io penso fermamente che la ragione dell'ignoranza non sia nè nel minor censo, nè nella minore istruzione legale; anzi credo che la ignoranza — intendo quella che mette in condizione di esercitar male il diritto di cittadini — vada diminuendo d'intensità man mano che si allarga la cerchia degli ordini sociali: sono ben lungi quindi dal credere che una simile riforma raggiungerebbe l'effetto di migliorare il corpo elettorale. Capisco che mi si obbietterà potersi benissimo prendere a base della riduzione nel numero degli elettori un criterio equo che permetta appunto di togliere di mano l'arma del voto solo a coloro che non sanno maneggiarla se non per ferire inconsciamente sè stessi e gli altri; ma, pur supponendo che un giudizio sul valore intellettuale e morale di ciascun cittadino sia possibile per parte dello stato, il quale deve poggiare i suoi ordinamenti sopra dati obbiettivi, rimane ancora a discutersi se, ammesso il principio fondamentale e lo scopo diretto del sistema rappresentativo, risponda a giustizia il privare di rappresentanza una parte grande di cittadini perchè sforniti di coltura e di censo, mentre l'interesse pubblico non è soltanto la somma degl'interessi di coloro che hanno coltura e censo, ma di tutti coloro che concorrono alla produzione della ricchezza e alla difesa nazionale e che partecipano della educazione pubblica.

E allora verrebbe opportuno il consiglio opposto; allarghiamo il suffragio e facciamolo magari universale, perchè così avremo reso anche più difficile il formarsi delle consorterie e delle camorre elettorali, il prevalere delle fazioni. Io voglio essere sincero e confessare che grandi avversioni a una proposta simile non sento, e che i pericoli della sua applicazione reputo sareb-

bero di molto inferiori a quelli temuti dagli avversari; può darsi che m'illuda, ma intanto sono il primo a riconoscere che s'illudono senza alcun dubbio coloro che moltiplicando il numero degli elettori sperano di togliere di mezzo i corrotti, i corruttori, i corruttibili: per produrre simili beneficî il suffragio universale avrebbe bisogno di masse eminentemente morali; or pure ritenendo, come io ritengo, che in fondo di buon senso e di buon cuore ce ne sia nel popolo assai più che non appaia e non si creda, non posso dissimularmi che la capacità di essere corrotti non consiste soltanto nell'assenza di moralità, ma anche nella presenza di una moralità non illuminata. Riconosco volentieri che la percentuale dei votanti comperabili con un mezzo litro di vino e con una porzione di stufato, e magari con un biglietto di stato a corso legale e convertibile, sarebbe forse minore in un corpo elettorale di duecentomila che non in uno di centomila — s'intende considerando lo stesso paese supposto in condizioni normali di educazione civile — ma credo sarebbe d'altra parte maggiore la percentuale dei votanti che si comperano con le strette di mano, coi sorrisi, coi sussidi, anche solo promessi, alle opere di beneficenza e magari di culto, con l'influenza delle relazioni personali, con le prudenti intimidazioni e con tutti quegli altri articoli di consimile natura che formano il bagaglio di un candidato deciso a riuscire e poco scrupoloso, giacchè troppo spesso negli strati così detti inferiori della società buon senso e buon cuore non sono rigorosamente equilibrati, ma il secondo — e non sempre è male — prevale sul primo.

È qui il luogo di ricordare un provvedimento adottato recentemente nel Belgio e caldeggiato da parecchi scrittori per rendere più illuminato e più equo il responso delle urne, diminuendo in qualche parte gli effetti del terribile aforisma *i voti si contano e non si pesano:* trattasi del voto plurale, il quale consiste nell'attribuire al cittadino uno o più suffragi, secondo la minore o maggiore capacità sua; supponiamo press'a poco che un operaio scapolo abbia facoltà di deporre una sola scheda, un operaio padre di famiglia due, un professionista tre, un possidente quattro; dico così a caso, senza escludere che sia facile regolare la cosa in modo da cavarne qualche vantaggio. È chiaro

però che siamo sempre collocati sulla base non morale, ma sociale; siamo sempre cioè nel presupposto che la maggiore attitudine a conoscere e che la maggiore onestà privata e pubblica siano in rapporto diretto del grado che si occupa nella gerarchia sociale; mentre per mio conto sono del parere che nulla di sicuro, per lo meno, si possa affermare in proposito, e che il primo e veramente urgente bisogno non stia in questa impossibile determinazione, bensì nel creare, o meglio nel suscitare la coscienza pubblica, nel combattere l'indifferenza, nel persuadere gli elettori della importanza del loro diritto e della gravità del loro dovere.

Ed eccoci quindi al voto obbligatorio.

Ignoro quali siano i risultati dell'esperienza fattane l'anno scorso nel Belgio, ma così a occhio e croce mi pare che contro la proposta in sè molto attraente si possa opporre un argomento abbastanza serio: ammesso che gli astensionisti — parlo sempre s' intende degli astensionisti per indifferenza — sono cittadini privi di coscienza, l'obbligarli a votare quale vantaggio porterà, anzi non porterà un danno? e l'esistenza di masse così numerose d'indifferenti non costituisce tale condizione per cui debba ritenersi improvvida l'opera di una legge che getti d'un colpo sulla bilancia questa zavorra? Si oppone che la battaglia fa il soldato, e che costretti a pronunciarsi questi pacifici signori non dubiterebbero di mettersi dalla parte dell'ordine; ma io penso che *la battaglia fa il soldato*, è una frase e niente di più, perchè anzi sono i soldati che fanno la battaglia, e perchè un comandante è più sicuro se ha sotto mano un battaglione bene istruito e allenato da lanciare in linea al momento opportuno, che non quando disponga di una divisione fatta di paurosi, d'inabili, di fiacchi, e perchè d'altra parte a me offrirebbe poche garanzie di criterio nella scelta dell'ordine gente che avesse mostrato con una ostinata e non giustificabile astensione di non averne neppure il concetto.

Tuttavia quella del voto obbligatorio mi pare una idea che ben studiata e attuata con prudenza e dopo una savia preparazione rappresenterebbe forse un passo innanzi; però non è neppur essa di quelle che bastino da sè a risolvere un problema così complesso, e certo altre ce ne sono di più immediata e più sicura efficacia.

*
* *

E altre infatti ne sono state messe innanzi e sostenute con calore e con valore; ma io debbo essere breve, e prima di venire a discorerre di quella, per la quale secondo me, maggiori debbono essere le simpatie, mi limiterò ad esaminarne due di opposta natura, perchè tendenti a porre un correttivo alle rappresentanze, la prima col mezzo di un potere non elettivo, la seconda col mezzo dell'intervento diretto di tutto il corpo elettorale.

I costituzionalisti classici sono da parecchio tempo assai impressionati della diminuzione avvenuta nell'autorità regia in Italia, nell'autorità presidenziale in Francia — cito i due esempi più comuni e più opportuni. — L'una e l'altra autorità infatti benchè investite idealmente del potere esecutivo e giudiziario e del diritto d'agire come terzo ramo del potere legislativo, e quindi di porre il *veto* alle deliberazioni del parlamento, non si può dire che diano segno di avere una ragione d'essere; come l'uso ha ormai ridotti noi Italiani a farci ritenere certa una legge tostochè l'abbia approvata la camera, tanto poco ci ricordiamo che esiste un senato, così ci ha addirittura tolta la capacità di supporre che possa mai avvenire un caso in cui la corona dica di no, dove camera e senato han detto di sì; tanto meno poi d'immaginare per parte della corona stessa la nomina di un ministero che non sia quello designato dalle coalizioni prevalenti dei gruppi parlamentari e magari dalle congiure degli ambulatorî, o di funzionari e di magistrati che non siano quelli voluti dai ministri: il potere del capo dello stato è divenuto così scrupoloso, così delicato, così timido, che un poeta lo direbbe tenue, vaporoso; e difatti non si vede quasi più. Bisogna rinforzarlo, disse poco tempo fa il Bonghi, ma deve aver detto una grande bestialità, perchè la corona stessa gli fece pagar caro, a modo suo, l'interessamento dimostrato; al Bonghi però han fatto eco altri scrittori, ed è uscita per l'Italia la proposta di un consiglio privato della corona che circondi il re, e sotto l'egida della sua irresponsabilità riveda le bucce al lavoro degli eccellentissimi ministri, nonchè

degli onorevoli deputati e senatori. A prima vista la proposta può avere delle seduzioni per coloro che credono sul serio di conservare la società col solo professarsi conservatori a tutti i costi; ma se ci si va in fondo, io arriverei a dire che non si capisce neppure: difatti, un consiglio della corona, anche ristretto, finirebbe col frazionare quella potestà regia che si concepisce essenzialmente come unica e individuale, sostituendo al monarca un consiglio, il quale sarà inutile lui quando il monarca sia buono e capace, e renderà inutile il monarca nel caso contrario. Del resto le costituzioni moderne rappresentative hanno ridotto in molti paesi d'Europa il potere regio o presidenziale ad un ornamento, ad un organo che nella quasi incompleta inazione si va atrofizzando, e che secondo me è destinato a scomparire, giusta il fenomeno che i naturalisti riscontrano anche nel mondo animale, dove gl'individui attuali di certe specie sono privi di taluni organi — oppure li posseggono allo stato rudimentale — che in diverse condizioni di vita, e chissà quanti secoli or sono, esistevano per l'esercizio di speciali funzioni.

Mi pare assai più degna di considerazione la proposta del *referendum;* nome dato a quell'istituto, già largamente e perfino eccessivamente applicato nella Svizzera, in virtù del quale tutte le principali deliberazioni delle rappresentanze elettive devono o possono venir giudicate in ultima sede dal voto dei rappresentati.

Secondo ho detto in principio, il *referendum* è ritenuto da uomini che nel sistema rappresentativo in sè veggono un sistema falso per la ragione del senatore Negri — una ragione che provando troppo non prova nulla — come l'unico correttivo: dacchè, dicono, scegliere un uomo è per la maggioranza degli elettori operazione tale a cui nè il buon senso nè il senso comune possono bastare, mentre spesso l'una o l'altra di queste due doti possono bastare a conoscere il *pro* e il *contra* di un determinato affare, trasportiamo l'esercizio del diritto di partecipare alla cosa pubblica dal terreno delle persone a quello degli affari; così il popolo che sbaglia e, quasi si direbbe, deve sbagliare nell'eleggere i consiglieri e i deputati, si correggerà nel decidere di un prestito, di un'imposta, di una spesa. E davvero sembra ormai a

scrittori di opposte idee che il *referendum* contenga in sè la soluzione del problema; ed io, senza aver troppo entusiasmo, penso che massime in questioni amministrative la consultazione diretta del popolo possa condurre a buoni risultati, quando sia usata parcamente e seriamente e in modo tale che non riesca al danno maggiore di stancare con gli abusi i cittadini tranquilli, di favorire l'incendio delle passioni creando uno stato permanente di agitazione, e di rendere impossibile a chiunque amministrare e governare.

* * *

Ma, ripeto, le simpatie maggiori io riserbo ad una riforma assai più capace di salutari rivolgimenti, cioè alla *rappresentanza proporzionale,* sulla quale perciò mi sarà permesso fermarmi meno brevemente.

Le nostre leggi elettorali, come quelle di quasi tutti gli stati europei — perchè finora il sistema della proporzionalità non vige se non in Danimarca, nel Baden, in parecchi cantoni svizzeri e nel Belgio per le nomine dei consiglieri comunali — hanno a base il sistema della maggioranza, il quale consiste nell'attribuire in una elezione tutti i posti al partito più numeroso, con qualche leggiero riguardo al partito principale numericamente inferiore in virtù della rappresentanza della minoranza ammessa dalla legge comunale e provinciale; del resto un voto solo di differenza, il quale può essere magari il voto dell'elettore più sapiente per caso ammalato o impedito di votare, decide in modo irrimediabile, a rigor di termine, della sconfitta di tutta una massa di cittadini.

Questo sistema, diciamo la parola senza paura che qui si possa giudicare troppo tragica, questo sistema è iniquo non solo, ma, a ben guardare, è forse una delle più gravi cause che hanno generata la decadenza e la corruzione delle istituzioni rappresentative; anzi distrugge il principio stesso della rappresentanza, perchè toglie ogni possibilità di essere rappresentate sul serio non solo alla minoranza, che spesso può essere fortissima, ma alla stessa maggioranza degli elettori. Per quanto l'affermazione

sembri a prima vista assurda, è facile dimostrarne con un esempio la verità. Supponiamo un corpo elettorale di 2000 cittadini che risulti di tre partiti diversi e non conciliabili, in questa misura: 800 radicali, 600 moderati, 600 cattolici; se i tre partiti scendono in campo con tre liste distinte gli 800 avranno il potere, e i 1200 ne resteranno esclusi, e anche nel caso in cui non si possa votare per tutti gli eligendi, i rappresentanti degli 800 saranno sempre in numero strapotente di fronte ai rappresentanti dei 1200: anche quando, come è da noi per le elezioni politiche, il corpo elettorale sia distinto in collegi magari uninominali, la compensazione e l'equilibrio nei risultati sono tutt'altro che certi, anzi è certo che non si avranno; perchè nell'ipotesi che 2,000,000 di elettori divisi in 500 collegi siano in ciascun collegio divisi in partiti nella proporzione di 3, 2, 2, ne uscirebbero 300 deputati i quali rappresenterebbero 800,000 elettori, restando gli altri 1,200,000 senza voce in capitolo. Riducasi pure il fenomeno a proporzioni meno enormi d'ingiustizia, ma avremo sempre qualche cosa di ripugnante al senso comune, avremo sempre la negazione dello stesso principio rappresentativo.

Del quale se si vuole una applicazione sincera e intera, bisogna adottare una legge elettorale fondata direttamente, rigorosamente e logicamente sulla proporzionalità. [1]

Perchè, infatti, che cosa è necessario al poter dire che in uno stato vige il sistema rappresentativo? è necessario che l'adunanza degli eletti riproduca con fedeltà gli elementi collettivi e importanti che compongono la massa degli elettori; il che si ottiene appunto col sistema della rappresentanza proporzionale, il quale invece di attribuire tutti o quasi tutti i posti alla maggioranza relativa, li ripartisce fra i diversi gruppi a seconda delle loro forze rispettive. Con ciò si toglierebbe in molta parte la corruzione, perchè sarebbe preclusa la via alla strapotenza e sceme-

[1] Recentemente il *Petit Journal,* esaminando le statistiche elettorali francesi, ha dimostrato che generalmente in quasi tutte le elezioni, dal 1881 al 1893, sommati i voti ottenuti dai deputati eletti, furono rappresentati quattro milioni e mezzo di elettori, mentre quasi seimila non ebbero nessuna rappresentanza; e ciò malgrado il suffragio universale.

rebbero nei faccendieri l'ambizione o l'interesse di farsi eleggere; sarebbe di assai diminuita l'acredine delle lotte elettorali perchè ogni partito avrebbe la certezza di conquistare un equo numero di posti, e i partiti stessi volgerebbero la loro azione a rinforzarsi, a conquistare proseliti che permettano loro non di erigere l'influenza propria sulla rovina totale della influenza altrui, ma di avere una influenza sempre maggiore.

Si obbietta che un tale sistema promuoverebbe un ulteriore frazionamento degli elettori in gruppi e gruppetti; ma è un inconveniente a cui si provvederebbe con una disposizione di legge che escludesse dal concorso alla rappresentanza i gruppi non raggiungenti un certo numero di voti. Si dice anche che sarà reso impossibile il costituirsi di una maggioranza organica, in assemblee così formate; ma è evidente che quei connubi di cui ora non si può far a meno nella compilazione delle liste, e che spesso offendono la logica e perfino l'onestà politica, sarebbero invece pienamente giustificati quando si trattasse di giudicare e deliberare intorno non a programmi generali e d'occasione, ma ad oggetti singoli della pubblica amministrazione.

Per me considero la eccellenza del sistema proporzionale, non foss'altro di fronte al sistema della maggioranza, come una verità di prima intuizione, contrastabile soltanto da coloro per i quali le leggi elettorali debbono servire non a rendere intensa, sincera, giusta la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, bensì a conquistare sinecure, onori e posti alti donde spadroneggiare senza freno in nome della sovranità popolare. Non pretendo con ciò di affermare che la questione sia in Italia matura per una applicazione pratica, e neppure che le poche parole nelle quali io l'ho riassunta rappresentino un trattato completo di essa; no, vorrei soltanto che si studiasse e si agitasse anche da noi, come si fa da altri, perchè forse richiamando su di essa l'attenzione degli onesti d'ogni partito, si troverebbe che è vano sperare in un risanamento del sistema rappresentativo mediante riforme superficiali, mentre se ne mantiene falsa e inquinata la stessa base di applicazione. [1]

[1] È opportuno qui dare qualche notizia sui vari metodi coi quali il sistema della rappresentanza proporzionale può essere attuato, perchè non

*
* *

Nel XIII congresso cattolico italiano tenuto lo scorso settembre in Torino, io ho proposto che tra le riforme raccomandate ai consiglieri comunali cattolici come degne di essere caldeggiate,

rimanga in taluni l'idea che si tratti di un ideale non traducibile nel fatto; e mi servirò senz'altro di un eccellente articolo pubblicato dall'avv. Leone Scolari nel vol. LXXXII della *Rassegna nazionale.*

I metodi tipici sono tre. Cominciamo da quello di Hare ed Andrae, detto del *voto preferenziale.* Esso presuppone il collegio unico, oppure la divisione dello stato in parecchi collegi, ciascuno dei quali abbia da eleggere più deputati; in ogni caso l'elettore ha un solo voto, il quale può, come vedremo, passare eventualmente da un candidato ad un altro.

L'elettore riceve una scheda a più linee. Egli scrive innanzi tutto il nome della persona in cui ha maggior fiducia e per la quale intende votare: poi, nel riflesso che questa potrebbe non ottenere tanti altri voti quanti ne occorrono per essere eletta, o, al contrario, averne già raccolti tanti da riuscire proclamata prima che la sua scheda venga allo spoglio, oppure rifiutare o scoprirsi ineleggibile, volendo in tali casi che il suo suffragio non vada perduto, l'elettore inscrive sulla seconda riga un altro candidato, al quale intende sia computato il voto ove non possa esserlo al primo, e se dubita che anche al secondo riesca utile, ne scrive un terzo, un quarto, un quinto, e così via. Si ha dunque una scheda in apparenza eguale a quella per lo scrutinio di lista, ma in realtà ben diversa, perchè, lungi dal valere tanti voti quanti sono i nomi, esprime un solo voto, il quale conta, secondo i casi, per uno o per l'altro degl'inscritti, e l'ordine di questi indica precisamente l'intenzione del votante per gli eventuali trapassi. Come si vede, il cômpito dell'elettore non è per nulla difficile.

Ecco ora come procede lo spoglio delle schede. In primo luogo si stabilisce il numero dei bollettini deposti e lo si divide pel numero dei rappresentanti da eleggere: il quoziente, spoglio di frazioni, dà la somma dei voti necessari ad essere eletti. Poi si dividono in tanti pacchi separati (ove già la separazione non abbia avuto luogo adoperando urne diverse) le schede a un sol nome da quelle a due, a tre, e così via. Si eseguisce quindi lo scrutinio, cominciando dalle schede con un nome solo, per passare poi, esaurite le prime, alle schede con due nomi, indi a quelle con tre, ecc., e di mano in mano che un candidato ha raggiunto il quoziente, lo si proclama eletto, attribuendo al sostituto di lui gli altri che eventualmente si riscontrassero ancora dati al medesimo. È un sistema a cui si possono fare molte obbiezioni tecniche, e che anche corretto e completato non riuscirebbe allo scopo senza imbarazzi.

Il secondo metodo è quello detto delle liste concorrenti, e sostituisce

poichè il relatore non aveva dubitato d'includere il *referendum amministrativo,* si ponesse anche la rappresentanza proporzionale; la proposta fu accettata e divenne perciò deliberazione. Ricordo questo non già per offrire una garanzia agli scrupolosi, giacchè in tal caso dovrei anche lealmente aggiungere che la cosa passò

all'individualismo del voto preferenziale il concetto del partito; e siccome ogni partito è libero di presentare la lista dei suoi candidati, conduce praticamente a questo, che ogni lista presentata avrà tanti eletti quante volte raggiunge il quoziente.

La prima e più semplice forma in cui questo metodo fu proposto è la seguente: entro un termine stabilito, prima dell'elezione, devono esser depositate le liste dei candidati in numero eguale ai deputati o consiglieri da eleggersi: nessuna limitazione alla quantità delle liste, bastando che ognuna sia appoggiata da un minimo prefisso di elettori; e tutte devono essere redatte in ordine decrescente di preferenza. L'ufficio elettorale le fa stampare e pubblicare ed assegna a ciascuna un numero d'ordine. Venuto il giorno dell'elezione, l'elettore vota o ricopiando la lista prescelta, o indicandone solo il numero d'ordine. Finita la votazione, si divide il numero delle schede valide per quelle degli eleggendi, e pel quoziente che ne risulta, detto qui *cifra di ripartizione,* si divide il numero dei voti ottenuto da ciascuna lista: questo secondo quoziente dà il numero dei deputati che toccano a quella tal lista, i quali si determinano prendendo nella lista medesima precisamente il detto numero di candidati in ordine d'iscrizione. Ove poi la somma dei voti ottenuti da ciascuna lista non fosse perfettamente divisibile per la cifra di ripartizione e ad operazione finita mancasse qualche deputato, i seggi vacanti si attribuiscono alle liste con le frazioni più grosse, e, in caso di parità, alla lista col numero intero maggiore. Quando nel corso della legislatura occorre sostituire alcuno degli eletti, si prende nella lista cui apparteneva il mancante quello che veniva in ordine di preferenza immediatamente dopo gli eletti.

È innegabile che questo sistema accoppia una precisione quasi matematica, dal punto di vista della proporzionalità, ad una grande facilità di applicazione, perchè le operazioni aritmetiche che esso richiede non potrebbero essere più semplici. È quello vigente, con alcune modificazioni, nel canton Ticino.

Terzo metodo, e generalmente preferito dagli scrittori, è quello proposto dal pubblicista belga D'Hondt e detto *del comune divisore.* È anch'esso un derivato delle liste concorrenti col doppio voto simultaneo, ma ha questo di speciale, che al quoziente propriamente detto sostituisce un divisore comune, il quale, applicato al quantitativo di voti ottenuto da ciascuna lista, dà risultati la cui somma corrisponde precisamente al numero degli eleggendi, e serve perciò da *cifra ripartitrice.*

Il D'Hondt si preoccupò soprattutto del fatto che il sistema solito di

quasi di straforo enunciata appena in fine di una seduta serale in sede di sezione, e letta poi frettolosamente come un ultimo punto di un lungo programma in adunanza generale; ma perchè me ne viene l'occasione di svolgere qui, a compimento delle idee finora esposte, un concetto che bene inteso mi sembra potrebbe cambiare molte cose, e concorrere a sanare radicalmente il male del parlamentarismo. Io concretai allora la mia proposta in questa forma: *il comune promuoverà la rappresentanza proporzionale sulla base degl'interessi;* e subito qualcuno mi chiese che cosa s'intendeva con quelle ultime parole *sulla base degl' interessi:* risposi allora brevemente, e ripeterò ora qui con maggior precisione.

Uno dei canoni accettati dai costituzionalisti liberali è che in virtù del sistema rappresentativo debbono alternarsi nell'amministrazione pubblica, e specialmente nel governo dello stato, i partiti; sono i partiti, dicono, un elemento essenziale al funzionare degli ordini liberi, ed è appunto col loro equilibrio che si devono mantenere sani e vitali il parlamento e il governo.

ripartire i seggi fra le diverse liste in base al quoziente e assegnare poi alle frazioni più forti quelli che mancano a completare il numero voluto, conduce spesso, per necessità di cose, a risultati troppo contraddicenti al principio stesso della proporzionalità. Data, per esempio, una elezione per tre deputati e supposte tre liste che raccolgano rispettivamente 1550, 750 e 700 voti (totale 3000), l'applicazione pura e semplice del quoziente darebbe un seggio alla prima lista, perchè il quoziente 1000 è compreso una sola volta nel suo totale di 1550 suffragi, e uno per ciascuna alle altre due, perchè i loro totali sono superiori alla frazione residua della prima lista; così il partito di questa, con un numero di voti più che doppio, non otterrebbe niente più che i partiti della seconda e della terza lista, e in definitiva, mentre il rappresentante della prima lista verrebbe eletto con 1550 voti, cifra assai superiore al quoziente teorico (1000), quelli della seconda e della terza lo sarebbero con un quoziente effettivo di soli 750 e 700 rispettivamente.

Ora, diceva il D'Hondt, se invece di contentarci di coefficienti tanto diversi, noi riusciamo a trovare una misura comune per le forze dei vari partiti, la logica e la giustizia avranno soddisfazione. Ciò si ottiene dividendo le cifre elettorali delle singole liste per un numero, il quale dia quozienti, la cui somma uguagli il numero dei seggi che si tratta di coprire. Così, nel caso già supposto delle tre liste con 1550, 750 e 700 voti, il comun divisore o numero ripartitore è 750, il qual numero essendo compreso due volte in 1550 e una volta in 750, dà precisamente il totale di tre, ossia due seggi alla prima lista ed uno alla seconda.

Ora badiamo bene: in linea di fatto riconoscere l'esistenza dei partiti è una necessità, come è una necessità regolare tanti altri malanni; ma in linea di diritto l'ammetterli contraddice al criterio dell'ordine, della verità, della moralità; intendo qui di quei partiti che hanno tra sè diversità profonde e sostanziali, rispetto ai principî sommi, cioè quelli dell'autorità, della proprietà, della religione, della libertà, non quei partiti che si possono formare per un diverso modo di apprezzare questioni disputabili, transitorie, economiche, locali; di quei partiti insomma che in fondo per noi Italiani si riducono a tre, il liberale, il socialista, e il cattolico, e tra i quali le differenze specifiche sono le seguenti, che il liberale abbraccia i principî della rivoluzione, ammettendo cioè che la fonte dell'autorità è negli uomini, che non c'è nessuna legge superiore a cui gli uomini siano obbligati, e che la religione deve essere separata dalla politica e dalla amministrazione; che il socialista oltre i principî del partito liberale ha nel suo programma quelli del collettivismo, e vuole perciò abolita la proprietà privata; e che il cattolico oltre al professare la religione e le sue leggi morali come fondamento della vita privata, la vuole a fondamento della vita pubblica, perchè Dio è autore non solo dell'individuo, ma anche della società. È facile capire come non si possa a puro titolo di esperimento, e magari di giuoco costituzionale, affidare all'uno o all'altro la cosa pubblica, ma che in un popolo ben ordinato certi principî assoluti devono essere posti fuori di questione, come base essenziale di buona amministrazione e di buon governo. Il dibattito, la lotta, l'alternativa è bene — ed è anzi indispensabile — che ci siano sugl'interessi, cioè su tutto quel complesso di rapporti sociali che nascono dall'esistenza delle classi sociali e dall'esercizio delle funzioni private e pubbliche a cui l'uomo è chiamato. Purtroppo le vicende storiche e il dottrinarismo liberale ci hanno allontanati di molto da un ideale simile, e costringono noi cattolici stessi a fare una lotta di partito, dacchè trattasi innanzi tutto di ridare al consorzio civile il suo centro di gravità stabile; ma questo non implica che noi dobbiamo considerare la situazione odierna come permanente e regolare; no; dobbiamo invece essere sinceri e dirlo ad alta voce; noi non ac-

cettiamo le teorie relativistiche dove trattasi di assoluto; non possiamo acconsentire, se non quando occorra per necessità strategiche o tattiche, di mettere le nostre dottrine alla pari con le dottrine avversarie mutevoli come è mutevole il giudizio umano, e se ciò facessimo verremmo a togliere qualsiasi valore alle nostre dottrine stesse distruggendone la prima e principale, che è l'esistenza di un Dio autore della legge e dell'ordine naturale, religioso e morale. Viva, si muova, si agiti il popolo; a questo prezzo la civiltà si sviluppa; ma abbia un punto di partenza certo, sicuro; ottimo a ciò il sistema rappresentativo; ma intendiamoci sull'oggetto: tutto vi concediamo ciò che Dio *tradidit disputationibus*, nulla di ciò che è pertinenza sua. E quando avremo sostituito ai partiti gl'interessi, avremo diminuito di assai nelle lotte pubbliche quei pericoli di cui tanto siamo preoccupati, la corruzione, l'ignoranza, l'indifferenza, l'eccesso, e potremo applicare tutte quelle riforme che ora ci appaiono poco tranquillanti.

Riconosciamo però che di esse una può senza timore precedere il nuovo orientamento e favorirlo: appunto la rappresentanza proporzionale; perchè questa può alla sua volta favorire la trasformazione dei partiti dottrinari in partiti pratici, e dar modo al legislatore di suscitare gl'interessi maggiori chiamandoli a farsi rappresentare nei consigli deliberativi.

Troppo mi resterebbe a dire se volessi svolgere anche questa tesi; mi basta accennarla per dare una spiegazione di più dell'interessamento e delle simpatie che ho espresso verso il nuovo sistema, del quale io credo spetterebbe, più che ad altri, ai cattolici farsi promotori; ad essi cui soprattutto devono stare a cuore la sincerità e la onestà dei pubblici ordinamenti e l'attuazione della giustizia, ad essi cui incombe l'obbligo morale di preparare i pezzi nuovi con cui rifare il macchinario degli stati moderni, che va sfasciandosi, e che sarà molto presto ridotto inservibile dopo aver finora servito troppo al male e troppo poco al bene.

F. MEDA.

PER LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

I.

Quando il ministro Baccelli presentò la sua legge sull'insegnamento superiore ed echeggiarono per le terre d'Italia le sonore parole di autonomia didattica, amministrativa e disciplinare per gl'Istituti superiori, parve fosse giunto quel momento in cui, nella cultura scientifica, od almeno nella cultura scientifica universitaria, scoccasse fra noi l'ora della libertà.

Queste speranze erano corse in ispecie fra i cattolici, ma tosto troppi indizi in contrario si manifestarono, e per le dichiarazioni della stampa liberale più autorizzata per attinenze uffiziose e settarie, e per la stessa composizione della Commissione, perchè di quelle speranze si potesse attendere un avveramento purchessia.

Oggi che abbiamo sott'occhio l'accurata Relazione [1] che il Fusinato ha consacrato al disegno baccelliano, troviamo sepolti in un articolo di legge ogni promessa ed ogni affidamento di libertà. La Commissione ha riformato qua e là il disegno del ministro; lo ha migliorato in più punti strettamente tecnici; lo ha reso, sotto molti riguardi, più accettabile; lo ha corretto nella stessa forma materiale, facendo che diventasse un disegno discutibile quello ch'era un abbozzo tirato giù alla lesta; ma sostanzialmente l'insegnamento scientifico, a cui si volevano dare ali per volare, rimane chiuso entro una cerchia ristretta,

[1] Relazione della Commissione composta dei deputati Bovio, presidente, Frascara, segretario, Chimirri, Lazzaro, Nocito, Danieli, Napodano, Mecacci e Fusinato, relatore, sul disegno di legge presentato dal ministro dell'istruzione pubblica, Baccelli, il 13 giugno 1895, *Sull'autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno.* (Legislatura XIX, I Sessione 1895, n. 67A).

entro il solito monopolio politico che avvizzisce e strema in Italia ogni sforzo della iniziativa individuale e corporativa.

Qual cosa infatti, in concreto, più naturale, che al momento in cui sotto parvenze di libertà, si dava assetto al nostro insegnamento superiore, fosse aperto l'adito a qualunque privata persona o corporazione, sia pure con certe eque garanzie, di aprire scuole di cultura superiore, con assegnazione di gradi accademici riconosciuti dallo Stato?

In quella vece l'art. 3 del disegno della Commissione vuole, separatamente, con più energia del disegno Baccelli, sancito esplicitamente il principio: " La creazione di nuove Università, Istituti o Scuole d'istruzione superiore, o di loro Facoltà o Sezioni, non potrà avvenire se non per legge. „ Questo articolo, a chi guarda il titolo della legge *Sull'autonomia delle Università, ecc., del Regno*, è superfluo; a chi ne guarda lo spirito non può parere che contraddittorio.

La lesione definitiva della libertà d'insegnamento che è contenuta in quell'articolo apparisce evidente dal fatto, che, a questi chiari di luna, è difficile, per non dire impossibile, che un ministro proponga, che la Camera voti una legge che riconosca un istituto d'insegnamento superiore, poniamo, senza perifrasi od infingimenti, cattolico; c'è dunque tutto intero un ordine di persone, di dottrine, di scienze a cui è chiuso ufficialmente l'arringo dell'insegnamento superiore.

Si risponderà: Ma se, a vostro avviso, nè il Ministero può proporre, ne la Camera vorrebbe votare il disegno a cui accennate, perchè gli si dovrebbe aprire la via in un disegno di legge generale? L'obbiezione non sarebbe seria, perchè la risoluzione di un caso speciale impegnerebbe Governo e Parlamento in un ordine di disposizioni legislative, nel quale, per lagrimose circostanze, per idolatria d'idee, non vogliono entrare; mentre la sanzione di un principio generale, vale a dire il riconoscimento esplicito di quello che è un diritto, può essere scevra da ogni considerazione di chiesa, di partito o di opinione, rimove discussioni astiose e sospette, è atto di giustizia e null'altro.

Si potrà dire: " O non sono anche troppe le Università italiane, per aggiungere a quelle dello Stato nuove Università reli-

giose o che altro siano? „ Ed anche questa obbiezione non si regge — sia perchè non è detto che taluna delle attuali Università fatte padrone di sè, non potessero eventualmente, nel proprio intessere, trasformarsi; nè è detto altresì, che, posta sopra un terreno più ragionevole, più liberale e più legittima la concorrenza vitale nell'insegnamento superiore, non ne potesse seguire la morte di questa o di quella pubblica Università. Guadagno grande questo per tutti — dello Stato, che si libererebbe di un peso e concentrerebbe i suoi mezzi di azione in più fecondo terreno; e dei cittadini, che senza aggravio dello Stato, sarebbero soddisfatti in cosa che tanto importa alla pace delle loro coscienze, all'integrità e alla gloria della loro fede.

La libertà d'insegnamento è scritta a caratteri così espliciti in tutte le dichiarazioni di diritti dei nostri pubblicisti, che della sua legittimità sarebbe superfluo il contendere. È ovvio quindi l'intendere che o conviene tacerne, o non si può parlare di *autonomia didattica* senza concederla.

Il chiarissimo prof. Fusinato nella sua *Relazione* non riuscì a tacerne, ma riuscì forse a parlarne in forma persuasiva? È quello che contestiamo.

Egli intanto riconobbe che presso a due popoli a noi vicini ed affini per sangue questa libertà esiste — in Francia e nel Belgio — ma, dopo questa premessa, il Fusinato aderisce ad una definizione della libertà d'insegnamento, la quale non consiste nel " diritto di ognuno di aprire uno strumento d'istruzione superiore „ ma nel " diritto d'ogni cittadino, che ne abbia le condizioni intellettuali, di poter insegnare pubblicamente quello che crede la verità. „ Questa sembra a lui la vera *Lehr- und Lernfreihet* che vige nelle Università tedesche.

Due ragioni si possono contrapporre alla definizione del professore Fusinato: per quali ragioni il paese nostro, così saturo di liberalesimo, deve modellare la sua libertà d'insegnamento sul tipo ridotto dei tedeschi, anziche sul tipo francese? È vero che col sistema del Fusinato si attua la *Lernfreihet?*

Non vi è dubbio che i nostri professori universitari godono della maggior libertà e di preziose e liberalissime guarentigie; non vi è dubbio che nei nostri atenei l'insegnante è posto in una sfera

ancora più intangibile che quella del magistrato; è vero che la libertà di professare opinioni anche eterodosse di fronte alle correnti, è rispettata dal Governo e dalla pubblica opinione. Anzi le riserve che il Fusinato (che ha la fortuna di essere giovane e dovrebbe essere generoso) fa in proposito, ci apparvero insidiose in teoria, in pratica inopportune. Egli deve ben comprendere che *fides sine operibus mortua est.* Non era punto conveniente che il Fusinato insistesse sui limiti, sui modi e sulle convenienze di questa azione nel momento stesso che acconsentiva ad una libertà così limitata. Nei casi estremi, il prof. Fusinato sa benissimo che non mancherebbe allo Stato il sussidio delle leggi penali.

Rimarrà però da vedere se sbrigliata, come si consente con la nuova legge, la concorrenza degl'insegnanti, il rispetto e la tutela del Governo non urteranno in ostacoli pratici, promossi da correnti di opinione generale o locale, da imperversare di fazioni o da congiure di sètte, da solidarietà di corpo o di persone. Vi ha fin d'ora chi reclama l'Università italiana "una nel pensiero e nell'azione" col pretesto e nella speranza di aggiogarla anch'essa dietro il carro trionfale della setta dominatrice. Un voto che non si saprebbe qualificare se più infetto di partigianeria o d'ignoranza, perchè, se l'augurio si verificasse, anche l'ambiente universitario perderebbe ogni scintilla di vita, e si smarrirebbe ogni feconda lotta di principî e d'idee, ogni esercizio pratico di mutua tolleranza e di reciproco rispetto delle opinioni.

In tutti i casi, devesi avvertire, che la libertà tedesca e ridotta propugnata dal prof. Fusinato esiste anche nelle Università di Stato del Belgio, senza pregiudicare l'altra più ampia che noi difendiamo e che ha promosso le Università di Lovanio e di Bruxelles. [1]

In ogni modo esiste, almeno ora, la *Lernfreiheit?* I nostri legislatori che hanno ormai aperto il varco nelle loro coscienze all'indifferentismo religioso non arrivano ad apprezzare quale

[1] Nell'elenco degli aderenti al Congresso scientifico cattolico internazionale del 1894 a Bruxelles trovo, oltre i professori di Lovanio, professori delle Università dello Stato, di Liegi (Kurth, Dewalque, Francotte, ecc.) e di Gand (Mansion, De Ceuleneer, Renard, ecc.).

ripugnanza desti lo spettacolo di giovani costretti a rinnegare col professore di storia della filosofia quello che avevano convintamente affermato nell'esame di filosofia teoretica; a dover accettare in storia, in diritto penale, opinioni che dovranno rinnegare agli esami di letteratura, di filosofia del diritto. L'esame pesa sopra di loro come un dovere verso le famiglie, come un pericolo per loro stessi: come mettersi, senza una preparazione accomodata, di cui mancano loro i modi, i mezzi, la maturità, allo sbaraglio di una controversia col professore? E troverebbero sempre nei professori contraddetti tolleranza ed equanimità?

Nè sembra che l'on. prof. Fusinato avverta a questo proposito, come invece avverte altrove, che la scienza è un organismo compiuto, onde è che certi partiti e certe opinioni e chiese possono querelarsi del monopolio dello Stato, anche allora che sia consentito a questo o a quell'insegnante la facoltà d'insegnare secondo le proprie idee. Non si può pretendere che il professore spiritualista di diritto naturale polemizzi col positivismo lombrosiano del professore di diritto penale, magari col pericolo di screzi personali e sospetto di rivalità; nè l'insegnante credente può premettere al suo corso, con perdita di tempo e di intensità, tutto quell'apparato preparatorio di principî filosofici, di nozioni storiche, di apologetica e critica scritturale, di metodologia, ecc., che in un'Università libera, a ciò ordinata, ai professori scemerebbe fatica, agli studenti aprirebbe più profondo l'intuito delle dottrine preferite.

Col sistema preconizzato dalla Commissione vi sono poi interi rami del sapere, e si potrebbero citare i teologici, che rimangono addirittura non coltivati, con pregiudizio della nostra fama nel mondo; per modo che i nostri liberalissimi, mentre accusano il clero italiano d'incolto di fronte agli altri, gli tolgono modo d'istruirsi in quegli unici modi, che, per il momento, torbide questioni politiche gli consentono.

Certo lo Stato cerca di ovviare a questi inconvenienti, appropriandosi talune di coteste materie; ma fu già notato che il diritto canonico, p. es., che è importante fattore della evoluzione giuridica scientifica e pratica, si piega nelle nostre Università ad un diritto ecclesiastico, ad un *instrumentum regni,* e di regno

oppressivo, attingendolo a testi protestanti, tradotti senza discernimento, o, peggio, a scrittori increduli e nemici della Chiesa.

A questa cultura superiore del clero provvedono da qualche tempo, con lodevole iniziativa, i vescovi di talune diocesi. È giusto (ed è, dal suo stesso punto di vista, politico?) che il Governo non intervenga a sanzionare uffizialmente queste iniziative? Non s'intende che egli si faccia mallevadore di chicchessia, ma riconosca con le garanzie, che vorremmo certo più repressive che preventive (anche con qualcuna, p. es., di quelle che nel disegno tutelano l'insegnamento ufficiale e l'onestà della concorrenza), i titoli ed i diplomi rilasciati dagl' Istituti ecclesiastici.

II.

Le conseguenze pratiche della libertà d'insegnamento, da noi invocate, evidentemente sono molte; ma taluna di esse qui pur fa d'uopo rammentare.

Abbiamo avuto occasione di accennare all'insegnamento del diritto canonico, come si dà ora nelle Università. Questo non è il solo *instrumentum regni* dello Stato; ve ne sono altri. Abbiamo avuto, p. es., un fervore insolito per la così detta scienza dell'amministrazione, roba tedesca anche questa, che non ha altro intento che di porre in seggio lo Stato con diritti e doveri propri, facendo di un ente fittizio un vero *feticcio* e della scienza accennata la teologia di lui. Di qui la diffusione in Italia di tante proposizioni erronee: " Lo Stato deve, lo Stato può, ecc., ecc., fare questa o quest'altra cosa; " quasi che lo Stato fosse una persona viva e non un modo contingente, variabile, condizionato, della vita di un popolo, in tutto quello che eccede la sicurezza esterna e la tranquillità interna della nazione.

Ora, se lo Stato procede attualmente con questi artificî alla propria glorificazione ed all'esagerazione delle proprie attribuzioni, che cosa avverrà quando l'accesso ad ogni professione sarà aperto per la via degli esami di Stato? Chi non vede che a renderli innocui non vi è altro modo che di porre, col sussidio

della maggior libertà scientifica, una remora anticipata, un ostacolo salutare alla prevalenza, nei programmi e nella direzione di questi esami, d'idee esclusivistiche, di determinati programmi religiosi, filosofici, politici?

L'onorevole Fusinato non ha osservato ancora che la istruzione superiore può presentare aspetti educativi importantissimi, che, senza la libertà d'insegnamento, è malagevole conseguire. Dio mi guardi di dir male della scienza moderna (divenuta tanto permalosa e dispotica); ma, lasciando da parte per un momento le dottrine che negano il soprannaturale, quelle sole che negano la responsabilità delle umane azioni, la libertà dell'arbitrio, l'identità della coscienza, e così via, turbano così profondamente e sconvolgono in modo l'anima dei giovani, che ci possono essere genitori peritosi di esporre a simili contatti e contagi i loro figliuoli. Chi può seriamente dubitare che le Università libere potrebbero dare in proposito e per la qualità delle dottrine speculative messe a rinforzo dei precetti etici e per il carattere degli insegnanti e per la forma dei loro insegnamenti e per le cautele disciplinari e morali concomitanti, guarentigie che lo Stato non può o non vuole dare? Che libri, che giornali empî e vituperosi non circolano ora in città, dove gli studenti accorrono per studio, con la testa in sobbollimento, con le passioni effervescenti! Come intendono poco, in queste stesse città, la loro missione i regi procuratori, non disposti che a tranquillare i pacifici borghesi con qualche sequestro socialistico, disposti soltanto ad operare come chi tagliasse la coda ad un mostro al quale preme di recidere la testa? E se nelle Università libere i giovani costumati e disciplinati si segnalassero per profitto, per frequenza alla scuola, per l'orrore degl'incomposti tumulti, non ne vantaggerebbero per emulazione anche le pubbliche Università, non ne piglierebbe lo Stato stesso incoraggiamento ed argomento per una tutela più efficace dell'ordine universitario?

L'onorevole Fusinato lamenta che scarseggino i lasciti per l'insegnamento superiore, e confida che, dopo il disegno della Commissione, affluiranno; e fa appello agli esempi inglesi ed americani. Speranze ingenue! Ma egli, il chiaro professore, non sa benissimo che le Università americane sorgono per iniziativa

di privati e di particolari corporazioni e quindi con intenti definiti che trovano più facilmente fautori e mecenati?

Oggigiorno, appunto con l'indefinita tolleranza delle nostre Università di Stato, queste elargizioni non sono possibili. Finchè l'alleanza fra la fede e la scienza non fu sconfessata, donde provennero le maggiori larghezze alle Università? Da papi, da cardinali, da canonici. Può questo fenomeno riprodursi? Già le sorgenti delle Opere pie, private di ogni carattere religioso, accennano ad inaridirsi: che dire dell'insegnamento, il cui pregio è meno visibile, se non è coordinato a determinate correnti dell'umano pensiero?

Si potrebbero citare esempi in proposito. Due illustri ecclesiastici, che tennero cattedra alta ed onorata in un'Università dell'Italia superiore, morendo lasciarono una preziosa suppellettile scientifica alle loro patrie, perdute nelle Alpi, e certo per protestare (non giudico il loro operato, riferisco) contro il nuovo indirizzo dell'insegnamento che offendeva non solo la loro fede, ma il prestigio del loro carattere sacerdotale. Si fa presto a dire: intolleranza! Ma si fa ancora più presto e meglio a lasciare alla gente una libertà effettiva di pensiero e di condotta. Sulle Università libere scenderanno certamente copiosi i sussidi dell'altrui liberalità, e le Università dello Stato ne vantaggeranno anch'esse per rappresaglia o per emulazione.

Oggi, infine, chi cerca aure che meglio gli si confacciano per la sua istruzione, è costretto a cercarle a Friburgo, a Lovanio, a Parigi, mentre all'Italia traevano un tempo gli studiosi di ogni regione. E quanta autorità e rinomanza non potrebbero raggiungere le nostre Università libere, come quelle che sarebbero più presso alla fonte della scienza e dell'ortodossia religiosa?

Non vorremmo avere scritto indarno queste linee, avere sollevato senza frutto l'allarme contro questa nuova sconfitta che, sotto nome di libertà, alla libertà si vorrebbe infliggere. Ma poca speranza abbiamo di vincere. Finchè nella mente dei nostri legislatori non entra il principio: che la libertà è obbiettiva, fuori d'ogni vincolo politico; che lo Stato non ha la missione di difendere la parte che se ne è impadronita, ma di tutelare in generoso ed onesto arringo tutte le parti che vivono nella nazione;

che a chi difende i diritti della propria coscienza bisogna opporre qualche cosa di meglio e di più conchiudente all'infuori dei luoghi comuni: *nemici della patria, oscurantisti,* ecc.; finchè non sarà più titolo di concorrere e di presiedere ad un'opera di libertà l'appartenenza a congreghe che tengono per titolo d'onore la guerra, sotto ogni forma, alla fede dei loro padri, la speranza di condizioni migliori ha poco fondamento.

Ma allora, con queste grette idee, con questa politica sospettosa, con questo spirito monopolistico, non si fa opera di libertà, non si ritorna alle grandi tradizioni nazionali, ma si prende un provvedimento amministrativo di decentramento, di consolidazione finanziaria, si fa (può darsi) dell'economia, non dell'autonomia!

Amphora coepit institui... cur urceus exit?

X.

DALLA LEGGENDA ALLA STORIA

Un secolo e mezzo dalla morte di Giambattista Vico è omai trascorso; le teorie di questo sapiente hanno illuminato i dotti moderni; alcuni stranieri ne hanno afferrato il metodo e se lo sono appropriato; in una parola, la filosofia della storia è nel patrimonio delle principali nazioni. Or, tra le vie riconosciute come conducenti alla scoperta delle prime istituzioni sociali e politiche, opportune cioè per lo studio dell'umana famiglia, v'è quella della leggenda, del mito, dell'errore, anche dell'inverosimile, la cui analisi filologica e storica conduce a preziosi risultati.

A tempo del Vico, la filologia e l'archeologia, che sono come i due *fanali* da viaggio nel buio tempestoso della storia primitiva, erano allo stato infantile. Ma, al presente, quale e quanta luce viene diffusa nello spazio storico da queste scienze poderose! Non è oggimai possibile escludere il metodo archeologico dalla indagine storica, di guisa che in Germania ed in Francia non si vede sedere alcun insegnante nella cattedra di storia, il quale non abbia dato saggio di sapere archeologico in lavori speciali.

Fermiamoci soltanto al nostro tema, la leggenda; e troveremo l'impossibilità assoluta di muovere un passo nell'indagine critica, di pronunziare un voto, anche un dubbio, di lasciare anche la quistione insoluta, ma dichiararla tale con autorità, senza poter dominare il campo con la propria vista. E sì che a Cesare Cantù, dal quale abbiamo quasi tutti appreso l'amore alla storia; a Ruggero Bonghi, che ha lavorato con la forza di dieci uomini, mancavano ingegno, dottrina e costanza!

Eppure, quali scoperte, quali risultati, quali soluzioni dobbiamo registrare nella critica della storia, che sieno ad essi dovute? Un uomo, quale il Bonghi, che mette mano alla storia di Roma, e ne racconta e ne discute le leggende, in quale stato lascia la leggenda di Romolo e Remo? Quale differenza tra il suo enorme ed inutile lavoro, e quello modesto ma concludente del Trieber? E, per toccare di tempi meno antichi, quale novità ci è stata rivelata della oscura, anzi buia, costituzione di Roma medievale dalla ricca, seducente, magnifica storia di Ferdinando Gregorovius? Egli non si è nemmeno avveduto che il *tribunato* di Cola di Rienzo non era che un ufficio straordinario sì, ma non estraneo alla costituzione del Comune; e poi non si è avveduto di tante altre cose, che sarebbe un tedio l'annoverare. Tuttavia si deve rispettare la potenza sintetica ed artistica di quello scrittore, per quanto partigiano ed ingiusto. Ma egli non fu archeologo, non filologo, non paleografo; non conosceva i ferri del mestiere!

Le leggende medievali romane, con la stretta attinenza che hanno con la storia di Roma cattolica, sono di tale interesse, di tale valore, che lo studio di esse vale quanto quello di tempi preistorici, per la difficoltà, e di tempi odierni, per l'effetto morale. Numerosi scrittori le hanno discusse; ma quanti con metodo e con risultato? Arturo Graf, uomo di grande valore, che onora l'insegnamento in Italia, ne ha raccolte, nella sua recente e notissima opera, una gran parte, ma le ha studiate sotto l'aspetto letterario, come l'illustre Comparetti fece nella sua magistrale monografia sul Virgilio del medio evo. E il Döllinger, l'Hock, il Duchesne e il sommo De Rossi, tutti qua e là discussero e indagarono questi temi preziosi, spesso con vera conquista di nuova luce. Non sarebbe ora che uno dei nostri giovani archeologi, non oppresso dalla quotidiana tortura dell'insegnamento, riunisse le vere conclusioni, ne preparasse altre nuove, scrivesse insomma la sola storia leggendaria di Roma nel medio evo, affinchè i mediocri potessero difendersi contro le accuse degli astuti nemici di Roma, ed imparassero il metodo per giungere alla scoperta del fondo storico di esse leggende? Sappiamo di un valente archeologo, che prepara una

storia profondamente intesa a correggere quella del Gregorovius. Or, un lavoro del nostro proposito, formerebbe come un'ala ornamentale della futura storia; come un altro trattato sulle arti e sulle lettere romane potrebbe formarne l'altra.

Perfino le origini di Roma, con Romolo e Remo, furono evocate dalla mente dei pellegrini romei, nel contemplar che facevano le rovine meravigliose di Roma. La famosa lupa di bronzo, che ora noi ammiriamo nel museo Capitolino, e che anticamente si ammirava nel fòro romano, non ostante l'opinione contraria di qualche nostro amico, nel medio evo stava collocata sulla piazza o *campus* del Laterano. Fin dal secolo decimo, il monaco Benedetto di S. Andrea *in flumine* (che a torto viene intitolato del Soratte) scriveva nel suo barbaro latino, ma con veracità: *Ludovicus pius abebat in palatio Lateranensis indices preordinati per singulos dies a locus ubi dicitur a lupa quod est mater romanorum.* Ho detto " con veracità, " perchè questo cronista è stato calunniato dal Pertz e dal Gregorovius siccome barbaro e infido; mentre di barbaro non ha che il suo latino, ma delle cose contemporanee, ed ancora di antiche, è abbastanza esatto conoscitore e narrator fedele. Allora la lupa non aveva i gemelli, come non li ebbe nelle antichissime rappresentanze, per motivo che non è qui necessario di spiegare. Or, Benedetto la descriveva quale essa era, nella sua nuova sede, onorata come madre dei Romani, secondo la classica tradizione. E non fu questa la sola memoria di Roma primitiva.

Anche il Palatino era là coi suoi ruderi giganteschi a tener viva la imaginazione e la fantasia dei pellegrini, sulla grandezza di Roma. Essi contemplavano in quelle rovine non già il magnifico palazzo di Caligola o di Severo, qual'era in realtà, ma il *palatium Romulianum* (*Mirabilia Romae,* ed. in Codex U. R. top., pag. 93), riconoscendovi l'autore leggendario della città. E conciliavano la memoria di Roma pagana con la grandezza di Roma cristiana, affermando che Romolo aveva costruito due templi,

dedicandoli alla Pietà ed alla Concordia, e quivi aveva posto la propria statua d'oro, sclamando: essa non cadrà finchè non avvenga che una vergine partorisca. Ma appena ciò è avvenuto, la statua è precipitata: *statim et virgo peperit, illa corruit* (ivi). Ora questa leggenda non è di origine straniera, come lo sono quelle riguardanti gl'imperatori romani. Se la troviamo nelle *Mirabilia,* è segno ch'essa era già in bocca del popolo nel secolo XII, e indica la persuasione nel volgo della fatalità prodigiosa di Roma, destinata a metropoli del mondo, sì nell'antica come nella moderna età. Lascio da parte le leggende sullo stesso argomento, ma di origine non romana, perchè non rivelano che fantasticherie slegate (veggasi il Graf, *Roma,* ecc., I, pag. 96). Ora vediamo come la memoria dei gemelli leggendari trovasse un riflesso di strana rassomiglianza nelle memorie cristiane.

Fra i numerosi sepolcri monumentali, che decoravano le vie suburbane di Roma antica, certamente i più sontuosi erano quelli più vicini alle porte della città. Parecchi di questi sepolcri pagani ebbero forma di piramide, desunta dalle famose dell'Egitto; ed ora una soltanto ne rimane in piedi presso la porta Ostiense, la notissima piramide di Caio Cestio. Ma nel medio evo un'altra ne restava intera sulla via Aurelia, al di là del ponte S. Angelo, presso la basilica Vaticana. Essa venne atterrata per ordine di Alessandro VI, quando questi aperse e regolò la via del Borgo Nuovo con la piazza di San Pietro.

Non era possibile che a gente ispirata da memorie classiche sfuggisse il casuale incontro delle due ammirabili piramidi, l'una presso S. Pietro, l'altra presso S. Paolo. Ed ecco la fantasia dei dilettanti che battezza la prima col nome di sepolcro di Romolo, l'altra con quello di Remo. I due gemelli maravigliosi dormono nelle loro tombe, spettatori del trionfo dei due giganteschi gemelli fondatori del cristianesimo in Roma (*Mirabilia* cit., pag. 106). Anzi, v'è da osservare che non è vero essere sbagliata nelle *Mirabilia* la indicazione topografica della piramide Vaticana (Graf cit., pag. 108); perchè in tutti i manoscritti di esse si legge *iuxta sanctam Mariam Transpontinam:* soltanto nel mss. della biblioteca

Nazionale di Firenze si trova *S. Mariam Cosmedinam,* errore materiale dello scrittore, la cui mente venne forse ingannata dal ricordo dell'altra piramide, che si trova appunto alla porta S. Paolo, dopo cioè la chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Francesco Petrarca, che nella storia dell'archeologia occupa il primo posto, dopo Cola di Rienzo, mostra di aver creduto al preteso sepolcro di Remo (*Epist. fam.,* VI. n. 11). Eppure non avrebbe speso molto danaro, se avesse fatto sgombrare dai caprifichi e dagli arbusti la fronte della piramide, ove gli sarebbe apparsa la colossale iscrizione di Caio Cestio! Ma ciò è poco in paragone di Rainulfo Higden, che nel suo *Polychronicon* rimprovera, con tono critico e severo, i pellegrini, perchè *frivolis abundant,* prestando fede ad una leggenda curiosa sulla piramide di Romolo; che cioè fosse in origine un granaio spettante a S. Pietro, e che essendo stato rapito per ordine di Nerone, fu prodigiosamente trasformato in un colle di pietre. Ed intanto il cronista medesimo si professa credente della vera storia, che cioè quella piramide fosse il sepolcro del fondatore di Roma (in *Rerum Britan. m. aevi script.,* V, I, 1).

Con questa leggenda si viene rivelando una delle più singolari forme della tradizione romana, cioè l'antitesi tra S. Pietro e Nerone, che non è stata abbastanza discussa, e che non sarà inutile nè ingrato il mettere in evidenza, dopo percorso brevemente le leggende relative ai predecessori.

Le leggende riguardanti gl'imperatori romani sono tutte di origine tedesca od inglese, eccettuate quelle contenute nelle *Mirabilia,* e quelle della *Historia imperialis* di Giovanni di Verona, sul quale tuttavia dovevano esercitare non poco influsso le tradizioni dell'alta Italia di germanica fattura. Giulio Cesare fu argomento di leggende fantastiche, sì nel suo nascimento, come nelle sue imprese, nella sua tragica fine e nella sua sepoltura. In quest'ultima soltanto la leggenda ci rivela qualche fondo storico ed anche monumentale. Il primo è nel testo di Suetonio, che Cesare fu

sepolto nel fòro sotto una colonna di marmo numidico (capo 85); il secondo è nell'obelisco vaticano, ch'essendo stato sempre in piedi, nel medio evo, presso la basilica, attraeva l'ammirazione dei pellegrini, che lo chiamavano l'*aiguille;* parola che è finita trasformata in *giuglia,* cioè la colonna di Giulio! E quel globo di bronzo dorato, ch'era già sul vertice di esso obelisco, e che Sisto V donò al Campidoglio, ove tuttora si conserva, conteneva le ceneri di Cesare, secondo la fertile imaginazione dei forestieri.

Ottaviano ebbe, più di Cesare, gli onori della leggenda, perchè nell'ideale cristiano si associava volentieri la figura di lui al fatto strepitoso della nascita del Redentore, avvenuta sotto il suo impero fortunato. La leggenda di Ottaviano che interpella la Sibilla sul prodigioso avvenimento, e che risale al sesto secolo in Oriente, quaggiù viene dopo circa seicento anni. Essa contiene una singolarità, poichè la scena succede sul Campidoglio, ove Augusto non poteva mai aver avuto sede, per quanto la fantasia trasportasse i Cesari da un mondo all'altro. Il fondo topografico di questo anatopismo dev'essere stato nella tradizione dei *libri sibillini,* ch'erano custoditi anticamente su quel colle, e che qualche dotto bizantino doveva aver messo in origine al posto della Sibilla in persona. L'altro punto di partenza della leggenda stava nella famosa *ara-caeli,* nella chiesa, cioè, che si diceva sorgesse sul sito dell'ara fondata da Ottaviano, ov'ebbe la visione. Un archeologo valente ha fatto un'ingegnosa congettura, che partisse questa leggenda da qualche antica iscrizione letta arbitrariamente. Io non voglio rapirgli la scoperta, in attesa della sua pubblicazione; ma intanto noterò che la chiesa in Aracaeli non portò mai questo nome, dal secolo nono, in che fu essa fondata, fino alla fine del secolo decimosecondo; quando Pietro Mallio la indicò *S. Maria in Capitulo* (sic) *ubi est ara filii dei.* Prima che la leggenda prendesse piede in Roma, quella chiesa fu detta sempre *S. Maria in Capitolio.*

***

Se Augusto venerò il Redentore, non sembrava possibile che Tiberio gli fosse stato nemico. Ed infatti la leggenda accorse a narrare che questo principe castigò Pilato e perseguitò gli Ebrei,

come colpevoli della morte del Redentore; che guarì dalla lebbra per aver toccato la imagine del Redentore stesso portata in Roma dalla Veronica; ch'egli divenne furioso, quando il Senato gli negò la inscrizione del Salvatore nel numero degli Dei; e che dopo ciò divenne crudele, come la storia generalmente ce lo presenta. Quanto sia difficile rintracciare il fondo storico di questa leggenda molti lo sanno. Il Graf ammette che il nome *Veronica* sia anagrammatico di *vera-icon;* ma ciò non si deve omai più pensare. Egli crede che un'imagine del Redentore, nemmeno in Oriente, abbia mai esistito; e che quella che si ammirava in Cesarea sarà stata la figura di Adriano con la città genuflessa a' suoi piedi. Non posso convenire col dotto scrittore neppure in ciò. Il nome di Veronica fu *Berenice;* del Volto Santo non si conosce la provenienza, come di altre insigni reliquie, perchè appunto fu trasportato in tempo di persecuzione, e perciò cautamente nascosto. Ritornerò ancora su questa memoria, in proposito dei Flavi. La statua di Adriano umiliante la città non poteva sorgere nella città stessa. Simili rappresentanze non avevan luogo che in Roma. Ed inoltre era impossibile in Oriente confondere il notissimo volto di Adriano con qualunque altra figura. Singolar cosa è che, mentre gli antichi cristiani non ebbero alcuna imagine di Cristo, sicchè lo raffigurarono anche imberbe, nondimeno il primo tipo convenzionale, che comparisce nel dipinto di una vôlta del cimitero di Domitilla, è uguale così a quello del Volto Santo, come a quello della Basilica Lateranense fatto in musaico sotto il pontefice Silvestro, come ancora a quello dell'imagine detta *acheropita,* pure antichissima, e come inoltre ai caratteri del popolo semitico, nel quale il Redentore è nato. Ed ora passiamo a Nerone.

L'antitesi logica tra S. Pietro e Nerone nelle antiche leggende favorisce la opinione, omai entrata nel patrimonio scientifico, della venuta di S. Pietro a Roma. È un supposto necessario allo sviluppo di siffatte leggende, che piovono da ogni parte d'Europa, contro lo sciagurato imperatore. Quattro sono i punti culminanti delle leggende neroniane: la sua crudeltà, la

sua magnificenza, la sua stravaganza, la sua tomba. Per la prima, cioè per la sua efferatezza, si giunse al punto di credere Nerone non solamente autore della morte della madre, ma ancora del padre, di sorelle, di fratelli; e gli si attribuì la smania di esaminare le viscere di queste povere vittime — memoria del celebre episodio, quando si dice ch'egli contemplasse Agrippina estinta. Per la sua magnificenza, a Nerone si attribuì un lusso d'indole astronomica, di aver cioè costruito un cielo artificiale nel suo palazzo, con sole, luna, stelle, ogni cosa meccanicamente formata, di amar le pietre preziose alla follia; e simili magnicenze. Per ciò che spetta alle sue stravaganze, si spacciava quella incredibile di aver voluto concepire, e di avere a tal fine ingoiato una pozione contenente una piccola rana, che fu poi vomitata da lui, cresciuta mostruosamente; e ch'essa fu fatta nutrire dall'imperatore nel luogo, ove fu poi rintracciata dai persecutori di lui, e fu perciò intitolato *Laterano,* cioè *ubi latuit rana.* Il fondo storico di questa favola si rintraccia facilmente nel nome del luogo; *aedes Laterani* (Plautii) del capo della celebre cospirazione; palazzo che, infatti, fu confiscato da Nerone. Si rintraccia ancora nel versetto 13 del capo XVI dell'Apocalisse: *et vidi de ore bestiae... spiritus tres immundos in modum ranarum.* Ma questo comico fenomeno a me sembra derivato nella tradizione letteraria dal passo di Dione Cassio (o meglio di Xifilino, LXIII, 22), che, facendo parlare Giulio Vindice ai propri soldati, mette in odio e disprezzo un imperatore che vorrebbe potere anche partorire!

Finalmente, per ciò che spetta alla sua tomba, ad essa fa capo una popolare credenza che, essendo situata nel monte Pincio, ov'erano i suoi giardini privati (il che è storicamente noto), colà frequenti si scorgessero demonî e spiriti maligni. Io ho potuto osservare che cotesta zona *spiritata,* dirò così, si estendeva dalla via Nomentano-Salaria, ov'era la villa di Faonte, luogo della morte di Nerone (presso la così detta *sedia del diavolo,* sepolcro romano perciò appunto così curiosamente chiamato), e giungeva alla via Flaminia per la porta del Popolo fino alla così detta *sepoltura di Nerone* della via Cassia, sarcofago di P. Vibio Mariano, che, nonostante la relativa iscrizione, allora inosservata, fu de-

nominato in quel modo. Con questa zona, gli spiriti di Nerone trovavano un ostacolo superiore, qual era il principe degli apostoli, S. Pietro, che accorreva a difendere le mura di Roma in quella parte. Infatti, per testimonianza di Procopio (*Guerra gotica,* I, 23), noi sappiamo che il *muro torto,* cioè quell'avanzo del muro Pinciano che si vede isolato e pendente presso l'antico cancello di villa Borghese, non venne munito da Belisario, perchè protetto da S. Pietro; e che questa credenza l'ebbero anche i Goti, sicchè non l'assalirono affatto. Questo muro fatale fu sempre dai Romani considerato con ammirazione insieme ad abbominio; venne anche denominato *muro malo* (nei documenti del medio evo); e sotto di esso vennero sepolte le persone impenitenti, ed in ispecie le donne di mala vita. La chiesa di S. Maria del Popolo, che fu eretta da Pasquale II in quella contrada allora, cioè nel 1099, deserta e desolata, servì a ribenedirla. Tuttavia, nel secolo xv, in un panorama di Roma, che si conserva ora in Mantova, e in cui veniva disegnata la via Flaminia, s'indicò un antico sepolcro presso la chiesa del Popolo, così: *torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone.* (De Rossi, *Piante di Roma,* tav. ult.). L'autore di questo panorama dipendeva, è vero, da autori che lo avevan preceduto, come si rileva da piante anteriori. Comunque ciò fosse, resta sempre vero che questa tradizione è giunta fino all'età moderna. Nè ciò deve recar meraviglia, in una leggenda che ha triplice fondo, storico cioè, religioso e monumentale.

Ancora di un'altra leggenda del tempo di Nerone, quella cioè di Simon Mago. Che questi sia veramente esistito ed abbia avuto contestazione con S. Pietro ci è detto da scrittori troppo autorevoli, perchè si possa rilegare nel mito. L'autore dei così detti *filosofumeni,* che forse fu Ippolito; e S. Giustino e S. Irenèo ne fanno certi. Tuttavia v'è differenza grande tra la semplice quistione di Simone con S. Pietro, per la quale al Samaritano spetta il tristo vanto di primo eretico, e ciò che le leggende ad esso attribuiscono. In una si ha che Simone si è spacciato pel Cristo

risorto a Nerone, e che gli apostoli lo hanno smentito; e quindi è stato trascinato via dal diavolo (Cura sanitatis Tiberii ed. Foggini).

Un'altra, che si ascrive al pseudo Marcello, riferisce che Nerone fece morire S. Pietro e S. Paolo, per vendicare il suo amico Simon Mago, ch'era morto nella prova del volo fatto in presenza di S. Pietro e sua. Questo è il gran punto controverso: il volo di Simon Mago. Se questo fosse meramente leggendario ne verrebbe a soffrire la storia della venuta di S. Pietro in Roma? Ciò pensano alcuni scrittori, ma non è vero. Anzi si potrebbe provare che sé la venuta di S. Pietro non fosse stata più che saldamente riconosciuta, non avrebbe potuto abbarbicarsi ad essa la leggenda di Simon Mago. D'altra parte questa leggenda è molto antica, e risale al secolo secondo, ad Egesippo, come si chiama generalmente il compilatore della storia di Gerusalemme distrutta, sulle tracce di Flavio Giuseppe (Graf cit., pag. 348, 393); ma soltanto nelle linee generali. Nelle lettere dei legati del pontefice Liberio ad Eusebio vescovo di Vercelli (a. 335) si parla del *volo* in quistione, come di cosa generalmente creduta (Baronio, *ad ann.*), veggasi il De Rossi (Bull. cit., 1867). Insomma la tradizione è antica e continua. Aggiungo che sulla *sacra via,* nel sito, in cui sarebbe avvenuto il fatto, esisteva una piccola chiesa, edificata nel secolo ottavo dal pontefice Paolo I, *in via sacra iuxta templum Romae* (invece di *Romuli;* ovvero secondo il Duchesne con questo nome intendasi la grandiosa basilica di Costantino) *ubi ipsi beatiss. principes apostolorum, tempore quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostro funderent preces, propria genua flectere visi sunt; in quo loco usque actenus eorum genua pro testimonio omnis in postremo venture generationis in quodam fortissimo silice esse noscuntur designata* (Liber pont., ed. Duchesne, I, pag. 465). Nel lato settentrionale della basilica di Costantino, in occasione di recenti lavori di sgombro, si sono ritrovati gli avanzi di questa chiesa. Ma il *selce* prodigioso si trova dalla fine del secolo XIV nella chiesa di S. Maria Nova (S. Francesca Romana). Infatti la chiesetta di Paolo I deve esser caduta o abbandonata da tempo antico, dacchè non vedesi registrata in alcuno dei cataloghi medioevali delle chiese urbane.

Anche Gregorio di Tours ricorda cotesto selce con la impronta delle ginocchia degli apostoli (*Gl. martyr.*, c. 27); ed aggiunge che i fedeli andavano con divozione ad attingervi l'acqua che vi si fermava, allorquando pioveva. Nell'*ordo* di Benedetto canonico, si legge: *ascendit* (il pontefice) *per silicem ubi cecidit Simon Magus,* etc. (Codex U. R. cit., pag. 80). Adunque non v'ha dubbio sulla continuità e sulla fiducia di tale tradizione. Ma l'inverosimiglianza naturale ci dovrà tener diffidenti in proposito, ovvero dovremo ricorrere al soprannaturale per ammetterne la veracità? Mi sembra non potersi dubitare ed accogliere il fatto come vero, dal momento che Suetonio, Dione e Giovenale, scrittori non sospetti di cristianesimo, narrano di un prestigiatore, che volle sperimentare un volo aereo davanti a Nerone, e che precipitò sulla publica via. Abbiamo pertanto innanzi a noi una leggenda, che più di qualunque altra merita un serio apprezzamento.

Un'ultima difficoltà, contro la leggenda di Simon Mago, deriva dalla menzione che fece S. Giustino di un simulacro eretto in onore di quell'impostore nell'isola Tiberina. Imperocchè, essendosi nell'isola stessa scoperta, nel secolo decimosesto, un'iscrizione votiva a *Semone Sanco* (il genio di Ercole nell'antico culto Sabino-Romano); si sospetta che il filosofo l'abbia confuso con Simone il Mago. Perciò la testimonianza di Giustino riuscirebbe difettosa e strana. Gravi archeologi hanno ammesso questo equivoco del filosofo cristiano (v. Visconti C. L. in *Studi e Docum.,* 1881, pag. 120). Nondimeno è da notarsi che in un antico manoscritto veduto dallo Studemund si legge che un senatore Marcello innalzò in Roma una statua del mago con la iscrizione *Simoni iuveni deo* (Bull. dell'Istit., 1881, pag. 65). Pertanto può essere appunto cotesto il simulacro veduto e indicato da S. Giustino. Ed inoltre non mi sembra potersi supporre che questo apologista, che doveva conoscere profondamente il politeismo e le sue assurdità, confondesse il mago Simone col semi-dio Semone, che aveva già un tempio notissimo sul Quirinale, numerosissime statue ed iscrizioni in Roma, che col nome di *Fidius* era continuamente nella bocca di tutti coloro che eran soliti a giurare, come si rileva

dalla letteratura teatrale e popolare. Che se l'oratore si rivolgeva a Marco Aurelio, lamentando questo culto illecito, ciò era appunto perchè si trattava di una strana manifestazione di culto, non consentita certamente dal collegio dei pontefici, e indizio manifesto dell'abuso, cui si spingeva in quel tempo la idolatria. Non nuoce adunque in verun modo alla leggenda del mago la testimonianza di S. Giustino, perchè questa non può supporsi errata od inesatta.

***

L'odiosa memoria di Nerone dovette giovare ai suoi successori, eccettuati Galba, Ottone e Vitellio, trascurati pel brevissimo loro impero, voglio dire a Vespasiano e a Tito. E non solo questi apparivano giusti e clementi alla tradizione del medio evo, quali comparivano nelle istorie; ma dovevano figurare siccome degnissimi esecutori della terribile punizione inflitta da Dio al popolo ebreo. Infatti la relativa leggenda è intitolata: *Vindicta Salvatoris,* la cui fonte non è abbastanza nota, perchè poco risente della storia di Flavio Giuseppe, poco del suo compendiatore anonimo detto Egesippo (ed. Tischendorf); ed è una leggenda antica, poichè risale forse al secolo sesto dell'èra cristiana. In essa vengono confusi Tito e Vespasiano con Tiberio; ma in mezzo ad anacronismi ed errori, sempre domina il fatto che l'imperatore è guarito da fiera malattia per avere toccato l'immagine del Salvatore, e che questa si conservava in Roma, e che gli ebrei furono castigati e venduti, perchè avevano commesso il gran misfatto. Osservo questo, come antico testimonio della conservazione di quella famosa reliquia in Roma, sulla quale (se non fosse allora quivi conservata) non sarebbe stato possibile ricamare la leggenda in modo da renderla probabile. Esagerazioni di varia provenienza hanno rinforzato ed ampliato la leggenda sì per ciò che riguarda la malattia dell'imperatore (dalle vespe annidatesi nel naso deducendo il nome di Vespasiano), come anche in altre particolarità (v. Graf cit., I, pag. 399).

***

La celebrità dei Flavi è passata ai respettivi monumenti. L'arco di Tito fu chiamato nel medio evo *arcus septem lucerna-*

rum (Anonimo di Einsiedeln, *Mirabilia, ordo Benedicti,* ecc.), perchè vi si vedeva, come tuttora, il famoso aureo candelabro giudaico scolpito. Questo insigne monumento, figurato nell'arco in forma ben più artistica che non era l'originale, era custodito, insieme coi vasi sacri, nel museo annesso o contenuto nel recinto del tempio della Pace, in cui altre insigni opere d'arte erano conservate. Per un incendio gravissimo del tempio di Commodo, ogni cosa fu distrutta, meno i vasi aurei del tempio giudaico, che in parte sono stati indicati da Procopio in Cartagine, in parte a Tolosa, come provenienti da Roma. Nondimeno la popolare leggenda in Roma li addita come sepolti col candelabro, nel Tevere. Imperocchè appunto pel Tevere videro i Romani trasportare questi ed altri numerosi oggetti antichi, quando Genserico saccheggiò Roma, nell'anno 455. Si è molto esagerato, gli è vero, sulla spogliazione della città; ma che i Vandali rapissero statue e cose preziose viene attestato non meno dalla storia che dalla tradizione.

Prof. G. Tomassetti.

SUNTO DELLE RIVISTE *

RIVISTE ITALIANE.

L'Ateneo. 16 febbraio 1896. Torino. — *I Papi e l'agricoltura.*

Per dimostrare quanto i Papi abbiano tentato di fare e quanto abbiano operato per sottrarre gli agricoltori ai dolori del proletariato, e come, con la severità delle leggi canoniche contro il prestito ad interesse, abbiano prevenuto le gravi torture della nostra agricoltura, oggidì in preda agli usurai ed agli speculatori, l'A. ricorda le costituzioni, i rescritti e i decreti, in proposito, di Clemente IV, di Pio V, di Sisto IV, di Giulio II e di Pio VI. Notevole il decreto di quest'ultimo Pontefice, il quale ordinava: " Non è dovuto al proprietario verun pagamento, nè in derrate, nè in danaro, per la presa di possesso di un terzo dei suoi beni, che fossero abbandonati e lasciati incolti. Lo stesso proprietario è obbligato di provvedere gratuitamente il pascolo sufficiente alla coltivazione di quel terreno, come pure i granai ed il ricovero. " Queste dottrine e questi documenti trovansi più ampiamente discussi nel libro, da noi già illustrato di G. Ardant, *Papes et Paysans.*

Bollettino della Società umbra di Storia patria. Anno II, fasc. 1°, vol. II, 1896. Perugia.

Si contiene in questo fascicolo una relazione delle proposte circa la pubblicazione di antichi documenti umbri, che la Società

* Avvertiamo il lettore che, nel sunto delle riviste, nelle note bibliografiche e negli annunzi di opere recenti, il nostro Periodico intende far noto il movimento contemporaneo in ordine alle scienze e alle discipline di cui si occupa; ma non perciò risponde del contenuto di tali pubblicazioni, specie nella parte che risguarda le dottrine etico-religiose e il diverso e complessivo indirizzo scientifico.

intraprenderà: e cioè gli *Statuti* di Perugia, a cura di O. Scalvanti; il *Regesto perugino,* a cura di V. Ansidei e L. Giannantoni, il *Regesto di Sassovico,* a cura di M. Faloci-Pulignani, e le *Laudi umbre,* a cura di F. Sensi. Questi documenti ci faranno conoscere più a dentro ne' vari tempi la storia d'una regione che partecipò tanto alle vicende generali d'Italia; diremo di più, donde spuntò l'aurora della cultura cristiana italica; basta ricordare S. Benedetto e S. Francesco.

La Civiltà cattolica. 1° febbraio 1896. Roma. — *L'Europa cristiana e la Turchia.*

Le recenti stragi d'Armenia e in altri paesi d'Oriente porgono occasione all'A. di fare alcune saggie e pratiche considerazioni sulla condizione di barbarie in cui da secoli versa l'Impero ottomano, sulla inanità degli sforzi d'incivilimento fatti per opera anche de' sultani, e più ancora sulla inutilità dell'atteggiamento dell'Europa di fronte ai recenti eccidi, essendosi essa contentata di fare dimostrazioni navali e guerresche, le quali hanno lasciato il tempo che hanno trovato. Invece, secondo l'A., per rendere più civile il popolo mussulmano non può essere efficace che una di queste due vie: o che esso stia soggetto ad un impero cristiano, qual fu quello de' latini al tempo delle crociate, ovvero adoperarsi perchè l'istesso Governo turco, di buona o mala voglia che sia, reprima il fanatismo mussulmano, figlio dell'ignoranza, e favorisca l'opera incivilitrice, introducendo nelle provincie a lui soggette le richieste riforme, valendosi a tale scopo del concorso de' suoi sudditi cristiani, o almeno de' turchi educati all'europea. A questo adesso mirano le potenze europee, ma i mezzi finora adottati nulla hanno valso allo scopo.

— 15 febbraio 1896. — *Settimo: non rubare e commenti massonici.*

L'A., smascherando i biechi intendimenti della sêtta, si fa a dimostrare come essa, al pari di tutte le altre sêtte anticristiane che l'hanno preceduta, apostatando dalla fede e dalla morale evangelica, sia caduta nel ladroneccio, nella crudeltà, in ogni sorta di vizi; e quanto alla prima di queste empietà essa ha per suo speciale intento di rubare sotto il manto della legge. Ciò

vien dimostrato dall'A. esponendo in prima le teorie massoniche intorno al furto, poi le applicazioni generali di queste teoriche, nella varietà di rapine che in diversi modi si commettono dai framassoni, e da ultimo si citano notevoli tratti di confessioni di framassoni convertiti per dimostrare l'azione della sêtta nell'alto furto.

Notiamo ancora i seguenti articoli: 1° *Italianità, civiltà, religione in Africa,* dove si dimostra che l'attuale guerra italo-abissina non è punto mossa da questi alti ideali, ma da megalomania politica. 2° *La corrente gesuitica e l'antigesuitica all'arrivo dei letterati spagnuoli,* articolo storico che fa seguito ad altro già pubblicato in precedente quaderno. 3° *Altre lettere intime di Ausonio Franchi,* dalle quali apparisce la sincerità ed umiltà della conversione di questo illustre scrittore.

La Critica sociale. Febbraio 1896. Milano. — *La nostra propaganda nelle campagne.* I. Bonomi.

La questione agraria deve aver pure una soluzione, e a questa s'annoda, secondo l'A., la propaganda nelle campagne delle idee e delle teorie del socialismo. Due furono le direzioni di questa azione; la *lotta di classe,* avutasi in Italia, specialmente nelle campagne cremonesi, e l'assetto incerto economicamente dell'Emilia e del Mantovano. Nelle piccole proprietà di questi luoghi è penetrato il tarlo del processo capitalistico, e la propaganda si fa più ampia; i proletari possono addestrarsi alla resistenza. Senza dubbio anche la politica dovrà essere invasa dal socialismo, il quale, dice l'A., o penetrerà in Italia, nelle campagne, o dovrà dichiarare la sua bancarotta. Noi non possiamo convenire col Bonomi ne' concetti principali del suo scritto; ma osserviamo questo, che ormai si va facendo strada la convinzione che gli operai non bastano alle nuove dottrine, e occorre vi partecipino gli agricoltori, perchè altrimenti queste cadranno.

Giornale degli Economisti. Febbraio 1896. Roma. — *Studi sulla distribuzione. La prima approssimazione sintetica.* E. Bavone.

L'argomento della *distribuzione* è il più complesso e difficile nella scienza economica. L'A. lo tratta obbiettivamente, spie-

gando cioè i fatti relativi, ed esaminandoli nelle loro cause e natura, fa cioè uno studio scientifico fondato essenzialmente nell'induzione storica e statistica. Da essa, mediante un processo di approssimazioni sempre maggiori, risale alle leggi generali, al carattere universale dei fenomeni della *distribuzione;* con che si ha un metodo combinato d'induzione e deduzione, il più acconcio per la scoperta del vero. In questo articolo, che è il primo di altri che l'A. promette su questo punto importantissimo dell'economia politica, egli, col sussidio di formule e calcoli matematici esprimenti fenomeni economici, si fa a ricercare coteste approssimazioni generali, ma in guisa da stabilire leggi assai generiche, facendo astrazione da molte cause secondarie, ed anche importanti, che determinano in diversi modi il fenomeno reale della distribuzione.

Da notarsi ancora l'articolo *Frère-Orban e i dazi interni,* nel quale, in occasione della morte di questo uomo di Stato belga, si fa la storia dei dazi interni nel Belgio, che egli abolì, facendo così la più grande riforma economico-politica che siasi compiuta in quella nazione; e l'articolo *A proposito del " collège libre des sciences sociales "* dove si parla di questa istituzione di recente fondata a Parigi, si dà il programma dei corsi, e a titolo di commento si riporta una lettera ricevuta dal comm. Bodio, dalla quale rilevasi come in questa scuola sono accolte le opinioni scientifiche e politiche più disparate.

Minerva, rivista delle riviste. Febbraio 1896. Roma.

Notiamo tra gli articoli più importanti riferiti in compendio: *La questione anglo-americana* di H. Stanley, *La Russia a Costantinopoli* di E. Fallichet, e *Il lato buono della letteratura d'immaginazione* di M. G. Futtiett.

Nuova Antologia. 1° febbraio 1896. — *La questione della Venezuela e la dottrina di Monroe.* E. Catellani.

L'A. dopo avere esposto i precedenti storici del presente conflitto sorto fra la Venezuela e l'Inghilterra, mostra come a torto la prima contesti alla seconda anche il possesso del territorio di qua dalla linea tracciata nel 1840 da Sir Roberto Schonburgk,

la quale partendo da Barima Point, in direzione sud-ovest, divide quasi a metà il territorio che forma oggetto dell'attuale controversia. Su questa parte di territorio i diritti dell' Inghilterra sono indisputabili, derivando dalla cessione della Guiana fattale dall'Olanda e dal diuturno possesso. Quindi l'Inghilterra non potrebbe, senza pregiudicare il suo diritto, accettare l'arbitrato che anche relativamente a questa parte le è stato offerto dalla Venezuela. L'A. passa poi a discorrere dell' intervento degli Stati Uniti, intervento che esso giudica affatto arbitrario ed illegale. Infatti la dottrina di Monroe, su cui gli Stati Uniti si fondano, è soltanto una regola di politica interna americana, e quindi non potrebbe essere invocata in confronto di potenze che mai non hanno partecipato a formularla e non mai l'hanno riconosciuta. Ma anche quando questa dottrina formasse una regola di dritto internazionale universalmente riconosciuta non potrebbe affatto trovare applicazione al caso presente. Infatti tale dottrina, quale risulta dal messaggio del presidente Monroe del 2 dicembre 1823, può ristringersi a queste tre regole: 1° Veto all'intervento contro le colonie spagnuole, che allora avevano rivendicato la loro indipendenza; 2° Divieto agli Stati europei d'acquistare in America nuovi territori a danno di Stati già indipendenti, prima del 2 dicembre 1823; 3° Esclusione di ogni futuro intervento europeo nel continente americano, sia nelle vicende interne dei singoli Stati sia nelle relazioni da Stato a Stato, ed esclusione in genere dall'America del sistema dell'equilibrio europeo. Ed invece, nel caso presente, non trattasi di acquisto di nuovi territori, ma della determinazione della frontiera di territori posseduti dall' Inghilterra, quando appena gli Stati Uniti erano indipendenti e quando la Repubblica di Venezuela non ancora esisteva. Non trattasi di escludere un intervento europeo negli affari interni degli Stati americani, ma di una controversia di confini, nella quale l' Inghilterra ha, come Stato indipendente, il diritto di tutelare, senza l' intervento altrui, i propri legittimi interessi. Non trattasi di estendere il sistema europeo alle regioni americane, ma della tutela di cinquantamila coloni britannici, della riparazione dell'offesa alla bandiera inglese, di un sistema, cioè, senza il quale, ogni convivenza pacifica tra gli Stati

sarebbe ridotta ad una parola priva di significato. L'A. crede che questo eccessivo allargamento che gli Stati Uniti tendono a dare alla dottrina di Monroe sia dannoso, non soltanto per l'Inghilterra, ma per tutte le nazioni europee. Sarà infatti per esse impossibile mantenere buone relazioni diplomatiche con le minori repubbliche americane, quando queste saranno sicure di essere spalleggiate dagli Stati Uniti anche nelle loro più ingiuste pretese. Perciò l'A. crede che sarebbe deplorevole per l'Europa se all'improntitudine americana nell'opporre come un'eccezione ad ogni ragionevole sua pretesa la dottrina di Monroe, non sapesse contrapporre dal canto suo una concorde tenacia nel ridurre a giusti limiti l'applicazione di quella dottrina.

Questo fascicolo contiene anche un articolo di F. Lampertico sul Transvaal, in cui si trovano importanti notizie sulla geografia e sulla storia di questa regione, sull'origine della repubblica dei Boeri e sulle cause che hanno dato luogo al presente conflitto con l'Inghilterra.

Il Pensiero italiano. Febbraio 1896. Milano. — *Dei limiti della proprietà.* F. PELLEGRINI.

La questione dei *limiti* della proprietà è di vitale importanza. Per esaminarla attentamente è d'uopo risalire alle origini, perchè, avverte l'A., come ogni altra istituzione anche la proprietà ha una vita, una storia, una evoluzione. Questa vita che ebbe principio dalla spontaneità naturale delle azioni umane sotto l'impulso del bisogno, ha dato luogo a forme, regole, leggi, alla scienza del diritto e della economia; ed è poi connessa continuamente con la vita della società, e il suo sviluppo è consentaneo e parallelo a quello del popolo presso cui si svolge. Ciò vien dimostrato dall'A., osservando che la proprietà sociale iniziò il sistema, il dispotismo lo riunì, il feudalismo lo frazionò, la borghesia, mediante l'agricoltura e il capitale, al frazionamento arbitrario sostituì il naturale. Nel primo periodo non v'è proprietà, nel secondo è monarchica, nel terzo è privilegiata, nel quarto è economica. Dapprima la proprietà non avea che limiti di superficie determinati dalla estensione superficiale de' fondi, oggi che il lavoro umano va nelle viscere della terra a estrarre i prodotti

delle miniere, è cubicamente configurata, cioè in estensione e profondità, è circoscritta dai limiti che dipendono dal suo obbietto e dai suoi elementi. Così la prima delle forme anzidette di proprietà ha limiti indeterminati, la seconda non ha limiti, la terza li ha politici, la quarta fisico-economici. L'A. esamina se la forma presente della proprietà sarà l'ultima, e dall'analisi del fenomeno economico e della sua evoluzione è indotto a credere, che essa andrà incontro ad una nuova fase, che le esigenze dei fatti diranno se sarà quella del collettivismo. Nell'insieme, l'articolo urta contro la solita confusione, fra quanto ci abbia di *assoluto* e permanente nella costituzione della proprietà e quanto vi ha di *storico, relativo* e puramente accidentale. Questo duplice aspetto era, p. e., chiaro negli scrittori stessi della *scolastica medioevale;* per il che ci riportiamo agli studi del Brants.

— *Note sulla natura del fatto etico.* A. Pilo.

Con criteri sociologici si vuol risolvere il problema se il fatto etico è un fatto sociale o individuale. L'A. dimostra che esso è l'effetto dell'auto-adattamento nelle varie forme delle relazioni o associazioni umane, cioè nel fatto famigliare, comunale, politico, e nel fatto delle contrattazioni fra uomini, le quali studia ad una ad una. Conclude che il fatto etico è generalmente un fatto sociale, ed evolutivamente un fatto individuale, sorge con la società, s'integra e cammina con la persona individuale. Questa teoria, egli avverte, non mena al socialismo, il quale sarebbe negazione e regresso dell'evoluzione dalla socialità alla individualità, e neppure conduce allo Stato gendarme, perchè rimarrà sempre allo Stato il compito non solo di tutelare, ma di promuovere tale sviluppo, quel compito cioè di educatore che gli assegnava il Romagnosi. A noi poi pare che questa teoria distrugga il concetto stesso e la base dell'etica, perchè tende ad affermare che l'etica e la moralità non sono che prodotto e creazione dell'ambiente sociale; ciò che del resto non presenta grande *novità* nella storia delle *dottrine morali* del positivismo moderno.

Il Pensiero moderno. Febbraio 1896. Roma.

Notiamo in questo numero la continuazione dei due scritti di S. Ottolenghi e V. Tangorra. Il primo, *Principali problemi di*

antropologia criminale, tratta dei provvedimenti per i minorenni, proposti nel congresso penitenziario, specialmente quanto ai ragazzi inferiori a 12 anni, della necessità di porre rimedi ai bisogni urgenti, e si termina dicendo che mentre in Italia le teorie antropologiche criminali sono felicemente sostenute, nell'ordine dei fatti si va al contrario e al ritroso. Noi diremo (con fiducia di coglier meglio il vero) che troviamo piuttosto coerenza logica fra il processo scientifico e quello reale. La novella dottrina criminale sconvolse le fondamenta della vera antropologia, e questa si addimostrò impotente a prevenire o contenere la precoce delinquenza dei minorenni; la cui correzione del resto sarà sempre un'opera più di sapiente carità cristiana che di artificiosi provvedimenti di Stato.

Il secondo scritto, *Positivismo economico e positivismo sociologico,* tratta del metodo induttivo e deduttivo circa le leggi economiche e sociali, e della loro relazione con le scienze fisiche e naturali.

La Rassegna agraria, industriale, commerciale, ecc. Gennaio 1896. Napoli. — *Trade-Societies nella Gran Bretagna e in Irlanda.*

Si forniscono molti ragguagli e dati sulle federazioni delle società operaie in Inghilterra e nella Irlanda, dai quali può aversi un giusto concetto del movimento federativo e cooperativo operaio nel Regno Unito.

— *Il matrimonio attraverso i secoli.* Lady Cook.

Studio storico sul matrimonio, nel quale vengono esposte le varie fasi per cui esso è passato a seconda dei vari costumi e dei differenti gradi di civiltà de' popoli. Dall'esame de' vari usi sul matrimonio, l'A. rileva che tutte le virtù sociali e morali hanno stretta relazione col diritto di famiglia e con la proprietà individuale, e però ogni tentativo di distruggere questi preziosi incentivi all'iniziativa personale e all'energia nazionale sarà sempre un fatale passo verso la barbarie e la immoralità. Con larghi tratti vengono poi descritte nell'articolo le varie opinioni che del matrimonio si sono avute nel corso de' secoli, il maggiore o minor grado di moralità negli usi relativi alla scelta della sposa e alla celebrazione, negl'impedimenti, ecc. Peccato che quando parla

delle disposizioni canoniche, e delle prescrizioni della Chiesa quanto al matrimonio, l'A. si lasci condurre ad alcuni apprezzamenti storicamente inesatti, e poco convenienti alla nostra santa religione.

Notevole ancora l'articolo: *L'agricoltura e il commercio in Serbia,* e l'altro: *Il bill d'indennità,* studio di diritto costituzionale sugli atti che il Governo può fare senza l'autorizzazione del Parlamento, e che questo è chiamato di poi a ratificare.

La Rassegna nazionale. 1° febbraio 1896. Firenze. — *L'ora presente.* F. NUNZIANTE.

Della gravezza del pericolo a cui sono esposte le istituzioni sociali per effetto della propaganda anarchica e socialistica, tutti sono persuasi, ma nessuno pensa a rimedi efficaci. Le classi dirigenti, dimentiche dei loro doveri, invece di sostenersi a vicenda, continuano a guardarsi tra loro in cagnesco, cercando invece di ingraziarsi il comune nemico. Anche al clero l'A. non risparmia le sue accuse, rimproverando ad esso che, un po' per sua colpa e molto per colpa delle autorità civili, continui a rinchiudersi in uno stato di ostilità, almeno apparente, mentre non dubita talvolta di stendere una mano in nome del socialismo cristiano ai partiti estremi, che sdegnosamente la rifiutano. L'A. deplora inoltre il discredito in cui sono cadute le istituzioni parlamentari; tratta poi della questione religiosa, mostrando come la diffusione delle teorie sovversive tra il popolo sia la naturale conseguenza dell'aver questo perduto la fede in una vita futura in cui trovare ricompensa ai patimenti di questa terra. Venendo da ultimo a parlare della questione sociale, nota innanzi tutto come fra noi le pessime condizioni della finanza siano di grave ostacolo a che lo Stato possa efficacemente intervenire a beneficio degli operai e dei proletari. In quanto alla questione operaia, l'A. vorrebbe dallo Stato una legge limitativa del lavoro delle donne e dei fanciulli, facilitazione all'assicurazione degli operai, limitazione al continuo aumento dei dazi di consumo, riforma della scuola elementare in cui si dovrebbe curare, non tanto l'istruzione, quanto l'educazione dei figli del popolo, tenendo nel debito conto l'insegnamento religioso. Altro utile rimedio al

malessere della classe operaia starebbe nello stabilire i grandi opificî industriali lontano dalle città, in aperta campagna, presso qualche tranquillo villaggio, essendo i grandi centri perniciosi per la salute tanto del corpo quanto dell'anima. Finalmente, in quanto alla questione agricola, l'A. dimostra, contro i sofismi dei socialisti, come la proprietà trovi la sua giustificazione nel lavoro e nell'utilità generale che dal suo riconoscimento deriva. Ma appunto perciò ritiene degni di biasimo quei proprietari che lasciano incolti vasti possedimenti o si esimono, mediante l'affitto, dalle cure che esige la diretta coltivazione dei loro fondi. Per ciò che riguarda poi il miglioramento delle condizioni dei contadini, l'A. vorrebbe la fondazione di un grande istituto di Credito agrario, e nei centri minori di piccole banche di credito; vorrebbe che in tutta l'Italia acquistasse maggiore diffusione la mezzadria, che venisse promossa la coltivazione e la bonifica dei latifondi incolti e che lo Stato concedesse la ripartizione dei terreni demaniali. L'articolo, pur contenendo concetti giusti, misti ad altri antiquati o poco esatti, non presenta originalità. Singolare l'accusa al clero di dar mano al moto socialistico; se ci ha fatto che contrassegna in Italia stessa l'*ora presente,* è il lavorío felice del clero, con cui, adoprandosi a sollevare lo stato depresso delle classi inferiori, si addimostra quasi l'unica forza viva capace di elidere la propaganda socialistica. Non è questo anzi l'argomento di gelosia, contro il clero, del partito liberale?

— 16 febbraio. — *Il decentramento e la vita locale in Francia.* G. Mareotti.

L'A. tratta la questione del decentramento in Francia studiandone i precedenti storici ed esaminando le varie manifestazioni con le quali è attualmente reclamata questa importantissima riforma. Il movimento a favore di essa è, come l'A. mostra, in gran parte accademico, scolastico, letterario, ma non si può negare che abbia estensione ed una certa intensità. L'A. ritiene che sotto la questione del decentramento in Francia si celi qualche cosa di più grave e di più radicale, e cioè una tendenza al federalismo regionale; questa sarà la più probabile manifestazione quando in Francia accadesse una grave crisi politico-economica.

In questo numero notiamo anche un articolo di A. V. Vecchi, che ha per titolo: " La ricostruzione della marina mercantile italiana. " L'A. vi esamina le cause che da qualche anno vanno producendo la decadenza della marina mercantile italiana ed attende da una efficace protezione governativa il risorgimento di questa industria. Notiamo anche il breve articolo " Conversione o apostasia? " in cui si rileva come il principe Ferdinando di Coburgo, acconsentendo, per ragioni di Stato, all'apostasia del suo figlio, siasi mostrato un fedele discepolo del Machiavelli e della sua politica.

Rivista di scienze ecclesiastiche. 15 febbraio 1896. Siena.

È un nuovo periodico che tratta degli studi sacri in relazione alla moderna cultura. Secondo il disegno dei suoi fondatori esso dovrà porre in grado quei sacerdoti, cui mancasse il modo, di acquistare da sè, come in compendio, l'istruzione necessaria dei tempi nostri, e rendere informati del progresso scientifico anche gli altri, i quali, intesi a vari studi, o distratti da molteplici occupazioni, mal potrebbero tener dietro ai principali scritti che, oggidì specialmente, si pubblicano con frequenza.

Notiamo intanto in questo primo fascicolo: *Gli studi del clero* del card. Bausa; *Il catechismo* di mons. Mazzanti; *Dotti cattolici* del prof. A Conti: *Di un argomento matematico in prova dell'esistenza di Dio* del can. Roberto Puccini; argomenti importanti, svolti dai singoli autori con erudizione e competenza proporzionate al fine che si propone il nuovo periodico. Facciamo augurî che questo, sotto la direzione di quel valentuomo che è il canonico R. Puccini di Colle Val d'Elsa, collaboratore della nostra Rivista, possa dare al suo programma lo sviluppo richiesto dal nuovo e più vigoroso slancio che oggi accennano a prendere dinanzi alla scienza moderna gli studi ecclesiastici, per rispondere agli alti disegni del Sommo Pontefice Leone XIII.

La scienza del diritto privato. Febbraio 1896. Firenze. — *Ingiustizie sociali del Codice penale.* E. Florian.

L'A. rivolge alla legislazione penale quella stessa accusa che già da parecchi è stata mossa contro la legislazione civile, e cioè

che anch'essa miri soprattutto alla protezione delle classi economicamente dominanti, lasciando debole, deficiente, e talora anche mancante del tutto, la protezione e la difesa delle classi povere ed economicamente soggette.

Ad esempio la legge penale presume che le sue norme siano note a tutti; ma questa presunzione è molto meno verosimile per i poveri che per i ricchi, i quali sia per scienza propria, sia per gli ammaestramenti e le consuetudini della società in cui vivono, sia per gli aiuti degli uomini di legge, che possono procurarsi con danaro, sono più facilmente in condizione di non ignorare la legge, od almeno di evitare i danni derivanti dall'ignoranza di essa. Così anche le pene pecuniarie pel ricco equivalgono all'impunità, pel povero suonano aperta irrisione e gli schiudono le porte del carcere col disonore a lui e la miseria alla sua famiglia. Le stesse pene restrittive della libertà mentre producono al ricco un danno quasi esclusivamente morale, pel povero rappresentano anche un danno materiale prodotto dal mancato lucro durante il tempo della detenzione e dalla difficoltà di trovare lavoro dopo scontata la pena. Ed a ciò si aggiunga le maggiori probabilità che il reo agiato ha di sottrarsi alla pena. La legge penale non tiene alcun conto delle cause sociali del delitto, mentre l'efficacia di queste, per l'enorme preponderanza del fattore economico, si fa sentire assai più in danno dei poveri che dei ricchi. La stessa premura di favorire le classi abbienti si rileva anche nella severità delle pene, con cui la legge punisce i reati contro la proprietà, mentre invece punisce con pene leggiere o lascia impunite delle azioni moralmente assai più riprovevoli. Ad esempio, l'usurpazione di confini è punita dal Codice penale italiano con la reclusione sino a trenta mesi, precisamente come la corruzione dei minorenni ed il lenocinio. Perciò l'A. ritiene che un'attenta ed accurata revisione del Codice penale fatta con criterio e con l'animo di diminuire, per quanto la presente condizione di cose lo permette, le ingiustizie da esso sancite, derivanti dal conflitto di classe, e di aumentare la protezione dei deboli, sarebbe opera perfettamente conforme allo spirito dei tempi nostri ed in armonia con quel largo indirizzo di politica sociale prevalente ora presso i popoli più civili.

La Scuola educatrice. 22 febbraio 1896. — *Del socialismo e comunismo*. A. G.

Dopo aver dimostrato che l'uomo, sia che si riguardi come singolo, sia che si riguardi nella società domestica e civile, ha dalla stessa legge naturale il diritto di proprietà stabile, individuale ed ereditaria, l'A. tratta del socialismo e del comunismo. Egli, premesso un rapido cenno storico, espone ambedue i sistemi e ne confuta le opinioni.

La Scuola positiva nella giurisprudenza penale. Febbraio 1896. Fiesole. — *La lotta di classe nella legislazione penale*. ADOLFO ZERBOGLIO.

Accennate le dispute e le controversie su lo scopo e il fondamento del diritto penale, l'A. dimostra, con una sintesi rapida dell' intera storia delle legislazioni penali, che il fondamento e lo scopo del diritto penale è la considerazione e la difesa dell'ordine giuridico costituito, e perciò la conservazione e la difesa della classe, la quale, questo medesimo ordine giuridico, per riflesso e tutela del suo potere economico, è venuta formando. Perchè il fondamento e lo scopo del diritto penale sia la difesa sociale è necessario che si arrivi alla scomparsa delle classi. Se tale, come il processo dell'evoluzione economica porta, è la mèta verso la quale s'avanza l'umanità, la difesa sociale è un principio che continuamente diventa; e se la costituzione della società nella cessazione delle classi rappresenta, di fronte all'idea di organismo sociale, il più alto *desideratum,* equivalente quindi al *desideratum* assoluto, il principio della *difesa sociale,* assunto dalla scuola positiva, può definirsi il fondamento *naturale* del diritto di punire. Tutto questo è in perfetta consonanza con le *dottrine* del periodico dell'on. *E. Ferri,* dottrine positivistiche, evolutive, alleate (e ciò pure è logico) con quelle *socialistiche.*

La Vita nova. 1° decembre 1895-1° febbraio 1896. Roma. — *La concezione materialistica della storia.* R. MURRI.

In quattro numeri di questo egregio periodico troviamo riprodotto un accurato e importante studio sopra un lavoro del professore Labriola, il quale va facendo una serie di ricerche

sopra quella nuova teoria che fa quasi della storia un'applicazione dell'economia, e dei fatti storici una conseguenza di leggi economiche, teoria che prende nome di *concezione materialistica della storia*. L'A. in questo articolo si fa ad esaminare il valore e i difetti di questa teoria, riassumendola prima e indicando la evoluzione scientifica a cui si riannette; teoria che ha questo principio fondamentale, di considerare gli ordinamenti sociali, e l'ambiente ideologico e giuridico che li accompagna, come l'effetto delle condizioni economiche, e mutabili col mutare di queste. Con acute osservazioni, che l'A. chiama modestamente *appunti critici,* risguardando la questione e dall'aspetto filosofico e dal punto di vista religioso, dimostra come tale teoria è insufficiente da sè sola a spiegare il complesso de' fatti sociali, e inesatta nella sua universalità, poichè unilaterale, mentre poi partendo dal principio che l'uomo sia determinato ad operare da soli bisogni materiali, l'impulso dei quali è anteriore ad ogni elemento ideologico od etico, è non solo realistica, ma strettamente materialistica. L'A. ha fatto benissimo a scoprire i gravi difetti così storici che pratici i quali viziano questa teoria, la quale non è che l'applicazione nel dominio degli studi storici dell'ultima fase dell'indirizzo positivistico, che cerca mascherare la sua origine materialistica con le parvenze della economia, sostituendo alla ipotesi della evoluzione naturale quella della evoluzione economica.

RIVISTE FRANCESI E BELGHE.

Annales de philosophie chrétienne. Febbraio 1896. Parigi.

Notiamo in questo fascicolo la continuazione di due articoli: l'uno del Blondel su le esigenze razionali del pensiero contemporaneo quanto all'apologia, ed il metodo della filosofia nello studio del problema religioso; l'altro del Bénard su Aristotile e Platone. Nel primo articolo l'A. tratta della efficacia persuasiva e dell'insufficienza filosofica di una apologetica fondata su la convenienza intellettuale e morale del cristianesimo; del valore delle presunzioni che si deducono in favore del cristianesimo, della sua identità con le leggi della vita e delle difficoltà

filosofiche e teologiche di una tale argomentazione, se la si considera come razionalmente concludente; del genere di servizi resi dall'antica apologetica dottrinale e della sua inconsistenza filosofica. Il Bénard poi espone i rapporti della filosofia con le scienze, le arti, la poesia, la religione, ecc.; la divisione della filosofia e la classificazione delle scienze.

L'Association catholique. 15 febbraio 1896. Parigi. — *La science sociale et la morale.* (La scienza sociale e la morale). G. De Pascal.

Spesso la questione sociale vien ridotta alla questione economica e questa alla questione operaia, ma ciò equivale a riguardarla da un punto di vista troppo ristretto. La questione economica si collega alla questione sociale, ma questa si connette ad un'altra questione più alta e più vasta, la questione morale. Per conseguenza la scienza che ne fa oggetto, la scienza sociale, non è una scienza che basta a sè stessa ed è assolutamente chiusa e indipendente, ma invece è necessariamente segnalata per un carattere etico e morale. Questo è quel che vien dimostrato dall'A., con argomenti d'ordine metafisico e con la scorta della esperienza e della osservazione, specialmente per ciò che riguarda la economia politica, la quale, secondo un vecchio pregiudizio, vien considerata come la scienza che meno ha che fare con la moralità fra tutte le scienze sociali.

— *Les Caisses rurales.* (Le casse rurali). M. De Castelmore.

Questa importante ed attuale questione è stata l'oggetto di una interessante relazione al congresso cattolico tenuto ad Auch nel novembre 1895. In questo articolo si riferisce per esteso cotesta relazione, la quale nulla lascia a desiderare come logica e come precisione. In essa esponesi con molta chiarezza quale è la natura di una cassa rurale, quale lo spirito da cui deve essere informata, i vantaggi che se ne ottengono. L'A. vi mette quel convincimento che dà l'esperienza, narrando particolarmente la fondazione da lui stesso operata di alcune di queste casse in Francia.

Son da notare nello stesso periodico ancora i seguenti articoli: 1° *L'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro,* discorso di

M. Lecour Grandmaison in confutazione del disegno di legge presentato su questo argomento dalla Commissione senatoriale francese. 2° Una lettera del conte De Mun sul *Segretariato del popolo*. 3° *La corrispondenza d'Austria,* nella quale si trovano molte notizie del movimento legislativo e di altri provvedimenti riflettenti le questioni sociali. 4° Nella rubrica *Note e documenti sociali, Due lettere di L. Harmel* con le quali inaugura l'ufficio di presidente del Comitato generale dell'opera dei circoli cattolici d'operai, un resoconto della inchiesta per il *riordinamento del regime cooperativo in Germania, una lettera di L. Durand sulle casse rurali,* alcune note statistiche sugl' *infortuni del lavoro* e sulla *disoccupazione involontaria.* Le prime di queste note statistiche son tratte da un documento pubblicato dall'associazione degli industriali di Francia contro gl' infortuni del lavoro, le altre da una relazione di M. Dejaer, dotto professore all' Università cattolica di Lovanio, fatta in una riunione della società belga d'economia sociale.

Le Correspondant. 1° febbraio 1896. Parigi. — *La verrerie aux verriers.* (La vetraia ai vetrieri). A. Bechaux.

Scopo degli scioperi di Carmaux era di far sorgere l'officina collettiva, in cui gli operai fossero ad un tempo lavoratori e padroni. Ma ciò non si è raggiunto. Invece alcuni mestatori ambiziosi hanno opposta la *verrerie ouvrière* proprietà del partito socialistico. Di qui una serie di discussioni vivaci e di polemiche, che rendono necessaria la conoscenza dell' officina in sè stessa, della organizzazione del lavoro, e di quell'ingegnoso meccanismo col quale si pretende sopperire al patronato.

— *La coopération agricole à l'étranger.* (La cooperazione agricola all'estero). Conte de Rocquigny.

È una rassegna delle istituzioni cooperative agricole esistenti in tutti i paesi di Europa, negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Australia. L'A. crede che la cooperazione agricola raggiungerà una grande estensione nel secolo ventesimo, e mercè di essa l'agricoltura uscirà da quella grave crisi che l'affligge, e che non ha niente di comune con quelle che l'hanno preceduta.

Notevoli ancora gli articoli: *Lettere di Guizot alla signora*

Lenormant, che vanno dal 1848 al 1874, e contengono preziosi apprezzamenti politici sui fatti svoltisi in quel periodo; e *La schiavitù al Madagascar,* in cui si descrive la schiavitù in questo paese, la sua origine, la sua fisonomia, i suoi abusi, i suoi pericoli, i mezzi pratici per farla sparire.

Etudes religieuses, philosophiques, historiques, etc. 15 febbraio, 1896. Parigi. — *L'aveugle dans la lutte pour la vie.* (Il cieco nella lotta per la vita). P. L. Roure.

Importante studio psico-fisiologico-sociale, diretto a dimostrare come l'uomo arriva a supplire fino ad un certo punto alla privazione di un senso mediante la cultura e raffinata educazione degli altri e con la sua formazione intellettuale e morale; e per ciò che riguarda le sue relazioni con la società, arriva a riacquistare in parte un compenso alla inferiorità in cui lo ha posto la sua nascita o qualche caso. Da ciò l'A. prende occasione per fare acconce osservazioni sul meccanismo e sul valore dei sensi, e sul modo di agire delle altre facoltà umane di ordine più elevato.

Notevole ancora l'articolo *Giovanna d'Arco a Poitiers,* l'altro pieno di erudizione storica sulla questione, se *Clodoveo sia stato battezzato a Reims,* che l'A. risolve affermativamente, e finalmente quello, anche esso molto importante dal punto di vista storico, *Perchè la Francia è restata cattolica nel secolo XVI,* in cui si dà conto di un'opera, il cui autore si propone le questioni, come la riforma protestante è apparsa in Francia nel secolo xvi, e perchè non vi ha attecchito come in altri paesi d'Europa.

Le Journal des Chambres de commerce et d'industrie. 10 febbraio 1896. Parigi. — *La loi sur les accidents du travail au Sénat.* (La legge sugl'infortuni del lavoro al Senato).

Il Senato francese ha adottato il disegno di legge sugl'infortuni del lavoro, quale era presentato dalla Commissione del Senato e dal Governo, e non quale era stato approvato dalla Camera. L'A., contro la opinione di coloro che hanno biasimato quest'atto del Senato francese, crede invece e proclama, in nome della libertà, che l'alta Camera così facendo ha fatto atto di prudenza, e soprattutto di acume politico e sociale, rifiutando di as-

sociarsi, pel maggior bene del lavoro nazionale, a un disegno di legge ingiusto, arbitrario, impraticabile fino all'assurdo, spogliatore della libertà individuale, e che segue il sistema di voler tutto far dipendere dallo Stato.

— *Les industries de l'Etat.* (Le industrie dello Stato).

Col criterio dei bilanci si dimostra, come gli esercizi e le industrie gerite dallo Stato in Francia producono perdite sempre più rilevanti. L'A. ne desume l'ignoranza di coloro che, specialmente nel Parlamento, s'affannano a dimandare una partecipazione sugli utili di queste industrie agli operai ed impiegati che vi prendono parte.

Si dà in questo fascicolo anche il complemento del lavoro di M. Giraud sulle *tariffe e sulla legislazione doganale in Turchia,* di cui si è già parlato in altro precedente fascicolo.

Journal des Economistes. 15 febbraio 1896. Parigi. — *La fraternité.* (La fratellanza). L. Domanski.

L'A. osservando il fatto dei violenti e sanguinosi conflitti, che a quando a quando avvengono fra operai e fra padroni e operai, ricerca se l'idea che noi ci facciamo della fratellanza sia esatta, e corrisponda alla realtà. Negli stessi rapporti domestici i vincoli son fragili e di limitata durata, molto più quelli fra estranei, e quindi quella che dicesi fratellanza è molto lungi dal verificarsi. L'A. crede che la fratellanza sia non solamente impraticabile nello stato presente della cultura morale della umanità, ma praticata riuscirebbe dannosa, perchè metterebbe i buoni al di sotto dei malvagi. Per aversi la fratellanza perfetta è mestieri che le idee di giustizia sieno universalmente praticate, e che il livello di moralità sia lo stesso in tutti. Benissimo, soggiungeremo noi, ma ciò non è difficile ottenere mercè l'influsso della dottrina cattolica; e la fratellanza è presto ottenuta sol che gli uomini si riferiscano alla pratica della carità e delle virtù cristiane, poichè è soltanto con queste che può raggiungersi la vera e perfetta fratellanza fra gl'individui e le classi.

Notevoli ancora i seguenti articoli: 1° *Una casa di commercio tedesca nel secolo XV,* notizie tratte dalla sua corrispondenza epistolare. 2° *Le banche popolari in Italia,* sunto statistico dal quale

rilevasi come queste banche, al pari delle casse rurali, trovansi in miglior condizione e funzionano meglio delle banche di circolazione. 3° *Come si risolverà la questione sociale,* prefazione di un'opera che con questo titolo sta per pubblicarsi dal De Molinari. 4° Nella rubrica *Società d'Economia politica* la relazione sullo *sviluppo industriale dell'estremo Oriente, e sua influenza sull'industria europea,* dove rilevansi i grandi progressi ottenuti in questi ultimi tempi dall'industria e dal commercio orientale.

Nouvelle Revue internationale. Gennaio 1896. Parigi. — *Revue de la politique européenne.* (Rivista della politica europea). E. Castelar.

Le grandi questioni che agitano ora la politica europea sono parecchie: l'Oriente, cioè l'Armenia, la Venezuela, l'Eritrea tengono angosciati i Governi e le nazioni. Certamente si spera che il sultano conceda e modifichi egli l'amministrazione, senza che una potenza europea occupi quella provincia, ciò che sarebbe causa di una guerra. Per l'Italia, sembra all'autore dannoso gittarsi nella politica coloniale, mentre ha bisogno di fortificare internamente la nazione. Quanto alle colonie inglesi d'America, egli crede che, pur concluso un accordo circa la Venezuela, presto, o tardi, quei popoli si ribelleranno al Governo inglese, che si vale de' loro commerci e delle loro industrie a suo vantaggio.

La Réforme sociale. 1° febbraio 1896. Parigi. — *Les projets de transformation des assurances sociales en Allemagne.* (I disegni di trasformazione delle assicurazioni sociali in Germania). M. Graner.

I disegni di riforma delle assicurazioni in Germania sono stati discussi in una conferenza ufficiale, specialmente convocata a questo scopo il 4 novembre u. s., ed essi sono stati preparati da M. de Woedtke, d'ordine del Governo prussiano. L'A., prima di esaminare queste proposte di riforme, presenta un saggio generale sull'ordinamento delle assicurazioni sociali in Germania, poi dà una relazione del programma e dei lavori della conferenza, e quindi fa uno studio particolareggiato di ciascuna delle varie proposte, avuto riguardo anche ai principî sociali ed eco-

nomici dai quali esse sono ispirate. Rammentiamo gli studi in proposito nella nostra rivista di M. D'Ameglio.

— *Le régime des fabriques en Autriche.* (Il regime delle fabbriche in Austria). V. Brants.

In Austria v'ha una completa legislazione sociale protettrice del lavoro, che si può dividere in due categorie: leggi cosiddette di protezione, e leggi d'assistenza o d'assicurazione. L'A., calmo osservatore ed imparziale relatore de' fatti, non esamina già le leggi in loro stesse, ma nei risultati che hanno prodotto, e ciò per informazioni dirette, che egli ha assunte sopra gli elementi più svariati e con le regole della più rigorosa imparzialità. Due sono i punti speciali che fa oggetto del suo studio: il massimo delle ore di lavoro, il contratto di lavoro e i rapporti fra padroni e operai. Senza alcun partito preso, ma sulla base di dati di fatto, dichiara quanto al primo punto che un progresso reale è stato ottenuto, ma lento, e son da augurarsi notevoli miglioramenti; quanto al secondo osserva che i rapporti fra padroni e operai sono al presente assai tesi, e malgrado le precauzioni che si son prese, gli scioperi si sono aumentati. Una ragione di ciò l'A. la trova nel regime relativo alle associazioni, poichè la legge austriaca, pur riconoscendo il diritto di associazione e di riunione, dà alla polizia poteri troppo estesi, che possono in fatto paralizzare questo diritto. Nell'articolo si espongono alcuni esempi pratici d'istituzioni create per migliorare questi rapporti e dirimere le controversie, quali sono i *Consigli delle officine.*

Notevole ancora l'articolo, *Il patronato morale e religioso nella officina di Val-des-Bois,* esposizione completa di tutte le istituzioni d'indole morale e religiosa, come oratorî, congregazioni d'uomini, di donne, di giovani, conferenze di S. Vincenzo de' Paoli ed altre, tutte dovute allo zelo infaticabile di L. Harmel nelle sue vaste officine di Val-des-Bois, e dirette a promuovere lo spirito di pietà, di religione e di morale fra i numerosi operai di quelle officine. Segue poi anche qualche cenno sulle istituzioni cooperative ed economiche ivi esistenti.

— 16 febbraio 1896. — *Du nouveau régime successoral sur les habitations à bon marché.* (Del nuovo regime successorio sulle abitazioni a buon mercato). I. Challamel.

Modificare la legge di successione nel senso che la piccola proprietà non vada a suddividersi in porzioni minuscole e quindi a sparire, è uno dei più gravi e imperiosi problemi sociali. La legge francese del 30 novembre 1894 tende appunto a questo scopo, d'impedire cioè il frazionamento e favorire la conservazione del focolare domestico. L'A. prendendo occasione da questa legge fa uno studio completo sulla materia, esponendo in prima gli ostacoli che le leggi e i costumi oppongono a questa importante riforma, poi l'innovazione capitale che vien data da essa legge, cioè l'attribuzione della casa avita ad un solo dei coeredi, il che è lo scopo principale a cui mira questa riforma. Dopo aver osservato che il principio a cui s'informa la legge è eccellente, ne esamina brevemente le disposizioni, la giurisdizione incaricata di eseguirla e la procedura relativa, terminando infine col delineare il campo della sua applicazione e le condizioni per reclamarne il beneficio, e concludendo che questa legge pel suo spirito e pel suo ordinamento segna un vero progresso. Il testo della legge viene riferito in appendice.

— *L'observation du dimanche dans les administrations des chemins de fer de l'Etat, des postes et des télégraphes de Belgique.* (L'osservanza della domenica nelle amministrazioni delle ferrovie dello Stato, delle poste e dei telegrafi in Belgio).

Si legge col più vivo interesse questo riassunto dei tentativi fatti da oltre dieci anni dall'amministrazione belga per assicurare il riposo festivo ai suoi dipendenti. Si scorge ancora da quali grandi successi sono stati premiati quegli sforzi, senza nuocere punto all'andamento di quel genere di servizi pubblici, che più sembra esser refrattario a quest'ordine di riforme. — È da augurarsi che anche negli altri Stati si faccia altrettanto.

Notevole ancora l'articolo, *Le assicurazioni contro gl'infortuni in Francia* a proposito della comunicazione sul *disegno di riforme delle assicurazioni in Germania,* della quale si dà conto più sopra; e il riassunto e resoconto delle *Conferenze pubbliche del Comitato di difesa e progresso sociale.*

Revue canadienne. Febbraio 1896. Montréal (Canadà). — *Les témoignages de l'histoire en faveur de l'enseignement religieux dans les écoles.* (Le testimonianze della storia in favore dell'insegnamento religioso nelle scuole). T. A. BERNIER.

Continuando l'articolo, da noi già riassunto nel fascicolo precedente, l'A., con la storia, con l'azione dei popoli e con gl'insegnamenti degli uomini di Stato e dei dotti, stabilisce in favore dell'insegnamento religioso una costante tradizione. Ci piace di riferire la chiusa dell'articolo importantissimo, nella quale l'A. deplora inconvenienti oramai comuni a tutte le nazioni, e dà consigli saggi ed opportuni ai francesi; ma che possono tornare utili a tutti, specialmente a noi altri italiani. Noi viviamo, egli dice, in tempi in cui si disprezza facilmente la tradizione. Sembra che noi non avessimo fatto esperienze di nessuna sorta o che esse siano sempre da rifarsi. Ecco la legge di ciò che per convenzione si chiama progresso moderno. Ahimè! di quante distruzioni e ruine è già colmo questo funesto orgoglio dei tempi nostri. È il caso di ripetere con Giulio Simon: *l'âme de la France est à refaire.* Noi non arriveremo mai a tal punto nel Canadà, se, come i nostri padri, fedeli alla voce della storia universale, che è l'eco della coscienza umana, sapremo guardarci dalle perfidie dei moderni novatori e mantenere nel basso ed alto insegnamento pubblico colui che è il maestro delle scienze, come lo è delle nazioni e delle anime.

Revue catholique des Institutions et du Droit. Febbraio 1896. Parigi-Grenoble. — *Les monts-de-piété et les réformes proposées.* (I monti di pietà e le riforme proposte). E. LUCIEN-BRUN.

Articolo assai importante, come quello che riguarda una istituzione che è essenzialmente d'indole e d'interesse sociale. Dopo accennate le origini storiche dei monti di pietà e i loro progressi in Francia, se ne descrivono le funzioni e l'ordinamento, si forniscono molti dati statistici sulle loro operazioni, facendo un parallelo fra il monte di pietà di Parigi e quello di Londra. Poi si parla degli abusi che si verificano in questa istituzione, per i quali è stata l'oggetto di non poche accuse; e dopo enumerate varie proposte fatte per eliminarli, concludesi che la prima ri-

forma da attuarsi dovrebbe essere la diminuzione del saggio degli interessi nei prestiti.

— *Le duel dans les législations modernes.* (Il duello nelle legislazioni moderne). F. Lepelletier.

Studio di diritto penale comparato sopra questa così estesa, e diremo pure vergognosa piaga sociale, che è il duello. L'A., dopo avere osservato che le leggi di presso che tutti i popoli civili così d'Europa come d'America e di altre parti del mondo, perfino le leggi giapponesi, hanno classificato il duello fra i delitti e lo hanno punito con severe sanzioni, istituisce un'analisi sopra tutte queste disposizioni legislative delle varie nazioni tendenti tutte al medesimo scopo, e le raggruppa in tre paragrafi che espone successivamente: 1° pene contro la provocazione al duello e contro i fatti da cui ha origine; 2° pene contro il duello in sè stesso; 3° pene contro i cosiddetti padrini e in generale contro tutti coloro che vi assistono o lo hanno preparato.

Da notare ancora l'articolo, *La riforma della licenza e del dottorato in diritto,* dove si parla d'importanti riforme degli studi giuridici nelle facoltà francesi compiutesi per una serie di atti governativi; e l'articolo, *Documenti sociologici,* che contiene una rapida descrizione del movimento legislativo nei principali paesi d'Europa, in materia sociale, nel corso dell'anno 1895.

Revue catholique des revues. Febbraio 1896. Parigi.

Notiamo, riassunti dai periodici stranieri, questi principali articoli: *De la déification du Pape par les catholiques* da " The Month ", e le *Communisme religieux aux Etats-Unis* da " Stimmen aus Maria Laach. "

Revue de droit international et de législation comparée. Anno 1895, n. 5. Bruxelles. — *La ligne de démarcation d'Alexandre VI.* (La linea di demarcazione di Alessandro VI). E. Nys.

La Bolla di papa Alessandro VI con cui vennero assegnate al Portogallo tutte le terre da scoprirsi di qua, ed alla Spagna quelle di là da una linea tirata dal polo artico all'antartico, alla distanza di cento leghe dalle Isole Azzorre e del Capo Verde, è stata oggetto, come nota l'A., di diversi ed opposti apprez-

zamenti. Alcuni l'hanno riguardata come una sentenza arbitrale, ne hanno ammirato il concetto grandioso ed hanno rimpianto che simili concessioni non si siano in seguito rinnovate. Altri hanno criticato le orgogliose pretensioni del Pontefice, che divideva " di suo *motu proprio,* per pura liberalità e nella pienezza dell'apostolica potestà, le terre scoperte e da scoprire. „ Invece, secondo l'A., il significato di quest'atto non è affatto quello che gli viene attribuito. In esso delle formole pompose rivestono un concetto poco definito; il Papa non ha certamente avuto l'intenzione di affermarvi la sua sovranità sopra il mondo. A una domanda di concessione, il Papa, o piuttosto la Cancelleria pontificia, ha risposto con un diploma calcato sullo stile di altri frequentemente accordati per l'innanzi. Per dimostrare questo suo assunto l'A. riassume brevemente la storia delle scoperte marittime nei secoli XIV e XV, enumera le varie concessioni di nuove terre accordate dai Papi ed espone gli atti e le trattative che precederono e seguirono la concessione della Bolla di Alessandro VI. Però (soggiungeremo noi) è difficile escludere affatto in tali concessioni un intendimento morale, connesso coi diritti (e diremo anche *doveri*) della Chiesa cattolica di attendere alla evangelizzazione del mondo e di usufruire all'uopo delle scoperte e usurpazioni nei nuovi continenti delle nazioni cristiane. Rimandiamo all'uopo ad un articolo dettato dal prof. Olivi, dell'Università di Modena, negli atti del congresso di scienze sociali di Genova del 1892.

Questo numero contiene anche un articolo di E. Catellani sui possessi africani ed il diritto coloniale dell'Italia. In esso l'A. riassume brevemente la storia delle origini e dello sviluppo della Colonia Eritrea, parla del protettorato dell'Italia sui paesi limitrofi e della sfera d'influenza ad essa accordata, e tratta inoltre del governo della colonia, del regime militare e finanziario, del diritto in vigore per gli europei e per gl'indigeni, dell'ordinamento giudiziario, ecc.

Notiamo anche il quinto articolo di E. Engelhardt sui protettorati, in cui si parla della Repubblica di Cracovia.

Revue générale. Febbraio 1896. Bruxelles. — *Frère-Orban.* C. Woeste.

La vita politica di Frère-Orban, il capo testè defunto del partito liberale nel Belgio, offre il contrasto dei più opposti e diversi rivolgimenti di fortuna. Dal 1842 al 1857, salvo una ecclissi passeggiera nel 1852, le sue idee godevano di un credito sempre crescente; dal 1857 al 1870 egli dispose di una supremazia assoluta; dal 1870 al 1894 la sua influenza, sebbene assai disputata anche nel seno del suo partito, rimase tuttavia considerevole; a partire dal 1884 la sua importanza politica definitivamente cominciò a diminuire; egli ben presto si vide esposto ad un isolamento sempre maggiore, e finì col fallire alle elezioni legislative là proprio dove egli sembrava dover essere invincibile. D'onde vennero questi disastri dopo tanti successi? La vera causa di questo fatto l'A. la ritrova nell'avere Frère-Orban personificato un'epoca o piuttosto le tendenze di una sola frazione della società in quest'epoca, nell'avere cioè rappresentato la preponderanza della borghesia, delle sue idee, de'suoi bisogni, delle sue tendenze intellettuali e sociali. Ora quest'epoca è terminata e con essa il regno della frazione che pretendeva dirigerla. Frère-Orban, sopravvivendo a quest'epoca, doveva necessariamente perdere qualunque efficacia morale. L'A. prosegue poi esaminando brevemente i principali avvenimenti del governo di Frère-Orban e mostrando come egli malgrado il suo alto valore intellettuale non sia mai riuscito a vincere i pregiudizi antireligiosi ed anticlericali, i quali invece costituirono sempre la base della sua politica.

Notevole è anche in questo numero un articolo di A. Verhaegen sul disegno di legge sui regolamenti di fabbrica, presentato testè al Parlamento belga. L'autore in questo articolo tende a difendere il disegno di legge contro l'agitazione suscitatagli contro da alcuni grandi industriali, i quali l'accusano di essere troppo restrittivo della libertà; ed a questo proposito egli discorre assai bene sui limiti dell'azione dello Stato in ordine al contratto di lavoro e sul dovere che ad esso incombe d'integrare con la sua protezione la naturale inferiorità dell'operaio, in ispecie quando questi nel dibattere con l'intraprenditore le

condizioni del contratto di lavoro, non possa contare sull'aiuto di un valido ordinamento associativo. Rileviamo inoltre anche un articolo di J. Leclercq sulla storia dei Boeri, ed il seguito dell'articolo di P. Poullet sui primi anni del regno dei Paesi Bassi.

Revue néo-scolastique. Febbraio 1896. Lovanio. — *Le socialisme et la question agraire.* (Il socialismo e la questione agraria). Ch. Sentroul.

Per quelli che seguono l'evoluzione delle idee economiche, l'ultimo congresso socialistico di Breslau è uno dei più notevoli avvenimenti dell'anno 1895. Le discussioni più importanti di quell'assemblea mirarono quasi esclusivamente alla questione agraria; così che il congresso di Breslau ha intima relazione con i congressi anteriori di Marsiglia, di Nantes e più direttamente con quello di Frankfurt. L'A. espone con chiarezza le opinioni che si designarono nel tempo delle deliberazioni di questi congressi; la corrente d'idee che le determinò ed i conflitti che hanno provocato nel partito, conchiudendo: La divergenza d'opinione dei socialisti è una confessione della loro impotenza a sedurre il contadino con una sincera esposizione delle loro rivendicazioni. Questi dissensi debbono perciò ispirare fiducia a coloro che credono di poter opporre al socialismo dottrine vere e giuste. Il falso non può mai essere sostenuto, tuttochè si provi, spesso, ad attenuarlo o a contraffarlo: gli ultimi congressi socialistici confermano mirabilmente questa sentenza.

Sociologie catholique. 1° febbraio 1896. Montpellier. — *L'individualisme.* (L'individualismo). I. Cartel.

L'enciclica *Rerum novarum* avendo dichiarato che prima fra le cause dell'attuale malessere sociale è l'*Individualismo,* l'A. dopo averne definita la natura con parole del C. De Mun, si fa ad esporre il suo svolgimento storico. A tal proposito nota che nei secoli dell'età di mezzo, quando l'autorevole efficacia della Chiesa era in tutto il suo vigore, non solo non esisteva punto l'individualismo, ma regnava da per tutto la legge vitale della solidarietà attuata nelle associazioni o corporazioni. L'individualismo sorse, secondo l'A., quando le leggi della rivoluzione francese

abolirono le corporazioni e proclamarono la libertà del lavoro; ma questo fatto legislativo non fu che la conseguenza di altri fatti sociali e morali, specialmente della rivolta che Lutero bandì contro l'autorità della Chiesa, la sola che ha la forza di tenere a freno le tendenze egoistiche dell'individualismo con la legge dell'amore reciproco. L'autore con dotta analisi esamina gli effetti particolarmente funesti che l'individualismo ha recati nel dominio della filosofia, e li dimostra nella scuola inglese, nella scuola tedesca e nella scuola francese del secolo XVIII; quindi discorre della parte che esso ha avuto nella rivoluzione francese, precisando in che consiste l'individualismo rivoluzionario, e i suoi risultati nelle questioni economiche ed operaie. A scongiurare i quali effetti dell'individualismo, l'A. invoca un riordinamento sociale sulla base del regime corporativo o delle associazioni, secondo gl'insegnamenti e la guida della Chiesa cattolica.

Notiamo nello stesso periodico anche i seguenti articoli: 1° *Il Papa, i cattolici, la questione sociale,* sunto del libro con lo stesso titolo di L. Grégoire; 2° *La soppressione dei dazi,* nel quale fatta un'analisi storica de' dazi in Francia e della legislazione relativa, si espongono gli argomenti che militano per la loro soppressione, facendosi così uno studio abbastanza completo su questo importante argomento di economia sociale; 3° *L'opportunismo e la questione sociale,* critica giusta e severa di un libro di I. Reinach intitolato *Démagogues et Socialistes,* libro scritto con le idee più avanzate di radicalesimo e volterianismo.

Notiamo inoltre i titoli dei più importanti articoli apparsi in periodici francesi: Nelle *Notes d'art et d'archéologie,* " Il Simbolismo nell'arte cristiana " di Ch. Clair; nella *Quinzaine,* " Il disegno del Goblet su la libertà d'associazione " di H. Gayrand; nella *Revue anglo-romaine,* " Per l'unione " di F. Portal; nella *Revue biblique,* " Studi su Giobbe " di R. P. Rose; nella *Revue de métaphysique et de morale,* " La logica dell'Hegel " di G. Noël; nella *Revue des questions historiques,* " La condizione legale dei cristiani nei primi secoli " di P. Allard; in *Cosmopolis,* " Le origini della guerra del 1870 " di Ch. Dilke; nella *Terre Sainte,* " Le cose d'Armenia " di L. G.

RIVISTE SPAGNUOLE, PORTOGHESI E IBERO-AMERICANE.

La Ciudad de Dios, revista religiosa, cientifica, politica y literaria. Febbraio 1896. Madrid. — *La Universalidad del diluvio.* Universalità del diluvio). I. G. Arintero.

Si sono pubblicate nella Spagna, tenendo conto del grande movimento scientifico di questi studi all'estero, numerose opere scientifiche e apologetiche circa il diluvio universale e le scoperte geologiche ed etnografiche moderne. Tra queste l'*Arqueologia prehistorica* di F. Peña è delle migliori, perchè si mostra insieme apologetica e scientifica. L'A. esamina in quest'opera quali siano le opinioni più probabili su la universalità, o no, del diluvio; parla del padre Zefirino, del Valbuena, del Vigoroux e del Pianciani, che restringono i termini di questa universalità geografica, ma in massima cercano sostenerla con ragioni di scienza.

La Controversia, revista católica y cientifica. Gennaio 1896. Madrid. — *De los ecritores asceticos y misticos.* (Gli scrittori ascetici e mistici). M. Pardinilla.

Si parla di Santa Teresa di Gesù, e sembra all'autore che la santa scrittrice d'Avila meriti un seggio segnalato (e chi può dubitarne) tra i mistici e gli ascetici del secolo XVI. Essa era dotata di quei caratteri morali che adornano le anime generose: egregia educazione, sentimento acuto, cuore affettuoso, cortesia e grazia di modi. Nelle condizioni poco propizie che la società di quel secolo offriva per gli asceti e i religiosi, operò una riforma salutare co' suoi scritti. Il *Castillo interior,* il *Camino de perfección,* i *Conceptos de amor divino,* oltre che sulle persone pie, ebbero un effetto morale sul popolo. Il Pardinilla loda di Santa Teresa lo stile semplice e sobrio, da cui traluce l'anima sua, ardente di pietà e tutta dedita al bene del prossimo. Ella ed il Cervantes, letterariamente è esemplare artistico, da paragonarsi all'atticismo greco. Ma vi ha di più (e ciò interessa il nostro Periodico di scienze sociali); Santa Teresa, con questi scritti e con tutta l'azione

sua religiosa, contribuì risalendo alla mistica elevazione delle anime, a quella *riforma morale-religiosa* della società, che rimarrà così celebre nella storia dei secoli XVI e XVII, quanto quella della riforma rivoluzionaria luterana. Sarebbe pur d'uopo che i *cattolici* studiassero complessivamente e profondamente il tema dei grandi riformatori di quell'epoca, la quale rimarrà fra le più *critiche* nella storia della religione e della civiltà. In senso protestante ne scrisse or ora il *Gothein*.

El economista, revista semanal de banca, industria y comercio. Febbraio 1896. Madrid. — *La legislación sobre el trabajo en España.* (La legislazione sul lavoro in Spagna). I. Piernas Hurtado.

Il problema economico non ha ora in Spagna quella gravità che ha in altre nazioni d'Europa; qui non esiste un partito socialistico ordinato e che faccia proseliti numerosi tra gli operai e gli agricoltori. Soltanto nelle regioni dell'ovest in Barcellona e in Vizcaya e nell'Andalusia si alimenta un fuoco d'agitazione continua. La protesta dei socialisti ha avuto in Spagna i caratteri comuni che altrove; ma prima anche che avvenisse, il legislatore aveva volto l'attenzione ai lavoratori. La Corte di Cadice, con decreto dell'8 giugno 1813, proclamò la libertà di lavoro; più tardi, nel 1873, le Cortes, dopo l'abdicazione di re Amedeo, votarono un'altra legge su le donne e i fanciulli; una terza fu quella del 1887 per l'erezione d'un asilo per gl'invalidi al lavoro, e finalmente le ultime del 1890 e 1892 regolarono tutti i rapporti tra padroni e operai.

La hormiga de oro. Febbraio 1896. Barcellona. *Los Boers.* (I Boeri).

Gl'Inglesi col pretesto che oggi essi formano la maggioranza della popolazione nel territorio indipendente del Transwaal, pretendono dettar leggi ai Boeri, coloni di origine germanica, stabiliti in quella regione dal secolo passato. Riuniti in repubblica, hanno fondato opificî industriali e case di commercio, e ciò senza dubbio col concorso dei capitali inglesi e con l'attitudine derivata loro dagli Anglosassoni. Vollero essi per mezzo di Sir Cecil Rhodes, signore, più che governatore, della colonia inglese, annettere il

Transvaal al Capo. Il Jameson intraprese la marcia verso il Transvaal, e fu respinto dal Krüger con i Boeri. La disobbedienza del Jameson, che si dice avesse ricevuto ordine di non procedere, costò perdite gravi agl' Inglesi.

Revista católica de las cuestiones sociales. Febbraio 1896. Madrid. — *La cooperación, el capitalismo, el socialismo de estado.* (La cooperazione, il capitalismo e il socialismo di Stato).

Si parla del grande congresso internazionale cooperativo di Londra, dove si ammise la cooperazione del credito sotto forma di banche popolari e case rurali, e la cooperazione agricola di produzione sotto forma di sindacati agricoli. Furono invitati i rappresentanti delle nazioni per promuovere un'azione concorde ne' vari commerci a favore della cooperazione; e di questa alleanza internazionale tutti avrebbero da giovarsi.

Il congresso discusse su le forme e su i criteri di questa nuova economia, e approvò un regolamento.

La Revista de derecho, jurisprudencia y administración, publicación quincenal. Gennaio 1896. Montevideo. — *Proyecto de reforma del libro IV del Codigo de comercio.* (Disegno di riforma del libro IV del Codice di commercio). E. B. Del Pino.

Si tratta di una radicale riforma da introdurre nel Codice di commercio. Le modificazioni si riferiscono all'istituzione del concordato, alla soppressione della moratoria, al permesso di concordare, se non vi sia sentenza esecutoria, alle maggiori guarentigie per le verificazioni dei debiti e all'elezione dei sindaci. Si esaminano brevemente queste proposte, e si riconoscono buone ed efficaci. L'A. crede che adottandole la Spagna trarrà vantaggio dall'esperienza, che ha dimostrato quali siano i difetti nei Codici europei e nel suo, e quindi potrà rendere più spedito il suo commercio.

Revista de educaçâo e ensino. Gennaio 1896. Lisbona. — *Congreso para a infancia em Florença.* (Il Congresso per l'infanzia in Firenze).

Nell'ottobre 1896 si riunirà in Firenze un congresso internazionale sotto la protezione dell'*Alleanza universale per l'infanzia.*

I Governi vi manderanno delegati speciali a prendervi parte, e i medici, gl'igienisti, i magistrati e i pedagogisti saranno chiamati a discutere e, dove sia opportuno e possibile, a risolvere molte questioni su l'infanzia, la sua educazione, i suoi mali e i suoi caratteri. Il programma, che s'allega, è diviso in cinque sezioni: propaganda a beneficio dell'infanzia, miglioramento fisico, miglioramento morale e intellettuale, questioni economiche. Che l'opera promossa dia buoni e fecondi frutti! Che Iddio benedica gli *uomini di buona volontà;* mentre noi non celiamo il nostro sospetto, che certi ordinamenti e provvedimenti mondiali, il cui spirito informativo resta dubbio, non sieno troppo adatti a provvedere a malanni molto *intimi* e collegati a condizioni sociali variabilissime. A noi pare, che all'opera secreta della carità (che pure è universale) spetti l'ufficio più efficace in cotali disordini. Un *Don Bosco* varrà sempre più dei più numerosi ed eloquenti congressi. Non neghiamo però che in qualche misura questi possano giovare; p. e., influendo sulle leggi per correggere abusi flagranti fra le nazioni; p. e., quello dei nostri fanciulli *sonatori ambulanti* nelle capitali di Europa.

Revista juridica de Cataluña. T. II. Gennaio 1896. Barcellona. — *Concepto del derecho mercantil en la ciencia moderna.* (Il concetto del diritto mercantile nella scienza moderna). M. Duran y Bas.

Il diritto romano e canonico hanno avuto per più secoli una dominazione quasi assoluta, e furono detti i diritti comuni dell'Europa. Oggi il diritto pubblico sì interno che esterno penetra anche nel privato, e il diritto mercantile invade il diritto civile. Nell'antichità romana pochi precetti dà su ciò Modestino, più tardi servono a svolgere il diritto mercantile i commerci all'estero, specialmente con l'America, e frequenti sono le ordinanze dei consolati, solo in seguito per il successivo incremento di diritti congeneri si giunge ai codici, i quali danno al diritto mercantile un carattere proprio e un ordinamento.

L'articolo del Duran y Bas compendia egregiamente i risultamenti della scienza giuridica moderna su questo punto.

Soluciones católicas, revista religiosa, cientifica y literaria. Febbraio 1896. Valenza. — *Urbano II y el Concilio de Clermont.* (Urbano II e il Concilio di Clermont). I. I. Valenti.

Fin dal tempo di Gregorio VII, il Papa e la contessa Matilde di Canossa videro necessario il ricuperare gli Stati orientali della Palestina, in mano allora degl'infedeli. Erasi di ciò trattato anche nel Concilio di Amalfi del 10 settembre 1089, innanzi a 70 vescovi e 12 abbati; sicchè, quando Urbano II pubblicò la tregua di Dio, tutto era apparecchiato per la spedizione. Il Papa si recò a Clermont accordandosi con Ruggero di Napoli, e fuori delle insidie di Filippo I di Francia e d'Enrico IV imperatore. L'A. racconta il memorabile fatto, valendosi dei recenti documenti circa le persone e i luoghi. — Sta bene; l'autore dimentica come anzi la crociata fosse deliberata definitivamente già a *Piacenza,* prima di essere pubblicamente indetta a *Clermont.* S. E. il Vescovo Scalabrini di Piacenza ciò rammentava solennemente, assistendo in persona alle recenti feste di Clermont.

Notiamo nello stesso fascicolo un importante articolo di I. Laguarda sui congressi delle religioni.

La Tribuna forense. Gennaio 1896. Madrid.

Continua lo scritto su la *Reforma de las leges orgánica del poder judicial y de enjuiciamiento civil,* e l'autore, che esamina a parte a parte il disegno, non dubita di affermare che, quando fosse attuato, oltre ad una più spedita amministrazione della giustizia, si avrebbe un risparmio economico. Il fine del disegno è quello di rendere uniforme per giudici unici e tribunali collegiali la giurisdizione in tutta la Spagna e in tutte le colonie spagnuole.

RIVISTE TEDESCHE E OLANDESI.

Christlich-soziale Blätter. Anno 1895, fasc. 1°. Neuss.

Notiamo in questo numero un articolo del prof. H. Herkner, che ha per titolo: " L'assistenza degli operai disoccupati nel Massachussetts durante l'inverno del 1893-94 „ riprodotto dal periodico *Sociale Praxis,* n. 16. L'A. riferisce l'operato della Commis-

sione d'inchiesta nominata dal Governo del Massachussetts con legge del 12 aprile 1894, allo scopo di investigare le ragioni per cui nel precedente inverno l'assistenza degli operai senza lavoro non aveva dato soddisfacenti risultati, e di proporre mezzi e misure più adatte per l'avvenire. L'A. riferisce anche le conclusioni della Commissione che ha proposto la fondazione di una agenzia centrale di soccorso e di lavoro, nella cui amministrazione entrerebbero anche degli operai, la quale dovrebbe istituire delle officine ove dar lavoro a quei disoccupati che avessero volontà di lavorare, e dovrebbe distribuire soccorsi, raccolti anche dalla carità privata. Come mezzo poi per rimuovere le cause che possono dar luogo alla mancanza di lavoro, la Commissione ha proposto di limitare più che sia possibile l'immigrazione d'individui non istruiti e senza mezzi, di migliorare l'istruzione tecnica degli operai, poichè anche in tempi di mancanza di lavoro la ricerca di operai aventi una speciale abilità tecnica è sempre grande, infine di riformare gli uffici di collocamento. Notiamo anche l'articolo: " Odio dei framassoni e dei socialisti contro la religione cristiana, " nel quale si mostra lo stretto nesso che intercede fra gl'insegnamenti e gl'intenti della massoneria e del socialismo.

Die Gesellschaft. XII Jhrg., II H. Lipsia, 1896. — *Der Kapitalismus und die Landwirthschaft.* (Il capitalismo e la economia terriera). R. Schimkus.

Segnaliamo questo articolo esclusivamente come esempio della superficialità e leggerezza con cui spesso, e per buona fortuna non soltanto presso di noi, si dibattono i problemi più gravi dell'economia sociale.

Ognuno crederebbe che l'A. volesse parlare della pressione che l'economia capitalistica moderna esercita sulla proprietà fondiaria. Invece l'A. si occupa esclusivamente della pressione del credito; che reputa condizione di crisi, non già per la ragione che, poniamo, gl'interessi che la classe agricola deve corrispondere al creditore eccedono le forze ed il reddito dell'azienda rurale; ma pel fatto stesso che il credito fondiario non è già un credito personale, come l'A. vorrebbe che fosse sempre, ma perchè

è un credito reale, un credito investito e consolidato nello stesso fondo. E pazienza egli censurasse l'ordinamento moderno del credito ipotecario, perchè difettoso, e quindi proponesse i mezzi per correggerlo, sulle orme dei suoi connazionali i quali (specie i discepoli del Rodbertus) al complesso problema del riordinamento del credito fondiario hanno consacrato studi così accurati e profondi. No, non è contro questo o quel regime ipotecario che egli leva la voce, è contro la ipoteca in sè stessa. Alla crisi agricola si rimedierebbe subito, egli dice, abolendo l'ipoteca. Ma come sostituirvi con vantaggio il credito personale proprio oggi che la classe agricola versa in crisi e non è quindi atta a suscitare grande fiducia e sicurtà di adempimento nel creditore? E poi, che giova sostituire l'un credito all'altro quando la pressura degl'interessi rimane la stessa; e la terra, ipotecata o no, è sempre la sola e medesima fonte onde attingere i mezzi per pagarli?

Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im Deutschen Reich. 20 Jhrg., I. H. Leipzig, 1896. — *Die Russische Bauernbank.* (La banca russa di credito agrario). Dr. L. v. Zahrzewski.

In nessun paese la questione agraria ha assunto un'importanza così decisiva ed un'intonazione così acuta come nella Russia. Pel colosso del Nord, che a noi dell'Europa occidentale è noto, economicamente parlando, solo per l'enorme pressura che esercita con la sua importazione cerearia sul mercato dei grani interni, e che quindi ci sembra dover essere dotato di esuberante ricchezza agricola, più forse che per altri popoli la questione della crisi agraria è diventata una questione di esistenza per la intera popolazione.

La grande proprietà fondiaria ha veduto enormemente peggiorare la sua sorte dopo l'emancipazione dei servi. Per continuare la cultura dei latifondi, venutele meno quelle stabili e semigratuite forze di lavoro che le erano somministrate dal sistema servile, essa ha dovuto ricorrere agli aiuti, spesso inefficaci e sempre insidiosi, del capitale usurario, onde è seguito un indebitamento improduttivo della proprietà fondiaria che minaccia

di preludere ad una vera e propria dissoluzione delle grandi possidenze rurali.

Ad ovviare al male non si è concepito altro rimedio che mettere in condizione i proprietari di vendere buona parte dei loro possessi, e col retratto della vendita estinguere i debiti e, nei limiti del possibile, migliorare ed intensificare la cultura della rimanente parte invenduta. È un processo di *democratizzazione* e di frazionamento della terra prodotto, come si vede, dalla pressura del capitalismo sulla proprietà fondiaria. E poichè compratori naturali dei possessi rurali non possono essere che i coltivatori (*Bauern*), si è pensato che con l'aprire a questi ultimi, con le debite accortezze, la sorgente del credito, nell'intento di fornire loro il danaro necessario per l'acquisto dei fondi, si renderebbe possibile, a condizioni eque da ambe le parti, l'alienazione e la liquidazione parziale della vecchia proprietà fondiaria.

A questi criteri è stato informato l'istituto di credito agrario fondato dal Governo russo fin dal 18 maggio 1882, ed esteso con speciali modificazioni, dovute alle condizioni particolari di quella regione, alla Polonia con decreto dell'11 aprile 1888. Il primo articolo dello statuto relativo è formulato espressamente in questi termini: " La banca agricola viene fondata per rendere possibile ai coltivatori l'acquisto dei terreni, quando il proprietario di questi voglia venderli e il coltivatore comprarli. "

Le disposizioni tutte di questo istituto di credito ci presentano un esempio notabilissimo ed istruttivo di quel malefico *interventionismo* di Stato nei rapporti economici privati e di quel classico regime paterno di cui nei popoli più civili e più progrediti permangono solo deboli tracce.

L'istituto di credito russo è invero una istituzione di Stato, aggregata al Ministero delle finanze, la quale non solo cura la emissione delle cartelle di prestito e la prestazione di esse entro date condizioni e guarentigie ai coltivatori, ma entra altresì in *medias res* e regola, con un rigido e complicato ed irrazionale sistema di formalismo burocratico, tutte le condizioni più minute dello stesso contratto di compravendita che ripassa tra il proprietario ed il coltivatore. Il peggio si è che le spese gravi cagionate da quel formalismo burocratico vanno ad aggravare la

misura già gravosa degl'interessi (5 $^1/_2$ per cento all'anno), e se non impedisse nel maggior numero dei casi la sollecita e rapida conclusione dei contratti (e riuscisse quindi allo scopo opposto da quello propostosi) favorirebbe il nascere di una nuova classe di proletari, cioè i coltivatori resi tributari dell'istituto di credito ed impossibilitati ad estinguere il loro debito per l'eccesso del valore di esso sul reddito presuntivo e medio del fondo comprato.

L'A. osserva in modo particolare che l'istituto di credito non ha potuto e non potrà spiegare un'azione efficace, per effetto dell'esiguità del limite massimo del credito che esso offre ai coltivatori. A lui sembra, e per molte ragioni, che 500 rubli a coltivatore (e non più di quella somma permette lo statuto di accreditare) sieno una somma insufficiente per operare la cultura intensiva e per provvedere al mantenimento del coltivatore e della sua famiglia.

E poichè quelle ragioni si ricollegano a condizioni economico-mercantili particolari dei distretti rurali del popolo russo, a noi non resta che aderire al suo avviso e accertare anche un'altra volta l'impotenza degli Stati ad attenuare, nonchè rimuovere, la crisi agricola contemporanea.

— *Zur Geschichte der Grundeigenthumsformen in Kleinrussland.* (Contributo alla storia delle forme della proprietà fondiaria nella piccola Russia). v. J. Lutschizky.

Un pregevole contributo del professore di storia all'Università di Kiew agli studi sull'evoluzione storica della proprietà collettiva e semi-collettiva del popolo russo.

Esso interessa i cultori della sociologia economica studiata con intendimenti scientifici. Il popolo russo, come è noto, è il solo che ci presenti oggi la sopravvivenza di un tipo saldissimo di proprietà collettiva nel *mir;* e la storia della sua economia terriera sarà sempre una fonte inesauribile a cui i sociologi potranno attingere una nozione limpida e chiara di certe sfumature particolari del comunismo rurale. Una di queste sfumature particolari, ormai storicamente tramontata, è la *Sjabry* che l'A. studia e ricostruisce di professo, nelle sue linee fondamentali, in questo articolo.

La *Sjabry* è, o per dir meglio, era una forma particolare di proprietà fondiaria, che non è, rigorosamente parlando, una proprietà collettiva e non è nemmeno una proprietà individuale, e tramezza tra l'indole dell'una e quella dell'altra. Essa deve la sua origine al disciogliersi di una comunità di famiglia in tanti piccoli gruppi, in tante piccole famiglie, i quali e le quali, pur dopo la risoluzione della primitiva unità famigliare, sono rimaste legate dal sentimento vivo della parentela di sangue ed hanno perdurato nel possesso e nella cultura delle terre che formavano l'unico dominio economico della comunità di famiglia. Ben inteso però che quel possesso non è più comunistico; le terre sono divise in tante parti e ripartite a sorte ai singoli gruppi divisi che siano dal ceppo comune primitivo, in sulle prime a ragioni uguali e posteriormente a proporzioni disuguali corrispondenti al disuguale sviluppo assunto dai gruppi stessi. Se non che non è da credere che ciascuna di quelle parti di suolo toccata in sorte alle singole famiglie formasse un possesso duraturo, consolidato e costante — una proprietà insomma — della famiglia stessa. Che anzi v'era una redistribuzione periodica delle parti stesse del suolo che ricorda le vecchie forme della proprietà collettiva; di guisa che il membro della *Sjabry* aveva un diritto di dominio, ma non già sopra questa o quella porzione materiale di suolo, ma sopra una data *quota ideale* dell' intiera massa di beni terrieri che formava anteriormente il sostrato economico del comunismo famigliare.

Il possesso della *Sjabry* differisce dalle forme pure di proprietà collettiva, per la individualità del possesso e dell'amministrazione rurale e per la disuguaglianza delle porzioni di suolo distribuite ai suoi membri, e dalle forme pure di proprietà individuale per la redistribuzione periodica delle porzioni stesse e quindi per l'assenza di un vincolo stabile e duraturo della persona del membro della *Sjabry* con una porzione materialmente determinata del suolo.

La *Sjabry* è insomma una di quelle sfumature intermedie della evoluzione storica dalla proprietà collettiva verso la proprietà individuale che gioverebbe oggi ai sociologi ricostruire, per dimostrare davvero l'assunto da essi propostosi, che per ora è una

semplice ipotesi che si cerca di convalidare con molte prove storiche, della priorità storica del collettivismo rurale al regime individualistico della proprietà romana e moderna.

Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik. 3° F., XI B, I H. Jena, 1896. — *Die sogenannte materialistische Geschichtsauffassung*. (La cosiddetta concezione materialistica della storia). P. Barth.

Il Barth, che già ebbe ad occuparsi dello stesso argomento nel libro " *Die Geschichtsphilosophie Hegels u. d. Hegelianer bis auf Marx und Hartmann* (La filosofia della storia dell' Hegel e degli Hegeliani fino al Marx ed all' Hartmann), Lipsia, 1890, „ fa in questo articolo una esposizione critica molto limpida, ma ad un tempo molto superficiale, della filosofia materialistica della storia, ossia di quella filosofia della storia che è improntata all'esclusivo criterio della dinamica economica e che sconosce qualunque fattore dell' incivilimento e della storia che non sia il fattore economico, o, per dir meglio, tutti gli altri fattori considera come *funzione,* come super-struttura, come momenti derivati e, spesso, come travestimenti soggettivi o proiezioni ideologiche di quello.

L'A., però, si guarda bene dall' approfondire il problema in questo senso: egli guarda la concezione materialistica nel suo lato più empirico e superficiale; e non è quindi in grado di elevarsi a quelle vedute sintetiche e generali che sarebbero necessarie sia per intendere la continuità dialettica e storica del pensiero di Hegel in quello del Marx attraverso la mediazione del Feuerbach, sia per formulare un giudizio sennato e profondo su tutti i tentativi, più o meno ditirambici, di concezione materialistica della storia, che da economisti non filosofi si sono venuti facendo nei tempi nostri, con quanto strazio della filosofia e più della storia ognuno può immaginarlo.

La prima radice di una concezione materialistica della storia l'A. ravvisa nelle dottrine del Saint-Simon e della sua scuola rappresentata dall' Enfantin e dal Blanc (per quest'ultimo la qualifica di discepolo del Saint-Simon è evidentemente infondata); e qui egli ha ragione ed è solo da deplorare che egli non abbia approfondito il pensiero di quel luminoso intelletto di filosofo,

così malamente depredato da Augusto Comte per un verso e dai materialisti della filosofia della storia per un altro verso, ed oggi così trascurato.

Nel Saint-Simon l'A. crede di ravvisare l'unità dialettica di due *momenti* che poi si sono venuti differenziando: il momento *tecnologico,* per cui forza motrice della storia sarebbe la stessa dinamica dello strumento *tecnico* produttivo; e il momento *economico,* per cui forza motrice della storia sarebbe la più complessa dinamica del bisogno economico e la lotta storica per l'acquisto, l'appropriazione e l'accumulazione della ricchezza. Questi due momenti nel concepimento largo e bilaterale del Saint-Simon procedono associati; ma indi per naturale processo di analisi vengono, secondo l'A., divisi, ed il Marx intende a sistemare il primo momento (che sarebbe ad un tempo il più superficiale, perchè si traduce nella considerazione di una forza meramente strumentale ed accidentale qual'è il mezzo *tecnico* della produzione) ed il Loria a sistemare il secondo (che sarebbe, di conseguenza, il più profondo, perchè si traduce nella considerazione di una forza sostanziale e direttiva quale il bisogno psicologico della ricchezza). E che nel Saint-Simon quei due momenti procedano associati, vada pure, benchè si possa dire che quei due momenti procedono associati appunto perchè non sono divisi, appunto perchè non esistono in realtà due momenti, ma un momento solo. Ma è proprio vero il resto, che il Marx abbia tenuto in conto solo il momento *tecnologico* e che si debba solo attribuire a merito del Loria la considerazione del momento *economico?* Lo afferma gratuitamente il Loria stesso nel suo libro su " La rendita fondiaria e la sua elisione naturale " (che per altro il Barth mostra d'ignorare, come ignora l'*Analisi della proprietà capitalistica*), e si capisce, perchè ciò gli rendeva buon giuoco e gli consentiva di usurpare una originalità (di contenuto, parlo, chè di forma nessuno e meno che mai noi vorremmo negargliela) che altrimenti non gli sarebbe toccata. Ma affermare, specialmente quando si afferma *pro domo sua,* non è dimostrare; e noi, che pur non siamo fanatici del Marx e deploriamo la diatriba dell'Engels contro il professore di Padova, non possiamo astenerci dal rivendicare contro una interpetrazione così angusta e così falsa

la profondità (sempre relativa già s'intende) e la priorità di pensiero, non foss' altro, del grande agitatore tedesco.

Al Loria noi riconosciamo e volentieri una sola originalità: quella bella, fantastica e poetica ipotesi della *terra libera* che giuoca così gran parte nella metafisica economica del ch. professore. Ma forse anche quella è una originalità relativa: la terra libera è una proiezione economica della felicità primitiva dello stato di natura, come la futura elisione della rendita ed il futuro ritorno della terra libera è una nuova efflorescenza del millenarismo e del chiliasmo. Sono fossili della mitologia preistorica (il Barth sembra riconoscerlo là dove paragona la *terra libera* allo stato primitivo dipinto da Rousseau) che rinascono al soffio di una fantasia creativa e geniale, e che i futuri geologi della storia segnaleranno all' attenzione degli studenti di sociologia come stallattiti dell'economia politica.

Monatsschrift für Christliche Social-Reform. Anno 1896, fasc. 1°. St. Pölten. — *Die herrschende ökonomische "Wissenschaft" und Karl Marx.* (La "scienza" economica dominante e Carlo Marx). W. Hohoff.

Nel fascicolo di luglio 1895 (vol. VIII, pag. 461) della nostra Rivista fu da noi riassunto un articolo pubblicato dal signor W. Hohoff nei fascicoli 3, 4 e 6 della *Monatsschrift für Christliche Social-Reform* del 1895 col titolo: "L' importanza della critica marxiana del capitale in ordine alla scienza ed alla storia della civiltà," in cui il chiarissimo autore non esitava di chiamare il Marx il più grande economista non soltanto dell' età presente, ma anche di tutti i tempi e persino del futuro, e non dubitava di attribuire al Marx nella scienza economica lo stesso posto tenuto da Aristotele nella filosofia e da S. Tommaso nella teologia. Contro queste evidenti esagerazioni noi ci permettemmo di far notare che se al Marx non può per certo negarsi una vasta e profonda conoscenza delle teorie economiche, una grande erudizione ed una mirabile potenza di ragionamento, e se la sua critica contro il capitalismo deve in alcuni punti riconoscersi giusta, pur tuttavia la scienza economica non ha tardato a dimostrare l' erroneità dei principî e delle teorie su cui tale

critica è fondata. Scrivendo così non credevamo che la nostra modesta osservazione ci procurasse da parte del signor Hohoff l'onore di un articolo di risposta, che è appunto quello di cui sopra abbiamo trascritto il titolo. L'A. ci risponde che è ben vero che la scienza liberale dominante ha spesso *asserito* di aver dimostrato l'erroneità della teoria del valore di Marx e quindi la insussistenza di tutta la sua critica del capitale. Ma questa asserzione è il frutto di una pura illusione, e la scienza appunto ora comincia a riconoscerlo ed a confessarlo. A prova di ciò l'A. riferisce i giudizi dati sul terzo volume del *Capitale* di Marx dal prof. W. Sombart nell'*Archiv für sociale Gesetzgebung und Statistik,* dal dott. P. Ernst nel periodico *Die Gegenwart,* e da un anonimo autore nei *Grenzboten.* Ma questi giudizi se sono favorevoli al Marx non contengono peraltro gli elogi esagerati prodigatigli dall'Hohoff; essi poi sono ben lungi dal convincerci che la teoria di Marx sul valore sia addirittura inconfutabile, come il chiarissimo A. torna ad asserire in questo articolo. A noi infatti è sempre sembrato che questa teoria, facendo derivare il valore dal solo lavoro e quindi negando ogni compenso al capitale, stia in aperta contraddizione con i fatti, i quali ci mostrano invece che anche il capitale ha nella produzione una parte grandissima e che quindi anch'esso ha diritto ad una adeguata rimunerazione. Senza dubbio è deplorevole che nell'attuale regime economico siasi quasi completamente operata la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione, e che quindi la scissione del prodotto in salario e profitto sia divenuta un fatto normale. Ma anche correggendo i difetti del presente regime sarà impossibile di ottenere per risultato che la proprietà dei mezzi di produzione spetti sempre ed immancabilmente a colui che li impiega. Questo risultato infatti non potrebbe ottenersi che in un regime collettivistico; e non crediamo che l'attuazione di questo regime entri nei desiderî del chiarissimo A. Data dunque la possibilità e sino ad un certo punto la necessità del concorso del lavoratore e del capitalista nella produzione, ci sembra non solamente ingiusto ma anche dannoso per lo sviluppo economico e per il benessere della società negare al capitale ogni compenso non solo sotto forma d'interesse, ma anche sotto qualsiasi altra forma. E tale

è appunto la conseguenza a cui condurrebbe la logica applicazione della teoria di Marx sul valore. Queste osservazioni modeste ma franche non ci peritiamo di dirigere alla *Rivista,* la cui benemerenza verso la riforma cristiana della società noi ben ci guarderemo di menomare.

Die Neue Zeit. N. 20, XIV Jhrg., I. B. Stoccarda, 1895-96. — *Der Weltmarkt und die Agrarkrisin. F. Allgemeine Erklärung der kapitalistischen Agrarkrisen.* - A. *Die Theorie der Grundrente.* (Il mercato mondiale e la crisi agraria. Spiegazione generale delle crisi agrarie capitalistiche. La teoria della rendita fondiaria). v. Parvus. (Continuaz.). — N. 21. - B. *Die Krise.* (La crisi). Id.

In questi due articoli del suo studio generale sulla crisi agraria l'A. illustra, anche qui sulle orme del Marx (vol. 3º del Capitale) e quindi con vedute teoretiche ed ipotetiche e non sempre bilaterali, la teoria della rendita fondiaria e la dottrina della crisi agraria determinata dalla pressura del capitalismo. Per via di indagini sottili, ma non altrettanto profonde, l'A. perviene a dimostrare che la causa della rendita differenziale va riposta non tanto nella differente produttività, quanto nelle differenze dei prezzi dei prodotti agricoli: il che, dopo tutto, minaccia di tradursi in una questione di concetti più che di fatti, ed è tutt'altro che originale, perchè anche per la nota e classica teoria ricardiana la rendita, determinata in via remota e causale dall'azione della produttività decrescente e quindi della produttività differenziale, si traduce, nella sua espressione fenomenica, in un modo della legge del valore o del prezzo. Come causa fondamentale della crisi agraria, l'A. ravvisa la pressione che esercita sul mercato dei paesi industriali la produzione meno costosa dei paesi agricoli (Agrikulturländer): paesi agricoli, i quali tesoreggiano a carico dei primi, dei paesi industriali, la prerogativa delle minori spese di produzione, dei più tenui salari e dello adattamento psicologico dei proprietari di terre ad una rendita minore. La rappresentazione prospettiva che i proprietari terrieri si formano del saggio minimo della rendita nei paesi industrialmente progrediti sarebbe in vero, secondo l'A., molto elevata;

e da questa artificiale elevazione delle proprie esigenze e delle proprie aspettative economiche segue il malcontento degli agrari quando quelle esigenze e quelle aspettative sono insoddisfatte e deluse da un concorso di fattori che determina la depressione del vecchio saggio della rendita.

Se l'A. avesse approfondito vie più le sue indagini, si sarebbe persuaso che il malcontento originato dalla crisi non è sempre puramente e semplicemente un momento psicologico, derivante non tanto (come pensa egli) da una perdita positiva, quanto dalla sospensione di un extra-profitto anteriore; ma è anzi, in realtà, una perdita economica positiva determinata dalla stessa dinamica del capitalismo, la quale paralizza l'ufficio protettore che, sugl'interessi delle classi rurali, esercita la nota legge della rendita differenziale. Le leggi che governano la produzione terriera sono spesso bipolari, come, del resto, quasi tutte le leggi economiche: sono di natura complicatissima e spesso antitetica, e non si può vantar fama d'indagatore dei fenomeni economici se, dopo di aver visto il diritto della medaglia, non si cura altresì di vederne il rovescio. In proposito crediamo opportuno di ricordare gli articoli pubblicati dal nostro collaboratore I. Petrone su "La terra nell'economia capitalistica moderna" in questa stessa Rivista (luglio-novembre 1893), nei quali, un anno prima che venisse alla luce il 3° volume del "Capitale" del Marx, era trattato con ben diversi criteri lo stesso grave problema dei rapporti tra la produzione agraria e l'economia capitalistica.

Nord und Süd, eine deutsche Monatschrift. Febbraio 1896. Breslavia. — *Darwinismus in der moral.* (Il darwinismo nella morale). Fr. Rubinstein.

Il darwinismo è stato finora considerato ne' fatti, che potevano sostenere e contrastare la teoria, non mai nelle sue conseguenze pratiche e morali. L'A. in questo articolo riannoda al darwinismo molte opinioni e molte frasi di uomini corrotti e di filosofi, che diedero nella vita più valore al corpo che all'anima, o credettero l'anima essere solo nella forza del corpo. Si citano le espressioni epicuree e satiriche di don Giovanni, di Fausto, e dello Shakspeare ne' drammi; e si arguisce che a voler far la storia

di quelle aspirazioni poco spirituali, e poco aristoteliche, perchè l'uomo si considera l'opposto del ζῶον πολιτικόν, si troverebbero preziosi antecedenti della teoria etica dei darwinisti.

Philosophisches Jahrbuch. IX B., I H. Fulda, 1896.

Nel 1° fascicolo del 1896 questa rivista filosofica, diretta dal ch. prof. Costantino Gutberlet e che ha per programma il restauro della filosofia cristiana in relazione alle condizioni odierne della cultura, contiene un articolo del direttore intorno al più grave problema della psicologia razionale. L'articolo è intitolato: *Ist die Seele Thätigkeit oder Substanz?* (L'anima è un'attività o una sostanza?) ed è propriamente la riproduzione di un discorso tenuto dal Gutberlet nel 7 ottobre dello scorso anno a Fulda, nell'adunanza generale della società del Görres, società tanto benemerita della scienza, della storia e della economia sociale cristiana.

L'articolo in parola è una rivendicazione assennata del *sostanzialismo psicologico,* ossia della sostanzialità dell'anima, contro la teoria attualistica, ossia contro la teoria che riconosce la sola esistenza dei fenomeni psichici, ma non la esistenza di un *soggetto* dei fenomeni stessi.

E dopo un breve cenno sopra le ultime sistemazioni scientifiche dell'attualismo quali la teoria del parallellismo psicofisico ed il neo-spinozismo del Wundt, si ferma di proposito ad impugnare la critica che del sostanzialismo psicologico ha fatto di recente il prof. Rehmke nel suo notabilissimo " Trattato di psicologia generale, „ Hamburg, 1894. Il Rehmke è un profondo rappresentante di quell'*idealismo soggettivo neo-Berkeleyano,* che conta tra i suoi più chiari interpreti il prof. Schuppe e il v. Schulbert-Soldern, e rappresenta la fase più eletta (nel campo della filosofia che diremmo eterodossa) del pensiero filosofico contemporaneo in Germania, benchè, appunto per la sua indole idealistica e psicologica, essa sia ben poco nota all'estero, dove è naturalissimo che levino più rumore di sè teorie più gradite all'andazzo corrente, teorie, cioè, più o meno infette di materialismo.

Nel suo libro il Rehmke, dopo aver accusato il sostanzialismo di assumere una posizione meramente negativa e di non ren-

derci l'essenza positiva di quella *pretesa* sostanza che è l'anima, osserva nello spiritualismo filosofico delle tracce di materialismo pel fatto che quello spiritualismo riconosce la *spazialità*, ossia la limitatezza spaziale dell'anima. Il Gutberlet dopo aver rimesso le cose nell'ordine e nel valore loro, e chiarita la vera interpretazione del sostanzialismo spiritualistico, rivendica egregiamente contro un idealismo abusato ed intemperante le sane teorie antropologiche sul composto umano, sistemate dalla scuola aristotelico-scolastica; dimostrando così ancora una volta come quella scuola sia lontana da tutti gli eccessi, e da quelli del realismo materialistico del pari che da quelli dell'idealismo trascendente, e quindi la sola veramente conforme così alla scienza come alla esperienza. Da tali premesse generali il Gutberlet trae argomento ad impugnare direttamente la forma, onde il Rehmke illustra il suo *attualismo idealistico e psicologico,* a norma del quale l'anima si tradurrebbe nell'atto della coscienza del me, concepita in senso metempirico. Nello stesso fascicolo va segnalato un primo articolo introduttivo: *Zur Lehre vom Gefühl vom Standpunkte einer speculativen Phsychologie* (Sulla dottrina del sentimento al lume dei criteri di una psicologia speculativa) di Bernh. Paqué, ed un primo articolo sull'*Ipnotismo* del prof. Schütz, dei quali renderemo conto quando saranno integrati con gli articoli successivi.

Stimmen aus Maria-Laach. Anno 1896, fasc. 2°. Friburgo in Brisg. — *Ziele und Grenzen der staatlichen Wirthschaftspolitik.* (Scopi e limiti dell'azione dello Stato in ordine alla politica economica). H. Pesch.

L'A., continuando il suo studio, e passando a parlare dello scopo mediato ed ultimo dell'azione dello Stato in ordine alla politica economica, nota come questo scopo debba essere cercato nell'universale benessere dei cittadini. Da ciò deriva la conseguenza assai importante che l'intento finale della politica economica deve essere non l'aumento della produzione, del commercio e della ricchezza nazionale astrattamente considerato, non l'accrescimento delle ricchezze dei milionari, ma la creazione e la conservazione di un numeroso ceto medio. Riguardo a tutte

le leggi, le istituzioni e gli ordinamenti economici, lo Stato dovrà perciò sempre domandarsi se essi saranno, o no, in grado di arrecare un utile reale alla grande maggioranza della popolazione. Peraltro lo Stato nel mirare a questo scopo non dovrà mai oltrepassare quei limiti che il diritto naturale segna alla sua azione, nè dovrà mai sostituirsi all' iniziativa privata, salvo quei casi in cui questa si dimostri insufficiente. Da ultimo l'A. esamina se ed in quali casi lo Stato possa assumere direttamente la gestione di una impresa industriale. Riflettano (soggiungiamo noi) in ispecie quest' ultima dottrina del P. Pesch quegli stessi cattolici che sono così spesso inchinevoli a sentenziare, che fra noi vi abbia un programma di orientamento panteistico di Stato. Questo è conseguenza logica dello spirito protestante. Fra i tedeschi stessi la dottrina cattolica persuade sempre il rispetto dell' autonomia privata, pur coordinandola al bene generale.

Vragen Van Den Dag. Dicembre 1895-Gennaio 1896. Amsterdam. — *Madagascar.* (Il Madagascar). J. F. Niermeyer.

Alfine la Francia ha ottenuto ciò che ha desiderato dai tempi del Richelieu; e può contare il Madagascar tra le sue possessioni. Omettendo di parlare dei morti e del danaro che ha costato, l'autore si rammarica soltanto perchè non c'è un Richelieu " dont l'intelligence comprenait tout, dont le génie pratique n'omettait rien, qui allait de l'ensemble aux détails, de l'idée à l'action avec une merveilleuse habilité (Aug. Thierry) " ma un Berthelot, del quale il Renan scriveva arguto epitaffio: " Qui riposa Berthelot, il sol posto pel quale non ha fatto premure " a decidere quale specie di governo deve adoperarsi nel Madagascar.

Parlando degli uomini che hanno lavorato di più per farci conoscere il Madagascar, come Alfred Grandidier, i padri gesuiti Roblet e Colin, l' inglese Sibree, l'A. ci dà in breve la storia della convenzione che l' isola aveva con la Francia nell'anno 1642. Il Madagascar è tanto grande quanto la Francia e la Svizzera insieme. Per il numero degli abitanti si dubita sia dai tre ai cinque milioni. Grandidier dà quest'ultimo numero. L'A. continua parlando della storia dell' isola, della sua geografia; dà uno sguardo ai popoli, alle loro lingue, ai loro diversi costumi; ci mostra i

prodotti dell'agricoltura e l'importanza che ha il Madagascar per la storia naturale, per rapporto alle famiglie degli animali e delle differenti piante, ed infine si propone la domanda: Che importanza avrà il Madagascar per la Francia? E risponde a questa domanda col Grandidier, che provava nel suo discorso all'Accademia delle scienze, che il Madagascar è abbastanza sterile e inutile per ridurlo ad una grande cultura.

— *Englands Oostersche Staatkund.* (La politica dell'Inghilterra nell'Oriente). Abr. J. B. BREUKELMAN.

Il Breukelman parlando dell'Inghilterra nell'Oriente divide il suo discorso in tre parti. Nella prima parte prova con la storia come la Russia sia stata e sia la naturale antagonista dell'Inghilterra nell'Oriente, e come queste potenze rivali si stiano guardando alla frontiera dell'Afghanistan.

Nella seconda parte dimostra come la Francia al principio s'accordasse con l'Inghilterra per impedire ai Russi di accostarsi troppo a Costantinopoli, ma poi ha cercato di unirsi con la Russia. Per la condotta della Francia dapprima si deve guardare il trattato di Parigi. Dopo il 1870 la Francia s'accosta pian piano alla Russia, specialmente dopo la questione in Egitto nel 1882 con l'Inghilterra. Non si deve che ricordare i giorni di Krönstadt e di Tolone, nel 1891 e nel 1893, ed ultimamente ancora il cordone di Sant'Andrea dato al presidente Faure, per sapere come la Francia sia riuscita a fare amicizia con la Russia.

Seguita l'A. a parlare della eterna questione armena e del modo come gl'Inglesi si sono condotti riguardo a questa questione. Infine osserva in breve come l'Inghilterra ha agito nella questione chino-giapponese e come si trovi rispetto a questi due paesi. Conclude, dopo aver considerato tutto bene, che in India la Russia e l'Inghilterra non potranno mai accordarsi; che la Russia fa tutto per estendersi fino al mare indiano e per estendere la sua potenza nell'India, e che l'Inghilterra fa ogni cosa per stabilirsi ben bene nel suo bel regno indiano.

— *Lucianus.* (Luciano). Dr. H. J. KIEWIET DE JONGE.

Il dottor Kiewiet De Jonge ci racconta in breve la biografia di Luciano in quanto si può sapere dalle sue opere, delle quali anche riferisce in gran parte il contenuto e finisce con lodare il

suo ingegno, il quale pare, ad ognuno che lo legge, sempre mirabile e arguto.

— *Over Het Onderricht In Het Grieksch.* (Sopra l'istruzione del greco). Dr. Ch. M. Van Deventer.

C'è in generale una convinzione che l'istruzione del greco abbia sempre prodotto poco effetto, e che pochissimi alunni dopo gli studi ginnasiali abbiano scienza sufficiente per leggere con un po' di facilità gli autori greci e provino abbastanza diletto per continuare da loro gli studi della lingua greca. Il Van Deventer propone parecchi mezzi per provvedere a questo insegnamento in progresso della bella lingua. E tra i mezzi principali propone di avere bravi professori nella lingua greca, e piccole opere preparatorie che conducano così l'alunno pian piano agli autori maggiori, come Senofonte, Lisia, Erodoto, Omero, ecc. Vuole che gli alunni debbano specialmente applicarsi ad imparare a leggere, e che la grammatica deve meno usarsi che non ora, e pensa che il così detto tema possa trascurarsi affatto. In seguito consiglia anche di far cominciare gli alunni a studiare per qualche tempo la lingua greca moderna, non soltanto per acquistare un corredo di vocaboli, ma anche perchè essendo più affine alle lingue moderne, gli alunni potrebbero più facilmente avvezzarsi alle declinazioni ed alle costruzioni tanto difficili della lingua greca antica. Dà in fine l'A. ancora molti altri buoni consigli per rendere facile e piacevole agli alunni lo studio della lingua di Omero, Eschilo, Erodoto, ecc.

Nelle riviste tedesche più recenti rileviamo inoltre i seguenti articoli: “ Il cómpito della statistica del lavoro „ di B. Karpeles; “ Variazioni nei salari e negli scioperi nella Svizzera dall'anno 1860 „ di H. Schmid (*Deutsche Worte,* anno XV, n. 12); “ Il socialismo e la filosofia tedesca „ del prof. Nerrlich (*Preussische Jahrbücher,* vol. LXXXII, n. 3); “ La storia tedesca dal punto di vista economico „ del prof. Rachfahl; “ La riforma finanziaria nei singoli Stati „ di Calman (*Preussische Jahrbücher*, vol. LXXXIII, n. 1); “ Il conflitto anglo-americano ed il movimento a favore della pace „ di B. v. Suttner; “ L'economia di credito „ di E. v. Hartmann (*Die Gegenwart,* vol. XLIX, n. 1); “ Lo scarso numero delle

farmacie come causa del manchevole sviluppo dell' industria farmaceutica „ di E. Huckert; “ Igiene delle abitazioni „ di Standicus; “ Un tribunale di arbitrato internazionale „ (*Christlich-sociale Blätter,* anno XXVIII, n. 23 e 24); “ Tendenze del socialismo in Inghilterra „ di B. Karpeles (*Deutsche Worte,* fasc. di gennaio); “ Darwinismo e sociologia „ di L. Gumplowicz (*Die Zeit.,* fascicolo di febbraio); “ È possibile una guerra fra l' Inghilterra e la Germania? „; “ La dottrina di Monroe „ di F. Paetow (*Die Gegenwart,* vol. XLIX, n. 7 e 8); “ L'onore ed il duello „ di B. Hase; “ Le relazioni fra la Germania ed il Transvaal „ (*Die Grenzboten,* vol. LV, n. 7); “ Giuseppe, lo storico ebreo „ di B. Niese (*Historische Zeitschrift,* anno 1896, fasc. 2°); “ Il riposo festivo in Baviera „ di A. Geiger (*Archiv für katholisches Kirckenrecht,* anno 1896, fasc. 1°).

RIVISTE INGLESI E AMERICANE.

The Catholic World. Gennaio 1896. Nuova York, S. U. d'A. — *A century of catholicity.* (Un secolo di cattolicità). B. MORGAN.

L'avvicinarsi della fine del nostro secolo offre l'occasione di riassumere i grandi eventi del mondo; e se si registrano negli annali della civiltà i grandi progressi compiuti nell' istruzione, nelle invenzioni, nelle scienze, ecc., non è fuor di luogo segnalare altresì lo sviluppo e le vicende degl' interessi religiosi, della vita spirituale dei popoli, e specialmente della Chiesa cattolica. Bisogna riconoscere che, non ostante i pregiudizi i quali ci dipingono la Chiesa cattolica come restìa e nemica del progresso, il secolo che sta per finire, più di qualunque altro, dimostra la forza e la vitalità della Chiesa. Il protestantesimo ed il cattolicismo hanno, ciascuno dal canto suo, chiariti e posti in maggior evidenza i caratteri per i quali essi si distinguono. I riformatori del secolo XVI diffusero dappertutto le dottrine del libero esame personale; i loro discendenti stanno ora raccogliendone un'ampia mèsse di divisioni e di contraddizioni. Lutero stesso sarebbe oggidì esterrefatto se potesse contemplare gli effetti logici dei suoi principî. Il protestantesimo abbraccia ogni forma di credenza,

da quella dell'*unitario,* il quale non saprebbe dire in che egli differisca dal buddista, fino all'anglicano rigido, che non trova grandi difficoltà per ammettere il dogma della infallibilità pontificia. Dall'altro canto la Chiesa cattolica per mezzo di questo stesso dogma è andata sempre più corroborando la sua unità e la fermezza delle sue dottrine fondamentali. L'A. quindi esamina i progressi che il cattolicismo ha compiuto nel corso del morente secolo presso i vari paesi civili e nelle missioni. Riassumiamo brevemente questi importanti dati statistici per ciò che riguarda i paesi protestanti e misti. Al principio del secolo la popolazione cattolica della Germania settentrionale non superava i sei milioni, ora essa giunge alla cifra di tredici milioni di cattolici attivi e pieni di zelo. Non ostante la persecuzione dei radicali, due quinti della popolazione totale della Svizzera sono cattolici. L'emancipazione dei cattolici in Danimarca data dal 1847. In quel tempo non v'erano che tre preti e circa trecento cattolici, nel 1892 la Danimarca divenne un vicariato apostolico con 39 preti e 4000 cattolici.

Non fu che nel 1869 che la Svezia e la Norvegia concessero la libertà religiosa ai cattolici, ed oggi vi sono circa 3000 cattolici. Solo nel 1853 Pio IX potè ristabilire la gerarchia cattolica in Olanda, i tentativi fatti da Guglielmo di Nassau nel 1840 per la libertà dei cattolici essendo riusciti vani.

Al principio del secolo i cattolici olandesi non erano che 350,000, oggidì essi sono 1,488,000, cioè più di un terzo della popolazione totale del regno. Nel 1800 la Scozia e l'Inghilterra contavano appena 120,000 cattolici con 65 preti e 6 vicari apostolici ed erano assolutamente privi di chiese e d'istituti. Oggi tanto la Scozia quanto l'Inghilterra posseggono la loro gerarchia cattolica con un cardinale, con due arcivescovi, 18 vescovi, 3000 preti e più di 2 milioni di cattolici.

Nel Nuovo Mondo i progressi del cattolicismo sono stati anche più notevoli, e ciò sotto tutti gli aspetti. Nel 1800 le missioni del Canadà e degli Stati Uniti contavano appena 400,000 cattolici. Oggidì il solo Canadà conta 2,100,000 fedeli con 2400 preti, 25 vescovi, e chiese, scuole, istituti in proporzione. L'annuario del Sadlier, il più esatto e particolareggiato, registra per il 1895

negli Stati Uniti una popolazione cattolica di circa 11 milioni d'anime e 9754 preti. La Chiesa cattolica conta nelle Indie 26 vescovi, 1400 preti indigeni, 645 missionari e 1,700,000 fedeli; nel 1830 erano soltanto 475 mila con 400 preti indigeni e 20 missionari europei. Dall' Himalaya all' isola Ceylan le istituzioni cattoliche si moltiplicano e più di 100,000 fanciulli frequentano le 2200 scuole ivi esistenti. In Australia esiste una gerarchia di 2 arcivescovi, uno dei quali cardinale, 20 vescovi ed una popolazione di circa 800,000 cattolici. Nel 1840 non vi erano che due preti e qualche centinaio di deportati cattolici.

L'A. registra altresì i progressi della Chiesa nei Balcani, nell'Oriente asiatico, nelle colonie africane. In una sola regione del mondo il cattolicismo è parso diminuire di fronte ad una persecuzione distruttiva: in Russia, e specialmente nelle provincie rutene. La Chiesa rutena della Russia, che nel secolo scorso contava circa 3 milioni di greci-uniti, ora è quasi scomparsa per effetto dei provvedimenti coercitivi della Russia, la quale ha incorporato quei cattolici nella Chiesa separata; ma la storia dei Ruteni non è terminata, e forse la Provvidenza farà sorgere giorni migliori per il cattolicismo in Russia.

Dai fatti registrati e dai dati esposti l'A. conchiude che il cattolicismo non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare per effetto dei progressi materiali e scientifici che il mondo sta compiendo.

The Century Magazine. Febbraio 1896. Nuova York, S. U. d'A. — *The story of the Development of South Africa.* (La storia dello sviluppo dell'Africa Meridionale). STANLEY.

È uno studio importante nel quale il celebre viaggiatore africano trae i migliori auspicî in seguito dell'occupazione e dell'efficacia politica delle nazioni europee nelle varie regioni dell'Africa. Mentre quest'occupazione tende a liberare le popolazioni indigene dal traffico infame che sopra di esse esercitano gli arabi, essa può umanizzare le razze degradate indigene, ed elevarle grado a grado al livello morale della razza bianca. L'A. espone alcuni dati statistici sull'occupazione europea nell'Africa Meridionale e Centrale, per i quali siamo informati che la Francia si è an-

nessa in quelle regioni 1,000,900 miglia quadrate inglesi di territorio; la Gran Bretagna 1,950,000; la Germania 940,000; il Portogallo 710,000; l'Italia 547,000. Nel 1876 il signor Stanley era il solo bianco nell'Africa Equatoriale. Ora vi sono circa 300 missionari, 200 chiese e 50,000 cristiani. Nel Congo francese vi sono al presente circa 300 europei stabiliti, compresi i missionari; 150 nell'Africa Orientale inglese; 350 nell'Africa Centrale inglese; 250 nell'Africa Orientale tedesca; 1400 nel Congo Belga. La ragione di questo maggior numero di europei nel Congo Belga deve attribuirsi alla costruzione della ferrovia. Si può prevedere che fra dieci anni avremo 250 miglia inglesi di ferrovia nel Congo Belga; la ferrovia delle *Stanley Falls* avrà 30 miglia; la ferrovia Mombasa-Nyanza 660 miglia; la ferrovia Shire-Nyassa 70 miglia; la ferrovia tedesca dell'Usambara 120 miglia; e probabilmente la ferrovia Nyassa-Tanganika 220 miglia. In quanto al clima dell'Africa Equatoriale, esso è torrido nei paesi della costa, ma quattro ore di ferrovia bastano per traversare questa fascia di terreno e per giungere alle regioni del primo altipiano, la cui altezza varia da 2500 piedi a 3500 sul livello del mare, ed ove il clima è meno caldo. Questa regione potrebbe essere traversata nella direzione centrale in dieci o dodici ore di ferrovia e si giungerebbe così al secondo grande scaglione che conduce all'altipiano centrale, la cui altezza varia da 5000 a 8000 piedi sul livello del mare: ivi sono grandi laghi, monti nevosi ed il clima è buono. Lo Stanley crede che fra mezzo secolo vi saranno due o tre milioni di europei e che le popolazioni indigene possono essere disciplinate al lavoro senza dover ricorrere all'immigrazione dei *coolies* e di altre razze.

— *Pope Leo XIII and his Household.* (Il Papa Leone XIII e la sua casa). MARION CRAWFORD.

È un notevole studio biografico sul regnante Pontefice e sulla sua vita intima. Per le sue virtù egli è il modello dei sovrani e della sovranità. Nessun sovrano ha tenuto la sua condizione con tanta dignità, e nessuno ha saputo, come Leone XIII, combinare insieme le qualità di forza, di decoro e di abilità. “ Egli siede sulla cattedra di San Pietro a capo della Santa Chiesa cattolica apostolica e romana, duce sapientissimo fra quanti ten-

gono nelle loro mani autorità e potenza, abile e sagace fra quanti tengono la penna per istruire ed illuminare i contemporanei; e, meglio ancora, cristiano semplice, sincero e retto, fra quanti mai hanno combattuto le grandi battaglie in difesa della fede. Egli è semplice, sincero, giusto, eppure dotato di un profondo acume, sensibile e nobilmente prudente; poichè la sua nobiltà non è quella di chi rischia la gravità e l'importanza di una grande causa per la vanità del proprio coraggio; egli non è di quelli che, per il loro risentimento contro i nemici o per l'ira contro coloro che odiano, dissipano o trascurano la devozione di coloro che amano. „ Siffatti articoli, pubblicati nei più diffusi giornali protestanti, mostrano come la luce che risplende in Vaticano si diffonda su tutte le varie società e sugli uomini professanti le più diverse opinioni politiche e religiose.

The Dublin Review. Gennaio 1896. (Trimestrale). Londra. — *Early catholic witness on anglican orders.* (Antiche testimonianze cattoliche circa gli ordini anglicani). Rev. T. E. Bridgett.

La controversia circa la validità degli ordini anglicani, che sembrava esaurita e messa in disparte, si è ridestata in questi ultimi tempi con novello vigore, ed è entrata in una nuova fase tanto dal punto di vista teologico quanto dal punto di vista storico. Quale fu l'attitudine dei teologi cattolici rispetto agli ordini anglicani durante il mezzo secolo che seguì lo stabilimento della gerarchia elisabettiana? L'A. prende in esame questo punto storico e dottrinale, ed espone i fatti avvenuti in seguito alla ordinazione tanto discussa del Parker; egli esamina pure i criteri di condotta adottati dalle autorità della Chiesa, nei loro rapporti con coloro che avevano ricevuto gli ordini sacri secondo il rito anglicano. Il canonico Estcourt pubblicò nel 1874 un volume intitolato “ La questione delle ordinazioni anglicane discussa „ (*Question of Anglican Orders discussed*). In questo scritto il canonico Estcourt cita molti autori cattolici del secolo XVI i quali ripudiano esplicitamente la validità delle dette ordinazioni e deplora che nessun autore di quel tempo abbia raccolte le testimonianze e le dichiarazioni di quegli scrittori. L'A. del menzionato articolo compie l'opera dell'Estcourt e produce una serie di auto-

revoli deposizioni di autori cattolici dei primi tempi della riforma, i quali si pronunziano tutti contro la validità degli ordini anglicani. Questi autori sono: Nicola Sander (1561), Giovanni Rastel (1564), Tommaso Dorman (1564), Tommaso Heskins (1565), Nicola Harpsfield (1566), Osorio (1564), Guglielmo Allen (1567), Tommaso Harding (1568), il Beato Edmondo Campion (1572), dott. Tommaso Stapleton (1569), dott. Riccardo Bristow (1577), Giovanni Dury S. J. (1582), Odoardo Rishton (1585), Enrico Constable (1600), Guglielmo Rainolds (1597), dott. Matteo Kellison (1605), dott. Smith (1609). L'A. dopo di aver dati alcuni cenni circa la vita e le opere di questi personaggi, riassume ciò che essi scrissero circa le ordinazioni anglicane. Da questo erudito ed ampio esame risulta che nessuno di essi ammette la validità delle ordinazioni anglicane, e che tutti concordemente le condannano come sacrileghe, illegali e vane.

— *The Lollards.* (I Lollardi). R. Rev. Snow.

In questo studio sui Lollardi, eretici fanatici del secolo xiv, l'A. pone in rilievo la figura di Giovanni Vicleffo, che i protestanti chiamano " la stella mattutina della riforma. " Ma presentandocela quale ce la descrive la storia, cadono gli orpelli e gli allori con cui la partigianeria e la passione anticattolica l'avevano adornata. Il Vicleffo della storia è un ambizioso ferito nell'animo da una sentenza contraria dell'autorità apostolica, al cui giudizio era stata deferita una causa che lo riguardava. Egli attaccò il clero, la proprietà ecclesiastica, stimolando così le cupidigie dei secolari e le basse passioni del volgo. Con simili idee egli raccolse un gran numero di seguaci, gente turbolenta e proclive alla rapina, e la mandò per le piazze, i mercati, nelle campagne e nei villaggi a predicare la comunanza e la divisione dei beni. Egli diede a questi suoi apostoli alcune versioni inglesi della Bibbia che essi interpretavano a modo loro, mutilando e contorcendo il testo biblico a seconda dei loro propositi sovversivi. Essi proclamavano che il clero tutto dovesse imitare la povertà di Cristo, ed in pari tempo esortavano i secolari ad impadronirsi dei beni delle cattedrali, dei capitoli, dei conventi e dei monasteri. Dagli assalti contro la proprietà ecclesiastica essi passarono in breve agli assalti contro la dottrina cattolica; ma rimane sempre il

fatto che le prime mosse della rivolta religiosa ebbero sempre per movente l'avidità e la rapina. Infine a causa di questa sua propaganda sovversiva ed eretica Giovanni Vicleffo fu denunciato al tribunale della *Convocation* ed espulso da Oxford. Egli si ritirò a Lutterworth, ove morì nel 1384.

The Economic Review. Gennaio 1896 (Trimestrale). Londra. — *The Social Question in France.* (La questione sociale in Francia). THÉOD. MARBURG.

In Francia, come altrove, il socialismo è la conseguenza del movimento democratico, poichè l'eguaglianza politica essendo stata raggiunta, ciò che rimaneva da ottenersi era l'eguaglianza sociale. A questa tendono le agitazioni dei socialisti in Francia. E la loro azione è stimolata e favorita dal carattere nazionale francese, che si accende per le cause ideali e non le lascia svanire, ma cerca tradurle in pratica, metterle in atto, e trasformare una dottrina, un'aspirazione, in un ordine di cose positivo e pratico. Il socialismo in Francia fa assegnamento sopra 500 mila voti, e manda una sessantina di deputati al Parlamento. Il suo programma non ha apparenze sovversive, e riconoscendo che vi è sempre una continuità latente fra l'ordine nuovo e l'antico, fra il futuro ed il passato nelle trasformazioni sociali, i socialisti francesi dichiararono che essi non vogliono rovesciare o distruggere nulla, ma soltanto svolgere e sviluppare i germi del socialismo già esistenti nel regime attuale. I socialisti chiedono una nuova legislazione rispetto agli scioperi ch'essi vogliono considerare come mezzi legittimi di difesa, e chiedono che il Governo riconosca alle società ed associazioni dei lavoratori il diritto di proclamare gli scioperi e di farli osservare dagli operai.

Il bilancio francese è di 4 miliardi di franchi, cioè di una sesta parte della rendita netta della nazione. Ora i socialisti chiedono che riforme siano introdotte nella prelevazione di questa somma, essi chiedono l'introduzione della tassa progressiva sulla rendita, sull'eredità, su certe categorie di assicurazioni, ed il trasferimento allo Stato, sotto forma di monopolio, dei commerci dell'alcool, della raffineria dello zucchero, come già sono in sua mano i tabacchi e i zolfanelli. L'imposta progressiva non è un mezzo

livellatore della ricchezza o istrumento di confisca. Scopo della medesima è di sollevare l'operaio dall'oppressione della produzione capitalistica ed avviarlo così al godimento di quei beni di cui esso è il produttore. Un'altra domanda dei socialisti è la *nazionalizzazione* delle banche, delle miniere e delle ferrovie. Senza entrare in discussione circa l'esposto programma, si può fin da principio osservare che il più grave ostacolo alla sua attuazione, e ciò che colpisce tutto quel sistema alla radice, è il difetto di ogni serio incentivo all'attività economica. Non vi sarebbe più uno stimolo sufficiente per indurre gli uomini al lavoro, si dovrebbe molto probabilmente ricorrere alla coercizione; il che ricondurrebbe la società alla schiavitù e alla servitù. La proprietà è il più efficace e più naturale stimolo al lavoro. Le condizioni speciali della Francia inducono a credere che il socialismo non vi giungerà agli estremi. In nessun paese v'è così poca ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza. Non solo le grandi fortune sono poche, ma la piccola proprietà, titoli di rendita governativa o municipale, ovvero depositi nelle casse di risparmio, sono la parte comune anche nelle classi infime del popolo. La divisione relativamente equa della proprietà fondiaria ha un importanza speciale, come preservativo contro gli eccessi del socialismo. Poichè mentre nel caso di un periodo di depressione commerciale i risparmi pecuniari e i depositi potrebbero, in breve, essere ritirati e consumati, il suolo non è così facilmente commerciabile. Ora, in Francia, sopra un totale di 32 milioni di ettari di terreno coltivato, 19 milioni sono posseduti da coloro che coltivano i propri terreni, e fra questi 17 milioni sono formati da piccole proprietà inferiori ai 10 ettari. Una osservazione sorge da questi dati, ed è che nei paesi latini l'assetto economico in genere, quello della proprietà in specie, è pur sempre meno infesto al benessere delle classi inferiori e quindi meno prono al socialismo. L'accentramento degli oneri e il *virus* socialistico è figlio della Riforma e quindi delle razze germaniche per eccellenza.

The Edimburgh Review. Gennaio 1896. (Trimestrale). Londra. — *The Eastern question.* (La questione d'Oriente).

È uno studio serio e coscienzioso della questione orientale dal punto di vista degl'interessi politici e commerciali dell'Inghilterra. In esso si preconizza un accordo fra la Russia e l'Inghilterra, che sono le due grandi potenze europee dominatrici in Asia. L'India e le coste meridionali del grande continente asiatico, da Aden fino a Singapore, sono controllate o dominate dall'Inghilterra. I territori del Nord si riuniscono sotto il regime della Russia, alla quale non si deve impedire uno sbocco sul Pacifico. Di più la Russia ha un dominio incontestato alle due estremità, orientale ed occidentale, del continente asiatico. Essa ha un forte esercito accampato sulle frontiere dell'Armenia, e ciò la rende dominante nei consigli del Sultano. Rispetto alla Cina, cioè nell'estremo Oriente, la sua posizione è analoga, quantunque non ancora così forte, perchè incompleta. Il suo territorio segue per più di mille miglia la frontiera settentrionale cinese, e ciò nella vicinanza di provincie in cui l'influenza del governo della dinastia Manchu è infima. Ed è certo che fra pochi anni la ferrovia transiberiana permetterà alla Russia di far sentire il suo peso e le sue minaccie fino a Pekino.

Fortnightly Review. Febbraio 1896. Londra. — *Two Eastern questions.* (Due questioni orientali).

L'A. tratta delle questioni orientali che si riferiscono alla Turchia e all'estremo Oriente, ed è favorevole ad un accordo fra la Russia e l'Inghilterra, anzi ad una loro cooperazione nei vari problemi che si riferiscono all'avvenire dell'Asia in quelle due estreme regioni. " Fra tutti i poteri, scrive l'A. anonimo, la Russia è quello che meno d'ogni altro intralcia lo sviluppo della nostra politica, e con la quale noi abbiamo il maggior numero d'interessi in comune. Essa non ha alcuna ambizione coloniale la quale venga ad attraversare le nostre mire, ed i suoi desiderî di espansione territoriale seguono linee ben definite, circa le quali non potranno sorgere problemi difficili a risolversi con pieno accordo da parte nostra. Essa divide con noi l'egemonia sul

continente asiatico e, come noi, essa ha pochi interessi nella politica dell'Europa. Le sue mire sull'Oriente turco sono principalmente religiose, ed in quanto esse sono territoriali, la nostra posizione in Egitto ci pone in grado di darle le più ampie soddisfazioni senza compromettere le nostre vie e le nostre comunicazioni con l'Oriente. „

Articoli simili, e sono numerosi nei giornali e nei periodici inglesi, sono una prova del senso pratico e della saviezza che informa la politica previdente ed equilibrata della Gran Bretagna.

The Month. Febbraio 1896. Londra. — *A Change of Tactics.* (Un cambiamento di tattica). R. G. Tyrrell.

Riferendosi al pregevole scritto del sig. W. Ward, il quale esponeva come l'attitudine della Chiesa dopo lo scoppio del protestantesimo era stata necessariamente quella della difesa del dogma contro gli attacchi dell'eresia, l'A. riconosce che il tempo delle antiche controversie è passato e che la Chiesa si trova oggidì in un ambiente molto diverso. Ma ciò non vuol dire che sia giunto il termine di quella lotta che sempre ed ovunque è la parte della Chiesa militante, ma solo che il conflitto perenne ha mutato forme e che i nemici presenti devono essere trattati con metodi e tattica diversi da quelli fino ad ora invalsi. Ed in che consiste questo cambiamento, almeno nei nostri paesi? Esso consiste nella sparizione di tutto ciò che una volta intendevasi per protestantesimo, cioè di ogni sistema religioso definito opposto al cattolicismo. Il lievito pernicioso del protestantesimo ha corrotto tutta quanta la massa. Il processo di decomposizione ha tutto disgregato; e del protestantesimo come edificio religioso non ha lasciato pietra sopra pietra. Fra gli altri cristiani, solo i cattolici hanno un criterio ben definito d'operare, sapendo essi esattamente ciò che vogliono e ciò che credono. Ed inoltre devesi aggiungere che mentre il protestantesimo si dilegua nel vago e nell'indefinito delle opinioni, la Chiesa è venuta accentuando sempre più chiaramente la sua dottrina, e, all'opposto del protestantesimo, essa è diventata sempre più esplicita nelle sue dottrine. In ambedue i campi l'effetto pratico delle contese è stato di porre in maggiore evidenza l'idea fondamentale della

disputa, i due termini opposti che costituiscono la sostanza del dissidio, cioè da una parte il principio d'autorità, dall'altra l'anarchia. Alcuni si sono lusingati di trovare una *via media* fra questi due termini, ma simile espediente non ha mai fatto buona prova. Uno dopo l'altro i mezzi termini si sono dovuti abbandonare. La controversia fra cattolici e protestanti è stata, per così dire, una questione interna. Le forze e le energie della Chiesa furono impiegate per affermare e determinare la propria dottrina. La grande impresa di armonizzare il corpo della dottrina cristiana con la ragione, di mostrare il cattolicismo come risposta adeguata ai problemi della vita, come complemento della natura umana, individuale, politica e sociale; questa grande opera, diciamo, rimase come sospesa. Ma ora giunge il tempo in cui essa deve nuovamente essere ripresa e svolgersi sul mondo. Con il Concilio vaticano la controversia contro il protestantesimo è stata chiusa; ora la Chiesa torna al suo ufficio di luce del mondo per rischiarare le moltitudini le quali, traviate dal libero esame e dal razionalismo, hanno dimenticato il cristianesimo; la Chiesa deve ricominciare l'opera di evangelizzazione d'una società pagana e paganeggiante. Or per siffatta opera non la polemica conviene, bensì la chiara ed alta manifestazione del cattolicismo nelle sue morali e dottrinali armonie, non come *una* religione, ma come *la* religione del genere umano. Ma per rispondere a siffatto ufficio sono necessari uomini i quali sappiano ad un tempo comprendere la grandezza del cattolicismo e le condizioni del secolo, che sappiano intendere il linguaggio della Chiesa e quello del secolo, ed i quali, riconoscendo, nella diversità delle espressioni, l'unità del pensiero, possano spiegare la Chiesa al secolo ed il secolo alla Chiesa.

Mind. Gennaio 1896. (Trimestrale). Londra. — *National development.* (Sviluppo nazionale). Prof. Knight.

L'A. pone in guardia i lettori contro l'illusione di molti i quali credono che i grandi perfezionamenti materiali del secolo nostro, la facilità dei viaggi e delle comunicazioni fra i popoli, la stampa, il telegrafo, l'educazione diffusa, debbano produrre una maggiore unificazione del tipo umano e civile, e cancellare le differenze di nazione e di stirpe. Anche se ciò fosse possibile,

sarebbe un grave errore adoperarsi a questo scopo non conforme alle leggi etniche e naturali. Anzichè uniformare e tentar di ridurre tutti ad uno stesso livello e di far regnare ovunque l'uniformità, sarebbe meglio e più conforme all'andamento naturale delle cose il coltivare i germi distinti del carattere e della cultura, delle attitudini e delle diverse qualità morali dei popoli per svolgerli armonicamente, anzichè uniformarli ad un modello unico. Non sarebbe perciò buona politica di europeizzare l'indiano, l'africano, di americanizzare l'abitante della Polinesia, e così di seguito. Ciò che conviene è togliere ogni ostacolo o rimuovere ogni impedimento allo sviluppo ordinato dei popoli distinti, delle nazioni e delle razze. Ogni stirpe diversa richiede il campo libero per lo sviluppo delle sue doti particolari, del suo carattere speciale, secondo i principî immutabili della giustizia e del diritto, secondo le leggi dell'umanità. Ma un siffatto ideale e l'attuazione di un tal metodo razionale esigono nei governanti una discrezione ed una prudenza che non sempre e non dappertutto sono facili a rinvenirsi. Le qualità per un siffatto regime si trovano più che altrove nella Chiesa cattolica. Essa sola possiede il segreto di guidare i popoli nelle vie del progresso vero e della vera civiltà senza detrimento delle loro caratteristiche nazionali.

The New York Freeman's Journal. 15 febbraio 1896. Nuova York, S. U. d'A. — *Catholic Statistics.* (Statistiche cattoliche).

Stando all'" Annuario Hoffman " per il 1896, la Chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America conta 14 arcivescovi, 69 vescovi, 10,348 ecclesiastici, 9501 chiese, 5393 stazioni o cappelle, 9 università, 108 seminari, 3681 studenti, 820 scuole superiori, 3361 scuole parrocchiali, 796,348 scolari, [illegible]3 asili per gli orfani con 33,064 orfani ricoverati, 836 istituti caritatevoli diversi, 933,944 fanciulli, facenti parte dei vari istituti cattolici; infine una popolazione totale di 10,410,790 cattolici.

— *Prof. Lodge on the Catholic Church.* (Il prof. Lodge e la Chiesa cattolica).

Riproduciamo con piacere la pubblica testimonianza che il protestante prof. Lodge della *Columbian University* ha reso in favore della Chiesa cattolica in una delle sue recenti lezioni: " Sarebbe

difficile, così l'illustre professore, di esagerare l'importanza della funzione storica compiuta dalla Chiesa cattolica, specialmente nel medio evo. Essa unificò l'educazione d'Europa. L'istruzione della gioventù fu impartita secondo le regole ch'essa pose. Essa conservò la scienza, la cultura e la civiltà del mondo antico. Essa fu l'arca nella quale vennero preservati i tesori della letteratura e delle arti; e ciò quando l'Európa intera era sommersa nell'onda della barbarie. Essa distese il suo manto per difendere i poveri e i deboli. Essa s'intromise fra il contribuente oppresso e l'esoso fiscalismo degli imperatori. Essa si adoperò con tutte le sue forze per trasformare le orde barbariche, le quali avevano invaso le feconde pianure della Gallia e dell'Italia, in cittadini della repubblica cristiana. Essa presentò alle moltitudini gli alti ideali della vita cristiana. Essa cercò di animare i cuori con nobili ambizioni, di arricchire le menti con la cultura dei secoli passati e d'innalzare la vita dei popoli ad un grado superiore di attività.

La sua storia risplende per opere eroiche e per la santità dei suoi seguaci. Essa gettò tutto il peso della sua grande influenza dal lato della legge, dell'ordine e della civiltà, quando queste erano impegnate in una lotta a morte contro le forze della barbarie. Quando la confusione e la dissoluzione erano sparse per tutto il mondo, la Chiesa cattolica si adoperava con ogni mezzo per unificare il pensiero, la vita e la cultura dell'Europa. Ma vi è anche di più: nel seno stesso della Chiesa i principî d'un governo libero ed autonomo ebbero un continuo e grande sviluppo. Dai monaci, i quali nei loro capitoli eleggevano i loro abati, fino al collegio dei cardinali, i quali eleggevano il Papa, la libera elezione è sempre stato il carattere principale del governo della Chiesa.

Ora, quando noi consideriamo i lunghi periodi della storia e vediamo quali splendidi servizi la Chiesa ha reso a Dio, alla umanità e alla civiltà, siamo, nonostante i nostri principî contrari, costretti a dire la verità e a riconoscere i meriti di coloro che si sono resi degni di ammirazione e di lode.

Personalmente, come voi sapete, le mie opinioni sono diametralmente opposte a quelle della Chiesa cattolica, ma i miei studi mi hanno costretto a stare per vari anni in intima relazione

con gl' ingegni più grandi che furono il decoro e lo splendore di quella Chiesa. Io ho imparato ad ammirarli, a riverirli e ad amarli. San Francesco d'Assisi, Sant' Ignazio di Loyola, San Francesco di Sales, il Fénelon, il Pascal, il Malebranche, e molti altri nomi che mi vengono alle labbra, mi sembrano doversi annoverare fra le anime più grandi e più magnanime d'ogni epoca. Io rifiuto nel modo più assoluto di unirmi alla turba di coloro che, ignoranti e pregiudicati, accusano e calunniano la Chiesa cattolica. Se lo spirito di Gesù Cristo non è quello che informa le opere e gli scritti dei grandi uomini che ho menzionati, allora io ho preso grave abbaglio circa la dottrina del Divino Maestro... Io rifiuto, dunque, di chiudere gli occhi dinanzi alle glorie ed ai meriti della Chiesa cattolica e della sua storia, ai sagrifici ed ai martirî con i quali i suoi figli ne hanno illustrata la magnifica storia. Nutro, inoltre, una profonda ammirazione per l'arte sapiente di governo che ha guidato la Chiesa attraverso i secoli. I suoi Capi hanno saputo, in ogni epoca, mutare la linea di battaglia secondo i mutamenti della fronte di battaglia che si succedevano nel corso dei secoli. La Chiesa presenta sempre la sua faccia al nemico. Essa possiede una mirabile virtù di adattamento per rispondere sempre alle esigenze della situazione. Una profonda sapienza ha diretto il suo intero sviluppo. Io non conosco che un solo esempio di sapienza politica degno di essere paragonato a quello della Chiesa cattolica, e questo è quello dell'antico Senato romano, il quale per secoli e secoli, sotto i re, sotto la repubblica e sotto l'impero, resse e governò lo Stato di Roma nei suoi immensi dominî, nella sua vasta e crescente estensione. „

Quando simili parole sono rivolte dai professori protestanti alla gioventù studiosa degli atenei, v'è motivo di rallegrarsi e di sperare che verrà il giorno della luce piena e della piena giustizia verso la Chiesa cattolica.

— *Soft Hearts and Heads.* (Menti e cuori degenerati).

Il pervertimento delle menti e dei cuori, quando non sono guidati dallo spirito della vera carità, è tristamente illustrato dal resoconto ufficiale di una “ Società contro i maltrattamenti degli animali „ esistente negli Stati Uniti. Questa società, fiorentissima,

si procura anche il lusso di pubblicare un periodico mensile. Dopo percorsi alcuni fascicoli di questa pubblicazione, si giunge alla conchiusione che il solo animale che questa società considera inferiore alla sua attenzione e alle sue preoccupazioni è l'uomo. Secondo il rapporto dell'anno 1895, firmato dal presidente della società, signor John P. Haines, risulta che nei due asili per le bestie senza ricovero sono stati raccolti, nell'anno 1895, 21,741 cani e di questi 3192 sono stati restituiti alle loro case, mentre 397 sono stati collocati presso persone, diremo così, di buona volontà. Di più sono stati ricoverati nei detti asili 21,140 gatti, dei quali 40 sono stati restituiti alle loro case, e 80 collocati in buone case, come sopra. Non fa mestieri commentare l'edificante resoconto, nè di esaminare l'impiego di siffatta attività. Soltanto alcuni si permettono di raccomandare che non si dimentichi l'uomo, almeno nella sua qualità di animale, ch'esso possiede in comune con i cani, i gatti e le scimmie. Le associazioni di protezione per gli animali, bisogna dirlo, sono una caratteristica della società protestante.

The Nineteenth Century. Febbraio 1896. Londra. — *Irish Education.* (L'educazione irlandese). Lord Powerscourt.

Come esempio dei sentimenti di giustizia e d'imparzialità che animano gli uomini politici inglesi ci piace riferire ciò che scrive lord Powerscourt circa l'agitata questione dell'educazione pubblica in Irlanda, questione la quale implica i più gravi interessi della religione cattolica e del popolo irlandese: " Non sarebbe possibile, scrive il sullodato Lord, tenere una conferenza fra i ministri di S. M. la Regina ed i vescovi e gli arcivescovi della Chiesa cattolica d'Irlanda, ai quali potrebbero aggiungersi uomini influenti del laicato cattolico irlandese, e ciò con il lodevole scopo di comunicarsi scambievolmente le loro vedute e di giungere di comune accordo ad una soluzione di questa gravissima ed importantissima questione, la più importante fra quante sono rimaste ancora sospese? Le speranze del popolo irlandese sono state espresse in infinite e varie occasioni, ed altrettante volte respinte e rovesciate brutalmente. Sarebbe giunta l'ora di risolvere un siffatto problema secondo che giustizia e logica esigono. "

— *The life of cardinal Manning.* (La vita del cardinale Manning). S. Em. il cardinale VAUGHAN.

Si tratta della recente opera pubblicata dal sig. Purcell sulla vita del cardinale Manning. L'opinione pubblica inglese che ha serbato del defunto arcivescovo di Westminster una memoria così piena di gratitudine e di ammirazione, ha preso scandalo da siffatto libro che il cardinale Vaughan qualifica come un libello, e la cui pubblicazione egli considera quasi un delitto (*almost a crime*). Del suo predecessore nella sede di Westminster, l'eminentissimo cardinal Vaughan scrive: " Di tutti gli uomini che ho conosciuto, nessuno mi è apparso così profondamente penetrato dall' idea di aspirare a ciò che v'è di più perfetto, di più nobile, di più puro. La sua vita fu un continuo tendere con tutte le forze della sua anima verso il vero, il bene; e ciò senza sforzo, perchè siffatta tendenza era diventata in lui una seconda natura e si era impadronita di tutto il suo essere, di tutte le sue facoltà. Egli visse solo per servire Iddio e per salvare le anime. "

Nella stessa rivista il Meynell scrive pure un articolo sul cardinale Manning e sulla artificiosa e indegna biografia del Purcell. In questo secondo articolo si dimostra, contrariamente a quanto afferma l'ingiusto e malevolo biografo, che fra il cardinale Manning ed il cardinale Newman non vi furono relazioni se non cordiali e amichevoli; e ciò non ostante alcune differenze circa i giudizi che quei due illustri e benemeriti prelati portavano sugli uomini e sulle cose.

The North China Herald. Gennaio 31 (settimanale). Shanghai. — *Missions and Critics.* (Missioni e critici).

Il *N. C. H.* si preoccupa delle critiche acerbe che l'opinione pubblica inglese muove al ceto dei missionari protestanti. I missionari d'oggidì, dicono i malcontenti, fanno troppo i loro interessi e sono troppo solleciti dei propri comodi. A queste accuse il periodico di Shanghai risponde che se le condizioni dei missionari sono migliorate, se i mezzi della propaganda cristiana sono facilitati e rendono la vita dei missionari meno ardua, senza i pericoli ed i rischi ch'essi incontravano in altri tempi, non bisogna perciò prenderne argomento di critica e di disprezzo verso una

classe di uomini che obbedisce al comando di Gesù Cristo: andate ed insegnate a tutte le nazioni. Siffatta incresciosa polemica non può certo inspirare un gran concetto circa l'efficacia delle missioni protestanti e lo spirito apostolico dei missionari addetti alle medesime. Lo spirito di sacrificio e di abnegazione, senza il quale non possono compiersi grandi cose per la gloria di Dio e per la salute delle anime, è una caratteristica speciale dell'apostolato cattolico, sul quale non sono mai cadute certe accuse.

The Religious Review of Reviews. Febbraio 1896. Londra. — *The ethical basis of socialism.* (La base etica del socialismo). Tom Mann.

L'A. distingue tre classi di socialisti: 1° Il socialista che è ispirato da idee umanitarie ed il cui ideale è di sollevare le miserie della classe così numerosa del proletariato e dei diseredati. 2° Il socialista dottrinario che vagheggia il suo sistema sociale, e non vede salvezza all'infuori di un nuovo ordinamento della società, del lavoro e delle industrie. 3° Il socialista che, anzitutto, considera nella questione sociale una grave questione di giustizia, una questione di coscienza. L'A. crede che quest'ultimo segua la via più efficace e più diretta del movimento sociale e che convenga subordinare tutte le altre questioni che si riferiscono agl'impulsi del sentimento, alla considerazione dei sistemi economici, alla questione della giustizia e della sua attuazione mediante la ripartizione più giusta dei beni e nella distribuzione più equa dei mezzi del lavoro, della produzione e della ricchezza, affinchè sia corretto quel disordine sociale il quale lascia una gran parte delle classi inferiori sagrificate alla esigenza di monopolî commerciali e all'ordinamento difettoso dell'industria e degli scambi commerciali.

The Westminster Review. Febbraio 1896. Londra.

Questo fascicolo dimostra con quanta insistenza la *W. R.* si ostini nel suo programma radicale e rivoluzionario. In un suo notevole articolo essa perora la causa di una federazione degli Stati d'Europa. In un altro si scaglia contro il vecchio *pregiudizio* del matrimonio, e propone vari sistemi più o meno

liberi per sostituirvi altre forme di unioni, altre forme di famiglia. Difende poi a spada tratta la *nazionalizzazione* del suolo come rimedio e salvezza della società. Il Keith Marischal condanna il bimetallismo come una delle più vacue ed oziose fantasie che abbiano mai preoccupato i cervelli degli uomini. Il sig. A. G. Hergfeld dal canto suo si fa in quattro per dimostrare e provare con un cumulo di argomentazioni che la religione e la morale non hanno nulla che fare con l'educazione nazionale, e che la religione e la Bibbia dovrebbero essere assolutamente escluse dal pubblico insegnamento, e non se ne dovrebbe parlar mai nelle scuole dello Stato. Il sig. Shorthouse, per non essere da meno degli altri suoi colleghi e collaboratori, accumula una quantità di testi biblici per dimostrare che le speranze della vita eterna non sono che una misera illusione, producendo, senza volerlo, uno dei più chiari argomenti circa la necessità di circondare la sacra scrittura delle dovute cautele affinchè la parola di Dio non diventi nelle mani degli uomini un terribile strumento di distruzione, e giustificando appieno le leggi della Chiesa cattolica circa l'uso e l'interpretazione della Bibbia.

Le riviste inglesi e americane in corso nel mese di febbraio contengono altresì i seguenti notevoli articoli: " Il cristianesimo tedesco nel secolo IX " di A. Schonbach, nel *Cosmopolitan;* " Garibaldi a Londra " di H. Paul, nel *Frank Leslie Magazine;* " La questione dell'educazione, " nel *Church Quarterly Review;* " La crisi della questione scolastica, " nella *Quarterly Review;* " Un nuovo commento dell'Epistola ai Romani, " nella *London Quarterly Review;* " Gli scettici nell' antico Testamento " del Can. Driver, nella *Contemporary Review;* " Il Deuteronomio e l'ipercritica, " nella *Church Quarterly Review;* " Le teorie politiche di S. Tommaso d'Aquino " di A. J. Carlyle, nella *Scottish Review;* " L' arbitrato internazionale " di J. Gennadius, nel *Cosmopolitan;* " Il dominio dei mari e la politica inglese " di Spencer Wilkinson, nella *National Review;* " La soppressione dei monasteri nell' Hampshire " del Dott. F. A. Gasquet, nella *New Review;* " Il materialismo " del Rev. Walsh, nell'*Humanitarian;* " Influenza italiana nella poesia

inglese, „ nell' *Edimburg Review;* " La fisica e la sociologia „ di W. H. Mallock, nella *Contemporary Review;* " Socialismo ed anarchia „ di A. Hamon, nella *Free Review;* " Discussioni sul socialismo, „ replica al prof. Staunton, nella *Church Quarterly Review;* " L'avvenire del socialismo „ di W. Martin, nell' *Humanitarian;* " L'esercito della salute e le sue carità „ di R. Wheatley, nella *Free Review;* " Un antidoto naturale per il pessimismo „ di D. Pryde, nel *Gentleman's Magazine;* " Pauperismo, povertà e vecchiaia „ dell' on. L. Holland, nella *National Review;* " Vantaggi del canale del Nicaragua „ di I. W. Miller, " Il canale del Nicaragua e lo sviluppo economico degli Stati Uniti „ di E. R. Johnson, nell' *American Academy of Political and Social Sciences,* ecc.

RIVISTE GRECHE E SLAVE.

Ο ΕΞΗΓΗΤΗΣ τῶν ἁγίων γραφῶν. Dicembre 1895. Marsiglia. — Αἱ ἅγιαι γραφαὶ τῆς παλαιᾶς καὶ καινῆς διαθήκης. (Le sacre scritture dell'antico e nuovo Testamento). Α. Ι. Σκυφιανός.

Continua l'articolo di cui già demmo un cenno circa il modo d'intendere le sacre scritture nel loro vero testo. Ammesso, come anche gli scismatici ritengono fermamente, che la θεοπνευστία, cioè la divina ispirazione nelle scritture, valga sì per i cristiani, come per la sinagoga giudaica antica, si ricerca quali siano i testi veri e corretti del sacro documento. Circa gli Atti degli apostoli si segue l'opinione di Eusebio, che non fossero composti nè al tempo stesso, nè con lo stesso scopo. Quanto poi agli Evangeli e all'antico Testamento si accolgono le interpretazioni del commento masoretico. L'articolo, sebbene non in tutto accettabile, è molto ampio ed erudito.

ΤΑ ΟΛΥΜΠΙΑ ἑβδομαδιαία ἀθηναική ἐπιθεώρησις εἰκονογραφημένη. Gennaio 1896. Atene. — Οἱ ὀλυμπιακοὶ ἀγῶνες καὶ τὸ ἑλληνικόν θέατρον. (I giuochi olimpici e il teatro greco). Ν. Ι. Λασκάρης.

La prossima solennità in maggio dei giuochi olimpici, che il popolo greco celebrerà con l'antico costume, rivolge ora a sè tutta l'attenzione. Si studia quale fosse il metodo seguito nel

decidere il valore delle corse e degli esercizi ginnici, e quali relazioni avesse il teatro con essi. Certamente nelle feste d'Olimpia furono rappresentati i fatti principali mitologici che si riferivano a Giove, quali la nascita in Creta, il ratto d'Europa, le nozze con Era, e quindi il teatro conservò un carattere sacro per il nume del luogo, che proteggeva il panellenismo.

Dělnicke Noviny. N. 10 e 11, 1896. Praga. — *Vlastnické právo u stary'ch Slovanů.* (Il diritto di proprietà presso i vecchi Slavi). P. X. ZIMMERHACKEL.

Si prova contro i comunisti e contro i socialisti esser falso che gli Slavi antichi, come pure i Germani, non avessero nella loro tradizione giuridica il possesso individuale, ma tenessero le massime comunistiche, e che argomento ad affermar ciò sia il significato e la forma stessa della parola russa *mir;* mentre poi si prova storicamente il contrario.

Katolički List. Zagabria, 1896, n. 1. — *Organizacija nevjere proti vjeri.* (Ordinamento dell'ateismo contro la fede).

È un articolo dedicato a quell'ordinata lotta, che in questo secolo vanno combattendo i nemici del cristianesimo contro ogni fede soprannaturale. Solo però il cattolicismo ne è preso d'assalto; perchè egli solo, vista la sua forza divina ed atteso l'ordine, che nella Chiesa sempre regna sovrano, è capace di resistere agli empi conati degli atei, che in tutti i modi possibili e con teorie le più strane non mai cessano d'avversarlo ed abbatterlo.

L'articolo è ricco d'importanti tratti d'autori moderni, che vinti dalla verità devono riconoscere nella nostra Chiesa quella vita, che mai invecchia col passare degli anni e che anzi di giorno in giorno ringiovanisce, pronta sempre a combattere per Cristo e le sue verità. In vista di ciò però gli empi non s'arrestano nei loro perfidi conati, anzi raddoppiano d'attività, sempre sperando finale vittoria.

Buon per la misera umanità, che la Chiesa cattolica esiste ed ha a suo capo il grande Pontefice Leone XIII. Questi, consapevole della lotta ingaggiata, chiama tutti i popoli all'unità della

fede. Non si domanda più neppure quale fede sia la vera, si vuol anzi bandita ogni fede. Come però corrisponde a queste chiamate sì sante il protestantesimo? Accecato com'è dall'odio contro il Papato, non ascolta l'invito; combatte piuttosto la Chiesa cattolica, che l'ateismo. Nessuna meraviglia pertanto se anche tra i pastori protestanti sempre più accetto diventi quel razionalismo, che con evidente logica finisce per negare anche il Cristo Dio.

A tanto spettacolo l'autore argutamente domanda: Non son questi simili a quello scorpione, che uccide sè stesso? Tolta infatti la fede in Cristo, il protestantesimo deve finire.

— N. 2. *Grko-Katolik Kardinal.* (Il Cardinale greco-cattolico).

Gli avversari della Santa Sede non una sola volta rinfacciarono a lei di voler, sotto il pretesto dell'unità della fede, eliminare con la latinizzazione delle diverse nazionalità ogni differenza di lingua e regnare così sopra tutte sovrana. Quest'insistente pregiudizio ha preso profonde radici specialmente tra i popoli slavi, come quelli che in gran parte appartengono alla Chiesa scismatica. E qui l'autore passa in breve rassegna le cure e premure del regnante Pontefice, per mostrare al mondo intero qual padre imparziale egli sia. Non ultimo anello in questa catena di fatti eloquenti è la promozione dell'arcivescovo di Leopoli D. Sembratovicz a cardinale di S. R. Chiesa. Anche i nemici di Roma dovettero in ciò ravvisare una prova non dubbia di quell'affetto, che il S. Padre porta per le Chiese orientali. Una tale promozione del resto non poteva cadere in tempo più opportuno, perchè i Ruteni stanno ora preparandosi a celebrare il terzo centenario della loro unione a Roma.

L'autore nell'eccitare questo cattolico popolo a continuare per la via incominciata, s'augura che serva d'esempio agli altri e s'ottenga finalmente tra gli Slavi la tanto desiderata unione religiosa.

Osvěta. N. 2, 1896. Praga. — *Česká koruna a volební oprava.* (La corona boema e la riparazione elettorale). I. I. Zoučimského.

È una rivista storico-politica, in cui si narra la vicenda della guerra del 1860 contro la istituzione dello Schmerling e del Bemst, e contro le istituzioni posteriori, ostili alla nazione boema.

Vlast, časopis pro poučeni a zábavu, c. 4, 1896, Praga. — *Michal Hórnich a jeho doba.* (Michele Hórnich e il suo tempo). F. H. Žundalek.

Si parla della letteratura della Lusazia superiore, regione della Serbia, durante il secolo XIX. I predecessori di Hórnich e il risorgimento nazionale dei Serbi ci son rivelati dalle opere di quest'uomo insigne.

— *Revoluce francouzská a naše socialai poměry.* (La rivoluzione francese e le nostre condizioni sociali). Fr. Volmout.

Lo scrittore parla prima delle cause della rivoluzione e tra le molte altre specialmente nota l'umanismo pagano sì artistico che letterario e quindi il conseguente ateismo. Osserva quanta sia l'ira ostile dei rivoluzionari contro la Chiesa, contro il clero e gl'istituti cattolici; e accenna al vandalismo delle chiese e alla persecuzione contro i preti.

RIVISTE GIAPPONESI.

東京經濟雜誌 **(Rivista d'economia politica di Tôkiô).** 18 gennaio 1896. Tôkiô (Giappone).

Nel primo articolo contenuto in questo fascicolo sono presi ad esame tre disegni di legge recentemente presentati dal Governo al Parlamento giapponese, per abolizione d'imposte. Il primo disegno di legge riguarda i diritti d'entrata sul cotone proveniente dall'estero, l'altro la tassa di esercizio per i fabbricanti di *soya,* e il terzo le tasse sulla compra-vendita dei buoi e dei cavalli, sui carri, sulle barche e sui dolciumi. Lo scrittore dell'articolo, mentre riconosce che l'abolizione dei diritti delle dogane marittime ha per oggetto di favorire il libero commercio, e che sotto questo aspetto merita uno speciale riguardo il cotone che viene introdotto come materia prima per alimentare il lavoro degli opifici nazionali, è tuttavia di parere che l'abolire il dazio d'entrata sul cotone prima d'avere soppresso affatto il dazio di esportazione, sia propriamente un invertire quell'ordine di razionale precedenza, se-

condo il quale i provvedimenti di stretta necessità dovrebbero andare innanzi a quelli di minore urgenza. Osserva poi che sono più di cinquanta le specie di prodotti nazionali che vanno soggette al dazio d'esportazione, mentre pure debbono tutte all'estero lottare contro una forte concorrenza; il che dà l'idea di chi s'impegni in una lotta avendo già le spalle cariche di gravissimo peso. L'industria però che tra tutte le altre ha minor bisogno d'aiuto è appunto quella della filatura del cotone, che progredisce a gran passi, ed alla quale si apre in futuro una prospettiva anche migliore in seguito del trattato ultimo con la Cina, che dà facoltà ai sudditi giapponesi di stabilire opifici per la filatura del cotone sul territorio cinese.

Il secondo disegno di legge, che concerne una tassa di lieve importanza, sembra essere il preludio del riordinamento su nuove basi delle tasse d'esercizio.

L'estensore dell'articolo esprime infine la soddisfazione sua e dei suoi collaboratori pel terzo disegno di legge, che è pienamente conforme alle idee da lungo tempo manifestate nella Rivista ed inizia un complesso di sostanziali modificazioni nella legislazione finanziaria del Giappone.

Sono pure da notare in questo numero i seguenti articoli: " Esame dei provvedimenti legislativi in vigore nei vari Stati dell'Europa intorno alle tasse sull'esercizio delle professioni, arti e mestieri; " " Osservazioni sul disegno di legge per l'aumento della marina da guerra; " " Discorso pronunziato alla Camera dal deputato Tagucci (uno degli scrittori della Rivista) sullo stesso tema; " " Sull'eccedenza della circolazione bancaria oltre il limite legale per cinquanta milioni di dollari; " " Sul disegno di legge presentato per l'aumento di talune imposte; " " Sulle relazioni con gli Stati esteri durante il governo della famiglia Tocungawa (dal 1603 al 1868). "

— 25 gennaio.

In questo fascicolo rileviamo i seguenti articoli: " Sui punti più importanti del disegno di riordinamento della legislazione finanziaria dopo l'ultima guerra " (tende soprattutto a raccomandare una più rapida e sicura percezione delle imposte); " Sulle

banche per promuovere l'industria e l'agricoltura „ (è un esame dei disegni di legge presentati dal Governo al Parlamento su questo tema); “ Critica di una proposta per modificare le circoscrizioni della città di Tôkiô e della Prefettura di Musasci; „ “ Continuazione dell'articolo sul disegno di legge presentato per l'aumento di talune imposte; „ “ Considerazioni sulla proposta di legge per promuovere la navigazione „ (l'autore trovando difettosa la combinazione finanziaria, e soprattutto la sovvenzione da concedersi alla Società di navigazione postale, insiste sulla necessità di modificare la proposta di legge); “ Sulla proposta di modificazioni alla legge sulla stampa periodica; „ “ Proposta per favorire l'incremento del commercio tra il Giappone e la Corea. „

法學協會雜誌 (Memorie della Società delle scienze giuridiche di Tôkiô). 5 gennaio 1896. Tôkiô (Giappone).

È da notare in questo numero la prima parte di un diligente studio intorno al diritto di visita. A questo articolo ha dato origine la questione sorta tra il Giappone e l'Inghilterra sulla visita che il capitano di una nave da guerra giapponese fece il 21 ottobre 1895 ad un bastimento mercantile inglese che si sospettava avesse a bordo uno dei capi degl'insorti di Formosa.

L'A. si propone di dare risposta a quattro quesiti, coi quali si vengono a riassumere i punti principali della questione.

Il primo quesito, solo compreso in questo numero, è “ Se vi sia stata violazione della neutralità. „ Per risolverlo l'A. esamina in primo luogo se l'impresa di domare i *briganti* (*sic*) dell'isola di Formosa costituisca uno stato di guerra, sì che conseguentemente incombano agli Stati esteri i doveri della neutralità; e risoluta in senso affermativo tale dimanda, passa a discutere se, ciò posto, costituisca violazione della neutralità l'avere il bastimento mercantile inglese accolto il ribelle Lieu Yung-fu per sbarcarlo sulle coste della Cina; e se quindi la visita d'ispezione fatta dal capitano della nave da guerra giapponese sia stata conforme al diritto internazionale.

L'A. crede innegabile l'obbligo per l'Inghilterra di osservare una stretta neutralità, tanto se la resistenza di una parte degli

indigeni di Formosa si consideri come una continuazione della guerra con la Cina, quanto se vogliasi attribuirle il carattere di una rivolta interna; e cita in appoggio di questa sua opinione il Calvo (vol. I, pag. 241) e gli esempi offerti dalla guerra di secessione nell'America del Nord, e dagli avvenimenti del 1868, in seguito dei quali fu rovesciato il governo dei Tocungawa, e restituito anche in fatto il supremo potere al Micado.

Che poi in tempo di guerra sia vietato alle navi degli Stati neutri il trasporto di persone combattenti per l'una o per l'altra delle parti belligeranti, e che, se fanno tale trasporto, manchino ai doveri della neutralità sì da legittimare anche il sequestro delle navi stesse, lo prova adducendo l'autorità del Wheaton, dell'Ortolan e di altri autori, e citando alcuni precedenti.

Essendosi però affermato che Yung-fu aveva veramente abbandonato ogni idea di combattere contro il Giappone quando cercò scampo in terra ferma, l'A. riconosce che in tale ipotesi non sarebbe più il medesimo da considerarsi come un combattente, ma come un delinquente ordinario; sì che per questa parte non può escludersi assolutamente qualsiasi dubbio sulla illegalità della visita a cui procedette la nave da guerra giapponese.

Questo fascicolo contiene inoltre i seguenti articoli: " Riassunto delle norme di procedura osservate nelle cause civili avanti il tribunale del Governo di Osaca; „ " Sulla legittimità della cattura del bastimento mercantile cinese *T'u-nan* (questo bastimento, che trasportava persone addette alla Croce Rossa, fu catturato il 28 novembre 1894 dalla nave da guerra giapponese *Hijeican*); „ " Due sentenze della Corte Suprema di Tôkiô in materie di diritto civile; „ " Ricerche medico-psicologiche sui delinquenti antichi e moderni " (libera versione con note da un articolo pubblicato nel gennaio 1890 nelle " Memorie d'antropologia criminale „); " Sentenze della Corte Suprema dell'Impero germanico in materie di procedura civile. „ [1]

[1] In capo a questo numero si legge un avviso speciale con cui i membri delle Società delle scienze giuridiche sono invitati ad assistere nell'aula XXVII della Facoltà di legge della Università di Tôkiô ad una disputa sul tema: " Se commetta un reato il privato cittadino che istiga un pubblico ufficiale a lasciarsi corrompere con donativi. „

ESAME D'OPERE

Mons. DONATO VELLUTI-ZATI. **Il matrimonio.** Prato, Successori Vestri, 1895.

L'autore ha premura di avvertire i lettori nella prefazione (e lo ripete poi anche in altri punti del suo libro) che dando in luce questo libro egli non ha inteso di pubblicare “ una erudita e sapiente monografia intorno al matrimonio... nè una trattazione teologica, nè uno studio di sociologia... nè tampoco uno scritto carezzevole a base di sentimentalità „ (Pref., IV), bensì si è proposto “ di giovare alla gioventù che si accinge a cambiare stato „ (Pref., V). Lodevolissimo intento, perchè non v' ha dubbio che dalla restaurazione della *famiglia domestica,* come egli pure osserva opportunamente, fa d' uopo incominciare la restaurazione della grande *famiglia sociale,* onde anche per questo solo si meriterebbe plauso e riconoscenza l' esimio prelato, che a tale restaurazione ha voluto portare il suo contributo, reso più efficace dal carattere episcopale di cui è insignito.

Con tutto ciò non si creda che il libro annunziato sia affatto spoglio di erudizione, nè punto risenta dei buoni studi teologici e sociali del suo autore. Anzi è da commendarsi altamente per aver saputo raccogliere in sì poche pagine molto di ciò che riguarda il matrimonio dal lato religioso, legale e sociale. E quantunque siasi sforzato di adattarsi all' intelligenza tanto di coloro che hanno atteso a studi, quanto di coloro che non vi hanno atteso (Pref., V), tuttavia non ha mai posto in non cale ciò che egli medesimo afferma alla pag. 3 del suo libro, che cioè ragionare riguardo al matrimonio è tal questione da non prendersi alla leggera, ma bensì con tutta la serietà e profondità del filo-

sofo, e al tempo medesimo con tutta la fede e tutto il convincimento del credente.

L'A. prende le mosse dalla primitiva istituzione del matrimonio nei giorni della creazione del mondo; e dimostrato come questa divina istituzione uscisse dalle mani di Dio bella, perfetta e benefica al pari di tutte le opere della creazione, si fa strada a parlare del matrimonio presso i popoli idolatri dell'antichità, rilevando come presso di essi mancassero o in gran parte o del tutto i tre caratteri della perfezione matrimoniale, cioè quello di natura, di socialità e di religione, caratteri che invece solo presso il popolo ebreo, adoratore del vero Dio, si riscontrarono, non certamente nel grado e nella misura che sono nel matrimonio cristiano, ma come figura, adombramento e simbolo della legge evangelica, che faceva addivenire il matrimonio il *gran sacramento* (pag. 24). Svolto così il tema, *Il matrimonio prima del cristianesimo* (pag. 7-24), passa a parlare del *Matrimonio a seconda del Vangelo* (pag. 25-41) e con brevità e chiarezza ne fa conoscere come rispetto al matrimonio Gesù Cristo ristabilì l'atto sociale nel vero e primitivo stato, togliendo la poligamia; quello di natura rese non solo nobile, ma eziandio morale e santo, vietando ogni corruzione di lussuria ed ogni sfrenatezza di libertinaggio; l'atto religioso finalmente innalzò a segno sensibile, causativo di grazia, elevando l'atto consensuale a sacramento di religione (pag. 37). Quindi enumerati i beneficî arrecati dal matrimonio cristiano, entra più particolarmente a parlare di esso in quanto è *unione coniugale* (pag. 42-61) per la quale, dice il chiarissimo scrittore, " il matrimonio si presenta agli occhi nostri come l'opera in cui brilla non solo la mente ma eziandio tutto il cuore di Dio, il quale, mercè la grazia di questo sacramento, viene in soccorso dell'umana natura, rendendola non solo utile e grande, ma eziandio buona ed amabile, perpetuatrice dell'opera del Creatore non solo nel tempo ma ancora nell'eternità " (pag. 42). Con molti e sodi argomenti poi, svolti con maniera adatta all'intelligenza di coloro cui ha destinato il libro, il dotto prelato sostiene l'*indissolubilità delle nozze* (pag. 62-89), considerando il matrimonio sia dal lato contrattuale, come piace alla scuola nuovissima ed eterodossa, sia dal lato della perfezione religiosa,

come atto di religione e come sacramento del cristianesimo. E questo importantissimo tema lumeggia ed incalza entrando a parlare assai diffusamente del divorzio (pag. 90-116), che l'A. chiama a buon diritto " la grande questione, che con frase non bella e neppure di buona italianità, ma pure assai esprimente, la si dice palpitante di attualità " (pag. 90). Troppo ristretti sono i limiti assegnati a questo esame, onde non mi provo nemmeno a seguire il dotto prelato nel lungo svolgimento di questo tema gravissimo, in cui egli dimostra vittoriosamente che la tanto vagheggiata legge sul *divorzio coniugale* non è, come si va dicendo dai suoi fautori, il rimedio ai molteplici mali che oggi affliggono le famiglie, sì bene una legge dannosa al matrimonio anche solo considerato come atto di natura e come atto legale. E nell'enumerare i danni che da quell' infausta legge provengono, molto opportunamente mons. Velluti-Zati si attiene all'ammirabile Enciclica che sul matrimonio cristiano scrisse già il sapiente Pontefice Leone XIII, onde con sicura dottrina e sodezza di argomenti svolge questo gravissimo tema, col quale opportunamente si chiude il libro di monsignor Vescovo di Oropa.

Non aggiungo altre parole in lode di questa bella ed utile pubblicazione, poichè mi sembra che il poco che ho detto sin qui sia più che sufficiente a invogliare moltissimi a leggere per intero quest'operetta dell'ottimo prelato, cui auguro non solo il plauso degl'intelligenti, ma soprattutto ciò che principalmente desidera il piissimo A., che essa cioè arrechi gran bene alle anime.

Mons. Giovanni Volpi.

Prof. Luigi Luzzatti. **Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico.** Prelezione ad un corso di statistica. Perugia, 1895.

Si compie un anno dacchè noi su questa stessa *Rivista* discorremmo con elogio di una prelezione dell'on. prof. Luigi Luzzatti intorno all'economia politica letta nell' Università libera di Perugia. Di quell' elogio, salvo poche riserve, non ci pentimmo; ed anzi certe conchiusioni di quel discorso avemmo occasione di ripetere pubblicamente, come un indizio di più dell'*esprit nouveau* nella scienza. Di questa prelezione ad un corso di statistica

abbiamo già debito da qualche tempo di profferire un giudizio; il quale con modesta, ma schietta franchezza non dubitiamo di pronunciare, dicendo che questo secondo saggio nel suo ordito è meno felice del primo, sebbene vi si scorga egualmente in più luoghi grande elevazione morale, [1] accoppiata a splendore di concetti e di forma.

Può ben convenirsi con l'A. che tutti i deterministi moderni, i quali oggi si muniscono di uno strumento nuovo, quali sono le cifre della statistica, in suffragio di una tesi vecchia, si riannodino per una lunga catena quasi all'origine della coltura; e confessiamo che la sintesi storica, nella quale l'A. con grande ardimento condensa in poche pagine sì lunghe e svariate vicende del pensiero scientifico e religioso (e più spesso antireligioso) intorno a quel tema, e per la quale lo scrittore ci trasporta in una corsa vertiginosa dalla teogonia ellenica e romana agli Epicurei, a Cicerone, agli Stoici, e ai Santi Padri fino a S. Agostino, trapassando agli eretici gnostici e pelagiani, fino a Lutero, Calvino, e raggiungendo il nostro secolo con Laplace, col Buckle e col Wagner, presenta alcunchè di geniale, gradevole e fantastico, non senza ammaestramento. Ma la questione per un cultore di statistica ci sembra spostata:

L'illustre disserente parte da un argomento che ci sembra riassumersi così: Ammessa da un canto la mirabile regolarità e costanza di certi fatti sociali rivelati dalla statistica, la quale accenna a necessità fatale, siccome una legge rigorosamente scientifica; e da un altro la libertà dell'arbitrio, che è provata irrefragabilmente dal senso intimo e dalla ragione, come si spiega l'opposizione e come si dirime senza sacrificare la scienza ovvero

[1] Non ritiriamo questa espressione, che per noi trova conferma nella lunga conoscenza personale che abbiamo del chiaro autore. Non nascondiamo però il sentimento penoso che ci destò una frase di lui contenuta in un articolo recente dell'*Economista,* la quale (a proposito delle istituzioni di credito popolare) denuncia i cattolici come quelli che in nome del sovrannaturale pretendono giustificare qualunque mezzo meno onesto ai loro intenti. Noi non confutiamo qui questa insinuazione. Chiediamo soltanto come essa si concilii con le dichiarazioni nobilissime del valent'uomo nel Congresso delle Banche popolari di Bologna, per le quali ha egli una volta di più affermato la superiorità del suo ingegno e del suo sentire morale.

la libertà? Questo dilemma, egli soggiunge, ci sospinge ad affrontare l'antico e poderoso tema " del conflitto fra il libero arbitrio e il fatalismo, fra la volontà sovrana (dell'uomo) e la necessità sovrana " per rinvenirne la soluzione in un dominio superiore, ove l'energia dello spirito si trova a contatto di altre recondite azioni supreme. Così per dare una qualche risposta alle umili cifre della statistica, l'A. ci solleva addirittura alle eccelse regioni, dove per gli antichi si nascondeva *il fato* e per i seguaci dell'Evangelo si dischiudono gl'inaccessibili abissi della *grazia*.

Ma qui ritorna fin dalle prime in campo una di quelle prescrizioni metodiche, moleste forse agli ardimenti della nostra curiosità investigatrice, ma benefiche alla soluzione finale di problemi complessi, la quale c'ingiunge di rispettare la competenza dei vari cicli scientifici.

La statistica è pur sempre disciplina di rapporti *contingenti*, i quali ci conducono a rinvenire le *cause seconde* dei fatti sociali, non mai quelle *prime ed ultime*, in cui signoreggiano le scienze filosofiche nei loro contatti con quelle del sovrannaturale. E la statistica con tale carattere *di disciplina empirica* ci attesta che quella regolarità e costanza di fenomeni sociali (che dovrebbe arguire una necessità fatale) è puramente *relativa*; perdurando soltanto fino a che la somma delle condizioni, in cui si trova una società (le quali non sono punto misteriose, ma possono positivamente di volta in volta indicarsi e misurarsi) non siano prevalentemente mutate; sicchè i suicidî, la criminosità, i fenomeni biologici, dall'uno all'altro momento storico-statistico, possono assumere manifestazioni e proporzioni anco opposte, se quelle condizioni abbiano subito un atteggiamento profondamente diverso. E la statistica, alleata della storia, proclama ancora solennemente che cotale modificazione delle cause occasionali (siano interne che esterne) è opera per gran parte dello stesso umano volere, anzi di quella illuminata e pertinace volontà, che rigenerando anteriormente le anime e di fuori rinnovellando qualità e forme di cultura, condizioni economiche, indirizzi legislativi, ordini politici, e quindi tutta la somma delle cause occasionali, meglio rivela il trionfo di libere energie contro la persistenza di cosmiche influenze o di riluttanti abitudini psichiche.

Tutto questo troppo bene comprende e giudica lo stesso A., quando in tanti luoghi di questa monografia, a rompere l'incanto del determinismo pessimistico del Buckle, ha parole di una eloquenza affascinante nell'illustrare come in questo tesoro di virtù morali trionfatrici si cela la ragione intima, l'essenza e la gloria dell'umano incivilimento.

Ma allora sia lecito a noi d'inferirne, che corretta la *premessa,* cade anche la deduzione, consistente nella necessità di salire a più sublimi regioni, per spiegare la pretesa *inflessibilità* fatale delle cifre statistiche di fronte alla *libertà* psicologica.

La statistica in tal caso, nel giro di sua competenza, si limita a verificare se vi abbia *connessione* fra le condizioni sociali nelle loro successive mutazioni o nella loro temporanea permanenza da un lato e le manifestazioni esterne concrete dell'*energia umana* da un altro; e perverrà tutto al più ad aggiungere un argomento empirico per non diniegare la libertà psicologica e piuttosto per convalidarla. Ma la prova definitiva di tale libertà spetterà sempre a scienze superiori; sicchè la questione principale trattata dall'A. non trova qui la sua sede naturale. Nulla toglie che alcuno possa tentare l'arduo ed antico tema intorno alle ragioni prime ed ultime della libertà psicologica, ma il discorrerne da una cattedra di statistica a noi sembra che avvalori il triste vezzo (che è insieme un grave errore metodico) per parte del positivismo, d'indebite e audaci incursioni in un campo di tanto superiore alle legittime induzioni di fatto, fino a tentare le cime sublimi della metafisica e a penetrare sacrilegamente fin dentro il santuario del sovrannaturale.

Per questo rispetto anzi l'uomo che qui dà saggio di tanta intuizione e cultura ci concederà non essere posta esattamente anco la tesi, per la quale nella storia della filosofia e dei dogmi cristiani l'A. sembra contrapporre alla *libertà* dell'uomo la *grazia divina,* come già gli antichi a quella ponevano di contro l'inesorabile *fato.* Per la scienza cristiana non trattasi di un conflitto fra la *libertà* e la *necessità,* bensì del come si coordinano ad un unico risultato la libertà dell'uomo e la libertà di Dio. [1] E pertanto la storia

[1] Riportiamo in proposito un passo di Francesco Hettinger (*Tommaso d'Aquino e la civiltà europea*), dove in una breve ma lucida proposizione

dottrinale del fato presso antichi e moderni deterministi è sostanzialmente diversa dalla storia di questa dottrina cristiana, in cui si esercitarono e spesso si smarrirono anco gl'ingegni più sublimi e retti, da Sant'Agostino al Leibnitz. Noi pertanto dal punto di vista cattolico non possiamo seguire l'illustre uomo in parecchie proposizioni intorno a questo od altri simili temi. Ma poichè egli volle nella sua molteplice cultura richiamarsi alle opere storiche sul cristianesimo di Neander e di Baur, avremmo goduto di veder ricordata l'opera ex professso di Fonsegrive, *Saggio sopra il libero arbitrio, la sua teoria e la sua storia;* [1] ove l'erudizione storica coscienziosa pareggia la dirittura dei principî cattolici.

Ma ciò non toglie, come avvertimmo, che in questo scritto non rifulga l'alto intendimento morale di chi lo dettava e l'onestà scientifica. La confutazione della teoria del Buckle, che la sola intelligenza e non già la coscienza morale e la religione dichiarava autrice dell'incivilimento, gli strappa spesso proteste sfolgoranti di verità e di nobili entusiasmi. E noi dobbiamo confessare che questo grido d'allarme contro il positivismo dell'autore della *Storia della civiltà in Inghilterra* non è emesso da lui oggi soltanto, quasi incenso bruciato ad una più recente reazione del pensiero; ma fin da quando comparve per la prima volta l'opera del Buckle (che pur travolgeva con la sua poderosa erudizione tante menti) rammentiamo d'averne egli tessuta un'ardita ed efficace confutazione. Ci compiacemmo pur anco della delicatezza scientifica, con cui è sollecito di assolvere Laplace della leggendaria proposizione attribuitagli, giusta la quale il grande astronomo avrebbe risposto a Napoleone, che lo rimproverava di non aver letto mai nelle opere di lui il nome di Dio: " Cittadino console, io non ho bisogno di questa ipotesi per spiegare il sistema del

è fermato questo punto di vista della dottrina cattolica esposta dall'Angelico: " La grazia è il supremo principio della morale, un nuovo, più alto principio di vita, posto nel più profondo dell'anima, che con forza divina, vittoriosa, *con e per mezzo della nostra libertà,* mena la volontà a Dio, rafforzando il cuore debole, vincendo ogni opposizione del mondo e di Satana. „ (Traduz. ital., Napoli, 1882).

[1] *Essai sur le libre arbitre, sa théorie, son histoire.* Paris, Alcan, 1888.

mondo. „ Ed accettiamo ben volentieri la migliore interpretazione di quella frase, non senza negare però che Laplace per tanti altri rispetti segna il passaggio fra il *teismo* così edificante (come dimostrò il Naville)[1] di tutti i fondatori della fisica moderna per tre secoli continuati e l'ateismo così frequente e repugnante dei fisici contemporanei. E più godemmo veder ricordare l'opera comparsa in questi giorni di Balfour: *The Foundation of Belief,* che è forse l'indice più spiccato e decisivo della conversione del pensiero scientifico in Inghilterra verso una soluzione più equa ed elevata di problemi, simili a questo della libertà in relazione ai dogmi religiosi. Ma la migliore attestazione dell'altezza degl' intendimenti dello scrittore ci sembra offerta dalla conclusione della lezione, che integralmente riproduciamo: " Giovani valorosi, errano coloro, i quali vi affermano che i soli elementi della grandezza umana sono gli scientifici. I più vitali problemi dei popoli paiono ancora i morali, non si esplicano nella scienza e con la scienza, traendo da più alte origini le loro soluzioni. La virtù aggiunge più felicità del sapere, il vizio è più turpe dell'ignoranza, gli scienziati e i letterati non sono i soli fattori dell'incivilimento, il coraggio, la lealtà, il carattere, lo spirito di sacrifizio sono ancora le forze occulte, il nume ignoto che mantiene l'equilibrio nel mondo. Oggidì, come nel passato, gli spiriti buoni, assetati di giustizia, affamati di carità, non solo erediteranno il Regno dei cieli, ma mantengono illeso e prospero il regno della terra.

Si consolino gli intelletti casti, illibati, religiosi. I sistemi della filosofia recente, come non riescono ancora a esonerare Iddio dall'eterno lavoro della creazione, così non riusciranno a esonerare l'universalità dalla provvida fatica del bene. „

G. Toniolo, *dell'Università di Pisa.*

Eduardo Soderini. **Socialismo e cattolicismo.** Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1896.

Socialismo e *cattolicismo* sono due parole che indicano un nuovo sistema, un nuovo indirizzo, o, se vuolsi, un nuovo partito sociale-politico sorto fra i cattolici, al modo come alcune volte si

[1] Ernest Naville, *La physique moderne.* Paris, 1888.

parla di *socialismo cattolico,* di *socialisti cattolici?* O son piuttosto due termini che esprimono due principî in aperta opposizione fra loro, che si combattono a vicenda, disputandosi il campo nelle questioni sociali, nell'intento di un nuovo assetto sociale? Non si può disconoscere che una tal quale confusione siasi fatta su questo punto, non pur nel linguaggio comune e volgare, ma anche in trattati scientifici; ed è perciò urgente se ne parli con la massima chiarezza, con quella chiarezza che, se è condizione di ogni trattato scientifico, è poi essenziale quando si tratta di concetti che non debbono restare puramente espressi in teoria, ma sono il programma, la bandiera di un indirizzo pratico.

Socialismo e *cattolicismo* esprimono, a nostro avviso, i due termini fra cui svolgesi la *lotta per la vita* della società in questo momento storico. Il cammino della civiltà è sottoposto, come la vita individuale, a fasi e vicende svariatissime, ma che però tutte fanno capo a due principî finali fra loro opposti: quello del progresso, del bene, della verità, e quello del male, dell'errore, della barbarie. Il primo è sempre e costantemente rappresentato e personificato dalla Chiesa cattolica, dalla sua dottrina immutabile, dalla sua azione feconda e illuminatrice. L'altro prende diverse forme secondo le speciali condizioni storiche dei tempi, delle idee, della vita pratica e della società. In alcuni tempi questo principio ha preso forma di eresie, in altri di esorbitanze regalistiche, in altri di pretesa riforma religiosa, in altri di rivoluzione politica. Oggi, giunte omai fino alle ultime conseguenze le rivoluzioni politiche, la lotta fra i due opposti principî è nel campo sociale, e quivi si scorgono nettamente, si pongon di fronte, il *cattolicismo* e il *socialismo.*

E la Chiesa cattolica, custode solerte della verità, sollecita sempre del bene degli uomini, ha accettato la lotta su questo campo, svolgendo una maravigliosa attività, non pur di principî, ma di azione, per combattere il nemico, che non è soltanto nemico suo, ma anche della società. Dimostrazione questa chiarissima della divinità della Chiesa, della sua feconda potenza e vitalità. Il Montesquieu disse che gli uomini non vengono mai meno nelle varie condizioni della vita. E come sarebbe venuta meno la Chiesa, istituzione non umana, ma divina? Ed a ciò

l'ha chiamata la sua stessa missione, poichè il campo delle questioni sociali appartiene alla Chiesa, è tutto proprio del suo ministero. Fu detto che la questione sociale è questione morale. Noi, che non possiamo concepire la morale senza la religione, andiamo ancora più oltre, e diciamo che la questione sociale è questione anche religiosa. È questione religiosa per la sua origine, poichè essa infine è l'effetto della rivolta o almeno dell'indifferentismo religioso. È questione religiosa per la sua natura, come quella che tende a scalzare la società dai suoi fondamenti naturali, l'autorità, la famiglia, la proprietà, che trovano la loro ragione ultima, la guarentigia suprema nella religione. È religiosa, finalmente, perchè i mezzi a risolverla si riassumono nella restaurazione del principio religioso nelle moltitudini, nei rapporti fra le classi sociali, nello estendere la efficacia salutare di esso. Nell'azione sociale perciò la Chiesa sta nel suo proprio campo, nell'esercizio del suo ministero; non è una nuova azione, quasi un'eccessiva ingerenza di essa in un ordine d'idee e di fatti che non sia il suo, ma è un vero suo diritto, di esplicare cioè la sua azione pel bene dell'umanità, qualunque sia la forma dei mali; di combattere l'errore, dovunque si trova, qualunque sieno le spoglie sotto cui si presenta.

Ma l'azione della Chiesa nel campo sociale porta seco quella dei cattolici e specialmente del laicato. Essa con l'opera del suo supremo Gerarca Leone XIII, che vi ha dato eccitamento nobilissimo nelle sue memorabili encicliche, con l'opera dei suoi vescovi, del suo clero, getta la parola d'ordine, dà l'impulso col suo insegnamento e col suo esempio. Ma un cómpito vastissimo in questa parte spetta a quegli ecclesiastici che più stanno in relazione col popolo, con gli operai, e specialmente al laicato cattolico. Il quale in molte parti d'Europa ha risposto volenteroso all'appello, e vi ha risposto con la premura che dà la coscienza di una causa giusta, il dovere di por rimedio ad un male, che ogni dì si fa più minaccioso. In Francia, in Germania, in Belgio, nei parlamenti, nei circoli, nelle associazioni di patronato, nei sindacati operai ed agricoli si viene svolgendo un'azione maravigliosa da parte dei cattolici, armonicamente rispondente a quella dei vescovi e del clero, e in conformità dei generosi

impulsi del Supremo Pastore. E l'Italia non vuole esser da meno delle altre nazioni; anzi quivi l'astensione dei cattolici dal campo politico fa per avventura che più serena, più pura da lotte partigiane sia la loro azione nel campo sociale. Anzi in questo specialmente deve spiegarsi l'operosità dei cattolici italiani in pro del loro paese.

Ma per l'efficacia dell'azione, per la solidarietà degl' intenti, è prima d'ogni altra cosa necessario il *programma.* Al programma del socialismo, così vario, così proteiforme, che dal socialismo autoritario delle scuole tedesche va a quello demagogico dei comunardi francesi, e tenta perfino talora di camuffarsi in un sedicente socialismo cattolico, è necessario contrapporre un programma netto, determinato, sicuro nelle sue applicazioni. Del resto, è questo il pregio della verità: d'essere una, chiara, precisa, mentre l'errore (e il socialismo ne è una prova) s'avvolge sempre nelle incertezze, nelle varietà, nell' indeterminato. Ed i cattolici questo programma della loro azione sociale lo hanno. Lo hanno anzitutto nelle encicliche pontificali, che determinano i sommi principî, i criteri sovrani, a cui devono informarsi le loro idee e la loro condotta; lo hanno nel *programma di Milano*, deliberato nell'assemblea dell' *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* del 2 e 3 gennaio 1894, il quale programma, accettando quei principî e quei criteri, scende agli aspetti più particolari e fa come un vero catechismo cattolico sociale. Veniva opportuno un libro che, compendiando idee e fatti risguardanti la questione sociale nella sua origine, nella sua natura, nelle sue fasi, nei rimedi da apprestare, presentasse come in un quadro tutti i punti importanti dell'economia sociale cristiana.

Questo libro è stato testè pubblicato dal nostro egregio amico conte Edoardo Soderini, il quale lo ha compilato con erudizione copiosa e in particolar modo con esperienza pratica. La questione sociale vi è esposta in tutti i suoi aspetti, in quello delle origini filosofiche nei capitoli sul socialismo tedesco, che si evolve nelle dottrine del Marx e del Lasalle, e si riannoda alle teoriche della scuola politico-giuridica naturalistica e razionalistica; nelle sue forme varie di socialismo, di anarchia, di collettivismo e comunismo, nei problemi della proprietà, del valore, della rendita, della

eredità, del salario, dell'intervento dello Stato, della popolazione, degli effetti economici delle macchine, del lusso, e finalmente dei rimedi o mezzi principali, sia d'ordine legislativo, sia d'iniziativa privata, per combattere, se non per distruggere, i tristi effetti del socialismo. E tutti questi argomenti, uniti alle ricerche d'indole più strettamente filosofica sulla causa prima del socialismo, che è la filosofia razionalistica, e sul rimedio sovrano da apportare, che è il ritorno al cristianesimo, il tutto corroborato da numerosissime note eruditive, nelle quali insieme con i più antichi passano sotto gli occhi del lettore molti autori recentissimi e contemporanei, nonchè periodici e riviste di studi sociali, fanno di quest'opera un trattato di economia sociale, informato alle dottrine cristiane, e utile nella presente condizione dei cattolici di fronte al socialismo. I quali, prendendo parte all'odierna questione sociale secondo gl'insegnamenti della Chiesa, prepareranno quel rinnovamento morale e sociale che la società, omai fastidita di sterili teorie e stanca di soffrire, attende impaziente, e nel quale indubbiamente saran riposte le glorie e i trionfi del cattolicismo nel secolo ventesimo.

Prof. avv. Antonio Burri.

Pierre Loti. **Jérusalem.** Paris, Calmann Levy, 1895.

Il libro, dedicato agli amici e ai fratelli sconosciuti, a quanti cioè possono provare con gioia e conforto dell'anima que' sentimenti che l'autore provò, non è già una descrizione topografica d'un viaggio a Gerusalemme. Invece di ritessere quelle vaghe notizie storiche, che le guide ripetono all'orecchio de' visitatori quotidiani e congiungerle al racconto del viaggio, come di solito avviene, il Vergniaud, nascosto sotto il pseudonimo di Pierre Loti, svela le impressioni sentite e le osservazioni fatte. Giunto il lunedì di Pasqua a Gaza, e rimasto quasi attonito alla vista di quella società mussulmana, ritorna col pensiero ai tempi della civiltà greca, quando Tolomeo fondava presso le arene del deserto, limite estremo di commercio, *Bethogabris,* e della romana, quando Settimio Severo costruiva Eleuteropoli. E allora gli sembrano duramente implacabili quelle profezie della Bibbia che hanno ridotto un deserto la Palestina e l'Idumea. La vallata dell'Ebron,

i sepolcri d'Abramo e di Sara, d'Isacco e di Giacobbe, presso i quali arabi e giudei s'aggirano, lo richiamano ad altri pensieri. Betleem, vista da lungi, circondata da una sterile campagna, pari a quella della Provenza, gli ridesta la memoria dei grandi fatti ivi compiutisi e gli sembra che quel paese, quieto e pacifico, si confaccia nell'aspetto suo al mistero ineffabile della nascita divina. La grotta, dove Cristo nacque, è in una chiesa triplice, latina, armena e greca, tre confessioni ostili, i sacerdoti delle quali debbono comunicare insieme per gli offici. La potenza del Vangelo conduce là pellegrini d'ogni luogo a pregare e a sparger lacrime di penitenza. Ma Gerusalemme attrae di più lo scrittore francese, la città santa che ricorda il trionfo della croce e dove s'appuntano le speranze di tutti gli afflitti da tanti secoli, e dove tutte le nazioni, arabi, turchi, greci, russi, occidentali s'affollano intorno al sepolcro di Cristo. Pierre Loti scende nel santuario, che ricorda con le sue antiche mura del secolo XII l'architettura dei crociati sovraimposta ai disegni bizantini. Pensa ai gebusei, alla gloria di David e di Salomone per cui quel colle andò famoso, e rammenta le invasioni che dagli assiri ai turchi la città e il Morià soffrì. Ma tutto lungo la *via dolorosa,* dal luogo della flagellazione, ove l'epigrafe *hic flagellavit* è infissa nel muro, sino al sepolcro, gli parla di Cristo e della redenzione umana. Genuflesso nella chiesa del sepolcro si commuove, e sebbene scettico, piange e prega:

" Qualche cosa frattanto incomincia a velare i miei occhi!... È inattesa, è irresistibile: dietro alla colonna che mi nasconde ecco che piango anch'io; piango, e verso tante lagrime, trattenute durante lunghe e intime angoscie, nel corso di tante vicende onde fu tessuta la mia vita. Si prega come si può, ed io prego come meglio posso. Quantunque in piedi nell'ombra, l'anima mia è prostrata come quel vecchio estatico al mio fianco, come quel soldato che poco fa strisciava per baciare il suolo sacro.

Cristo! Oh! sì, per quanto gli uomini dicano e facciano, l'inesplicabile e l'unico esiste! Quando appare la sua croce, quando il suo nome è pronunciato, tutto si pacifica e si cambia; cessano i rancori, e s'intendono i sacrifizi che purificano; davanti a un piccolo Crocifisso di legno, i cuori più orgogliosi e duri si rinnovano,

si umiliano e s'impietosiscono. Egli è l'evocatore di grandi ed eterne visioni, il padrone di non sperate consolazioni, il principe degli infiniti perdoni.

E in questo momento, per quanto strano vi possa sembrare, oso dire ai miei fratelli sconosciuti che mi hanno seguito al Santo Sepolcro: cercatelo anche voi: provate... di là da lui... più nulla!... „

Le sue visite alla moschea e alla sinagoga, descritte con colori vivaci di artista, le cavalcate solitarie per la campagna a levante e a settentrione della città, per valli solitarie e meste, confermano sempre più in lui il proposito della meditazione e della preghiera. Tutto in quel luogo prende nuova sembianza; costumi diversi in lotta, religioni diverse in dissidio, e pure gli ebrei, a cui fu tolto il dominio, i turchi, che l'hanno al presente, i cristiani, che dovrebbero averlo, passano gravi e tristi per le vie, dimentichi della vita moderna, e senza mai un sorriso, compresi dalla santità del luogo e dal dolore. Che è la storia qui? Un cumulo di tradizioni spesso vane, che assegnano come monumenti di patriarchi, necropoli arabe; come pozzi e piscine dell'antico Testamento, costruzioni da crociati; ma per compenso chi crede sente sollevarsi l'animo a quelle speranze che Cristo con la sua morte ha ridato all'uomo.

Singolare in alcuni luoghi la narrazione semplice e in stile schietto e immaginoso:

“ Discendendo dalla *via dolorosa,* traversiamo dapprima tutta Gerusalemme, silenziosa, oscura, deserta... Le case sono chiuse; nell'ombra delle vie tortuose tremolano a intervalli lanterne fumiganti, altrove piovono raggi di luna intagliando chiazze bianche sui pavimenti e sulle rovine. Lungo il nostro cammino nessun'anima viva, fuori di due o tre soldati turchi in ritardo, rientranti nelle caserme. Nulla; fuorchè la nostra pedata esagerata sopra le pietre sonore, fuorchè il ticchettìo della lunga sciabola a fodero d'argento che il giannizzero trascina.

In questo quartiere interdetto ai cristiani, vicino alla santa moschea, il giannizzero parla con le sentinelle notturne; noi passiamo.

Discendendo sempre, eccoci nel buio di una vòlta in pietra,

cioè alla porta della città che mette nella vallata dei morti; i cristiani la chiamano porta di S. Stefano, gli arabi porta della *Madonna Maria*. Essa è naturalmente chiusa, faticosa ad aprirsi, pesante, ferrata agli spigoli.

Due sentinelle che il giannizzero sveglia la fanno girare sui suoi enormi cardini. Essa lentamente si apre stridendo nella calma notturna, e allora dalla oscurità in cui ci troviamo oh, quale abbagliante visione! La visione istantanea di un immenso ed immobile paesaggio di spettri, tutto biancastro, tutto a pietre bianche, sotto i fiotti di una luce indefinita e bianca: la valle di Josafat ed il Getsemani confusi sotto la luna di mezzanotte!...

Di sotto a noi la valle si sprofonda popolata da un' infinità di tombe e in faccia, nel versante opposto, monta il Getsemani; in quella chiarità liquida lunare gli ulivi si delineano in macchie nere, i cipressi in lagrime nere...

Internatici nella valle, ci troviamo davanti ai tre grandi monoliti d'Assalonne, di S. Giacomo e di Josafat ai piedi di quei filari rocciosi, nei quali sono stati intagliati, e dove si spalancano tante bocche sepolcrali. Tutto si drizza e s'avanza lugubre sotto quel diluvio di luce dai contorni crudi e taglienti; si direbbero cose finite e disseccate da lungo tempo che si mantengono solo per l'immobilità dell'aria, come disseppellite mummie che un soffio basterebbe a disperdere.

Ma ecco che ad un tratto, mentre uno sgomento ineffabile spira da quelle colonne funebri e sale da quei profondi buchi neri, un colpo di tosse umana esce da uno di quei sepolcri e sembra venga da lontano, ingrossato e ripercosso dagli echi di sotterra... Il giannizzero sobbalza fremendo di paura — e sì che egli è un coraggioso, che ai fianchi del famoso Osman Pascià il Gazi, alla valorosa difesa di Plevna, fu trapassato dalle palle — “ Come, dice egli, c'è gente coricata là dentro!... ”

Essi sono senza dubbio dei pastori beduini, rifugiati col gregge in quelle tombe vuote; ma egli s'immagina certo vampiri e maghi evocatori di spettri. Pure in mezzo a quel silenzio la cosa è sì inaspettata, che io stesso tremo... Proseguiamo; il tempo sfugge. È già passata l'ora in cui Cristo fece lassù la pre-

ghiera dell'agonia, poichè verso la mezzanotte fu sorpreso dalla banda armata. Lentamente montiamo il Getsemani.

Dal basso arrivano dei fanali, una ventina almeno; vien gente dalla parte d'Ofel, e si affretta... correndo quasi...

Noi davvero non avremmo previsto alcuno in quei luoghi, in quelle ore. " Ah! — disse il giannizzero con disgusto — dei giudei che vengono per seppellire un morto... „

Dopo tanti ostacoli che allungarono il cammino eccoci finalmente al Getsemani, ai suoi ulivi, alle sue tristi pietre. Mi fermo presso al convento addormentato dei francescani, in un luogo rimasto vergine alle distruzioni umane. Per rimaner solo dico al giannizzero: " siedi e rimani lì fino a che io ti chiami. „ Poi allontanato da lui mi butto a terra sulle radici di un ulivo. „

Del libro del Loti noi non diremo ciò che altri già ha con ragione osservato circa l'arte che lo anima e circa lo stile descrittivo e simbolico. L'autore di *Le désert,* e di *Pêcheurs d'Islande* è troppo noto; e non occorre più rilevare il pregio artistico dei suoi volumi. Osserviamo soltanto che può sembrar davvero singolare a chi legge accortamente *Jérusalem,* il modo come un affetto cristiano se non di fede, certo di pietà e di preghiera, ha scosso e poi soggiogato l'animo d'uno scrittore scettico e razionalista nella visita de' luoghi memorandi, dove il Redentore passò gli anni della sua vita mortale. *Jérusalem* è uno di quei libri, che sebbene non scevro di errori qua e là e di pregiudizi religiosi, contiene pure pagine sincere dove un animo buono e una fantasia gentile effondono il meglio de' sentimenti e delle immagini che la Terra Santa ispira ai pellegrini delle nazioni civili.

F. Ermini.

F. Walter. **Das Eigenthum nach der Lehre des hl. Thomas von Aquin und des Socialismus.** Freiburg im Breisgau Herder'sche Verlagshandlung, 1895.

Questo libro è stato composto dall'A. per un concorso indetto dalla facoltà teologica dell'Università di Monaco, di cui il tema era una comparazione fra le teorie di S. Tommaso e le teorie del socialismo circa il diritto di proprietà. Dato questo tema, era naturale che l'A. dividesse, come ha fatto, il suo lavoro in tre

parti, esponendo cioè nella prima parte la teoria di S. Tommaso, nella seconda la teoria socialistica, ed istituendo nella terza parte un raffronto fra le due teorie prese ad esame.

Le teorie di S. Tommaso sulla proprietà sono ben note, come pure è nota l'accusa di socialismo data a queste teorie da alcuni scrittori, equivocando sul concetto del *jus gentium* da cui l'angelico Dottore fa derivare questo diritto. Ma le idee di S. Tommaso relative al diritto di proprietà si trovano sparse qua e là nei voluminosi suoi scritti, non trattando egli in nessun punto *ex professo* del diritto di proprietà, ma occasionalmente ed in relazione ad altro soggetto ed in ispecie in connessione con la teoria del furto e della rapina. Quindi sommamente utile per la retta conoscenza della teoria tomistica sulla proprietà riesce l'esposizione lucida ed ordinata che ne dà il Walter nella prima parte del suo lavoro. In questa l'A. dimostra assai bene, come, secondo S. Tommaso, il *jus gentium* dal quale egli fa derivare il diritto di proprietà, sia costituito dal complesso di quelle norme sociali che provengono come necessaria conseguenza dai principî supremi di ragione per sè stessi evidenti, e che quindi il *jus gentium,* essendo una derivazione del dritto naturale, sia anche esso come questo immutabile. Che se S. Tommaso dà al *jus gentium* la qualifica di diritto positivo, con ciò intende riferirsi soltanto al riconoscimento che le sue norme vengono a ricevere dalla legge positiva, e non già alla sua efficacia obbligatoria. Notevole è anche per precisione e chiarezza il paragrafo in cui il Walter espone gl'insegnamenti di S. Tommaso in ordine all'uso dei beni terreni ed al dovere della carità, come pure è notevole il paragrafo in cui si tratta della distribuzione della proprietà, e dal quale si desume come i grandi vantaggi sociali della piccola proprietà furono assai chiaramente intuiti dall'intelletto sovrano dell'angelico Dottore.

La seconda parte, più che una esposizione delle teorie socialistiche sulla proprietà, può piuttosto riguardarsi come una breve storia del socialismo teoretico contemporaneo. L'A. dopo aver accennato alla derivazione del socialismo dalle teorie individualistiche che dominavano nel secolo passato, ne segue lo svolgimento in Francia, prima e dopo la rivoluzione, in Inghilterra ed

in Germania fino a Carlo Marx. Ed anche questa seconda parte per l'ordine, la chiarezza e la concisione riesce assai utile ed istruttiva.

Nella terza parte, che è intitolata “ Critica comparativa delle due teorie, „ l'A. opportunamente osserva che volendo istituire un paragone fra la teoria di S. Tommaso e quella del socialismo in ordine alla proprietà, e volendo dare un giudizio di ambedue, si può in generale affermare che S. Tommaso ha saputo tenere una via di mezzo evitando tanto gli eccessi dell' individualismo quanto quelli del socialismo. L'A. però non dà a questo concetto tutto lo svolgimento che meriterebbe, ed in questa parte più che fare un paragone fra le due teorie si limita principalmente a confutare gli argomenti dei socialisti contro la proprietà individuale ed in ispecie la teoria del valore di Carlo Marx.

Questi brevi cenni basteranno a far comprendere come il libro del Walter, che dalla commissione esaminatrice del concorso fu dichiarato degno del premio, sia un contributo ed un sussidio assai utile allo studio del concetto della proprietà secondo i principî cristiani.

A. Guidi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Can. Prof. Giovanni De Luca. *Institutiones Theologicae. Theologiae specialis tomus primus complectens tractatus de Deo uno ac trino et de Deo Creatore.* Neapoli, ex typis F. Giannini, 1895.

È vero che di opere ed istituzioni teologico-dommatiche ormai ce n'è non poche; ma quando se ne incontra una, come questa del prof. De Luca, canonico della Cattedrale di Napoli, bene ordinata, chiara e condotta in guisa che il giovane studente senza grande difficoltà possa in essa apprendere tutto il necessario a sapersi intorno a quella vasta scienza che è la *Dommatica,* non si può fare a meno di darle il benvenuto. Il dotto A. s'attiene alle Prelezioni teologiche del chiarissimo P. Perrone, S. J., tuttavia sa con molto discernimento far tesoro di tutto ciò che di meglio ha la letteratura teologica antica e moderna, specialmente intorno alla parte così detta espositiva e scolastica. Insomma la sicurezza delle dottrine, la robustezza del ragionamento, la sufficiente erudizione biblica e patristica, l'ordine della trattazione non discompagnata dalla concisione ed eleganza del dettato, son pregi tutti che rendono quest'opera del De Luca opportuna ed utile ai giovani studenti di Dommatica.

Lettere pastorali per la quaresima del 1896.

Non possiamo riassumere, come vorremmo, quelle che ci sono pervenute; accenneremo perciò soltanto gli argomenti che trattano. Affermiamo però che tutte, in una forma semplice e più o meno leggiadra, rivelano i bisogni dell'odierna società e ne additano i rimedi opportuni, ispirandosi alle dottrine infallibili della Chiesa.

Il card. Capecelatro, arcivescovo di Capua, dimostra che tra tutti gli insegnamenti, letterari o scientifici che siano, quello di maggior momento anche nelle scuole è l'insegnamento del catechismo e della religione. Tutti gli altri ammaestramenti di lor natura dànno qualche raggio di luce alle menti; questo le illumina di luce vivissima, e, ciò che è più, le educa al bene e le eleva a Dio. L'eminentissimo porporato aggiunge saggi ed opportuni consigli intorno al modo di compiere l'opera nobile e santa del catechizzare e intorno all'istruzione religiosa.

L'arcivescovo di Taranto, mons. Jorio, svolge quest'altro argomento: La scienza, la civiltà ed il progresso poggiati solamente alle forze di natura, sebbene possano recare qualche bene all'umanità, non potranno mai riparare le ruine odierne e molto meno dare un benessere pieno e fecondo senza l'influsso diretto del sacerdozio, da cui si devono lasciar guidare e nutrire. Cosicchè, anche oggidì, l'opera del sacerdozio, duce e maestro, è indispensabile al benessere dell'umanità; e questo senza che il sacerdozio si modifichi e trasformi, ma rimanendo quale l'ha fatto Gèsù Cristo, depositario della rivelazione e della redenzione.

Il vescovo di Cremona, mons. Bonomelli, tratta dell'emigrazione. Egli, nella speranza e nel desiderio di poter illuminare gli emigranti; nella persuasione di poter ottenere dai padroni, dai fittabili e più particolarmente dal clero, che con la parola, col consiglio e con l'opera istruiscano ed aiutino i contadini emigranti; per dare finalmente all'emigrazione una norma per quanto è possibile ragionevole e tollerabile, si propone: 1° d'investigare quali ne siano le vere e principali cause; 2° quali siano i doveri, se non legali, certamente morali, che tutte le classi, che si dicono dirigenti, hanno verso gli emigranti.

Mons. Valfrè di Bonzo, vescovo di Como, con paterni e salutari avvisi ricorda ai suoi diocesani l'obbligo di santificare con opere di pietà e di cristiana mortificazione il tempo quaresimale; quindi tratta della necessità di condurre vita cristiana per salvarsi l'anima, e dei doveri dei genitori, specialmente per ciò che riguarda la vigilanza loro su i figli.

Il vescovo di Viterbo, monsignor Clari, per esortare i suoi diocesani a pregare perchè si avveri subito la divina promessa: *fiat unum ovile et unus pastor,* dimostra, nella sua lettera pastorale, che la solenne promessa, fatta da Gesù Cristo, di un solo ovile ed un solo pastore, ha incominciato a verificarsi nella prima predica fatta da S. Pietro in Gerusalemme; ha seguitato nel corso dei secoli con la conversione di tutte le nazioni, e sembra riservato ai tempi nostri vederne il compimento.

Luigi Arosio. *I primi giorni del cristianesimo.* Milano, Cagliati, 1896.

Tutto ciò che dell'archeologia cristiana e della storia primitiva della Chiesa s'è venuto tesoreggiando in questi ultimi anni, porge senza dubbio facile argomento a scritti di divulgazione sintetica, come questo dell'Arosio, già noto per altre opere su gli apostoli e la loro propaganda. Egli parla qui della chiesa nascente in Palestina, della dispersione degli Apostoli, di San Pietro e San Paolo, de' loro itinerari verso l'occidente e del loro martirio. Notevole è il racconto storico, in cui si pone a raffronto il testo degli atti e delle lettere con i fatti, e s'illustra così chiaramente la condizione della sinagoga giudaica nel primo secolo del cristianesimo. Noi indichiamo questo libro ai nostri lettori, come un compendio ordinato d'un tratto di storia, non a tutti e forse anzi a pochi noto nei suoi particolari.

Prof. F. Gambardella. *Instituzioni di etica e di diritto naturale.* Napoli, L. De Bonis, 1895.

L'A. divide il suo libro, secondo l'uso introdotto fin dal principio di questo secolo, in due parti principali, nell'etica cioè, e nel diritto naturale, e questo suddivide in tre parti distinte: diritto individuale, sociale ed internazionale.

Certamente, quest'opera svolge le dottrine tradizionali della scienza cristiana; ma l'averle trattate con ordine, chiarezza, brevità e con uno stile piano, come si addice a simili lavori, forma, per sè stesso, titolo alla benemerenza che la gioventù studiosa deve all'A.; perchè nel crescente bisogno, che si ha oggi a preferenza, fra tanta divagazione e molteplicità di studi, di conoscere appieno i veri concetti del diritto e del dovere, un lavoro simile come quello del prof. Gambardella non può non essere apprezzato degnamente. Intanto siamo lieti di dover dare una meritata lode al Gambardella, oltre che per tutta l'opera complessivamente considerata, specialmente per aver trattato con una certa larghezza di vedute alcuni punti fondamentali dell'etica e del diritto, p. es., dell'ultimo fine dell'uomo, della intrinseca moralità dell'atto umano, materie tanto combattute oggi dalla moderna filosofia, e specialmente per la trattazione sulla proprietà, dove con opportune argomentazioni l'A. ha confutato i moderni sistemi del socialismo e comunismo.

J. Torregrossa. *Per la Camera del lavoro in Palermo.* Palermo, Scuola tipografica del Boccone del povero, 1896.

Con i più sani e schietti principî della economia sociale cattolica, l'autore prende ad esaminare il *memorandum* che i rappresentanti delle cooperative di lavoro e di alquante società operaie han presentato al Consiglio comunale di Palermo, domandando la istituzione di una Camera del lavoro. Dalla critica particolareggiata che l'A. fa dei principî fondamentali a cui s'ispira la proposta istituzione della Camera del lavoro, del carattere che le si vuol dare di rappresentanza di classe, della neutralità in ordine al carattere confessionale che pure è nelle viste di coloro che hanno ideata tale istituzione, degl'intendimenti suoi finali, che appunto per tale neutralità confessionale non sarebbero diversi da quelli del socialismo, l'A. è indotto a concludere che la proposta Camera del lavoro non può incontrare l'approvazione degli onesti e di quanti hanno a cuore il miglioramento delle classi operaie. Dopo ciò egli coglie il destro per indicare agli operai cattolici quale deve essere la vera azione nella quale essi debbono collegarsi, quella cioè a cui provvide la croce e la dottrina di G. Cristo, e che ha per suo ideale la corporazione di arti e mestieri. Questo opuscolo, piccolo di mole, contiene molte e preziose verità che debbono essere di guida sicura nel movimento cooperativo che si va sempre più estendendo nella classe operaia.

Prof. Ab. Antonio Matscheg. *Il Razionalismo e il Positivismo.* Dissertazione. Belluno, 1895.

L'autore non si propone di portare col suo lavoro un contributo di argomenti nuovi a favore della fede e della sana filosofia contro le negazioni del razionalismo e del positivismo; nè sarebbe facile il farlo contro questi sistemi che riproducono nella loro essenza errori, sostenuti oggi da un maggior numero di seguaci e con più imponente apparato di argomenti, ma in realtà vecchi quanto la filosofia e come tali sempre combattuti lungo il corso dei secoli. Egli vuole soltanto esporre sinteticamente, con chiaro ordine e modo semplice e piano le ragioni le quali provano come il soprannaturale ha fondamento nell'uomo e nella storia dei popoli, col nobile scopo che i giovani, a cui specialmente il suo discorso si rivolge, " possano respingere quelle dottrine desolanti, corruttrici della mente e del cuore, dissolvitrici della società. „ E lo scopo viene raggiunto, come non si poteva meglio nelle brevi pagine della dissertazione annunziata. La quale riesce così a compendiare in poche pagine il succo di dottrine, che trovano il loro svolgimento in molti volumi, offrendo ai giovani che debbono intraprendere lo studio di quei problemi di suprema importanza una guida opportuna, ed anche ai già provetti un lucido ed utile prospetto riassuntivo.

Conte Carlo del Pezzo. *L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani.* Napoli, tip. Giannini e figli, 1896.

Non v'ha istituzione che valga di più a infocolare gli animi a nobili e generosi sentimenti, che quella che ha per scopo di soccorrere i missionari cattolici italiani che vanno nelle lontane terre dell'Oriente e della Etiopia a spargere la fede di G. Cristo. Essa infatti associa bellamente i due potenti affetti della religione e della patria, e del patriottismo si serve per uno scopo santissimo ed elevato, la propagazione del cristianesimo. Questo felice e consolante accoppiamento de' due sentimenti si scorge messo in atto, come dall'A. rilevasi, nelle missioni italiane specialmente d'Africa, e se ne rende interprete nella nostra penisola l'Associazione di cui trattasi in questo opuscolo, che riproduce una conferenza tenuta al Circolo filologico di Napoli il 12 gennaio 1896. Esso ritrae con parola calda e vibrata ambedue quei sentimenti, e vi si dimostra con dati storici come l'Italia ha avuto sempre, per alto consiglio di Dio, l'ufficio di essere, sopra tutte le altre nazioni, missionaria di religione e di civiltà, nel mentre che per opera dei suoi apostoli si è fatta propagatrice solerte della cristiana religione. Largo campo alle missioni italiane offre oggi l'Eritrea, ed è quivi specialmente che l'A. vuole si estenda l'opera della benemerita Associazione, la quale, così facendo, saprà continuare le nobili e vere tradizioni d'Italia, che fu sempre prima tra le altre nazioni a battere le vie dell'incivilimento.

CRONACA SOCIALE

Roma, dal 16 febbraio al 15 marzo 1896.

SOMMARIO:

1. Mentre ci accingiamo a scrivere queste note di cronaca, la patria italiana è atterrita e dolente della grave disfatta del suo esercito coloniale in Africa. Non è estraneo alla cronaca sociale un avvenimento ed un sentimento simile. Senza entrare nell'esame delle convenienze politiche per un popolo di tentare imprese coloniali, noi, in genere, riteniamo che esse fanno parte dell'indefinito movimento cristiano onde si svolge e si rinnova il progresso dell'umanità. Un episodio triste e solenne, come quello della battaglia di Adua, non può quindi essere indifferente al sociologo. I cattolici italiani, nella grande maggioranza, non approvano la politica africana, ma con ciò non deve intendersi che essi disconoscono l'obbligo che ha ogni nazione cristiana di lavorare tenacemente all'inci-

vilimento dei popoli barbari. Tale còmpito è un apostolato; ma ha pure fini ben diversi da quelli che in Italia si è proposto il governo con la guerra d'Africa. Pure non mai l'impresa d'Africa, finora, fu illuminata dall'idealità cristiana. Priva di questo alto e generoso elemento, lo sperpero di tante vite e di tanta fortuna può ben essere un delitto. Se altro invece fosse lo scopo, anche i mezzi muterebbero. Questo noi diciamo nel momento presente; e lo mediti la patria nella triste ora. Se essa ritroverà nella sventura la coscienza della sua missione incivilitrice può ben rassegnarsi alla disfatta del suo esercito coloniale. Ma occorre, soprattutto, non perseverare nei vecchi errori, giacchè quello che preme nel mondo è il non rendere inutili i grandi dolori umani.

2. I cattolici sentono nell'ora della disgrazia per la patria l'obbligo di lavorare anche più assiduamente al miglioramento sociale e morale di essa. Della loro recente azione noi diamo brevissima notizia. E registriamo con viva soddisfazione il buon successo che ha avuto a Milano l'iniziativa del Banco di Sant'Ambrogio, di cui nello scorso fascicolo spiegammo gli scopi ed i mezzi. In pochissimi giorni le azioni sono state sottoscritte per oltre mezzo milione; non dubitasi che fra breve saranno còmpletamente coperte. Sarà in Italia la prima Banca che abbia un carattere spiccatamente religioso-sociale. Attendiamo l'istituzione all'opera, che ci si promette per molte ragioni di una grande efficacia ed opportunità.

3. A Milano stessa, città feconda d'iniziative, si annunzia un'altra istituzione a scopo sociale, e che non è priva di originalità e d'importanza. Un gruppo di cattolici lavora per istituire una società cattolica anonima cooperativa di consumo a capitale illimitato, la quale abbia per scopo: *a*) di provvedere le famiglie cattoliche di tutti i generi di consumo; *b*) di restituire i risparmi fatti ai consumatori, devolvendone una parte a scopo di propaganda cattolica. Di questa società potranno far parte tutti i cattolici che intenderanno accettarne lo statuto e diffonderne i principî. La cooperazione intesa per tal modo si rafforza con un elemento morale, che può essere la chiave di favorevole successo.

4. E poichè principalmente occorre curare l'educazione delle classi giovani, cui l'avvenire appartiene, noi registriamo con eguale compiacimento l'annunzio della federazione fra le società degli studenti cattolici delle Università del Regno. Questo fu un antico voto dei congressi cattolici, succedutisi in questi ultimi anni, e sembra che sarà un fatto compiuto col prossimo congresso di Fiesole. In Italia non mancano precedenti; e tuttora perdurano le opere buone che le associazioni universitarie cattoliche suscitarono nelle principali città. Ad esse mancò l'unità

di direzione; e il senso pratico della vita non sempre fu compagno di quei lavori giovanili e geniali. La federazione deve mirare a questo direttamente, ad impedire cioè che la generosità dei propositi e la fiducia nella propria azione vengano a mancare per l'assenza di uno scopo pratico. Deve molto suggerire l'esempio di simili istituzioni all'estero, dove fra gli studenti cattolici è un forte ordinamento sociale, come a Parigi, o una cooperativa per reciproci soccorsi ed aiuti, come nel Belgio.

5. Diffondesi frattanto sempre più e si afferma il movimento pel riposo festivo, da parte dei cattolici. Registriamo una bellissima lettera pastorale dell'episcopato lombardo, che ne inculca l'osservanza e ne fa rilevare i beneficî con molto valore. Notiamo anche il voto della dieta tirolese per il riposo festivo dei soldati. Nell'ultima tornata di quest'anno, già illustrata dal voto circa le feste in onore del Sacro Cuore di Gesù, la dieta tirolese affermò un'altra volta i religiosi suoi sentimenti, accettando la proposta presentata da 28 deputati, secondo la quale s'invita il governo a disporre perchè i soldati possano adempiere facilmente ai doveri religiosi, ed a rilasciare speciale ordinanza a compimento delle prescrizioni esistenti in materia.

Ragionando la proposta, il dott. Schopfer, professore al seminario di Bressanone, accennò ripetuti casi in cui i soldati sotto frivoli pretesti furono trattenuti in caserma tutta la domenica mattina, e ricordò il recente rescritto del ministero della guerra bavarese, che vuole conservata ai soldati ampia libertà di soddisfare alle pratiche religiose.

Nonostante l'opposizione del rettore dell'Università dott. Zingerle, cui la proposta non sembra necessaria, perchè il vescovo militare non mai ebbe a muovere lagnanze in proposito, e del luogotenente conte Merveld che, pur desiderando l'incremento della pietà nell'esercito, crede infruttuosa una nuova ordinanza, perchè i casi deplorati vanno ascritti a mancanze nell'esecuzione, non nelle norme, la proposta fu accettata.

6. Si annunzia inoltre, che come è avvenuto in Baviera, così in Prussia si darà per l'avvenire maggiore importanza al riposo domenicale ed alla frequenza delle chiese da parte dei militari. Riferisce il *Reichsbote* che, per ordine dell'imperatore, il ministro della guerra in Prussia ha emanato un ordine che richiama in vigore le disposizioni intorno ad un più esteso e più completo riposo domenicale ed all'assistenza delle truppe alle chiese. Il tenore di questa ordinanza richiama alla memoria il pensiero un giorno espresso dall'imperatore: *Ho bisogno di soldati cristiani.*

7. Dove però l'opera sociale dei cattolici ha assunto l'importanza di un avvenimento europeo, è stato nelle elezioni generali amministrative per la città di Vienna. Non occorre ricordare ai lettori gli avvenimenti

ultimi e la vittoria degli antisemiti nelle elezioni dell'autunno, e l'elezione a borgomastro del dott. Lueger, e il successivo scioglimento del Consiglio. Queste seconde elezioni generali, volute dal ministero Badeni, già l'avvisammo, avevano un carattere di esperimento sociale notevolissimo; giacchè si trattava di osservare se la scomparsa del liberalismo dalla vita ultima dei grandi centri e il restringersi della lotta sociale avvenire nel noto binomio, o cattolici o socialisti, fosse un fatto effimero ed un fenomeno passeggero, o non piuttosto una radicale ed effettiva trasformazione della coscienza politica contemporanea. Il popolo di Vienna, nelle elezioni del 28 decorso febbraio e susseguenti, ha dato una risposta ricisa e gagliarda, veramente tedesca. Nelle elezioni del 3° corpo, contrariamente alle speranze dei liberali, i cattolici-sociali sono riusciti in tutti i 46 collegi. Anche il centro della città, il sobborgo di Leopoldstadt, elesse candidati cattolici. L'agitazione dei liberali si restrinse a due distretti, tentando di riacquistare il campo perduto; e negli altri distretti neppure si mossero. Si spiega quindi come in questi distretti i liberali sieno rimasti soccombenti per 200 voti, mentre altrove furono vinti per una schiacciante maggioranza. Accorsero alle urne più di 40 mila elettori. Votarono nel solo terzo corpo, per gli antisemiti, 33,556 elettori; per i liberali, 9074. I socialisti votarono in tutti i distretti per candidati propri, ma ottennero un numero di voti assai limitato. Il risultato delle elezioni fu accolto con grandiose dimostrazioni popolari al dott. Lueger e al principe di Lichtenstein.

Le elezioni successive del secondo e primo corpo elettorale compierono la vittoria, assegnando ai cattolici-sociali un numero di collegi anche maggiore di quello che non fosse nelle ultime elezioni. Confrontando le presenti con le elezioni del 17 settembre 1895 risulta che pel solo terzo corpo votarono per gli antisemiti 1990 elettori in più, mentre ne mancarono ai liberali 2362.

8. Sarà bene conoscere il programma col quale gli elettori cristiani di Vienna sono andati alle urne ed hanno vinto. Lo traduciamo dal *Reichpost,* che è l'organo del partito cattolico-sociale capitanato dal Lueger e dal Lichtenstein.

Dopo aver ricordato il mirabile risultato delle elezioni del settembre, la nomina del Lueger a borgomastro, e giudicate le violenze del ministro che non volle dare la sanzione al neo-eletto borgomastro, il programma invita gli elettori *a dare al ministero la dovuta risposta alla sua condotta.*

Poscia li mette in guardia contro i *potenti mezzi di corruzione* e le promesse ai possidenti, agl'impiegati ed ai maestri, fatte dagli avversari. Se alcune di queste promesse vennero anche mantenute, ciò si deve

all'opera diuturna dei consiglieri cristiani, che trattarono in Consiglio la causa dei maestri e si opposero a radicate ingiustizie.

Una sola cosa sta per altro in cima ai desiderî dei socialisti cristiani, ed è che la scuola cristiana sia separata dalla scuola ebraica, e che i loro figli sieno educati da maestri cristiani. Il programma amministrativo dei sociali-cristiani si compendia nell'affrancazione dal servaggio ebraico, specialmente col fiaccare lo sfruttatore commercio intermediario fra produttori e consumatori, con l'erigere società di assicurazioni, di tramvie, del gas, ecc., per conto della città e dello Stato.

Le pessime conseguenze dell'amministrazione liberale sono evidenti, dacchè le casse del Comune sono esauste.

Il programma si chiude con la solenne promessa dei socialisti-cristiani di rimanere sempre fedeli al popolo, e di ridargli la influenza in gran parte perduta, combattendo la strapotenza giudaica nel ramo politico, economico e spirituale. " Dimostrate che il popolo viennese non è un trastullo in mano di un potente, ma uno che sa difendere la libertà ed indipendenza della sua patria. „

9. In seguito al risultato delle elezioni sembra sicuro che il detto Lueger sarà rieletto a borgomastro della città, ed anche sembra certo che gli verrà negata la sanzione governativa. Come finirà questo tremendo duello Lueger-Badeni non è possibile prevedere. Qualunque però debba esserne il risultato, resta sempre il significato immenso del duplice esperimento. Come già dicemmo durante il fervore del dibattito, nota un nostro autorevole giornale, la pacifica ribellione di Vienna ha un'importanza eccezionale, la quale deriva non solo dalla speciale condizione della capitale austriaca, in cui segna la riscossa contro la dominazione del semitismo finanziario e morale, ma dal fatto che quando a Vienna, nel feudo del liberalismo classico, si vede che nel nome del principio cristiano si può [vincere una così grande battaglia, in tutta Europa le forze sane prenderanno sempre maggior vigore nella lotta contro i principî generatori della dissoluzione sociale. Si notino poi due particolari insegnamenti delle elezioni viennesi. Il primo è che colà i cattolici organizzati sopra basi democratiche hanno preoccupato il campo delle rivendicazioni sociali, sottraendolo al disastroso monopolio dei socialisti; il secondo è che l'opposizione fatta a questo movimento dai cattolici, cosiddetti conservatori, non è riuscita a nulla.

10. I cattolici invece sono stati vinti nelle elezioni amministrative di Torino, il cui Consiglio venne sciolto dopo il voto dei cattolici, contrario alla commemorazione del 20 settembre. L'esame accurato di queste elezioni ultime riuscirebbe importante da più aspetti; ma poichè

potrebbe sembrare ispirato da sentimenti meno obbiettivi, lo tralasciamo volentieri. Il fascio delle forze liberali aveva troppi mezzi per vincere, oltre quello delle schede; e si è imposto con tutte le forze di cui poteva usare e abusare. Prescindendo da ciò, il fascio delle forze liberali trova in sè stesso la condanna. Quando per vincere si rinunzia, anche parzialmente, alle proprie opinioni, costituendo alleanze e connubi che mancano di un fondamento morale, la vittoria non può essere vantata con sicurezza da nessun partito. Della lotta non s'intende più il significato morale; e resta una combinazione elettorale più o meno bene organizzata. Molto per l'alchimia dei partiti, poco per il sociologo. E invece il partito, che pur restando sopraffatto dalle arti suddette, afferma rigorosamente la propria personalità, può uscire dalla lotta più lieto dello stesso vincitore. Notiamo, in fine, che al partito cattolico torinese la perdita di qualche seggio al Consiglio non può considerarsi una disfatta. Si ricordi che anche nella passata amministrazione i cattolici, benchè più numerosi, non erano perciò la maggioranza. Essi debbono spesse volte rinunziare al governo del Comune, per motivi facilmente apprezzabili, e per quanto riguarda l'affermazione dei principî e del programma amministrativo non occorre che sieno in quaranta, basta che restino in sedici.

11. Le stesse considerazioni, ma per tutt'altra considerazione, c'ispira lo stato dei partiti radicale e socialistico nel Belgio. All'epoca delle ultime elezioni tutti i gruppi anticlericali di Bruxelles avevano cercato di collegarsi e di concentrare i loro sforzi su di una lista comune. Non erano riusciti; perchè i socialisti avevano considerato che i quattro seggi che si assegnavano loro sulla lista non corrispondevano alla loro forza numerica, ed i radicali erano stati costretti di far campagna coi soli dottrinari.

Ma questa alleanza aveva ottenuto mediocri risultati: per cui i radicali sono ritornati al loro vecchio proposito; e, siccome i dottrinari non volevano seguirli su questo terreno, così li hanno abbandonati per negoziare l'alleanza coi socialisti. In una riunione di recente tenuta hanno deliberato, con 224 voti contro 2, di riordinare la federazione liberale democratica e di riaccostarsi al partito operaio.

Questo ha naturalmente accettato, poichè si tien sicuro di far passare i candidati socialisti a preferenza dei radicali.

12. Tutto all'opposto in Irlanda, dove si logora e si dissolve il forte ordinamento del partito di O'Connel e di Parnell. Il telegrafo ci ha avvertiti che il gruppo più numeroso degli anti-parnellisti ha eletto per suo capo Dillon. Ma la lettura dei giornali d'Irlanda è da più tempo assai rattristante; perchè rileva una spaventosa recrudescenza delle lotte intestine: non solamente sono sempre in lotta unionisti e nazionalisti, par-

nellisti ed antiparnellisti, ma ora gli stessi antiparnellisti si sono costituiti in due gruppi distinti; l'uno, capitanato da Mac Carthy e da Dillon, vuol tenersi unito ai liberali inglesi; l'altro, diretto da Healy, vuol liberarsi da ogni soggezione e costituirsi indipendente. La discussione acre fra i due rispettivi giornali, l'*Irish Catholic* ed il *Freemans Journal*, ha condotto ad un vero scisma. I due partiti si lanciano accuse feroci, vicendevolmente si accusano di corruzione, e le loro assemblee riescono tumultuosissime. Così ne van di mezzo i veri interessi dell'Irlanda, e si perde la possibilità di ottenere dal governo anche quelle poche riforme urgenti — le agrarie e le comunali — che anche senza l'*Home-rule* sarebbero state di grande sollievo alle condizioni, sempre gravi, del paese.

13. Il Reichstag ha sospeso le sedute per otto giorni per lasciar tempo a studiare i disegni di legge presentati alle varie commissioni, e specialmente a quella che esamina il nuovo codice civile. Le commissioni ora sono tante, che s'incrociano nelle discussioni, ed i singoli partiti appena raccolgono le persone necessarie ad ognuno. Tutti spiegano una grandissima diligenza.

La commissione per la nuova legge sulle Borse di commercio ha già terminato la prima lettura. Nelle ultime sedute si è occupata dei contratti di riporto e dei registri e libri di Borsa. La maggioranza si pronunciò per la proibizione dei contratti a termine negli affari riguardanti i grani; rimise poi al Consiglio federale lo stabilire il tempo ed il modo di questo divieto. Siccome i rappresentanti governativi sono contrari a questo divieto, ove il Reichstag confermasse la decisione della Commissione, influirebbe sul Consiglio federale per procrastinare, quanto più è possibile, le decisioni riservate a quel Collegio.

14. Sarà quindi ripresa la discussione del disegno del nuovo codice civile. A proposito di questo importante disegno di legge, notiamo che la quistione sollevata dal centro al Reichstag sull'istituto giuridico del matrimonio acquista ogni giorno un'importanza maggiore. Il partito conservatore, di fatti, ha deliberato di presentare alla Camera un emendamento, col quale si dichiara facoltativo il matrimonio civile. Si ha ragione di ritenere che il governo non approverà una simile proposta; e che essa sarà il tema delle più importanti discussioni. Si trovano, invero, impegnati su tale proposta, per affermazione dei rispettivi programmi, oltre il partito che la presenta, quello del centro e dei socialisti. E il tempo è maturo alla discussione, mentre ancora dura l'eco della lotta ungherese per la legislazione sul matrimonio civile. Noi ci auguriamo che dalla discussione esca un voto, quale lo spirito dei tempi e la coscienza morale con-

temporanea invocano dopo che l'una e l'altra, per questa parte, hanno fatto ritorno alla dottrina cattolica.

15. Al Reichstag verrà anche presto in discussione un disegno di riforma giudiziaria. Il gruppo dei socialisti, per mezzo dei deputati Frohne e Stadthaugen, ha già presentato parecchi emendamenti, fra i quali due meritano speciale menzione. Col primo si vuole impedire la nomina a giudice di chi ha coperto per più di tre anni un impiego nell'amministrazione dello Stato o la carica di procuratore di Stato. L'altro emendamento tende a vietare ai giudici l'accettazione di decorazioni o titoli. I proponenti spiegano i motivi dell'emendamento col desiderio di sottrarre la giustizia all'influenza e all'educazione del governo borghese. Questo disegno di legge, poi, sulla riforma giudiziaria, porge l'adito ai socialisti tedeschi di spiegare l'ordinamento che tale potere avrebbe nella ricostruzione socialistica dello Stato. Al Reichstag la sua discussione acquista quindi un valore più grande che non avrebbe la questione tecnica su cui si legifera.

16. Con l'interesse destato dall'ultimo voto del Reichstag, respingente la mozione Kanitz, si è riunita a Berlino, il 18 febbraio, l'assemblea della Lega degli agricoltori. Più di 5000 persone vi hanno preso parte.

Il signor Plötz ha pronunziato il discorso inaugurale, più volte interrotto da applausi, e specialmente nei punti nei quali sono ricordate le lotte della Lega contro la democrazia internazionale rossa ed aurata; e gli sforzi ripetuti a profitto della mozione Kanitz. Molti oratori hanno assalito coi loro discorsi il ministro di agricoltura Hammerstein, che è stato poi difeso dal signor Liebermann Sonnenberg. Nessuno del centro ha preso la parola.

In conclusione, la Lega non ha saputo liberarsi dalla concezione utopistica di Kanitz. Gl'interessi particolari, benchè gravi, dell'agricoltura, sono stati sopraffatti dallo spettro del gigantesco monopolio. Sebbene lo spirito pratico abbia, in fine, vinto sulla discussione accademica, rileviamo la scarsa importanza delle risoluzioni dell'assemblea. Quanto ai provvedimenti, strettamente tecnici, pel miglioramento dell'agricoltura che l'assemblea ha invocati, non è questo il luogo di potercene occupare.

17. Nel mondo operaio, la nota più rilevante sono gli scioperi dei minatori, che si sono verificati in questi giorni, contemporaneamente, in parecchi importanti centri industriali. È da segnalarsi quello di Tropeau. Lo sciopero del bacino di Karwin si è esteso a quasi tutto il territorio di Slesia, ed è scoppiato pel principale motivo del rifiuto dei padroni di riprendere gli operai sospesi. L'ordine non è turbato. I padroni rifiutano di fare concessioni. Ad Albona (Istria) lo sciopero è stato provocato

dalla diminuzione del lavoro, e si è esteso a quasi tutte le miniere. L'ordine neanche è stato turbato. Mentre scriviamo, da nessuna parte si accenna ad un componimento, che faccia sperare la pronta ripresa dei lavori.

18. Al qual proposito riesce importante conoscere (come da una recente statistica del ministero del commercio inglese) il costo degli scioperi in Inghilterra. Il rapporto è redatto dal capo dell'ufficio del lavoro, e riguarda gli scioperi dell'anno 1894, durante il quale anno la percentuale degli operai senza lavoro è stata inferiore a quella dell'anno precedente.

Il numero degli scioperi, nel 1894, è stato di 1061, cifra più considerevole di quella del 1893 (782) e del 1892 (700); ma il numero dei lavoratori colpiti da questi 1061 litigi industriali non è stato che di 324,000, ossia la metà meno, circa, che nel 1893. Come sempre, sono i minatori che hanno avuto le maggiori liti coi loro padroni, e il 23 % degli scioperi ed il 66 % degli operai colpiti appartengono all'industria mineraria.

Come d'ordinario, gli effetti per gli scioperanti sono stati diversi. Su 1061 scioperi, essi hanno avuto vittoria completa in 373, vittoria parziale in 254, e sono stati intieramente battuti in 389 altri casi.

Se si ricerca la causa di questi scioperi, si nota che, in più della metà dei casi (53 %), essi sono stati cagionati dai quistioni di salario. Su 564 scioperi dovuti a questa causa, 291 sono stati provocati da una domanda di aumento di salario, e gli altri per la resistenza ad una riduzione proposta dai padroni.

La maggior parte di questi scioperi sono stati regolati dopo negoziati diretti fra gli operai ed i padroni.

Frattanto chi ne ha pagato le spese? Si calcola che il numero delle giornate di lavoro perdute da 324,000 scioperanti del 1894 è stato di 9 milioni 322,000, ossia circa 29 giorni e mezzo per ogni scioperante: il che rappresenta una perdita nei salari di 50 milioni di franchi. Questo per gli operai. Quanto alle Trades-Unions, che hanno sostenuto 329 di questi scioperi, esse hanno sborsato in soccorsi a 35,900 soci e in ispese diverse, a causa di questi scioperi, 48,000 lire sterline, ossia 1,200,000 fr.

Si calcola infine a 220 milioni di franchi il capitale rimasto improduttivo per la durata di 193 di questi scioperi. Si vede da ciò quanto costino gli scioperi agli operai da una parte ed ai padroni dall'altra, e si può essere giustamente maravigliati nel vedere che non si è ancora trovato un mezzo più celere per terminare questi malaugurati litigi, dai quali i vincitori e i vinti escono invariabilmente malconci.

19. Dalla stessa Inghilterra giungono altre statistiche non meno notevoli. È stato, di fatti, ora pubblicato il rapporto dell'ufficio del governo

locale in Inghilterra per l'anno 1894-95. Risulta da esso che il debito delle località aumenta rapidamente, mentre il debito nazionale diminuisce. Nel 1875 quello era di due miliardi e 325 milioni di lire italiane, mentre che il debito nazionale ammontava a 19 miliardi e 125 milioni. Nel 1893 il debito nazionale non è più che 16 miliardi e 775 milioni, ma il debito locale ammonta a 5 miliardi e 375 milioni. Questo debito è rappresentato in gran parte dalla spesa per la distribuzione dell'acqua e del gas e per i mercati, per i porti, e per i docks.

Per quello che riguarda l'assistenza ai poveri, il rapporto dice che nel 1894-95 la proporzione degl'indigenti per 1000 abitanti in Inghilterra, nel paese di Galles era di 27.5; nel Norfolk la proporzione era di 47; nel Lancashire soltanto del 20. Del resto, il rapporto nota che i poveri sono proporzionalmente più numerosi nelle regioni agricole che nelle regioni industriali. La spesa annuale per ciascun povero è stata di 13 scellini e mezzo per abitante a Londra e soltanto di 4 scellini e un terzo nell'Yorkshire.

Il rapporto fa delle considerazioni morali sulla pubblica assistenza. In generale gli ispettori l'appuntano di non essere troppo efficace. Un ispettore dice che la casa di ricovero è diventata così confortevole, che i poveri non se ne spaventano più; un altro dice che, nel Norfolk, l'abbondanza già antica della carità ha tolto ai poveri ogni abitudine di contare sopra sè stessi; un terzo ispettore trova che il modo liberale con cui sono applicate le leggi sui poveri incoraggia i figli a liberarsi della cura di mantenere i loro genitori, per gettarla sulla comunità.

20. Chiudiamo queste note di cronaca con alcuni dati statistici. In un'ultima circolare dell'ufficio centrale di assicurazione dell'impero germanico, con la quale si domanda la scrupolosa osservanza dell'ordinanza che regola le assicurazioni degli operai nelle industrie forestali ed agricole, è detto:

" Nel 1894 sono stati accertati dalle commissioni speciali 32,687 rimborsi d'assicurazione, dei quali 2239 per morte dell'assicurato, 821 per incapacità perpetua, 15,922 per incapacità duratura per molto tempo, e 13,709 per incapacità temporanea dell'assicurato stesso.

" Queste cifre sono talmente enormi che conviene a tutt'uomo adoperarsi perchè vengano a diminuire. Una via di facile accesso è quella tracciata dall'art. 87 della legge sull'assicurazione degli operai agricoli, che dà facoltà alle commissioni speciali di poter emanare ordini per prevenire i disastri. E di questa facoltà debbono usare, perchè i premi accertati costituiscono un serio e grave carico per l'avvenire.

" Animato da queste idee, fu studiato un disegno relativo dall'ufficio

d'assicurazione, e fu approvato dal ministero. “ Si assicurino le commissioni — conchiude la circolare — chè val meglio prevenire i disastri che indennizzare i nocumenti che ne derivano, e chè ad una famiglia non si può mai col danaro restituire il padre perduto o mutilato. „

È utile dare, infine, un cenno riassuntivo del movimento della cooperazione in Italia nel 1895.

Nell'anno testè decorso sono state fondate in Italia 340 società cooperative contro sole 35 società di altra forma, cioè non cooperative. Alla cifra sopraddetta concorsero il Veneto con 127, la Lombardia con 52, il Piemonte con 46, la Toscana con 28, l'Emilia con 20, il Lazio con 15, la Campania con 14, la Sicilia con 12, le Marche e l'Umbria con 9, la Liguria con 8. Le rimanenti 10 Società si distribuiscono fra Abruzzi, Puglie e Calabria. Nessuna cooperativa nuova è sorta in Sardegna, nè in Basilicata.

Inoltre, delle 340 nuove cooperative, 166 sono Casse rurali cattoliche o altre Società di credito a responsabilità illimitata; 23 Banche popolari o Società di credito a responsabilità limitata; 39 magazzini di consumo; 33 Società di lavoro fra braccianti, muratori, terrazzieri, scalpellini; 9 Società cooperative e Associazioni mutue di assicurazioni contro i danni e sulla vita; 1 Società per costruzione di case; 33 Società di produzione diversa (fra cui 3 latterie cooperative, 1 cooperativa vinicola, 2 distillerie, 2 colonie agricole); 1 sindacato agricolo cooperativo; 15 società cooperative di varie specie (luce elettrica, bagni pubblici, ecc.).

Le Casse rurali, in grandissima maggioranza di carattere confessionale, sono sorte anche nel 1895, in numero rilevante, dove già la loro propaganda ha profonde radici; ma cominciano ad apparire in alcune provincie dove finora non esistevano. Delle 166 sopra indicate, 102 appartengono alla regione Veneta, cioè 21 a Verona, 21 a Rovigo, 20 a Treviso, 13 a Venezia, 10 a Padova, 10 a Vicenza, 5 a Udine e 2 a Belluno; 25 appartengono alla Lombardia, 23 al Piemonte, 7 all'Emilia, 4 alla Sicilia, 2 alla provincia di Roma, 1 a Genova, 1 a Firenze ed 1 a Campobasso.

Le 23 Banche popolari sono quelle di Spoleto, Spello e Cottacciaro nell'Umbria; di Oppido Mamertina, Sant'Eufemia e Laureana di Borello nella Calabria Ulteriore; di Sessa Aurunca ed Acerra in Terra di Lavoro; di Frattamaggiore e di Napoli nella Campania; di Gallipoli e Nardò nel Leccese; di Cervinara in Avellino; poi il Credito agrario di Cesena, il Credito artigiano di Firenze, la Banca Padovana, le Banche commerciali di Brescia e Pavia, la Banca Ebolitana di Eboli (Salerno), la Cassa

di Camaiore (Lucca), la Banca agricola di Canicattì (Girgenti), la Banca Unione di Venezia e la Banca cattolica di Verona.

Le Società di consumo appartengono in maggior parte a tre regioni: il Piemonte con 16, di cui 13 nella sola provincia di Novara; la Lombardia con 14 e la Toscana con 10.

Nulla vi è da osservare sulla distribuzione per provincie delle altre specie di Società cooperative.

Le Società cooperative cessate nel 1895 sono 51: fra esse sono a notarsi 14 Banche popolari, 4 Casse rurali di prestiti, 13 magazzini di consumo, 10 Società di produzione.

È da notare ancora che qualcuna delle accennate Società è cessata, perchè è avvenuta la sua fusione con altro istituto, e che qualche altra si è sciolta, perchè, compiuto il quinquennio dal giorno della sua fondazione, avrebbe dovuto essere assoggettata alle imposte normali di bollo e registro a seconda delle vigenti leggi; mentre sciogliendosi e ricostituendosi continua a trar profitto delle note esenzioni garantite dalle leggi a tutte le nuove cooperative aventi un capitale inferiore alle lire 30,000.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.

LA FILOSOFIA DELL'ANARCHIA

Entro la fine dello scorso anno uno scrittore tedesco, il signor E. V. Zenker, diede alla luce un libro che s' intitola " *L'Anarchia* – Critica e Storia della teoria anarchica. " [1]

Quel libro traccia la storia del pensiero anarchico dal Proudhon agli ultimi discepoli del Kropotkine, con qualche diligenza di esposizione e certa larghezza di giudizio, ma con poca efficacia di critica. Non difetta forse all'A. il concetto del mantenimento intimo dell'anarchia, ma indubbiamente egli non cura, come e quanto dovrebbe, di sorprendere la genesi ideale e la dinamica interiore della teoria anarchica nei suoi momenti capitali. Quel libro, insomma, è una esposizione, qualche volta abbastanza felice, della dottrina di questo o quel pensatore anarchico in particolare (come, ad es., quando riassume il pensiero del Proudhon e ne rivendica la priorità contro i plagi impudenti di qualche filosofante anarchico recentissimo del tipo del Dühring); ma non è quello che il titolo promette, e l'opera, prescindendo dal titolo, dovrebbe essere un'analisi critica della filosofia dell'anarchia.

Filosofia dell'anarchia! Ecco una espressione che ai più dei lettori sembrerà, senz'altro, un paradosso. Come, mi diranno essi, anche l'anarchia, anche l'utopia della disgregazione assoluta, la utopia dell'*amorfismo,* peggio ancora, la frenosi sistematica del delitto e la triste ed abominevole propaganda del fatto, avranno esse pure la loro filosofia?

[1] *Der Anarchismus.* Kritik und Geschichte der anarchistischen Theorie, von E. V. Zenker. Jena, G. Fischer, 1895.

Ebbene, sì. Come il male ha la sua logica, come l'errore ha la sua dialettica, logica e dialettica satanica ed inesorabile, così l'anarchia ha la sua filosofia. L'azione è figlia del pensiero; e il fatto è applicazione dell'idea; l'anarchia è il postulato pratico d'un filosofema, anzi meglio di una serie di filosofemi. Filosofemi materialmente sbagliati, già s'intende, ma che hanno la loro logica *formale,* nè più nè meno che i filosofemi veri. Ed anche l'errore nella sostanza e nella premessa è un errore essenzialmente filosofico o, se si vuole, antifilosofico, produttivo, come tutte le storture dottrinali, di tristi conseguenze pratiche.

L'anarchia ha, in un certo senso, la sua filosofia più che lo stesso socialismo. Il socialismo moderno, il *comunismo* del Marx (come egli lo chiamava) e dei suoi discepoli è un programma economico che tenta superare la propria orbita ed atteggiarsi a filosofia; ma che rimane, sempre in un certo senso, beninteso, un programma essenzialmente economico. La *concezione materialistica della storia,* che è la filosofia del *comunismo* marxiano, si origina anch'essa, remotamente o prossimamente che siasi, dal pervertimento dialettico di una scuola filosofica, la scuola dei giovani hegeliani della così detta *estrema sinistra;* ma ciò non toglie che quella concezione, per quanto materialistica la si voglia, anzi quanto più la si vuole tale, sia pur sempre una concezione radicalmente economica. È l'economia che genera, per un processo di dialettica auto-creativa, la sua filosofia. È il fattore economico che è assunto a sola ed esclusiva causa efficiente della storia, e di cui tutti gli altri fattori sono rappresentati come fenomeni, come superstrutture, come proiezioni ideologiche. È l'economia la sostanza di cui tutto il resto è soltanto una modificazione; ed è la dinamica economica che partorisce in sè e da sè la dinamica psicologica e la dinamica morale. I nuovi materialisti della filosofia della storia, i discepoli del Marx, non fanno della filosofia propriamente detta, ma universaleggiano l'oggetto o la legge della economia fino ad atteggiarlo in forma di una intuizione filosofica del mondo morale. Essi filosofeggiano, per dir così, l'economia, o, se torna meglio, economizzano la filosofia; ma, appunto per questo, essi rimangono, loro malgrado, degli economisti che non riescono ad essere filosofi. E non superano mai l'orbita dell'eco-

nomia politica, anzi tanto più tenacemente vi stanno confinati dentro, quanto più cercano e si sforzano di far rientrare in quell'orbita tutto il resto. Per superare l'economia essi dovrebbero non estendere la portata della dinamica economica, ma circoscriverla, anzi, entro dati limiti, facendo ricorso ad altre forze motrici della storia e del mondo morale, limiti e forze la cui nozione è esclusa dalla logica stessa del loro pensiero. Panteisti dell'assoluto economico, essi sono vincolati irremissibilmente alla unità della sostanza: unità in cui va assorbito tutto il rimanente. Monisti dell'economia, essi la fanno sempre e la insinuano sempre e dovunque, anche quando sembra che vogliano fare della filosofia benintesa, anzi soprattutto allora. Se mi dite che taluna delle loro dottrine economiche mette capo, a sua volta, a qualche presupposto filosofico preesistente nella mente del pensatore socialista, ebbene io vi risponderò che ciò non scema la verità di quanto ho detto. La sostanza della dottrina sarà sempre una economia che presume filosofare sè stessa o creare una filosofia *ex nihilo sui*, a sua imagine e somiglianza, e non sarà mai una filosofia propriamente detta. L'origine, remota o prossima che siasi, della concezione materialistica della storia, sono pronto a ripeterlo, è una dialettica filosofica; ma il suo oggetto ed il suo contenuto (mettendo da parte la genesi psicologica e storica della dottrina) è economico.

***

L'anarchia ha invece, torno all'assunto, un programma eminentemente filosofico. È il postulato logico della filosofia e della psicologia dell'egoismo; è la formula pratica dell'individualismo teoretico assoluto; è la sistemazione del *nominalismo* nelle scienze morali; è la filosofia dell'atomismo trasferita dalla cosmogenesi alla sociogenesi, dalla natura alla società.

Il pensatore anarchico non è sottile nella indagine dei fenomeni economici, e raro è che tale indagine egli si proponga di animo deliberato. Il Proudhon, che scrisse il *Sistema delle contraddizioni economiche* e si propose di fare l'economista, vi riuscì molto malamente e diede a divedere che la contraddizione stava nella sua mente più che nelle cose. Il Marx parafrasò il titolo

di " filosofia della miseria „ nell'altro di " miseria della filosofia. „ Ma io lo intitolerei invece di " miseria dell'economia politica. „ Di economia strettamente detta, quello che vi è, è sbagliato, e talora puerilmente sbagliato; ed il lato relativamente pregevole del libro è appunto il suo presupposto filosofico, la dialettica delle contraddizioni, che egli tolse in prestito, e dopo averla egregiamente capita (più forse, per quanto il dir ciò oggi paia strano, dello stesso Marx) dalla filosofia hegeliana.

Il Bakunine, che se non è il pensatore, è senza dubbio il *pamphletaire* dell'anarchia, non dissimula la sua ignoranza della economia come di parecchie altre cose; tale ignoranza egli anzi sistema, legittimandola e consacrandola come l'imperativo inviolabile della rivoluzione e dell'anarchia. La scienza e la riflessione sono bandite da lui *a priori* come forze inibitrici (ed in ciò egli si addimostrava un fine psicologo) dell'azione. E però il suo pensiero segna il reciso contrapposto del *comunismo* marxiano che è critico e cosciente; che professa di assistere spettatore riflessivo ed attento (attore cauto ed esperto ad un tempo) al divenire naturale del collettivismo dalla erosione spontanea dei rapporti della produzione capitalistica, che si propone a programma lo studio sottile dei fenomeni più riposti di questa evoluzione economica, per seguirne passo passo la gestazione interiore. Vero è che in cambio il Bakunine potrebbe vantare, come lo spirito della negazione, " *der Geist, der stets verneint,* „ una possanza di logica mefistofelica che i socialisti certo non posseggono. E dopo tutto, il suo *amorfismo* rozzo e brutale, il suo annegamento nel nulla potrebbe dare forse dei punti al colto e dotto e raffinato panteismo, ossia all'annegamento nel gran tutto. L'uno anzi è l'equivalente esatto dell'altro; perchè il tutto indeterminato del panteismo è perfettamente eguale al nulla del nihilismo. L'uno e l'altro sono, a pari grado, filosofia ed a pari grado filosofia sbagliata.

Il Kropotkine finalmente spinge la sua ingenuità economica, chiamiamola così, fino al punto da credere e professare apertamente la teoria maravigliosa della produttività economica inesauribile all'infinito della terra. In compenso, per altro, egli ritesse l'idillio filosofico dello stato di natura, idealeggia, come i grandi

utopisti non hanno fatto dal Moro all'Owen, la psicologia umana, e rievoca la teoria dello spontaneo ordinamento della comunione civile senza bisogno di coazione giuridica; teoria che preoccupa tutta la storia della filosofia politica, che è anzi una determinata e decisiva (sia pure sentimentale e mitologica, benchè il Kant non sia stato un mitologo) filosofia della politica.

L'anarchia del resto è la sopravvivenza e la intonazione più acuta di quel comunismo primitivo, utopistico ed estraeconomico che precedette il socialismo scientifico moderno. E come quel comunismo era poggiato sovra presupposti che erano di qualsiasi natura fuorchè di natura economica, così l'anarchia odierna. In cambio, ripeto, essa aveva ed ha un programma filosofico. E dico filosofico non solo nella genesi, che ha comune col socialismo scientifico e che si traduce nel pervertimento, come ho detto pocanzi, della dialettica hegeliana, ma altresì nelle premesse dottrinali e nel contenuto sostanziale.

E questo suo programma filosofico riveste una doppia forma: l'una essenzialmente dialettica e razionalistica, l'altra essenzialmente utopistica e sentimentale; l'una nel contenuto umanitaria, l'altra nel contenuto egoistica. Anche la filosofia dell'anarchia ha i suoi classici e i suoi romantici, i suoi metafisici ed i suoi mitologi. Ed i primi, ossia i classici, sono, già s'intende, gl'individualisti; gli altri, i romantici, sono i comunisti.

Cominciamo dai primi. Il razionalista classico dell'anarchia è Max Stirner, al secolo Caspar Schmidt. Il suo libro " Der Einzige und sein Eigenthum " [1] (che si tradurrebbe " L'uomo isolato e la sua proprietà ") segna la vera filosofia dell'egoismo individuale assoluto o dell'anarchia degli egoismi individuali ed è una vera e propria sistemazione del *nominalismo politico;* perchè l'oggetto della critica polverizzante di Max Stirner è l'universale. Ideologo del soggettivismo radicale, egli rifiuta e sopprime il valore ontologico di tutte le idee universali che sono il sostegno

[1] Fu pubblicato nel 1845. (Lo Stirner era contemporaneo del Proudhon). Una edizione recentissima ed economica ne ha fatto il Reclam a Lipsia.

della coscienza morale, giuridica e politica dei popoli e di tutti gli oggetti ai quali quelle idee si riferiscono. E ne sopprime il valore ontologico, perchè insegna che tali idee sono puramente e semplicemente proiezioni del nostro io individuale, allucinazioni psicologiche, ossia percezioni senza verun oggetto reale al di fuori. Se quella di Max Stirner fosse una intuizione universale del mondo o fosse degna di essere chiamata tale, si direbbe che sola sostanza del cosmo è per lui l'io individuale. Tutto il resto non ha sussistenza ed è semplice posizione soggettiva, dialettica auto-creativa dell'io.

La semplicità di questa nozione fondamentale determina nel pensiero di Max Stirner una grande semplificazione della filosofia della storia.

La filosofia classica e la vita che essa rappresenta (tipo eminente di quella filosofia Platone, il grande mitologo delle idee) era, secondo l'avviso di Stirner, essenzialmente oggettivistica. Viveva nell'inganno dell'*intuizione,* ossia della visione sensibile di pretesi oggetti esistenti e sussistenti al di fuori e che non erano che proiezioni incoscienti dell'io: quella filosofia e quella vita era sensualista dell'universale. Il cristianesimo che le successe, continua sempre lo Stirner, rappresenta un nuovo momento dell'oggettivazione, un momento più spirituale, che si discerne dal mondo classico, perchè in questo gli universali erano più corporei e materiali, in esso, invece, nel cristianesimo, più ideali ed astratti: l'uno proiettava il di qua e l'altro il di là; l'uno la sensibilità e l'altro la moralità; l'uno un universale più involuto nei particolari e l'altro un universale più incorporeo e, quasi si direbbe, in più alto grado proiettivo e ideologico. Ma questa è una differenza accidentale, già s'intende, perchè l'uno e l'altro mondo soggiacciono del pari all'inganno della oggettivazione, e credono all'autorità ed alla santità oggettiva delle creature del proprio io. Il Dio dei cristiani è, come l'uomo del classicismo, una obbiettivazione dell'io individuale, una deificazione di sè stesso: *eine Selbstgötterung.*

Lo stesso mondo moderno, che sembra rappresenti il grado più alto di emancipazione dall'autorità, è invece una vittima delle sue oggettivazioni. Esso si libera dall'autorità personale di

dati uomini e di dati gruppi di uomini, ma non si libera dall'autorità impersonale delle proprie proiezioni ideologiche. Al culto di Dio succede quello dell'uomo, della libertà, della fratellanza, della proprietà e simili, delle idee astratte in una parola; ma se muta l'oggetto o, meglio, il termine del culto, dell'adorazione, della illusione e dell'inganno, il culto, l'adorazione, l'illusione e l'inganno rimangono gli stessi. Il mondo moderno segna un passo innanzi nella spiritualizzazione delle proprie creature ideologiche, precisamente come il cristianesimo segnava un progresso rispetto al classicismo; ma appunto per questo esso segna altresì un passo innanzi nella dittatura dell'universale. Il quale è tanto più saldo e prepotente nel suo dominio, quanto più si è reso incorporeo e ideale. L'illusione della sua oggettività procede in ragion diretta della credenza nella sua perfezione. Quanto più esso sembra ultrasensibile, intelligibile ed incorporeo, tanto più si rende sacro allo spirito illuso dei soggetti.

Il liberalismo stesso ha, dunque, per Max Stirner rinsaldato le catene dell'individuo. Prima era Dio, egli dice, ed ora è l'uomo; prima era la Chiesa, ed ora è lo Stato; prima era l'autorità, ed ora la ragione; prima era la fede, ed ora è la scienza; prima il precetto, ed ora l'idea; prima il concreto, ed ora l'astratto; prima il sensibile, ed ora l'intelligibile. Potete scegliere tra l'uno e l'altro, ma sappiate che ambedue, a parità di grado, anzi il secondo più che il primo, rappresentano la servitù dell'io.

Rifate a ritroso, egli aggiunge, il movimento di emancipazione del liberalismo moderno e ne avrete la prova. Quel movimento va distinto in tre fasi. La prima è segnata dal liberalismo politico. Or bene che cosa importa la libertà politica?

Ecco; la libertà politica importa che solo possessore del diritto è lo Stato, e l'individuo in tanto ha diritto in quanto è cittadino dello Stato, in quanto quel diritto gli è conferito dallo Stato: l'individuo, per dir meglio, ha un solo diritto, quello di essere cittadino dello Stato. Il liberalismo politico ha emancipato l'uomo dal dominio dell'altro uomo (dominio feudale), ma lo ha in pari tempo asservito al potere sovra-individuale dello Stato. Gli uomini insomma sono proclamati tutti eguali, ma eguali nella servitù, nella comune pressura del potere politico. Il principio

della monarchia assoluta perdura immutato; soltanto, possessore di esso era un tempo il re ed è ora il popolo. La libertà politica è la libertà dello Stato di fronte a me, non la libertà del mio io di fronte allo Stato. Essa è la libertà dei miei carcerieri, non la mia scarcerazione.

Seconda fase dell'emancipazione liberale è il liberalismo sociale, quello che si direbbe oggi socialismo. Or bene, il liberalismo sociale segna l'eguaglianza della proprietà, come il liberalismo politico segna la eguaglianza formale dei diritti. Ed è anche qui, già s'intende, una eguaglianza negativa: l'allivellamento sotto la comune pressura della collettività. Prima era lo Stato sola fonte di diritto, ora è la società sola fonte di possesso; onde la servitù del mio io muta termine od oggetto, ma perdura la stessa; si rende anzi più acuta. Prima avevo tanto di diritto quanto me ne conferiva lo Stato, ed ora ho tanto di proprietà quanto me ne somministra la società collettivistica.

La terza fase dell'emancipazione liberale è l'emancipazione filosofica del Feuerbach, ed è, propriamente parlando, l'emancipazione dell'umanità, del tipo umano (*der Mensch*) da tutto quello che è individualità e personalità dell'egoismo individuale. Ed anche qui la mia servitù permane invariata. Il *mio* io è servo della umanità, della mia proiezione ideologica, come prima era servo dell'altro uomo, dello Stato, della società.

Così la storia umana è la storia delle umane illusioni. Al soffio mortificatore della critica corrosiva di Max Stirner tutto si disgrega. Al grido di condanna universale di questo preteso rivelatore dell'io a sè stesso, il coro degli spiriti che assiste invisibile alla maledizione di Fausto potrebbe fare eco, a buon diritto, con quelle parole:

Weh! weh!
Du hast sie zerstört,
Die schöne Welt,
Mit mächtiger Faust;
Sie stürzt, sie zerfällt.

Vero è che sui rottami di questo mondo si solleva l'io. L'io che si emancipa dalle sue oggettivazioni e non riconosce che sè stesso: *seine Ichheit.* L'io che riconosce che le idee universali,

le quali lo hanno dominato fin qui, sono sue proiezioni, sue allucinazioni, sue idee fisse. L'io che non riconosce e rispetta altro diritto che il *suo* diritto. L'io che rivendica il *suum*, la sua particolarità, la sua personalità, la sua proprietà (*seine Eigenheit*) e la rivendica in sè, da sè e per sè con la forza. L'io che trae il suo diritto da sè stesso, dalla sua potenza e non da una potenza estranea; perchè ogni potenza estranea è una proiezione, una creatura, un fantasma, uno spettro dell'io stesso. L'io, quindi, che può moralmente quello che può fisicamente; che è autorizzato giuridicamente a quello a cui esso autorizza sè stesso; che è radice e misura e criterio del suo diritto, perchè è radice e criterio e misura della sua forza. Il diritto è quello che il mio io riconosce come tale. *Ist es mir recht, so ist es Recht.* E se io autorizzo me ad uccidere l'altro uomo, l'uccisione è il mio diritto. Il mio diritto non me lo dà nè Dio, nè la ragione, nè la natura, nè lo Stato; il mio diritto me lo dò io a me stesso. Il mio diritto è la mia individualità, la mia soggettività infinita in quanto tale. Non v'ha quindi formula di giustizia; e se una ve ne ha, questa è dessa: apprezzamento e adorazione del proprio io. — *Selbstverwerthung des Ichs.*

È la formula, come si vede, dell'egoismo; e di un egoismo morale che è il postulato naturale dell'egoismo ideologico. Si rinnegano gli universali della morale, perchè si pretende di scoprire che essi sono proiezioni al di fuori e momenti psicologici dell'io. Mefistofele del *nominalismo*, Max Stirner nega assolutamente la oggettività degli universali per riconoscere la sola esistenza della individualità; anzi, si badi, non della individualità, ma di *questa* o *quella* individualità, ma della *mia* individualità. Egli, invero, è costretto a negar valore a tutto quello che non è il mio; suo spasimo è, parola intraducibile, l'*Ichheit*. Ma forse anche questa parola, l'astratto dell'io, non rende abbastanza bene il suo pensiero. Egli vuole l'io concreto e non l'astratto. E può dirsi che la logica del suo pensiero non è esprimibile in nessun umano linguaggio. Ci vorrebbe una lingua senza articolo indeterminato e senza sostantivo; anzi meglio non ci vorrebbe nessuna lingua,

perchè dire linguaggio è dire comunicazione ed oggettivazione. 'Il *suum* dell'io non può essere espresso che da un monosillabo ma anche quel monosillabo non lo esprime bene, perchè si tratta sempre di un monosillabo universale, di un simbolo comune. Il *mio* non è questo mio individuale astratto da ogni altro *mio*, il mio dell'individuo *A*, p. es.; è il *mio* per eccellenza; e non è soggettivo, perchè è predicabile di tutti i soggetti. Le esigenze della lingua e della grammatica costituiscono, sotto questo aspetto, la critica più efficace di questa forma tipica di anarchia. La quale è tanto irrazionale ed assurda e disumana che nessuna morfologia del linguaggio può contenerla. La logica del pensiero dello Stirner non potrebbe neanche aspirare agli onori di una comunicazione estrasoggettiva; perchè con l'insinuare un elemento estrasoggettivo, quella logica nega sè stessa; ond'essa è, rigorosamente parlando, vincolata al mutismo.

Ma questa assurdità nella sostanza non arresta punto il *crescendo logico* del pensiero del nostro A. Di lui si può dire anzi appunto questo (se sia lode o biasimo poco torna), che è logico e consequenziario fino all'assurdo. Le premesse del resto sono date dall'egoismo ideologico di Fichte e dal panteismo logico di Hegel: dell'uno e dell'altro Max Stirner, prosegue, con non smentita coerenza, gli ultimi postulati.

Datemi un filosofo il quale insegni come il non io sia una posizione dell'io, e presto o tardi ne avrete un altro, il quale insegnerà come le idee morali sono una proiezione ideologica dell'io, un fenomeno di oggettivazione ingannevole. La filosofia morale sarà sempre l'equivalente della filosofia teoretica, dell'ideologia. Perchè, infatti, io dovrei prestar fede alla creatura illusoria della mia coscienza subbiettiva? E perchè subire il fascino insidioso dei miei fantasmi, anche dopo ottenuto il convincimento che essi sono dei fantasmi, e lasciarmi dominare ed atterrire da spettri e da ombre, alle quali non risponde al difuori nessuna cosa salda e che sono puramente e semplicemente il giuoco della mia fantasia? E sarò io complice volontario e consapevole della mia carcerazione e porrò mano io stesso alle catene destinate a stringermi i polsi? Perchè, ed in virtù di qual diritto impedirete all'io di ritornare in sè stesso, di ricon-

quistare la sua proprietà, il *suum?* e ritorcerete contro di esso il suo stesso strumento, la sua stessa creatura, il non io? O volete voi che l'allucinato non riacquisti la coscienza della natura morbosa delle false imagini di vero da lui percepite, o, riacquistatala, perseveri cionondimeno a prestar fede alle sue allucinazioni? Intendere, come disse Hegel, non è superare? Ed intendere, che il non io è una pura proiezione dell'io stesso, non è superare il non io?

Ecco dunque che l'anarchia dell'egoismo individuale è il puro *correlatum,* nell'ordine morale, del soggettivismo ideologico. Vero è che l'io di Fichte non è l'io empirico e relativo; è l'io razionale, assoluto ed infinito; l'io che è origine di tutte le verità ed è, ad un tempo, ragione di tutti gli esseri; l'io del panteismo.

Ma che cosa è poi lo stesso assoluto ed infinito di Fichte, se non una qualificazione dell'io stesso? e le verità e gli esseri, se non una oggettivazione dell'io? Quale logica razionale contrapporrà all'infinito dell'io un limite *ab extra* che avrebbe per effetto di negarlo come infinito e di escludere l'unicità della sostanza, propria del panteismo soggettivo come di quello oggettivo?

Senza dubbio il processo della oggettivazione non è eliminabile in via assoluta; e questo lo Stirner pare non l'intravvegga. L'io non può riconoscere, nè riconquistare sè stesso, se non si pone dinanzi a sè come obbietto, se non si oggettivizza. Quando perciò voi mi parlate dell'io che ritorna a sè stesso, volete o no, me lo oggettivate; voi proiettate l'io dinanzi all'io. Se non che il *loico* potrebbe forse anche a questa obiezione rispondere egregiamente: non vi par dunque troppo che l'io oggettivizzi sè stesso? O volete pure, non paghi di ciò, che egli oggettivizzi le stesse sue oggettivazioni?

Anche altri ideologi, mi diranno taluni, hanno preso le mosse dall'io, eppure hanno fatto capo non già all'egoismo assoluto, ma all'antico e sano oggettivismo della metafisica. Il Maine de Biran, il sottile metafisico dello sforzo e del 'me, ravvisa nella coscienza dello sforzo voluto la vera radice della conoscenza delle verità universali e necessarie. Il me è per lui, e lo dice egli stesso quasi con le stesse parole, il punto di partenza soggettivo di una scienza di cui Dio è il punto di arrivo ed il termine oggettivo.

Ma il me del Maine de Biran non è il me del panteismo. Non dico che la via da lui prescelta sia la migliore e più sicuramente e più rapidamente conduca al nobilissimo fine da lui voluto; indubbiamente però il suo me è un *principium cognoscendi* e non un *principium essendi*. Il mondo oggettivo è presupposto, è bello e dato dinanzi al me; l'io è il soggetto che lo conosce, non l'autore che lo crea. L'io di Fichte e del panteismo è invece l'io che crea non solo la conoscenza delle cose, ma crea ad un tempo le cose stesse.

Anche altri filosofi, mi diranno altri, hanno preso le mosse dall'egoismo, eppure essi sono riusciti, anche attenendosi ad esso come ad unico e supremo principio, ad oltrepassarlo nelle conseguenze. La psicologia morale degli *associazionisti* tende appunto a questo: ad estrarre la genesi dell'altruismo dal fondo stesso dell'egoismo. Ma anche gli sforzi di quella scuola sono, risponderemo noi, tornati a vuoto; e la coscienza morale ed il sentimento del dovere, ridotti ad essere niente meglio che un fenomeno d'illusione ottica interna ed un residuo dell'*alchimia dell'associazione,* perdono ogni valore ontologico ed ogni efficacia imperativa. Un uomo non sospetto di simpatie spiritualistiche, il Guyau, ha dimostrato perentoriamente l'inanità dell'associazionismo, da John Stuart-Mill ad Herbert Spencer. Dall'egoismo non nascerà mai, per dato e fatto dell'egoismo, l'altruismo, come dal vizio non nascerà mai la virtù, come dall'ombra non nascerà mai la luce, come dal caos non nascerà mai, per dato e fatto del caos, l'ordine cosmico. Dall'io non nascerà mai altro che l'io. Il processo dell'io è un processo circolare: va in sè, da sè e per sè; e può formularsi nel puro principio d'identità: $A = A$.

Ho detto pocanzi che una delle premesse del pensiero di Max Stirner è data da G. Hegel e dal suo panteismo logico. Ed ho detto una cosa che sembrerà anche qui un paradosso. G. Hegel, il pietista ortodosso della restaurazione e dello Stato prussiano ed il sistematore del più nuovo panteismo politico, sarebbe egli diventato di punto in bianco un filosofo dell'anarchia? Il fondatore della logica reale, quegli cioè che ha postulato l'identificazione *a priori* dell'ontologia con la logica e che quindi ad ogni momento logico dell'io deve riconoscere, per forza di si-

stema, un valore ontologico ed oggettivo, sarebbe il progenitore di una teoria la quale si poggia sulla presunta illusorietà dei momenti logici e delle proiezioni ideologiche?

Ebbene la meraviglia è meno fondata di quello che paia. La dottrina di Max Stirner è, in un certo senso, la risoluzione ipercritica della dottrina dell'Hegel. La dialettica *a priori* dell'ordine logico e dell'ordine ontologico, del soggettivo e dell'oggettivo, appunto perchè pura *dialettica* e perchè *a priori,* non ha base salda e tenace che tenga. Lo Stato hegeliano, che è il momento oggettivo della volontà, si traduce, viceversa poi, in una oggettivazione dell'individuo. L'accordo dei due momenti è provvisorio; è il balenìo di una sintesi astratta che si dissipa all'apparire dell'analisi. Certo l'Idea ed il Logos è il principio formativo del mondo hegeliano; certo, per lui, lo spirito universale è il cielo finale dell'Idea; certo lo Stato di lui è lo spirito universale oggettivato ed attuato nel mondo; lo spirito oggettivo che adequa l'essenza sua. Ma certo è, in pari tempo, che l'Idea, sempre secondo l'Hegel, acquista la coscienza di sè attraverso la natura, e lo spirito oggettivo acquista la suicoscienza attraverso il soggettivo, e lo Stato diventa cosciente ed illuminato nell'individuo e per l'individuo. Ed allora, domandiamo noi, con qual fondamento di ragione si negherà a questo individuo la facoltà di sostituirsi, Dio consapevole, al Dio inconscio e di rifare il mondo da capo? Al creatore, all'arbitro della storia, chi dunque ricuserà il diritto sacrosanto di correggere, riformare, rimutare a talento la sua produzione? E con quale coerenza il filosofo se lo fingerà intelligente e consapevole *a priori* dell'universo, per poi interdirgli di ricostruirlo? Questo individuo, il cui pensiero contiene ed assolve la legge di tutta la realtà, perchè non dovrebbe ravvisare nello stato vigente una proiezione di sè, perchè non dovrebbe vedere in quello una sua determinazione, una sua genitura, ed esclamare con più ragionevolezza ed autorità del despota: lo Stato sono io? [1]

Il dissolvimento, anzi la risoluzione della dialettica hegeliana

[1] Vedi il nostro libro: *La filosofia politica contemporanea.* Trani, 1892, pag. 70 e seg.

e del suo panteismo politico è già visibile nell'antropologismo radicale di L. Feuerbarh.

Pel filosofo dell' *Essenza del cristianesimo,* Iddio non è che una mistica proiezione dell'uomo al di fuori di sè. La ragione impersonale è una pura illusione, è la interpretazione erronea che l'uomo fa di un fenomeno psicologico interiore che egli percepisce come esistente in una sfera esteriore. L'unico ente oggettivo e reale è l'uomo, ossia il complesso degli attributi antropologici di cui le astrazioni speculative come le istituzioni e gli organismi etici non sono che proiezioni oggettivate. Il dualismo, che v'ha nella teologia, tra Dio e l'umanità, va rimosso, egli dice; Iddio bisogna umanizzarlo; l'uomo è il Dio. Ed il dualismo che v'ha nella politica tra lo Stato ed il popolo, tra lo Stato e gl'individui, va rimosso egualmente; lo Stato dev'essere umanizzato; l'individuo è egli lo Stato. *Il vero Stato è l'uomo senza limiti, infinito, completo, reale, divinizzato, assoluto.* [1]

Max Stirner, come si può vedere, non ha detto gran fatto di più del Feuerbach, ed è in fondo assai meno originale di quello che appaia a prima vista. L'egoismo dell'uno è il processo continuativo dell'antropologismo dell'altro. Vero è che dove il Feuerbach c'insegna che proiezione ideologica ingannevole è Dio, lo Stirner procede oltre ed aggiunge che proiezione ideologica è lo stesso *uomo* della filosofia. Noi lo abbiamo visto pocanzi rampognare il liberalismo filosofico ed umanitario del maestro. Anche il sostantivo umano, l'umanità astratta, è per lui un inganno della oggettivazione. Ma questa differenza è, forse e senza forse, arbitraria e fa troppo il giuoco dello Stirner perchè sia vera. L'*uomo* del Feuerbach non è l'uomo ideale ed astratto dell'*Aufklärung;* è l'uomo antropologico e sensuale, è l'uomo determinato, è l'uomo *A* in commercio con l'uomo *B,* è il me in commercio con te: onde al sistema di Feuerbach fu apposto il nome di *Tuismo.* In questo senso il *der Mensch* del Feuerbach corrisponde esattamente al *der Einzige* di Max Stirner; come la *Menschheit* dell'uno all'*Ichheit* dell'altro; e tutte due le dottrine

[1] Vedi il nostro libro: *La filosofia politica contemporanea.* Trani, 1892, pag. 70 e seg.

sono a parità di grado l'espressione nefasta dell'individualismo anarchico e brutale e la formula pratica dell'egoismo ideologico e del soggettivismo assoluto.

Di fronte alla brutalità dell'egoismo stirneriano ed in genere dell'individualismo anarchico, le elucubrazioni idillico-sentimentali del vivente romantico dell'anarchia, del principe Pietro Kropotkine, segnerebbero, relativamente parlando, un vero progresso, se quel sentimentalismo idillico non fosse profanato dall'associarsi ad esso, come di mezzo a fine, della triste e criminosa propaganda *del fatto.*

Il Kropotkine [1] non può certo aspirare agli onori di filosofo dell'anarchia, nè egli, avversario, come tutti i fanatici, *dei prudenti* e *saggi teoretici,* lo ambisce. Eppure anch'egli muove da una premessa filosofica eminentemente moderna. Il suo ideale anarchico è il pratico *correlatum* del metodo e del processo seguito dalla filosofia scientifica contemporanea nell'ordine teoretico, ossia nella spiegazione dei fenomeni cosmici.

Quella filosofia analizza e risolve le unità semplici della metafisica, e le snatura in unità collettive, in aggregati quantitativi di elementi primordiali infinitamente piccoli, nella cui combinazione e nel cui aggruppamento meccanico essa ravvisa il segreto della evoluzione cosmologica e biologica. Ora l'anarchia è, secondo il Kropotkine, l'applicazione dello stesso metodo alla comunione civile; è la società risoluta nelle sue unità quantitative elementari, nei suoi elementi primordiali, nelle sue cellule originarie, negl' individui, dalla cui combinazione e dal cui aggruppamento meccanico seguono gruppi spontanei e sporadici ad un tempo, seguono i gruppi federati ed autonomi delle molecole umane. L'anarchia è pertanto, per il Kropotkine, la teoria cellulare trasferita dalla cosmogenesi alla sociogenesi; l'anarchia è la meccanica molecolare della società; e come la teoria cellulare,

[1] Cito qui di lui: *La conquête du pain,* Paris 1892; *L'anarchie dans l'évolution socialiste,* Paris 1892; *Le salariat* (id); *Anarchist communion, its basis and principles, ecc.,* London, 1887.

risolve nelle cellule e nelle molecole vitali la trama dei tessuti e la serie complessa delle funzioni vitali dell'organismo, così l'anarchia, nelle cellule sociali spontaneamente federate, risolve la vita dell'associazione. E come l'organismo è concepito dalla biologia contemporanea quale un'associazione ed una federazione di elementi fondamentali, che si direbbero le unità individuali biogenetiche, così la società è concepita dalla sociologia anarchica quale un'associazione, una federazione ed una sintesi spontanea degl'individui, delle unità elementari sociologiche.

Il Kropotkine chiama quindi *sintetico* il suo procedimento, e vuol dire che egli ottiene la comunione civile per via di composizione, di sintesi di parti elementari disgregate. Egli non muove, come professa egli stesso, dall'alto in basso e dal complesso al semplice (*analisi* nel senso metafisico della parola), ma dal basso in alto e dal semplice al composto o, per dir meglio, dal meno composto al più composto. Per altro rispetto, il suo metodo potrebbe tuttavia chiamarsi *analitico,* perchè la sua sintesi è il risultato ed il residuo finale di un'analisi, di una differenziazione, di una disintegrazione anteriore. La federazione spontanea delle unità sociali è il secondo ciclo della sua biogenesi sociale. Il primo ciclo è segnato dalla risoluzione e, quindi, dall'analisi della comunione civile nei suoi elementi primi. La sua è quindi una chimica mentale nella quale la composizione degli elementi è ricomposizione, consecutiva ad una disgregazione antecedente.

Va da sè che queste premesse non sono proseguite e dimostrate dal Kropotkine con abito e rigore di scienza, nè sono formulate nei termini esattamente rigorosi della scienza e della filosofia. Egli è più presto il rappresentante irriflesso che il cultore critico e cosciente di questa che io chiamerei *meccanica molecolare sociologica.* Malgrado ciò, anzi, per dir meglio, in grazia di ciò, egli rende più limpidamente, perchè senza veruna sovrapposizione e mistura personale e soggettiva, la tendenza universale del tempo: la tendenza al concepimento meccanico e atomistico di tutti gli oggetti del cosmo, dagli elementi e dai prodotti della natura agli elementi ed ai prodotti della cultura. L'anarchia di Kropotkine, nelle esigenze se non nel contenuto,

nel nocciolo fondamentale se non nella esplicazione dottrinale, è il *correlatum* sociologico della vecchia e della nuova filosofia dell'atomismo e della intuizione meccanica del mondo. E come dal turbinio degli atomi e dal loro urto e riurto si spiega per via meccanica la formazione dei corpi, così dall'urto e riurto degl' individui la serie e la federazione dei gruppi umani, dei gruppi anarchici. Vero è che agli atomi dei gruppi sociali il Kropotkine riconosce una forza intrinseca ed immanente che li trae all'associazione; precisamente come la intuizione meccanica del mondo, superando il vecchio atomismo, riconosce una forza di attrazione immanente e primitiva negli infinitamente piccoli della formazione cosmogonica.

E questa forza intrinseca ed immanente presupposta dal Kropotkine è il sentimento della solidarietà sociale, che esiste nei singoli individui, e che è un vero equivalente psicologico della forza di attrazione. È il sentimento della solidarietà, che determina la combinazione spontanea delle unità individuali ed assicura l'accordo degli uomini in quella forma di convivenza che è la federazione dei gruppi anarchici. Grazie alla teoria meccanica *nous n'avons pas besoin de cette hypothèse-là,* disse il Laplace; e la ipotesi, della quale la scienza orgogliosa e vacua nel suo materialismo infantile professava di non aver bisogno, è Dio. Grazie alla forza operosa ed interna del sentimento di solidarietà sociale, dice a sua volta il Kropotkine, noi non abbiamo bisogno del principio di autorità, nè dell'ordinamento giuridico, nè della coazione dello Stato; grazie a quel sentimento noi facciamo a meno della giustizia e del giudice. La giustizia ed il giudice siamo noi stessi, liberi da ogni limite giuridico esterno, confidati alla nostra bontà nativa, alla virtù connaturata di simpatia, di amore reciproco, che ci anima spontaneamente.

Così il Kropotkine va ritessendo, arcade dell'anarchia, l'idillio romanzesco dello *stato di natura,* eterno pretesto, ai vecchi ed ai nuovi umanitari ed ai delinquenti dell'utopia, di sempre più pericolosi sovvertimenti sociali. Prima di lui, il Comte della seconda maniera aveva idoleggiato l' impulso sentimentale dell'amore, e il Proudhon quello della giustizia; ma nessuno era proceduto a ritroso, fino ai sogni pseudofilosofici di Rousseau.

Eppure la cosa è proprio così. Il grido di protesta che l'anarchico moderno solleva contro il diritto e lo Stato equivale esattamente al grido di allarme che l'eloquente ginevrino levava contro la convivenza e l'educazione sociale, snaturante la pretesa e nativa bontà dell'uomo isolato; precisamente come la federazione dei gruppi anarchici equivale al *contratto sociale*. Se pure l'una non valga, formalmente parlando, alquanto più dell'altro; perchè il contratto è espressione di volontà premeditata e deliberata e non è quindi conciliabile col pungolo della socialità che stimola assiduamente la natura umana e che non è quindi un fenomeno passeggero della volizione degli uomini. Nella teoria del Rousseau la formazione della società è una contraddizione ed un assurdo, perchè l'uomo non è per lui un animale politico; la federazione anarchica del principe Kropotkine è invece un processo naturale e morfologico del sentimento della socialità connaturato nell'uomo.

Questo di aver presupposto l'esistenza di un sentimento sociale originario negl'individui è un merito che gli va riconosciuto di fronte agli anarchici individualisti ed agli empirici dell'egoismo. Dopo la bancarotta dell'*associazionismo* inglese, ogni tentativo di trarre la genesi dell'altruismo dal fondo dello stesso egoismo, è cosa ridevole ed anacronistica. Bisogna che l'altruismo e la solidarietà sociale sieno coevi all'egoismo, non posteriori; se no, non verranno mai alla luce. L'unico modo di spiegarne il *nascimento* è di convertirlo in *natura;* è di renderli *innati*. Ma anche quel merito è molto relativo; ed errerebbe grossolanamente chi vedesse nel sentimento di solidarietà postulato dal Kropotkine, qualche caso che fosse come il ritorno della psicologia morale della filosofia tradizionale. Tra una intuizione meccanica del mondo, che parla solo d'impulsi biologici necessitanti, e la intuizione spiritualistica che parla di doveri morali ad un essere libero di adempierli, il raffronto è inconcepibile. Ed in tutti i modi la moralità e la socialità della natura umana nel modo onde le concepisce la filosofia, sono affermazioni scientifiche e psicologiche fondate sul vero; laddove la bontà nativa del Rousseau ed il sentimento di solidarietà di Kropotkine sono semplicemente mitologia, idillio, ed errore.

Mitologia, idillio ed errore che non vietano in verità al Kropotkine di sollecitare la propaganda della dinamite e del pugnale; perchè il sentimento della simpatia, come è natura del sentimento, è a doppia faccia, e può traviare nell'odio più che espandersi nell'amore. Mitologia, idillio ed errore che, in cambio di educarci alle virtù della giustizia, dell'abnegazione e del sacrificio, scatenano l'abbominio dell'anarchia e del disordine. Mitologia, idillio ed errore che genera il sovvertimento sociale, come già un tempo il fanatismo umanitario del Rousseau generò l'ossessione rivoluzionaria del Robespierre.

E ciò perchè questo ricorso alla propaganda del fatto è destinato a supplire al vuoto interno della teoria.

Perchè, invero, sollecitare una *liquidazione* sociale e non confidare l'adempimento di questa radiosa utopia anarchica alla forza operosa del sentimento di solidarietà? Perchè, forse, voi mi direte, quel sentimento è oggi sopraffatto dalla struttura sociale, dai privilegi economici e sociali, dalla tirannide del diritto e dello Stato. Ma perchè allora quel sentimento, che voi vi dipingete così potente da aspettarvi da esso tutto un rinnovamento umano è stato così inoperoso ed inerte fino a questo momento, di guisa che esso non sia riuscito a prevenire il male della società giuridica e dello Stato, e non gli resti che reprimerlo ed estirparlo con mezzi violenti? Siete poi sicuri che gran parte di questo ordinamento sociale non sia in fondo che un portato logico e naturale, una specie di capitalizzazione, che si perde nella storia dei secoli, del vostro stesso *sentimento di solidarietà?* Chè, se v'ha nell'ordine sociale vigente qualche cosa che contraddica a quel sentimento, e allora non sarà meglio accingersi a scernere il vero dal falso ed il buono dal cattivo, anzichè fare un fascio di tutto in una volta? La vostra disintegrazione, la vostra risoluzione della società negl'individui, siete voi sicuri che non vi precluda l'adito alla sintesi futura, alla federazione dei gruppi anarchici? Distruggendo l'ordine presente, non avrete distrutto in pari tempo il sentimento della solidarietà sociale, senza che nessuna virtù vi rimanga di risuscitare dai rottami di un mondo distrutto il fremito irrevocabile di una vita spenta per sempre?

Ma l'anarchico non può indugiarsi in queste riflessioni. Il

suo pensiero ha un pendìo irresistibile verso l'azione cieca ed incosciente. Egli ha l'impulsività dell'utopista e del fanatico e difetta di riflessione. Egli quindi non intende che dal processo dell'analisi e della disintegrazione chimica non si otterrà mai la ricomposizione della sintesi vitale. Dalla morte dell'oggi non sorgerà mai la vita dell'indomani; ed i rottami non comporranno mai, senza la mente e l'opera del ricostruttore e senza l'aiuto del cemento, il novello e desiderato edificio. L'analisi chimica non restituirà alla sintesi residuale la vita del composto; e gli individui liberati dall'anarchia non si piegheranno alla composizione dei futuri consorzi federati. Atomi vaganti nel vuoto, essi non formeranno più un corpo.

Senonchè daremo sulla voce all'anarchico, che non è di professione filosofo, per non aver compreso quei difetti dell'analisi e della disintegrazione molecolare, che pure non han compreso quelli che più il dovevano, i filosofi moderni?

Se tra i due aspetti di una stessa teoria eterodossa e sovvertitrice si potesse istituire il confronto del più e del meno, io direi che il comunismo anarchico di Kropotkine, mettendo da parte, per un momento, la propaganda del fatto, segna un progresso morale rispetto all'anarchia individualistica di Max Stirner.

Quel comunismo idoleggia sentimentalmente il principio della socialità umana; non lo esclude. Il comunismo, come dice la stessa parola, contiene il concetto della comunione: comunione fortuita, atomistica, sporadica, ma comunione. L'anarchia del Kropotkine è una società federale di gruppi d'individui accidentalmente congregati: individui che non hanno legge, ma che, bene o male, quella legge, secondo un presupposto psicologico del Kropotkine, la portano in sè stessi.

La ragione di questa superiorità morale relativa si spiega facilmente. L'anarchia del Kropotkine e suoi seguaci è sempre, dopo tutto, un programma sociale; ond'essa non può fare a meno di motivi sociali ed umanitari. L'apoteosi dell'egoismo individuale assoluto sarebbe inconcepibile in una teoria che predica la rivolta contro il dominio sopravvivente dell'uomo sull'uomo, contro i pri-

vilegi di classe e l'egoismo borghese. Un certo altruismo, sia come utopistica negazione del mio e del tuo, sia come sistemazione teoretica di quel comunismo primitivo che sopravvive ancora in tanta parte del popolo russo, sarà sempre il tema obbligato dell'anarchia. Parlo dell'anarchia come fine e non della propaganda del fatto, che è un mezzo per conseguire quel fine e che rappresenta la forma più detestabile dell'egoismo criminoso.

I discepoli ed i continuatori veri dell'egoismo filosofico di Max Stirner non li trovate tra i Grave, i Réclus, e questo o quell'anarchico della scuola di Kropotkine, ma tra quei filosofi e quei sociologi e quei poeti i quali rappresentano il puro individualismo radicale e l'anarchia aristocratica del cosiddetto *superuomo* (*Übermensch*). Anarchici decadenti e *fin de siècle,* essi non riconoscono nessun principio di socialità, nè si propongono verun programma di riforma sociale. Loro credo è il diritto della forza superiore, il diritto della superiorità e della superiorità fisica, psicologica, economica; e loro programma è la *selezione* destinata a creare una piccola cernita di *superuomini,* di aristocratici dell'egoismo. La qual selezione è quindi la negazione più recisa di quel sovrano imperativo etico-giuridico che dice: rispetta la persona come fine. Abbi gli altri, così il principio dell'individualismo *selettivo,* abbi gli altri come mezzi all'unico fine: l'elevazione di te stesso. Essi sono materia servile e tu pàssavi sopra: il loro asservimento, la loro degradazione antropologica, intellettuale e morale è legittima e sacrosanta, perchè è il mezzo onde si rende possibile l'ascensione, l'evoluzione in meglio della tua persona. Essi debbono essere degli *Untermenschen,* dei *sottouomini,* perchè tu possa essere un *superuomo.*

L'anarchia sociale ed umanitaria del Kropotkine riconosce il diritto dei deboli e leva un grido di protesta contro le preminenze egoistiche della forza. Suo ideale, anzi quello almeno professato come tale, è il violento ed universale riscatto dei diseredati dalla servitù dell'egoismo, della forza, del capitale. L'anarchia filosofica dei decadenti e degli *Übermenschen* predica invece recisamente la santità della tirannide della forza e dell'aristocrazia dell'egoismo e fa apertamente l'apologia della schiavitù e del servaggio.

Loro maestro è un uomo nei cui scritti una triste frenosi, venutasi sistematizzando negli ultimi tempi, è stata sempre associata a fosforescenza d'ingegno ed a seducente plasticità di forma: è Federico Nietzsche. Il quale ha tolto di netto dalla intuizione del mondo di A. Schopenhauer il principio della volontà di vivere (*Wille zum Leben*) e lo ha invertito e snaturato nel principio della volontà della forza (*Wille zur Macht*), e questa volontà della forza ha sollevato agli onori di principio supremo di una intuizione etica della vita umana. Se non che, dove il maestro nella espansione cieca ed incosciente della volontà di vivere ravvisava la radice del dolore cosmico e predicava, come formula eudemonistica e morale ad un tempo, la negazione consapevole di quella volontà nella redenzione interiore dell'ascesi, il discepolo più *loico* e, ad un tempo, più basso e volgare, ravvisa nell'esplicazione irrefrenata della volontà della forza, e quindi nell'oppressione e nello sfruttamento dei deboli, il supremo, inviolabile imperativo del progresso umano.

È, come si vede, il principio della selezione brutale, trasferito dalla biogenesi alla sociogenesi; è l'egoismo fanatico ed idolatra di sè stesso, combinato con quel raffinamento di cinismo che è il carattere tipico dei periodi di degenerazione morale. Nei quali periodi si perde anche, ultimo inconsapevole omaggio alla virtù ed al senso morale, il ritegno pudibondo dell'errore e del crimine; e l'uomo scende sì basso da compiacersi e sorridere dentro di sè della sua bassezza.

S'intende bene dopo ciò come la *bête noire* di questi anarchici *fin de siècle* sia il cristianesimo: la religione che predica la fratellanza umana e l'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio e dinanzi alla legge, l'uguaglianza nell'espiazione come nel riscatto, nella ricompensa come nella pena; la religione che annunziò di aver tolta sopra di sè, per trarla a salvamento, la causa degli umili, dei deboli e dei diseredati. E nei loro libri, gravidi di bestemmie contro la storia e la psicologia, non meno che contro il senso morale, il cristianesimo è giudicato come simbolo della più grande degenerazione umana, come formola della selezione a rovescio degli *Untermenschen*, dei *sottouomini*, cioè a dire degli umili, dei poverelli, degli eroi della carità e dei santi.

Ed in far ciò essi si mettono fuori della coscienza umana e quindi sono fuori della critica e fuori della stessa filosofia dell'anarchia; perchè anche l'anarchia, nella sua forma più recente, come ideale di programma positivo, sente il bisogno, come abbiamo veduto, di superare l'orbita dell'egoismo iniquo e disumano, e predica la rivolta contro l'aristocrazia della forza, e preannunzia l'avvento della democrazia sociale del comunismo. Con l'anarchia vera essi han comune forse un lato solo: la giustificazione teoretica della propaganda del fatto. Il pugnale e la dinamite rimarranno sempre, checchè si possa dire a discarico degli anarchici *fin de siècle,* il simbolo più limpido, più significativo, più efficace della superiorità di forza degli *Übermenschen.* Ma va notato come anche l'anarchia del pugnale è, per gli anarchici veri, un semplice mezzo; dovechè la superiorità della forza è, per gli anarchici *fin de siècle,* un fine addirittura, un fine a sè stessa. Il principe Kropotkine avrebbe pur sempre il diritto di respingere con orrore la solidarietà di questi *sportisti* della delinquenza aristocratica. E chi sa! forse di fronte ad essi egli potrebbe anche apparire un fanatico del misticismo sociale, un utopista deviato della fratellanza umana.

Se, però, questo prodotto degenerativo dell'egoismo filosofico è fuori del programma sociale dell'anarchia ed è fuori del nostro esame, esso è destinato forse a servire per qualche cosa nell'economia del pensiero moderno. Le sue bestemmie sacrileghe contro la morale cristiana e contro la coscienza dell'umanità si traducono nella più splendida apologia del cristianesimo.

La filosofia eterodossa dichiarava, un tempo, che contro la dommatica cristiana essa levava il suo grido ribelle, non contro la morale del Vangelo, verso la quale anzi essa professava culto ed osservanza. E quella distinzione irrazionale ed assurda poteva aver presa su qualche ingenuo e trarlo a colpevoli indulgenze od a prave diserzioni. Oggi l'eterodossia si smaschera. È appunto contro la morale di Gesù Cristo che essa insorge furiosa; è appunto contro il riscatto degli umili, contro la carità sollevatrice dei deboli, contro la giustizia punitrice della prepotenza e della forza che essa scatena il suo satanico odio. L'umanità, colpita nel cuore da questo scempio esecrando della sua coscienza morale, leverà

il grido supremo della riscossa. La logica dell'errore, argomento di maggiore responsabilità per chi erra (*vae autem illi per quem scandala evenient*) ha reso sempre grandi servigi alla verità; e però sta scritto: *oportet ut eveniant scandala*. Lo scandalo della bestemmia contro la morale cristiana, contro la giustizia, l'umiltà e la carità era forse necessario per restituire agli erranti, non privi di senso morale, la fede in Gesù Gristo, redentore dell'uomo e della debolezza umana. Così un giorno al figliuol prodigo apparve visione radiosa, nelle distrette e nelle angustie del bisogno, il ritorno alla casa paterna, sorgente tuttora inesausta di amore e di pace.

IGINO PETRONE.

LE CASSE RURALI DI PRESTITI [1]

1. Le Unioni sul tipo Raiffeisen, avendo di mira un fine più complesso ed elevato, si sono sviluppate, sotto l'impulso dei bisogni della vita, in vere associazioni agricole generali. Infatti talune Casse di prestito (Darlehnskassen), scrive il dott. Martin Fassbender,[2] sono divenute ancora Unioni di risparmio (Spar-Vereine), non solo nel senso ch'esse formano una *Sparkasse,* ove si fanno depositi e si accumula un capitale pel miglioramento delle condizioni dei soci, ma ancora perchè tali risparmi esse impiegano a beneficio diretto dei membri, mediante l'acquisto comune di sementi, concimi, foraggi, ecc., e la vendita dei prodotti agricoli a prezzi rimuneratori, e, finalmente, mediante il mantenimento, a vantaggio collettivo, di macchine, attrezzi, bestiame, ecc., per l'incremento dell'industria rurale. [3]

2. Ma appunto per questa espansione e complessità di funzioni economiche s'impose in Germania, dopo la fondazione di alcune Unioni, il bisogno di una sede centrale (Centralstelle) che costituisse un serbatoio comune per ricevere l'eccesso di capitali delle une e colmare la deficienza di fondi delle altre. Si pensò subito al distretto di Neuwied come centro di collegamento delle *Darlehnskassenvereine,* e in un'adunanza ivi avvenuta nel 1869,

[1] Continuazione. V. fascicolo 39, marzo 1896.

[2] F. W. Raiffeisen, op. cit. Prefazione.

[3] Fungono da *Società per gli acquisti e vendite collettive,* che già esistono anche in Francia ed in Italia sotto il vago nome di " Sindacats agricoles " e di " Unioni agricole, " spesso anche fra noi collegate al movimento delle Casse rurali.

fu emessa dal presidente di Pommersche l'idea che le Unioni dovessero aiutarsi con le loro proprie forze, al di fuori del concorso delle Autorità amministrative e delle Casse di soccorso provinciali. L'idea sembrò allora ardita, ma dopo una reiterata perseveranza di lodevoli conati ne fu possibile l'attuazione. Il 12 giugno 1872 si fondava la *Banca sociale agricola renana* (Rheinische landw. Genossenschaftsbank) a Neuwied, comprendente 11 Unioni, che ascesero a 24 alla fine dell'anno 1875; poi susseguirono, col diffondersi delle Casse rurali, la *Banca agricola westfaliana* (Westfälische landw. Bank), con sede a Iserlohn, e la *Cassa centrale agricola assiana* (Landw. Centralkasse für Hessen), con sede in Darmstadt. Dimostratasi per queste tre Banche la necessità di un riserva comune, esse fondarono, il 23 giugno 1874, la *Banca generale agricola* (Landw. Generalbank); ma nel 1876, in seguito agli attacchi dello Schulze, le tre Banche provinciali e la *Generalbank* furono disciolte.

Il movimento non si arrestò, e nel medesimo anno, e precisamente il 30 settembre 1876, Raiffeisen trasformò la *Rheinische landw. Bank* in una Società per azioni, che assunse il nome di *Cassa centrale agricola di prestito* (Landw. Central-Darlehnskasse), e nel 1890, per la sua grande importanza, divenne la *Landw. Central-Darlehnskasse für Deutschland.* Le azioni sono concesse soltanto alle Casse sociali rurali di prestito, non sono vendibili, ma trasmissibili col consenso del Consiglio direttivo della Centralkasse. Il valore di ogni azione ascende a mille marchi; il dividendo, che ritraggono le Casse che ne fanno parte, è modicissimo; non aspirando esse a grossi profitti, bensì ad ottenere sussidio di capitale per prestarlo nei singoli luoghi a miti condizioni. Esse, infatti, di regola accordano prestiti ai contadini al 4 $^1/_4$ per cento e corrispondono il 3 $^1/_2$ sui depositi.

La Cassa centrale è in grande quello che sono in piccolo le *Casse rurali;* il suo stock di capitali ha per l'agricoltura tedesca lo stesso ufficio dello Stiftungsfond (capitale di fondazione) delle singole *Darlehnskassen;* anche il suo organamento amministrativo è identico a quello di quei minuscoli Istituti di credito, poichè il *Verwaltungsrath* e l'*Aussichtsrath,* eccettuato il *Rechner* (il contabile), non sono retribuiti, ed è proibita dagli statuti qua-

lunque operazione aleatoria o pericolosa; è pure istituito, conforme alle Casse unionali, un fondo di riserva.

Lo stato della Cassa centrale è floridissimo; secondo il rapporto ufficiale dell'adunanza generale ordinaria tenuta il 29 maggio 1889 a Neuwied, il giro di capitale della Banca fu di otto milioni, cioè circa tre milioni di più dell'anno precedente, e il capitale di riserva raggiunse la cifra di 96,452 marchi. [1]

3. Anche di una sede centrale per i comuni consigli e per le informazioni si manifestò il bisogno col moltiplicarsi delle Casse raiffeisiane; e difatti, superate alcune difficoltà, fu fondato il 26 giugno 1877 a Neuwied l'*Anwaltsverband* (Lega amministrativa o Rappresentanza federativa), di cui divenne direttore lo stesso Guglielmo Raiffeisen.

Questa Lega ha per obbietto fondamentale di mettere a contributo le numerose esperienze delle Unioni preesistenti per ogni nuovo svolgimento di tali istituzioni; e ciò è tanto più utile in quanto che le Casse rurali non si propongono solamente di fare prestiti, ma altresì il miglioramento delle contadinanze mediante l'associazione.

Questa *Lega generale amministrativa,* secondo le vedute del suo illustre fondatore, deve informarsi allo stesso spirito delle *Darlehnskassen,* e quindi le Casse aderenti hanno l'obbligo di uniformarsi alle condizioni seguenti:

[1] Per il 1891 si hanno i seguenti dati statistici:

Entrate totali	Mk.	6,020,981.98
Uscite totali	„	5,957,885.51
Totale . . .	Mk.	63,096.47
Somma delle attività	Mk.	2,978,383.05
Passività	„	2,958,699.64
Utile	Mk.	19,683.41
Capitale di riserva alla fine 1890	Mk.	103,404.48
Interessi pel 1891	„	1,880.87
	Mk.	105,285.35
Assegnamento	„	14,810.60
Ammontare fine	Mk.	120,095.95

1° essere costituite come dispone la *Sozialgesetz,* con solidarietà illimitata;

2° adoperarsi a favorire tutti quei presidî economici giovevoli al benessere materiale e morale dei soci;

3° osservare il principio della circoscrizione locale, ammettendo come soci i soli abitanti del distretto ove esse hanno sede;

4° non ricevere alcuna tassa d'entrata, e non ripartire fra i membri più del 4 per cento dell'utile annuo delle operazioni;

5° concedere ai soci una sola azione, non mai superiore ai 15 marchi;

6° non retribuire le cariche, ad eccezione di quella di ragioniere-cassiere;

7° accumulare il guadagno in un fondo di riserva indivisibile, prelevato il pagamento di piccole quote ai soci.

Oltre le associazioni di credito, appartengono alla Lega quelle Società, le quali si propongono in altra maniera il miglioramento economico dei soci, come le *Unioni dei vignaioli* (Winzervereine), le *Latterie sociali* (Molkereigenosseschaften), ecc.

L'Anwaltsverband [1] contava, alla fine del 1882, 178 Unioni; alla fine del 1883, 212; nell'estate 1884, 238; alla fine del 1885, 288; alla fine del 1886, 312. Nel corso dell'anno questa cifra si accrebbe; dal 1° gennaio 1891 fino al 1° gennaio 1892 da 724 ascesero a 927, e dal 1892 fino all'estate del medesimo anno alla cifra di 1033, di cui 1000 Casse sociali di prestito, 15 Unioni di vignaioli, 15 Latterie sociali, 2 Unioni di consumo ed un'Unione dei coltivatori di frutta.

Le 1033 *Verbandsvereine* (le Unioni o Società confederate) eran distribuite come segue nell'Impero germanico: Rheinpreussen 236, Reg-Bez Cassel 163, Reg-Bez Wiesbaden 27, Provinz Sachsen 29, Brandeburg 9, Oestpreussen 15, Westpreussen 3, Schlesien 30, Posen 2, Königreich Sachsen 4, Grossh. Sachsen-Weimar 29, Herzogthum Sachsen-Coburg 20, Herzogthum Sachsen-Meiningen 20, Fürsterthum Rudolfstadt 1, Kreis Unterfranken 21, Oberfranken 39, Mittelfranken 36, Oberpfalz 3, Oberbayern 39, Schwa-

[1] E. Jäger, op. cit., pag. 235-236.

ben 101, Rheinpfalz 50, Hohenzollern 3, Groszh. Baden, Groszh. Hessen 23, Groszh. Mecklemburg 2, Oberpfalz 54, Unterpfalz 79.

La maggior parte di queste Unioni sono contemporaneamente *Consumvereine*, e un terzo delle medesime sono collegate con le Società per l'assicurazione del bestiame, cosicchè le mille *Darlehnskassenvereine* rappresentano in realtà più di 2000 Associazioni. Per ottemperare alle disposizioni della legge sociale 1° maggio 1889, che prescrive l'obbligatorietà di una revisione, almeno biennale, sulle operazioni delle Associazioni economiche (art. 51-52), la lega generale di Neuwied fu costituita e riconosciuta come *Revisionsverband* il 28 dicembre 1889, assumendo il titolo di *Generalanwaltsverband- ländlicher- Genossenschaften für Deutschland.* [1]

[1] È interessante per la storia, come per l'estimazione di questo mirabile sviluppo del credito notare come in Italia pure, più che per spirito di pedestre imitazione, per suggerimento di logica sperimentale, vada svolgendosi fra i cattolici con processo graduale un ordinamento congenere a questo di Germania, salvo le modalità proprie della costituzione topografica e delle tradizioni del nostro paese.

Per questa più recente maturazione furono decisive le deliberazioni del Congresso generale cattolico del settembre 1895 in Torino. Per noi con molta saviezza (improntandosi all'organismo vitale ecclesiastico) il coordinamento federale prima si stringe per diocesi, col titolo di *Federazione diocesana delle Casse rurali*, il cui ufficio, non già economico, ma morale-giuridico amministrativo è bene espresso dagli obblighi seguenti:

a) studiare le questioni economiche e legali riguardanti le Casse rurali;

b) tutelare e difendere gl' interessi morali ed economici delle medesime;

c) assistere le Casse rurali nei rapporti coi tribunali e con le autorità politico-amministrative;

d) rivedere, ove lo credesse opportuno, le particolari amministrazioni e la tenuta dei conti delle singole Casse (vedi modello di statuto per le Federazioni diocesane delle Casse rurali nel giornale *La Cooperazione Popolare*, dicembre, 1895).

Al di sopra delle *Federazioni diocesane*, si sta costituendo ora la *Centralkasse* dei Tedeschi, fra noi col nome di *Unione delle Casse rurali cattoliche d'Italia*, il cui Statuto provvisorio fu già diramato dalla Sezione di economia cristiana dell' Opera dei Congressi, e a cui già molte Casse hanno aderito. Tale Unione si occupa attivamente della fondazione di una *Cassa centrale generale* simile a quella di Neuwied. Noi facciamo voto però che questa Cassa centrale generale non escluda le singole *Casse centrali* (già contemplate dallo statuto) *diocesane*, od altre *regionali* ove sorgessero.

4. Le Istituzioni del Raiffeisen si cominciarono a conoscere in Italia appena quindici anni or sono. Il primo a parlarne fu il senatore Alessandro Rossi nel suo libro: " Del credito popolare nelle odierne Associazioni cooperative (1880). „ Dopo di lui il prof. Keller (1882) in una monografia letta nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, sulle *condizioni dei contadini nel Veneto e le associazioni delle Casse di anticipazione,* partendo dalla eloquente e straziante descrizione delle condizioni degli agricoltori veneti fatta dal Morpurgo negli Atti dell'inchiesta agraria, e discutendo le proposte dello stesso, consigliò come rimedio le Casse rurali, di cui diede ampia descrizione. E appena s'ebbero nel 1883 i primi saggi in Italia di questa forma di cooperazione rurale, il prof. G. B. Salvioni, in un articolo della *Rassegna Nazionale,* chiarendone i pregi al paragone delle Banche Schulze Delitzsch, schermendola da ogni obbiezione, e finalmente intuendone la fortuna avvenire ne faceva un'analisi così scientifica per il rigore e così colorita per la forma che essa, alla distanza di parecchi anni, mantiene ancora una freschezza ed efficacia superiore a tante pubblicazioni seguite di poi. [1]

[1] Ne diamo un saggio, riferendo un passo in cui l'autore illustra specialmente l'indole intrinseca delle Casse rurali e il principio della responsabilità illimitata:

" Cominceremo adunque dal mettere in sodo che le Casse di Raiffeisen rappresentano la *cooperazione* nel suo più nobile e schietto significato. La *cooperazione* è una parola che nella scienza economica ha una storia; adoperata in origine nella scienza pura a significare l'accordo simultaneo degli sforzi nella produzione, ha oggi, nella scienza applicata, un significato più ristretto e più tecnico, e vuol esprimere l'accordo delle classi inferiori per migliorare la propria condizione, sia esso diretto a lenire le spese dei consumi, sia alle agevolezze del credito, sia al più ambizioso disegno di emanciparsi dal capitale coll'intervento diretto nella produzione. Di codesta anfibologia convien tener conto, perchè gli avversari delle Casse ne traggono insidiosamente profitto. Compresa nel suo retto significato la *cooperazione* importa la solidarietà delle classi inferiori per raggiungere il loro intento; cosicchè dalle energie deficienti dei partecipanti si assommi una forza complessiva atta a lottare ed a vincere. Ora questa *solidarietà morale* deve avere il suo riscontro nella *solidarietà economica,* o, per uscire dalle frasi, le Casse di Raiffeisen attingono meglio l'ideale della cooperazione, perchè esse sono

Ma nel campo pratico i veri continuatori in Italia del movimento raiffeisiano furono il dottor Leone Wollemborg di Padova e l'avvocato Carlo Contini di Milano, ma specialmente il primo, ch'ebbe l'avvedimento in sugl'inizi (prima che sorgessero le *Casse cattoliche* e si mettessero in opposizione con quelle da lui promosse) di giovarsi in più casi della cooperazione del clero cattolico.

Prima che si costituissero fra noi le Casse rurali, l'ordinamento del credito agrario era ben lungi dal rispondere ai seguenti desiderata:

istituite col vincolo giuridico della *responsabilità illimitata* dei soci. Gli agricoltori non possono dubitare della posizione in cui si pongono all'atto di unirsi fra loro; nel primo articolo dell'atto costitutivo delle Casse sta scritto: I sottoscritti dichiarano di formare una *Società cooperativa* in nome *collettivo*...

" I pregi della solidarietà illimitata balzano agli occhi: essa stringe intimamente i soci delle Casse, li affratella e li trasforma in una sola famiglia disposta a dividere i favori della prospera come i perigli dell'avversa fortuna. Siccome poi la Società mira all'accreditamento, e siccome ogni debitore che manca ai suoi impegni offende, con la sua, la fama del sodalizio, il contadino sente quel freno morale che i teorici nel credito agricolo lamentano deficiente. Fra i commercianti e gl'industriali, si dice, esercita una benefica influenza il punto d'onore; per il quale una cambiale protestata apparisce come un disastro, ma questo sentimento difetta nell'agricoltura. Dal momento però che l'onore e gl'interessi di tutti sono impegnati nella Cassa, la condotta economica dei consoci è invigilata, spiata (è un'espressione verista che i contadini soci e debitori delle Casse hanno già scoperto ed adottato), e quindi non solo devesi regolarmente procedere nell'adempimento dei propri impegni, ma il sovvenuto non può cimentarsi a falsarne gl'impieghi, nè a dissimularne le garanzie. La solidarietà illimitata è un vincolo d'amore, ma che stringe con braccia di ferro.

" La solidarietà illimitata rende di seconda mano un altro importante servigio, e procaccia un'altra benefica qualità alle Casse di prestiti. Essa non può ammettersi senza che i soci si conoscano e possano sorvegliarsi fra loro, ed ecco il pregio delle Casse di prestiti: la loro vita non è modesta per elezione, ma per necessità. Non possono appartenere alla Società che persone iscritte nei registri della popolazione del Comune, della frazione o della parrocchia in cui la Società è costituita, e non è lecito appartenere a più d'una. " (G. B. Salvioni, *La cooperazione rurale nel Veneto,* Rassegna nazionale, 1886).

1° somministrare il danaro agli agricoltori per un tempo relativamente lungo;

2° ridurre l'interesse dei prestiti ad un saggio abbastanza mite;

3° agevolare la restituzione della somma mutuata con rateazioni convenienti;

4° procurare semplicità di forma e tenuità di spesa nei contratti di mutuo.

Le ragioni di ciò sono da ricercarsi nell'essenza stessa dell'agricoltura, la quale, generalmente parlando, di fronte alle comuni esigenze bancarie non ha nè può avere gran credito. Chi non conosce le speciali e caratteristiche condizioni della produzione agraria? Essa deve fare molte anticipazioni, consolidandone non piccola parte, deve affrontare molti rischi meteorici ed aspettare a lunga scadenza profitti, non copiosi nè subitanei, e tali che di rado valgono a coprire il frutto corrente del capitale, e molto meno a sopperire alla necessità che vi sarebbe dell'ammortamento. È vero che non soffre facilmente crisi ruinose ed improvvise, ma di ricambio è lenta nei suoi processi ed avara (la frase è di Ricardo) nei suoi risultati.

Or, come l'agricoltura è in certo senso industria povera, massime dove abbia prevalente carattere estensivo, così è povero l'agricoltore non fornito di largo credito, impotente a porgere facili e solide guarentigie, e per necessità riluttante ad assumere impegni, specialmente severi ed onerosi. Sono queste le condizioni più avverse per accedere ad Istituti di credito, i quali hanno invece necessità per prosperare, anzi per vivere, d'involgersi in molti affari, di permutare e rigirare capitali in gran fretta. [1] Nessuna meraviglia dunque che il funzionamento degl'Istituti cui la legge 23 gennaio 1887 attribuisce il privilegio dell'esercizio del credito agricolo si presti piuttosto alla speculazione che al sollievo reale dell'agricoltura e della classe rurale. Per il contadino, scrive egregiamente il Cerutti, [2] a nulla servono gl'Istituti

[1] *Atti d. Inch. Agr.*, vol. II, fasc. 1°, pag. 129-130.

[2] Don Luigi Cerutti, *Studio sulle Casse rurali cattoliche di prestiti promosse dal Comitato trevigiano*, 1894.

di credito, troppo lontani da lui e troppo grandiosi per curarsi dei suoi bisogni ed apprezzare la sua sicura ma invero minuscola potenzialità di credito.

Ma ancora le Banche popolari luzzattiane, non ostante la loro semplicità e la loro eccellente esperienza amministrativa, non hanno potuto dare che scarsi frutti nelle nostre campagne, oltre aver prodotto (almeno in Germania) col sistema degli avalli, un'altra numerosa schiera di usurai e prestatori di firme. In taluni casi sono gli stessi strozzini che prendono danaro alle Banche al 6 per cento per investirlo al 50, 60 ed anche al 120 per cento (Codroipo); in moltissimi altri gli agricoltori ricorrono piuttosto al Monte di pietà. [1]

In tale stato di cose che talora rincrudiva anzichè alleviare il malanno dell'usura, l'onor. Wollemborg, il 20 giugno 1883, prese l'iniziativa di fondare nella parrocchia di Loreggia, diocesi di Treviso, la prima Cassa rurale a sistema Raiffeisen. Loreggia conta 2995 abitanti quasi tutti agricoltori, e, prevalentemente, fittaiuoli; se posseggono da 3 fino a 30 ettari di terreno si chiamano *massarioti;* i più piccoli, che hanno da 50 are fino a 3 ettari, *chiusuranti.* A Loreggia prevale la piccola cultura, la proprietà è molto suddivisa, il suolo è poco fertile, ed esiste in essa il flagello dell'*assenteismo* e dell'usura. La Cassa fu iniziata con 32 soci, cioè 12 piccoli proprietari e 17 fittaioli, il medico, il segretario e lo stesso Wollemborg; alla fine del 1887 l'Unione contava già 112 membri. Ai 15 di aprile del 1883 la Cassa cominciò le sue prime operazioni con 2000 lire avute in prestito dai benestanti del paese; l'inizio fu così prospero, che il 31 dicembre del medesimo anno i prestiti ai soci erano per più di 7500 lire ed altrettanti i depositi.

La seconda Cassa fu fondata nel 1884 a Cambiano, paesello di 500 abitanti, presso Castelfiorentino, dall'ingegnere Niccoli; la terza a Trebaseleghe, dal Wollemborg, nelle vicinanze di Lo-

[1] Ciò bene inteso con eccezioni, talune delle quali molto onorifiche; fra cui, massimamente fra noi, la Banca cooperativa popolare di Pieve di Soligo (Treviso) che ora compie il 25mo anno della sua fondazione fra una continuata e diffusa prosperità.

reggia, nell'aprile del medesimo anno. In seguito le fondazioni si accrebbero, e nel 1889 erano già 44, nel 1891 salivano a 51, e 57 erano nell'aprile 1892, quando il movimento passò quasi del tutto in mano dei cattolici.

5. L'opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia si occupò per la prima volta di queste istituzioni al Congresso cattolico di Vicenza, 14-17 settembre 1891; ivi se ne potè svolgere la teorica ed accennarne i vantaggi soltanto nelle discussioni di sezione, ma l'opera fu trovata così buona che fu stabilito di trattarne, *ex-professo,* a Genova nel 1892. Frattanto i Comitati diocesani di Verona e di Treviso cominciarono a discorrere delle Casse rurali nelle loro adunanze diocesane del 26 aprile e 14 maggio. Il Congresso di Genova (1892) segnò la prima pietra miliare sul cammino delle Casse rurali, quello di Roma (1894) la seconda. All'uno ed all'altro tennero dietro adunanze diocesane che, spiegata e difesa l'opera delle Casse rurali contro ogni obbiezione, ne diffusero i concetti per tutta l'alta Italia. La stampa coadiuvò efficacemente tale movimento. A renderlo più vigoroso l'Opera affidò al Comitato diocesano di Treviso il mandato di curare la diffusione delle Casse rurali in Italia; mandato che venne riconfermato nel Congresso di Roma, che creò nella seconda sezione permanente dell'Opera stessa una sottosezione, affidandone la direzione al reverendo D. Luigi Cerutti, il primo propugnatore di queste Associazioni cattoliche; infine, stimolava i Comitati regionali e diocesani a curare l'impianto delle Casse rurali.

Antecedentemente al lavorio dei Congressi s'erano costituite 5 Casse rurali; dopo il Congresso di Vicenza, 9-13 settembre 1891, sino a quello di Genova, 4-8 ottobre 1892, cioè in 13 mesi, se ne costituirono 18, e dal Congresso cattolico di Genova a quello di Roma, 19-21 febbraio 1894, e cioè in 16 mesi, ne furono fondate altre 73. Un notevole incremento si verificò poi nel 1894, in cui il numero delle Associazioni novellamente fondate fu di 97, cosicchè da 96 salirono alla bella cifra di 193, più del doppio delle preesistenti, senza che neppur una di loro si sciogliesse.

In fatto di cifre basti poi rilevare che dallo spoglio dei

dati statistici di 74 Casse rurali, effettuato dal Cerutti,[1] troviamo che esse al 20 giugno 1894 contavano complessivamente 4498 soci, con un massimo, a Caluso (Torino), di 371, e un minimo, a Zorrone (Bergamo), di 7, che dànno una media per ogni Cassa rurale di 61 soci circa. Tenuto conto però che le Casse, all'epoca in cui furono raccolti questi dati, erano *complessivamente* (e non quelle soltanto comprese nella suddetta statistica) 150, si rileva come fossero quasi 8000 campagnuoli cui le Casse rurali apersero il sussidio del credito. Fu una rivelazione, là dove aveva dominato fino allora un'*incognita* impenetrabile.

Un altro dato di sommo rilievo è vedere quanto abbiano poi le Casse rurali distribuito a pro dell'agricoltura. Dall'esame di 56 dati statistici risulta che nel 1894 furono distribuite lire 640,480.38, e da una statistica precedente di 18 Casse rilevasi come lire 167,886.10 fossero distribuite in 1626 prestiti ai soci, ripartiti nel modo seguente:

Scopo dei prestiti	Num.	Lire
1. Per acquisti collettivi (sementi, zolfo, solfato di rame, concimi ed assicurazione collettiva contro i danni della grandine) .	653	23,167.11
2. Per lavori campestri (potature, falciature, trebbiatura, scavo fossati, ecc.)	258	18,316.36
3. Per piccoli commerci (acquisti generi coloniali, anticipazioni ai capimastri, per acquisto di materie greggie per calzolai e falegnami)	196	18,670.24
4. Per aziende rurali (saldo di fitto, debiti al pizzicagnolo, speziale, ecc.)	96	21,492.63
5. Per acquisto di bestiame (buoi, cavalli, pecore, bovine, vitelli, maiali)	420	83,539.76
6. Per acquisti proprietà fondiaria	3	2,700.00
Totale	1626	167,886.10

[1] *Le Casse rurali cattoliche*. Illustrazioni e statistica annuale, settembre 1894.

Dal prospetto risulta, come le Casse abbiano provveduto a bisogni reali dell'agricoltura, come gli acquisti collettivi e quindi a migliori condizioni fossero numerosi, e come infine molte delle loro spese avessero lo scopo di migliorare il fondo o la lavorazione dei terreni e di corrispondere alle epoche fissate le quote di fitto.

Ma la Cassa rurale non solo diffonde il credito all'agricoltore, ma è ancora il più solido e più sicuro Istituto a cui il depositante possa affidare i suoi risparmi, senza temere che alcuna sciagura glieli faccia svanire. Ed a testimoniare la verità di questo asserto vale il computo fatto per 48 Casse rurali, che presentano depositi per un totale di lire 454,812.74. Questo numero è rilevantissimo quando si consideri la novità dell'associazione, la sfiducia con cui sono guardati gl'Istituti di credito e la piccolezza delle Casse rurali, che non ostentano alcuna di quelle forme appariscenti atte a sedurre.

6. Ma un fenomeno singolare ed inatteso si presenta qui agli occhi del pubblico e dei pensatori. Dopo il 2 aprile 1892, epoca in cui ebbe principio il movimento cattolico, l'opera dei liberali venne meno improvvisamente, come dimostra la statistica.[1]

[1]

Casse rurali fondate	dai lib.	dai catt.
Dal 20 giugno 1883 al 31 dicembre	1	—
„ 1° gennaio 1884 „	7	—
„ „ 1885 „	8	—
„ „ 1886 „	8	—
„ „ 1887 „	11	—
„ „ 1888 „	5	—
„ „ 1889 „	4	—
„ „ 1890 „	4	—
„ „ 1891 „	9	—
„ „ 1892 al 6 aprile	6	—
„ 6 aprile 1892 al 31 dicembre	15	27
„ 1° gennaio 1893 „	7	43
„ „ 1894 „	8	101
„ „ 1895 al 15 maggio	—	68
Somma precedente	88	239
Casse rurali che abbandonarono i liberali e passarono ai cattolici	12	12
Totale	76	251

La discrepanza di cifre che in essa risulta dipende dalla differenza sostanziale fra lo spirito delle Casse rurali liberali del Vollemborg e le Casse rurali cattoliche. Il Raiffeisen, promuovendo la *Darlehnskassen,* non intendeva di creare semplicemente delle istituzioni economiche che fornissero all' agricoltore denaro a buone condizioni, ma mirava principalmente al fine ultimo che le Casse rurali, col mezzo del danaro prestato a condizioni eque per il coltivatore, promuovessero un santo risveglio a pro della fede e della religione. In parecchie evenienze egli ha insistito su questo fine etico-religioso delle sue fondazioni; ed è precisamente su questo campo, che egli e i suoi seguaci hanno sostenuto la lotta contro i loro avversari. " Una Cassa di prestiti, diceva il Raiffeisen, deve formare una specie di famiglia, una fratellanza dove i deboli mutuamente sono sostenuti ed aiutati, dove tutto si fa per il bene di ciascun membro della società, dove si lavora per il Signore! „

" È lo spirito del dovere cristiano che deve opporsi alla tendenza materialistica della nostra epoca. La fede e la carità devono dirigere le nostre operazioni. Se nelle nostre istituzioni (le Casse rurali) avesse a venir meno l'idea cristiana, noi ci saremmo prese inutili brighe, e le nostre Istituzioni cadrebbero al livello delle Banche ordinarie e non durerebbero a lungo. „

Or, il Wollemborg, trapiantando in Italia le Casse rurali, attese a dar loro non già l'impronta cattolica, ma un'impronta neutra e come tale aliena dallo spirito dell'economia cristiana. E perciò diffuse in Italia le istituzioni raiffeisiane, mancheveli però del loro principale carattere, la religiosità dei soci e dell'associazione, mettendo così i germi dell'isterilimento nella propria propaganda. Infatti, col Raiffeisen, quanti scrissero dello svolgimento storico delle Casse rurali, come il Kraus, il Löll, il Fassbender, il Jäger, ecc., riconoscono che la loro rapida espansione in Germania è dovuta all'appoggio efficacissimo del clero cattolico, appoggio che fu dato perchè risultava all'evidenza il carattere religioso e cristiano dell'opera. [1]

[1] Vedi in conferma della opportunità di tale carattere cattolico delle Casse rurali l'articolo recentissimo di Broglio d'Ajano nel *Jahrbücher für National-Oekonomie und Statistick* di Jena (1896, vol. II, fasc. 3°).

7. Le due obbiezioni principali mosse contro le *Darlehnskassen-vereine* sono quelle della mancanza di azioni (Geschäftantheile), e della lunga scadenza del mutuo.

Alla prima si risponde che il credito di una Cassa sociale di prestito si fonda sulla responsabilità di tutti i soci, con i loro beni mobili ed immobili, campi, case, bestiame, attrezzi rurali, ecc., dimodochè, per le obbligazioni del socio, resta sempre all'Unione rurale una garanzia straordinariamente grande; — che quanto manca generalmente nelle campagne non è il capitale in senso lato, ma il denaro contante; e quindi per l'agricoltore ben poco giova il risparmio investito in azioni e i rispettivi dividendi; mentre egli preferisce d'investire immediatamente i suoi risparmi negli acquisti di bestiame o in qualche miglioramento fondiario. Se taluno in ogni caso vuole e può effettuare qualche risparmio in danaro, rimane a lui aperta la Cassa di risparmio, che è collegata con ogni Darlehnskasse. I dividendi percepiti dagli azionisti nelle Banche urbane tornano anzi pericolosi nelle Casse rurali, perchè eccitano i rancori fra i poveri e i ricchi, per la ragione che questi ultimi versando completamente le loro azioni, si appropriano con tal mezzo l'utile derivante dagl'interessi versati dai soci per lo più poveri pei prestiti ricevuti. Il povero che non può versare l'importo dell'azione, in breve lasso di tempo, riceve poco o nulla alla divisione del guadagno, e così s'introducono nell'associazione l'egoismo e la perniciosa speculazione. Coloro inoltre che sono preposti all'amministrazione mirano più ai grossi dividendi che non alla diminuzione del saggio degl'interessi.

Riguardo poi alla sicurezza che dicesi offrano le azioni, vi è da rispondere, che ben maggiore nel sistema di Raiffeisen è la garanzia consistente nella solidarietà illimitata dei soci e nel capitale di riserva dell'Unione, il quale *resta indivisibile.* E tanto più, che le Casse rurali cercano di affrancarsi dagl'Istituti ordinari di credito, ove, in sulle prime, attingono i capitali per le operazioni, componendosi un fondo di riserva tanto grande da servire come capitale di esercizio o di circolazione.

Da queste considerazioni segue che le azioni nelle associazioni agricole di prestito sono completamente superflue ed anzi, a causa dei dividendi ch'esse traggono seco, posson divenire pericolose.

Anche il secondo appunto fatto alle Casse rurali, non ostante che lo Schulze-Delitzsch al *Genossenschaftstag* (assemblea delle Società cooperative) di *Neustadt* (1869) lo qualificasse come la ragione massima di debolezza e la prova d'ignoranza d'ogni teoria e pratica delle più elementari leggi economiche, al lume della esperienza non ha un valore critico maggiore del primo.

È certo, in primo luogo, che i prestiti a lunga scadenza in favore dell'agricoltura devono ammettersi come *una necessità di fatto,* se si voglia ottemperare alle esigenze speciali dell'industria agricola; e che perciò non è il caso di rimproverare d'ignoranza teoretica o d'imprudenza pratica chi accondiscende a modalità specifiche indispensabili nelle operazioni di credito, senza di cui queste tornerebbero inutili allo scopo. Nè si nega che la lunga scadenza non involga qualche pericolo, ma questo ammette correttivi efficaci, quando se ne giudichi non già coi criteri di una Banca capitalistica in mezzo alle fluttuazioni commerciali, bensì dal punto di vista della solidità di un Istituto cooperativo a responsabilità illimitata nel tranquillo ambiente delle operazioni rurali. In primo luogo le Casse rurali contraggono spesso mutui ordinari a lunga scadenza dai proprietari e benestanti campagnoli, e così in Germania, quasi dovunque, iniziarono con ogni sicurezza i loro prestiti protratti. Poi esse assorbono i risparmi locali della campagna, in forma di depositi perciò stesso poco oscillanti, e vieppiù trattenuti dalla clausola non già del ritiro a vista, bensì della repetibilità a tempo fisso; ciò che si fa di preferenza coi depositanti che sono soci dell'Unione e perciò cointeressati al suo regolare andamento. Ulteriormente i capitali che le Casse rurali ricercano con mutui da privati o da altri Istituti di credito, esse hanno l'avvedimento di ripartire in tante piccole operazioni di sussidio con successive scadenze, piuttosto che con una sola a scadenza unica. Infine, facendo pure il prestito a lungo termine ai contadini, le Casse si riservano la clausola di richiedere nell'evenienza di una crisi in via eccezionale, entro un mese, il rimborso. Ma v'ha di più. Quando pure le piccole Casse attingono all'Istituto proprio centrale, collocato in un centro esposto alle oscillanze del mercato, basta che questo Istituto, fra le fluttuazioni dei propri depositi, limiti di regola la somma delle sov-

venzioni alle Casse locali a quella quota di depositi, che l'esperienza dimostra rimanere pressochè costante nella Cassa centrale; per la qual quota i prestiti a lunga scadenza godrebbero della dovuta sicurezza. E i pericoli delle stesse crisi trovansi contemperati dalle forti riserve proprie, che ogni Cassa accumula, rivolgendole all'uopo a soddisfare gl'impegni eccezionali e ad emanciparsi ognora più dalle subitanee sorprese del mercato.

8. Surte con l'intento lodevole di debellare l'usura nelle sue molteplici forme, le Casse rurali raiffeisiane hanno corrisposto alle più lusinghiere aspettative. Non solo con le operazioni di credito, ma facendosi mediatrici nel commercio del bestiame, acquistando cessioni di beni (Güterkaufprotokollen), e presentandosi intermediarie in ogni affare rurale, hanno avocati a sè tutti gli affari, che un tempo venivano esclusivamente, o quasi, esercitati dagli usurai; ma quello, che è più, concatenandosi nelle Leghe agricole (Landesverbande), e quest'ultime federandosi fra loro, ed istituendo la Cassa centrale (Centralkasse), esse possono vantarsi di avere convogliato il capitale monetario, finora nelle campagne quasi dovunque assorbito dall'usura, nel ciclo degl'impieghi produttivi.

L'ideale di un'associazione agricola di prestito è senza dubbio l'Unione raiffeisiana; in essa vengono ad incontrarsi le prestazioni degli abbienti coi bisogni dei nullatenenti, l'alto scopo della redenzione etico-religiosa dei soci con la sollecitudine del loro benessere materiale, tutto sul fondamento della morale e della fede cristiana.

Dove si possa regolare su questa base l'ordinamento del credito, esso merita ogni preferenza nel giro delle imprese rurali. Ma non dappertutto le circostanze sono identiche, e talora bisogna fare assegnamento soltanto sul possibile. In taluni casi sono raccomandabili le Banche popolari (Vorschussvereine di Schultze), in altri (come spesso in Germania) le Casse di risparmio, provinciali o comunali, in altri ancora, il collegamento delle Unioni di credito colle *Sparkassen,* ordinate come Società per azioni; ma

al sistema del Raiffeisen spetterà sempre la precedenza in merito per le esigenze speciali dell'agricoltura.

Tale sistema di credito popolare campagnuolo è di sua natura destinato ad avvalorare il principio della privata autonomia, ossia del *Selbsthülfe* o *Self-help* (aiuto proprio)? Veramente in Germania fu proposto che il Comune stesso si assumesse le operazioni di credito o almeno la garanzia delle Casse rurali di prestito, sperando di organizzare in questo modo sufficientemente il credito rurale e di eliminare i pericoli della solidarietà. Ma anche nella *Gemeindebürgschaft* (garanzia comunale), la solidarietà sussiste pur sempre sotto altra forma, la responsabilità dei singoli regolandosi secondo l'*imponibile* (Steuerpflicht), dimodochè ogni socio dovrebbe cooperare alle perdite in proporzione del suo tributo. Ma il Raiffeisen, che raccolse e vagliò grandi esperienze in proposito, si schierò decisamente contro queste associazioni coattive legali (Zwangscreditgenossenschaften) ed anzi contro qualunque tutela burocratica delle Società di prestiti, cui egli augurava la più completa *libertà di amministrazione.*

Nel suo rapporto annuale presentato al *Vereinstag* di Düsseldorf il 1° giugno 1887, combattè strenuamente ogni studio e disegno per la sostituzione delle Casse (di prestito e di risparmio) comunali e distrettuali alle libere *Spar-und-Darlehnskassen.* Le Unioni raiffeisiane sono preferibili, appunto perchè sono un prodotto della iniziativa libera, e si fondano sull'amministrazione privata. Raiffeisen nell'*Jahresbericht* confronta in ispecial modo l'uso del guadagno nelle due specie di *Spar-und-Darlehnskassen,* e conclude: Nelle *Casse libere* a tipo Raiffeisen l'utile adoprasi a vantaggio di quelli che contribuirono con le operazioni a formarlo; e nelle *Spar-Kreis-Kasse* (Casse pubbliche del Circolo) volgesi alla diminuzione delle tasse, e perciò (avvertasi bene) ridonda a beneficio dei contribuenti proprietari; mentre nelle Casse raiffeisiane è escluso qualsiasi guadagno speciale a favore dei membri benestanti, ma deve pressochè l'intero utile netto essere investito per miglioramento delle condizioni dei soci poveri. Inoltre nelle Unioni tipo Raiffeisen il prestito è un diritto che può pretendere ogni socio, dietro alcune clausole speciali, mentre nelle Casse officiali è un affare di puro favore.

Qui, poi, tutto procede in modo lento e burocratico, là speditamente e senza difficoltà; nelle Casse volontarie è indicato e controllato lo scopo del mutuo, ciò che non è sempre possibile in quelle officiali; nelle *Kreiskassen* non potendosi curare la redenzione morale del mutuatario, il prestito degenera facilmente in un affare lucrativo (Geldgeschäft), mentre in quelle libere l'effetto etico diviene uno degli scopi principali del mutuo; queste ultime Unioni, finalmente, traggono nella loro sfera di attività tuttociò che può promuovere il benessere popolare, e mezzi all'uopo sono certamente il danaro, l'attività loro, la lotta contro la rilassatezza, ma ancora il coordinamento ad unità di tutte le forze utili e vive della popolazione. A così alta mèta non perverranno giammai le Casse officiali e le Associazioni forzate.

9. Traendo alcune induzioni da questo modesto studio sopra recenti pubblicazioni riguardanti le Casse rurali di credito specialmente in Germania, ci sembra con ogni verità di pervenire a questa conclusione. L'opera del Raiffeisen, così felicemente trasferita e diffusa anco in Italia, riuscì ad una triplice soluzione di un problema complesso:

— di aver presentato il tipo di un ordinamento del *credito cooperativo rurale,* fornito di tutti i caratteri di *compiuta specificazione*, cioè di sapiente adattamento alle esigenze tecniche della produzione agraria, ed alle abitudini e condizioni economiche delle popolazioni rurali;

— di aver posto il germe di robuste associazioni fra le genti campagnuole, togliendole ad un isolamento egoistico;

— di averne fatto finalmente pegno e fulcro di educazione etica e religiosa.

Triplice soluzione economica, sociale e morale, che, addentellandosi mutuamente, vale a misurare l'importanza di quella iniziativa e a porgere il secreto della sua fortuna. La sua storia quivi criticamente riassunta gioverà a chiarire meglio le ragioni del fervore, con cui anco fra noi dai cattolici se ne imprese la introduzione e la propaganda, e le speranze che ci arridono nel non voler scindere in alcuno dei suoi aspetti il programma integrale del grande iniziatore.

Pasquale Ardoino.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE
DI UN ECONOMISTA[1]

XVI.

Il Roscher ci fornisce altri pensieri d'argomento politico e sociale. Spigoliamo per i lettori il seguente sui partiti politici: " Nei partiti politici, Iddio, la verità, la giustizia, non appartengono mai per intero ad una sola delle parti contendenti; e perciò chi ha il senso della storia non dovrebbe mai domandare la prevalenza dell'una sull' altra, ma che in entrambe avessero il sopravvento gli elementi divini di fronte a quelli a Dio avversi e che potessero entrambe in Dio riconciliarsi (pag. 2). „

Contro il socialismo egli invoca l'azione pacificatrice della religione. " L'unica salvaguardia, l'unico rimedio contro il socialismo falso e sovvertitore è quell'eterno socialismo edificatore, perpetuamente verace, che considera tutti gli uomini come fratelli, come figli del Padre celeste sotto l'impero del primogenito suo, Gesù Cristo. Le parole di Dio: " Tu non ruberai, tu non desidererai la casa del tuo prossimo, la greggia od altro che a lui appartenga „ sono fatte per l'intelligenza di tutti. Ma chi ha smarrito la fede che questi divieti emanino da Dio, ha d'uopo per trovarvi un surrogato, appena sufficente nella scienza economica, di possedere un grado di coltura intellettuale, tale che difficilmente le masse potranno mai conseguire... (pag. 56). „ E già nella sua *Storia* (pag. 1046, *Pensieri,* pag. 126) aveva scritto questo passo contro i *conservatori* non credenti: " Essi dovreb-

[1] Continuazione. V. fascicolo 39, marzo 1896.

bero rammentarsi della verità assai poco compresa oggigiorno, e meno ancora avuta in cuore, che nessuna riforma economica può riuscire senza un miglioramento morale della nazione, che non vi può essere miglioramento morale senza che lo spirito religioso acquisti maggiore purezza e vivacità, e che ogni religiosità soggettiva rimane senza base e senza efficacia sulle masse. „ E dire che anche in Italia si vorrebbe governare la nazione con gl' Iddii soggettivi di questo o quel personaggio, i quali più che non amino e adorino Dio, si limitano, quasi da potenza a potenza, ad una specie di riconoscimento politico dell'impero di Dio sul mondo!

Più elegantemente ancora lo stesso pensiero è espresso in un altro passo che si riferisce alle famose *Leghe per l'istruzione popolare* che le sètte vollero diffondere anche in Italia. “ Si raccomandano ora di frequente le *Leghe per l'insegnamento* come rimedio contro all'imperversare della democrazia sociale. A che pro, se esiste da quasi duemila anni una lega che non è nè troppo sublime per il proletario, nè troppo volgare per il più austero filosofo, che sola è in grado di vincere il mondo, perchè essa sola può farlo beato, rafforzando e raffinando liberamente ed uniformemente senza pericolo di costringimenti o di rancori tutte le facoltà dello spirito? (pag. 67). „ Ma il mondo preferisce di prendere i suoi maestri fuori di questa lega e se le plebi sorgono ribelli ed anarchiche c'è almeno il conforto che, in nome della libertà del pensiero, se non sono istruite da maestri credenti, sono educate da maestri socialisti, che preparano a tempo per sè i futuri elettori e riescono a penetrare nella rappresentanza nazionale degli Stati!

XVII.

Dove la religione entra sublimatrice e santificatrice è nella famiglia, e se noi non fossimo pronti a sagrificare i sommi beni del consorzio civile a tutte le mode d'oltremonte, sapremmo ricordarci del motto romano: “ *Pro aris et focis* „ prima di attentare alle basi cristiane della nostra famiglia. E se in recenti occasioni, anche là dove spadroneggia il dottrinarismo laico, si guardò con più rispetto al matrimonio religioso, ci è sembrato

uno dei sintomi precursori di quella rigenerazione morale, la cui insufficienza inforsa i benefizi della rigenerazione politica. L'amore paterno, irradiato da questi lumi soprannaturali, è per Roscher il riflesso della paternità di Dio: "La maggior parte degli uomini non cercano noi, ma quello che a noi appartiene: la nostra amabilità nel conversare, la nostra prudenza nei consigli, la nostra bellezza, le nostre ricchezze, ecc. Quanti amici, quanti ammiratori, quanti devoti andrebbero lungi da noi, se perdessimo quelle qualità, se non potessimo più adoperarci a loro vantaggio! Tutt' altrimenti il Signore, che non ha bisogno di noi, perchè è l'amore fatto persona. Non vuole da noi che la nostra salute ed il nostro ricambio d'amore. Ed ho compreso il significato del nome di padre che si aspetta a Dio, quando io medesimo (per grazia sua) dopo la nascita di un caro bambino imparai a conoscere un amore affatto disinteressato ed insieme fervente, che non chiede all'oggetto amato altro all' infuori che sia buono, che sia felice e ricambi fedelmente il nostro amore (pag. 23)."

Avendogli la figliuola annunziato da Strasburgo, con grande trasporto, che il grido di "mamma" del suo bambino le esprimeva un cumulo di bisogni e di confidenziale abbandono, il Nostro soggiunge: "Queste parole mi fecero chiaro come nel vero amore paterno e materno è contenuto un importante residuo dell' imagine divina in conformità della quale fummo tutti creati. La massa dei nostri bisogni e la fiducia sono gli unici nostri titoli di fronte alla misericordia divina! (pag. 46)." E questo stesso concetto ripete in un altro dei suoi pensieri nella forma che segue: "Con tutto lo spirito ostile del genere umano verso Dio, noi troviamo nullameno una bella traccia dell' immagine originaria di Dio anche in ciò, che presso di noi, senza contestazione, la potestà più antica e più illimitata (cioè la patria potestà) rappresenta di regola nel tempo stesso anche il più antico ed il più grande amore..."

Del matrimonio il Roscher scrive: "Nel matrimonio apparisce più specialmente palese come tutte le opere di Dio siano molto buone ma possano venire guaste dal peccato. Il matrimonio per ognuno che lo consideri profondamente, contiene una copia sconfinata dei più amorevoli e benefici pensieri educativi divini. Come

la generazione e l'educazione in comune di un bambino stringe fra gli sposi un nuovo legame altrettanto solido quanto amorevole, come invece un figliuolo illegittimo troppo spesso divide amaramente fra loro i genitori e ha persino indotto (il padre verso la madre) a propositi micidiali! „ (pag. 65).

XVIII.

S' intende alla prima che uno spirito cosiffatto non doveva simpatizzare di molto con la “ scienza moderna. „ Naturalmente si dice “ scienza moderna „ per intendere una data scuola di pensatori; chè la “ scienza „ si è creata all' intorno, appunto per opera di questi suoi seguaci, una tale atmosfera d' inviolabilità e d' intolleranza da non essere mai abbastanza oculati nel parlarne. È vero che del suo esclusivismo, delle sue audacie, dei suoi insuccessi morali ora viene diffondendosi la coscienza e la critica, anche in quelle regioni dove essa troneggiava dispoticamente; è vero che dove ella parlava ad offesa e minaccia, ora parla in tuono di difesa e di riserva, ma essa è ancora da tanto da assalire con le sue requisitorie quegli sciagurati che non si prostrano dinanzi alla sua statua, non baciano i suoi altari. Ma rifacciamoci sui *Pensieri* di Roscher.

Il nostro A. prende occasione a parlare del materialismo dominante, a proposito del plauso che in sua gioventù aveva riscosso anche fra i dotti un noto materialista per aver preso in canzone la “ partita doppia „ di Rodolfo Wagner, e devesi intendere una frase espressiva dell' illustre fisiologo a favore dello spiritualismo.

“ Quell'ottimo Wagner, notoriamente consumato nell' uso del coltello anatomico e del microscopio, aveva messo, a ragione, in rilievo che vi sono altri campi della vita e dell' esperienza che non sono accessibili a questi strumenti. Non c' è storico che non lo sappia, ma il monismo prosuntuoso che conosce questi altri campi, quanto il cieco conosce i colori, quanto il sordomuto apprezza la musica, copre di ridicolo queste distinzioni di argomento e di metodo. „ (pag. 83).

Insiste il Roscher più di una volta sui misteri impenetrabili che l' universo racchiude per rintuzzare l'orgoglio della scienza.

" Quando un uomo colto si trova dinanzi ad ignoranti od a bambini, dovrebbe comprendere alla prima la sciocchezza di negare, anzi di vituperare, tutto ciò che non si arriva a comprendere. Anche gli uomini che sono intellettualmente più sublimi non arrivano a spiegarsi, come già Kant ha osservato, nè la limitazione, nè l'infinità dello spazio e del tempo. Eppure! „ (pag. 4) eppure si tratta, pare voglia significare il Roscher, d'idee fondamentali ed elementari! " I filosofi con la loro rassegnazione a non intendere le cose nella loro essenza, con la loro distinzione fra la sostanza e gli accidenti, hanno spesso confessata la loro impotenza, senza piegarsi, dopo questa confessione, alla necessaria umiltà (pag. 34). „ " L'orgoglio scientifico dei nostri dotti dovrebbe essere umiliato abbastanza dal pensiero che due concetti fondamentali, che noi abbiamo sempre alle mani, il tempo e lo spazio, ci sono, in sostanza, incomprensibili. Entrambi debbono essere o finiti od infiniti; e noi non riusciamo a concepire nè un tempo infinito, nè uno spazio illimitato, ma nemmeno altrimenti che l'uno e l'altro siano limitati. In quest'ultima ipotesi resta sempre insoluta la quistione, che cosa c'è al di là; che cosa ha esistito o che cosa esisterà prima o dopo del tempo finito o fuori dello spazio limitato? (pag. 108). „

Messi così in evidenza i limiti dell'umano pensiero nei concetti più ovvî, il Roscher attacca più direttamente i nostri novatori specialmente in quel pensiero che intitola " Materialismo e bestialismo. „ " L'indirizzo, scrive egli, di quella falsa filosofia che non riconosce la differenza fra spirito e materia e vuole ricondurre ogni idealità al sensibile, si appella *materialismo,* dovrebbe ben chiamarsi *bestialismo* l'opinione affine, che tanto s'affatica a disconoscere la differenza fra l'uomo ed il bruto, che tutto ciò che è umano vuole ridurre bestiale (pag. 21). „

Osservazione nella quale non facciamo fatica a consentire, ma forse conveniva colpire più addentro in cotesto indirizzo, chè coloro cui egli allude col nome di " *bestialismo* „ si terrebbero forse ad onore questa nomea! Se un noto poeta potè rimproverare un giorno ai seguaci di Cristo di gloriarsi nell'abbiezione, accusa che falsava il significato e le origini della cristiana umiltà, più a buon diritto, a codesti feroci avversari dell'ideale, potrebbe rin-

facciarsi che si pavoneggiano della loro brutalità. Di un'accusa come quella del Roscher si ridono. È la scienza che lo vuole, dicono questi nuovi crociati della demolizione; ad essa e per essa ogni cosa sagrifichiamo. È una formula comoda con cui tentano giustificare a sè medesimi le rovine che scavano, le passioni che sbrigliano, le rivoluzioni che preparano. Per la scienza, l'uomo deve essere pronto a ricusare la sua dignità, a rinnegare la propria responsabilità, a respingere i responsi della coscienza, sfatandoli come illusioni. È un Moloch a cui immolerebbero, se fosse necessario, i propri figliuoli (e sotto un certo rispetto non mancano di farlo), quando fossero impari alla lotta per l'esistenza ed al quale in ogni modo non rifuggono di considerare come lecito di sagrificare sè stessi con l'apologia e la giustificazione del suicidio.

Per offenderli bisogna assalirli da un'altra parte: accusarli di umanesimo, di antropocentrismo. Essi, che fecero alle nostre opinioni la notevolissima concessione di chiamarle *etico-bibliche,* con che vennero a riconoscere, loro malgrado, dove sia la fonte prima di ogni umana ragionevole condotta, essi ci scagliano in faccia l'accusa singolare di essere infettati di quella tabe incurabile che è appunto l'umanesimo, l'antropocentrismo. Ma forse che le teorie del " bestialismo " non sono antropocentriche? Forse che anche per essi la materia, travolta nei vortici dell'evoluzione, non approda all'uomo, come a sua meta, almeno attuale? Forse che essi non mirano a dimostrare che le supposte prerogative dell'uomo, come il linguaggio, l'intelligenza, il vivere socievole, sono anche negli animali, soltanto differenti per grado, ma fattesi via via, per evoluzione, eccellenti, così da aver toccato il loro massimo nel cervello ideatore? Forse mettono a pari coteste doti dell'uomo con le forze muscolari del leone, con la velocità del cavallo, coi sensi raffinati del cane od altra qualsiasi più materiale (ci perdonino se questa espressione ci sfugge) qualità degli animali? Dunque a costoro non è lecito accusare chicchessia di antropocentrismo. E nemmeno di umanesimo. Perchè come mettono l'uomo, l'*homo sapiens* di una volta, al sommo della scala animale, se non per dignità, almeno per uno sforzo continuato e progressivo della natura in via di formazione per collocarlo in grembo all'universo, così da lui prendono le mosse per giudicare con pregiu-

dizi " umani " ogni qualità buona o cattiva degli animali. Il lupo che divora una pecora è un *omicida;* lo scorpione rinserrato, che per disperazione della perduta libertà volge contro di sè il pungiglione è un *suicida;* le api sono *operaie;* piante ed insetti sono *parassiti* quando non sono *commensali;* le tartarughe hanno iniziato il *matrimonio;* i castori sono *socievoli;* il cane che dimena la coda e lecca la mano al padrone è *cerimonioso;* le formiche che allevano le larve di altre formiche e se ne giovano poi, praticano la *schiavitù;* [1] e vi sapranno additare gli animali *religiosi, delinquenti, loquaci,* e così via. Cosicchè sotto queste metafore, che già gli antichi in parte come metafore accolsero, nella " scienza nova " si appalesa invece una petizione di principio; perchè, mentre essi si raffigurano di attrarre l'uomo nel campo della natura, si potrebbe chiedere se essi invece non attraggano la natura nell'orbita dell'uomo? Cosicchè, più ancora che di umanesimo, vanno tacciati di un vero *antropomorfismo,* e si ritorce verso di loro la vecchia accusa onde furono assaliti e metafisici e credenti. Una antropologia cosiffatta è un antropomorfismo a rovescio. Se poi tutte quelle qualità isolate — che si direbbero sparse come semi e germi, quasi per sollazzo, dalla natura, nei suoi molteplici regni e lungo i gradini della scala animale, che sale, o, se dà noia ai nostri filosofi, che cammina verso l'uomo, — nell'uomo s'incontrano, si coordinano, e come in terreno propizio si uniscono in solide istituzioni, da fenomeni inconscienti si trasformano in fatti di coscienza, — o che siamo noi gli antropocentrici o la stessa vostra natura non ve ne impone la legge? Oh come logicamente ne vorremmo trovare fra questi novatori alcuni che, come in certe

[1] Beninteso perchè le formiche si trovano sotto il regime della " terra libera " (!); quando questo si restringesse, e non sarebbe difficile il tentare l'esperimento, sorgerebbe fra le formiche il *salariato* e forse col tempo la *questione sociale.* Questa, p. es., le api hanno risolta così bene quando dalla condizione *prealvearica* passarono all'attuale vita sociale, al regime monarchico (chi sa dopo quale remoto congresso ed in virtù di quale antichissimo patto) che uno scrittore inglese propose nell'ultimo Congresso di demografia che gl' uomini imitassero quel regime per liberarsi dalle importune minaccie del maltusianismo, opinione assai disinteressata per un filosofo mascolino predestinato alla vita effimera e perseguitata dei fuchi.

sette religiose, si astenessero da qualche cibo, puta caso, dalle carni animali, come quelli che si reputano agli animali stessi affini di natura e di destinazione! Eppure i nostri novatori si rassegnano, con un vero antropocentrismo pratico, da mettere assieme col loro antropocentrismo teoretico, ad usufruire dei doni di Dio sulla terra! O non li assalgono anzi con più avidità di noi poveri antropocentrici della fede e della metafisica? Nella lotta accanita e rapida di una esistenza effimera, si ha bene il diritto di raggiungere il massimo edonistico delle sensazioni, di cui il tesoro della natura dispone!

Ho accennato alla lotta per l'esistenza e torno in carreggiata per raccogliere un altro pensiero del Roscher: " Un triste segno dei tempi è quello per cui si è diffuso un freddo dispregio dei popoli più barbari e più deboli, che contrasta con l'umanesimo cosmopolitico dominante nel secolo XVIII. È lecito conculcarli nella lotta per l'esistenza. Se vengono di fatto conculcati, tutt'al più si alzeranno le spalle per indifferenza: testimonianza terribile degli scarsi rapporti che l'odierno sentimentalismo per i delinquenti ha coi sentimenti umanitari ossia con la filantropia. Ma Iddio come considera questi fatti? Egli, per il quale ogni umana esistenza ha un valore infinito! Guardiamo ad un buon padre di questo mondo, il cui figliuolo quattordicenne volesse, nella lotta per l'esistenza, far oltraggio al fratello di due anni, col pretesto del suo sviluppo appena iniziato, o di un figliuolo robusto ed intelligente che volesse sopprimere il fratello infermiccio, privo di ingegno e non suscettibile di progresso! Ma egli è che alcun senso verace di umanità non può attecchire senza il fondamento di una schietta religiosità " (pag. 27).

A noi dunque rimane la compiacenza che il proselitismo degli evoluzionisti, a proposito di Roscher, non ha preso radice; egli non appartiene alla loro chiesa. Anzi, a questo proposito, che cosa pensa il Roscher dell'ipotesi di Darwin? Egli ce lo manifesta schiettamente: " Per me, l'ipotesi di Darwin, scientificamente parlando, non ha nulla nè di chiaro nè d'imponente. La risguardo come una filosofia naturalistica, nel peggior senso della parola; una generalizzazione precipitata, in cui si fondono superficialmente ed arbitrariamente due principî contradditorî: una

sconfinata variabilità ed una sconfinata ereditarietà. L'ipotesi di Darwin mi sa di misticismo, perchè essa allontana le maggiori inverosimiglianze del suo sistema, servendosi di qualche cosa di ancor più inconcepibile, cioè dell'azione di periodi senza confine „ (pag. 74). Infatti ad ogni intervallo nella progressione delle specie e dei fenomeni i nostri novatori rispondono accennando al suolo inesplorato sotto al quale stanno riposti i tesori futuri della scienza; ad ogni inverosimiglianza della trasformazione delle specie di fronte alla durata secolare dei fenomeni odierni rispondono col sorriso accennando agl' indefiniti orizzonti del passato geologico. Ed è una penosa lotta questa con una dottrina scientifica che nasconde i suoi migliori argomenti nelle viscere della terra e nella notte de' tempi!

" In ogni modo, ripiglia il Roscher, se questa ipotesi fosse fondata non sarebbe punto in contraddizione col cristianesimo. La creazione di una cellula primitiva dalla quale per gradi si siano svolte tutte le specie, sarebbe un miracolo della divina sapienza ed onnipotenza altrettanto grande come la creazione delle specie. E se il cristiano non è obbligato a prendere alla lettera la zolla di terra di cui fu formato Adamo, si può intendere per essa anche la penultima forma dell'organizzazione animale. Quello che importa è che rimanga incolume l'elemento fondamentale che discerne l'uomo dalla bestia e non può dall'evoluzione essere spiegato: il soffio vitale che Dio spirò sulla materia per ricavarne un'immagine di sè medesimo. Il non riconoscerlo rappresenta l'immenso pericolo morale del darwinismo. Chi guarda soltanto al basso, alla materia che si solleva, quello guarderà anche la colpa, la colpa più raffinata, con grande tranquillità, come un grado non raggiunto di perfezione, mentre essa è veramente il male assoluto, ciò che è ripugnante, ciò che è anzi mortale alla più intima nostra natura (pag. 74). „ [1]

Naturalmente vi sarebbe qualche riserva da fare sulle concessioni del Roscher all'evoluzionismo, nonostante che esse abbiano fautori più o meno espliciti anche fra i cattolici; e tutti conoscono in Italia le opinioni del Fogazzaro; e sono anche note le discussioni

[1] Il pensiero porta la data del marzo 1880.

antropologiche del Congresso degli scienziati cattolici tenuto a Bruxelles nel 1894, ma la profondità dei sentimenti cristiani del nostro autore, per quanto rasenti talora il misticismo, è incontestabile.

XXII.

Abbiamo accennato alle idee di Roscher sulla vita futura, e poichè non vorremmo che questo studio degenerasse in un sermone, anche per varietà di materia, a compimento di questi spogli, riferiamo, con tutte le maggiori riserve possibili, qualche cosa sull'escatologia roscheriana, come si usano chiamar ora le dottrine sulla futura destinazione oltremondana dell'uomo. Il pensiero della morte persegue il nostro pio professore e ripete la frase comune all'ascetismo cattolico: " Nulla è più sicuro della morte nel mondo, nulla meno sicuro del momento in cui morremmo. Eppure pochi uomini, anche colti, anche cristiani, ci pensano seriamente! „ (pag. 100). Anzi un professore di Berlino, il Büchsel, sulla bara di un collega, ne aveva un giorno esordito l'elogio funebre con le parole: " Noi portiamo alla tomba un vegliardo. E fra noi che ne cingiamo la bara molti vecchi io scorgo, che presto probabilmente lo seguiranno nella tomba — io pure fra questi — e chi sarà il primo fra noi? „... Nemmeno alla presenza di un feretro, l'egoismo umano non tace; e l'uditorio rimase male impressionato di quelle parole " poco amene. „ Il Roscher si affretta invece ad approvarle e soggiunge: " Certo la morte non è amena e non lo deve essere. Ma quando uno vuol dormire o camminare ad occhi bendati sull'orlo di un precipizio gli arreca un vero servigio quell'amico che gli addita la prossimità e la profondità dell'abisso „ (pag. 71).

Veduta così nel suo lato triste la morte, il Roscher, con gli occhi del credente, si riconforta nelle speranze immortali dell'oltretomba. Avventurandosi nel campo teologico addimostra (pag. 24) come sia infondata l'osservazione che nell'antico patto non esistesse la fede nell'immortalità; e quanto alla legge nuova si affida alle promesse di Cristo (pag. 43, 64). Nel campo filosofico, — al quale però non attribuisce grande importanza, come quello che

rappresenta una meschina cisterna con poca acqua torbida e stagnante in confronto alla sorgente vitale eternamente pura, limpida, che feconda senza mai esaurirsi, rappresentata dalla fede religiosa (pag. 64) — egli ritiene che la vita immortale spetti allo spirito dell'uomo in ragione dell'educazione paterna che il Signore, nel corso dell'esistenza, porge all'umana progenie. Chi può immaginare che un tanto educatore lasci perire germi così squisiti, come l'amore, ordinato in Dio, degli amici, degli sposi, dei genitori, de'figliuoli? La cosa è tanto meno verosimile per il sesso femminile, cioè per una metà abbondante del genere umano, le cui virtù riposano tanto prevalentemente su questi rapporti individuali! Nessun padre terreno potrebbe far ciò e molto meno il Padre celeste, che è di tanto superiore ai genitori del mondo, come è scritto in S. Matteo, VII, 11 (pag. 43).

Fin qui navighiamo fra la metafisica e l'ascetica, ma il Roscher, dopo avere affermato che la Bibbia nulla ci afferma di preciso intorno ai modi della vita futura (pag. 105), ed immemore delle parole apostoliche " Nè occhio vide, nè orecchio udì quello che Dio ha preparato a coloro che lo amano " (I Cor. II, 9), pretende di squarciare i veli dell'al di là. È un prodotto singolare, per quanto poco ortodosso, della mente del Roscher, che vuol essere citato per dare intero il contenuto di questi *Pensieri spirituali*.

L'anima, secondo il Roscher, dopo le eventuali lotte dell'agonia si sveglierà dal suo stordimento o forse da un dolce sonno che la sorprenderà e dirà a sè medesima: " Dunque vivo ancora ". Questo riconoscimento sarà il principio della nuova vita (pag. 7). Questo stadio di rinnovamento della coscienza sarà brevissimo, perchè il Cristo annunzia al buon ladrone il paradiso per il giorno medesimo (pag. 106). Ma quale sarà la vita degli eletti, anzi quale sarà la vita futura di tutti i mortali? Perchè l'anima gentile dell'economista tedesco non conosce luogo di pena,[1] ed è disposto ad introdurre nel regno di Dio non solo

[1] All'inferno si accenna alla sfuggita alle pagine 65, 97. A pag. 65 sembra che il pericolo dell'inferno ci sia un po' per tutti gli uomini; a pag. 97 sembra riservato agli atei, ma con progressiva mitigazione di pena.

lo Schiller, ma anche il Goethe, soltanto quest'ultimo dopo un periodo maggiore d'aspettativa.

Quale sarà la vita degli eletti? Il pensiero che la vita presente è un'educazione dell'uomo da parte del Creatore si affaccia al Roscher anche nelle misteriose regioni della vita oltremondana. I grandi genî dell'umanità, senza distinzione fra loro, Sofocle pagano come il cristiano Shakespeare, Fidia e Raffaele, Händel e Mozart, ivi continueranno ad operare come nella loro vita mondana. La vita noiosa, come la chiamarono alcuni volgari schernitori, che è promessa nel Cielo fra un perpetuo cantar d'inni ed un portare di palme di esultanza, diventerebbe a lungo andare insopportabile. Invece i genî " creatori " continueranno a produrre, elevandosi sempre più verso l'eterna perfezione; ed " il pubblico " verrà raffinando il suo gusto in questo progrediente magistero delle arti. Certamente il guerriero, il giudice, il medico, ecc. non troveranno lassù un ambiente accomodato a questo progresso; ed il Roscher infatti è esitante a proposito del loro avvenire, ma per gli artisti, per gli educatori il Cielo diverrà una nuova palestra d'azioni grandiose (pag. 89).

Una prima educazione degli abitatori del cielo consisterà nell'umiliazione degli ultimi venuti rispetto ai primi. Il superbo contemporaneo del secolo XIX che guarda con disdegno alla misera umanità lontana che lo ha preceduto, troverà che il suo " progresso " è una chimera e che appunto coloro che più lontano assistettero all'alba de' secoli sono per l'appunto i più progrediti! (pag. 89, cfr. anche pag. 51). Ed il Roscher non si arresta dinanzi alle conseguenze più particolareggiate del suo " ideale " paradisiaco. Tutti gli scienziati che guardano dall'alto in basso gli sforzi primi dei loro antecessori quale confusione proveranno a trovarseli dinanzi tanto più progrediti di quello che essi pensassero di sè medesimi! Davide Ricardo, p. es., potrà vedere gli economisti del secolo XVI, anzi i precursori ancora più lontani di questi, molto più innanzi di lui nel sapere (pag. 87). E sarà un conforto per quelli che la morte ha colpiti nel fiorire dell'età lo scorgere i loro compagni, i loro rivali sopravvissuti accapigliarsi per conquistare un briciolo di verità, mentre essi ne saranno nel pieno possesso (pag. 93). Questa educazione ai misteri del di là

ci verrà da tutte le persone care che ci lasciarono lungo il terrestre pellegrinaggio, e qui più saviamente ed affettuosamente il Roscher si aspetta l'incontro dei genitori diletti, di un'adorata figliuola perduta in giovane età, per avviarlo ed istruirlo negli esordi della nuova esistenza (pag. 94).

È su questa via che l'A. si apre l'adito ad un altro ordine d'idee e ritiene che il primo periodo di delusione, di vergogna, di dolore attraverso al quale si compierà l'educazione alla vita novella sia in gran parte quello stadio medesimo che la Chiesa romana chiama il " purgatorio " e la cui profonda verità è incontestabile, nonostante gli errori che vi hanno affastellato all'intorno le superstizioni e le ciurmerie dei preti (pag. 94) o le grossolane favole dei cattolici (pag. 97). Esso è la necessaria anticamera del cielo (ivi).

In altro luogo (pag. 106) egli immagina che l'anima umana separata dal corpo diverrà nella sua esistenza oltremondana, aperta, visibile, nei suoi pensieri, nei suoi desiderî, nei suoi sentimenti, non solo a Dio, ma a tutte le anime a lei simili, con le quali è chiamata a convivere. Questo sarebbe uno strumento educativo di una potenza incomparabile, un purgatorio nel senso più pieno della parola! Gli uomini migliori, le più nobili relazioni (" matrimoni esemplari ") misurati con criteri terreni, dovrebbero in questa mutua ricognizione spesso arrossire di sè medesimi, sino al giorno del compiuto rinnovamento celestiale!

E qui facciamo punto, senza confutazioni, nè chiose: l'uomo non può impunemente valicare i confini della fede e della ragione, nè vivere in anticipazione in un ordine di cui sulla terra non esiste che la promessa e l'imagine, la figura.

XVIII.

Dopo queste vere aberrazioni dell'A. verso un misticismo paganeggiante ci è grato raccogliere il volo, per finire, sopra un documento, mistico anche questo, ma d'un misticismo esemplare e fruttuoso. In esso si sublima quella funzione non solo di maestri, ma di educatori che noi siamo chiamati ad esercitare sulle crescenti generazioni. Sino dal 1850 — è il primo pensiero conse-

gnato al volumetto dei *Pensieri* — il Roscher crede che il cominciare di un nuovo semestre accademico sia il momento opportuno di pregare. “Il cristiano non deve chiedere a Dio nè troppo, nè poco, ma quello che piace a Dio: un dolce ristoro, un farmaco amaro, una dieta rigorosa, quello che sia più utile alla salute del nostro spirito „ (pag. 1).

La preghiera consigliata dal Roscher è anche formulata più tardi nel modo che segue (la *Rivista* l'ha fatta conoscere un'altra volta), ma non sarà mai abbastanza edificante il riportarla:

“ Caro Padre celeste, non so se sia molto o poco quello che Tu mi vorrai largire questa volta. Ma io Ti prego, se oggi trovassi uno scarso uditorio, di far sì che io non mi smarrisca e che Ti sia grato del poco come del molto. Troverò molti ascoltatori? Fa sì che ciò non mi torni a pascolo di vanità e di presunzione, e quanto all'influenza delle mie lezioni opera Tu in modo che si radichi e renda frutto nell'anima di chi vi attende soltanto quello che in esse si contiene di retto e di buono. Ma se in esse si contenesse per avventura qualche cosa di falso, ciò desti una violenta opposizione, in modo che in tutte le circostanze si promuova nell'anima mia, come in quella de' miei discepoli, il Tuo regno di verità e di bontà. Amen. „

Strane idee queste di volere asservire la scuola alla gloria di Dio e per mezzo di Dio al trionfo della verità e della morale! Idee che rimontano in un passato lontano, mentre è regola più frequente a' dì nostri, e nelle nostre scuole, di salire la cattedra conculcando le pastoie della fede, scemando autorità alla parola del Signore ed ingiuriando ad ogni più augusta cosa della patria fede, di fare — certo per isfoggio di libertà di coscienza — pompa di un vero proselitismo d'incredulità, che si trae seco le sue legittime conseguenze, una propaganda, più o meno velata, del socialismo e dell'immoralità. Noi non osiamo paragonare nemmeno da lontano i nostri umili servigi nell'insegnamento a quelli del venerando scrittore da cui stiamo per congedarci con rammarico, ma confessiamo candidamente che è per noi una soddisfazione, al chiudere di ogni anno accademico, di non aver mai rotta fede, nei limiti del nostro potere, alle legittime esigenze della scienza e nel tempo stesso di poter scendere dalla cattedra

tranquilli di non aver per nulla attentato al sacro tesoro di sentimenti e di affetti che i giovani hanno seco portato dalla vita di famiglia, di non avere per nulla menomato nei nostri alunni il senso della loro dignità e responsabilità d'uomini.

Nè perciò abbiamo d'uopo di fare propaganda fra essi delle nostre idee quali esse si sieno: se da questo proposito non ci trattenesse un riserbo delicato, che altri certamente non hanno e non vogliono avere, ce ne sconsiglierebbe l'inopportunità del tentativo. Alle fantasie irrequiete, allo spirito avido della verità dei giovani basta lasciar libero il volo perchè siano attirati nelle sfere dell'ideale, in alto, come li porta l'ala del pensiero, non isvigorito dalle passioni, l'impeto non raffrenato del sentimento. Chi mutila quelle ali, chi mette in sospetto questi sentimenti, chi sopprime, sotto invereconde blandizie, il testimonio autorevole della coscienza, semina i frutti di una educazione spensierata e corrompitrice. Col mezzo di essa si legittimano tutte le ribellioni, si prepara il terreno a tutte le intemperanze, dalla critica sconfinata si raccolgono scetticismo ed apatia morale, nello sperimentalismo universale si affoga ogni entusiasmo. Rimosso l'angelo per lasciar luogo all'animale, questo imperversa, a suo capriccio, finchè gli bastano le forze, o cede al primo ostacolo e anticipa violentemente l'epilogo di questo viaggio transitorio, tante volte penoso, ridotto senza una meta, dell'umana esistenza.

Prof. G. B. Salvioni
dell'Università di Bologna.

L'ITALIA VAGABONDA

È un fatto che in tutti i paesi, come nota Leone Carpi (nei suoi studi notissimi sull'emigrazione), v'ha della gente perduta, senza casa e senza tetto, la quale gira pel mondo in traccia di fortuna, o almeno in cerca di pane; ed è un fatto pure assicurato che questa gente trovasi, in Italia, più numerosa, che non altrove. Il *crebro vagans, cui nec certum domicilium nec constans habitatio,* è come una pianta malefica parassita, la quale non si contenta del suolo ingrato, in cui nacque, ma si estende e ramifica all'intorno e si propaga anche lontano.

Quindi l'indagare le cause di questo male, affinchè poi se ne curino gli effetti, è opera altamente benefica e vantaggiosa; anche perchè, studiando il problema del vagabondaggio italiano, si dissipano certi pregiudizi, che dominano, pur troppo, contro di noi. Or questa indagine nessun poteva far meglio e più compiutamente del signor marchese Raniero Paulucci de' Calboli, sì per le doti d'ingegno e d'animo che lo distinguono; sì per lo studio assiduo dei problemi sociali, in cui egli si è grandemente esercitato; sì per l'esperienza di altri lavori di questo genere, da lui già scritti, tra cui la storia della vergognosa emigrazione italiana in Inghilterra; e finalmente per il posto elevato, che egli occupa, di segretario all'Ambasciata italiana già di Londra ed ora di Parigi.

Fin da quando egli era a Londra, la *Rivista Internazionale* diede conto della sua opera: *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti* (Città di Castello, Lapi, 1893), sicchè egli non riesce nuovo ai nostri lettori. [1]

[1] *Rivista internazionale* (Roma), febbraio 1894, pag. 219.

Ora il Paulucci torna sull'argomento in un lavoro, composto per la *Revue des Revues* e poi stampato a parte in Parigi,[1] allargando le osservazioni in più vasto campo, e parlando degl'Italiani, che peregrinano in varie provincie, anzi in tutte le nazioni del mondo civile. Il problema del vagabondaggio italiano, egli scrive, è di natura complicata, componendosi di elementi vari e molteplici, che si connettono e s'intrecciano con le questioni più importanti dello Stato. Alle cause storiche e politiche, che hanno prodotto questo fenomeno, si uniscono le cause etniche, fisiologiche, fisiche, economiche e sociali, che provengono dalla natura umana, dalle leggi, dalle tradizioni, dai costumi, dai pregiudizi, da tutto, insomma, senza eccettuare il medesimo progresso. Si uniscono, in una parola, cause interne ed esterne, come divisava con ragione il Baron nella sua opera sul pauperismo, mostrando come di esso il vagabondaggio non è solamente un effetto, ma una forma.

Fra queste cause, lasciando stare la cattiva amministrazione, che, secondo il Paulucci, sotto gli anteriori regimi, regnava specialmente nella parte meridionale d'Italia (la quale venne pur troppo ad intrecciarsi con altri e diuturni errori amministrativi del regime presente), l'egregio autore trova che l'unità politica dell'Italia, a differenza di quella di Germania, è un fatto, il quale avvenne prima che la nostra patria avesse acquistata l'unità economica e morale, e avesse ottenuto, con l'unione delle membra sparse, l'equilibrio delle parti differenti. Con l'unità d'Italia fu abolita l'aristocrazia feudale del mezzogiorno, vennero soppressi i conventi, ma aumentarono le imposte, sia pure per cause diverse, peggiorò la condizione dell'agricoltura e del commercio, crebbero i fallimenti, e salì a grande altezza il numero dei vagabondi d'ogni specie.

Anche il clima dolce d'Italia, poco propizio per il lavoro e per la fatica, anche l'indole gaia e talora spensierata degl'Italiani può aver contribuito al vagabondaggio di alcuni fra di loro; ma la causa principale fu la miseria, per cui, come disse taluno,

[1] *L'Italie vagabonde* par le marquis R. PAULUCCI DE' CALBOLI, Paris, Typographie A. Davy, 1895.

caricando le tinte, " la mendicità (almeno in apparenza)[1] si produce e dispiega in Italia con tale efflorescenza, che non si riscontra in verun altro Stato del mondo cristiano " (Moreau Christofle, *Du problème de la misère,* vol. III, pag. 1 e 2). Quindi non l'ubriachezza, non la prostituzione, od altra causa siffatta, che produce il vagabondaggio in vari Stati (come il Paulucci mostra chiaramente), ma la fame è quella che spinge tanti onesti e bravi lavoratori italiani a lasciare ogni cosa diletta e fuggire il suolo natio. All'estero si crede che l'infingardaggine almeno sia impulso efficace della nostra emigrazione; ma non è vero, e basta ricordare, a persuadersene, le conclusioni di un' inchiesta inglese, fatta da lord Palmerston, le quali provano ad evidenza " l'italiano, fra tutti i popoli d'Europa, essere il più energico lavoratore. " Così parimente rispondeva un tedesco al Villari, l'autore delle *Lettere meridionali:* " Le dolce far niente des Italiens est une calomnie atroce. " Pure, con tutta la buona volontà degl' Italiani, non scema punto la loro miseria; e a questa aggiungendosi il progresso numerico della popolazione,[1] ne viene un incentivo maggiore al delitto.

E invero, al 30 giugno 1892, i carcerati di tutto il Regno ascendevano a più di 68,000; e la cifra dei crimini e dei delitti si elevava a 444,538, superando quella di tutti gli altri Stati di Europa. (V. *Annuario statistico,* anno 1892, pag. 283 e 306). Più in là del 1892 non vanno le statistiche ufficiali e quindi il marchese Paulucci non le cita; ma secondo i calcoli del prof. Enrico Ferri, cui l'egregio autore professa l'ossequio di discepolo affettuoso, troviamo nel 1893 che, per ogni milione di abitanti, solo i condannati per omicidio sono in Italia 96; in Ispagna 76; in Ungheria 76; in Rumenia 40; in Austria 24; nel Portogallo 23; nella Svizzera 16; in Francia 15; in Russia 15; nel Belgio 14;

[1] Codesto apprezzamento *malthusiano* dell'A. della monografia (pag. 12) va alquanto corretto. È noto ai cultori della statistica, che in Italia è al massimo la *fecondità delle nozze* (il coefficiente di nascita rispetto ad ogni matrimonio, indizio di moralità) ma non già la *frequenza relativa* delle nascite, (il coefficiente di nascite rispetto alla popolazione totale coniugata o meno) la quale coincide con la media generale d'Europa.

N. d. D.

nella Svezia 13; in Danimarca 12; in Irlanda 10; in Germania 10; in Inghilterra e in Olanda 5.

Nè a tanto male può darsi buona speranza di rimedio, essendo ormai, per il nostro autore, la religione quasi spenta nel cuore del popolo, a cagione del continuo dissidio " fra l'ateismo del potere politico e l'antipatriottismo del potere ecclesiastico „ cosicchè alla mancanza di equilibrio economico corrisponde il difetto di legame morale. Secondo le parole sopra citate, parrebbe che il marchese Paulucci desse un po' di colpa anche al potere ecclesiastico del dissidio, il quale affligge l'Italia ed è causa di rovine economiche e morali. Ma mi permetta l'egregio scrittore di osservargli che, se il potere politico è *ateo,* certo la Chiesa non potrà conciliarsi con esso, finchè non ha cessato dall'ateismo; e la ragione, anche politica, è che l'ateismo produsse sempre la distruzione degli Stati. Asserendo tal cosa, sull'esempio della storia, il Guicciardini, il Botta, il Machiavelli, per non citare Polibio fra i Greci, e Sallustio fra i Latini, credo che essa si possa tener per vera, senza intemperanze, come oggi dicono, *clericali.* Ma si obbietta che il potere ecclesiastico è *antipatriottico.* Se l'opporsi all'ateismo del governo, ossia alla rovina d'Italia, è cosa antipatriottica, allora non v'ha che rispondere; ma, certo, l'ateismo non è l'opinione comune degl'Italiani, e tanto meno il governo è da confondersi con la patria; altrimenti, anche i legittimisti, i repubblicani, e i federalisti, i quali pure amano la patria e la illustrano con le opere, non solo qui da noi, ma nelle altre nazioni, avrebbero a chiamarsi nemici del natìo loco.

La costituzione politica è peggiorata, perchè ogni popolo ha il governo che si merita: l'amor di patria è immutabile; i vanti di patriottismo possono talvolta esser mendaci; ma un segno certo per distinguerli dai veri, sarà sempre quello indicato da Silvio Pellico: " Se uno vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità e grida: patria, patria! non gli credere; egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino. „ Quindi, secondo l'insegnamento dello stesso Silvio Pellico, che per l'amore di patria soffrì lunghi tormenti, parrebbe piuttosto *antipatriota* chi si ribella alla religione e alla morale, poichè " essere schernitori della religione e dei buoni costumi ed amare degnamente

la patria è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'essere degno estimatore d'una donna amata e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele. „ L'illustre scrittore ha, mi perdoni, il pregiudizio di credere, come già affermò nella biografia di un suo dotto maestro, il P. Berlia, che l'armonia fra il Papato e l'Italia sia impossibile; ma quando un popolo religioso e intelligente come l'italiano la invoca e la sospira da lungo tempo; quando un dotto e santo Pontefice come Leone XIII la desidera, l'aspetta, e dal canto suo la promuove con tutte le forze; a nessun cattolico sarà mai disdetto di credere possibile, doverosa, necessaria la cessazione di un dissidio, che è il portato delle sètte, e l'adempimento di una legittima riconciliazione del nostro paese con una Istituzione, che è connaturata con esso, e che tradizionalmente apporta la promessa non fallibile di grandi destini civili e insieme della miglior soluzione dei problemi sociali, che oggi lo tormentano.

Noi non possiamo seguire l'autore nel suo cammino, allorchè egli esamina l'emigrazione italiana all'estero, ovvero l'esodo dei 330,000 *schiavi della povertà,* i quali ogni anno si recano in Inghilterra, in Francia, in Austria, in Ungheria, in America, dappertutto sprezzati e vilipesi, siccome quelli che lavorano meglio degli altri operai, son più sobri, e pigliano meno di salario. Son pagine quelle del Paulucci, che ci appariscono molto erudite, che commuovono e fanno pensare. Del resto, tutto il libro mostra in lui un ingegno forte, un'indagine accurata e grande dimestichezza in questi studi; ma ci sia concessa qualche osservazione d'indole morale e religiosa, che non dobbiamo tralasciare.

Il Paulucci spera nella pubblica istruzione, come in un rimedio sicuro alla miseria; e in parte la speranza sarebbe buona, se l'istruzione in Italia si desse come va data e non risentisse di quell'*ateismo governativo,* che la vizia fin dalla radice. A educare il popolo nella virtù, per quindi redimerlo dalla miseria, non basta il sillabario o il catechismo politico; e molte volte l'istruzione, secondo che confessarono i ministri del Regno d'Italia, ottiene un effetto contrario a quello desiderato.[1] Quindi

[1] V. Bonghi, *Discorso alla Camera dei deputati,* 1873, e *Atti uff.,* 1886, pag. 1512. Coppino, *Circolare* del 7 febbraio 1886. Martini e Rosano, *Atti*

Pellegrino Rossi (e non era un retrogrado) dimostrava, con la storia e con la statistica alla mano, che, quando manchi l'educazione morale, istruzione universalmente estesa e decadenza prossima e sicura stanno fra loro in diretta proporzione. (*Economia politica,* Proemio, n. 9). Poi, l'istruzione migliore è quella dell'esempio; e invece il popolo nostro, giusta il medesimo signor Paulucci, ha troppo spesso davanti agli occhi esempi degradanti ed ingloriosi, e nelle persone colte, nobili e *dirigenti,* non vede per lo più che " meschini sardanapali, i quali si crederebbero discesi in linea diretta da colui, che fu flagellato dall'onesto Parini. "

Neanche potremmo deplorare quello che l'autore deplora, cioè che in Italia ci sia l'usanza di far troppe elemosine; che noi abbiamo due miliardi e mezzo destinati alle opere pie, e che in tal modo si favorisca il vagabondaggio, contro la massima di Plauto (!) nel *Trinummus* (atto II, sc. 2ª). " De mendico male meretur qui ei dat quod edit aut quod bibit, nam et illud quod dat perdit et illi producit vitam ad miseriam. " Che queste cose le dicesse un pagano s'intende, ma che le ripeta il chiarissimo scrittore, in luoghi e in tempi cristiani, non si può lodare. Certo non è da favorirsi il colpevole accattonaggio, nè da promuovere l'ozio, o aiutare la poltroneria; quindi S. Paolo insegnava che chi non vuol lavorare *nec manducet*; ma il supporre che la dottrina cattolica intorno alla carità involga teoricamente una dispensazione cieca, irrazionale, o nociva del soccorso, o che praticamente l'esercizio di essa porti seco sempre un aggravamento del male, che intende a lenire, non risponde al vero nè regge alla critica storica. Questo duplice vizio congenito si appalesa invece laddove, come in Inghilterra e più o meno in tutti i paesi protestanti, s'introdusse la *carità legale* in surrogazione di quella carità cattolica spontanea, multiforme, inesauribile e insieme ordinata e discreta, di cui quelli da più secoli hanno smarrito col beneficio fors'anco il retto criterio a giudicarne. [1]

uff. sopra citati, 1886, pag. 714. Bovio e Bonghi, anno 1886, pag. 630, 771 e seg. *Relazioni sul bilancio della P. Istruzione,* anni 1890-91-92-93-94.

[1] Veggasi per questo rispetto l'opera dottissima di I. Ratzinger, *Geschichte der Kirchlichen Armenpflege* (Freiburg, Herder, 1884); e rispetto alla liberalità sapiente dei Papi e insieme alla loro severità verso il vagabondaggio di

Tuttavia, il negar l'elemosina a chi la chiede, senza sapere se egli la merita, o no; il pretendere che il miserabile trovi sempre lavoro, quando il lavoro manca e i lavoratori *languiscono,* come dice il Paulucci, citando il Villari, *nell'abbrutimento e nel servaggio;* permettere che un pover'uomo muoia di fame e arrabbi di sete, perchè il soldo che gli si donasse va perduto, è un rinnegare l'insegnamento di G. C., il quale disse che nemmeno un bicchiere d'acqua, dato per suo amore, resterà senza amplissima ricompensa! Ma, così facendo, obietta Plauto, si continua nel povero una vita di miseria. E la vita misera, che può cambiarsi e migliorare, o almeno può essere feconda di buoni esempi e meritoria, non dovrà sempre giudicarsi preferibile alla morte? E se con un soldo noi possiamo liberare un uomo dalla morte, non avremo fatta un'opera grande in faccia a Dio ed alla società? Capisco che il positivismo odierno considera le cose sotto un altro aspetto; so che lo Spencer dichiarava: " nella

mestiere, la monografia erudita (sebbene non in senso strettamente cattolico) di Q. Querini, *La beneficenza romana* (Roma, 1892). Del resto la storia del vagabondaggio e delle sue repressioni legali, è famosa propriamente nella Gran Bretagna, riportandosi alla decadenza del Medio Evo, e trascendendo fino alla crudeltà, al tempo di Elisabetta; ed all'illustrazione di essa non poco contribuiscono i classici lavori sulla *Storia economica medioevale* di Rogers e Cunnigham. Anzi di fronte alle esperienze di queste sanzioni e della carità legale è indizio sommamente istruttivo in Inghilterra la tendenza recente ad organizzare " *società caritatevoli* „ sul tipo cattolico. Si comprende facilmente, come non possiamo approvare la critica che l'A. rivolge a S. D'Amelio (pag. 16, 17) perchè a proposito dei " girovaghi italiani in Inghilterra „ questi invocava l'azione della cristiana beneficenza; ciò che viene dall'A. stigmatizzato come " un anacronismo storico di una coscienza giuridica religiosa del Medio Evo. „ Che anco le leggi abbiano qui la loro funzione, sta bene; e che pertanto il divieto assoluto di qualunque suonatore girovago potesse mettere una remora a tristi abitudini, accettiamo. Ma che queste possano bastare all'uopo, e far senza del concorso della carità ingegnosa e multiforme, non pare che sia questo il sentimento ed il pensiero dominante oggi stesso in quell'argomento. Già fra noi il prof. Luigi Olivi dell'Università di Modena, ordinò un patronato degli emigranti *temporanei* (italiani), che si propone di perseguitarli amorevolmente e col ministero dei sacerdoti in tutto il continente europeo. Si lesse nei giornali svizzeri dei tentativi di protezione caritatevole dei girovaghi d'Italia ivi organizzata di recente. Ma più segnalato è l'esempio del Belgio. (Vedi nota a pag. 594).

lotta della vita solo i forti debbono prevalere; lasciate una buona volta che muoia ciò che appartiene alla morte. „ (*Study of Sociology,* pag. 350 e seg.). Mi ricordo che una volta, in America, la turba furente, spaventata dalla febbre gialla, diede fuoco allo spedale degli appestati. Ma questi son fatti degni di cannibali, e il Paulucci, gentile e buono, certamente li deplora; tuttavia, più che ai fatti orrendi, bisogna guardare ai principî, da cui quelli nascono, e più debbonsi evitare le cattive teoriche, che le inevitabili conseguenze.

Concludendo, adunque, io oso dare un consiglio (se pure non è temerità la mia) all'egregio autore, fidando nella bontà, con cui m'ha sempre tollerato, fin da quando egli era fanciullo, e faceva gli studi del collegio; ed il consiglio è questo: Giacchè esso ha tanto ingegno e sì felici disposizioni alla ricerca dei problemi sociali, non trascuri col suo esame l'efficacia della religione, specialmente in riguardo al pauperismo ed alla emigrazione italiana. Allora vedrà come il cristianesimo possa lenire piaghe, asciugar lacrime e consolar dolori, cui nessun'altra medicina e disposizione legale potrebbe mitigare; e converrà con noi che la sola filosofia positiva non basta a sciogliere la questione sociale. Reco un esempio solo dal giornale italo-americano la *Fenice* del di 8 marzo 1891, e poi ho finito.

“ Con dolore vivissimo e grande umiliazione (l'on. Ungaro, reduce dall'America, diceva alla Camera dei deputati il 5 dicembre 1888), ho veduto io, di notte, cittadini italiani girare affamati per le vie di New-York e di Brooklin, più in sembianza di bestie che di uomini, e frugare nei barili delle immondezze, che gli Americani lasciano fuori delle loro case, in cerca di qualche avanzo di cibo. Ho visto con dolore e grande umiliazione che i nostri connazionali son pur troppo il ludibrio degli stranieri. „ (*Atti uff.*, pag. 5743, n. 793). Ma neppure dopo questo racconto si mosse alcuno per rialzare dall' avvilimento tanti poveri Italiani, cui la miseria aveva resi quasi stupidi e dimentichi della loro dignità. Ci pensava tuttavia la religione, mandando missionari, costruendo chiese, aprendo scuole. Il popolo italiano accorse in folla alle funzioni sacre, si prostrò genuflesso, chinò la fronte sul pavimento, recitò le litanie con un coro, o meglio con

uno scoppio di voci da ferire le stelle. Ma ad un tratto quel canto cessa, e gli succede uno strano, inesplicabile silenzio. Che cosa era accaduto? Che cos'era? Piangevano tutti, piangevano come bambini... E perchè piangevano?... Domandiamolo al Proudhon; ed egli ci risponderà: " La religione con le sue feste tira a sè gli animi, riunisce le iutelligenze e i cuori, forma la comunione dell'amore e della fede. Essa è un legame invisibile, che, più forte di tutti gl'interessi materiali, ravviva e tiene acceso negli uomini l'amore della medesima patria, il culto del medesimo Dio, la medesima aspirazione alla felicità, la tendenza in solido ai medesimi destini, i medesimi ricordi e le medesime speranze. La gente, che va in chiesa, non è più un'agglomerazione d'individui, è una vera società fraterna. „ [1]

Roberto Puccini.

Nota d. D. A proposito della beneficenza a tutela dei *fanciulli girovaghi* italiani all'estero, torna istruttivo ed onorifico, quanto ne scriveva in maggio dell'anno 1895, il giornale *Le National* di Bruxelles, sotto il titolo " Le petits italiens. „

" Per poco che voi vi siate fermati nei caffè dei boulevards, voi avrete ammirate queste belle teste di bambini dai capelli neri, dai grandi occhi d'ebano insieme brillanti e dolci. Sono piccoli italiani, che si trovano ad ogni festa, e che suonano anche strumenti a corda, talvolta con poca arte, ma con tanta gentilezza e malinconia che vi interessano. Vi fanno pietà quando l'inverno sotto i loro vestiti sgualciti e sordidi, tremolano dal freddo: voi vedete sulla strada un uomo od una donna ai tratti rozzi, all'aspetto severo, sorvegliarli, e dite: è il padre, è la madre spinta a tanto dalla povertà; ma non è sempre così. Ci sono società per sfruttare la loro semplicità e timidezza. Non dovrebbe il Governo pensare alla difesa di questi piccoli esuli? „ Il pensiero gentile del *National* è però in parte già messo in pratica da alcuni belgi di buon cuore. La più parte degl'italiani qui è di

[1] *Sur la célébration du dimanche.*

suonatori ambulanti, lavoratori in statuette di gesso, napoletani e toscani in maggioranza, che per lo più vanno a far la musica nei caffè e sui boulevards, donde il nome dell'*inevitabile italiano*. La gente li ha in simpatia, ed essi per parte loro non si mescolano generalmente a risse od a liti; almeno il loro nome rarissimo si vede comparire male sui giornali. Quanti saranno? È una popolazione fluttuante, che l'inverno si raduna alla capitale, ed ai primi caldi in gran parte prende il volo per Spaa o per Ostenda e per le città del litorale, a cui si portano i signori che non vanno all'estero. Tredici anni fa erano pressochè abbandonati, ma dal 1882, quando alla parrocchia di Santa Maria di Schaerbek fu mandato parroco l'abate van Roost, subito con un suo vice-curato, che parla bene l'italiano, si occupò di loro, e come qui sono considerati gl' italiani come parrocchiani di Santa Maria, fu istituita per loro ogni venerdì sera nell'inverno, una funzione con predica in italiano, un ritiro per la comunione pasquale, ed una società tra i fanciulli migliori, la quale si raduna ogni primo martedì del mese. Da cosa nasce cosa. Due buoni signori, Bertrand e Mercier, cominciarono ad adunare soccorsi, che prima portavano al parroco per gl' italiani, ora, d'accordo sempre con lui, stabilita l'Unione italiana, sono distribuiti a domicilio.

Alcune buone signore istituirono col parroco un Patronato per questi *petits italiens* abbandonati per la strada, e li adunarono la domenica a ricreazione; i due segretari del nunzio, monsignor Nicotra e Ganganelli, insegnano il catechismo, quelle signore insegnano l'italiano, e l'opera dà frutti consolanti. Mons. Nava di Bontifè, il nunzio, testè nominato arcivescovo di Catania, ancor egli si presta, cosicchè la sua partenza lascerà nella colonia italiana profondo rammarico. Che Dio benedica tutta questa gente di cuore, che a questi esuli della miseria d'Italia prestano cure veramente cristiane.

SUNTO DELLE RIVISTE *

RIVISTE ITALIANE.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Febbraio 1896. Spalato.

Si dà conto degli scavi eseguiti nell'antico cimitero cristiano di Marusinac in Salona, opera a cui attende il dotto prof. Bulic. Si trovarono negli ultimi mesi molti titoli di preti presso la tomba del martire Anastasio Cornicularìo, e poco dopo fu scoperta un'intiera costruzione sotterranea con tombe ed epigrafi dell'età imperiale.

Di queste invenzioni certamente si gioverà l'archeologia cristiana, e sempre più si verrà illustrando la storia primitiva della chiesa cristiana in Dalmazia.

La Civiltà cattolica. 7 marzo 1896. Roma. — *Italianità, civiltà, religione in Africa.*

Continuazione dell'articolo già iniziato nel precedente quaderno, diretto a dimostrare che le ragioni vere che hanno indotto il Governo italiano alla guerra contro l'Abissinia, non sono punto quelle asserte dell'onore d'Italia e della propagazione della civiltà; e si dice che anche gl' interessi religiosi, invece che avvantaggiarsene, ne sono danneggiati.

Importante anche l'articolo storico *Il movimento letterario dei gesuiti spagnuoli in Italia,* al quale fa seguito, come appendice,

* Avvertiamo il lettore che, nel sunto delle riviste, nelle note bibliografiche e negli annunzi di opere recenti, il nostro Periodico intende far noto il movimento contemporaneo in ordine alle scienze e alle discipline di cui si occupa; ma non perciò risponde del contenuto di tali pubblicazioni, specie nella parte che risguarda le dottrine etico-religiose e il diverso e complessivo indirizzo scientifico.

una narrazione, rimasta finora inedita, del card. Pace, sul ristabilimento della Compagnia di Gesù fatto da Pio VII.

— 21 marzo 1896. — *La donna nelle Indie Orientali.*

Importante studio sulla condizione della donna nell'India. L'A., facendo tesoro di autorevoli scritti pubblicati sull'argomento da persone che con i loro occhi hanno osservato i fatti e raccolte testimonianze, rileva come la donna Indù non gode alcuna stima, ed è trattata come se fosse creata solamente pel piacere dell'uomo o per servirlo. Nell'articolo si considera la donna anche nella condizione di vedova, nel quale stato essa è avvilita e disprezzata al colmo, specialmente se non ha figli; connesso a tale avvilimento è il barbaro costume, ora abolito, detto *satti,* cioè il bruciarsi della vedova sul rogo del defunto marito, del quale costume si narra un curioso e raccapricciante episodio. Questa condizione di cose non si è gran fatto migliorata durante il corso di questo secolo, e ad essa fa riscontro lo stato della donna cristiana, la quale, se nell'India non è ancora trattata con tutta quella dignità che le è propria nei paesi europei, trovasi nondimeno ad un grado assai migliore, specialmente per l'educazione, di quello della donna Indù.

— *Il genio italiano soffocato da pesante cappa.*

L'A. rispondendo ad una conferenza tenuta dal Cermenati a Roma nel maggio scorso, che osò affermare essere state nel medio evo le aspirazioni dei popoli oppresse da una pesante cappa d'ignoranza e di prepotenze, e rispondendo pure ad altre asserzioni del Berti e del Morselli, con le quali si pretende che la Chiesa e la teologia abbiano soffocato il genio italiano, dimostra invece che la Chiesa favorì lo svolgimento di esso nel medio evo, diede massima libertà agli scienziati italiani nelle loro ricerche intorno la natura, specialmente negli studi geologici e paleontologici nel secolo XVII e XVIII, che la scienza fu sempre amica della religione e del papato, ed è quindi una favola la rivendicata libertà del genio italiano, che oggidì si vanta dai prefati scrittori, e in genere dagli evoluzionisti e positivisti.

Critica sociale, rivista quindicinale del socialismo scientifico. Marzo 1896. Roma. — *La parabola del militarismo.* L. Bissolati.

Da quasi un secolo noi assistiamo allo spettacolo di una classe, che mentre profitta delle condizioni di un'altra e l'opprime, quantunque tanto numerosa, non teme poi di armarla per servirsene nelle lotte di concorrenza e per reprimere i moti di ribellione. Alla fine del secolo passato la borghesia aveva esitato alquanto rispetto all'armamento del proletariato. Essa ricordava che le classi dominanti dell'antichità non avevano mai armato le razze o le classi ridotte in servitù, se non quando avevano loro promessa la libertà. Ma la borghesia nella rivoluzione dell'89 per sottomettere la Vandea ebbe ricorso al quarto stato, e con buon successo perchè servisse i padroni. Così si continuò con gli eserciti nazionali e permanenti, che oggi dovrebbero essere aboliti. L'A. parla dei vari eserciti europei rispetto alla condizione sociale.

L'articolo ci pare errato in questo, che si trascura di notare come l'esercito, mantenendo la tranquillità e rendendo sicuro un paese, fa il vantaggio anche delle così dette classi diseredate.

L'Economista d'Italia, rassegna settimanale. Roma. — N. 6, 8, 10 (9 febbraio, 23 febbraio, 15 marzo), 1896.

Abbiamo in questi fascicoli tre articoli, che si riferiscono alle Casse di risparmio, e che oltre all' importanza del tema, importano in modo particolare a noi stessi. Nel primo: „ *Le nostre Casse di risparmio,* „ dopo qualche proposizione di sfiducia sinistra per „ la crisi d' inerte fatalismo, che travaglia i più vitali nostri interessi, „ si accenna all' *isolamento* e alle *insidie* cui ora sono esposti tali Istituti in Italia; e per correttivo, in sull'esempio di Germania e d'Austria-Ungheria, si fa il disegno di una *Federazione delle Casse stesse,* ma tale da non restringersi ad un vincolo morale e tecnico, ma da comprendere soccorsi *materiali* per il caso di crisi. Ma poichè altri „ buono e colto ma timido „ prendendo a volo la proposta, delineava uno schema di statuto (riportato nel periodico) per simile federazione, ristretta però a reciproci servizi *che non implichino comune responsabilità,* il Luzzatti nel secondo articolo: „ *La Federazione del risparmio* „ insiste non solo per la colleganza morale e contabile e per un analogo *ufficio*

comune di ispezione, ma ancora per quella *materiale,* per mezza soprattutto di " un fondo comune di salvezza " per i casi di crisi generale, espediente felicemente adottato nel Canadà; ed inoltre propone di *coordinare in una stessa federazione Casse di risparmio e Banche popolari,* costituenti ambedue il *nerbo del credito locale.* Non neghiamo che tali proposte, ed altre minori, non presentino (come spesso ciò che esce dalla mente del Luzzatti) larghezza e genialità di vedute.

Ma è soltanto timidezza ciò che suggeriva ad altri di non impegnare le Casse di risparmio a mutua *responsabilità materiale?* Appunto perchè compongono il nerbo del credito *locale,* guadagneranno nella tradizionale fiducia con l'accomunarle in qualche misura materialmente alle Casse di tutte le regioni d'Italia?

I tetri sperimenti della Cassa e degl' Istituti di Senigallia, proprio di questi dì, s'adergono come obbiezione paurosa. E d'altra parte, torna giustificato da ragioni economiche, confondere in una stessa federazione *Casse di risparmio* e *Banche popolari?* La vocazione (fino a certo punto) ad un'attiva reciprocanza d'utili negozi, è palese; ma è altrettanto la federazione unica, quasi organica e materiale, fra due ordini d' Istituti così profondamente distinti per l'origine, la storia, la destinazione? Vero è che questo pensiero fu manifestato nel Congresso delle Banche popolari del p. p. settembre in Bologna, in un momento turbinoso, quasi forma di alleanza *difensiva* ed *offensiva* contro le Casse rurali cattoliche. E memori di ciò, possiamo senza temerità sospettare che le calunnie atroci e per talun rispetto, empie e certamente assurde, comparse in qualche giornale contro le Casse rurali cattoliche (quasi che da questi minuti corpuscoli derivasse l'insidia proditoria a colossali e rispettate Istituzioni, o il colpo ruinoso ad altre scandalose e crollate), che tali calunnie, ripetiamo, non siano che un espediente di guerra, per sospingere le Casse di risparmio e le Banche popolari a stringersi ad un patto contro gl' Istituti dei cattolici. Egli è perciò che essi scorsero con rammarico (che ad alcuni strappò fiere proteste) in questo stesso periodico, nel primo articolo, il Luzzatti farsi eco di siffatte voci maligne, in contrasto con le alte e nobili dichiarazioni, con cui nel Congresso stesso di Bologna era riuscito ad imporsi con rara

abilità e fortuna ad ostili e violente proposizioni. Vero è, che nel terzo di questi articoli, col titolo: “ *È tornata la calma,* „ si affrettò a ricredersi, con queste parole: “ Le calunnie diffuse non ebbero fortuna, e noi siamo lieti di aver appreso che non movevano dai fautori del risparmio confessionale. „ Questa dichiarazione invero era necessaria, più che per i promotori cattolici del credito, per l'autore medesimo di questi articoli, il quale si compiace di protestare che “ si adopera a scrivere con la serenità di uno storico e non con la foga del combattente, e nessun pensiero volgare mai nol move. „

Giornale degli economisti. Marzo 1896. Roma. — *La crisi agraria nell'Inghilterra.* L. EINAUDI.

Si studiano le condizioni dell'agricoltura inglese, notando, su documenti ufficiali, la diminuzione della produzione agricola, il peggioramento delle condizioni degli agricoltori, e, in conseguenza, la diminuzione del loro numero. Si esaminano poi le cause di questa crisi, fra le quali principale la concorrenza estera, che vien dimostrata con molti documenti e notizie, per far fronte alla quale si è ricorso al protezionismo, che l'Inghilterra è stata l'ultima ad adottare fra le nazioni europee. Altra causa sono le ingenti tasse, delle quali si dà un quadro statistico, e poi si esamina la influenza che sulla crisi agricola ha avuto la speculazione sui prodotti fatta mediante giuochi sui prezzi, specialmente dei grani; e a questo proposito si descrivono i tentativi di sindacati agricoli per ovviare a questi inconvenienti. La crisi inoltre è stata provocata, secondo l'A., anche dalla scarsità del medio legale circolante, la quale, secondo i bimetallisti, conduce al deprezzamento delle merci, e però si studia dall'A. l'efficacia economica che per riparare la crisi può avere il bimetallismo, ritenendo egli peraltro che esso sia al tutto inefficace, contro l'opinione di coloro che in Inghilterra, il paese classico del monometallismo, vorrebbero introdurre il bimetallismo, ritenendolo la panacea provvidenziale contro i mali dell'agricoltura e dell'industria. Passa poi l'A. a considerare i contratti agrari.

Notiamo ancora in questo fascicolo, oltre l'articolo *Evoluzione o vibrazione,* del quale daremo conto a suo tempo, la continua-

zione degli *Studi sulla distribuzione,* e si ricerca in che modo, data per ciascun individuo la *funzione di utilità,* e data la quantità che inizialmente possiede di ciascun bene, e supposta inoltre temporaneamente nota la serie dei prezzi, (prezzi cioè dei vari beni di consumo, salari delle varie specie di lavoro, rendita delle varie specie di terra, prezzo d'uso delle varie specie di capitali tecnici, saggio dell'interesse), siano determinate in conseguenza le sue domande dei vari beni di consumo, le sue offerte delle varie specie di lavoro, le sue offerte dell'uso delle varie specie di terre e di capitali tecnici, la sua offerta di risparmio.

È poi da notare ancora il *Saggio bibliografico* del professore L. Cossa sulla *Storia generale delle finanze,* che contiene una scelta di opere propedeutiche, specialmente recenti, con prevalenza di numero per le italiane, e tutti i trattati e compendi di scienza delle finanze, scritti in ogni lingua.

Nuova Antologia. 1° marzo 1896. Roma. — *Le disfatte della scienza.* F. Tocco.

Questo articolo del Tocco è un nuovo contributo alla questione sollevata dal noto scritto del Brunetière, in cui questi accusò la scienza di aver fatto bancarotta. Il Tocco invece sostiene che non è la scienza che ha fatto bancarotta, come ha affermato il Brunetière, ma che l'accusa da questo rivolta alla scienza dovrebbe invece essere diretta contro quelli fra i suoi rappresentanti, i quali, oltrepassando i limiti della vera indagine scientifica, si sono applicati alla ricerca ed alla soluzione di problemi che la scienza non è in grado di risolvere. Questo è il concetto che l'A. svolge in questo articolo e di cui si serve come di criterio per giudicare di parecchie teorie scientifiche moderne quali il monismo dell'Haeckel, il neovitalismo sostenuto recentemente dal Bunge e da altri, trattando anche delle critiche opposte a questo nuovo indirizzo scientifico dal Du Boys-Reymond e dal Mosso.

— *Le condizioni economiche e sociali della Sardegna.* C. De Stefani.

L'A. comincia dal dare interessanti notizie sulla Sardegna relativamente al suo clima, all'estensione del suo territorio, alla popolazione, ai prodotti, alle condizioni igieniche, all'istruzione popolare, alla delinquenza ed alle condizioni dell'industria, spe-

cie dell' industria mineraria e dell' industria agricola. Quest'ultima dovrebbe formare la ricchezza principale dell' isola a causa della fertilità del suo suolo, il quale rende possibili le più svariate coltivazioni. Però la scarsità della popolazione ed il suo raggruppamento nelle città ed altri centri abitati impediscono, secondo che crede l'A., che l'agricoltura possa dare tutti quei beneficî che dalla fertilità del terreno e dalla bontà del clima si potrebbero attendere. Esposte le cause della crisi economica, da cui la Sardegna è ora travagliata, l'A. passa in seguito ad esaminare i rimedi. Fra questi, l'A., allo scopo di promuovere l'aumento della popolazione, propone anche di facilitare ed avviare verso la Sardegna l'emigrazione dei contadini italiani. La Sardegna potrebbe comodamente albergare e nutrire tre milioni di abitanti, invece dei 700,000 che oggi alberga meschinamente. È doloroso e sorprendente, osserva l'A., che gl' Italiani vadano a colonizzare paesi lontanissimi, mentre trascurano casa loro. Ma la vera ragione della ripugnanza a coltivare l' isola pur troppo sta in ciò che essa si trova in Italia e quindi, come ogni altra parte del Regno, geme sotto l'oppressione delle imposte e della burocrazia.

— 15 marzo. — *Cuba.* C. Catellani.

È uno studio assai accurato sulle cause che hanno prodotto e che giustificano le tendenze separatistiche della popolazione cubana e l'attuale tentativo d' insurrezione. L'A. giudica assai severamente la condotta che verso la sua colonia ha sempre tenuto la Spagna, condotta la quale si può riassumere nel principio che le colonie non esistono che per la metropoli e che altro non sono che un campo da sfruttare a vantaggio di quest'ultima. E la Spagna si è fino ad ora mantenuta sempre fedele a questo principio, negando all'isola ogni autonomia politica ed amministrativa, opprimendola di tasse e vietandole, per mezzo di un sistema di dazi protettori escogitato a solo vantaggio della metropoli, ogni rapporto commerciale con altre nazioni. L'abolizione della schiavitù, eliminando il pericolo di una guerra servile, ha poi maggiormente cementato le varie classi della popolazione nel comune desiderio di scuotere l'oppressione spagnuola. L'A. perciò ritiene che se l'ora dell' indipendenza di Cuba rimane ancora incerta, e che

se non si può affermare che l'attuale rivoluzione sarà per essere l'ultima, pure non può più dubitarsi della certezza di quell'avvenimento in un tempo più o meno lontano.

— *Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia.* L. Palma.

In questo articolo l'A. conduce a termine il suo studio sulla storia costituzionale d'Italia dal '21 al '48. In esso l'A. esamina le idee politiche dominanti in questo periodo, desumendole dagli scritti del Mazzini, del Gioberti, del Balbo, del Durando, del Galeotti e d'altri; fa la storia dei vari tentativi costituzionali, soffermandosi specialmente a trattare delle costituzioni accordate dai vari Stati d'Italia nel 1848, e mostra infine come tutte queste costituzioni fossero in gran parte modellate sulla Carta francese del 1830. Nè, come egli sostiene, i loro autori avrebbero potuto fare altrimenti, poichè mancavano in Italia precedenti e tradizioni costituzionali, nè esisteva ancora una scienza costituzionale italiana.

— *Francesco d'Assisi e il suo valore sociale presente* R. Mariano.

Questo breve scritto è l'ultimo capitolo di una monografia su *Francesco d'Assisi ed alcuni dei suoi più recenti biografi* che apparirà prossimamente, nella quale l'A. ha, fra altro, preso in particolare esame lo studio su *Francesco d'Assisi* del Bonghi e le due opere, l'una del Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien,* l'altra del Sabatier, *La vie de Saint François d'Assise.* In questo ultimo capitolo l'A. si fa a ricercare quale sia la ragione dell'incorruttibile grandezza di S. Francesco e che cosa sia ciò che gli porge un valore religioso e sociale tuttora perennantesi nel mondo e nella vita. Secondo l'A. il merito precipuo di S. Francesco fu di aver ripristinato il contenuto religioso della *buona novella,* che è la fratellanza degli uomini per la loro figliuolanza da Dio e la loro unità in Dio per la mediazione dell'Uomo-Dio, del Cristo; e quindi il suo contenuto etico, che è il dovere della solidarietà umana e del fervoroso amore reciproco fra gli uomini. " Ora, soggiunge l'A., il dovere della solidarietà e dell'amore fraterno gli uomini al tempo di Francesco sembravano averlo obliato del tutto. Ma anche al tempo presente, benchè non si possa dire che non sia in più modi penetrato nei concreti rapporti della vita più che non avesse fatto allora, neppure però vi ha ottenuto quell'aperto riconosci-

mento, nè vi ha trovata quella effettuazione per quanto possibile piena che gli spettano. Quei di noi che ci chiamiamo *cristiani*, lo siamo ancora, nella gran maggioranza, più di nome che di fatto. I precetti della nostra religione e le dottrine divine che professiamo di credere, rimangono tuttora in molta parte formole che ripetiamo bensì a parole, ma ci è grave o non abbiamo il coraggio di tradurle in atto nella realtà delle relazioni coi nostri simili. Da codesto non corrispondere il nostro agire pratico e le nostre opere al nostro invocare Iddio qual padre di tutti e al nostro appellare gli altri uomini fratelli in Cristo derivano il socialismo e le sue agitazioni incomposte e spesso anche i suoi selvaggi conati paurosi. Al qual punto è pur lui, il Serafico Poverello, che è lì ad insegnare la via, la migliore ed unica per far riparo al grande scompiglio che sembra minacciare il mondo dell'estrema rovina. Raccogliere schietta e forte negli animi l'espiazione del cristianesimo, o, ch'è lo stesso, dell'Evangelo del Cristo; assurgere di nuovo, non ad un vago e soggettivo sentimentalismo religioso, ma alla fede vivace nelle verità divine ed eterne di una religione storicamente e obbiettivamente determinata; riconoscere quindi, movendo di qui, il massimo dovere che hanno gli uomini di conformare la loro vita e i rapporti fra loro al sentimento della fratellanza e al precetto assoluto della carità e della pietà scambievole che da tal sentimento discendono: questa la via per calmare gli animi inviperiti e ridar pace alle sbattute e travagliate società nostre. „ Alte e nobili parole; ma sia lecito chiedere all'antico discepolo delle dottrine di Hegel e di Vera, se egli sia disposto ad ammettere la Chiesa Cattolica, come custode di questo prezioso tesoro di verità e di virtù pratiche, da cui egli si ripromette resurrezione. La soluzione del problema sarebbe concorde e completa. Il lavoro completo del Mariani è stato già pubblicato di questi giorni; e noi ce ne occuperemo in altro fascicolo.

Questo numero contiene anche un notevole articolo di G. Ricca Salerno sulla riforma universitaria, in cui l'A. esamina e critica il disegno di legge Baccelli sull'autonomia delle Università e le modificazioni apportatevi dalla Commissione parlamentare, e che noi pure abbiamo esaminato nell'ultimo fascicolo della nostra Rivista.

Il pensiero italiano. Marzo 1896. Milano. — *I limiti della scienza.* G. Cattaneo.

L'A. osserva che quanto più si estendono i confini della scienza, cioè del *noto,* tanto più si restringono quelli della filosofia, cioè dell'*ipotetico;* talchè non è la filosofia che può segnare i limiti della scienza, attestando la storia che è invece la scienza che col suo estendersi è andata restringendo quelli della filosofia. L'A., pur ammettendo questa teoria, non accetta l'opinione di coloro i quali ritengono, che la filosofia spazia esclusivamente nel trascendentale inconoscibile, mentre la scienza cerca di scoprire l'ignoto, ossia che la scienza è fisica e non metafisica.

— *La guerra.* F. A. Cristofoli.

Si esaminano le due opinioni, l'una che ritiene la guerra essere un bene, l'altra che la giudica fonte gravissima di mali. Considerata però la guerra come un fatto sociale, essa deve trovarsi in relazione necessaria con cause economiche, che, secondo l'A., sono sempre l'origine di fatti sociali; e si dimostra anche storicamente, che sempre cause economiche entrano a generare il fatto della guerra. Per tali ragioni il fatto della guerra deve anche scomparire per cause necessarie; e queste sono il sistema contrattuale e industriale su cui riposa la vita economica moderna e più quella avvenire, quindi il dispotismo politico condannato, la libertà di scambio e di commercio attuate che portano seco lo scambio delle idee e la comunanza fra' popoli, le esigenze economiche, la coscienza de' danni che essa fa temere, l'imporsi della questione sociale e altri fatti simili, tutti determinanti un modo di vivere fra' popoli più conforme al diritto, e quindi una minore probabilità di guerre.

Notiamo pure l'articolo *Il dazio sulle lane gregge,* che è un esame di un opuscolo di L. Sabatini.

La Rassegna nazionale. 1° marzo 1896. Firenze. — *L'avvenire della dottrina di Monroe.* G. Bertinetti.

L'A. ritiene che il presente conflitto fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti non si limiti ad una semplice questione di confini; egli crede invece che ben più grave sia la causa della divergenza e non teme di esagerare affermando che dietro la frontiera del

Venezuela deve paventarsi il conflitto di due emisferi, la lotta titanica di una razza giovane che si sente in diritto ed in forza di respingere i tentativi di dominio della vecchia Europa. Questo appunto è l'attuale significato della dottrina di Monroe a cui si è richiamato il presidente Cleveland nel suo famoso messaggio. L'A. espone brevemente la storia di questa dottrina la cui proclamazione per opera del presidente Monroe nel 1823 ebbe per iscopo la difesa dell'indipendenza americana minacciata specialmente dagl'intenti colonizzatori dell'Europa. E mentre sotto questo aspetto l'A. riconosce la giustizia di questa dottrina, nel medesimo tempo fa notare come essa abbia in questi ultimi tempi acquistato un carattere di aggressività che se persiste non può non essere causa di fondate inquietudini per l'Europa.

Questo numero contiene anche un articolo di T. Roberti: *La gioventù ed il socialismo,* in cui l'A. esorta i giovani a non lasciarsi sedurre dal miraggio dei principî socialistici ed a rivolgere invece le loro aspirazioni e le loro forze al conseguimento di scopi più attuabili e di più elevati ideali.

— 16 marzo. — *Materialismo e misticismo.* C. Del Lungo.

Il prof. Mosso in un discorso intitolato: " Materialismo e misticismo " letto per l'inaugurazione del presente anno accademico dell'Università di Torino e poi pubblicato nella *Nuova Antologia* e nella *Revue scientifique,* ha data il grido d'allarme contro un nuovo indirizzo scientifico, designato col nome di neovitalismo di cui è principale rappresentante Gustavo Bunge, illustre chimico e fisiologo dell'Università di Basilea. Questo nuovo indirizzo scientifico, mentre riconosce l'erroneità dell'antica teoria del vitalismo, già sostenuto dal Müller, dall'Humboldt, dal Liebig e da altri scienziati di prim'ordine, secondo cui per spiegare il fenomeno della vita si ammetteva una speciale forza vitale, mentre quindi ammette che tutti i fenomeni vitali percettibili dai sensi possano ricondursi a leggi fisiche e chimiche, cioè a leggi meccaniche; nega poi che il fatto della vita si possa unicamente spiegare come il risultato delle sole forze naturali e materiali e riconosce perciò che la spiegazione di questo fatto trascende i limiti della scienza psicologica e del metodo sperimentale e di

osservazione di cui questa si vale. In questo nuovo indirizzo scientifico vede il Mosso uno scoraggiamento della ragione umana, una reazione ed un ritorno al misticismo o più propriamente allo spiritualismo. L'A. esamina le critiche che il Mosso oppone alla nuova teoria e mostra come egli cada in contraddizione quando da una parte riconosce che l'origine della materia, dell'energia, la vita e l'anima sono misteri incomprensibili, e dall'altra, fedele al pregiudizio materialistico, ammette poi che tutti i fatti della natura siano fatti puramente meccanici e spiegabili come tali. L'A. invece mostra come oltre i limiti tracciati alla scienza positiva dal metodo sperimentale e di osservazione, vi sia un campo riservato alle indagini, anch'esse scientifiche, della ragione, e che, come alla scienza positiva così anche alla filosofia debba riconoscersi un proprio dominio; perciò egli ben lungi dal vedere, come fa il Mosso, una reazione nell'indirizzo neovitalistico, saluta invece in esso un ritorno al metodo veramente positivo ed un riconoscimento delle leggi e dei diritti della ragione.

In questo numero notiamo anche un articolo di G. Rocchi in cui a proposito di alcuni recenti scritti pubblicati in Italia, si parla dei mali del parlamentarismo e dei mezzi atti ad eliminarli. Notiamo anche un articolo di R. Mazzei in cui si mostra come il rispetto della religione sia prima condizione per la esistenza ed il benessere di uno Stato, e come prescindendo dalla religione sia impossibile dare un solido fondamento alla moralità.

Rassegna settimanale universale. Marzo 1896. Roma. — *Cose e questioni universitarie.* C. Treves.

Le Università tedesche dividono il corso in due semestri, di cui il primo termina il 5 marzo, l'invernale; il secondo comincia il 20 aprile, l'estivo. Molti sono gli stranieri iscritti nelle Università tedesche per il semestre passato, e formano quasi l'8 per cento. Di essi in Berlino su 776, sono italiani 16. Questi forestieri vengono in Germania a studiare non sempre certo per l'eccellenza delle Università tedesche, che se si può dire vera rispetto alle scienze sperimentali, non è tale rispetto alle morali. Il vero scopo è studiare i tedeschi in casa loro, ciò che specialmente per gli

italiani può esser vantaggioso a conoscere nel prepararsi alla vita pubblica.

Vorrebbe però l'A. che s'andasse in Germania conoscendo bene la lingua, perchè il soggiorno potesse addurre maggiore profitto.

Rivista storica italiana. Gennaio - aprile 1896. Torino.

La rivista, diretta dal prof. Rinaudo e sorta già per raccogliere in sintesi quanto s'andava esaminando ed esplorando nei vari archivi regionali e provinciali, muta leggermente programma, e abbandonando la pubblicazione di memorie e articoli originali, diviene esclusivamente bibliografica. Vi si tratterà di storia generale, di storia preromana e romana, di alto e basso medio evo, dei tempi moderni fino al 1789, della rivoluzione e del risorgimento. Se, come non dubitiamo, il programma sarà attuato diligentemente, della mutazione si vantaggeranno gli studi storici italiani.

Il fascicolo contiene le recensioni di 61 opere, di 50 periodici e un elenco di 306 pubblicazioni.

RIVISTE FRANCESI E BELGHE.

L'Association catholique. 15 marzo 1896. Parigi. — *Le baptême de Clovis et la France.* (Il battesimo di Clodoveo e la Francia). G. De Pascal.

Il S. Padre Leone XIII, in una stupenda lettera diretta al Card. Langenieux relativa al quattordicesimo centenario di Clodoveo, ha affermato che questo avvenimento ebbe la più grande importanza non solo pel popolo di Francia, ma per tutta intiera la cristianità, poichè quella nobile nazione doveva per la sua fedeltà e i suoi meriti eminenti divenir degna d'esser chiamata figliuola primogenita della Chiesa. L'A. in questo articolo commenta rapidamente questa tesi enunciata dal Pontefice, rilevando con fatti e dati storici, come le origini di questa nazione e le sue più antiche glorie son dovute all'opera dei vescovi e della Chiesa.

— *La prière. Commentaire du Pater.* (La preghiera. Commentario del Pater). P. Lapeyre.

È un capitolo di un'opera importante dell'A., della quale è già uscito il primo volume e sta per pubblicarsi il secondo. Egli commenta l'orazione domenicale nell'aspetto sociale, in riguardo ai suoi effetti per la vita dell'uomo in società e per quella della società stessa. Questa preghiera è tutto un programma di benessere e di unione sociale. Infatti nelle prime parole N. S. G. C. ci fa entrare nello spirito di fratellanza che deve unire tutti gli uomini, e poi c' indica le condizioni mediante le quali si attua questa fratellanza: il nome di Dio divenuto il simbolo del sacrificio e della santificazione, il regno di Dio stabilito qui in terra, che presiede alla esecuzione perfetta sulla terra delle leggi sociali che egli ci ha dato. Dopo riconosciuto il fine supremo dei nostri desiderî e delle nostre aspirazioni, è d' uopo dimandare a Dio ciò che è necessario a ciascuno di noi per la nostra sussistenza e perfezione morale, senza la quale invano cercheremmo di raggiungere l' ideale dell'umana fratellanza. In questa préghiera si trova dunque tutto l'essenziale della vita sociale, ed è essa un'aperta condanna di quelle tendenze egoistiche di alcuni uomini, anche cristiani, i quali nella loro vita non sembrano avere altro scopo che il loro individuale interesse.

Da notare ancora il sunto di una *Conferenza al Museo sociale* di M. De Rousiers sul *Trade-Unionisme,* cioè sull' insieme delle associazioni operaie in Inghilterra, ricercandosi le cause dei successi da esse ottenuti; e le *Lettere dal Belgio,* dove trovansi alcune notizie riflettenti il movimento sociale in questo paese.

La rubrica poi *Note e documenti sociali* contiene: 1° *Voti dell'assemblea trimestrale dell' Unione democratica cristiana* istituita in Parigi; 2° *Un questionario circa il salario sufficiente e familiare* a forma dell' Enciclica *Rerum novarum, sul massimo delle ore di lavoro e sul riposo domenicale,* proposto dalla federazione dei lavoratori cristiani del centro e dell'ovest di Francia; 3° *L'assistenza ai vecchi ed agl' incurabili;* 4° *I socialisti francesi e gli ebrei;* 5° *Il disegno di legge belga sui giuochi e sulle operazioni di borsa;* 6° *Il movimento cooperativo agricolo nel Belgio* ed altre note di minore importanza.

Le Correspondant. 1° marzo 1896. Parigi. — *De Pie VII à Léon XIII.* (Da Pio VII a Leone XIII). E. Julien.

Più che un parallelo è un ravvicinamento fra le figure di questi due Papi, l'uno appartenente al principio del secolo, l'altro alla sua fine; il primo che con un concordato rimasto celebre ha unito la Chiesa di Francia alla nuova società sorta dalla rivoluzione, l'altro che prepara la via ad un accordo d'altro genere fra la Chiesa e la democrazia.

— *À travers l'Autriche-Hongrie.* (A traverso l'Austria-Ungheria). I. De Witte.

Importante scritto etnografico, nel quale si esamina il dualismo e conflitto fra le nazionalità che compongono l'Impero Austro-Ungarico, e si fanno alcune osservazioni rilevanti sulla condizione della religione cattolica nella Bosnia ed Erzegovina.

— *L'institution du bien de famille considérée sous le rapport agricole.* (L'istituzione dei beni di famiglia considerata nell'aspetto agricolo). S. De Bouillerie.

L'istituzione dei beni di famiglia, di origine americana, viene tratteggiata in questo articolo nelle sue grandi linee, desumendola da ciò che ne hanno detto i più rinomati scrittori. L'A. ne accenna i precedenti storici, ne spiega il concetto e la natura, la sua utilità, esamina come potrebbe essere stabilita, commentando le proposte di legge presentate su tale argomento nell'assemblea legislativa francese. Determina quali persone possano avere il diritto di fondare un *bene di famiglia,* le formalità occorrenti, l'obbligo di abitare e coltivare i fondi che costituiscono questi beni, il valore massimo da attribuir loro, la portata della insequestrabilità, della esenzione dall'essere ipotecati, la irrevocabilità o meno della dichiarazione che costituisce i fondi in beni di famiglia, gli effetti relativi alla successione. Finalmente si espongono alcune obbiezioni che si fanno a tale istituzione. — Questo articolo è una trattazione veramente completa di questa importante materia, tutt'altro che estranea del resto al programma ed alla trattazione anche della nostra Rivista.

Sono pure da notare l'articolo *Studi storici contemporanei,* dove si parla con documenti ed atti importanti dell'azione di Napoleone III nelle annessioni italiane degli anni 1859-60; e l'arti-

colo *La questione delle donne in Germania,* studio eminentemente sociale, dal quale rilevasi come nell'Alemagna le donne superano di un milione il sesso forte, e come la condizione di quelle che appartengono al ceto operaio e mezzo ceto si fa ogni giorno più grave, per la mancanza ed impossibilità di onesto e conveniente collocamento.

— 25 marzo 1896.

In questo fascicolo del *Correspondant,* oltre un articolo sugli *infortuni del lavoro e l'assicurazione obbligatoria* in corso di pubblicazione, è da notare un articolo intitolato *Le idee di Rivarol* da un libro di Le Breton, ed un altro intitolato *A traverso l'Austria-Ungheria,* studio etnografico specialmente sulle popolazioni croate che fanno parte dell'Impero austriaco.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Marzo 1896. Parigi.

In questa eccellente rivista son da notare gli articoli: 1° *Clodoveo secondo un nuovo suo storico,* riassunto di un'opera di G. Kurth, professore all'Università di Liegi; 2° *La lotta per la vita, immunità e immunizzazione,* articolo di scienza naturale dove si dà conto di molte scoperte scientifiche sulla vita ed azione dei microrganismi, con applicazioni alle teorie ed ipotesi evoluzionistiche; 3° Un articolo di natura tutta teologica sulla questione, *se la fede è possibile a tutti;* 4° Finalmente alcuni dati storici sulla *Società delle Missioni straniere in Francia,* desunti da un'opera sulla *Storia delle missioni,* che getta molta luce sull'azione civilizzatrice di queste benemerite istituzioni, che sono gloria sì preziosa della Chiesa cattolica.

Le Journal des Chambres de commerce et d'industrie. 25 marzo 1896. Parigi.

Questo fascicolo è quasi totalmente consacrato all'esame di una proposta di legge presentata recentemente alla Camera francese per una imposta personale e progressiva sulla rendita. Questa proposta di legge che al presente è in discussione, è, secondo l'avviso dell'A., una seria minaccia pel commercio e per l'industria francese. Nel fascicolo che abbiamo annunciato viene rife-

rita per intiero la relazione di P. De Lombre con opportuni appunti e giudizi, relazione contraria alla proposta governativa; e poi si riferiscono le deliberazioni di numerosissime Camere di commercio di ogni parte della Francia, tutte in senso di riprovazione di essa, e che costituiscono una vera protesta in massa del mondo possidente e lavoratore. A questa manifestazione delle Camere di commercio risponde concordemente quella delle Camere sindacali e patronali, che, ad eccezione di una, hanno anche esse espressa la loro riprovazione sul disegno di legge dell'imposta sulla rendita.

Journal des économistes. 15 marzo 1896. Parigi. — *Le comunisme en action.* (Il comunismo in azione). G. Nestler Tricoche.

Negli Stati Uniti d'America sono stati fatti vari esperimenti pratici ed applicazioni di ordinamenti sociali comunistici. Sono state fondate parecchie società con criterio comunistico, e l'A. le enumera e descrive partitamente, narrandone le vicende storiche dalle loro origini. Le classifica in due gruppi: quelle che egli dice *effimere* ed altre *stabili,* e di queste ultime tre hanno già cessato di esistere, dopo un'esistenza di circa 40 anni. Altre esistono ancora. Dopo aver passato in rassegna ad una ad una queste varie società comunistiche, l'A. dalla osservazione dei loro caratteri e del modo come si sono originate e vivono, conclude che una comunità di questo genere deve esser composta di uomini abituati a esercitare un mestiere manuale, di gusti semplici, d'istruzione limitata, sobri, laboriosi, fidenti gli uni degli altri, e pronti ad aiutarsi a vicenda. Nota da ultimo che nessuna società irreligiosa figura fra le società comunistiche.

Articoli notevoli in questo periodico sono ancora i seguenti: *Il nuovo disegno di legge sul tentativo di conciliazione obbligatoria fra padroni e operai;* la *Rivista dell'Accademia di scienze morali e politiche,* resoconto dei lavori compiuti in essa Accademia dal 23 novembre 1895 al 23 febbraio 1896; nella rubrica *Società d'economia politica* una relazione di P. Leroy-Beaulieu *Sulla influenza della civiltà nell'aumento della popolazione,* nella quale si dimostra, ricercandosene le cause, che nei popoli civilizzati la natalità tende a diminuire; e finalmente nella rubrica *Corrispondenza* una lettera

sulla *Concorrenza industriale dell'estremo Oriente,* cioè del Giappone, e sull'azione che questa concorrenza ha sull'industria europea.

Quest'ultimo tema trova riscontro in quello trattato largamente nella *Revue des deux Mondes* (1º aprile) da Estournelle de Constant, sotto il titolo: " Il pericolo prossimo, l'Europa ed i suoi rivali. "

Nouvelle Revue internationale. Marzo 1896. Parigi. — *Revue de la politique européenne.* (Rivista della politica europea). E. Castelar.

Il celebre scrittore spagnuolo compendia in una sintesi chiara ed esatta le varie condizioni politiche e sociali dell'Europa moderna. Notevoli sono sopra tutto le sue parole circa la questione d'Oriente. Egli osserva come la Turchia, fin qui sottoposta politicamente all'Inghilterra, se ne sia liberata in causa della questione armena, e che il sultano perciò si è gettato in braccio alla Russia. In genere la Turchia non può uscire da questo triangolo fatale: Inghilterra, Russia, Alemagna, ed ora si volge all'una, ora all'altra delle potenze, concedendo alla privilegiata favori in Oriente. Soltanto l'accordo tra tutti i popoli civili potrebbe con decoro nostro risolvere per sempre la questione di Costantinopoli che dura dal 1453, e ridonare alle nazioni cristiane sottomesse la libertà desiderata.

La Réforme sociale. 1º marzo 1896. Parigi.—*La liberté d'association.* (La libertà d'associazione). G. Alix.

Si esamina il diritto o la libertà d'associazione quanto alla legislazione francese, e si osserva come lo spirito della legislazione, a forma de' principî della rivoluzione, si è di mettere il singolo di fronte allo Stato senza anelli od organismi intermedi; ma in tale ordinamento il singolo ha finito di perdere i suoi diritti, per dar luogo alla invadente, formidabile potenza dello Stato. Occorre perciò reagire a questo movimento e ricondurre a poco a poco lo Stato alla sua vera funzione, rendendo l'uomo a sè stesso, alla sua iniziativa, alla sua responsabilità, e creando fuori dallo Stato alcune forze che proteggano l'individuo e aiutino la sua debolezza. Ma prima è d'uopo arrestare il cammino invadente dello Stato e salvare ciò che resta

di libertà, e a questo non si giunge se non col mezzo dell'associazione. L'A. termina esaminando in qual maniera dovrà esser fatta la legge, per dare legittima soddisfazione a queste aspirazioni e produrre gli effetti salutari che se ne attendono.

— *Les projets de réformes pour faciliter le mariage en France et en Belgique.* (I disegni di riforma per facilitare il matrimonio in Francia e in Belgio). H. LESUR-BERNARD.

Ognun conosce l'opera veramente santa che con zelo ammirevole vien compiendo in parecchi paesi d'Europa l'istituzione detta di S. Francesco Regis, diretta a facilitare i matrimoni fra le persone che vivono in concubinato. Non v'ha dubbio che molte difficoltà a concludere tali connubi sono di ordine fiscale, per coloro che sono sprovvisti di mezzi. Vari tentativi legislativi e parlamentari furono fatti in Francia fin dal 1888 e in Belgio fin dal 1887 per togliere queste difficoltà, e in Belgio specialmente con miglior successo, giacchè quivi la legge ha provveduto con varie sapienti e pratiche disposizioni a toglier di mezzo le difficoltà, tanto di ordine legislativo, quanto di ordine fiscale. In questo articolo si dà un esatto conto dello stato di questi provvedimenti nell'uno e nell'altro paese, ed è da augurarsi che anche le altre nazioni seguano la medesima via, per provvedere a questo alto interesse essenzialmente sociale, che assicura la vita e la stabilità della famiglia, che è quanto dire della base stessa della società.

È da notare ancora in questo fascicolo della *Réforme sociale* un discorso di Leroy-Beaulieu, intitolato *Individualismo e socialismo,* che, a detta dell'A., sono i due pericoli che minacciano la società presente, la quale perciò deve far sì da evitarli amendue; l'articolo *Un nuovo libro sulla famiglia,* nel quale si esamina l'argomento della famiglia che si trova nel terzo volume del *Trattato di diritto naturale* di T. Rothe; e finalmente l'articolo *L'insegnamento libero in Normandia,* in cui si dànno notizie biografiche del canonico Robert il quale ebbe una parte considerevole alla creazione di un istituto in Normandia, che fu uno dei primi favorevoli successi dell'insegnamento libero.

— 16 marzo 1896. — *La diffusion de la fortune mobilière en France.* (La diffusione della ricchezza mobiliare in Francia). R.G. Lévy.

In questa conferenza l'A. si propone di descrivere lo svolgersi della ricchezza mobiliare e di analizzare gli effetti di quest'evoluzione sociale della ricchezza, che alcuni deplorano ed altri esaltano forse con soverchio lirismo; evoluzione che, secondo l'A., nulla varrà ad arrestare, essendo il risultato delle trasformazioni profonde che la scienza applicata all'industria ha prodotte nel mondo, e in conseguenza nella società umana. L'A. opina altresì che quest'incremento della ricchezza mobiliare tende all'uguaglianza generale delle fortune, e la concentrazione che noi vediamo di grossi capitali in poche mani, è cosa al tutto passeggera, ma invece la costituzione moderna della fortuna ci conduce ad una minore ineguaglianza fra gli uomini. — Questo articolo è un saggio di quell'*ottimismo* sistematico dei nipoti ed eredi delle *Armonie economiche* di F. Bastiat, saggio notabilissimo ma insieme stridente al contatto di terribili realtà presenti.

Importanti articoli sono ancora quello intitolato *Il monopolio dello Stato in materia d'assicurazioni contro l'incendio,* che è il fine della comunicazione di M. Cuënot nella seduta del 13 gennaio 1896 della Società d'economia sociale, col resoconto della discussione alla quale diè luogo, e l'altro *Progresso e capitalisti secondo un libro recente,* recensione bibliografica di un'opera del visconte d'Avenel, nella quale si descrivono le fasi e vicende della ricchezza privata in sette secoli, cioè dal 1200 al 1800, considerandosi la storia economica della proprietà, dei salari, delle derrate, ed in genere di tutti i prezzi.

Révue catholique des Institutions et du droit. Marzo 1896. Parigi-Grenoble. — *De la propriété industrielle.* (Della proprietà industriale). J. Lucien-Brun.

Conferenza fatta alla Società d'economia politica di Lione. In essa l'A. prende di mira il punto giuridico della questione, la legislazione cioè relativa alla proprietà industriale in senso ristretto, vale a dire, ai brevetti d' invenzione, le marche di fabbrica, i nomi, i disegni e i modelli di fabbrica. Comincia da alcuni cenni storici su questi argomenti, rilevando come dalla più

remota antichità siano stati protetti i diritti degli inventori, e quindi discorre della natura di questi diritti, asserendo che essi costituiscono un vero e proprio diritto di proprietà, e per tali sono riconosciuti dalla legge francese. Espone da ultimo come debba essere regolata e protetta questa specie di proprietà, anche nei rapporti internazionali.

Notiamo nello stesso fascicolo nella rubrica *Documenti sociologici* l'articolo *La conciliazione e l'arbitraggio nei Parlamenti attuali,* sul quale argomento si nota la grande fecondità legislativa del Parlamento francese, la quale, ciò non ostante, lascia nell' indecisione la maggior parte delle questioni importanti relative a questo punto; e l'articolo *Il Direttorio*, che è un riassunto bibliografico di un'opera dallo stesso titolo pubblicata da L. Sciout, e che è una storia completa e particolareggiata di quel periodo della rivoluzione francese che va sotto il titolo di *Direttorio.*

La Revue de Paris. Marzo 1896. — *Le partage de l'Afrique.* (La divisione dell'Africa). G. HANOTAUX.

Fino a poco tempo indietro l'Africa era quasi interamente sconosciuta, se si eccettuino le rive del Mediterraneo, e si continuava a segnare, come nell'Atlante Dusseux, il nome di *terrae incognitae* nel mezzo del continente. Oggi essa sembra aprirsi al commercio e all'osservazione degli Europei; militari, commercianti, esploratori, missionari, statisti, sociologi e semplici curiosi hanno invaso il territorio africano. La colonificazione in Africa fu tardiva, mentre procedette vigorosa nell'Asia, nell'America e nell'Australia per molte e non sempre note ragioni. Certamente gli Egiziani e i Fenici si levarono ad un grado alto di civiltà; i Romani resero fiorenti le spiaggie del Mediterraneo con città illustri e popolose; più tardi Portoghesi e Spagnuoli fondarono al sud le loro colonie, ma l'opera di tutti costoro presto scomparve. Una delle cause, che contrastano a colonificare l'Africa, è la configurazione del suolo, qua montuoso e di difficili valichi, là paludoso e malsano; un'altra il clima torrido e per gran zona terrestre, con eccessi di temperatura, e una terza l'indole selvaggia delle razze indigene. L'Hanotoux è d'opinione che se gli Europei non fermano con tenacia la loro potenza nelle terre

africane, scomparirà anche quella civiltà che si vuol diffondere ora.

Notiamo nel fascicolo del 15 due articoli storici, uno del Barras su *I preliminari del 18 brumaio;* l'altro di G. Duruy su *Barras e il 18 brumaio,* importanti per le vicende della rivoluzione napoleonica.

Revue politique et parlementaire. Marzo 1896. Parigi. — *La tyrannie des Chambres.* (La tirannia dei Parlamenti). V. Miceli.

Uno dei tratti speciali delle forme di governo dette parlamentari è il potere dispotico della Camera popolare cioè del Parlamento. Questo potere dispotico aumenta di giorno in giorno; nè è soltanto la funzione legislativa che la Camera popolare tenta di assorbire senza tener conto degli altri poteri che hanno con essa il diritto di parteciparvi. Essa vuole anche divenire la direttrice suprema e generale dello Stato, sì all'interno che all'estero, la direttrice suprema dell'amministrazione e della giustizia e la regolatrice suprema delle finanze dello Stato. Essa ha in qualche maniera preso nella considerazione pubblica il posto già occupato dal monarca nelle monarchie dispotiche dell'Europa occidentale; anzi, se si deve tener conto del potere che essa ha e delle facoltà che si è attribuite, bisogna ritenere che vi occupi un posto anche superiore.

E questa tirannia del Parlamento è anche senza esempio nella storia; perchè in nessuna epoca si è visto un tiranno che non abbia incontrato qualche limite e qualche restrizione nei costumi del popolo, nelle antiche tradizioni, o nel sentimento pubblico, mentre invece la potenza dei Parlamenti non ha alcun freno nè legale nè morale. Forse da taluno potrà ritenersi impossibile che le assemblee parlamentari possano abusare della loro potenza a danno del popolo, perchè essendo elette dal suffragio popolare è naturale supporre che esse siano le più fedeli interpreti dei sentimenti, dei bisogni e delle aspirazioni del popolo. Ma queste assemblee sono invece composte di persone scelte senza alcun criterio e che in generale non comprendono i bisogni del popolo e non possono rappresentare i suoi interessi. Molteplici cause contribuiscono infatti a separare il popolo dai

suoi rappresentanti; fra le altre principalmente la corruzione elettorale praticata su larga scala e la composizione dei collegi elettorali basata sul criterio del numero piuttosto che su di un criterio organico. Quando un collegio elettorale può contenere le categorie più diverse di persone, come contadini, borghesi, nobili, operai, proprietari, capitalisti, avvocati, medici, industriali, ecc., e quando tutte queste persone sono costrette a votare insieme, è impossibile che l'elezione abbia un significato qualsiasi e che possa conferire all'eletto la rappresentanza di qualche cosa. E a falsare il vero concetto della rappresentanza concorrono anche alcune teorie scientifiche oggi in voga, le quali insegnano che il rappresentante non rappresenta solamente gl'interessi del suo collegio ma quelli dell'intera nazione e che l'elezione non sia una scelta di un mandatario, ma soltanto una designazione di capacità; rompendosi così ogni vincolo tra elettore ed eletto e liberando quest'ultimo da ogni impegno assunto verso i suoi mandanti al tempo dell'elezione. Ma se non può dirsi che il Parlamento costituisca la vera rappresentanza del popolo, esso tuttavia proviene dall'elezione popolare, e questa circostanza fa sì che non si tema che il Parlamento possa abusare del potere affidatogli, e quindi contribuisce a rendere anche più illimitato siffatto potere. Questo infatti non trova dei limiti nemmeno nella costituzione, poichè la distinzione fra leggi costituzionali e leggi incostituzionali si è mostrata in pratica priva di ogni effetto. Le massime del diritto naturale che prima ponevano un freno salutare all'arbitrio dei monarchi assoluti hanno anch'esse dovuto cedere alle teorie di una nuova scuola la quale insegna che al di fuori delle disposizioni sancite dalla legge positiva non esistono altre norme giuridiche; ciò che equivale a dire che il diritto dipende esclusivamente dall'arbitrio del legislatore cioè del Parlamento. Inoltre la irresponsabilità e la stessa continuità del Parlamento contribuiscono a rendere più illimitata la sua potenza a cui nemmeno l'opinione pubblica riesce ad essere un freno sufficiente. A ciò si aggiunga che il concentramento del potere nelle mani della Camera elettiva avviene non tutto ad un tratto, ma gradatamente e quasi insensibilmente, in guisa che il popolo nemmeno se ne avvede e continua anzi ad illudersi ritenendo

che la suprema potestà politica si trovi sempre ripartita fra i vari organi costituzionali e che essa spetti ancora in gran parte al capo dello Stato. Queste sono le cause che a parere dell'A. valgono a spiegare come nelle società moderne, le quali credono di possedere istituzioni chiamate libere, e che nutrono ardenti aspirazioni di libertà, possa sorgere una forma di tirannia nuova nella storia sia per l'estensione della sua onnipotenza, sia per l'appoggio che essa trova nella stessa pubblica opinione. Indicare le cause del male è il solo scopo che l'A. si è prefisso in questo notevole articolo, lasciando ad altri il più arduo compito di cercare i rimedi. Però, giunto alla fine delle sue ricerche, egli crede di poter segnalare alcuni indizi di guarigione e di difesa contro il male da lui lamentato. Fra questi egli annovera il sentimento di sfiducia e di scetticismo che a poco a poco invade la coscienza pubblica circa il governo parlamentare ed il diffondersi di un nuovo concetto della rappresentanza politica secondo cui questa, ripudiando il criterio numerico e le viete teorie del dottrinarismo costituzionale, dovrebbe basarsi sopra un concetto organico della società per potere in tal modo rappresentare realmente i vari elementi di cui la società si compone. È un contributo importante alle critiche sempre mosse dai cattolici all'odierno parlamentarismo ed alla riforma costituzionale per classi da essa auspicata.

In questo numero notiamo anche un articolo di M. Block sulle assicurazioni operaie in Germania e sui recenti disegni di legge relativi alla loro trasformazione.

Revue des sciences ecclésiastiques. Febbraio 1896. Amiens. — *Les rites orientaux.* (I riti orientali). PARISOT, O. S. B.

È una larga recensione del libro del P. Arndt che tratta questo argomento. Per fare intender bene lo spirito dei decreti pontifici riassunti nel libro dell'Arndt, l'A. svolge alcuni tratti di storia liturgica con molta chiarezza. Le recenti costituzioni pontificie hanno fatto rifiorire lo studio dei riti orientali; per ciò il libro dell'Arndt torna utile ed opportuno non solo a quelli che si occupano della questione, ma anche ai profani. Il Parisot, oltre a riassumerlo con chiarezza, in molti punti ha pure illustrato il libro con competenza.

Sociologie catholique. 1° marzo 1896. Montpellier. — *La fonction sociale de la richesse.* (La funzione sociale della ricchezza). Perraud.

In occasione della quaresima il Card. Perraud ha pubblicato una Pastorale con questo titolo, nella quale richiamando gli insegnamenti della tradizione e della dottrina cattolica sul diritto di proprietà, e appoggiandosi altresì all'Enciclica pontificia sulla questione sociale, mette in sodo due importanti verità. La prima è, che sono assolutamente falsi que' sistemi antisociali che vogliono uguagliare tutte le fortune, e ritengono la ricchezza un'iniquità della quale è d'uopo purgare la società. La seconda, di una utilità più pratica, è che importa non perder mai di vista il giusto concetto della ricchezza, e ad esso informare l'uso dei beni temporali. Il quale giusto concetto, alla luce del Vangelo e degl'insegnamenti de' Padri, sta nel considerare la ricchezza come un'amministrazione che per i suoi fini, dopo aver soddisfatto a quelli legittimi dei proprietari privati, si risolve in un vero servizio pubblico.

— *Les cercles chrétiens d'études sociales.* (I circoli cristiani di studi sociali). P. Sahut.

Per riparare i danni del socialismo bisogna procurare l'educazione sociale del popolo, dissipando i suoi pregiudizi, e mostrandogli le verità essenziali che toccano la sua vita, come l'azione salutare che in suo favore ha sempre esercitata la Chiesa, l'accordo che deve esistere fra capitale e lavoro, i quali non sono nati nemici l'uno dell'altro, ma per aiutarsi a vicenda. Ed è appunto questo quel che si propongono i Circoli cristiani di studi sociali.

L'A. esamina più particolarmente lo scopo e l'ordinamento di queste istituzioni, facendo infine il voto che esse si moltiplichino e propaghino ogni dì più, e che i cattolici, dedicandosi alla loro creazione e al loro sviluppo, compiano generosamente questo nuovo apostolato, che è tanto a cuore del Sommo Pontefice e dell'Episcopato delle varie nazioni d'Europa. Il resoconto dell'*assemblea generale dei Circoli cristiani di studi sociali di Montpellier,* tenuta il 13 febbraio scorso, e che segue l'articolo precedente, è una bella conferma di fatto del gran bene promosso da questi Circoli, e della loro nobile e importante funzione sociale.

Le XX^e Siecle, revue d'études sociales. Febbraio 1896. Parigi. — *La question sociale et la question démocratique.* (La questione sociale e la questione democratica). F. Aluel.

Il movimento verso un regime sociale in cui il popolo abbia maggiore importanza civile ed insieme raggiunga una condizione più elevata intellettuale e morale costituisce la *questione democratica,* che è *accidentale,* se si consideri di fronte alla *questione sociale,* che tocca l'essenza stessa della società. Un uomo solo, un consiglio di saggi potrebbero forse, al di fuori dalla democrazia, porre rimedio ai difetti essenziali del presente ordinamento sociale. Ma se la tendenza verso la democrazia si consideri di per sè stessa, si rivela come necessaria ed essenziale. Essa infatti non trova la sua origine nella rivoluzione francese, che dette l'illusione della democrazia, e ne fece nascere il desiderio, o nelle dottrine filosofiche e individualistiche del Kant, del Montesquieu, del Rousseau, del Diderot e dei loro seguaci; questi fatti e queste dottrine le dettero impulso e forse ne determinarono l'esplosione. Ma il movimento risale al cristianesimo e sembra rientrare nel disegno prestabilito da Dio per il cammino della umanità nella via dell'incivilimento, in quello sviluppo armonico della vita delle nazioni e della umanità intera, a cui i singoli concorrono e servono di mezzo, perchè alla loro volta le società particolari e la società universale possano aiutarli nel raggiungimento del loro fine particolare, adempiendo quella missione la cui deficienza nei tempi nostri per effetto appunto dell'individualismo dominante è una delle cause principali della questione sociale.

Così il movimento democratico si rivela legittimo ed invincibile, come lo riconobbero e lo illustrarono a lungo intervallo di tempo l'uno dall' altro monsignor Doutreloux nella nota pastorale del 14 gennaio 1894 e monsignor Bougaud nel libro " Il cristianesimo e i tempi presenti " di cui l'Aluel stesso riporta un passo, nel quale il suo lavoro si compendia e s'inspira. " Che cosa è la democrazia? È l'ultimo termine di quella elevazione pericolosa, ma *necessaria* e mirabile, per cui il cristianesimo ha trovato il popolo a terra, senza diritti, incatenato, schiavo, e dapprima ha fatto dello schiavo un servo, poi del servo un uomo

libero, il cittadino di una comunità, e finalmente del cittadino un essere di più in più adatto a tutte le funzioni pubbliche. Con calma, con temperanza, senza negare alcun diritto, senza esaltare alcun appetito selvaggio, il cristianesimo sciolse le catene degli schiavi. Più tardi il servo si trasformò in uomo libero; ed il secondo passo fu compiuto... Ora ci adopriamo per il terzo... In che cosa consiste quest'ultimo passo? Nell'ascensione graduale delle moltitudini lavoratrici verso un'istruzione più completa, una moralità più seria, un benessere più esteso e, per conseguenza necessaria, verso una influenza politica più considerevole. Ora tutto questo non è perfettamente legittimo, non esce come un torrente dalle intime fonti del Vangelo? „

— Marzo 1896.

Sotto il titolo *Au XIV*^me^ *centenaire de la France* il La Tour-du-Pin riassume in questo articolo il lungo lavoro di propaganda che egli con altri suoi amici (aderenti alla scuola del De-Mun) da molti anni va facendo in favore dell' “ordinamento normale della società,„ come egli l'intitola, o, con una frase celebre, “in pro dell'ordinamento della democrazia; „ espressione questa ultima, che rafferma come i cattolici invece di retrocedere sulla via delle odierne tendenze sociali, s'adoprano anzi a maturarle legittimandole. Ed invero codeste tendenze crescenti dell'odierna società, in piena armonia con le tradizioni storiche cristiane non mai spente, secondo l'autore, sono: verso uno sviluppo più completo e duraturo delle *associazioni,* verso la costituzione di *rappresentanze civili degl'interessi* e verso il *decentramento* e la corrispondente autonomia locale amministrativa. L'ordito complessivo attesta una volta di più come si disegni fra i cattolici un programma di riordinamento sociale profondo e comprensivo, sempre più pratico e sempre più da loro lucidamente inteso e consentito. A proposito delle *associazioni* (distinte in etico-religiose, economiche e civili-professionali) anche sotto veste di *enti giuridici,* è degno di meditazione il concetto che il caposaldo di tutte le altre sarà sempre costituito dalle associazioni di *culto,* d'*insegnamento* e di *carità;* concetto razionale storico, cristiano per eccellenza, vero sostrato di ogni salda democrazia. Dopo

aver annoverato le forme raccomandate di società economiche (di previdenza, di credito, di consumo, di produzione, ecc.), l'A. caldeggia la costituzione di associazioni professionali (corporazioni) con tre uffici principali, di conciliazione, di arbitrato, di disciplina dei comuni interessi (p. es., contratti e regolamenti di fabbrica). Insiste con vigore sopra tale ordinamento professionale; chè senza di esso (che già accenna a ricomparire in molte forme dovunque) sarebbe impossibile rialzare la società economica oggi *atomizzata*, come sarebbe assurdo intimare a chi abbia le ossa fratturate: sorgi e cammina. E tale ordinamento alla sua volta deve essere l'ossatura della *rappresentanza anco civile degl' interessi*, rivestita di autorità consultiva, legislatrice (regolamentare per la disciplina dei rapporti di classe), promotrice, come già accennano ad assumere in Francia stessa codesta funzione *civile*, in campagna i numerosissimi sindacati agricoli, e nei distretti o centri manifatturieri i sindacati patronali, quelli degli operai, e finalmente i più recenti *misti*. Organizzazione accusata talora di spiriti rivoluzionari, ma viceversa informata a buon senso e temperanza edificanti dovunque sia diretta e ispirata da cattolici. Di qui l'A. si leva a considerare il *decentramento politico-amministrativo*, che sarebbe il riflesso nell'organamento dei poteri pubblici della costituzione di queste *forze sociali* distinte dallo Stato centrale, ma pure coordinate ad esso, per alleggerirne le funzioni, limitarne l'onnipotenza (oggi specialmente l'assolutismo di Parlamento) e renderne più stabile l'azione, più efficace la responsabilità.

Notiamo inoltre i titoli dei più importanti articoli, apparsi in periodici francesi: Nel *Durendal* " Per la pietà, " di A. Thiery; nel *Ciel et Terre* " Ricerche su la storia dell'antica astronomia, " di P. Taunery; nella *Revue anglo-romaine* " Le conferenze tra cattolici e anglicani, " di T. Portal; nella *Revue bénédectine* " L'omiliario del Burchard di Würzbourg, " di D. G. Morin; nella *Revue blanche* " Il pane gratuito in Italia, " di V. Barrucand; nella *Revue canadienne* " Le testimonianze della storia in favore dell'insegnamento religioso nelle scuole, " di T. A. Bernier; nella *Revue du monde latin* il " Corriere italiano, " di Roux; nella *Revue encyclopedique* " I diritti d'autore, " di A. Cimm; e nelle *Sciences populaires* " L'astronomia preistorica " di F. Gaillard. — L'impor-

tanza di quest'articolo non può sfuggire ad alcuno; e noi vi applaudiamo.

RIVISTE SPAGNUOLE, PORTOGHESI E IBERO-AMERICANE.

La Controversia, revista católica y cientifica. — *El hombre-mono o los precursores de Adán ante la ciencia y la teologia.* (L'uomo solo o i precursori di Adamo avanti la scienza e la teologia).

Lo scritto, di cui si pubblica qui soltanto una parte, è diviso in cinque capitoli. Nel primo, *l'uomo secondo il Darwin e l'Häckel,* si tratta della genealogia umana, della generazione spontanea e del mutamento delle specie; nel secondo, *l'uomo e la paleontologia,* delle scoperte fossili e dell'uomo quaternario; nel terzo, *l'uomo, l'anatomia e la fisiologia,* della microcefalia e dell'atavismo, degli organi rudimentali e dell'evoluzione; nel quarto, *l'uomo e i precursori d'Adamo considerati secondo la teologia,* del trasformismo, de' preadamiti e della Bibbia; e nel quinto, *le teorie nuove,* si parla finalmente delle dottrine del Wirchow e del Brunetière. L'operetta ha il pregio di compendiare con chiarezza ed esattezza quanto è necessario conoscere, anche dagli uomini colti, sull'argomento.

La hormiga de oro. Marzo 1896. Barcellona. — *Guerra de Cuba.* (La guerrra di Cuba).

Gli Spagnoli son da parecchi mesi impegnati in una guerra lunga e difficile per conservare il possesso della perla delle Antille. Non si sa quanto il cambiamento del comandante supremo abbia giovato; si sa solo che la guerra continua con piccole scaramuccie e combattimenti parziali contro le bande ribelli. Ma lo storico si può domandare, se i cubani combattono per l'indipendenza, e se gli Spagnoli si ostinano ad usare verso di essi rigidi metodi di governo, Cuba resterà poi, anche sedata ora la ribellione, fedele alla Spagna?

La Revista de derecho, jurisprudencia y administración, publicación quincenal. Febbraio 1896. Montevideo. — *Cuestiones de derecho mercantil maritimo.* (Questioni di diritto marittimo mercantile). J. C. M.

Si tratta del diritto di riparazione e di liquidazione di un'avaria comune, toccata ad un vapore che giunge ai porti dell'Uruguay, dove tale diritto è regolato dall'articolo 1510 del Codice di commercio. La questione sorge perchè il capitano ha preso ancoraggio per necessità e prolungato contro voglia la navigazione, che, senza il caso seguìto, sarebbe stata più rapida. Il decidere su la responsabilità importa anche la soluzione della questione proposta circa il riparare che deve il capitano i danni occorsi.

Soluciones católicas. Revista religiosa, cientifica y literaria. Marzo 1896. Valenza. — *Urbano II y el Concilio de Clermont.* (Urbano II e il Concilio di Clermont). G. S. Valenti.

Il Concilio si aprì con l'assistenza di 200 vescovi, altrettanti abbati, circa 400 chierici e 30,000 laici. Si dovette adunare all'aria aperta, perchè la chiesa non poteva contenere tanta moltitudine. Intanto arrivarono a Piacenza i delegati dell'imperatore Alessio I di Costantinopoli, che promettevano a nome del loro signore pronti aiuti e ospitalità all'esercito crociato. Nella lettera l'imperatore faceva le più larghe profferte al Papa, il quale, ormai sicuro dell'impresa, visitava le città della Lombardia e della Liguria e giungeva il 15 agosto 1095 a Le Puy.

Il Valenti narra le feste di Clermont, riferisce i discorsi pronunciati e conduce la storia sino al luglio 1099. L'articolo è in continuazione.

La Tribuna forense, revista de legislación, jurisprudencia y oratoria. 30, 1896. Madrid.

Notiamo in questo fascicolo importanti articoli esegetici su questioni criminali e civili del Codice spagnuolo, come circa il procedimento giudiziario e la testimonianza del minore nel giudizio penale. La discussione di queste controversie giuridiche si fa rispetto anche agli altri codici civili europei, e quindi può esser vantaggioso per lo studio del diritto comparato conoscere l'interpretazione dottrinale del Codice spagnuolo.

RIVISTE TEDESCHE E OLANDESI.

Der Arbeiterfreund. Zeitschrift für die Arbeiterfrage. XXXIII Jahrg., 1895, 4° Vierteljahrsh. Berlino. — *Volksheime zur Pflege der Volksgeselligkeit und Volksbildung.* (Case popolari per promuovere la socievolezza e la cultura nel popolo). Dr. VIKTOR BÖHMERT.

I *Volksheime,* ossia le case popolari di cui parla il B., sono circoli o luoghi di convegno per le classi popolari, istituiti pel doppio intento di un onesto e lecito divertimento (l'*otium* dei Latini) e di una sana educazione intellettuale e morale. Sono i *Clubs* delle classi inferiori, le case di riunione del popolo. L'istituzione ne è opportuna e giovevole per parecchie ragioni. Prima di tutto per rimuovere i popolani dalla triste abitudine di sciupare i tenui risparmi del lavoro nelle osterie, nelle liquorerie ed in altri simili luoghi di pubblico esercizio, i quali sono largo fomento agli abusi alcoolici. Nelle case di riunione popolare, osserva il B., non v'è l'obbligo della consumazione, benchè vi sieno disponibili, a richiesta, le bevande più in uso nel popolo, esclusa l'acquavite. Sono luoghi di trattenimento che appagano il desiderio della socievolezza, che è così potente nelle classi popolari, e, appunto perchè gli consentono un legittimo sfogo, vietano che esso travii nella bassa *Bohème* della intemperanza e nel contagio dell'alcoolismo. Ogni casa di riunione presenta sale di lettura e giornali, corsi di lezioni istruttive ed educative di varia natura, bibliotechine popolari. Così con l'onesto ristoro del corpo, procede associata l'educazione della mente.

Negli ultimi tempi, molte di queste case di riunione sono state istituite in Germania, la quale anche qui ci si rivela come la terra classica delle consuetudini compagnevoli e dello spirito di corporazione. E l'istituzione è parsa opera buona, perchè le case popolari, per la stessa natura loro, anzichè apportare novello stimolo a quel nefasto decadimento dello spirito di famiglia che si lamenta da tutti oggidì, conferiscono indirettamente a risollevarlo e, dove sia men vivo e tenace, a supplirlo alla men peggio. E dei successi ottenuti e delle esperienze già fatte nei

circoli di riunione istituitisi a Lipsia, a Dresda, a Brema ed a Stoccarda e dei tentativi d'istituirne di simili nella capitale dell'impero, il B., rende conto in questo suo articolo. Del quale buona senza dubbio è l'idea, come buona, generalmente parlando, è l'istituzione dei circoli popolari; ma, ad evitare una morbosa esacerbazione dello spirito di classe e soprattutto a scongiurare il grave danno di deviare dalla famiglia e dalle placide e serene gioie domestiche le classi popolari, noi crediamo che circoli consimili debbono essere informati ad uno spirito altamente morale e religioso, ed avvivati da una fede comune e da comuni pratiche di culto.

— *Die Socialdemokratie und die Landfrage.* (La democrazia sociale e la questione agraria). WILHELM BÖHMERT.

È un primo articolo sul complesso argomento, nel quale l'A. esamina l'attitudine scientifica serbata da C. Marx in rapporto al problema delle attinenze tra la economia agraria e l'ideale del collettivismo. Ed osserva come il Marx abbia identificato nella legge comune dell'accumulazione capitalistica, ossia dello assorbimento delle piccole intraprese nelle grandi, così il processo economico della industria come quello dell'agricoltura. Di qui, per l'agricoltura come per l'industria, l'ideale collettivistico; cioè a dire il possesso comunistico e l'amministrazione collettiva della terra, come solo mezzo per assecondare la legge economica che determina la superiorità della produzione in grande sulle piccole produzioni parcellari e piegare ad un tempo la legge stessa al benessere di tutti i cittadini e non di pochi privilegiati capitalisti-proprietari. Ossia, per parlare più chiaro, il Marx — da buono erede, come tutti i *Social-Demokraten,* della borghesia capitalistica — riconosce la necessità tecnico-economica di una produzione agraria in grande, ossia di una produzione capitalistica. Contro questa necessità di fatto, contro questa necessità storica egli non reagisce, e retrogradi, anzi, chiama i difensori della piccola proprietà (quali sarebbero, p. es., in linea generale gli economisti-sociali cristiani), i quali avversano il processo dell'accumulazione capitalistica estesosi all'agricoltura. Ma per fare in modo che la produzione agricola capitalistica giovi ai più e non ad un solo o a pochi grossi proprietari, è necessario, egli ag-

giunge, che la terra sia di proprietà collettiva, ossia di proprietà dello Stato socialistico. Il quale Stato socialistico, adunque, concludiamo noi, non muta i rapporti della produzione tecnico-economica della borghesia capitalistica, ma ne muta solo i rapporti giuridico-patrimoniali.

L'articolo del B., diligente nella esposizione di alcune vedute del Marx, è deficiente di critica. Avrebbe dovuto dire, per es., perchè sia un grande errore parificare l'agricoltura all'industria. Il socialismo che giova all'operaio dell'industria è invece una rovina per il piccolo coltivatore. Ciò accade perchè l'evoluzione economica della industria dà per risultato finale il proletariato operaio; dovechè l'evoluzione economica dell'agricoltura ha per risultato finale la piccola proprietà coltivatrice. Il socialismo, che allivella l'uno e l'altra nella comunità futura, solleva il proletario, ma uccide il piccolo coltivatore. E giustamente altri disse in questa *Rivista*, a più riprese, come il socialismo moderno sia l'erede naturale della borghesia capitalistica nella lotta contro la piccola proprietà fondiaria. Il socialista agrario è capitalista. Le popolazioni rurali, col loro buon senso, mostrano del resto di averlo compreso o almeno intraveduto.

Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik. 8 B., 4 H. Berlino, 1895-96. — *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats.* (Studi intorno alla storia dello sviluppo del proletariato italiano). — IV. *Die Arbeiterkammern in Italien.* (Le Camere di lavoro in Italia). WERNER SOMBART.

In questa parte del suo studio generale sullo sviluppo storico del proletariato in Italia, l'A. analizza, con diligenza di dati e di ricerche, la formazione e gl'intenti delle Camere di lavoro. I documenti autentici ai quali egli attinge, sono gli scritti del Gnocchi-Viani, vero fondatore delle Camere di lavoro italiane, quelli del Minuti, il resoconto del primo congresso delle Camere del lavoro tenutosi a Parma il 1893, il giornale delle Camere del lavoro che si pubblicava entro l'anno 1894 e la serie degli statuti speciali e delle relazioni delle diverse Camere di lavoro formatesi nella nostra penisola, quali quelle di Milano, Bologna, Firenze, Torino, Venezia, Napoli, Monza, Parma.

Le Camere del lavoro non sono puramente e semplicemente delle *Bourses du travail* (cioè a dire semplici mercati in cui s'incontrano la domanda e l'offerta della merce-lavoro, come nelle *Borse* propriamente dette s'incontrano la domanda e l'offerta del capitale o dei suoi equivalenti finanziari), ma sono delle vere e complete rappresentanze organiche della classe operaia e, quindi, dei veri e propri centri dominatori di tutto il vasto e complesso movimento economico e sociale del salariato e del proletariato.

Vera iniziatrice della Camera di lavoro italiana è stata Milano, la città dalle forti intraprese e ad un tempo la più ricca di sviluppo industriale di tutta la penisola. La rapida estensione dell'istituto delle Camere di lavoro alle altre città italiane si deve, secondo l'A., precisamente al potente influsso che Milano esercita sulle altre città o sulle rappresentanze operaie delle altre città, grazie alla sua superiorità economica e morale rispetto ad esse. E dello statuto della Camera del lavoro di Milano gli statuti delle altre Camere sono, come osserva l'A., una semplice riproduzione: il che assicura l'unità e la saldezza del movimento del proletariato di tutta la penisola ed ha reso possibile il costituirsi di una "Federazione delle Camere di lavoro italiane" e di un *comitato* e *segretariato centrale* che ebbe sede in Milano sino al 21 marzo 1895, ed indi, per utile accorgimento di tattica, fu trasferito a Bologna.

La Camera di lavoro ha un intento, come si è detto, più alto e più lato delle *Bourses du travail.* "Occorre presentarla (così della Camera di lavoro parla ai correligionari lo Gnocchi-Viani) subito alla mente dei vostri compagni di lavoro, non come un semplice *mercato del lavoro,* ma come una nuova missione sociale, missione economicamente e moralmente redentrice... L'operaio, come produttore di ricchezze sociali, non è solo braccia, ma è anzitutto uomo, e come uomo deve entrare nella Camera del lavoro e farla funzionare e sviluppare."

Precipui intenti delle Camere del lavoro sono, adunque, i seguenti:

a) quello di raccogliere delle opportune notizie sulle condizioni, sia qualitative come quantitative, del mercato nazionale ed internazionale del lavoro;

b) quello di formolare dei registri o degl' indicatori speciali o generali, sia della offerta come della dimanda, del lavoro per i singoli rami di produzione, e rendere quindi possibile il più rapido collocamento, e, a seconda dei casi, la più rapida dislocazione delle forze di lavoro;

c) quello di esercitare una influenza tenace e crescente sull'andamento della legislazione, e più di tutto, dell'amministrazione sociale-operaia; promuovere, quindi, un'agitazione opportuna sia per l'introduzione di nuove leggi protettive del lavoro e degl' interessi della classe lavoratrice, sia per l'applicazione e l'esecuzione delle leggi e dei provvedimenti amministrativi già vigenti in proposito;

d) quello di guadagnare ed esercitare un legittimo influsso sulla classe degl' intraprenditori ad intento di ottenere una fissazione, favorevole agl' interessi operai, del quantitativo del salario e tutte le misure che potessero, nella lotta economica tra l' intraprenditore e l'operaio, giovare a protezione di questo;

e) quello di curare la formazione di *arbitrati* (ossia di comitati per giudizi arbitrali) fra proprietari e lavoratori, per appianare e risolvere le questioni del lavoro;

f) quello di promuovere le associazioni cooperative di produzione, di consumo, di credito;

g) quello di curare gl' interessi spirituali e morali della classe operaia, " studiando (così l'art. 5 dello statuto di Milano) tutti quei mezzi che valgano ad elevare il carattere intellettuale, morale e tecnico dei lavoratori salariati, istituendo biblioteche, pubblicando un bollettino ufficiale, ecc. „

Le Camere del lavoro sono adunque vere associazioni organiche e nuclei centrali della classe operaia. Esse sono associazioni professionali in quanto che sono differenziate per rami di produzione economica; ma le stesse membrature economiche nelle quali si differenziano sono unificate da un intento comune: la difesa del lavoro e la disciplina collettiva della classe operaia. Loro missione precipua e loro risultato è quello di elevare dove già vi sia in embrione, e formare, dove non vi sia ancora, la *coscienza* di *classe* nei lavoratori salariati, quello di concentrare i movimenti e le agitazioni del proletariato e di evitare tutte le

dispersioni che nascono dalle differenze individuali e dalle differenze regionali.

Loro merito precipuo, secondo l'A., che si chiarisce molto ottimista ed entusiasta, è di saper conciliare il principio della divisione professionale con quello della unione e della comunanza di classe, tenendosi lungi così dalle velleità particolaristiche dei corpi di mestieri come dalle generalità astratte e livellatrici dell'agitazione rivoluzionaria. Esse hanno altresì il merito — sempre secondo l'A. — di non cadere negli eccessi infantili di quello che egli chiama lo *chauvinisme* del proletariato, e di procurare di serbare buone relazioni con la classe borghese e con i poteri amministrativi e più di tutto con le rappresentanze municipali, dando prova di grande moderazione che concilia ad esse ed alle loro aspirazioni la simpatia ed anche l'aiuto finanziario dei poteri borghesi (così la Camera di lavoro di Milano ha un buon sussidio da quel municipio di annue lire 15,000).

In questa temperanza di propositi, che l'A. riconosce alle *Camere di lavoro italiane*, e, a nostro parere, assai fondatamente, non è arduo riconoscere l'influsso benefico di quella saviezza e di quel buon senso che sono stati riconosciuti come i caratteri della parte più sana del popolo italiano (parte più sana che, viceversa poi, non è sempre la classe *dirigente* del popolo stesso). L'A. tuttavia ci sembra soverchiamente entusiasta nei suoi giudizi e più ancora nelle sue previsioni. Così non sappiamo perchè egli deplori l'assenza nella sua nazione di qualche cosa di simile alle nostre Camere di lavoro e non dedichi nemmeno un cenno alle *Associazioni professionali Hirsch-Duncker,* le quali, se non sono nuclei organici del proletariato e sono piuttosto istituti misti che associazioni esclusivamente operaie, pur tuttavia proseguono quasi gli stessi intenti delle Camere di lavoro e con felice successo. Nè possiamo aderire al suo entusiasmo per un'altra ragione. Nobilissima ci pare la missione proposta dallo Gnocchi-Viani alle Camere di lavoro, " missione economicamente e moralmente redentrice: " giustificata, ci sembra, del pari, nelle odierne condizioni di lotta economica, la resistenza organica, disciplinata e legale della classe operaia alla pressione della classe capitalistica e legittima, quindi, la stessa formazione di associazioni pure. Ma

nè quella missione può essere adempiuta nè questa resistenza può serbarsi nel giusto ed approdare alla meta se le Camere di lavoro, superando l'esclusivismo economico, non facciano appello a quelle forze morali e religiose che sole possono assicurare una duratura e sana coscienza di classe, eliminando per un verso le cupidigie egoistiche e, per un altro verso, le esorbitanze settarie e preparando anche nello stato odierno di lotta le condizioni di un futuro componimento degl'interessi. Perchè è legge del mondo morale che, per conseguire un dato intento, è uopo mirare più in là dell'intento stesso; e per ottenere la stessa disciplina economica della classe operaia è necessaria l'istituzione di una disciplina morale e quindi religiosa della classe stessa: disciplina religiosa che formerà la superiorità non solo morale, ma anche economica delle future associazioni professionali cattoliche su quelle (pur degne, per qualche rispetto, della nostra lode) degli avversari.

— *Zur Beurteilung der Frauenbewegung in England und Deutschland.* (Per un giudizio sull'agitazione femminile in Inghilterra ed in Germania). Lily v. Gizycki.

L'agitazione femminile nei diversi paesi (così l'autrice) non è un fenomeno artificiale ed effimero dovuto all'azione sovvertitrice di pochi fanatici ed utopisti, ma un prodotto necessario dell'evoluzione del sistema industriale. La questione delle donne è, come la questione sociale, un fenomeno necessario del progresso economico e civile (*der ökonomischen u. kulturellen Entwicklung*). E se è vero che il movimento femminile è dovuto alla propaganda ed all'attività di certi individui, precisamente come tutti gli altri movimenti d'idee e di fatti di qualunque natura essi sieno, è vero altresì che quegl'individui rappresentano un bisogno collettivo, un bisogno del tempo, ed anzichè creare un problema nuovo, formolano coscientemente un problema persistente ed antico.

Dopo queste affermazioni, non scarse, senza dubbio, di valore positivo, l'A. designa le fasi precipue dell'emancipazione femminile nei popoli anglosassoni, notando come il pernio di quella emancipazione, il suo principio ed il suo intento finale, si riassumano intorno alla estensione alle donne dei diritti politici ed

elettorali e quindi alla soppressione della prerogativa politica *ab antiquo* monopolizzata dall'altro sesso.

Passa indi a rassegna i tentativi di emancipazione femminile in Germania. Ivi, a suo parere, l'agitazione sarebbe anche più legittima che altrove, perchè (sono sue parole) in nessuna località il sesso femminile è tenuto così a vile come nelle regioni tedesche, e nessuna donna come la donna tedesca può essere assimilata più a buon diritto alle schiave della Grecia e della Roma antica; esse sono in parte *schiave del lavoro* ed in parte *schiave del piacere (theils Arbeitssklaven, theils Lustsklaven)*. L'agitazione femminile in Germania si differenzia poi da quella dei paesi anglosassoni e della Francia, perchè in questi ultimi intende all'uguaglianza politica dei due sessi, in omaggio all'uguaglianza filosofica del possesso dei diritti naturali, dovechè nella prima intende a trasferire ed estendere alla donna la prerogativa dell'esercizio professionale e quindi mira più presto alla uguaglianza economica. Il che può anche esser vero ed è dovuto (l'A. non lo dice) all'eccesso delle femmine sui maschi, che in nessun popolo è così notabile come nel popolo tedesco (si calcola a non meno di un milione e va crescendo tuttodì) ed è dovuto, in pari tempo, alla rappresentazione psicologica, che domina in Germania e forse in tutti i popoli nordici, della posizione sociale e dei doveri professionali della donna. È noto che nei popoli del mezzogiorno e nei paesi latini malamente si concepisce che la donna sia un soggetto economico autonomo, ossia debba provvedere ella stessa con le sue forze e col suo lavoro al proprio sostentamento. Domina sovra di essa (ed è un fenomeno, mi affretto a dirlo, moralmente ed esteticamente bello) una specie di *mundium* economico che è l'equivalente ed il compenso del *mundium* psicologico e del *mundium* morale, che esercita sovra di lei, a seconda dei casi, il padre o il fratello o il marito. Il che fra le altre cose ci condurrebbe a concludere che non è con riprovevoli e chimerici tentativi di emancipazione che si conferisce, nelle distrette del momento storico presente, al benessere spirituale ed economico della donna; è con lo spirito di famiglia e l'armonico accordo dei due sessi nell'intento comune di superare, ciascuno coi suoi diritti e doveri particolari, le lotte della vita.

L'A. accenna indi al *Bund deutscher Frauenvereine,* che è il centro organico dell'agitazione femminile tedesca, ed esprime il giudizio che l'emancipazione femminile del suo paese non può approdare alla meta, ove non proceda in pieno accordo con l'agitazione socialistica della democrazia sociale. Negli altri paesi essa dice, il principio della uguaglianza dei due sessi e della emancipazione femminile è stato sostenuto dalla borghesia liberale e radicale, perchè era un retaggio dei diritti naturali della rivoluzione: nei popoli tedeschi, invece, il solo partito che di quei principî si sia fatto banditore, e per una necessità organica del suo programma, è il partito democratico sociale, il quale è, quindi, il naturale alleato delle donne *emancipazioniste.* Del resto la questione femminile non è la frivola montatura di qualche *virago (Jungfernfrage),* non è una questione sessuale o politica o economica, è puramente e semplicemente un aspetto, il più notevole ed il più grave, della questione sociale. La donna che, per effetto dello sviluppo economico-capitalistico, è stata spostata dal centro naturale della vita domestica e slanciata nelle correnti della vita sociale e della vita politica, non può essere più, non deve essere più, la donna di un tempo. Essa deve essere munita di prerogative e di diritti in corrispondenza dei nuovi doveri che il nuovo ambiente le impone; parificata all'uomo nel penoso dovere della lotta per la vita, essa è giusto che gli sia parificata altresì nel godimento dei diritti. Ma ad ottenere tale intento è necessario che essa proceda d'accordo con i lavoratori e con i diseredati che lottano per lo stesso principio; è necessario che essa unisca i suoi sforzi con quelli dell'uomo, anzichè dividerli in una lotta fratricida ed infeconda. L'alleanza della emancipazione femminile con la democrazia sociale, — ecco il segreto del successo.

Parole significative: e noi siamo precisamente dello stesso avviso dell'A. là dove osserva che la questione femminile è un aspetto della questione sociale ed è dovuta alle stesse cause prossime di questa. Ma ci separiamo profondamente da lui nel giudizio da recare sulla emancipazione stessa, la quale è, per noi, un fenomeno anomalo del capitalismo, un prodotto triste e morboso di un sistema sociale che ha prevaricato dalla legge del

Vangelo. La donna emancipazionista (intonazione più acuta della donna *professionale*) è un paradosso logico e naturale, ma sempre un paradosso, e, se si vuole, il più triste dei paradossi del capitalismo moderno. Epperò noi invochiamo non stimoli, ma freni e correttivi a quella emancipazione, come invochiamo freni e correttivi al sistema capitalistico; ed il freno ed il correttivo capitale è, e rimarrà sempre, il restauro della morale cristiana nei rapporti sociali e soprattutto nella famiglia, e l'educazione profondamente religiosa della donna.

Deutsches Rundschau. Aprile, 1895. Berlino. — *Neves von unserem historischen Institut in Rom.* (Le nuove pubblicazioni del nostro Istituto storico di Roma). M. Lenz.

Si dà relazione delle recenti ricerche fatte dai tedeschi negli archivi di Roma, e specialmente dell'ultima pubblicazione, che si riferisce alle nunziature germaniche nel secolo xvi al tempo di Carlo V e della Riforma. I nunzi, spediti dal Papa, sebbene si studiassero sempre di adempire i loro doveri, non conobbero spesso a pieno la condizione politica, e perciò la loro azione diplomatica rimase in parte infruttuosa. Il Lenz, dopo aver parlato dell'Hausen e delle nunziature apostoliche dal 1533 al 1559, conclude dicendo che le nuove scoperte documentali, specialmente dell'archivio vaticano, mutano del tutto i giudizi su quel periodo di storia e su gli uomini che parteciparono al movimento della riforma; e che converrà perciò rifiutare alcuni concetti, che finora si tenevano come direttivi.

Die Neue Zeit. XIV Jahrg, 1895-96, Nr 22-23-24. — *Gewalt und Oekonomie bei der Herstellung des neuen Deutschen Reichs — Ein nachgelassener Aufsatz von Friedrich Engels.* (Forza ed economia nella fondazione del nuovo regno tedesco — Abbozzo postumo di Fed. Engels).

Un saggio importantissimo inedito dell'illustre rappresentante del socialismo scientifico, che, grazie ai suoi amici e correligionari, viene ora alla luce sulle colonne della *Neue Zeit.*

L'Engels è, col Marx, il più convinto ed il più profondo sostenitore della così detta *concezione materialistica della storia* (queste parole anzi sono proprio fattura dell'Engels). Conseguenza na-

turale di questa concezione è che tutti i fatti della storia, anche quelli di ordine più grave e complesso, sono effetti di cause economiche, prodotto di motivi esclusivamente economici. Uno di tali fatti, e complesso e grave se altri mai, è la fondazione dell'impero tedesco; ed a questo fatto l'Engels applica appunto il suo criterio. La fondazione di quell'impero si traduce in un fenomeno naturale dell'evoluzione borghese e capitalistica. L'unità politica è, dopo tutto, il sostegno d'una classe economica o, per dir meglio, è la superstruttura di un interesse economico. La pluralità dei piccoli Stati che si risolveva in una pluralità discorde delle leggi attinenti alle industrie ed ai commerci, segnatamente in ordine al regime monetario, costituiva un ostacolo all'ulteriore incremento economico della borghesia industriale germanica. La quale già dopo il '48 era pervenuta ad un grado altissimo di floridezza attestata dal grande e rapido sviluppo delle sue industrie e del suo commercio, dalla potente estensione assunta dalla sua navigazione mercantile transatlantica e dalla posizione elevatissima (ed inferiore solo a quella dell'Inghilterra) guadagnata nel mercato mondiale. Era inoltre necessario, per una popolazione commerciante, appartenere non ad un piccolo staterello, inetto a proteggere ed a sostenere e rappresentare all'estero gl'interessi dei suoi sudditi periodicamente espatrianti, ma ad un grande Stato e forte e saldo, atto ad esercitare una energica tutela, simbolo e sostegno politico-internazionale della possanza economico-commerciale del popolo.

L'aspirazione unitaria non era, quindi, una efflorescenza idillica di un preteso patriottismo. In fondo la moveva un motivo puramente materiale: la ricerca di una tutela efficace degl'interessi borghesi.

Premesse queste osservazioni, l'Engels traccia le fasi dell'idea unitaria in Germania; e, dette le ragioni che vietarono alla borghesia di conseguire tale unità per via di un movimento puramente rivoluzionario e democratico, come è accaduto in Italia, ovvero per via di una egemonia dell'Austria, si addentra con mirabile finezza nell'esame delle cause che spiegano come il movimento nazionale ed unitario germanico sia stato indi diretto, usurpato e monopolizzato dai *Junkers*, dal popolo prussiano. Tratta

ivi dello *Zollverein,* ossia della lega doganale, preludio alla unità politica sotto l'egemonia prussiana, e tratta altresì dello *chauvinisme* prussiano declamato sulle cattedre universitarie dai filosofi hegeliani, ossia dai discepoli dell'uomo che aveva con estrema baldanza assegnato al futuro Stato germanico-prussiano la sovrana missione del preteso *Stato moderno,* ossia dello Stato ideale. Anche in Germania, anzi soprattutto ivi, la filosofia era l'ancella dello *chauvinisme* politico-economico di un popolo. E questa preminenza dello Stato prussiano, preminenza impostasi a tutta la borghesia tedesca, anche a quella che coltivava minori simpatie con la popolazione dei *Junkers,* era una conseguenza del primato economico, industriale e commerciale della Prussia rispetto alle altre regioni della Germania.

Noi non possiamo seguire l'Engels nella storia che egli fa dell'accorta, bieca e violenta politica seguita dalla Prussia per adempiere il mandato proffertole dalla borghesia tedesca: il mandato di compiere con la forza una unità nazionale voluta non dal sentimento, ma da una fitta rete d'interessi economici. Veramente mirabile è la descrizione che egli fa del carattere del Bismark, questo bieco personificatore dell'egemonia prussiana. La politica del cancelliere ha una logica ed una continuità di intenti e di mezzi di cui nessuna tappa sfugge all'acuto discernimento dell'Engels. Il cui studio, pieno di *verve* e ricco di quella originalità di vedute che scaturiscono dall'esperienza, segnerà, quando ne sarà compiuta la pubblicazione (l'articolo è in continuazione), un pregevole e forse tutt'altro che unilaterale contributo alla concezione materialistica della storia. Dico tutt'altro che unilaterale, perchè forse in nessun altro fatto della storia moderna, l'interesse economico della borghesia capitalistica come fine, la violenza militare, politica e burocratica come mezzo, si addimostrano con tanta e così triste evidenza quanto nei diversi movimenti unitari di questa seconda metà di secolo; e segnatamente in quello che ha avuto maggior successo degli altri: dico l'unità federale germanica sotto la pressura del regno di Prussia.

Historische Zeitschrift. Febbraio 1896. Leipzig. — *Der judische historischer Josephus.* (Lo storico Giuseppe ebreo). B. NIESE.

È uno studio critico di molto valore sulle opere dello storico della decadenza giudaica e della guerra de' Romani sotto l'impero di Vespasiano e di Tito. L'A. ricerca prima quale sia l'indole, la cultura di lui e la fede da attribuire alla sua parola; quindi esamina le opere e si trattiene specialmente su la *Guerra giudaica* e le *Antichità.* Giuseppe, traditore della sua gente e amico degli invasori romani, non si trova certamente, come narratore di fatti, in condizione propizia per dire la verità; Tito che incendia e abbatte Gerusalemme, la patria, gli sembra un eroe, perchè suo mecenate, e gli sembrano obbrobriosi quegli Ebrei che si difendono dai Romani. La storia sua perciò non ha molto valore per quanto si riferisce ai giudizi, ma ne ha moltissimo per le notizie su fatti, su costumi e su luoghi, in che niuno poteva meglio essere informato.

Segnaliamo questo studio perchè le opere di Giuseppe aspettano ancora d'essere giudicate a dovere.

Monatsschrift für Christliche Social-Reform. 1896, fascicolo 3°. St. Pölten. — *Etwas von den ostelbischen Landarbeiter.* (Qualche cenno sui lavoratori agricoli della Prussia orientale). J. MUMBAUER.

Nella Prussia orientale non esiste un ceto di contadini, cioè di piccoli proprietari coltivatori, ma vi predomina quasi esclusivamente la grande proprietà fondiaria che trovasi nelle mani dell'aristocrazia ed è coltivata da operai giornalieri che nulla possedono e che sono i successori degli antichi servi della gleba. Questi operai si trovano in pessime condizioni; quando essi erano soggetti alla servitù della gleba per lo meno la loro esistenza era garantita, poichè la *glebae adscriptio* includeva non solamente il dovere ma anche il diritto di rimanere sul terreno, mentre invece con l'abolizione della servitù fu tolto il legame che esisteva fra la terra e i coltivatori e questi furono ridotti alla condizione di semplici salariati. Liberi ormai di portare altrove la loro sede, i lavoratori agricoli, che con le scarse mercedi che trovavano sul luogo, non potevano vivere,

cominciarono ad emigrare. Per effetto della continua emigrazione la mano d'opera è diventata sempre più scarsa e sono cresciute le mercedi con grave danno dei proprietari ai quali mancano le braccia per coltivare i loro terreni. Ciò spiega come i grandi proprietari pensino a rimediare a questa condizione di cose per essi grandemente svantaggiosa. Ma in questo intento essi per lo più si lasciano guidare da un egoistico interesse personale e non dal desiderio del bene comune. Uno fra essi, come riferisce l'A., è giunto perfino a proporre di far venire degli operai agricoli dalla Cina per sostituirli agli operai nazionali e per far comprendere a questi che i proprietari fondiari non si lasciano intimorire dalle loro pretese. Altri ha proposto di cedere agli operai una piccola estensione di terreno che dovrebbe essere coltivata dalla loro famiglia, mentre essi in corrispettivo della concessione, oltre un affitto, dovrebbero lavorare sui fondi del concedente; il che a parere dell'A. sarebbe far ricadere i lavoratori agricoli in una servitù della gleba della peggiore specie. Mentre invece, come egli osserva concludendo il suo breve articolo, la questione potrà esser risoluta soltanto riconoscendo al lavoratore piena eguaglianza di diritto con gli altri membri della società e quindi facendo ad esso eque condizioni di lavoro, rinunziando ad ogni sfruttamento usurario del lavoro altrui, in breve, trattando con lui secondo giustizia.

Stimmen aus Maria-Laach. Anno 1896, fasc. 3°, Friburgo in Brisg. — *Rechtspositivismus und Socialdemokratie.* (Positivismo giuridico e socialismo). V. Cathrein.

Il positivismo applicato al diritto deve necessariamente condurre alle più dannose conseguenze per la società. A conferma di questa verità l'A. in questo articolo mostra appunto lo stretto nesso che intercede fra il positivismo giuridico ed il socialismo e come per conseguenza il positivismo giuridico sia affatto incapace di combattere efficacemente le pretese dei socialisti. Il socialismo, come una volta si espresse il Bebel nel Parlamento germanico, vuole in politica la repubblica, in economia il socialismo ed in religione l'ateismo. Per ciò che riguarda l'ateismo la moderna scienza positivistica ed il socialismo si danno fraternamente

la mano; le discordie cominciano quando si viene alla politica ed all'economia. Ma in nome di quale diritto e di quale supremo principio potranno i positivisti combattere le aspirazioni dei socialisti dal momento che essi negano l'esistenza di ogni legge e di ogni diritto superiore alle norme sancite dalla legge positiva? E come essi non sono in grado di mostrare l'ingiustizia del socialismo così parimenti sono incapaci a dimostrarne l'impossibilità e l'inattuabilità. Infatti quale è il dogma fondamentale dell'odierno socialismo *scientifico?* È la così detta concezione materialistica della storia, secondo cui l'ordinamento della società umana è sottoposto a continue variazioni delle quali è causa il continuo procedere dell'evoluzione economica. Secondo questo concetto dunque nulla vi è di stabile nella società e nella sua costituzione, ma tutto si trasforma, tutto diviene. Ora la prima idea di questa concezione materialistica della storia il socialismo moderno l'ha presa da Hegel al cui sistema filosofico fa anche capo il moderno positivismo, in quanto appunto questo, come Hegel, ammette che non vi sia alcuna verità assoluta, che tutto si trovi in un perpetuo flusso ed in un continuo divenire e che ogni stato di esistenza contenga già in sè il germe della sua distruzione e della sua trasformazione. La stessa teoria dell'evoluzione si riannoda al principio fondamentale del sistema hegeliano; nè questa teoria, nota l'autore, avrebbe avuta una così larga diffusione se Hegel con la sua teoria del perpetuo divenire e con la negazione di ogni verità assoluta non le avesse spianato la strada e non avesse disposto le menti ad accoglierla. Pertanto se tutto si trova in un perpetuo divenire, se non vi è nulla di permanente e di assoluto, chi potrà contro i socialisti dimostrare che l'evoluzione verso il collettivismo, da essi asserita, è inverosimile ed impossibile? Il regime socialistico è in aperto contrasto con le tendenze dell'umana natura e quindi non è prevedibile che esso possa essere attuato. Ma la natura umana rimarrà sempre quale essa ora è? Su ciò il positivismo non può dare alcuna risposta, anzi dal suo punto di veduta deve ammettere che essa sia capace di trasformarsi e quindi di adattarsi alle nuove condizioni di esistenza create dall'attuazione del regime collettivistico. Perciò, conclude l'A., se si vuole dimostrare l'ingiustizia e l'inattuabilità

del socialismo bisogna fondarsi non sulle teorie del moderno positivismo, ma sui principî e sugl'insegnamenti del cristianesimo.

Theologisch-praktische Quartalschrift. Anno 1896, fasc. 2°. Linz. — *Gesellschaftslehre und canonisches Recht.* (Scienza sociale e diritto canonico). P. A. M. Weiss.

È una prolusione al corso di diritto canonico che il ch. Padre Weiss ha cominciato a tenere quest'anno nell'Università di Friburgo. L'A. comincia dal biasimare quella tendenza secondo cui si vorrebbe dare agli studi superiori un indirizzo più pratico e più rispondente ai bisogni sociali del nostro tempo. L'A., mentre giudica ottima cosa che nelle Università s'insegni la scienza sociale e le questioni ad essa attinenti, crede poi che sia anche più importante e desiderabile che le materie antiche e fondamentali siano studiate anche più profondamente di prima, mostrando continuamente l'applicazione dei loro principî alle questioni del giorno. Fra questi insegnamenti fondamentali v'è il diritto canonico il quale, purtroppo, attualmente non gode di molta popolarità, eppure non poche nè di poco momento sono le attinenze fra i principî del diritto canonico e le scienze e le questioni sòciali. Il suo studio è un'ottima scuola per avvezzare la mente a pensare ed a ragionare con logica e con precisione, nè ciò è poco vantaggio per chi attende alla ricerca dei mali che affliggono la nostra società. Ma vi sono anche altre attinenze molto più strette. Così la parte più importante della sociologia è la teoria della natura e dell'ordinamento del corpo sociale, ed il diritto canonico quando parla della Chiesa e della sua costituzione offre al nostro esame il tipo più perfetto di società. In esso si trova la migliore dimostrazione e giustificazione del principio di autorità. Esso c'insegna quali siano i diritti della Chiesa, diritti dal cui disconoscimento è in gran parte derivata la odierna crisi sociale. Infine esso ci dà il mezzo per risolvere moltissime questioni attinenti all'ordine economico-privato. Basta soltanto, osserva l'A., studiare con calma e senza pregiudizio la teoria del dritto canonico sull'usura, ed i titoli *de commodato, de emptione et venditione, de locato et conducto, de pignoribus et cautionibus* e simili, per convincersi che gli antichi insegnamenti della Chiesa,

sopra il mio ed il tuo, sopra i modi di acquisto, lo scambio ed il commercio non sono l'emanazione d'idee che hanno fatto il loro tempo, ma che hanno anche oggi conservato come prima il loro valore e che costituiscono ancora la chiave per la soluzione dei più ardui problemi economici. Noi conveniamo appieno con le dottrine dell'illustre domenicano, sia riguardo all'indirizzo generale speculativo degli studi, sia riguardo al grande valore del diritto canonico, come fonte di dottrine anco economico-giuridiche. Vorremmo che un uomo dotto e retto, rifacesse cattolicamente gli studi di Endemann: " Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschafts und Rechtslehre (Berlin, 1874-1883). „ Valgono queste espressioni di congratulazione e insieme di augurio.

Vierteljahresschrift f. Staats- und Volkwirthschaft, u. s. w. hsgb. v. K. Frankenstein. Jhrg. 1895. H. IV. — *Der Sociale Kausalzusammenhang*. (Il rapporto di casualità sociale). G. Fiamingo.

In questo articolo l'A. riesamina il tanto discusso problema sulla presenza di un nesso di causalità nei fenomeni sociali.

Dopo aver fatto cenno e lamento dell'empirismo che, a suo avviso, regna oggi in tale materia, egli tenta di dimostrare che se i fatti sociali non fossero legati da un rapporto di causalità, sarebbe impossibile senz'altro qualsiasi scienza sociale. L'arte descrive i fenomeni; la scienza va e deve andare più oltre, indaga le cause che li hanno prodotti, sì nel campo sociale come in qualunque altro. Ma i fenomeni sociali non sono il prodotto di una sola causa o di cause semplici, come accade universalmente per i fenomeni fisico-chimici, ma di cause molteplici ed intrecciate fra di loro; di guisa che i rapporti di causalità sociale assumono aspetti sì complessi da sfuggire al nostro pieno discernimento. È anzi il difetto di tale discernimento che l'A., determinista reciso, ravvisa come causa della credenza al libero arbitrio umano. Nella ignoranza delle cause, egli dice, noi non sappiamo fare di meglio che ricorrere alla ipotesi di una deviazione dalla causalità, all'ipotesi del libero arbitrio. Dove evidentemente l'A. ha torto; la statistica avendo nettamente dimostrato come la con-

formità dei risultati medî (quella che i pretesi scienziati di oggidì chiamano appunto processo di causalità sociale) non solo non è inconciliabile con la presenza del libero arbitrio, ma si traduce anzi in una dimostrazione positiva dell'esistenza di esso (cfr., p. es., il Messedaglia ed il Salvioni).

Continuando, l'A. differenzia gli stessi fenomeni sociali in una doppia serie: la prima che presenta rapporti di causalità relativamente semplici e determinabili i quali possono costituire oggetto di una scienza precisa, la statistica; la seconda che abbraccerebbe i fenomeni ed i rapporti causali più complessi, fenomeni e rapporti perfettamente distinguibili da quelli della prima serie e che costituiscono l'oggetto di un'altra scienza speciale, la sociologia propriamente detta. Così sulla base discutibilissima della causalità sociale (espressione di un determinismo storico che non ha certo più valore filosofico nè fondamento più saldo del determinismo naturalistico) l'A. differenzia, in modo più discutibile ancora, il campo della statistica e della sociologia.

Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik. N. F., B. 107, H. 2. Lipsia, 1896. — *Friedrich Nietzsche.* G. Simmel Un breve studio sulla intuizione etica del mondo del noto filosofo tedesco.

Il Nietzsche è il filosofo del *superuomo,* per definirlo in una parola e nel modo più suggestivo. Egli predica la necessità della selezione sociale per rendere possibile l'apparizione di uomini superiori. Eminentemente aristocratico, a lui importa poco che una moltitudine intera, che una massima parte dell'umanità sia destinata a perire, purchè questa morte dei molti o dei moltissimi sia condizione della miglior vita o del raffinamento di miglior vita di un solo.

Tutti i sistemi morali che ricordi la storia della filosofia muovono da criteri medî e quantitativi, ossia da criteri sociali. Cioè a dire, essi vogliono che l'appagamento etico (che secondo gli eudemonisti è il piacere e, secondo i moralisti propriamente detti, è il libero adempimento del dovere del perfezionamento) sia reso possibile al massimo numero d'individui possibile. Criterio comune di tutti i sistemi morali è la possibilità di esten-

dere e di rendere accessibile il possesso dell'oggetto della moralità all'umanità intera. Il sistema del N. unico e solo presenta invece questa novità, che in esso ai criteri medî e quantitativi, ossia al rispetto sociale, sono sostituiti i criteri qualitativi. Il raffinamento del benessere è per lui un fine morale per sè stante, indipendentemente dalla possibilità di renderlo accessibile al maggior numero di uomini, anzi contrariamente a tale possibilità. Quel raffinamento è prerogativa di pochi, ai quali è giusto che sieno sacrificati, senza pietà e senza scrupolo, tutti gli altri. Al N., a questo esteta della morale, poco importa la quantità degli esseri che posseggono l'oggetto della moralità, e solo gl'importa della qualità, sia pure che questa sia posseduta da pochissimi, anzi da uno solo. La selezione è, quindi, per lui la legge vera, come quella che consente l'apparizione dei *superuomini;* ed il cristianesimo è il segno del più grande *regresso* morale, perchè ha predicato l'uguaglianza e la fratellanza umana.

Il Simmel, che si chiarisce qua e là un appassionato apologeta del N., osserva che questa novità del filosofo tedesco, questa inversione completa del criterio della morale rende inoppugnabile il pensiero del Nietzsche da ogni maniera di critica, perchè la critica muoverebbe sempre da quei criteri che il Nietzsche stesso ha *a priori* negato. E qui il Simmel avrebbe ragione se tutto nel dominio della morale fosse relativo, e se non vi fosse, come vi è, la morale assoluta. Il pensiero del N. è una logica applicazione del suo criterio, certamente; ma è appunto questo criterio che è fallace, e che la critica, informata al senso morale dell'umanità, può e deve confutare. Una confutazione che dovrebbe tornare facile, perchè essa è stata già fatta, in maniera divina, dal Vangelo.

Questa professione d'impotenza fatta da un uomo come il Simmel è argomento ad amare riflessioni sulla curva discendente segnata dal pensiero tedesco contemporaneo. Non maraviglia il fanatismo dei giovani tedeschi per le aberrazioni del N. quando i loro professori non sanno opporre a quelle aberrazioni che una misera ed arida *fin de non recevoir,* ove addirittura non le scusino con una colpevole indulgenza.

Segnaliamo nello stesso periodico una bella traduzione dei

frammenti etici di Democrito (secondo l'ultima ricostruzione critica del Natorp) dovuta al sig. K. Vorländer.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Gennaio, 1896. Gotha. — *Johannes Falkenberg O. P. und der preussich-pölnische Streit vor dem Konstanzer Konzil.* (Giovanni Falkenberg O. P. e la contesa prussiano-polacca nel Concilio di Costanza).

È un importante tratto di storia ecclesiastica che s'illustra con molti documenti papali e provinciali, sinora inediti. Si sa che Giovanni Falkenberg domenicano, annuendo alle teorie e alle opinioni eterodosse, manifestatesi nel Concilio contro la disciplina universale e l'autorità del Pontefice, scrisse un famoso libello di polemica in offesa dei cardinali legati, Giordano vescovo d'Albano e Giovanni patriarca di Costantinopoli. Bonifacio IX aveva già prima osservato che le dissensioni non sarebbero mancate, e Martino V poi scomunicò addirittura nel 1424 il Falkenberg, dichiarando eretica l'opera sua. La contesa però in Germania, più che da motivi dottrinali, fu eccitata da odî regionali e da partiti politici, e si palesò vivissima tra i Polacchi, ch'erano cattolici, e i Prussiani tendenti alla riforma, e quindi alla chiesa nazionale. Lo scritto è di molto valore storico, e sebbene qua e là alcuni giudizi si debbano accogliere con riserva, in generale si mostra veritiero e obbiettivo nell'investigare le cause e i fatti.

Nelle riviste tedesche più recenti rileviamo inoltre i seguenti articoli: " L'avvenire del socialismo in Inghilterra " di B. Karpeles; " Educazione, famiglia e scuola " di G. Stein (*Deutsche Worte,* 1896, fasc. 1°); " Le origini della questione sociale presso i greci " di L. Stein; " Notizie statistiche sopra il movimento corporativo nella Svizzera " di Eggenberger; " Le mutazioni nei salari degl'impiegati ferroviari svizzeri " di T. Sourbeck (*Schweizerische Blätter für Wirthschafts-und Sozialpolitik,* 1896, fasc. 2°); " La condizione della donna presso i zingari ungheresi " di H. v. Wlislocki (*Oesterreichische- ungarische Revue,* 1896, fasc. 2-3); " Il movimento corporativo "; " La scuola secondo il concetto dei frammassoni e dei socialisti " (*Christlich-soziale Blätter,* 1896, fasc. 2°); " La questione della colonizzazione " di D. Pap; " Gli

effetti dei nostri trattati commerciali sull'agricoltura „ di I. Rubinek (*Közgazdasagi Szemle* (Rivista economica) Budapest, febbraio 1896); " Federico il Grande e l'origine della guerra dei sette anni „ di H. Delbrück; " Sulla storia dell'origine della città di Roma „ di W. Varges (*Preussische Jahrbücher,* aprile 1896).

RIVISTE INGLESI E AMERICANE.

The American Catholic Quarterly Review. Gennaio 1896 (Trimestrale). Filadelfia, S. U. d'A. — *Mr. Balfour philosophical system.* (Il sistema filosofico del signor Balfour). S. George Mivart.

In un pregevolissimo articolo critico sulla importante opera dell' on. Arthur Balfour, *The Foundations of Belief,* la quale ha suscitato tante e così gravi controversie fra i razionalisti, i materialisti da un lato e dall'altro tutti coloro che sentono la necessità d'un ritorno all'ordine morale religioso, il prof. S. George Mivart, illustre scrittore cattolico, nota quanto segue: " I discepoli del soggettivismo e dell'empirismo scompaiono dalla scena del mondo senza lasciare seguaci. Stuart Mill è scomparso, scomparso è Darwin; la rettorica sofistica del Tyndall non risuona più agli orecchi degli uditori, e mentre il prof. Huxley slanciavasi all' assalto contro le dottrine e le tendenze dell' opera del Balfour, l'arma gli si spezzò in mano e la morte lo rapì dal mezzo degli uomini. Straordinaria e singolare fu la sua scomparsa. A nessuna cosa egli era così profondamente opposto come al cattolicismo. I cattolici, come egli ebbe a dichiararlo, erano ai suoi occhi *ferae naturae,* e fra tutte le cose nulla egli tanto odiava quanto il progresso della Chiesa cattolica e l'accrescimento dell'autorità del successore di San Pietro sui popoli. Ed egli morì appunto il giorno sacro a San Pietro. Mentre la luce ed i rumori di questo mondo svanivano intorno al morente scienziato, così profondamente nemico della Santa Sede e della Chiesa cattolica, una grande assemblea di sacerdoti, di monaci, di frati e di religiosi, con solenni canti e splendide cerimonie, sotto la presidenza dei Cardinali primati d' Inghilterra e d' Irlanda, po-

neva nel centro stesso di Londra la prima pietra della chiesa cattedrale metropolitana dell'Inghilterra, la prima che risorga dopo la Riforma protestante. „ I cattolici non mediteranno mai abbastanza, con animo riboccante di riconoscenza all'Altissimo, questo mirabile lavorio della Provvidenza che richiama le genti anglo-sassoni, le attuali dominatrici del mondo, verso l'unità del Romano Pontificato.

The Ave Maria. Febbraio 1896. N. D. Indiana, S. U. d'A.

Nella sua interessante rubrica *Notes and Remarks* l'*A. M.* parla dei progressi compiuti dalla Chiesa cattolica in Australia. Settantotto anni, notasi, non rappresentano un lungo periodo di tempo nella storia d'un continente, eppure grandi cambiamenti di cose sono avvenuti in quel corso di anni in quelle remote colonie. Nel novembre del 1817 al primo missionario che sbarcò in Australia fu imposto di rimbarcarsi e di ripartire sulla stessa nave che ve lo aveva condotto. Così fu accolto il primo sacerdote cattolico che approdò su quelle spiagge. Nel novembre 1895 all'apertura del secondo Sinodo nazionale della Chiesa cattolica d'Australia, erano presenti cinque arcivescovi e sedici vescovi ciascuno dei quali rappresentava centinaia di sacerdoti. È chiaro, aggiunge lo scrittore, che il primo missionario non obbedì all'ordine datogli, o se obbedì, egli fu tosto sostituito da altri, i quali crebbero e si moltiplicarono in quei paesi.

The Catholic Magazine. Febbraio 1896. Nuova York, S. U. d'A.

Molti credono che Parigi altro non sia che un centro cosmopolitico di divertimenti, ove convengano tutti gli opulenti sfaccendati del mondo per procurarsi ogni specie di svaghi e di piaceri. La signora Virginia Crawford, in un suo notevole articolo, mostra come l'agitata e febbrile vita parigina, così dissipata nella ricerca delle distrazioni e dei divertimenti, possa paragonarsi ad una nebbia la quale nasconde agli occhi della gran turba di forastieri le solide virtù dei parigini. L'A. quindi accenna alle molteplici opere di beneficenza che fioriscono nella grande metropoli francese; opere fondate non solo sulle donazioni, sui contributi pecuniari, sulle sottoscrizioni, ma sulla carità viva ed attiva che paga pure di persona, e si presta direttamente

al sollievo delle sofferenze. Pochi fra quanti visitano e fanno dimora in Parigi per goderne gli allettamenti del lusso e della eleganza, conoscono il gran numero delle istituzioni di carità, delle associazioni religiose di beneficenza, degli ordini e delle congregazioni ivi costituite a vantaggio del prossimo. E l'efficacia morale di queste istituzioni non si limita soltanto a Parigi e alla Francia, ma si estende, da quel centro, a tutte le parti del mondo. Basta menzionare l'Opera delle Missioni, le Suore e le Figlie della Carità, le Piccole Suore dei poveri, le Suore dell'Assunzione e molte altre istituzioni simili, i cui buoni effetti si diffondono in ogni parte del mondo spargendo ovunque il balsamo della carità ed il profumo delle virtù cristiane. — Verissimo, il libro di Maxime Du Camp non è ancora chiuso.

The Catholic Universe. Febbraio 1896. New York.

A proposito di una controversia circa le relazioni fra la cristianità e la Bibbia il *C. U.* pubblica un breve scritto di monsignor De Concilio, nel quale si contiene la seguente definizione della cristianità, cioè della società dei credenti in Gesù Cristo, circa la quale definizione sembra che i protestanti non si siano ancora messi d'accordo. " La cristianità, così il suddetto prelato, non è un sistema qualunque di dottrine, non è un insieme di opinioni di massime o di precetti scritti in un libro, materia dei commenti vari e delle interpretazioni libere di chiunque voglia occuparsene. No! Il cristianesimo è più e meglio di tutto ciò. Esso è un corpo organico e vivente, assolutamente indipendente da qualunque libro; anche dalla Bibbia. E perciò l'Apostolo ha scritto: *Omnis Scripturae divinitus inspirata utilis est ad docendum.* Egli ha detto *utile,* non necessaria. Infatti la vita essenziale del cristianesimo non dipende dalla Bibbia, la quale nei primi secoli non era raccolta, e che fino ai tempi nostri, per la mancanza della stampa e per il limitato numero dei manoscritti, non ha potuto essere posta nelle mani del popolo cristiano. „

The Catholic University Bulletin. Gennaio 1896. (Trimestrale). Washington, S. U. d'A. — *Leo XIII and Science.* (Leone XIII e la scienza). J. A. Zahm.

L'A. riassume in questo scritto tutta l'opera compiuta dal regnante Pontefice a favore della scienza e della cultura in genere

tanto sacra quanto profana. “Alcuni uomini, così l’A., nascono grandi, altri giungono alla celebrità con i loro sforzi individuali. Leone XIII nacque grande, perchè riccamente dotato dalla Provvidenza delle qualità di mente e di cuore che formano la grandezza di un uomo. Ma ciò che ammiriamo in lui è la grandezza ch’egli ha raggiunto con le sue opere incessanti e con le sue fatiche per la causa della verità e per il bene del prossimo. Ammiriamo, è vero, le doti egregie e singolari che la Provvidenza profuse in lui, ma siamo ancor più ammirati per l’uso sapiente e benefico ch’egli seppe fare dei doni prodigatigli. I talenti che gli vennero affidati, egli non volle che rimanessero inerti o che fossero dissipati. „

L’A. ricorda tutto ciò che Leone XIII ha compiuto per l’incremento della cultura letteraria, e per la restaurazione della sana filosofia cristiana, di quella filosofia che, seguendo le orme dell’Aquinate, concilia e coordina più efficacemente di ogni altra i dettami della ragione con quelli della fede. Nè l’opera del regnante Pontefice fu meno proficua nelle scienze storiche. L’apertura degli archivi vaticani agli studiosi d’ogni paese segna un’epoca negli annali delle scienze storiche per la luce maggiormente diffusa sulle storie speciali di tutte le nazioni civili, e per la moltiplicità dei fatti e dei documenti resi di pubblico dominio. Le encicliche del Papa sulla questione sociale costituiscono altresì una preziosa esposizione di principî in relazione con siffatto formidabile ed universale problema. Quei documenti determinano molte idee, stabiliscono definitivamente molti punti discussi e controversi in simile materia; e però può dirsi che le scienze sociali ritraggono un grande vantaggio dall’autorità e dal magistero dottrinale di Leone XIII. Questo grande Pontefice non teme la scienza e la sua diffusione; non teme il progresso, la civiltà, la cultura. Scienza, progresso, lettere, arti egli li ama, li favorisce, e l’intera sua vita rende testimonianza di questo suo amore e di questo suo zelo. Questi nobili sentimenti danno carattere ed unità a tutti i suoi atti, essi informano le sue allocuzioni e le sue encicliche. A giudicarlo dall’opera intera e indefessa della sua vita, si direbbe che Leone XIII ha preso per sua regola e per guida le belle parole di Clemente Alessandrino: “Che la Fede

accompagni ovunque la scienza e che questa illumini la Fede „ la quale non disdegna la luce che dalla scienza procede.

Il *C. U. B.* contiene altresì un notevole articolo di E. A. Pace sul Cardinale Satolli, Delegato Apostolico degli Stati Uniti, e sull'opera sua prima come professore e poi come rappresentante della Santa Sede presso l'episcopato, il clero ed il popolo cattolico degli S. U.

Un altro notevole articolo dello stesso A. tratta " Del dovere dei ricchi rispetto alla educazione pubblica. „ Il prof. T. Bouquillon tratta dell'ardua questione morale che si riferisce alla " compensazione occulta; „ il prof. I. Griffin scrive sulla " Chimica del medioevo, „ ecc.

The Forum. Febbraio 1896. New York, S. U. d'A. — *Some aspects of civilisation in America.* (Alcuni aspetti della civiltà in America). C. Eliot Norton.

Non è tutt'oro ciò che splende, e anche la maravigliosa civiltà americana ha le sue ombre oscure. Non è questione di prosperità materiale; questa è grande negli Stati Uniti. In quanto a potenza di ricchezza, solo l'Inghilterra e la Francia sono paragonabili agli Stati Uniti. Ma queste straordinarie e moltiplicate risorse hanno tratto seco grandi pericoli. " Non ostante il metodo della scuola libera, non ostante le cure per l'istruzione, l'ignoranza, scrive l'A., si è accresciuta e si accresce ogni dì più nella nostra grande repubblica. Ci troviamo di fronte ad un formidabile problema che il secolo venturo deve sciogliere; cioè, se la nostra civiltà potrà mantenersi e progredire; se essa saprà resistere all'urto di moltitudini ignoranti e brutali; se l'elemento civile del nostro paese dominerà le moltitudini rozze ed incivili, ovvero se esso è destinato a rimanerne sopraffatto nelle lotte che si prevedono in un prossimo futuro. „ La stampa, p. e., aggiunge l'A., dovrebbe rispecchiare l'indole e le tendenze dei popoli. Ora a considerarla come un'eco ed una immagine della pubblica opinione che cosa ci mostra la pubblica stampa americana? Essa ci mostra, così risponde l'A., un popolo dominato dalla passione del proprio interesse, pieno d'iniziativa e d'energia nella condotta degli affari personali, ma deficiente del senso del dovere

pubblico, degli obblighi della cittadinanza e delle responsabilità speciali di un popolo che si governa da sè. I trionfi ed i successi del partito cui si appartiene, anzichè il bene generale, sono la mira e l'aspirazione degli elettori. La superiorità del carattere e dell'intelletto è poco pregiata, ma la passione partigiana prende troppo spesso il sopravvento nella scelta dei rappresentanti del popolo e dei legislatori. Ora siccome la proporzione degli elettori educati, colti ed istruiti è diminuita e viene diminuendo di fronte al numero totale dei votanti, così n'è risultata una notevole decadenza nel livello intellettuale e morale dei rappresentanti eletti dal popolo per governare il paese. È troppo vero; e ciò vale presso a poco per tutte le denunzie a larga base. Ma il correttivo non manca, e lo additava nella sua dotta opera " Les États Unis contemporains, " Cl. Jannet; esso consiste nel crescere colà del cattolicismo, il quale annovera non solo le individualità più oneste ed elevate, ma ancora più colte.

New Ireland Review. Marzo 1896. Dublino. — *Armenia and Christianity.* (L'Armenia e la Cristianità). M. O' Connel.

La simpatia del mondo cristiano è oggidì attratta dai miseri armeni i quali soffrono crudeli vicende e sanguinose peripezie da parte dei mussulmani, loro dominatori e signori. E tanto più questa simpatia è vivace in quanto che i Governi europei sembrano dimenticare la causa di quel popolo cristiano e assistono indifferenti alle persecuzioni, ai massacri dei quali esso è vittima.

L'A. compendia la storia religiosa del popolo armeno dalle origini apostoliche fino ai tempi nostri. L'A. accenna ai rapporti che esistettero fra la Chiesa armena e i Papi nelle diverse epoche storiche, e specialmente al tempo del Concilio ecumenico di Firenze, allorchè il patriarca armeno inviò un legato per trattare l'unione. Il risultamento di questa discussione fu la piena sottomissione dei legati armeni alla Sede di San Pietro e la pubblicazione del decreto di Papa Eugenio IV *Pro Armenis.* In questo documento il Sommo Pontefice stabiliva le norme dell' unione. Parlasi pure dell'ordine dei mechitaristi e di tutto ciò che questi religiosi hanno fatto e stanno facendo per la causa dell'unione. Le vicende più recenti del cattolicismo in Armenia, i suoi progressi, sono pure

registrati, e l'articolo termina con queste parole: " Se il cattolicismo in Armenia continua a progredire nello stesso modo con cui esso ha progredito negli ultimi cinquant' anni, e se le persecuzioni turche avranno fine, v'è ragione da sperare che il tempo non è lontano in cui l'Armenia sarà nuovamente ricondotta alla cattolica unità, e le glorie di quell'antica Chiesa d'Asia riviveranno. " Ecco un fattore di quel raccostamento dell'Oriente a Roma, troppo invero ignorato. Ma forse che in ciò si celi la ragione intima delle persecuzioni in Armenia e della vergognosa indifferenza rispetto ad esse della politica europea?

The Juridical Review. Febbraio 1896. Londra. — *The limits of arbitration.* (I limiti dell'arbitrato). Dott. Pfeiderer.

Trattando della questione della pace internazionale, mediante l'arbitrato, l'A. espone quali siano gli ostacoli ed i limiti che impediscono ad una istituzione arbitrale di divenire universale, e per conseguenza di poter provvedere e rimediare a tutti i dissidi che possono sorgere fra le nazioni. I tribunali d'arbitrato per risolvere alcune contese speciali fra gli Stati sono spesso riuscite opportuni e benefici, ed il ricorrere più sovente a questi mezzi di conciliazione deve desiderarsi per il bene dei popoli. Ma pure siffatto metodo di composizione negli eventuali dissidi fra gli Stati dipende sempre da una condizione, cioè che uno Stato voglia di buon grado sottomettersi ad un siffatto tribunale. L'appello ad esso non è un obbligo, ed è subordinato alla buona volontà dell'appellante. Da siffatto stato di cose, e per la mancanza d' un diritto internazionale che costituisca il detto arbitrato, risulta che siffatti ricorsi non si verificano se non che nel caso in cui la materia disputata non raggiunga una suprema importanza e non costituisca una questione vitale. In quest'ultimo caso la nazione impegnata riserva a sè il giudizio e la soluzione del problema. Donde avviene che gli arbitrati internazionali hanno fino ad ora avuto per oggetto questioni di secondaria importanza e che non compromettevano gl' interessi essenziali delle parti litiganti. E poi è da notarsi che difficilmente un arbitro straniero potrà, nelle questioni che più intimamente si riferiscono all' interesse e all' esistenza delle nazioni, produrre un

giudizio imparziale; poichè nelle questioni gravi tutte le nazioni civili sono variamente e spesso contrariamente interessate. Le sentenze di siffatti arbitri saranno sempre sospette secondo che sono emanate da un ambiente francese, tedesco, americano, inglese, russo, ecc., ecc. Dal giusto ragionamento del Pfeiderer si può trarre questa conclusione che l'arbitrato, com'esso praticasi ai tempi nostri, è piuttosto un tentativo, una velleità anzichè una istituzione reale ed efficace. Esso aggirasi su questioni più o meno indifferenti, questioni di puntiglio, d'etichetta, circa le quali è facile e conviene mettersi d'accordo. Ma un vero e proprio tribunale non si crea e non si combina dalle sole buone intenzioni; esso deve nascere dalla condizione delle cose e deve possedere per sè stesso i titoli e i diritti delle proprie funzioni, di guisa ch'esso formi e costituisca una parte, un elemento organico del diritto pubblico internazionale. Or siffatto arbitrato non può essere esercitato se non che in nome d'un principio superiore alla politica, in virtù d'una autorità superiore alle singole autorità degli Stati e delle nazioni. Esso deve essere non solo una istituzione internazionale, cioè composta di elementi appartenenti alle varie nazioni, ma esso deve, anzitutto, essere un istituto *soprannazionale*. Non v'è che il principio religioso il quale possegga questo carattere. Non v'è che la Chiesa cattolica nel suo capo supremo la quale possegga un'autorità di simile natura. E perciò conchiudiamo con l'affermare che un vero ed efficace tribunale arbitrale per sentenziare sui dissidi fra le nazioni cristiane non può esistere all'infuori del papato. Quando le genti cristiane riconosceranno che esiste un'autorità sociale religiosa e che questa autorità è posta nella Santa Sede, allora sarà facile costituire il vero e proprio tribunale della pace universale. Questi ultimi nostri concetti furono prupugnati già negli Atti del Congresso cattolico per gli studi sociali del 1892 in Genova; e ci sia lecito richiamarlo; ma ben più, essi vengono ad assumere oggi una espressione solenne, dopo la lettera sapientissima che sull'arbitrato S. S. Leone XIII scriveva all'episcopato per mezzo di S. E. il cardinale Rampolla. Il tema degli *Arbitrati* è così rientrato nel Programma dei cattolici per autorità del Pontefice. Si comprende la promessa che include questa affermazione?

The Month. Marzo 1896. Londra. — *The life of cardinal Manning.* (La vita del cardinale Manning). R. Sidney Smith.

È questo il secondo articolo che l'A. scrive sulla " Vita del cardinale Manning „ pubblicata dal Purcell a Londra, libro che ha dato luogo alle più vivaci discussioni e che tanto ha afflitto i cuori cattolici inglesi e tutti coloro che ricordano con ammirazione il grande e benemerito cardinale. L'A. così riassume i suoi giudizi sulla pubblicazione del Purcell: Senza volerlo, crediamo, ma nel fatto, il Purcell ha recato un gran torto alla memoria del cardinale Manning, ed in essa alla causa cattolica nel nostro paese, causa che come nostro primo pastore egli rappresentava. Col pubblicare documenti privati che non avrebbero dovuto veder la luce; omettendo di dare quelle debite spiegazioni senza le quali siffatti documenti si sarebbero prestati a false interpretazioni; suggerendo egli stesso alcune interpretazioni, che non suggerite non sarebbero mai venute in mente ad alcuno dei lettori, egli ha creato in Inghilterra l'opinione che la grande riputazione goduta dal Manning non fosse meritata, e che in fine il grande, ammirato ed amato cardinale non fosse che un prete romano (*romish*) presuntuoso ed intrigante, geloso anzitutto della sua dignità. È doloroso che questa opera sia stata compiuta nel paese stesso ove così largamente si è diffusa la luce di quel luminare della Chiesa, ed ove tutti ricordano il suo zelo per la religione, l'ardente sua carità per il popolo e per i sofferenti d'ogni classe e d'ogni confessione.

The Quarterly Review. Gennaio 1874. (Trimestrale). Londra. — *The modern Jew.* (L'ebreo moderno).

L'Inghilterra sembrava fino ad ora un campo impenetrabile all'antisemitismo. Ma pare che la reazione contro il potere assorbente e monopolizzante degli ebrei si manifesti anche presso gli Inglesi, e l'articolo della importante rivista trimestrale ne è una prova non indifferente. Si principia a comprendere che l'attività commerciale e le ardite imprese degl'industriali e dei colonizzatori inglesi sono sfruttate dai finanzieri e dai banchieri ebrei oltre i limiti dell'onesto. La *Q. R.* fa la storia dei progressi dell'elemento ebraico da mezzo secolo a questa parte. Tratta del

carattere religioso e sociale dell'ebreo, ed osserva che è opinione assolutamente erronea il credere che l'ebreo sia inspirato dalle massime dell'Antico Testamento. " Come popolo, l'ebreo non solo non legge la Bibbia, ma ne ignora il contenuto. „ L'ebreo ortodosso è quegli che osserva il Talmud, cioè, la legge quale essa viene formulata dai rabbini.

La religione dell'ebreo moderno non consiste nella professione di certe credenze, ma nell'osservanza di costumanze sacre. L'esilio forzato dalla Russia ha suscitato in tutto il mondo un appello alla libertà religiosa, benchè presso gli ebrei non sia questione che di razza e di libertà di contratto. Mentre gli ebrei ricchi dominano le nazioni e vivono cinicamente nelle dovizie e nel lusso, gli ebrei poveri, con Marx e con Lassalle, si adoperano per costituire un socialismo essenzialmente secolare e profano. Ma, o ricco o povero, l'ebreo è carnale, non spirituale. Per gli ebrei che tengono nelle loro mani fondi, immobili, che dominano nei prestiti, nei sindacati, nell'agiotaggio delle borse, nelle compagnie anonime, non v'è che un solo cielo, il successo, un solo inferno, l'insuccesso.

L'ebreo che quasi dappertutto ci ha supplantati, che cosa ha creato, che cosa ha prodotto? Un mondo di speculazione; immense facilitazioni di godimento e di profitto per i giuocatori di borsa; e nel campo delle arti un poco di musica sensuale; e ciò è tutto. Vero è che se l'ebreo non ha inventato nulla, egli ha saputo perfezionare l'arte della *réclame,* l'esagerazione per sedurre sottoscrittori ed azionisti d'ogni specie e d'ogni categoria. Ma nelle scienze fisiche, biologiche e metafisiche, nell'industria produttiva e nell'opera attiva dei commerci, nell'esplorazione di nuove terre, nelle miniere, nella costruzione delle ferrovie, nell'agricoltura, nello sviluppo delle macchine, in qualunque opera la quale richieda studio, osservazione, assiduità d'indagini, ecc., l'ebreo, se si eccettua ciò che riguarda la storia e i documenti della propria stirpe, ha fatto così poco, che se il suo nome fosse cancellato dalla cronaca del lavoro mentale e manuale del nostro secolo, lascierebbe presso a poco le cose come stanno, e la sua mancanza non sarebbe avvertita.

L'ebreo raccoglie dove non ha seminato. Il segreto della sua

potenza pecuniaria è l'interesse della rendita, l'ipoteca, il pegno preso sui beni di uomini ridotti, dall'usura, in condizioni misere, i contratti fatti con i Governi sedotti, acciecati o complici, i quali mettono nelle mani degli ebrei, come guarentigie, la ricchezza pubblica, le risorse delle nazioni, i beni dei popoli. Quando i frutti del lavoro, delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, danno, nei casi fortunati, il cinque per cento, le incette, le operazioni degli ebrei sono architettate in modo da fruttare il mille per cento. Soltanto in questa guisa possono spiegarsi le colossali fortune accumulate in breve tempo dagli ebrei, e come siasi avverata la sentenza che il Coussenel proferiva nella prima metà del secolo nostro che, cioè, gli ebrei sono i re dei nostri tempi. Essi non fanno nulla e posseggono tutto. Responsabile in gran parte di siffatta condizione di cose è il liberalismo, e per rimediare al male che offende ed opprime la società moderna, conviene, anzi urge disfare l'opera del liberalismo e delle sue dottrine economiche e sociali.

L'antisemita ed il liberale dottrinario trovansi a due estremi opposti. Perseguitare una razza che pur conta milioni di poveri, sarebbe tanto crudele quanto è stato insensato confondere ebrei e cristiani in una stessa eguaglianza civile. Bisogna regolarsi diversamente di fronte all'invadente giudaismo. Non è con la forza della spada e con la potenza del suo intelletto che l'ebreo ha conquistata l'influente sua posizione nella società moderna ed il suo predominio economico, ma per l'abdicazione e la connivenza di governi liberali. La reazione antisemitica ha dimostrato alfine la vacuità delle dottrine egualitarie dell'89 e la loro falsità.

Dobbiamo persuaderci che una società non è una creazione politica, ma che essa è costituita da costumi, da tradizioni, da temperamenti, da altre ragioni storiche ed etnografiche; dobbiamo persuaderci che a formare un dato organismo sociale concorrono soltanto gl'individui che sono nati, cresciuti ed educati in tale organismo, solo questi possono appartenere e far parte di tale società. Sotto questo punto di vista non si può dire che gli ebrei facciano parte della società civile dei cristiani. Il liberalismo deve avere singolarmente abbassato, decomposto e svigorito il concetto della nostra società civile perchè questa debba com-

prendere e contenere l'elemento ebraico, così diverso e contrario alle caratteristiche fondamentali della società cristiana.

Questo notevolissimo articolo della *Q. R.* si chiude con una domanda ben definita: Qual'è la missione dello Stato cristiano? Nella risposta logica e razionale a siffatto quesito sta la soluzione della questione ebraica. Ricostituendosi lo Stato secondo i principî del cristianesimo, gli ebrei riprenderanno naturalmente, e per forza delle cose, quel posto che loro appartiene nella società. Quando la legge e la pubblica economia saranno inspirate, come devono esserlo, dalla morale cristiana, allora cesserà la potenza d'Israello. La missione dello Stato cristiano, così la *Q. R.*, è chiara. Essa non consiste nell'accumular denaro, o nello sfruttamento dei popoli e delle nazioni per mezzo di un commercio sleale e d'industrie fraudolente. Gli antisemiti chiedono quei giusti provvedimenti legali che impediscano ad una piccola ma forte e stretta oligarchia finanziaria, composta di uomini alieni per sangue e per fede, di tenere in sua mano le risorse economiche delle nazioni. In ultima analisi il trionfo degli ebrei non è che una conseguenza della nostra slealtà verso la fede nella quale siamo nati. Quando noi ci mostreremo, negli atti e nella pratica, cristiani, sarà abbassato l'orgoglio degli ebrei e la loro usurpazione non troverà campo ove esercitarsi.

Il linguaggio della *Q. R.* riesce nuovo nell'ambiente politico e sociale in cui esso risuona, ed è veramente un segno dei tempi. Parlare di economia inspirata ai principî del cristianesimo, avrebbe, solo pochi anni indietro, destato il riso scettico degli uomini *pratici* e della classe degli uomini d'affari. E tanto più volentieri notiamo questo articolo caratteristico dell'autorevole rivista protestante, in quanto che, nelle sue massime generali, esso fa eco a quanto scriveva il nostro collaboratore prof. Enrico Costanzi sul medesimo argomento nel suo articolo *Su alcuni caratteri morali dell'agitazione socialistica,* già pubblicato nel nostro periodico (fasc. XI, anno I). Lo scrittore protestante ed il cattolico convengono nel riconoscere che l'accrescimento della potenza ebraica è principalmente una conseguenza dell'abbassamento del carattere cristiano dello Stato moderno, ed ambedue concordano nel riconoscere che primo responsabile di questo stato di cose è il liberalismo.

New York Freeman's Journal. 14 marzo 1896. (Settimanale). New York, S. U. d'A. — *Why the Church wins.* (Perchè la Chiesa vince). S. HALSEY.

Sotto questo titolo il *N. Y. F. J.* pubblica un discorso proferito dal ministro metodista R. Sabin Halsey nel tempio protestante di Janesville nello Stato dell'Illinois dinanzi ad un uditorio affollatissimo attrattovi dall'importanza dell'argomento. L'A. ha voluto dimostrare ai suoi correligionari e ai suoi uditori acattolici i motivi e le cause che danno alla Chiesa cattolica una forza che la rende capace di resistere a tutti gli attacchi dei suoi nemici, e la fanno trionfare di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli che vengono opposti al suo progresso nel mondo e presso i popoli più diversi. Il discorso del rev. S. Halsey si inspira a larghe vedute e a giudizi imparziali, ed esso è tanto più degno di nota in quanto che lo spirito anticattolico ed i pregiudizi del protestantesimo sembrano essersi risvegliati in questi tempi, specialmente per l'opera dell'*American Protective Association,* setta sorta recentemente per combattere il cattolicismo negli Stati Uniti. L'A. vorrebbe che un più elevato criterio morale inspirasse i giudizi dei protestanti, e distinguendo anzitutto il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, la verità dalla menzogna, i protestanti riconoscessero e rispettassero tutte le persone dabbene, senza lasciarsi guidare da preoccupazioni di partito. " Chiunque voglia risalire nel passato e ricercare nella storia gl'insegnamenti opportuni per la nostra presente condotta, dice l'A. metodista, deve, se egli è sincero, ammettere che la Chiesa cattolica è stata per diciotto secoli, ed è oggidì una grande potenza fra gli uomini. La sua morale efficacia si è esercitata in tutti i paesi della terra, i popoli hanno ascoltata la sua voce, i potenti si sono inclinati alla sua autorità. Quando si parla della Chiesa cattolica dei tempi nostri, è opportuno, è necessario tener presente alla mente il suo passato grandioso. Il primo motivo della forza e dei successi della Chiesa cattolica, prosegue l'A., è la sua fede; essa crede fermamente di essere la vera Chiesa di Gesù Cristo e che la missione propria e speciale datale da Dio è quella di liberare il mondo dalla servitù del peccato. Essa si attiene fermamente alla dottrina di una rivelazione soprannaturale di cui essa

è la depositaria e l'interprete a vantaggio dell'umanità... I suoi ordinamenti le dànno autorità diretta sui fedeli in materia di fede e di morale. Per questo rispetto essa mantiene la sua posizione stabile e sovrana in ogni luogo... Essa non s'inchina dinanzi alla volontà di nessuno. Essa ha somma cura dell'educazione dell'infanzia, affinchè i principî religiosi siano radicati nel cuore dei fedeli fino dalla più tenera età. La Chiesa inoltre non si contenta di un'adesione intellettuale ed astratta, ma chiede ed esige dai suoi fedeli la pratica del culto, delle preghiere, l'uso dei sacramenti e la frequenza ai divini offici e al sacrificio della Messa. Epperciò la vita della Chiesa diventa un fatto reale, attivo nella vita sociale del popolo. Perciò i cattolici sono sempre pronti ad agire a vantaggio della loro Chiesa, non conoscono esitanze, non hanno dubbi; eglino sanno sempre la via che devono seguire, quali che siano le circostanze in cui si trovano od in cui essi sono posti dalle vicende della politica, o dall'azione dei partiti. „

New World Review. Febbraio 1896. New York, S. U. d'A. — *Popular Protestant Controversy.* (La controversia popolare dei protestanti). CHARLES STARBUCK.

Di fronte ai sistemi sleali della polemica protestante contro i cattolici, di fronte al modo indegno con cui certuni tentano di trar vantaggio dai più volgari pregiudizi del protestantesimo contro la Chiesa e di accumulare menzogne, sofismi ed artificî ignobili per traviare e pervertire sempre più la pubblica opinione, anche la coscienza dei protestanti onesti si ribella e fa udire pubblicamente le sue proteste. L'articolo dello Starbuck, ministro protestante, rispecchia questi nobili sentimenti, e la sua franca manifestazione è tanto più notevole e significante in quanto essa si produce in un periodo in cui, per opera dell'*American Protective Association*, gli attacchi contro il cattolicismo sonosi moltiplicati ovunque negli Stati Uniti e le antiche controversie sonosi inasprite. Richiamando alla mente i principî di libertà religiosa promulgati dai fondatori della grande Repubblica Americana, l'A. chiede: “ Che cosa è mai accaduto fra noi, per giustificare o spiegare il movimento sorto nel nostro paese

con lo scopo di escludere i cattolici da qualunque funzione pubblica, e ciò con manifesta violazione dei principî informanti la nostra costituzione? Se è avvenuto un cambiamento di cose, chi ha mutato la propria condotta, la nazione ovvero la Chiesa cattolica? „ A questa domanda l'A. porge la risposta che si conviene e che la verità delle cose esige: “ No, non è la Chiesa cattolica che ha cambiato. Essa è sempre la stessa nei suoi principî, nel suo organismo, nella sua costituzione; se v'è slealtà, è da parte dei protestanti. „ L'A. cita a questo proposito il critico protestante Harnack, il quale ha dichiarato formalmente che “ i protestanti, in genere, nei loro rapporti e nel loro contegno verso i cattolici hanno posto in non cale l'ottavo comandamento di Dio. „ Lo Starbuck conchiude come segue il suo pregevole scritto: “ Possiamo con la fantasia e con l'immaginazione credere a ciò che ci raccontano gli spiritisti ed i dottori delle scienze occulte i quali sono di nuovo tornati di moda, e vengono accreditati nelle sfere scientifiche. E ciò può verificarsi nella nostra società quando milioni e milioni di uomini della nostra stirpe, che parlano la nostra stessa lingua, che vivono fra noi, i cui libri sono aperti sotto i nostri occhi a chiunque voglia studiarli, la cui storia risplende luminosa nel corso di venti secoli, sono da noi così poco conosciuti che i loro fatti, le loro dottrine, il loro culto, vengono interpretati spesse volte a rovescio della realtà, facendo così di frequente di una intera classe di concittadini oggetto dei biasimi più inqualificati e delle critiche più insensate ed ingiuste! È tempo oramai che un simile stato di cose cessi. È tempo che la dottrina, la storia, la costituzione della più grande e della più antica Chiesa cristiana del mondo venga esaminata, e che in tempi in cui si crede occupare utilmente il tempo studiando il confucianismo, il buddismo ed il braminismo, non si disdegni di conoscere il cattolicismo e le sue dottrine. „

Oneste parole in bocca d'un pastore protestante! Ma la maggiore difficoltà è quella che l'A. stesso ha indicata, cioè che “ la verità delle cose circa la Chiesa cattolica non è conosciuta come essa dovrebbe esserlo, per la semplice e precipua ragione che non si vuole conoscerla. „

Le riviste inglesi e americane in corso nel mese di marzo contengono altresì i seguenti notevoli articoli: " Giovanna d'Arco „ di L. De Conte nell'*Harper's Magazine;* " La nuova Africa del Sud „ nel *Leisure Hour;* " In lode dei Boeri „ di H. A. Bryden nella *Nineteenth Century;* " Le vicissitudini dei socialisti inglesi nel 1895 „ di E. Porrit nella *Yale Review;* " La relatività nella economia politica „ del Rev. T. W. Howard, " Marco Polo „ del Rev. R. Parson nell'*American Catholic Quarterly Review;* " Pauperismo „ di T. Sparrow nel *Quiver;* " Sir Tommaso Moro e la sua Utopia „ di O. B. Flower nell'*Arena;* " Il Cardinale Manning „ e la sua recente biografia, dott. Fairbarn nella *Contemporary Review,* B. Holland nella *National Review,* E. S. Purcell nella *Nineteenth Century,* Aubrey De Vere nella *Contemporary Review,* Anonimo nella *New Review;* " Unione industriale di padroni e di operai „ di J. M. Ludlow nell'*Atlantic Monthly;* " La vita domestica nel secolo XV „ di E. B. Stone nel *Lippincot's Magazine;* " L'Imperatore di Germania ed i Sociali democratici „ di E. Parth nel *Cosmopolitan;* " La lotta dei tedeschi per la libertà „ di P. Bigelow nell'*Harper's Magazine;* " La vita sociale francese durante la rivoluzione „ di J. Brierley nell'*Atalanta;* " Il Conte Tolstoy „ nel *Cosmopolitan;* " Il movimento socialistico nel Belgio „ di P. Deutscher nella *Free Review;* " L'educazione primaria e lo Stato „ del Di J. Clifford nella *Contemporary Review;* " La moralità delle operaie nelle officine „ P. E. Moulder in *Good Words;* " La posizione della donna in Germania „ di E. Lang nell'*Humanitarien,* ecc.

RIVISTE GRECHE E SLAVE.

APMONIA, εἰκονογραφημένη ἐπιθεώρησις κοινωνικὴ καὶ φιλολογική. Febbraio 1896. Atene. — Ἡ εἰκὼν καὶ ὁμοίωσις τοῦ θεοῦ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ. (L'immagine e la somiglianza di Dio nell'uomo). H. B.

Si parla dell'interpretazione delle parole bibliche su la creazione dell'uomo, e si distingue circa il modo nel quale deve intendersene il significato. Gli attributi divini dell'eternità, della libertà e della sapienza, non sono comunicati all'uomo se non

che per partecipazione; poichè mentre Dio è libero, eterno, impassibile, l'anima umana ha questa qualità non al modo stesso, ma per averla ricevuta da Dio. L'A. dichiara teologicamente ogni attributo divino, e ne rileva la differenza circa le doti dell'anima, in quanto fatta a somiglianza di Dio.

Notiamo nello stesso fascicolo un articolo in continuazione su la storia della riforma gregoriana del calendario, ordinata con l'Enciclica *Inter gravissimas* nel 1582, e si discutono le cause per le quali i Greci non l'accettarono ancora.

Ο ΕΞΗΓΗΤΗΣ τῶν ἁγίων γραφῶν. Gennaio 1896 Marsiglia.

Osserviamo in questo fascicolo la continuazione della critica teologica all'Enciclica del S. Padre agli Orientali; l'A. s'indugia a rilevare le differenze presenti tra la Chiesa greca e latina, ed esamina le deliberazioni dell'ultimo concilio vaticano. Si termina sperando nella conversione dei latini alla fede ortodossa.

Questo lungo scritto, che già da molto tempo il periodico scismatico viene pubblicando, è forse la più fiera risposta alla Enciclica che s'esamina a parte, a parte; e ci sembrerebbe opportuno che se ne mettessero in mostra gli errori e le false argomentazioni, specialmente circa la storia dello scisma.

ΤΑ ΟΛΥΜΠΙΑ ἑβδομαδιαία ἀθηναική ἐπιθεώρησις εἰκονογραφημένη. Febbraio 1896. Atene. — Ἀθηναικὰ χρονικά. (Cronache ateniesi).

I giuochi olimpici che da poco si sono celebrati in Grecia, sono argomento di discussione e di gioia. Si ricercano le memorie antiche e si ricordano le lotte degli atleti nello stadio, che tanto furono efficaci a crescere il popolo greco alla fortezza e alla vigoria dell'animo e del corpo. Tra queste memorie non può venir meno l'immagine di Giorgio Byron, morto per la liberazione di quella classica terra dall'oppressore, e che sentì potente il fascino dell'antica civiltà. I Greci si richiamano al poeta inglese che cantò i loro monumenti e le loro glorie ne' giorni tristi del servaggio straniero.

Dělnické noviny, nn. 12, 13, 14. — *Il diritto di proprietà presso i Germani.*

Come era già dimostrato in precedenti articoli, presso gli Slavi antichi non v'erano possessioni comuni, ma proprie ed individuali, e lo stesso si mostra per i Germani. Di questo ci fanno fede Tacito e Cesare nelle loro opere.

— *Il diritto di proprietà presso gli Ebrei.* Lo scopo è di mostrare ai così detti capitani giudaici della società democratica, i quali difendono il comunismo, che i loro capi e patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe ed altri non ignoravano la proprietà individuale. E del resto questo è già più antico che i patriarchi stessi, perchè i contratti loro con gli altri non si descrivono come cosa straordinaria e nuova, ma ben conosciuta ed ordinaria.

Katolički List. N. 3 e 4. Zagabria, 1896. — *Zagrebački slobodni zidari.* (I frammassoni di Zagabria). S. Korenić.

L'articolo prende occasione dal grave annunzio dato dal giornale di Zagabria " Obzor, „ che ha potuto avere esatte notizie sulla esistenza d'una loggia massonica in quella città. Si conoscono non solo i membri, che hanno per capo il professore di quella R. Università croata, Sp. Brusina, ma pure il luogo, dove tengono i loro bimensili convegni.

L'A., rilevando la triste impressione che tale notizia ha prodotto tra i cattolici croati, mostra come tale società sia condannata dalla Chiesa non solo, ma anche dalle leggi civili. In breve indica le teorie e i principî che i frammassoni propugnano, sia rispetto alla fede, come rispetto alle autorità legittimamente costituite.

Domanda quindi, e ben giustamente al professore, come possa metter d'accordo la fedeltà da lui dovuta alla dinastia ed allo Stato con le teorie che, come massone e tanto più come capo d'una loggia, deve professare. Chiude con un appello a chi di dovere, affinchè siano presi contro società sì pericolosa i dovuti provvedimenti.

Osvěta, n. 3, 1896. Praga. — *Ludvík XVII.* (Luigi XVII). V. Gablera.

Si prova, dai documenti scritti da madama Marco de Saint-Hilaire, e da madama de Rambaud, e da altri personaggi com-

petenti, che il vero pretendente al trono reale di Francia, dopo la morte di Luigi XVI, era il Naundorf, il quale si prova essere Luigi XVII, principe di Francia, fuggito nel Belgio.

Vlasť, časopis pro poučení a zábavu. T. XII, 1896. Praga. — *Učení katolické o Antikristovi, o theologických, domněnkách stran jeho osoby i konání jeho, a učení Petra Chelčichého o těchže předmětech.* (La dottrina cattolica sopra l'Anticristo e sopra le opinioni teologiche rispetto alla sua persona e alla sua azione). A. Lenz.

Si espone il concetto dell'Anticristo, quale l'ebbero i santi Padri e gli Apostoli, e si recano le testimonianze circa la sua apparizione nel tempo come persona fisica. Donde verrà? Alcuni Padri dicono che sarà del popolo ebreo, e appunto della tribù di Dan, come osserva Geremia (VIII, 16), e nascerà in Oriente, nel luogo ove era Babilonia. Ma tali determinazioni non sono di fede, come anche ciò che si riferisce al tempo della sua venuta. La persona dell'Anticristo sarà molto affabile e allettatrice, ma egli sarà anche immensamente superbo e malvagio, l'*uomo del peccato.*

— *Propaganda protestantská.* (La propaganda protestante). F. Vaněček

I protestanti si dànno ora ogni cura per salvare l'onore della loro setta e diffonderne la dottrina. Perciò hanno fondato le missioni interne, di cui principale ordinatore fu il pastore Wichern (1808-1882), il quale lavorava continuamente, come il Bosco. Programma di queste missioni è propagare la religione, esortare alla vita cristiana, prender parte alla sorte degli operai senza lavoro, farsi guida di quelli che sono in pericolo e guadagnar i perduti per far la guerra contro il malcostume e l'ubbriachezza. Si parla degli effetti già ottenuti; sei milioni di Bibbie divulgate, molti libretti donati, e molti giornali popolari istituiti. La stampa deve combattere le immorali ed impudiche pubblicazioni dei romanzi e far guerra contro queste anche con *boykot.*

Come s' intende, questo pensiero può produrre, e in realtà produce, effetti inaspettati e potrebbe fare moltissimo bene presso

di noi, perchè gli editori di questa stampa hanno paura di perdere gli abbonamenti, e perciò cessano piuttosto dal fare l'edizione di uno scritto; e queste stesse " commissioni di stampa „ spediscono le notizie sopra la vita cristiana ai giornali locali e cittadini.

Non si tralascia però anche da questa " interna missione „ la *parola viva,* e specialmente si procura che la gioventù visiti le conferenze domenicali, dove si spiegano i doveri della gioventù. Nel 1893 erano queste scuole della domenica, in Germania 3000, con 200,000 fanciulli. Si procura parimente che si celebri *la domenica;* e per questo scopo distribuisce la missione, in Berlino, gratis, a 2000 persone impiegate negli opifici un libretto di pratiche cristiane.

A Berlino si dà una colazione (il caffè e due panetti) con la condizione che si assisterà poi alla funzione sacra nella domenica. Dopo questa poi si distribuiscono i lavori, dove è mancanza di operai, e si fanno esortazioni. Si accettano nelle case, a questo preparate, i giovani, i quali, dopo aver imparato qualche mestiere devono fare il tirocinio e coltivarsi di più. Ma disgraziatamente si fa questa propaganda nelle regioni dove sono anche moltî cattolici, e così avvengono molte conversioni al protestantesimo: questo ci dimostra quale dovrebbe essere la giusta ed efficace *reazione* da parte dei cattolici!

Vychovatel, n. 4, 8, 1896. Praga. — *Profily Vychovatelscké.* (Profili educativi). (*Continua*).

Scopo dell'educazione è dare il *caracter* morale, e questo non si ottiene senza una interna battaglia di cui parla S. Paolo (II, Tim. 2, 5). Ma a questa battaglia chi è meglio premunito delle nature così dette positive? La più grande prudenza e carità occorre usare ai fanciulli dal sembiante totalmente *antipatico.* Si dánno poi consigli come si dovrebbe compiere questo dovere, e specialmente si dice che non si devono usare in questo caso delle frasi, le quali sono pure non di rado sulla bocca dei maestri: — Per te, ragazzo, cresce un albero nella selva! — e simili, perchè, ciò svia l'affetto, e scema il profitto. All'uopo si aggiungono esempi di tali fanciulli, i quali, nella loro gioventù non erano troppo graditi riguardo o al corpo o alle qualità morali, e pure

poi sono divenuti decoro della Chiesa e della società, come S. Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, il Newton, il Linné, il filosofo Mosè Ben Mainon, ecc.

RIVISTE GIAPPONESI.

東京經濟雜誌

(Rivista d'economia politica di Tôkiô). 1° febbraio 1896. Tôkiô (Giappone).

Questo numero contiene un primo articolo intorno agli " effetti dell'applicazione della tassa sulla produzione e sulla vendita degli alcools. "

L'autore dimostra con cifre tolte dalle tabelle statistiche che l'aumento della tassa, già molto forte secondo la proposta del Governo, e reso anche più grave per gli emendamenti introdotti nella legge dalla Camera dei Deputati, ha avuto per effetto di moltiplicare le frodi e gli artificî intesi ad eludere la legge stessa. E così è avvenuto che il prodotto della tassa gravissima sulla fabbricazione nell'interno è riuscito molto inferiore a quello del dazio relativamente mite che colpisce l'alcool importato dall'estero. Dopo un risultato così sfavorevole dell'applicazione esagerata dei diritti fiscali, l'A. crede che debba essere studiata con la maggiore circospezione e diligenza la legge sul monopolio del tabacco che presentemente trovasi sottoposta all'esame del Parlamento.

Sono pure degni di nota un articolo che ha per oggetto di determinare, con la scorta dei documenti ufficiali, " la responsabilità del Ministro giapponese e dei suoi dipendenti nei tumulti dell'8 ottobre 1895 in Corea " ed un altro che sotto il titolo " Come porre un freno alla volontà dei più? " prende a considerare il pericolo che presenta per le condizioni della finanza giapponese quella brama di progredire e muoversi alla cieca che dopo l'ultima guerra con la Cina sembra esser nell'animo del maggior numero. " Si fa, dice l'autore, un gran rumore per accrescere gli armamenti, e a questo corrisponde il disegno di legge presentato dal Governo per costituire dodici corpi d'esercito, e per portare il naviglio da guerra a duecentomila tonnellate. E per secondare parimenti i desiderî dei più si presentano disegni di legge per

officine di lavorazione del ferro, per sussidi alle scuole elementari da porsi a carico dell'erario nazionale, per stabilimenti d'ispezione delle sete gregge, ed altri ancora. „ L'autore prevede che all'accrescimento delle spese ed alla conseguente necessità di gravare la mano sui contribuenti, terrà purtroppo dietro la diminuzione degl'introiti; e, dopo aver citato l'esempio dell'Italia, che per accrescere, secondo lui, l'esercito oltre i limiti consentiti dalla vera ricchezza del paese, ha dovuto ricorrere a tali aumenti di tasse da danneggiare lo svolgimento delle sue industrie e dei suoi commerci, conchiude manifestando il timore che se il popolo giapponese vorrà correre appresso a vani sogni di trionfi guerreschi, tra pochi anni si troverà oppresso da straordinarie angustie economiche e finanziarie.

— 8 febbraio.

In questo numero sono da notare gli articoli seguenti: “ Sul perturbamento della finanza e dell'economia nazionale; „ “ Sul nuovo disegno di legge pel regime forestale „ “ Intorno al disegno di legge sulla tassa d'esercizio delle professioni, delle arti e dei mestieri; „ “ Sulle oscillazioni dei cambi. „

— 15 febbraio.

Questo fascicolo contiene, tra gli altri, i seguenti articoli: “ Sulla questione della libera coniazione dell'argento negli Stati Uniti dell'America del Nord; „ “ Sulla ferrovia nella grande isola di Yezo „ (è una confutazione degli argomenti posti innanzi dal partito liberale per far negare dal Parlamento i fondi occorrenti per quella ferrovia); “ Una mostra mal riuscita „ (critica molto vivace degli atti dei governanti dopo la guerra con la Cina); “ Ozii beati! „ (l'autore pone in evidenza che la rimunerazione solita ad assegnarsi in misura oltremodo larga a molti direttori di grandi banche, di Società di navigazione e di ferrovie è affatto fuori di proporzione coi servigi effettivamente prestati, i quali si riducono a ben poco, essendo il lavoro più utile fornito da una moltitudine di segretari ed altri impiegati, tutti retribuiti col denaro degli azionisti; e fa voti perchè al più presto le Società della sua patria si liberino da cosiffatte sinecure improduttive); “ Sulla nuova proposta di legge per la sicurezza pubblica „ (si cen-

sura nella proposta un inasprimento di talune pene di polizia, e il volere inchiudere nella legge le disposizioni di un'ordinanza del potere esecutivo stata sinora in vigore pei provvedimenti preventivi in casi urgenti); " Ragionamento sull'abolizione delle tombe „ (in questo articolo si combatte apertamente il costume inveterato d'ingombrare il suolo coi tumuli, e l'esagerazione nelle cerimonie funebri; osservando tra gli altri argomenti, che, data la mortalità media nel Giappone di 830,000 persone circa in ogni anno, si finirà col sottrarre all'agricoltura terreni vastissimi condannandoli alla sterilità per una vana pompa in onore dei trapassati, sì da giustificare l'esclamazione del generale americano Grant nel punto di partire dal Giappone: " Questa è la terra delle tombe! „ L'autore suggerisce, come rimedio, che per legge sia vietato innalzare tumuli d'ora innanzi, e propone d'imitare il Siam ove non sono tumuli di sorta e i cadaveri sono tutti bruciati).

— 22 febbraio.

" La preparazione per la pace e per la guerra „ è un articolo che ha per oggetto di dimostrare al popolo giapponese la necessità di prepararsi a lottare anche con potenti nemici per assicurarsi con tale preparazione una pace onorevole.

L'A. nota che mentre la pace è il sommo bene dei popoli e la guerra un male da fuggirsi, pure quando la pace dovesse conservarsi con discapito dell'onore nazionale, questa non sarebbe già pace, ma dedizione umiliante, contraria affatto ai desiderî della nazione. E perchè la indispensabile preparazione avvenga, crede necessario un Governo che risponda pienamente a tali desiderî, che ispiri al popolo piena fiducia.

Sono pure da notarsi in questo numero i seguenti articoli: " Sugli ultimi avvenimenti nella Corea. „ (In questo si pone in rilievo come lo stato presente delle cose mal risponda al concetto dell'indipendenza del Regno di Corea, stipulata con solenne trattato; e quanto sia poco conveniente il soverchio immischiarsi dei diplomatici esteri nelle cose interne di quel Regno). " Sulle questioni del Venezuela e del Transvaal; „ " Sulla questione monetaria negli Stati Uniti d'America; „ " La questione dell'Asia Centrale. „

法學協會雜誌 **(Memorie della Società delle scienze giuridiche di Tôkiô).**

1º febbraio 1896. Tôkiô (Giappone).

In capo a questo fascicolo è riportata la discussione, annunziata nel numero precedente, sul tema: “ Se commetta reato un privato cittadino che istiga un pubblico ufficiale a lasciarsi corrompere con donativi. „

Segue poi un articolo sul diritto di visita in continuazione di quello contenuto nel numero precedente. L'A., al secondo quesito propostosi, se cioè la nave inglese che accolse il ribelle Lieu Yung-fu per sbarcarlo sulle coste della Cina, potesse essere considerata come nave di pirati e, come tale, legittimamente catturata da una nave da guerra giapponese, risponde negativamente, citando i precedenti delle navi *Vittoria*, *Almansa*, *Montezuma* ed *Arauco*. Il terzo quesito è: se avendo l'Inghilterra dato aiuto ad un ribelle, per l'urgenza del caso, il comandante la nave da guerra giapponese potesse inseguire e visitare il bastimento inglese in virtù del diritto di protezione e difesa del proprio Stato. Assodata in genere, con l'autorità del Calvo, del Fillimore e del Pradier-Fodéré, la massima che in casi di vera urgenza il diritto di difesa dello Stato e di protezione dei sudditi contro danni in altro modo non riparabili e di sommo rilievo possa estendersi anche all'uso di espedienti straordinari, l'A. è di opinione che nel caso speciale la fuga dell'insorto Yung-fu non presentasse gli estremi richiesti di un vero pericolo imminente per la sicurezza dello Stato.

Sono pure da notare la seconda parte del “ Riassunto delle norme di procedura osservate nelle cause civili avanti il tribunale del Governo di Osaca; „ uno “ Studio sulle varie dottrine e leggi concernenti le tasse di successione, „ e la continuazione delle “ Ricerche medico-psicologiche sui delinquenti antichi e moderni. „

ESAME D'OPERE

AMBROGIO SALA. **L'ideale cristiano nell'odierno malessere sociale.** Torino, tip. Salesiana, 1895.

Nulla di più lusinghiero di un libro che parli d'*ideale,* anche per quelli (e pur troppo non sono pochi) che non sarebbero disposti ad accettare quel divino predicato di " *cristiano;* „ perocchè, vogliasi o no, l'età nostra *positiva* per eccellenza è invece assetata d'ideali, e l'anarchia stessa ha i suoi ideali più trascendenti di tutti, e può raffigurarsi ad una montagna il cui fianco è flagellato di continuo da fulmini e tempeste, mentre il fastigio si allieta e s'inebbria di un lusinghiero sereno. E chi scrisse questo libro lo sa.

L'assunto infatti dell'A. è di provare per via di ragioni e di fatti che fra tutti i sistemi intesi al benessere sociale, il solo atto a raggiungerlo è l'ideale cristiano, è il cattolicismo teoretico e pratico. Quindi consta di due parti: negativa e positiva.

Or i sistemi, che la pretendono al riassetto sociale e vogliono essere considerati in relazione a quest'intento, sono per l'A. ridotti a tre principali: anarchismo, socialismo, liberalismo. Quest'ultimo, come genetico di tutti gli altri, vorrebbe esser messo al primo posto, ma è esaminato per ultimo appunto per la sua virtù genetica, che lo fa essere più importante e meritevole di un più radicale svolgimento.

E anzitutto è inetto l'anarchismo a produrre il benessere o a rimediare al malessere per un difetto radicale originato dalla sua essenza costitutiva. L'anarchismo, che può dirsi secondo l'A. quel sistema che nella costituzione sociale esclude ogni governo, e perciò ogni principio di autorità, vi è impari affatto, perchè non può come tale cementare in unità di ordine e di azione la

moltitudine, facendola convergere ad un intento supremo di comune benessere. Questa infatti, varia e discorde di aspirazioni e voleri, non può di per sè stessa convenire in un comune benessere senza una forza o principio estrinseco autoritativo, che con legge e sanzioni la diriga e coordini. È però una utopia smentita dalla evidenza l'opinione degli anarchici mutuata da Rousseau, che cioè l'uomo sia originariamente buono e senza alcuna viziosa inclinazione per natura, e non bisognevole perciò di governo e di leggi, le quali pertanto da quella teoria vengono considerate come unica fonte dei malori sociali. L'insussistenza del principio (troppo palesemente attestata dalle perverse inclinazioni dell'uomo) rende fallace, assurda e funesta la conseguenza, ossia la rimozione di autorità. L'anarchismo quindi lungi dal ristorare la società, la peggiorerebbe rendendone profondo e irrimediabile il malessere, fino alla completa distruzione di essa.

È incapace ad ovviare al malessere od operare il benessere il socialismo, che secondo l'A. (pag. 21) si potrebbe definire quel sistema sociale, che nell'intento del pubblico bene vuol sostituita alla proprietà individuale e privata la *collettiva*. Esso può ridursi a due forme: socialismo di Stato o autoritario (o centralismo o socialismo conservatore), e socialismo liberale, anarchico (federativo, nichilista).

Or l'inettitudine del socialismo al benessere sta in questo principalmente, che non essendo la proprietà privata, ma il suo abuso la causa dei mali sociali, questo e non quella vuolsi tolto a cessare quei mali (pag. 203). Nè potrebbe riuscirvi il collettivismo sostituito all'individualismo; chè anzi condensando od avvalorando gli abusi e i difetti, sparsi nei proprietari privati, nell'ente collettivo Stato, renderebbe i mali lamentati più grandi ed irrimediabili. L'unione delle forze opera nel bene come nel male più che il loro isolamento. I sudditi o gli amministrati, soppresse l'autonomia, la libertà del lavoro, ogni loro indipendenza, sarebbero resi impotenti contro gli abusi degli organizzatori più che nel sistema presente. L'ordinamento socialistico è inteso però a rincrudire da parte degli amministratori come degli amministrati il malessere sociale più che nell'ordinamento odierno. L'irreligione corona i disvantaggi, sottraendo i motivi

e i conforti all'equità negli organizzatori ed alla rassegnazione e sommissione negli organizzati. Mantenendo le passioni, i vizi, ecc., manterrebbe e perpetuerebbe la fonte radicale ed efficiente delle ingiustizie, che operano il malessere.

È impari per ultimo al benessere il liberalismo, che si potrebbe secondo l'A. definire: quel sistema che intende al benessere sociale inspirandosi all'idea della libertà nei limiti delle leggi umane, ma all'infuori delle leggi divino-cristiane del soprannaturale rivelato (pag. 49). Siccome *ubi spiritus Domini, ibi libertas,* così non vi può essere vera libertà, nè i vantaggi della vera libertà, facendo astrazione dalla religione o peggio con l'avversarla. Il liberalismo laico anticattolico, abbandonando l'umanità in balìa della sua corrotta natura, ne asseconda, fomenta anzi il naturale egoismo, la disarma davanti al sacrificio ed all'abnegazione di sè stessa, all'amore disinteressato dei suoi simili, a promuovere il bene altrui, il bene universale. Non può inspirarsi che al criterio dell'utile eminentemente egoistico e antisociale. I fatti vengono luminosamente in conferma.

Solo l'ideale cristiano è rimedio al malessere ed efficiente del benessere. È presupposta, bene inteso, la clausola, per quanto ciò è possibile alla natura umana, cioè con le infermità fisiche, concupiscibili e morali, che ne sono il naturale retaggio (pag. 92).

Or l'ideale in discorso, che è il cattolicismo teoretico e pratico, combattendo con efficaci sanzioni i vizi, le passioni, le ingiustizie, ecc. che sono la sorgente o la cagione principale dei dissesti sociali, appone rimedio alla radice del malessere, fornisce i motivi e gli aiuti contro l'egoismo e ispira abnegazione e sacrifici pel bene altrui, mentre non esclude nè condanna, anzi perfeziona, nobilita e santifica tutti i mezzi di riabilitazione sociale. Esercita però benefica influenza sulle varie classi, amicandole e contemperandole tra loro, ecc. Tutte le istituzioni umanitarie vengono da esso, come ogni progresso scientifico, morale, artistico, utilizzate pel tempo e per l'eternità. Non ha bisogno quindi che d'essere conosciuto e praticato per condurre al miglioramento sociale. Quando il potere informandosi al suo spirito gli desse mano forte per la pratica attuazione, il benessere sociale sarebbe possibilmente assicurato. Questa è la tela del lavoro.

Ora poche osservazioni. In tutta la parte prima, a prevenire la critica che vi manchi la *genesi storica,* per cui dal liberalismo si trapassa al socialismo ed all'anarchia, l'autore stesso avverte che questo non era il proposito suo; e nemmeno, soggiungeremo noi, quello di un'analisi critica dottrinale. È l'ufficio che adempirono, p. e., l'Hohoff [1] e il Pesch, [2] senza dire del Weiss e del Cathrein. L'A. si limita a chiarire la genesi logica delle tre eresie sociali, e ad apportarvi quella critica, che riesce geniale ed efficace appunto perchè si appella al buon senso, merce più rara di quanto si crede, e specialmente se illuminato da quella fede che lo trasforma in sapienza. Solamente per questa parte osserveremo che se l'A. consente che del socialismo non v'abbia (e non vi possa avere, come notava il nostro Ballerini) [3] che due forme, vale a dire o quello autoritario o quello anarchico, poteva riconcentrare tutto il capitolo primo, ove parla dell'anarchismo, nel secondo, ove appunto parla del socialismo nelle sue due forme, meglio rispettando l'ordine distributivo. Ma del resto ci preme rilevare come l'A. abbia giusto concetto dell'importanza ed opportunità del suo tema. Tutte le ingiustizie individuali e sociali hanno origine, come egli ben dice, nelle idee e nei principî; raddrizzare le azioni e non le idee equivale ad amputare i rami e non la radice di un albero infetto (pag. 17). E il cattolicismo offre inestimabile valor sociale, appunto perchè il suo ideale (l'insieme armonico delle sue dottrine) ha norme, conforti, sanzioni per tutte le condizioni della vita dei popoli (95). Nè tali principî divini e sovrannaturali cessano per questo di essere umani; mentre l'ideale cristiano è il perfezionamento della ragione naturale (pag. 101); ed anzi uno dei meriti, se così può dirsi del cristianesimo, è quello di aver rivelato l'uomo a sè stesso (pag. 157). Prezioso avvertimento alle odierne generazioni inebbriate del culto dell'umanità, che fa sovvenire la frase di J. Simon, così significativa, che se si volesse erigere una reli-

[1] *Die Revolution seit dem sechszehnter Jahrhundert* (Herder, Freiburg im Breisgau, 1887)

[2] *Liberalismus, Socialismus und christliche Gesellschaftsordnung* (Herder, Freiburg im Bresisgau, 1893 u. 1896). Drei Bänder.

[3] *Analisi del socialismo contemporaneo.* Siena, 1895.

gione *naturale,* conforme al genio del secolo, bisognerebbe oggi ricostituire in mezzo ai popoli la religione cristiana e cattolica. Rimane soltanto un voto diretto all'A. e a tutti i colti cattolici, che lo studio di codesto ideale diventi più analitico e positivo, come ne pôrse saggio C. Périn (*De la richesse*) o il conte di Champagny (*La Bible et l'Economie politique*). Quegli, p. e., studiò l'efficacia della dottrina cristiana dell'*abnegazione,* che parrebbe ripugnante al progresso della ricchezza, e dimostra invece che ne è la condizione e il preservativo. Questi risalì (fra gli altri riscontri) alle dottrine bibliche ed evangeliche, intorno al coniugio ed alla castità e ne ritrasse l'unica soluzione accettevole del problema della popolazione. Quali deduzioni splendide, inattese, concrete si potrebbero trarre dall'analisi delle conseguenze logiche e storiche del *Sermone del Monte?* Così tutta la Bibbia ed il Vangelo apparirebbero siccome un *Codice sociale,* che dà forma positiva a tutti i principî ideali della religione divina, attraendo la più facile adesione delle menti e dei cuori. Felice il libro che fa pensare; e quello pure che porge impulso e addentellato ad ulteriori esercizi del pensiero e a più ampia giustificazione del vero. Prof. G. Toniolo.

D. Zanecchia. **La Palestina d'oggi studiata e descritta ne' suoi santuari.** Roma, tip. del Genio Civile, 1896.

Avviene per solito che i molti viaggiatori che giungono in Terra Santa provino, compiuto il viaggio, il desiderio di narrarlo ai concittadini d'occidente. Per questa ragione libri descrittivi di luoghi e di monumenti dell'Oriente a forme di giornali di viaggio ne abbiamo senza numero, e specialmente negli ultimi due anni pubblicazioni di questa sorta sono state frequenti in Italia. Non v'è certo da biasimare gli autori, che porgono ai loro amici una lettura erudita e dilettevole, ma conviene anche avvertire che spesso confondendo giudizi soggettivi con verità ed osservazioni storiche, e più spesso ancora esagerando, essi non vanno scevri da errori gravi. Un libro, al contrario, che non contenesse la narrazione d'un viaggio, ma fosse illustrazione metodica delle memorie storiche di Palestina, in italiano si desiderava ancora, e lo Zanecchia ce l'offre oggi in questa sua nuova opera, divisa in due giusti volumi.

L'A., che ha insegnato teologia nella scuola di studi biblici in Gerusalemme, ha avuto agio nella dimora lunga sui luoghi, di compilare con ogni sussidio d'osservazione e di dottrina il suo lavoro. Nel primo volume premette alcune notizie generali su la Palestina, e dà importanti indicazioni su le città, le vie, i villaggi, le chiese, le moschee e le sinagoghe, tendendo a rilevare la lotta continua che si combatte tra islamismo, cristianesimo e giudaismo. Accennati i luoghi memorabili che occorrono su la via ferrata tra Giaffa e Gerusalemme, come la pianura di Saron, Naama e Gazara, segue la storia della città dalla fondazione dei Gebusei sino all'ultima crociata e ai recenti avvenimenti. La storia introduce alla topografia della città e alla descrizione accurata e minuta dei vari suoi quartieri e monumenti sì cristiani che turchi, in che lo Zanecchia non cessa di notare ciò che è leggendario o tradizionale, e ciò che può dirsi storicamente certo. Anche i luoghi prossimi a Gerusalemme come il Getsèmani, le tombe dei profeti, Betfage e la valle di Giosafat sono indicati con esattezza, e conservando ad ogni monumento l'odierno nome arabo.

Nel secondo volume si comprende la storia e la descrizione di Gerico, quale era ai tempi del Redentore e quale si mostra oggi, del Giordano, del Mar Morto e della Pentapoli, di Betlemme, coi suoi santuari, d'Hebron, di Gaza, Ascalona, Geth e Cesarea. L'ultima parte dell'opera è dedicata ad illustrare Bethel, Samaria, Scitopoli, Jezrael, il Tabor, Tiberiade, Nazareth e il Carmelo, in somma tutti i ricordi biblici locali della Galilea; ed anche qui apparisce la conoscenza che l'A. ha della geografia e della topografia di quelle regioni, di cui molti parlano con imperfette notizie e non di rado contradditorie.

Due pregi speciali però rendono notevole oltremodo questa guida dello Zanecchia, e sono il diligente studio storico nel riferire di ciascun santuario, città, campagna e villaggio, compendiando in breve, la serie dei fatti, ivi compiuti, e poi il dar notizia sincera delle vere condizioni dei cattolici in Oriente e in particolare in Palestina, punto su cui sono frequenti le illusioni. Lo Zanecchia afferma che la nostra azione e la nostra efficacia morale contro l'insolenza e la prepotenza degli scismatici e degli infedeli, sorretti dai loro governi, va scemando ogni giorno più; e

che è inutile per riconquistare autorità far vane mostre di congressi e di solenni adunanze pubbliche, le quali invece spesso son cagione di discredito e di nuovi dissidi; occorre al contrario l'energia nell'operare e la discussione sobria e vigorosa, ma in privato.

Noterò qualche lieve difetto nella forma espositiva qua e là trascurata pur nella grafia, ciò che l'A. può evitare in una prossima edizione. E chiudo questo cenno augurandomi che il libro si diffonda largamente, perchè merita numerosi lettori, e valga a ridestarci la memoria e ad istruirci su le condizioni vere di quell'Oriente sacro, per cui i nostri antenati diedero con ardire generoso anche la vita, e che sembra quasi dimenticato, come una terra barbarica, dall'Europa cristiana.

FILIPPO ERMINI.

VICTOR BRANTS. **Les théories économiques aux XIII^e et XIV^e siècles.** Louvain, C. Peters, 1895.

" Il medio evo, dice il Brants (pag. 3), è stato l'epoca della teologia; i principî della teologia cristiana vennero applicati dai dottori alla vita economica della lor epoca, e da questa applicazione essi trassero una serie di soluzioni, cui moderni economisti sovente criticano; importa però metterle in luce, apprezzarne la natura, le lezioni e gli effetti. " Ecco delineato l'intento di questa nuova opera del chiaro professore belga: illustrare con l'*obiettività* imparziale dello storico l'armonico edificio di teorie *economiche*, che il medio evo ha eretto con l'opera poderosa de' suoi sapienti pensatori sui fondamenti dell'*etica* cristiana, e con uno studio diligente di queste dottrine, considerate nella loro essenza *teoretica* e negli adattamenti *pratici* paralleli, far risaltare l'ammaestramento *morale* che in relazione all'ordine sociale delle ricchezze l'età di mezzo può dare alla scienza contemporanea.

Dopo i classici studi dell'Endemann, che di questi insegnamenti, con tutta la suggestione di pregiudizi confessionali, ha fatto una ricostruzione dottissima, e le recenti pubblicazioni in senso cattolico del Funk, del Janssen, del Costa Rossetti, del Weiss, del Cossa, ecc. non potrebbero esser titoli di merito del presente lavoro, nè novità di tema, nè copiosa dovizia di erudite ricerche originali. Ma pregi intrinseci di non lieve momento ne

appaiono la felice coordinazione *sistematica* delle dottrine in un organico complesso intorno ai problemi generali dell'ordinamento economico; l'aggiustatezza degli apprezzamenti dall'aspetto sì *religioso* che *scientifico*, quale non sempre ci è dato di rinvenire anche in scrittori di note convinzioni cattoliche, il giudizio delle condizioni *storiche speciali* nei loro rapporti con le leggi *permanenti* della morale sociale, e la vivacità della sintesi lucida e incisiva.

Dopo due capitoli introduttivi sul carattere *etico* della scienza economica nel medio evo e sulla letteratura delle fonti antiche e moderne che ad essa si connettono, l'A. viene subito a toccare la questione capitale della vera *natura* della *ricchezza,* e del principio superiore che l'informa. Sulle orme di san Tommaso traccia un limpido riassunto della teoria cristiana sull'acquisizione dei beni materiali: la ricchezza non essere che un *mezzo* per meglio attuare il *fine* della società e dei singoli, cardine supremo in cui s'incentrano, connesse in un tutto saldissimo, le altre dottrine fondamentali dell'ordine sóciale, la proprietà, l'uso della ricchezza privata e i suoi doveri, l'ordinamento delle attività industriali.

Definita poi l'essenza della *proprietà privata* e delle ineguaglianze dei beni, e ricordati i doveri *sociali* del possesso *individuale,* il Brants accenna in un breve, ma notevole capitolo, lo sviluppo della teoria del *valore* e degli *scambi,* gradualmente formatasi nell'economia medioevale col crescere dell'operosità dei traffici, fino alle più complete definizioni di Giovanni Buridan ed Enrico di Langenstein nel secolo decimoquarto.

Il *lavoro* e l'*organizzazione industriale* sono oggetto di una trattazione ordinata ed ampia, suddivisa secondo gli elementi primi del grave problema: la *legge* del lavoro, che è *dovere* dell'umanità per espresso precetto divino ed appare in tutta l'economia del medio evo il vero fattore della ricchezza; gli *ordini* della produzione e del lavoro nella costituzione gerarchica delle *artes possessivae* tenute in molto pregio e dell'*ars pecuniativa* posa in seconda linea; la *condizione* del lavoro nelle sue configurazioni sociali non libere (schiavitù e servaggio) e libere (emancipazione civile), migliorata vieppiù nel corso del medio evo dall'influenza

feconda della Chiesa e del *pietatis intuitus;* la *rimunerazione* del lavoro nelle sue forme di piccola industria (teoria del giusto lucro), di salariato (teoria della giusta mercede) ed anche di professione liberale (equità delle ricompense).

Il settimo capitolo è dedicato al *capitale.* Naturalmente, la questione che vi predomina è quella dell'*usura,* definita nella teoria sovrana della vita economica medioevale. Il Brants ne enuncia accuratamente i principî, *interpretandoli;* mette in rilievo la distinzione dell'*usura* (rendita *ex ipso mutuo*) dall'*interesse* (indennità), repetibile sovrattutto pei tre noti titoli di *damnum emergens, lucrum cessans* e *periculum sortis,* e spiega la tolleranza mostrata in pratica dalla Chiesa, che però mantenne saldo ed immutato il principio applicandolo anche nelle prime origini dei *monti di pietà.* Di due altre teorie rientranti nella dottrina generale del capitale l'egregio A. tocca con una concisione che lascia una sensibile lacuna; quella delle *rendite* (forma più comune del credito nel medio evo), e quella dei *contratti di società* (in nome collettivo ed in *comenda*).

Passiamo alla *circolazione* dei beni. Qui meno svolte appaiono nel primo medio evo le dottrine canoniche, che con lo svolgersi successivo della vita commerciale prendono consistenza nelle dissertazioni del Langenstein, del de Oyta, di Giovanni Gerson e Nicola Oresme. Il Brants ne tratta in cinque distinti paragrafi: la *moneta* (*media mensura* e *fideiussor futurae necessitatis*) con valore *reale* (*bonitas intrinseca*) e valore *nominale* (*valor impositus*); il *giusto prezzo* (legge dei contratti), e le questioni che vi si riferiscono circa le oscillazioni del mercato e il monopolio di speculazione; il *commercio,* ammesso come giusto e moderato negoziamento e condannato come pura speculazione lucrativa, contro la quale le istituzioni pubbliche cercano di proteggere il consumatore; il *cambio,* strettamente limitato dalle teorie canoniche agli indennizzi legittimi, e il suo titolo più comune di *lettera;* e infine la *banca,* dei cui primordi l'A. s'occupa fuggevolmente richiamando le discussioni dei secoli seguenti sulla *libertà* delle banche (ordine economico e finanziario) e la *liceità* delle loro operazioni (ordine morale).

Con un importante accenno alla questione della *popolazione,*

nel medio evo, toccata quasi esclusivamente dal legista Raoul de Prelles con tendenze malthusiane, ed un capitolo sul *consumo* e l'*uso* circoscritto della ricchezza, che completa la teoria del possesso dei beni, il Brants chiude il suo bel lavoro lumeggiando efficacemente il grande merito del medio evo di aver dato al principio *etico* il suo posto eminente e necessario nell'ordine delle ricchezze con tutta l'evidente imperfezione delle sue dottrine economiche.

Completano il volume due succose appendici sulla *questione semitica* e le dottrine talmudiche, ispiranti pur nel medio evo l'attività economica degli ebrei, e sulle *eresie sociali* delle sètte medioevali (Albigesi, Catari, Begardi, Patarini, ecc.) precorritrici, con ideali comunistici, dei moderni postulati dei collettivisti.

Questo è, nell'aridità di un'esposizione sommaria, lo schema dell'importantissimo lavoro del Brants. Al dotto autore non si potrebbe fare se non che una nota, nell'insufficiente sviluppo di alcune parti pur piene d'interesse e valore. Ma, risponde egli nella conclusione, di non essersi proposto d'offrire al pubblico che un semplice *saggio* della scienza economica medioevale, nella speranza ch'esso abbia a valere, se non certo a far conoscere tutta l'economia del medio evo, almeno a dissipare il grande errore che fa di questo periodo un tempo di rozza ignoranza (pag. 255). All'alto e degno proposito di rivendicazione il volume nobilmente corrisponde per *serietà scientifica* ed *ortodossia cattolica*. La storia delle dottrine economiche, questa nuova disciplina sociale ausiliaria, oggi assorta a vitalità propria con vigore giovanile di attività investigatrice, dev'esser grata al prof. Brants d'aver ripreso e rinnovato il suo lavoro del 1882, *L'économie sociale au moyen-âge,* con questa più ricca e completa pubblicazione, che è destinata a divenir popolarissima, come fra gli studiosi dell'economia cristiana, così fra i cultori della letteratura storico-economica medioevale. ANGELO MAURI.

Dott. W. KLOPP. **Die socialen Lehren des Freiherrn Karl von Vogelsang.** St. Pölten, Pressvereinsdruckerei, 1896, pag. 643.

Il barone Carlo von Vogelsang, morto l'8 novembre 1890, sebbene molti scritti avesse pubblicato sulla riforma sociale cristiana,

di cui nel Parlamento austriaco fu uno dei più validi propugnatori, pure non lasciò alcuna opera in cui le sue idee venissero ampiamente e sistematicamente esposte. Le lotte quotidiane della politica, la larga parte che egli prese alla direzione del partito non gli lasciarono il tempo a ciò necessario; e così è che i suoi scritti si trovano sparsi in parecchi periodici, principalmente nella *Monatsschrift für Christliche Sozialreform,* da lui fondata e diretta, ed anche in fogli quotidiani come il *Vaterland,* il *Katholik,* ed altri. Questa circostanza ha appunto indotto il dott. W. Klopp a raccogliere nel presente volume tutti gli scritti del Vogelsang che altrimenti sarebbero in gran parte andati perduti per la posterità. Egli però non si è limitato a riprodurre gli scritti del Vogelsang nella loro primitiva disposizione, ma ha voluto invece raggrupparli in ordine sistematico, procurando di ricavare da essi, per quanto era possibile, un trattato di economia e di scienza sociale cristiana. Questa diversa disposizione è peraltro l'unico cambiamento che il Klopp si è permesso di fare; nel resto ha scrupolosamente riprodotto non solo le idee ma le stesse parole del Vogelsang, citando in fine di ogni paragrafo gli scritti da cui esso è stato desunto.

La compilazione sistematica scelta dal Klopp ha senza dubbio il vantaggio di raggruppare sotto un ordine logico i vari scritti del Vogelsang; ma d'altra parte è agevole comprendere come anche con tutta la buona volontà e con tutta l'abilità mostrata dal compilatore fosse impossibile ricostruire un tutto organico con le sparse membra lasciate dal Vogelsang. Più che un completo trattato di scienza sociale, la compilazione del Klopp può considerarsi come un'ordinata raccolta di questioni attinenti a questa scienza, raccolta invero assai ricca per la varietà e la moltiplicità degli argomenti trattati. Ma in mezzo alla varietà delle singole trattazioni un concetto unico è tuttavia quello che predomina. Ed è che l'origine della crisi sociale odierna va ricercata nella così detta riforma protestante del secolo XVI e nei principî del liberalismo che da essa derivarono, e che produssero la distruzione di quel mirabile ordinamento sociale che sotto l'influenza dei principî cristiani era venuto sorgendo e svolgendosi nel medio evo; e che per conseguenza nel ritorno a questo ordinamento, non

già in tutte le sue particolari forme, che in gran parte non sarebbero più applicabili alle mutate condizioni dell'epoca nostra, ma in quanto allo spirito da cui era informato, ed in ispecie nella restaurazione dei vari ceti sociali e di un valido regime corporativo che ponga fine all'anarchia prodotta dal liberalismo, debba ritrovarsi il rimedio ai mali da cui ora la società è afflitta.

La fama di cui godè il Vogelsang, il posto eminente che egli ebbe nella direzione del partito cattolico in Austria, mi dispensano dal far notare l'importanza ed i pregi di quest'opera. È un libro che riesce veramente indispensabile ad ogni cattolico studioso di scienze sociali, il quale potrà trovare in esso non soltanto la trattazione e la soluzione di moltissime questioni, ma anche vi troverà tracciate le linee fondamentali di una riforma della società secondo i principî cristiani. Se non in tutti i punti, se non in tutte le proposte pratiche si può essere d'accordo con l'illustre A., deve però sempre rendersi omaggio alla larghezza ed alla profondità delle sue vedute ed in ispecie allo spirito veramente cristiano da cui tutti i suoi scritti sono animati. Ed è perciò che non piccola lode va data anche al dott. Klopp il quale con la sua compilazione ha fatto sì che un tesoro così prezioso di scienza sociale cristiana non andasse quasi interamente perduto.

A. G.

J. L. Spalding, Bishop of Peoria, U. S. A. **Means and Ends of Education.** Chicago, Mc. Clurg and Co., 1895.

Come il titolo stesso del libro indica, questo nuovo volume di Monsignor J. L. Spalding, vescovo di Peoria, tratta " dei mezzi e dei fini dell'educazione. „ Lo scritto dell'illustre prelato americano risponde mirabilmente all'importanza e alla grande opportunità di siffatto argomento, in questi tempi specialmente, in cui la questione dell'educazione e dell'istruzione pubblica si discute con premura somma da tutti negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Inghilterra, e ch'essa viene direttamente agitata nelle assemblee, nei comizi popolari, nei parlamenti e nei supremi Consigli dei governi.

Per sincerità e sicurezza di principî, lo Spalding può essere considerato come un duce, una guida nella moderna letteratura

cattolica degli Stati Uniti. Egli è ornamento cospicuo e decoro della sacra gerarchia in quelle regioni. Il temperamento del suo ingegno, quale rivelasi nei suoi vari scritti, mostra quella compostezza nell'espressione, quella rapidità di pensiero, quella sicurezza nei concetti, che uniti, come raramente possono essere in un solo scrittore, attestano nell'A. una cultura universale ed in alto grado comprensiva.

È un secreto dell'arte letteraria, una preziosa prerogativa dello stile, quella di esprimere sè stesso, rivelare la propria persona nello scrivere, senza riuscire pesante o molesto al lettore. Questo secreto lo Spalding possiede appieno. Il suo animo poetico apparisce ad ogni sentenza, e si riconosce l'oratore in ogni periodo. E ciò che più importa, al fondo di queste attraenti doti, dietro questo fascino, si sente la forza di una convinzione incrollabile, e di uno spirito che è libero, che liberamente si esprime perchè ha trovato e possiede la certezza. Non v'è una frase in *Means and Ends of Education* la quale non sia inspirata dall'amore della giustizia e del dovere. E ciò dà al suo libro un'efficacia morale che è sentita dagli avversari, ed una eloquenza di frase che trascina le menti capaci delle impressioni del bello e del vero.

Monsignor Spalding è stato dai suoi concittadini paragonato all'Emerson; ma si può dire senza tema d'errare che, appunto per la forza del senso morale e per il suo valore etico, lo scrittore cattolico supera il celebre moralista americano. Per lo Spalding, la letteratura rappresenta l'efflorescenza della cultura universale, di quella cultura che si attiene a ciò che è sostanzialmente e costantemente buono, che abbraccia il passato al pari del presente e, fondata su quest'ampio criterio, intuisce l'avvenire e ne spiana le vie. La letteratura è universale, perchè non si riferisce soltanto ad una fase speciale dell'evoluzione umana, ma alle leggi stesse del progresso e del perfezionamento sociale, le quali sono immutabili in tutti i tempi e sotto le più variate circostanze.

Quando si possiede il segreto della vita morale, si possiede altresì il significato ed il valore dell'educazione. " Ricordatevi, scriveva il Carlyle, che la vita non è un sogno vano, ma una solenne e grave realtà fondata sulla eternità e circoscritta dall'eternità. " Le generazioni che si sono succedute hanno tratatto

e discusso il problema dell'educazione. Ma senza tener conto del principio divino che la sola Chiesa cattolica riconosce, custodisce e coltiva nella vita come il più prezioso dei tesori, le varie soluzioni che si sono tentate per risolvere un tale problema non hanno potuto fornire una base abbastanza solida da resistere alle forze dissolventi della ragione umana abbandonata a sè stessa, alle proprie fantasie, alle proprie inclinazioni.

Pochi scrittori moderni riconoscono la suprema ed essenziale importanza della fede religiosa nella educazione, come lo Spalding la riconosce.

Gli argomenti trattati in *Means and Ends of Education* vengono dall'A. riuniti sotto i seguenti capi: 1° Verità e amore; 2° L'educazione di sè stesso; 3° La donna e l'educazione; 4° Lo scopo dell'educazione pubblica nelle scuole; 5° L'elemento religioso nell'educazione; 6° L'educazione superiore. L'illustre scrittore conosce il passato, i suoi meriti, la sua cultura; egli conosce altresì i tempi presenti, le loro energie ed i loro pericoli. Il suo spirito di conservazione non è tale da glorificare il passato a spese del presente, screditando le opere delle generazioni attuali, per esaltare quelle dei secoli trascorsi. L'A. di *Means and Ends of Education* vede nelle verità essenziali del cattolicismo i principî eterni ed immutabili della civiltà umana, ed egli riconosce pure che soltanto la Chiesa cattolica sa applicare siffatti principî essenziali alle condizioni così varie dei tempi e dei luoghi; che sola essa può tradurli nella pratica dei popoli diversi e delle nazioni distinte per storia, tradizioni e costume. Sola la Chiesa cattolica, ed egli lo dimostra in tutto lo svolgimento della sua opera, riesce nell'adattare le leggi costanti ed immutabili della vita sociale ai temperamenti e alle tendenze delle varie razze.

L'A. indica pure ed espone egregiamente come queste singolari attitudini della Chiesa diano al suo clero, alle sue istituzioni, alle sue scuole, un valore educativo impareggiabile, e tale che non può essere eguagliato da quelle istituzioni le quali, quantunque largamente provvedute di mezzi e del favore della pubblica opinione, soffrono nell'intima loro struttura per la mancanza di quei principî, o almeno per la loro radicale mutabilità

ed oscitanza. Una nobile causa — scrive l'illustre prelato americano nel capitolo sull'istruzione superiore — produce o trova nobili cuori. Di questi abbiamo maggior bisogno, perchè ogni esistenza si riproduce da sè stessa e per sè stessa. Ma persuadiamoci, e teniamo sempre presente alla mente che il migliore insegnante non è sempre colui che conosce più cose di un altro, ma colui che meglio di un altro riesce a stimolare l'animo e la volontà dello studente; poichè, in fine, è sempre l'animo che educa sè stesso. Epperciò un uomo di carattere che ama il suo dovere e vi si consacra con devozione e zelo riesce un migliore maestro che non il tiepido e indifferente professore il quale ha intiere biblioteche nella sua memoria.

Il cattolicismo ha ciò di particolare che esso non separa mai ciò che si riferisce alla cognizione della verità da ciò che risguarda la pratica e la condotta; ed in questa guisa i suoi principî ed i suoi metodi educativi abbracciano e comprendono la vita stessa dell'uomo nel suo più ampio e più profondo significato. E questo è altresì lo scopo positivo e reale d'una vera e propria educazione. E perciò la Chiesa ha una cura speciale nel distinguere nel progresso umano e nelle sue vicende, ciò che è essenziale da ciò che è contingente e mutabile. Vi sono in America pochi espositori della dottrina cattolica i quali riescano ad esprimerla e a significarla con tanta proprietà ed efficacia di linguaggio, come vi riesce lo Spalding. Sotto questo punto di vista egli molto si avvicina al Newman per la delicatezza e precisione dello stile, per l'esattezza dell'analisi, per la sottigliezza del pensiero, per la limpida chiarezza dei concetti morali e filosofici sui quali si svolgono le eloquenti sue dimostrazioni ed il suo robusto ragionamento.

Questa recente opera del vescovo di Peoria è in tutto degna di *Education and the Higher Life*, di *Things of the Mind* e di altre che l'hanno preceduta. I cattolici americani hanno ragione di rallegrarsi delle opere di un prelato loro concittadino che nell'ordine della cultura letteraria tanto onora la giovane e prospera Chiesa degli Stati Uniti.

E. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

J. Perrella. *Theologiae generalis seu fundamentalis compendium.* — Neapoli, typis Regiae scientiarum Academiae, 1895.

Con metodo chiaro ed efficace l'A. tratta in questi due volumi della *teologia fondamentale.* Essi son condotti in guisa che il giovane studente senza difficoltà possa apprendervi il necessario a sapersi intorno alla teologia generale. Per non aggravare poi molto i giovani, l'A. ha ordinato la trattazione in modo che mentre nel testo è compendio, è fonte nelle note, dove ha riunite e svolte le dottrine del Patavio, del Bellarmino, del Suarez, del Mazzella e dei più rinomati teologi. La chiarezza ed eleganza del dettato e una certa aria di modernità che vi spira, in quanto riferisce e confuta le false opinioni degli odierni razionalisti specialmente della Germania, formano un altro pregio dell'opera del Perrella, la quale torna opportuna ed utile anche a quei giovani sacerdoti che studiano per conseguire la laurea teologica. Essi troveranno nella *teologia fondamentale* non solo tutta la materia che occorre per le tesi, ma queste già ordinate, formate e discusse bene.

Mons. Gius. M. Morticelli. *Brevi lezioni di logica elementare.* Parte I: La Dialettica, pag. 116; parte II: la Critica, pag. 134. Atri, De Arcangelis, 1896.

Tutta la Logica svolta in queste lezioni comprende due parti. La prima, che è la Dialettica, studia la cagion formale dell'umano pensiero, ossia l'ordine da dare agli atti della mente; e però, considerata l'apprensione in sè, in ordine alla mente e all'obbietto esterno, tratta del giudizio e del raziocinio. La seconda, che è la Critica, studia le altre tre cagioni dell'umano pensiero; e però va distribuita in tre trattati. Nel primo si discorre dell'umano pensiero in ordine alla cagion finale che è la verità; nel secondo, dell'umano pensiero in ordine alla cagione efficiente che è l'attività dell'anima dispiegantesi per le sue facoltà; e nel terzo, dell'umano pensiero in ordine alla cagione materiale, e quindi dell'oggetto o materia dei supremi concetti, dei supremi giudizi e del ragionamento. La bontà delle dottrine attinte specialmente alle opere dell'Angelico Dottore, l'esattezza nelle trattazioni, l'ordine nella distribuzione delle parti, e poi la forma piana, semplice e limpida sono i pregi non comuni di queste lezioni; e non dubitiamo di affermare che esse sieno tra i pochi libri di questo genere che possano

bene avviare i giovani allo studio dell'ardua disciplina, la quale a ragione fu detta la legislatrice dell'umano pensiero. Onde a tal proposito il chiaro A. egregiamente nota come la colluvie di tanti errori e disordini che in questi tristissimi tempi ha infestata, e sta riducendo alla barbarie, la bellissima patria nostra, deriva appunto dall'abbandono totale che si è fatto di una scienza così necessaria com'è la Logica, strumento di tutte le altre. E noi auguriamo al dotto prelato che le cure del pastorale ministero non gl'impediscano di svolgere, a vantaggio della gioventù studiosa, le altre parti della scienza filosofica.

C. Gaspare Parravicini. *Previde futura o la lotta per la civiltà.* Milano, 1896.

Non astratte teoriche, non discussione accademica di principî, non vana mostra di erudizione scientifica formano il contenuto di questo scritto, ma pratiche e acconce considerazioni sui fatti sociali e politici, svoltisi in Europa nello scorcio di questo secolo, giudizi pacati e severi sul presente e sull'avvenire della società, e più di tutto un sentimento intimo della sovrumana potenza della religione e della Chiesa cattolica a risolvere i poderosi e sempre più urgenti problemi sociali: ecco ciò che ci presenta l'A. in questo breve sì, ma importante suo scritto. La questione sociale vi è presa in esame nei suoi aspetti diversi, nei fatti a cui dà luogo, nei pericoli che crea alla società, nella natura dei mali che essa genera, nella ricerca della sua miglior possibile soluzione a seconda dei più efficaci rimedi. Forse sarebbe a desiderarsi nel libro un poco più d'ordine, non tale da dare un sistema rigorosamente scientifico (e l'A. non ebbe in mira di fare un lavoro scientifico), ma in guisa che apparisse più spiccato il nesso fra i suoi capitoli. Ma ciò nondimeno la esposizione è così facile e piana, in linguaggio direi quasi popolare, che tal difetto è ben poca cosa, e tale che ben può apporvi rimedio l'intelligenza dei leggitori.

Esaminando la natura dei sistemi antisociali, l'A. si ferma al *Socialismo tedesco,* che è origine e fonte del socialismo anche negli altri paesi, perchè tutto il socialismo moderno è germogliato, come egli dice, dalla filosofia trascendentale di *Hegel* e di *Fichte,* ed ha ricevuto in Germania l'ultimo suo perfezionamento. Ma di tal socialismo accortamente soggiunge che riesce ad essere un *antisocialismo* (termine che a noi sembra improprio, e che l'A. usa per esprimere un sistema antisociale), perchè vuol distruggere l'essenza stessa della società, i cardini su cui essa riposa, cioè il diritto naturale e la libertà individuale; e però la dottrina socialistica è strettamente analoga a quella anarchica. Non solo analoga, aggiungiamo noi, ma l'anarchia è conseguenza diretta del socialismo: il socialismo che viene dalle dottrine trascendentali di Hegel negando Iddio, mette al suo posto il Dio Stato; gli anarchici seguono logicamente lo stesso processo; negano questa seconda divinità, per sostituirle la forza e la preponderanza del numero.

E se false si appalesano le dottrine socialistiche, quale sarà il vero fondamento del progresso giuridico sociale? A questo punto l'A. riferisce il pensiero

di due scrittori, l'uno vantato atleta delle rivendicazioni sociali e politiche, il Marrini; l'altro giureconsulto, il Menger; il primo intende sciogliere il problema sociale con criteri economici, col criterio del riconoscimento del diritto di proprietà; l'altro con riforme legislative, con un nuovo diritto civile. Ma la questione sociale non è nè economica nè giuridica, è essenzialmente morale; e però il fondamento del progresso sociale non può trovarsi se non nell'alto perfezionamento o ideale di moralità, quale è predicato e ispirato dal Vangelo. Lo spettacolo di dolori e mali che affliggono l'umanità porge il destro all'A. di ricercare la ragione primaria di essi, a seconda di ciò che su questo punto ne insegna la Rivelazione, e afferma che il mistero delle lotte che agitano la vita dell'uomo quaggiù, non può disvelarsi, se non levando il pensiero in alto, e vedendo con la ragione illuminata dai dettami divini, ciò che è impossibile scorgere col solo natural raziocinio. Il dolore, espiazione del peccato, sublimato nell'amore di Dio che lo ricompensa con un gaudio infinito: ecco la soluzione dei dolori dell'umanità, e l'A. rifacendosi a questi sublimi concetti dettati dalla religione, trova modo di confutare tra via le empie e funeste stoltezze del pessimismo filosofico che osa attribuire a Dio la cagione del male, e le assurdità dell'ateismo che dall'esistenza del male trae la negazione dell'esistenza dell'Ente supremo. Invece dall'esempio salutare dei dolori, della vita e delle opere del Nazzareno si ricava la spiegazione del problema delle miserie umane, mercè una filosofia scesa dal cielo in terra, dinanzi alla quale fa miserabile contrasto quella umana e terrena, che abbagliando col miraggio di una felicità impossibile, non fa che inasprire vieppiù i mali con disinganno crudele.

B. CROCE. *La critica letteraria*. Roma, Loescher, 2ª ed., 1896.

L'A. ripubblica con qualche variazione ed aggiunta questo libretto, che già fu accolto con molto favore. Vi si tratta della denominazione generica di critica letteraria e dei suoi veri limiti, del giudizio estetico e della sua possibilità, e di alcune questioni particolari, come quella su la differenza tra il criterio storico e il criterio estetico. Importante è pure il capitolo su l'opera letteraria del De Sanctis e dello Zumbini, e l'ultimo su le condizioni presenti degli studi letterari in Italia, non giudicate in tutto favorevoli dall'A.

Quantunque non s'attenga direttamente all'ordine degli studi, che sono argomento proprio della Rivista, abbiamo voluto dar cenno di quest'operetta del Croce, in cui all'ampia erudizione moderna s'unisce l'acutezza dell'analisi critica, perchè ne riteniamo la lettura vantaggiosa per molti, anche non dediti in modo speciale alla letteratura.

CRONACA SOCIALE

Roma, dal 15 marzo al 15 aprile 1896.

SOMMARIO:

1. Pel 1° maggio. La mancanza di preoccupazioni. Le deliberazioni dei capi gruppi in Germania, Francia, Austria, Italia e negli altri Stati. — 2. La calma in Italia e l'opera pacificatrice del Governo. Il decreto di amnistia del 14 marzo. — 3. Il R. Commissariato civile per la Sicilia. Decentramento amministrativo e provvedimenti sociali per l'isola. — 4. I provvedimenti sociali dei cattolici italiani. La *Società cattolica di assicurazione contro i danni causati dalla grandine e dall'incendio.* — 5. La grande discussione in Francia per l'*Imposta generale sulla rendita.* Progetto di legge del ministro Deumer. Il lavoro della Commissione. I lati deboli del progetto. L'emendamento Méline. I partiti e il concetto politico della legge alla Camera. — 6 e 7. La lotta pel suffragio universale in Austria. L'abolizione del detto suffragio in Sassonia. Proposta di abolizione in Baviera. Le agitazioni socialiste. — 8. Il futuro Congresso internazionale socialista di Londra. Il Congresso regionale di Cette. Congresso dei ferrovieri di Parigi. Congresso contro il militarismo a Bruxelles. Congresso socialista austriaco a Praga. Congresso a Berna della Commissione esecutiva dell'Unione socialista svizzera. — 9. La quistione degli operai tipografi in Germania. Il minacciato sciopero generale per le 8 ore di lavoro. — 10. La concessione della giornata di 9 ore ai litografi svizzeri. — 11. L'arbitrato Zempl sul minacciato sciopero ferroviario. — 12. Gli scioperi ultimi: quello di Kottbus, Senaing, Bezin, Saint-Laurs, Karvin.

1. Queste note di cronaca sociale, che vedranno la luce alla vigilia del 1° maggio, possono bene, senza colpa alcuna, trascurare questo vecchio motivo di cronaca. Pochi si ostineranno ancora a considerare quale un grande avvenimento il calendimaggio. La dimostrazione del lavoro, che doveva consistere nell'universale inerzia della mano d'opera in questo giorno, destinata, nell'idea prima, a diventare un'istituzione sociale, si è spenta per proprio esaurimento, naufragando nell'indifferenza generale. Lo sciopero non poteva essere la forma di quella dimostrazione. Essa, invece, è nell'epico movimento dell'officine. E il motivo dell'insuccesso è stato questo principalmente di accettare quale forma di quella

dimostrazione un fenomeno patologico del lavoro, quale è lo sciopero. Anche quest'anno, di fatto, le associazioni operaie ed i diversi gruppi socialistici si sono trovati di fronte al grave ostacolo dell'assenteismo del lavoro. Il comitato parlamentare tedesco, fedele alle deliberazioni ultime dei congressi, ha raccomandato con programma, in data degli ultimi di marzo, lo sciopero, ma ha dichiarato che esso è soltanto facoltativo così che si asterranno dal lavoro semplicemente coloro cui tale fatto non tornerà nocivo, o crederanno adottarlo *solemnitatis causa*. In Francia questo metodo di adattamento non si è creduto adottare pubblicamente, sebbene il Guesde e Jaurès lo raccomandino, riconoscendone l'opportunità. Ma in Francia la fisonomia del partito socialistico è del tutto caratteristica. Il gruppo parlamentare, che ne è la mente direttiva, è ammiratore dell'opera del Governo. Il signor Bourgeois, prigioniero di questo partito, mentre nell'apparenze ne è l'*enfant gâté,* non può essere preso come bersaglio dei colpi del partito estremo. Così gli scontenti per professione non hanno come protestare. Ed hanno fatto una grande concessione al Governo con l'ammetterlo alla discussione. Per tanto quest'anno delegazioni di operai scioperanti si recheranno dai rappresentanti i pubblici poteri, a consegnare loro regolari petizioni a favore delle otto ore di lavoro. Questa sarà la loro domanda quasi esclusiva. Ma tutto lascia prevedere che questa forma legale della protesta finirà di assopire la dimostrazione della grande giornata nella snervante apatia degli interessati. In Inghilterra non si deroghérà quest'anno alla tradizione del proverbiale senso pratico; e il 1° maggio sarà celebrato ad Hyde Park soltanto la susseguente domenica. Il carattere normale della dimostrazione contribuirà, come già negli altri anni, a renderla solenne. Nè al *Prater,* l'immensa popolazione operaia di Vienna potrà ridestare il vecchio interesse della giornata. Tutto fa supporre che la dimostrazione sarà pacifica, sebbene a Vienna ripercuotasi l'agitazione del vecchio impero per l'allargamento del suffragio elettorale. Nessuna occasione migliore coglieranno gli operai per far impressione sul Parlamento. Ma anche nessuna prova migliore essi potranno dare di meritare il suffragio che quella della dignità e della serenità, con la quale sapranno reclamare il loro diritto. In Spagna e nel Belgio nulla di speciale per quest'anno ci è dato prevedere. Questi sono gli Stati nei quali più tenace si mantiene l'idea dello sciopero. Annunziasi che esso sarà assai notevole nei bacini carboniferi di Charleroi ed altri centri importanti. In Italia il movimento sarà limitatissimo, e tutto lascia credere che la giornata passerà senza infamia e senza lode. Il comitato romano della federazione socialista ha nominato una speciale commissione per ordinare delle manifestazioni pel primo dì dell'entrante

mese. Si terranno varie conferenze nelle sedi dei circoli rionali; una grande riunione campestre nel pomeriggio, ed una festa da ballo la sera. Ma di feste campestri, di gite e di scampagnate sarà allietato tutto il mondo, in quel giorno, a causa dell'ora, del tempo e della dolce stagione. Molto per la giovinezza dell'anno, poco o nulla per l'idealità della grande manifestazione.

2. Non è da negare però che in Italia la grande calma che si prevede pel 1° maggio non sia anche dovuta all'opera pacificatrice del Governo, ottenuta mercè dell'amnistia ai condannati dai tribunali militari della Sicilia e della Lunigiana. Vecchia quistione questa, che intristiva, perchè nella coscienza di tutti era la convinzione dell'esorbitanza delle pene inflitte e nel Governo la paura che gli amnistiati ricominciassero nel paese quella agitazione, che rese necessario il regime eccezionale. Il decreto del 14 marzo pose termine a questo stato di cose, con la liberazione di tutti i condannati, eccetto quelli che fossero stati tali anche per omicidio o per lesioni seguite da morte. Così hanno acquistato la libertà, fra i più noti, tre deputati al Parlamento, De Felice, Bosco, Barbato e Bernardino Verro, ed altri molti fra i capi più autorevoli di quei moti rivoluzionari del 1893, dei quali ancora è in tutti assai fresco il ricordo. Noi non commentiamo l'atto sovrano. Neanche, come avanti accennammo, gli neghiamo ogni efficacia sociale. Restano soltanto a osservarsi le conseguenze pratiche di simile clemenza, ancora che giuste. Perchè alle dimostrazioni, che tennero dietro alla liberazione dei reclusi, segue il movimento di riordinamento. Non più i vecchi *Fasci*, ma le cooperative. Quelle che si vanno iniziando nell'isola, delle cooperative hanno il nome, ma diversa l'indole e le finalità. Tornano gli uomini temprati alla lotta, e maggiore è nell'animo loro il prestigio e l'autorità. Sebbene, dopo tanto breve tempo, è difficile prevedere quale piega prendano gli avvenimenti, questo può ben dirsi che dei mezzi coercitivi del 1893, i più tenaci e vigorosi mezzi di repressione legale contro il socialismo, valsero momentaneamente ad arrestare dei disordini, ma in fondo al partito sono valsi di propaganda e di lustro. La quale conseguenza non meraviglia affatto, ma di nuovo ammaestra, con pauroso epilogo, che contro i partiti estremi lo Stato moderno non ha armi che valgano, e la dottrina cristiana sola resta con efficacia a contrastarne il passo, e trasformandone le aspirazioni ed i metodi, a preparare un migliore avvenire alle classi diseredate.

3. Il nuovo Ministero non ha concesso soltanto l'amnistia, quale provvedimento richiesto dai bisogni della Sicilia, ma con R. decreto del 4 corr. ha istituito un R. Commissariato civile per l'isola, che per sè stesso è un provvedimento sociale abbastanza notevole. Regio commissario è stato

nominato il senatore Giovanni Codronchi, di sentimenti veramente conservatori. Il compito dell'alto funzionario è quello di attuare un decentramento amministrativo che liberi l'isola dall'angustie in cui soffoca, per il centralismo burocratico. Sono attribuite a lui le attribuzioni dei diversi Ministeri per quanto riguarda la pubblica sicurezza e in genere l'amministrazione provinciale e comunale della vasta regione. A lui si è fatto speciale compito di adottare quei provvedimenti che rendano più equa la ripartizione dei tributi fondiari; gli è stato prescritto di non approvare nei bilanci dei Comuni la tassa sulle bestie da tiro e da soma, senza che gravi anche quelle sugli animali ovini e bovini. Chi conosce quale fonte d'ingiustizia sia il sistema tributario locale nell'isola intenderà l'importanza di tale provvedimento. Il decentramento renderà possibili tali riforme, come anche in genere quella del sistema generale delle imposte locali. Il ministro, inoltre, nella relazione che accompagna il decreto, annunzia i disegni di legge per l'abolizione dei dazi d'uscita degli zolfi, dei magazzini generali, e di altri relativi al miglioramento agrario. E perchè la cittadinanza avesse fede nel buon volere e nella fermezza dei propositi del Governo, ha nominato il Codronchi ministro di Stato senza portafogli, onde questi ha diritto d'intervenire alle tornate del Ministero e difendere e sostenere direttamente gl'interessi dell'isola, e rappresentarli, in ogni occasione, di fronte al Parlamento.

4. E nel campo dei provvedimenti sociali dobbiamo registrare ancora un'altra generosa e nobile iniziativa dei cattolici italiani. Noi non sappiamo in miglior modo annunziarla che con le parole stesse di uno dei principali suoi autori, don Luigi Ceruti. Questi, di fatti, rende noto che l'*Unione cattolica agricola* del Veneto, presieduta da mons. Luigi Bellio, fin dalla decorsa estate si faceva promotrice tra i cattolici per la costituzione di una " Società cattolica di assicurazione contro i danni causati dalla grandine e dall'incendio „ e dava incarico al prof. sacerdote Ceruti di compilare un progetto di statuto, che veniva presentato a Brescia il 5 agosto p. p. alla discussione di un piccolo numero di cattolici dell'Alta Italia, che determinata la massima della fondazione della società ed apportate alcune modificazioni allo statuto, deliberavano di cominciare la propaganda nel successivo settembre.

In occasione del Congresso eucaristico e di quello cattolico, i promotori avendo avuto modo di trovarsi insieme a Milano ed a Torino coi migliori della causa cattolica, comunicarono l'idea agli amici di tutta Italia, e convennero cogli stessi in tre adunanze per discutere lo statuto e studiare i mezzi più adatti alla diffusione dell'idea fra i cattolici.

Lo statuto frattanto venne sottoposto all'approvazione della presidenza

della Sezione II della benemerita Opera dei congressi e comitati cattolici d'Italia, la quale, a mezzo del suo presidente, signor conte Stanislao Medolago Albani, lo approvava.

Avuta quest'approvazione, ebbe principio il lavoro di attuazione del quale s'incaricarono le Unioni cattoliche regionali del Veneto, Lombardia e Piemonte, e le diocesane di Vicenza, Rovigo, Bergamo, Brescia, e nelle altre regioni e diocesi attesero invece i nomi più belli del laicato cattolico italiano.

Ottenutosi un largo suffragio sia da parte delle società cattoliche (banche, comitati parrocchiali, casse rurali, società di mutuo soccorso), sia da parte dei cattolici, si deliberò di procedere alla costituzione dell'atto e però tutti gli aderenti furono invitati a Verona per discutere ed approvare lo statuto nel giorno 26 febbraio e rogarne l'atto il giorno seguente.

Il 26 febbraio u. s. convennero quindi i cattolici dal Veneto, Romagna, Toscana, Emilia, Piemonte, Lombardia, e furono rappresentati quelli della Liguria, e dopo alcune modificazioni fu approvato lo statuto ed il giorno seguente i presenti firmarono l'atto costitutivo, ed al Consiglio d'amministrazione, eletto seduta stante, rimisero le numerose adesioni di società cattoliche e di cattolici amici, che gli avevano delegati a rappresentarli. La società quindi nacque col più vivo entusiasmo, come ne fanno fede le numerose sottoscrizioni. Rimesso l'atto e lo statuto al Tribunale di Verona, questo, con alacrità degna d'encomio, il giorno 10 dava il decreto di autorizzazione, e così la società è ora legalmente sanzionata.

Nel mentre che si terminano le altre pratiche legali, il Consiglio di amministrazione attende col massimo impegno a provvedere quanto è necessario perchè la benefica istituzione abbia ad agire al più presto. È inutile ricordare l'importanza di questa nuova società, la quale ha per carattere essenziale l'esclusione di ogni lucro sia nella persona degli azionisti che degl'impiegati. Essa infatti sorge per liberare tanti agricoltori, che dopo aver pagato per assicurarsi, si vedono delusi nelle loro speranze. Le condizioni stesse della polizza sono tali da porre l'agricoltore in eccellente condizione in caso d'infortunio, mostrandogli così coi fatti che la società vuole realmente provvedere a lui nella sventura che lo può opprimere. Gli utili annuali sono devoluti agli assicurati che rinnovano il contratto d'assicurazione.

Oggi a noi non rimane che rallegrarci assai coll'Unione agricola veneta che colla sua energia è giunta a colmare una delle lacune che si lamentano nel campo economico cattolico.

Ora rivolgiamo la parola ai nostri buoni lettori ed a loro raccomandiamo di esser benevoli alla nuova società, che è promossa dai cattolici; vi

cooperino anzitutto coll'acquisto di azioni che furono a bella posta fatte del lieve importo di 50 lire, e quindi coll'assicurare i loro prodotti soltanto presso questa società e da ultimo facendo attiva propaganda presso i loro amici e conoscenti. Anzi, a comodo dei cattolici, e vorremmo fossero tutti, che ambissero di acquistare azioni o di avere schiarimenti intorno alla nuova società, avvertiamo che si possono dirigere alla presidenza della Società cattolica di assicurazione, la quale per ora ha la propria residenza presso la Banca cattolica veronese (via Sant'Eufemia, 16, Verona), mentre dal giorno 23 p. v. avrà la sua sede nell'ufficio sociale (Palazzo Canossa, Corso Cavour, Verona).

5. Se non che il provvedimento sociale che nell'attuale momento ha richiamato l'attenzione più viva di tutti gli studiosi, è senza dubbio il disegno di legge, presentato e discusso alla Camera francese, sull'imposta progressiva della rendita. Benchè già altra volta avessimo accennato alla fisonomia generale di tale disegno di legge, riferiamo per sommi capi i concetti informatori dello stesso. L'imposta sull'entrata complessiva (*revenu-global*) deve sostituire, secondo il disegno ministeriale, la contribuzione personale mobiliare e quella sulle porte e finestre, resa oramai così odiosa. Il risultamento dell'imposta nuova veniva preventivato in 157 milioni di lire. I contribuenti che raggiungono un'entrata non superiore a L. 2500 all'anno, sono esenti; e, per ogni contribuente soggetto all'imposta, questa somma rappresenta il minimo esente di diritto. La percentuale dell'imposta sale gradatamente, ma non eccede il 5 per cento. Con l'adozione della nuova imposta, sono sgravati sei milioni di contribuenti, un altro milione è agevolato, mezzo milione è maggiormente colpito. Per l'accertamento del reddito di ciascun contribuente, una Commissione comunale ha facoltà di vagliare l'attendibilità delle dichiarazioni personali che le pervengono.

Nella Commissione, nominata dagli uffici della Camera, tale disegno non ebbe fortuna. L'ultima parte, cioè quella dell'accertamento del reddito, costituendo il lato debole del disegno di legge, ne scopriva il fianco alla critica. La Commissione, a maggioranza, conchiuse pel rifiuto del disegno di legge.

Dall'importanza dello stesso e del dissidio dei partiti parlamentari è scaturito lo straordinario interesse, col quale è stata seguita la discussione alla Camera. Cavalieri del sistema nuovo d'imposta sono stati senza alcun dubbio i socialisti. Il Jaurès ha avuto momenti di entusiasmo lirico nel vantarne l'infinita giustizia e le virtù sociali. Il ministero Bourgeois ne ha fatto quistione di gabinetto. Il partito radicale l'aveva adottato come il capo-saldo del programma suo. A combatterlo sono stati i repubbli-

cani moderati ed i conservatori, e poichè era molto dubbio l'esito della lotta, gli attacchi sono assai vivi e violenti le difese.

Il principio venuto in discussione alla Camera francese "*l'imposta generale sulla rendita,*" non è un principio nuovo, e il signor Doumer, ministro proponente, ne ha potuto indicare qualche principio di applicazione qua e là pel mondo. La Commissione parlamentare aveva sorvolato sul principio. In tesi generale l'imposta generale sulla rendita è più giusta di ogni altra imposta frammentaria. La Commissione si limitò all'argomento dell'applicabilità, arrivando a conclusioni negative. Con la scusante che un corpo legislativo non è un'accademia, che deve discutere un principio, la Commissione si trincerò dietro la difficoltà dell'applicazione, e ne dimostrò tutti i lati assurdi e tutti gli aspetti inquisitoriali. Essa, in sostanza, non aveva torto. La ricchezza, oggi, osserva un egregio scrittore di cose sociali, ha molti aspetti; un tempo era quasi tutta rappresentata da elementi immobiliari; oggi una parte, una grande parte, è rappresentata ancora da elementi materiali, è vero, ma o mobili, o rappresentati a loro volta da segni mobili, azioni, obbligazioni, cambiali, ecc. Ferrovie, canali, miniere, industrie colossali, specialmente tessili, e tante altre ricchezze, pure in qualche guisa incorporate nella materia, nondimeno, nei rispetti dell'imposta *personale* sulla rendita, hanno mille e mille vie di sfuggita. E queste ricchezze rappresentano una parte enorme del tutto, nel mondo moderno; e nei paesi, dove il possesso delle terre sia frazionato, son esse, queste ricchezze, o quasi esse soltanto, che costituiscono la classe dei ricchi, cioè appunto quella classe che la legge nuova vorrebbe preferibilmente colpire.

Poichè il dilemma è questo: O si vuole l'imposta *personale,* o no. Se sì, bisogna astenersi dal far cadere l'imposta sulla miniera di carbone *A,* sebbene sia certo ch'essa produca *tot et tot;* sulla ferrovia *B,* sebbene sia noto che il prodotto chilometrico sia *tot et tot;* sul lanificio *C,* sebbene si sappia che ne escono anno per anno pezze di tessuto *tot et tot.*

Ora, abbandonando questo campo, l'accertamento dell'imponibile non si può ottenere che per due vie, quelle appunto che il Méline voleva togliere, la dichiarazione del contribuente, e la tassazione d'ufficio. La dichiarazione del contribuente troppo si presta alla frode; essa deve essere integrata dalla indagine del fisco. Quest'indagine, già vessatoria nel caso d'imposta specifica sulla miniera, sull'opificio, sulla professione, deve diventare addirittura inquisitoriale nel caso della imposta globale. Ogni più oscuro recesso della famiglia dev'essere spalancato: il fisco vi deve penetrare; e checchè questo faccia, non arriverà mai a scoprire la verità; sarà vessatorio, dovrà essere arbitrario, commetterà ingiustizie gravissime.

Oggi il sistema tributario può essere ingiusto e venire modificato, ma il metodo attuale di tassazione non si può sopprimere del tutto. Esso è analitico, specifico, direttamente incidentale. Si colpisce un campo, una casa, uno stipendio. Il metodo del progetto Doumer abbandona la specificità e si afferra alla sintesi. Or la sintesi consta di elementi che si possono occultare, che saranno certi grandemente occultati. Bisognerebbe sopprimere il reddito delle tasse.

Tuttavia l'*imposta generale sulla rendita* è riuscita vittoriosa dalla prova del fuoco, alla Camera francese. Il principio fu adottato. Scarsa parve la maggioranza, ma strepitosa la vittoria se si considera all'intensità della lotta, e alle speranze che si avevano di abbattere il disegno di legge ed il Ministero radicale. Verrà quindi fra breve presentato un nuovo disegno di legge, che contenga le norme per l'applicazione del principio, di già adottato.

Non si può disconvenire che alla Camera francese la discussione non partiva tanto da un concetto sociale quanto da uno politico. Abbiamo visto nella discussione delinearsi inettamente le correnti delle idee settarie. Lo stesso Méline non potè emanciparsene, e lo dimostrò chiaramente con la mozione presentata all'ultimo momento per un'aggiunta al testo di legge "che l'imposta si dovesse percepire senza dichiarazione o tassazione.„ È stato bene osservato che tanto valeva dire che uno dovesse partecipare ai giuochi olimpici, previa amputazione delle gambe e delle braccia. Ma i socialisti hanno con questo voto della Camera celebrata allegramente la loro Pasqua. Léon Say lo aveva avvertito: "Avec l'instrument de l'impôt progressif entre les mains, les socialistes pourront arriver plus facilement à leur rêve d'une nouvelle distribution de la richesse.„

7. Non meno vivace, e contemporaneamente in più Stati, si svolge la discussione per l'allargamento del suffragio universale. Mentre in Austria ferve così accanita la lotta per conseguire il suffragio elettorale, la Camera dei deputati di Sassonia l'ha soppresso con 56 voti contro 22, sostituendo in sua vece il sistema di elezioni per classi. In Baviera inoltre il Governo ha presentato un disegno di legge per restringere il suffragio universale. Di questi giorni, per tanto, si riuniranno a consiglio i deputati socialisti del Landtag e di Baviera, con l'oggetto di determinare la condotta che debbono seguire i socialisti di detto Stato dinanzi al disegno. Ma in Austria le agitazioni socialiste contro il disegno elettorale del ministro Badeni hanno assunto un carattere inquietante. I socialisti, come è noto, reclamano il suffragio universale. Essi osservano che il disegno Badeni, se da una parte propone di estendere a tutti coloro, che ora ne sono privi, il diritto elettorale, purchè abbiano compiuto i 24 anni e non

siano domestici coabitanti coi padroni, dall'altra il suo meccanismo è così congegnato che toglie con la sinistra ciò che dà con la destra.

Attualmente, gli elettori sono 1,722,257; colla riforma proposta ammonterebbero a 5,333,481, e quindi i nuovi elettori sarebbero 3,601,224: orbene mentre i primi continuerebbero ad avere alla Camera 353 rappresentanti, i secondi non potrebbero averne che 72.

I socialisti calcolano, in fine, che qualora il disegno Badeni fosse approvato tale e quale, i socialisti conquisterebbero 8 o 10 dei 72 seggi assegnati al nuovo ordine di elettori. È permesso però dubitare dell'esattezza di simili bilanci preventivi.

8. Intanto è stato definitivamente fissato pel 27 luglio al 1° agosto nella grande *halle* del nuovo edificio municipale di Saint-Martin's in Londra il congresso internazionale dei socialisti. Le quistioni all'ordine del giorno sono le seguenti: Sciopero generale; giornata di otto ore di lavoro; lavoro dei fanciulli e degli adulti; politica coloniale; quistione agricola ed arbitrato internazionale. Ma l'aprile fa fornire nel mondo, insieme alle cose, i congressi socialisti. A Cette, presidente il deputato Renato Chauvin, i socialisti hanno tenuto, gli ultimi del marzo, un congresso regionale, cui hanno preso parte 30 associazioni operaie. Tra le altre risoluzioni è stata presa quella che le associazioni, ivi rappresentate, prenderanno per bandiera, nelle prossime lotte amministrative, il programma municipale ed il programma agricolo del partito operaio francese. A Parigi 3000 ferrovieri si sono riuniti in pubblico *meeting*, per protestare contro la legge sui sindacati e contro quella che toglie il diritto di sciopero agli operai salariati dello Stato. Guérard, segretario generale del sindacato, dichiarò che il personale ferroviario si metterà realmente in isciopero qualora la legge venisse approvata. I delegati dei sindacati dei fiammiferai e dei commercianti di tabacco si dichiararono solidali nella difesa dei diritti dei ferrovieri. Milleyrand pronunziò un gran discorso. Parlarono tutti i deputati socialisti e i consiglieri municipali presenti alla riunione, la quale si sciolse al grido: *abbasso il Senato*. Nel Belgio i socialisti protestano principalmente contro il militarismo. Riunitisi a Bruxelles, parlò loro Vaudewelde, esponendo le cause che generano il militarismo, ed i tristi effetti che esso produce, e raccomandò un'attivissima propaganda tra i soldati perchè la borghesia non possa disporre di loro quando cercherà di impiegarli contro i socialisti. Il 5 aprile si è inaugurato a Praga il congresso socialistico austriaco. Anche qui la grande discussione si è aggirata sulla riforma elettorale, adottando deliberazioni a favore del suffragio universale, e sulla durata della giornata di lavoro, per il qual soggetto comincia a venir meno anche in Austria la unanimità degli intenti nei

diversi gruppi socialisti. È stato, in fine, votato lo sciopero generale pel 1° maggio. La Commissione esecutiva dell'Unione socialista svizzera, ha tenuto in Berna, nei giorni 5 e 6 aprile, il suo secondo congresso. Fra le materie, che vi sono state discusse, vanno notate quelle segnate ai n. 3-6 e al n. 8 dell'ordine del giorno, vale a dire la discussione sulla relazione morale e finanziaria della gestione 1895-96; sull'ordinamento della propaganda orale e scritta, sul metodo dell'ordinamento della resistenza, sulla revisione dello Statuto dell'Unione socialistica svizzera, sulla sede della Commissione esecutiva.

Dalla lettura dei resoconti di tutti questi congressi, e di altri che tralasciamo, nulla di scientificamente notevole è da rilevare. In tutti manca una seria preparazione. Hanno più del convegno di gente amica, che di capi-partito, che discutano di un programma. Servono tuttavia alla causa della propaganda. Un interesse più alto è riservato al futuro congresso internazionale di Londra.

9. Nel mondo operaio la grande preoccupazione è per l'annunziato sciopero generale dei tipografi in Germania. Questi sostennero alcuni anni or sono uno sciopero importantissimo in favore della giornata di 8 ore, che non trionfò per la resistenza dei padroni e l'intervento del Governo, che sequestrò la cassa degli scioperanti, la quale poi era quella stessa stata creata per soccorrere gl'infermi e gl'invalidi. Ora i tipografi ritornano alla lotta.

Finora i loro sforzi sono stati raccolti nel fare aderire alla associazione il maggior numero possibile di tipografi, ed inoltre hanno riunito un numero considerevole di ricorsi, per appoggiare in caso di necessità, la domanda che oramai si propongono di ottenere. In conseguenza, considerandosi abbastanza forti, hanno stabilito, in una importante assemblea tenuta in Leipzig il 17 del mese passato, che il comitato della federazione tipografica si diriga al comitato della lega tra i padroni, manifestando i desiderî degli operai e chiedendo una sistemazione definitiva. Se la lega padronale non si mostrerà pieghevole, accettando le proposte dei tipografi, lo sciopero sarà inevitabile.

10. Su questo stesso campo si annunzia una segnalata vittoria degli operai litografi svizzeri. Questi, di fatto, si agitavano da più settimane per domandare la riduzione della giornata di lavoro. Anche essi hanno minacciato lo sciopero generale. Ma la quistione è stata composta con generale soddisfazione. I padroni hanno accettato che negli stabilimenti litografici il lavoro quotidiano non eccederà le nove ore.

11. Anche dalla Svizzera giunge la notizia di un nuovo successo ottenuto dall'arbitrato fra operai e padroni. La conferenza tra i rappresen-

tanti le compagnie ferroviarie e il comitato centrale dei ferrovieri, sotto la presidenza del consigliere federale Zempl, raggiunse l'accordo sopra tutti i piccoli principali. Lo sciopero del personale ferroviario è così scongiurato.

12. È certo che tali componimenti devono essere accolti con la maggiore soddisfazione di tutti, quando si consideri ai danni che derivano dagli scioperi e dal numero sempre crescente di questi. Rileviamo fra gli ultimi, quelli che presentano uno speciale carattere di gravità:

a) A Kottbus si sono posti in isciopero più di 6000 tessitori. La causa è stata la domanda della riduzione delle ore di lavoro. Pare che fosse stato accettato come giornata massima 11 ore di lavoro, ma che poi i padroni non abbiano tenuta la parola. Gli operai nominarono una Commissione che reclamasse presso coloro che avevano consentito, ma i padroni si sono negati di trattare con gli operai.

b) I minatori di Seraing (Belgio), in numero di oltre 3000, si sono posti in isciopero in conseguenza dei nuovi regolamenti imposti dagli intraprenditori delle miniere.

c) A Bezin, anche nel Belgio, parecchie centinaia di lavoratori hanno abbandonato le miniere, perchè la compagnia chiedeva un ribasso della mano d'opera.

d) La stessa causa ha determinato lo sciopero dei minatori di Saint-Laurs (Francia). Gli scioperanti ascendono a circa 2000.

e) Trentamila operai hanno abbandonato il lavoro delle miniere di Karwin (Austria), perchè, per riduzione di personale, parecchi compagni vennero licenziati. Gli scioperanti ora chieggono che si receda dalla deliberazione presa, si paghino tutte le settimane ai licenziati, ed un aumento di salario del 25 %.

Nel momento che noi scriviamo, nessuno di questi scioperi ha ottenuto la sua soluzione, la quale però noi ci auguriamo pronta ed efficace.

DOCUMENTI

Secondo Congresso cattolico italiano per gli studi sociali in Padova (26-27-28 agosto 1896).

Illustrissimo Signore,

Non v'ha chi non s'allieti del progresso crescente in Italia dell'azione sociale e civile dei cattolici, coordinata fortemente ad unità dalla benemerita *Opera dei Congressi cattolici,* sotto la direzione e gli auspicî della Chiesa. A rendere più consolanti i risultati attuali e le speranze avvenire, rimane ad augurare un più vivace e diffuso contributo da parte della scienza, la quale colla rivendicazione dottrinale dei grandi e fecondi principî cattolici renda più compiuti i disegni e i voti del S. Padre Leone XIII, intesi sapientemente a restaurare l'ordine dei fatti mediante l'ordine delle idee.

Invero il progresso dei tempi sempre più chiarisce, come i deplorati disordini sociali abbiano radice nel disordine delle dottrine, spesso sotto maschera di una scienza demolitrice divorziata da Dio, reclamando come antidoto indispensabile una scienza rigeneratrice sposata al sovrannaturale. E del pari l'esperienza ammaestra come gli stessi problemi sociali pratici richiedano ogni giorno più soluzioni non empiriche, ma elaborate con rigorosi criteri scientifici armonizzati alla lor volta colle infallibili verità e collo spirito della religione. E finalmente le difficoltà stesse quotidiane all'opera della restituzione della società a Cristo ammoniscono che se le moltitudini avvilite od esasperate si attraggono con la protezione e il benefizio in nome della giustizia e della carità, le classi superiori pervertite da una falsa cultura difficilmente si possono richiamare fuorchè col fascino del sapere ricongiunto alla fede.

L'Italia pertanto, che per mezzo dell'*Unione Cattolica per gli studi sociali* (a somiglianza di altri sodalizi scientifici di Francia, di Germania, d'Austria, d'Inghilterra) tenne colla benedizione e col pieno gradimento del Sommo Pontefice, nè senza fortuna, un primo Congresso in Genova nel 1892, ora sotto i medesimi altissimi auspicî ardisce di indirne un secondo nel prossimo venturo agosto in Padova, nel luogo della morte di San Antonio, che in sè ritrae la virtù riformatrice sociale della Chiesa, quasi a compimento di quelle feste centenarie che con un Congresso scientifico si solennizzarono nel prossimo passato giugno, nel luogo della nascita di quel taumaturgo, Lisbona.

Di conformità all'indole della Società promotrice di *Studi sociali ed economico-giuridici,* e nel desiderio di rendere più intensiva la discussione, restringendola a quesiti concreti che hanno più diretta attinenza coi problemi attuali del nostro paese e che presentano in particolare ai cattolici una soluzione scientifica più contestata e complessa, il *Programma* del Congresso rimane definito nel modo seguente:

Discorso inaugurale intorno all'opera riformatrice sociale per parte della Chiesa attraverso i secoli.

I. L'odierna crisi rurale, i suoi caratteri e rimedi in generale; e in specie:

a) Delle sofferenze attuali della *piccola proprietà,* particolarmente in Italia, e dei vizi di alcuni *contratti agrari* fra noi prevalenti, e provvedimenti relativi;

b) Dei doveri delle classi superiori, specialmente in ordine alla loro funzione sociale ed alle classi campagnole; e provvedimenti rispettivi.

II. Criteri scientifici, morali ed economici in ordine al credito dal punto di vista cristiano.

III. *a*) Quali riforme nel sistema tributario dei comuni e delle provincie sieno suggerite oggi dalla scienza e dalle esperienze nell'interno di alleggerire gli oneri delle classi inferiori;

b) Se sia applicabile nel regime vigente in Italia il *referendum* comunale;

c) Della necessità di conservare i beni comunali fondiari e del modo migliore di volgerne la coltivazione e l'uso a beneficio delle classi inferiori.

Nessuna perorazione si aggiunge a questo invito, a cui deve bastare il comune convincimento di quanto alla restaurazione cristiana della società importi ognora, ma specialmente ai dì nostri, il sapere sotto la scorta della fede, intento condegno al quale possono apportare il loro contributo non solo gli scienziati di professione, ma qualunque amatore del vero e della religione.

Piuttosto i promotori di tale convegno sentono il dovere di affermare esplicitamente gli intendimenti loro in questa ardua iniziativa. E sono: che le discussioni si uniformino alla più schietta adesione alla fede cattolica, nonchè alla più perfetta dipendenza dalla sapiente direzione della gerarchia ecclesiastica ed ai criteri più rigorosi della scienza cristiana, lieti se altre Associazioni cattoliche potranno attingervi qualche criterio di efficace e compatta azione pratica. In questa triplice unità di *credenze*, di *obbedienza* e di *aspirazioni finali*, guarentita alla sua volta dalla modestia e serietà dei propositi, essi ripongono le speranze che l'opera loro ottenga la benedizione del Signore delle scienze ed il concorso di quanti vagheggiano una soluzione cristiana degli immanenti problemi sociali.

Mentre i sottoscritti pregano vivamente la S. V. Illma di voler onorare il Congresso della sua adesione, al quale fine si pregiano accompagnarle l'unita *Scheda*, le attestano i sensi della loro più alta stima.

Padova-Pisa, Pasqua, 1896.

La Presidenza dell'Unione cattolica per gli studi sociali: ✠ G. Gallegari, vescovo di Padova, presidente di onore — G. Toniolo, prof. all'Università di Pisa, presidente effettivo — L. Olivi, prof. all'Università di Modena, segretario.

Avvertenza. — Nel seno del Congresso di Padova si renderà conto del disegno di partecipare da parte dell'Unione alle dimostrazioni di *carattere scientifico*, che frattanto si preparano dalla Commissione per le feste ambrosiane dell'anno 1897 in Milano.

Del pari si riferirà dal Comitato italiano per i *Congressi scientifici internazionali cattolici* intorno alla promozione di *adesioni* da parte dei cattolici italiani ed all'intervento di essi al congresso già indetto di Friburgo di Svizzera per l'autunno del medesimo anno 1897.

Infine si terrà un'adunanza dell'*Unione* per gli studi sociali in Italia, per il resoconto ordinario della sua gestione e per trattare intorno ai modi della sua ulteriore espansione.

Regolamento del secondo Congresso cattolico per gli studi sociali.

(*Padova, agosto 1896*).

Art. 1. Il Congresso sarà tenuto in Padova nei giorni 26, 27, 28 (mercoledì, giovedì, venerdì) agosto 1896.

Art. 2. Faranno parte del congresso:

a) *per diritto proprio* i vescovi ed i soci dell'Unione promotrice;

b) come *aderenti* coloro che avranno mandato una analoga espressa dichiarazione;

c) come *invitati* coloro che ricevano dall'Unione promotrice una sollecitazione personale ad intervenire.

Queste tre classi di persone costituiscono i membri *attivi* del Congresso, i quali partecipano ai lavori di esso.

Art. 3. L'iscrizione a membri del Congresso importa l'obbligo morale di attenersi allo spirito informativo dell'assemblea, giusta il suo programma.

Art. 4. Sono ammessi ancora semplici uditori ad assistere alle sedute del Congresso. Fra questi si assegnerà un posto speciale ai rappresentanti della stampa ed ai giovani inscritti alle Università, purchè appartenenti a Sodalizi e Circoli cattolici.

Art. 5. Per l'*adesione* al Congresso basterà mandare con la propria firma alla presidenza dell'*Unione* promotrice la scheda annessa al presente regolamento.

Art. 6. I soci *aderenti* verseranno un contributo di lire cinque all'atto dell'invio della scheda di adesione e gli uditori lire due all'atto del ritiro da parte loro di una tessera di entrata alla sede delle adunanze del Congresso, eccezione fatta per i rappresentanti della stampa. I membri aderenti hanno diritto ad un esemplare degli atti; i membri uditori che desiderano gli atti, aggiungeranno una lira alla tassa d'ingresso.

Alle Associazioni cattoliche universitarie o Circoli giovanili di studi superiori si faranno particolari agevolezze per l'intervento dei loro delegati al Congresso.

Si accetterà con gratitudine dagli altri membri qualunque oblazione volontaria.

Art. 7. La presidenza dell'*Unione* promotrice provvederà alla scelta del presidente, del vicepresidente e dei segretari delle adunanze del congresso.

A questo ufficio direttivo apparterrà la disciplina interna delle adunanze.

Art. 8. Per ciascuno dei temi assegnati al Congresso sarà nominato preventivamente un relatore, il quale esponga all'assemblea lo stato della questione scientifica e ne formuli alcune conchiusioni da sottoporsi alla discussione.

Art. 9. I membri attivi contribuiranno ai lavori del Congresso nei seguenti modi:

a) inviando anticipatamente, non più tardi però del 30 giugno 1896, nozioni, consigli, pareri, studi monografici intorno ai temi del programma;

b) intervenendo alle discussioni;

c) Facendo proposte e partecipando alle deliberazioni.

Art. 10. Salvo i discorsi di apertura e di chiusura assegnati preventivamente dalla presidenza a determinate persone, non saranno ammessi altri discorsi di carattere generale.

Art. 11. I relatori dei temi compresi nel programma estenderanno il loro resoconto e le conchiusioni per iscritto in forma il più possibile compendiosa, ma la discussione sarà soltanto orale, esclusa qualunque lettura.

Non si ammetteranno proposte che non siano state comunicate preventivamente alla presidenza.

Art. 12. Gli atti del Congresso comprenderanno l'elenco degli aderenti, i discorsi inaugurali e di chiusura, le relazioni ed il resoconto delle discussioni.

Le monografie presentate al Congresso a forma dell'art. 9*a* del presente regolamento si curerà che vengano pubblicate nei vari giornali o riviste scientifiche cattoliche d'Italia, e specialmente nella *Rivista internazionale di scienze sociali*. Potranno anche essere inviate al Congresso scientifico internazionale di Friburgo.

Art. 13. Ognuno dei membri è ammesso a proporre per iscritto alla presidenza i temi di scienza sociale che sembrino più degni di essere sottoposti allo studio comune per l'avvenire.

INDICE DEL X VOLUME

Anno IV — 1896

Fascicolo XXXVII — Gennaio.

Fascicolo XXXVIII — Febbraio.

Fascicolo XXXIX — Marzo.

Fascicolo XL — Aprile.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.